3 1761 06994545 9

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/osservazionisull00manz

ALESSANDRO MANZONI

OSSERVAZIONI

SULLA

MORALE CATTOLICA

PARTE I^a^ E II^a^ (POSTUMA) E PENSIERI RELIGIOSI

STUDI INTRODUTTIVI
COMMENTI E APPENDICE
DI
ANTONIO COJAZZI

TORINO
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Corso Regina Margherita - 174
MILANO - CATANIA - PARMA

ALESSANDRO MANZONI

OSSERVAZIONI

SULLA

MORALE CATTOLICA

Parte I e II (Postuma) e pensieri religiosi

STUDI INTRODUTTIVI - COMMENTI

E APPENDICE

DI

Antonio Cojazzi

TORINO

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

Corso Regina Margherita, 174

PARMA	MILANO	CATANIA
Libreria Fiaccadori	Via Bocchetto, 8	Via Vitt. Emanuele, 135

LIBRARY
AUG 30 1930
UNIVERSITY OF TORONTO

Prefazione alla prima edizione

Nel primo centenario del ritorno di Alessandro Manzoni alla fede cattolica (1810-1910), ricorrenza quasi indifferente per la storia, ma notevole per la vita d'un tal uomo, presento, raccolti in un volume e illustrati, gli scritti editi e inediti, nei quali è contenuto il pensiero teoretico di quella mente sovrana sulla religione cattolica.

Confido che gli studi sul ritorno alla fede, sulla religiosità e sul carattere dell'immortale lombardo, come pure le ricerche sulla composizione, accoglienza, fortuna e pregi di questi suoi scritti, possano servire di non utile complemento ad un volume che desidera presentarsi con le parole dello stesso Manzoni: « *S'usa una strana ingiustizia con gli apologisti della religione cattolica. Si sarà prestato un orecchio favorevole a ciò che vien detto contro di essa; e quando questi si presentano per rispondere, si sentono dire che la loro causa non è abbastanza interessante, che il mondo ha altro a pensare, che il tempo delle discussioni teologiche è passato. La nostra causa non è interessante! Ah! noi abbiamo la prova del contrario nell'avidità, con cui sono sempre state ricevute le obiezioni che le sono state fatte! Non è interessante! e in tutte le questioni che toccano ciò che l'uomo ha di più serio e di più intimo, essa si presenta così naturalmente, che è più facile respingerla che dimenticarla. Non è interessante! e non c'è secolo , in cui essa non abbia monumenti d'una venerazione profonda, d'un amore prodigioso, e d'un odio ardente e infaticabile. Non è interessante! e il vuoto che lascerebbe nel mondo al levarnela è tanto immenso e orribile, che i più di quelli che non la vogliono per loro, dicono che conviene lasciarla al popolo, cioè ai nove decimi del genere umano. La nostra causa non è interessante! e si tratta di decidere se una morale professata da milioni di uomini, e proposta a tutti gli uomini, deva essere abbandonata, o conosciuta meglio, e seguita più e più fedelmente* ».

Torino, 22 Maggio 1910.

Antonio Cojazzi
Professore al Liceo « Valsalice ».

PREFAZIONE

ALLA SECONDA EDIZIONE

Esaurita la prima edizione di questo volume, l'Editore coraggiosamente pubblica una ristampa alla quale vengono apportate quelle modificazioni che sono richieste dal progresso degli studi manzoniani. In realtà l'introduzione, il commento e l'appendice non abbisognano di notevoli modificazioni, perchè gli studi pubblicati dopo il 1910 non spostano le questioni, nè introducono novità essenziali. Questi studi sono:

Pietro Paolo Trompeo — La conversione del Manzoni, Nuova cultura, luglio, 1913.

Giovanni Busnelli — La conversione di Alessandro Manzoni, dal Carteggio di lui, studio biografico, Roma, Befani, 1913. — Il primo Volume del Carteggio (1803-1821) sul quale è fatto questo studio uscì nel 1912, per cura di Giovanni Sforza e Giuseppe Gallavresi, Milano, Hoepli.

Attilio Momigliano — L'Innominato, Genova, Formiggini, 1914.

Achille Pellizzari — Studi manzoniani, due volumi, Napoli, Perella, 1914.

Can. Dott. Ennio Fabbri — I Giansenisti nella conversione della famiglia Manzoni, Faenza, Libreria Salesiana Editrice, 1914.

Achille Pellizzari — Discussioni manzoniane, Napoli, Perella, 1916.

In quest'ultimo libro sono raccolti undici articoli scritti da studiosi del Manzoni, intorno alle pubblicazioni sopracitate, e specialmente su due punti particolari:

1° Che parte ebbero uomini di teorie giansenistiche o quasi giansenistiche nella conversione e formazione dello

spirito religioso del Manzoni? Benchè sia storicamente indiscutibile che i Giansenisti vi ebbero la parte principale, è però sicuro che nelle idee del Manzoni il Giansenismo lasciò pochissime tracce. Il P. Antonio Cesari domandò esplicitamente al Manzoni se era o no legato a tali eretiche dottrine. Il sommo scrittore, con edificantissima umiltà, rispose da Brusuglio, l'8 febbraio 1828, con una lunga lettera, dalla quale basterà citare queste parole: « ..... C'è il mezzo di non errare in ciò che è necessario a sapere: credere cioè quello che la Chiesa insegna: qui so che ho ragione di soscrivere in bianco, qui credo a chi ha un carattere unico di certezza nel conoscere e di veracità nell'insegnare, una promessa di infallibilità data da chi è solo infallibile per sè. Colla Chiesa dunque sono e voglio essere, in questo, come in ogni altro oggetto di fede: colla Chiesa, voglio sentire, esplicitamente, dove conosco le sue decisioni: implicitamente dove non le conosco: sono e voglio essere colla Chiesa, fin dove so, fin dove veggo e oltre... (1) ».

2° Il secondo punto discusso, è il seguente: il Manzoni, nel narrare la conversione dell'Innominato, era persuaso di narrare un miracolo? Il Pellizzari risponde di sì, basandosi sulle teorie giansenistiche, secondo le quali la Grazia è un dono che Dio fa a chi Egli vuole, non già a chi la vuole; la Grazia, senza la quale non è in alcun modo possibile la salvezza dell'anima, non dipende dal libero arbitrio, ma dal soccorso divino! Ogni grazia adunque è un miracolo, e quindi un miracolo ogni conversione.

Queste sono teorie eretiche, e come tali non si possono attribuire a un Manzoni, che proclama di voler sentire e pensare con la Chiesa. Egli accettava la dottrina cattolica, la quale, per bocca di S. Tommaso, chiama miracolo *ciò che accade fuori di tutto l'ordine della natura creata;* e insegna che la Grazia è un dono di Dio, ma un dono che Egli fa a tutti coloro che sinceramente lo desiderano. Una conversione, pertanto, non è sempre un miracolo (miracolosa fu invece quella di S. Paolo, sfolgorato sulla via di Damasco) ma una grazia divina, la quale opera sugli elementi della natura, a disporre i quali si richiede la buona volontà di chi si converte. Così si convertirono l'Innominato e il Man-

(1) G. Guidetti - *Relazioni e Carteggio tra Antonio Cesari, Alessandro Manzoni e Giacomo Leopardi.* — Reggio Emilia, 1903.

zoni. Che il Manzoni avesse queste teorie sulla Grazia, appare chiarissimo quando si legga attentamente il capitolo IX di queste *Osservazioni:* « Sul ritardo della conversione », dove, fra l'altro, è scritto: « È sempre possibile convertirsi, dice la Chiesa, e non può dire altrimenti; ma è difficile; ma questa difficoltà cresce a misura che il tempo passa, che i peccati s'accumulano, che l'abitudini viziose si rinforzano, che s'è stancata la pazienza di Dio, restando sordi alle sue chiamate ». (Pag. 250).

Per la gloria di Dio e il bene delle anime auguro agli Italiani di leggere e meditare questo libro del sommo Lombardo. Giosuè Borsi confessa ben quattro volte nei « Colloqui » di essere debitore a queste *Osservazioni* del suo ritorno alla Fede: « Leggendo la Morale Cattolica del Manzoni, ammirai il suo rigore logico, e vidi bene che la sua forza veniva tutta dai fondamenti su cui basava, mi piacque quella forza, e volli impadronirmene (1) ».

Il Manzoni, che con versi immortali auspicò la completa unificazione e indipendenza della nostra patria, porti con questo poderoso scritto un efficace contributo alla rinascita di quello spirito cristiano che solo potrà *fare gl' Italiani* per un' *Italia già fatta*.

(1) *Colloqui,* 28 maggio, 1915, pag. 162. — Torino Libreria Editrice Internazionale — Corso Regina Margherita, 174-176.

Torino, Liceo « Valsalice » 1919

ANTONIO COJAZZI.

I.

IL RITORNO DEL MANZONI ALLA FEDE CATTOLICA

Francesco D'Ovidio scrisse: « Senza il ritorno alla Fede il Manzoni non avrebbe scritta la Morale Cattolica » (1).

Sarà quindi cosa opportuna premettere all'edizione completa della Morale Cattolica uno studio breve, ma, quanto è possibile, esauriente, su quella che fu chiamata la *conversione del Manzoni*.

È prima di tutto credo che sia più esatto parlare di un ritorno alla fede anzichè di una conversione, come apparirà chiaro dal seguito dello studio, nel quale conviene evitare i due estremi: di chi vuole troppo e di chi concede troppo poco.

Vogliono troppo coloro che non esitano di accostare la conversione del Manzoni a quella di un vero ateo o delittuoso; concedono troppo poco coloro che affermano non esservi stato divario alcuno tra la vita del Manzoni prima e dopo tale ritorno.

(1) *Nuovi studi manzoniani* - Hoepli, Milano - 1908, pag. 249.

Questo studio non ha la pretesa di far conoscere grandi novità: si propone solamente di esporre con ordine i migliori risultati ottenuti dagli studiosi di cose manzoniane ed offrire raccolte ed alla mano molte ricerche sparse in libri e riviste.

Premetto alcuni cenni sui primi venticinque anni del poeta.

I Parenti. - Nei libri della chiesa parrocchiale di S. Eusebio in Milano, sotto la data del 20 ottobre 1782, si legge: « ..... *Hanno oggi fra loro celebrato vero e legittimo matrimonio per parole di presente, nell'oratorio privato nella casa dell'Ill.mo S. M.se Consigliere Cesare Beccaria, gli Ill.mi Sig.ri Don Pietro Manzoni, figlio del fu Nob. Don Alessandro della cura di S. Babila, e Donna Giulia Beccaria Bonesana, figlia del prefato Sig.re M.se Consigliere Don Cesare di questa cura, alla presenza ed interrogazioni dell'Ill.mo e Rev.mo Monsig.re Don Paolo Manzoni Canonico Ordinario della Metropolitana* ecc. » (1). Facciamo un po' di conoscenza per ordine con tutti questi personaggi.

L'Ill.mo Signor Marchese Consigliere Cesare Beccaria è il celebre economista milanese (1738 † 1794), professore di scienze camerali (economia pubblica) nelle Scuole Palatine di Milano, riformatore entusiasta, giurista avverso alla pena di morte. Di lui rimane celebre l'opera: « *Dei Delitti e delle Pene* » (1764). Godette d'una grande celebrità tanto che il nipote Alessandro fino a 25 anni circa si firmava col nome di Beccaria. Aveva sposato nel 1761 Donna Teresa, figlia di Don Domenico Blasco, che poi moriva nel 1774, lasciando due figliuole: Donna Maria e Donna Giulia, madre del nostro scrittore.

(1) Cesare Cantù: *Alessandro Manzoni* - Reminiscenze. - Milano. - Treves. Seconda edizione 1885. Vol. I. pag. 11, in nota.

L'Ill.mo Signor Don Pietro Manzoni era figlio di Alessandro, originario da Valsássina, venuto a stabilirsi nel comune di Lecco verso il 1710 e poi a Milano nel 1736. Don Pietro all'epoca del matrimonio aveva 46 anni essendo nato a Castello sopra Lecco nel 1736. Era un bravo uomo, se non proprio letterato, amante però di lettere e di arte.

Donna Giulia Beccaria Bonesana, figlia del Marchese Cesare, era nata nel 1762, così che all'epoca del matrimonio contava 20 anni: *Quelli che la conobbero dissero che sapeva attirare l'altrui simpatia col pronto ingegno, la varia coltura, la conversazione amabilissima, l'eloquenza appassionata* (1).

Il Rev.ndo Monsignore Don Paolo Manzoni era fratello di Pietro, con lui venuto a Milano nel 1736; canonico ordinario della Metropolitana e Vicario Civile della Curia Arcivescovile.

Antonio Stoppani nel suo interessante libro: « *I primi anni di Alessandro Manzoni - Spigolature* (Milano - Cogliati - 1894) » (2) parla degli antenati di Alessandro Manzoni quando ancora abitavano nella Valsássina e riporta due aneddoti dai quali si arguisce che essi facevano uso di modi degni del feudalismo. « *Quando i montanari di quella valle passavano davanti a casa Manzoni, o ci fosse il bracco o il mastino sulla porta, erano obbligati a levarsi il cappello, ossequiando la bestia nell'atto stesso con queste parole:* « *Reverissi sciòr câ!* » (Riverito signor cane). « *Ancora in oggi, quando la Pioverna (il fiume torrenziale che percorre la Valsássina) infuria, travolgendo i ponti, ossia le palancole che ne fanno le veci, e rodendo quei magri campicelli conquistati sulle ghiaie del suo larghissimo*

(1) Michele Scherillo. - *Opere di Alessandro Manzoni.* - Hoepli, Milano, vol. I. (1908) pag. XLIII.

(2) pag. 19-20.

letto, si ode qualche Valsassinese ripetere un antico proverbio, degno della poesia orientale:

Cuzzi, Pioverna e Manzòn
Minga intenden de resòn.

I Cuzzi (una famiglia potente e ricca), la Pioverna ed i Manzoni non intendono mica di ragioni.

Come spontaneo viene il confronto tra queste offese degli antenati e la giustizia, la mitezza e carità del grande scrittore!

La nascita. - Don Pietro, uomo all'antica, colla coda, coi calzoni corti, le fibbie ed il cappello a due punte, abitava colla Signora Giulia in Via S. Damiano N. 20, ove, due anni e mezzo dopo le nozze, il giorno 7 marzo 1785 nacque il nostro scrittore, che fu chiamato Alessandro dal nome del nonno paterno (1). Il neonato passò i primi mesi di vita in un casolare presso il Caleotto, che era una villa di casa Manzoni nel comune di Lecco, come è ricordato dalla seguente epigrafe: « *In questo casolare — Ebbe il primo nutrimento — Alessandro Manzoni — nell'anno* 1785 » (2).

Lo Scherillo nota bellamente che proprio in quel paesaggio, posto sulla riva opposta dell'Adda, nell'ultima parte del « *ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno* » il Manzoni avrebbe collocato più tardi la scena del suo immortale romanzo.

(1) Non sembrerebbe possibile che, a così breve distanza di tempo, alcuno avesse potuto errare nel riferire l'anno di nascita trattandosi di uno scrittore quale il Manzoni; eppure Paolo Bellezza in un articolo della *Rassegna Nazionale* (1° Agosto 1905) dal titolo: « *Quando nacque e morì A. Manzoni?* » afferma che, fra gli stranieri, solo una dozzina, e per la maggior parte tedeschi, diedero esatte le date, mentre enumera sedici fra enciclopedie e dizionari, quattordici opere e tre riviste che recano come anno di nascita il 1784.

(2) Stoppani, pag. 30. - Cantù, vol I. pag. 16. - Scherillo, pag. X. Opere citate.

In collegio. - Alessandro passò circa 9 anni in collegio. Dai 6 agli 11 anni fu nel collegio di S. Antonio a Merate nella Brianza, retto dai padri Somaschi, (dall'ottobre 1791 all'aprile 1796); poi nel collegio di Lugano retto dagli stessi padri (dall'aprile 1796 al settembre 1798); ed infine per circa due anni al collegio Longone detto dei Nobili in Milano, retto dai padri Barnabiti (1).

Questo lungo periodo di vita collegiale potrebbe recar meraviglia qualora non se ne indicasse la probabile causa. Pare che i coniugi Pietro e Giulia Manzoni non vivessero uniti da grande concordia. Forse per la diversità troppo notabile di età, o per incompatibilità di carattere o per altre ragioni più intime, il fatto sta che i motivi di dissensione arrivarono al punto da provocare la loro separazione che fu giuridicamente pronunziata il giorno 28 febbraio 1792 quando appunto Alessandro Manzoni aveva poco più di 6 anni.

Si comprende da ciò come per Giulia il còmpito di educare il figlio fosse difficile tanto più che una elementare prudenza consigliava di ritardare quanto fosse possibile nel giovane Alessandro la conoscenza di questo dissidio fra i genitori. Dei nove anni passati in collegio il Manzoni conservava ricordo e spesso ne parlava cogli amici, uno dei quali ci conservò alcuni interessanti aneddoti (2).

Il primo si riferisce al collegio di Lugano. Così lo raccontava lo stesso Manzoni: « *C'era in Collegio un padre Somasco il quale invece di darmi le busse, come i Prefetti, vedendo questa mia facilità a compor versi,*

(1) Stoppani, Op. cit. pag. 46, seg.

(2) Cristoforo Fabris: - *Memorie Manzoniane* - Milano - Cogliati (1901). Recentemente G. Vambianchi (nella *Perseveranza* del 27 dicembre 1900) pubblicò due documenti dei padri Somaschi: *Giacomo Tovo* e *Samuele Ghianda* relativi al collegio di Merate ed alle impressioni del piccolo Alessandro.

mi dava le chicche. Mi chiudevo,..... durante le ricreazioni, in una camera, e lì componevo versi. Un giorno sento bussare all'uscio dai miei compagni, che mi dicono: « Apri, camerata, vieni fuori, che abbiamo stabilito di tagliarci le code ». Io dapprima risposi: « Lasciatemi star quieto »: ma poi ho ceduto, ho aperto, e mi son lasciato tagliare il codino. È stato un gran delitto, perchè era segno di idee liberali; e molti anni dopo, morto mio padre, tra le sue lettere ne ho trovata una del Padre rettore del mio collegio, la quale diceva: « Questa volta la camerata dei mezzanelli me ne ha fatta una grossa: si son tagliate le code! E quello che più mi dispiace si è di doverle dire, signor Manzoni, che suo figlio è stato uno dei caporioni » (1).

Il secondo si riferisce al collegio Longone di Milano. « ..... *Per solito mi chiudevo, durante le ricreazioni, in una stanza a far versi, se l'ho da dire; mestiere che ho cominciato fin dai nove anni; ma quel giorno recitavo da me La Caduta del Parini; e, uscito poi di stanza ebbi la notizia che il Parini era morto: e fu una delle più forti impressioni della mia vita* » (2).

Dello stesso collegio Longone lo Stoppani ricorda un fatto degno di nota. Un giorno Vincenzo Monti, condotto dal superiore a visitare il collegio rivolse alcune parole al giovane Alessandro, presentatogli, come è da credere, sotto il nome di *nipote del celebre Beccaria.* Al Manzoni parve di toccare il cielo col dito (3).

Nei nove anni passati in collegi retti da religiosi, Alessandro ricevette certamente quella cristiana educazione che potè trascurare negli anni seguenti, ma non mai dimenticare affatto. Di giudizî poco benevoli espressi dal nostro scrittore verso i suoi educatori tratteremo più sotto parlando del *Carme* in *Morte di Carlo Imbonati.*

(1) Fabris. - Op. cit. pag. 94-95.
(2) Fabris. - Op. cit. pag. 86.
(3) Stoppani. - Op. cit. pag. 116.

Fuori di collegio. - Nel 1800, quindicenne, uscì dal collegio dei Nobili ed ebbe un periodo di traviamento causato in parte dal giuoco d'azzardo a cui cominciava ad abbandonarsi nel Ridotto presso il teatro della Scala. Ma questo traviamento fu di breve durata in grazia di un rimprovero ricevuto da un grande poeta. L'aneddoto a cui accenno è messo in dubbio dal Cantù, mentre è raccontato diffusamente dallo Stoppani e confermato da Stefano Stampa figlio della seconda moglie del Manzoni (1) il quale scrive: « *Il Manzoni confessava che da giovane si sentiva trascinato verso quella fatale passione; ma una sera che giuocava appunto alla Roulette nel Ridotto sentì posarsi una mano sulla spalla, si volse e vide il Monti che gli disse:* « *Vogliamo fare dei bei versi, se continuate a questo modo!* ». *Il rimprovero fatto da un uomo che tanto ammirava come poeta, ebbe forza bastante da fargli smettere di giuocare* » (2). Lo Stoppani aggiunge alla sostanza del fatto questi particolari importanti per la conoscenza della bontà di carattere che già allora possedeva il Manzoni. Alessandro, dopo la sgridata del Monti, raccontò tutto alla madre, la quale gli proponeva un viaggio a Parigi per essere lontano dagli amici e dalle occasioni. Ma il giovane riprese risolutamente: « *No, no, io non ne avrei nessun merito in questo caso, non potrei nemmen dire d'aver vinto me stesso. Io starò qui, andrò al Ridotto: tutte le sere ci voglio andare; e vedrai se sono capace di volere* ». E si recò difatti al Ridotto fedelmente tutte le sere per un mese intiero: ma, come abbiam detto, in quella sera memorabile e gloriosa pel vecchio e pel giovane poeta, il Manzoni aveva giocato per l'ultima volta (3).

(1) *Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici.* - Milano. Hoepli 1885. Cfr. Cantù, op. cit. Vol. I. pag. 31.
(2) Stampa, Op. cit. pag. 27.
(3) Stoppani, pag. 123.

In quest'anno (1800) egli scrisse un poemetto che rispecchiava il suo traviamento religioso. Aveva per titolo: « *Il Trionfo della Libertà* » e più tardi lo ripudiò. Più sotto sarà opportuno, parlando della sua crisi religiosa, ricercare la data di questo ripudio ed esaminare il contenuto di questo primo lavoro.

Invece di soffermarci a fare un ritratto del giovane Alessandro, riportiamo il seguente sonetto scritto nel 1801: sonetto di imitazione alfieriana; ma buono di forma e di pensiero:

Capel bruno, alta fronte, occhio loquace,
Naso non grande e non soverchio umile,
Tonda la gota e di color vivace,
Stretto labbro e vermiglio, e bocca esile.

Lingua or spedita or tarda, e non mai vile,
Che il ver favella apertamente, o tace;
Giovin d'anni e di senno, non audace,
Duro di modi, ma di cor gentile.

La gloria amo e le selve e il biondo Iddio;
Spregio, non odio mai; m'attristo spesso;
Buono al buon, buono al tristo, a me sol rio.

All'ira presto, e più presto al perdono,
Poco noto ad altrui, poco a me stesso,
Gli uomini e gli anni mi diran chi sono (1).

Nell'anno 1802 ascoltò a Pavia le lezioni di eloquenza italiana tenute da Vincenzo Monti a quella università, ma non vi ebbe laurea e neppure si trovarono tracce nelle memorie di quell'istituto (2). Per il Monti, come già si disse, provava una grande ammirazione. Da questa ammirazione Madama di Staël traeva un pronostico per il genio del Manzoni dicendo al Monti: « *Egli sente il vostro ingegno perchè ne ha* ».

(1) Questo sonetto fu pubblicato la prima volta dal De Gubernatis nello studio Biografico (Firenze - Le Monnier, 1879) avendolo ricevuto dal Prof. Giov. Rizzi, amico del poeta, ed accompagnandolo con queste belle osservazioni: « Vi è qualche cosa d'ingenuo nell'espressione, ma nel tempo stesso vi si ammira, insieme con una grande e preziosa sincerità, il felice presentimento di una vita lunga e gloriosa..... Nell'ultimo verso..... v'è tutto l'afflato del genio potente che doveva rivelare al suo secolo ed alla sua terra una nuova poesia (p. 28). Lo scherillo (Opere complete di A. M., p. XXIX) riproduce il fac-simile.

(2) Cantù, Op. cit. Vol. I., pag. 20.

Allo stesso Monti mandò alcuni versi dal titolo: l'*Adda* accompagnandoli con una lettera in data del 15 settembre 1803, nella quale, fra l'altro dice: « *Voi mi avete più volte ripreso di poltrone, e lodato di buon poeta; per farvi vedere ch'io non sono nè l'uno nè l'altro, vi mando questi versi. Ma il principal fine di essi si è il ricordarvi l'alta mia estimazione per voi, la vostra promessa e il desiderio con cui vi sto attendendo. Credo inutile avvertirvi, che sono opera d'un giorno; essi risentono pur troppo della fretta con cui sono fatti Nullameno ardisco pregarvi di dirmene il parere vostro, e di notarne i maggiori vizi...* » Il Monti fra l'altro, così gli rispondeva: « ... *Il vostro idillio è venuto a crescermi il dolore del non poter recarmi ad abbracciare il mio bravo amico e poeta, e far con esso un sacrificio poetico all'Adda, che mi onora del divino suo invito. Non sono adulatore, mio caro Manzoni, ma credimi sincerissimo quando ti dico che i versi che m'hai mandati sono belli* » (1).

Dall'ottobre 1803 al marzo 1804 fu a Venezia con uno zio paterno e ne rimase affascinato. « *Quante volte, diceva, ritorno col pensiero a Venezia! Quei palazzi così stupendamente variati! quel dialetto che è un così felice miscuglio di tronchi, piani e sdruccioli! — E il Goldoni? Che ingegno comico! — Molière fa ridere, ma talvolta fa odiare i suoi personaggi: Goldoni fa sorridere, e li fa amare* (2).

Un altro aneddoto gustoso riferisce lo stesso Fabris: « ..... *Quando nel mio ritorno da Venezia a Milano, io passai per Vicenza, m'accadde appunto un caso strano. Entrai in una bottega di caffè, e uno dei signori che vi erano seduti, s'alzò e venne a me, a chiedermi se io ero nobile, perchè quello era il caffè dei nobili. Io*

(1) Cantù. - Reminiscenze, Vol. I., pag. 29-30.
(2) Fabris. Memorie Manzoniane, pag. 90.

gli risposi che nel mio paese non c'erano più queste distinzioni; e che se io fossi stato nobile prima, non lo sapevo, perchè mi pareva cosa di tanto poca importanza da non curarsene affatto » (1). A proposito di questo viene opportuno l'osservare che non volle mai far uso di titolo di conte quantunque sembri che gli competesse di diritto. A chi lo chiamava con quel titolo rispondeva: « *Che conte! io sono Alessandro Manzoni e basta* ».

Durante il soggiorno a Venezia scrisse tre sermoni che man mano spediva agli amici di Milano. Nel primo (1803) intitolato: *Panegirico a Trimalcione* sbriglia la giovane fantasia con immagini alquanto libere sopra un soggetto satirico. Nel secondo (1804) si scaglia contro l'uso di scrivere versi specialmente per nozze senza doti vere di poeta e termina gridando contro il mal gusto del tempo nelle rappresentazioni teatrali. Nel terzo (1804), indirizzato all'amico Giovanni Battista Pagani, parla della vocazione che fin da fanciullo ebbe di far versi; critica i metodi scolastici con cui allora s'impartiva l'insegnamento letterario e fa proposito di darsi alla poesia satirica anzichè all'epica perchè i costumi del tempo gli offrono ampio ed utile soggetto (2).

Anche questi tre sermoni furono ripudiati perchè non compresi nella edizione delle « Opere varie » curata dallo stesso Manzoni nel 1845.

A Parigi. - Nell'estate del 1805 lo troviamo a Parigi colla madre Giulia, ove dimorò fino al febbraio del 1807.

(1) Fabris, pag. 93.

(2) Con questi sermoni e specie col terzo il Manzoni si poneva in una nuova via artistica: « Fin d'allora il genio dell'arte fiamminga, che ama rappresentare fatti e costumi della vita di tutti i giorni, con un grano di sale della satira italiana ereditata da Gaspare Gozzi più che dal Parini, s'era destato in lui ». Così Giulio Salvadori in un articolo: *La nuova materia dell'arte scoperta dal Manzoni* (*Fanfulla della Domenica*, 16 gennaio 1910).

Perchè questo viaggio e soggiorno? Per dare una risposta a tale domanda è necessario accennare alle relazioni di amicizia che Giulia Beccaria ebbe col conte Giovanni Carlo Imbonati. Costui, figlio di Giuseppe Maria Imbonati e Francesca Bicetti dei Buttinoni di Treviglio, era un nobile e ricco milanese, coltissimo, preside dell'Accademia e fautore delle dottrine professate dagli scrittori del giornale « *Il Caffè* ». Fu un favorito delle muse, non perchè poeta, ma perchè ebbe la fortuna di essere onorato dai versi di tre poeti, due dei quali celebratissimi. Pietro Verri salutò la sua nascita con una mediocre anacreontica, Giuseppe Parini festeggiò la sua guarigione dal vaiuolo colla celebre ode: « *Torna a fiorir la rosa* », infine lo stesso Manzoni ne pianse la morte coi primi versi ch'egli giudicò degni delle stampe: « *Carme in morte di Carlo Imbonati* »

Costui adunque era uno dei più assidui frequentatori del nuovo domicilio che Giulia aveva scelto dopo la separazione del marito, presso uno zio materno Ben presto per uniformità di indole e di nobili intendimenti fra Giulia e l'Imbonati si strinse una forte amicizia, la quale deve risalire oltre il 1795 perchè datato di quell'anno possediamo il testamento olografo del Conte Carlo in favore di Donna Giulia Eccone alcuni tratti (1): « ..... *Di tutti poi gli altri miei beni mobili ed immobili, crediti, ragioni, azioni ed ogni altra cosa che al tempo della mia morte si troverà nella mia eredità, ho instituito ed instituisco per mia erede universale Giulia Beccaria Manzoni, figlia di Cesare Beccaria Bonesana e di Teresa de Blasco coniugi defunti, e questa mia libera e irrevocabile disposizione è per un attestato che desidero sia reso pubblico e solenne, di quei sen-*

(1) CANTÙ, *Reminiscenze*, Vol. I. pag. 35-36.

timenti puri e giusti, che debbo e sento per detta mia Erede, per la costante e virtuosa amicizia a me professata, dalla quale riporto non solo una compita soddisfazione degli anni con lei passati, ma un'intima persuasione di dovere alla di lei virtù e vero disinteressato attaccamento quella tranquillità d'animo e felicità, che mi accompagnerà fino al sepolcro; per le quali cose, non potendo io mai arrivare a soddisfare il mio cuore nella pienezza de' suoi sentimenti per detto mio Erede, prego il sommo Iddio nostro comun Padre, a ricevere li voti miei con tutta l'effusione del mio cuore per il miglior bene di detto mio Erede, e perchè ci conceda di benedirlo ed adorarlo eternamente insieme ».

L'Imbonati viaggiò con Donna Giulia nell'Inghilterra e poi abitò con essa a Parigi dove all'età di 52 anni morì improvvisamente nel marzo del 1805.

La desolata Giulia, che lo aveva assistito ammalato, ne accompagnò la salma fino a Brusuglio, una villa lontana circa 9 chilometri da Milano, recente proprietà dei Manzoni per effetto del testamento su ricordato.

Questi fatti uniti alla separazione dei due coniugi Manzoni, che datava, come si disse dal 1792, dovettero porgere motivo a ciarle malevole, le quali contribuirono forse, con altre ragioni, a noi ignote, a far sì che Giulia decidesse di lasciare Milano per ritirarsi a vivere col figlio a Parigi, dove le relazioni degl'Imbonati ed il nome di Beccaria facevano sperare pace serena, pascolo di istruzioni e corrispondenza d'affetti. Che questo sia stato il motivo di partenza da Milano si deduce dal carme *In morte di Carlo Imbonati* là dove al Conte apparsogli in sogno Alessandro rivolge la parola:

Nè l'orecchio tuo santo io vo' del nome
Macchiar de' vili, che oziosi sempre,
Fuor che in mal far, contra il mio nome armaro
L'operosa calunnia. A le lor grida
Silenzio opposi, e a l'odio lor disprezzo. (vv. 159-162).

Così pure accennano a questo varie lettere dello stesso Alessandro, fra le quali è esplicito questo brano di una, scritta all'amico Pagani in data 14 settembre 1806 da Parigi: « ..... *Io preferisco l'indifferenza naturale dei Francesi, che vi lasciano andare pei fatti vostri, allo zelo crudele dei nostri, che s'impadroniscono di voi, che vogliono prendersi cura della vostra anima, che vogliono cacciarvi in corpo la loro maniera di pensare, come se chi ha una testa, un cuore, due gambe e una pancia, e cammina da sè, non potesse disporre di sè e di tutto quello che è in lui a suo piacimento* » (1).

A Parigi Giulia era già nota per la dimora di varî anni fattavi coll'Imbonati e così facilmente il ventenne Alessandro fu accolto con feste ed ammesso a varî ritrovi di gente colta e specialmente alla *Maisonnette* Era questa una villa a Meulan lontana 35 chilometri da Parigi, dove teneva circolo intellettuale Carlotta Condorcet moglie del celebre medico e fisiologo Giorgio Cabanis e sorella del Marchese di Condorcet (1743-1794), filosofo, ardente fautore della rivoluzione, collaboratore della *Enciclopedia*, membro dell'Assemblea Legislativa e della Convenzione Nazionale. Quivi convenivano uomini coltissimi, per lo più volteriani, come l'ateo Volney, il fisiologo materialista e giacobino Garat, l'ideologo sensista Destutt Tracy, e specialmente quel Claudio Fauriel, studiosissimo di cose filosofiche ed italiane, che rimase poi sempre intimo amico, consigliere e guida del Manzoni. Di questa sincera amicizia rimangono fedele documento 54 lettere di Alessandro al Fauriel, utilissime per la conoscenza dello sviluppo che prese il pensiero artistico ed anche religioso del nostro autore (2).

(1) *Epistolario di A. Manzoni*, raccolto e annotato da Giovanni Sforza (Milano - Carrara 1882) pag. 26 (Lett. 12ª).

(2) ANGELO DE GUBERNATIS. *Il Manzoni ed il Fauriel studiati nel loro carteggio inedito*. Firenze, Barbera, 1880.

Questo ed altri ambienti frequentati dal Manzoni, come quello che la vedova di Helvetius teneva ad Auteuil, presso Parigi, erano imbevuti di spirito derivato dagli Enciclopedisti, pregno di incredulità, di scetticismo e di volterianismo. Colà egli avrà udito certo discutere sulle idee della Rivoluzione, sulla moda di non credere a nulla, di filosofare con Locke e Condillac sulla sola sensazione, di far della teologia con Rousseau e D'Holback sul Dio degli onest'uomini; sul vivere senza pensare all'oltretomba (1). Ora generalmente si afferma che in questi anni di permanenza a Parigi (1805-1807) il Manzoni perdette la fede. È questo per noi il punto della massima importanza.

La crisi religiosa. - Per conoscere lo stato d'animo che il Manzoni ventenne aveva di fronte alla religione noi abbiamo due fonti a cui attingere: 1ª gli scritti che precedono il 1810, anno del ritorno alla fede; 2ª le dichiarazioni del Manzoni fatte ad epoca più tarda parlando o scrivendo lettere.

Gli scritti principali anteriori al 1810 sono: il poemetto *Del Trionfo della Libertà;* l' *Adda;* i *Tre sermoni;* il *Carme per l'Imbonati*, stampato a Parigi nel 1806; il poemetto *Urania* edito a Milano nel 1809 ed infine varie lettere ad amici. Esaminiamo questi scritti nelle parti in cui ci possono far conoscere il suo pensiero religioso.

Il Trionfo della Libertà fu scritto a 15 anni e poi fu riveduto, corretto e modificato e ripudiato con una dichiarazione che più sotto esamineremo.

Diamo uno sguardo al contenuto (2). Il poemetto consta di 4 canti. Nel 1°, poco dopo la pace di Lu-

(1) Cantù, Op. cit. Vol. I. pag. 50.

(2) *Il Trionfo della libertà*, poema inedito di *Alessandro Manzoni*, con lettere e note precedute da uno studio di *G. Romussi*, Milano, Carrara 1887. — Altro studio su questo poemetto si può vedere nella

neville firmata nel 1801, al poeta quindicenne compare la libertà in forma di Dea, sopra un cocchio dorato, accompagnata dalla Pace, dalla Guerra, dall'Eguaglianza e dall'Amor patrio. Nel suo corso trionfale essa abbatte la Tirannia e la Superstizione facendo tremare troni e monarchi. Nel 2° canto sfilano i martiri antichi della libertà: Collatino, Lucrezia, Bruto, Muzio Scevola; Clelia, Orazio Coclite, il tribuno Virginio, i fratelli Tiberio e Caio Gracco, Mario, Catone, ed infine Giunio Bruto, il quale rivolge una violentissima invettiva contro Roma che si lasciò dominare dalla gente di Chiesa. Termina il canto col dire ira di Dio contro quelli che egli chiama abusi, difetti e mali del clero. Il 3° canto celebra i moderni martiri della libertà fermandosi a descrivere le stragi di Carolina di Napoli e rappresentando Maria Antonietta come uno

> Spettro spinto da voglia empia ed infame,
> Lieto aggirarsi intorno al triste brago.

Nel 4° canto il poeta spinto da nobile sdegno contro i Francesi che egli chiama *gentili masnadieri* succeduti ai *fieri Tedeschi*, esorta tutti gl'Italiani ad unirsi per cacciarli e conquistare l'indipendenza.

Il manoscritto dato dal Manzoni all'amico Pagani passò poi a Francesco Rovetta di Brescia ed infine a Carlo Romussi e Sonzogno che lo pubblicarono. Il Bonghi nel primo volume delle *Opere inedite o rare* lo riprodusse con numerosi fac-simili. Ora il manoscritto è alla biblioteca Braidense; consta di 38 fogli numerati ed appare chiaramente non essere il primo getto ma una copiatura in pulito fatta dall'autore stesso (1). Tuttavia reca ancora segni evidenti di correzioni, cancel-

Perseveranza del 24 giugno 1873 scritto da Teodoro Pertusati. Per le riminiscenze classiche e le imitazioni vedere nella *Rassegna Nazionale* del 1° Aprile 1892 un articolo di Paolo Bellezza.

(1) Bonghi. Opere inedite o rare, vol. I. pag. 29-30.

lature e strappi di intere pagine. Per es. verso la fine del canto primo per giustificare la costruzione contenuta nel verso: « *La Dea mirolle e rise un cotal riso* », porta l'esempio del Monti scrivendo prima: « *il piu gran poeta dei nostri tempi* » e poi correggendo: « *un grande poeta dei nostri tempi* ». Nel 2° canto apponendo una nota alla terzina 45ª colla quale s'inizia la fierissima invettiva contro il clero scrive: « *Io protesto che qui e dovunque parlo degli abusi. Difatti ognuno vede che qui non si toccano principî di sorta alcuna. Altronde il Vangelo stima la mansuetudine, il dispregio delle ricchezze e del comando; e qui si attacca la crudeltà, l'avidità delle ricchezze e del comando; cose tutte che diametralmente s'oppongono a questi principî ai quali per conseguenza diametralmente si opposero e s'oppongono coloro che qui sono descritti. Quindi coloro, che vedendosi puniti o a cui vantaggiosi essendo questi abusi, volessero al volgo e alle persone dabbene* (1). . . . . » il resto non si può conoscere perchè l'ultima pagina, che doveva contenere il seguito di questa nota, è strappata. Il canto 4° non reca le note dell'autore perchè le ultime pagine furono lacerate e ricopiate le quattro terzine che finiscono il poema e che sono rivolte al Monti. Queste quattro terzine sono scritte sopra di una pagina bianca che nella facciata posteriore porta scritta la seguente dichiarazione: « *Questi versi scriveva io Alessandro Manzoni nell'anno quindicesimo dell'età mia, non senza compiacenza e presunzione di nome di Poeta, i quali ora, con miglior consiglio e forse con più fino occhio rileggendo, rifiuto; ma veggendo non menzogna, non laude vile, non cosa*

(1) Forse Luigi Vitali non ricordava questa nota quando in una conferenza, tenuta a Milano l'8 dicembre 1898 e poi edita dalla *Rassegna Nazionale* (16 gennaio 1899) parlando di questo poemetto disse: « *La condanna delle persone e della istituzione, che rappresentano, è così completa, da travolgere coll'umano anche il divino, col capo politico anche il religioso, col re anche il papa* (pag. 231).

di me indegna esservi alcuna, i sentimenti riconosco per miei; i primi come follia di giovanile ingegno, i secondi come dote di puro e virile animo ».

Detto ciò, è interessante domandarsi: Quando il Manzoni rivide, corresse, lacerò le pagine ed appose quella alquanto sibillina dichiarazione che dice e non dice? Non credo questa una questione oziosa perchè non si saprebbe concepire come il Manzoni dopo il 1810 potesse dire: « *I sentimenti riconosco per miei* » quando si pensi che nel poemetto, fra l'altro, si dubita persino se noi abbiamo un'anima:

> . . . S'egli è ver che in noi s'annidi
> Parte miglior che delle membra è donna.

D'altra parte quella correzione relativa al giudizio sul Monti chiamato prima « *il più grande poeta dei nostri tempi* » e poi solo « *un grande poeta* » ci fa supporre che questa dichiarazione non debba collocarsi tanto vicina al 1801. Noi sappiamo infatti che l'ammirazione del Manzoni verso il Monti si andò raffreddando quando si trovava a Parigi al segno che quando nel 1806 faceva ristampare a Milano il *carme in morte di Carlo Imbonati*, andò quasi sulle furie perchè l'amico Pagani, a sua insaputa, vi aveva premessa un'ampollosa dedica al Monti; voleva addirittura che si stampasse sui giornali che quella dedica non era sua. Così pure in una lettera al Monti scritta da Parigi il 16 giugno 1807, con termini gentili ma risoluti, giustifica alcune sue critiche a riguardo delle opere di lui e si mostra di parere diverso in alcuni apprezzamenti. Quindi si potrebbe assegnare quella dichiarazione al periodo che va dal 1806 al 1809 anche per una ragione intrinseca e stilistica che è messa molto bene in rilievo dal De Gubernatis (1).

(1) *Alessandro Manzoni. - Studio biografico.* Firenze - Le Monnier 1879, pag. 37-38.

È nota la umiltà del Manzoni diventato cattolico convinto e non si può supporre che allora potesse scrivere: « *iò, Alessandro Manzoni* » e di più menar vanto del suo « *puro e virile animo* ». Inoltre il Manzoni della *Morale Cattolica* e dei *Promessi Sposi* non avrebbe certo scritto *laude* per *lode* ed avrebbe certo dato una disposizione più naturale alla frase: « *non cosa di me indegna esservi alcuna* ».

Un'ultima ragione per collocare quella dichiarazione al periodo su indicato è la seguente. Nel 2° canto del poemetto la fantasia del poeta si sbriglia nella ricerca di forti e spesso plebee espressioni per mettere in rilievo la *tirannia* di quella sventurata regina che fu Maria Antonietta. Ora si sa che il Manzoni in età matura, studiando di proposito la Rivoluzione Francese, per farne un paragone con quella Italiana, esaminò le lettere, l'indole ed i costumi di questa regina venendo a modificare talmente il giudizio su di essa da farsene quasi un idolo, tanto che scherzando diceva agli amici: « *Io ho due amanti: la lingua italiana e Maria Antonietta* ». Questo detto è riportato dal Cantù (1), il quale soggiunge: « *quasi a redimere un brutto ricordo della sua adolescenza* ». Ora se il Manzoni avesse riveduto il poemetto in età matura avrebbe certo modificato il suo pensiero su questo riguardo.

Concludendo: che cosa pensare di questo poemetto sotto l'aspetto religioso? « *Questa sua ira, che trabocca non è diretta contro la base del cattolicismo, ma solamente contro l'abuso della religione fatto dai suoi ministri, come egli stesso dichiara nella nota al canto 2°* » (2). Vero è però che qua e là s'incontrano delle espressioni molto ardite, ma sembra che si possa con-

(1) *Reminiscenze*, Vol. II. pag. 255.

(2) Carlo Romussi. Introduzione al poemetto. Milano - Sonzogno, pag. 5.

cludere così: il quindicenne poeta era nel 1801 un focoso anticlericale (si comprende che ciò va detto giudicandolo dal solo poemetto) il che, tutti sanno, non è sinonimo di ateo.

Tralasciando l'esame dei tre sermoni, dei versi *Adda* e di altre produzioni giovanili, quasi indifferenti alla nostra ricerca, vediamo il « *Carme in Morte di Carlo Imbonati* ». Il Manzoni non aveva mai veduto il Conte e solo a Parigi aveva imparato a stimarlo per le lodi che udiva dai conoscenti ed amici e più di tutti dalla madre. Egli adunque suppone che l'ombra dell'Imbonati gli compaia di notte: succede un dialogo, nel quale Alessandro parla della sua venerazione per lui, dello sprezzante silenzio con cui aveva accolto le ciarle, delle quali si parlò più sopra, ed infine domanda consigli letterarî e morali. Per il nostro scopo sono degni di nota i seguenti versi, i quali, perchè contengono un giudizio sfavorevole sopra i suoi educatori religiosi, potrebbero essere un indice del suo pensiero religioso:

. . . . . Nè ti dirò com'io, nodrito
In sozzo ovil di mercenario armento,
Gli aridi bronchi fastidendo, e il pasto
De l'insipida stoppia, il viso torsi
Da la fetente mangiatoia; e franco
M'addussi al sorso de l'Ascrea fontana.
Come talor, discepolo di tale,
Cui mi saria vergogna esser maestro,
Mi volsi ai prischi sommi; e ne fui preso
Di tanto amor, che mi parea vederli
Veracemente, e ragionar con loro. (vv. 147-157).

Come si disse, questi versi accennano certamente agli anni di collegio, e quale senso avessero nella mente del Manzoni ventenne si può facilmente comprendere da questo brano di lettera scritta al padre Francesco Calandri somasco da Milano in data 12 febbraio 1847: « ..... *Il dispiacere, anzi il pentimento d'avere con così avventate e arroganti parole, oltraggiati in monte i Religiosi miei istitutori (e sarebbe vivissimo anche se si*

fosse trattato di uno solo; e, grazie al cielo, oramai antico in me; e fino dai primi tempi in cui il Signore, per sua ineffabile misericordia, m'ha ridonata quella fede che aveva miseramente ripudiata, m'era nato anche il dubbio se non fossi in dovere di manifestarlo pubblicamente (1).

D'altra parte convien ricordare i seguenti versi dello stesso carme in cui il poeta esplicitamente dice di credere in Dio ed in una vita futura:

> . . . Io pregherei che ratto
> Quell'anima gentil fuor delle membra
> Prendesse il vol, per chiuder l'ali in grembo
> Di Quei, ch'eterna ciò che a Lui somiglia. (vv. 92-95)

e questi altri:

> Così parlava e lagrimava: al mio
> Pianto ei compianse, e: Non è questa, disse,
> Quella città, dove sarem compagni
> Eternamente . . . . . (vv. 221-224).

L'*Urania* è un poemetto in versi sciolti incominciato nel 1806 e finito nel 1809, il quale sotto una veste eminentemente classica, contiene pensieri morali e sentenze degne di qualunque credente: i benefici recati dalla poesia agli uomini, che per essa svestirono i rozzi costumi e diventarono virtuosi; il canone artistico secondo cui si deve congiungere la grazia dell'espressione alla profondità del pensiero. Lo Stoppani racconta che il Monti, dopo di aver letto questo poemetto esclamò: « *Costui comincia dove io vorrei finire* » (2).

Questi due scritti non furono dal Manzoni compresi nella edizione delle opere varie iniziata nel 1845 e furono anzi chiamati, certo per modestia, *delicta juventutis*.

(1) Stoppani. Op. cit. pag. 49. Epistolario. Vol. II, pag. 156 (Lett. 285).

(2) Stoppani. Op. cit. pag. 118.

Rimangono da esaminare le lettere agli amici, e, precisamente per il nostro scopo, due brani. Il primo lo togliamo da una lettera all'amico Pagani in cui parla della malattia di un loro condiscepolo carissimo, che poi morì. È scritta da Parigi nell'anno 1806: « ..... *Non puoi credere quanta pena mi abbia fatto la nuova della grave malattia del nostro povero Arese; e mia madre, che divide ogni mio affetto, ne fu pure assai triste ed in timore. Calderari mi annunciò qualche miglioramento che mi riempì di gioia e di speranza. Duolmi amaramente che gli amici non abbiano adito al suo letto, e che invece egli debba aver dinanzi agli occhi l'orribile figura di un prete. Nè puoi figurarti quanto dolore ed indignazione abbia in noi eccitato il sentire da Calderari che ad Arese era stata annunciata la fatale sentenza. . . . . Crudeli, così se egli schiva la morte, avrà dovuto nullameno assaporare tutte le sue angoscie! E quante volte l'annunzio della morte ha ridotto agli estremi dei malati che, ignorando il loro stato, sarebbero guariti? Basta: i mali del caro ed infelice Arese, che ho sempre dinanzi agli occhi, mi allontanano sempre più da un paese, in cui non si può nè vivere nè morire come si vuole* (1).

Quella espressione « *orribile figura di un prete* » quando la si consideri nel contesto della lettera non ha quel senso che avrebbe citandola isolata, come generalmente si fa. Il d'Ovidio l'ha notato molto bene: « ..... *quell'orribile, che più tardi gli avrebbe fatto orrore di scrivere e che certo faceva lampeggiare un astio anticattolico, pur riguardava più che altro l'impressione che l'amico aveva dovuto provare scorgendo nella presenza del prete il segno manifesto che non c'era più speranza di guarigione per lui* » (2). Di una

(1) Sforza. - *Epistolario Manzoniano*, Vol. I. pag. 26.
Nuovi Studi Manzoniani, pag. 216 in nota.

lettera al Calderari (30 ottobre 1806) è degno di nota il seguente brano suggerito al Manzoni dalla morte del comune amico Arese: « *Oh sì! ci rivedremo. Se questa speranza non raddolcisse il desiderio dei buoni, e l'orrore della presenza dei perversi, che sarebbe la vita?* »

Ed ora, dopo l'esame dei principali scritti manzoniani anteriori al 1810, facciamo un po' di bilancio morale e religioso. Accanto ad espressioni più o meno irriverenti contro il clero noi troviamo numerose e decise affermazioni di una credenza, sia pur vaga, in Dio. Pare quindi che si possa concludere logicamente col D'Ovidio: « *Insomma il buon Manzoni era, come allora dicevasi, un deista, credente in Dio e nell'immortalità dell'anima, fuori d'ogni religione positiva, e con una certa antipatia per quella religione in cui egli era stato allevato* » (1).

A tali conclusioni però sembra che si oppongano varie dichiarazioni fatte dal nostro poeta negli anni virili in lettere o conversazioni: dichiarazioni che abbiam detto costituire la seconda fonte di conoscenza su questa materia. Prima di citare, conviene ricordare che nel Manzoni la modestia fu in massimo grado. Basta scorrere alcune sue lettere per convincersi del bassissimo concetto che egli sinceramente aveva di sè anche quando i meriti erano indiscutibili. Ora si potrebbe supporre che negli anni di piena fede egli, riguardando al periodo di giovanile traviamento, dipingesse con tinte esagerate il suo stato d'animo e la sua posizione di fronte alla religione. Con tale criterio conviene giudicare i brani di lettere e gli episodî seguenti. Già abbiam veduto nella lettera del padre Francesco Calandri come egli parli: « ..... *Il Signore per sua ineffabile misericordia mi ha ridonata quella fede che avevo*

(1) *Nuovi Studi Manzoniani*, pag. 216 in nota.

miseramente ripudiata ». Un simile pensiero esprime anche a un altro padre somasco, Antonio Buonfiglio in data 27 gennaio 1839. In una lettera alla Contessa Diodata Saluzzo scriveva fra l'altro (Milano, novembre 1828): « ... *questa fede io l'ho altre volte ripudiata, e contraddetta col pensiero, coi discorsi, con la condotta; e dappoichè, per un eccesso di misericordia, mi fu restituita* ecc..... ».

Lo Sforza in nota alla lettera scritta al sindaco di Modena (3 ottobre 1872) racconta che un napoletano recatosi a far visita al Manzoni, accennò ai benefici effetti prodotti dai suoi scritti per la religione. « *Egli* (raccontava poi il visitatore) *m'interruppe dicendo* . « *Senta, se c'è un nome che non meriti autorità, questo nome è il mio. Lei forse non sa che io fui un incredulo e un propagatore di incredulità, e con una vita conforme alla dottrina, che è il peggio. E se la Provvidenza m'ha fatto viver tanto, è perchè mi ricordi sempre che fui una bestia e un cattivo* ». *Nel dire queste parole* (*veramente testuali, perchè ho una buonissima memoria*), *il volto di quell'amabile vecchio si accese tutto, e gli occhi brillavano di pianto: pure furono dette con una grande pacatezza* ».

Frasi di simil genere si potrebbero aumentare desumendole dalle sue lettere; ma l'impressione generale che si prova è che siano dettate con uno spirito di cristiana umiltà, oppure suggerite dalla considerazione che in quel periodo di traviamento egli aveva tralasciato affatto le pratiche della religione cattolica adagiandosi in quel vago deismo che era allora di moda.

A questo punto vanno riportate alcune parole di un biografo ed amico del Manzoni: parole di una capitale importanza perchè potrebbero spiegare la genesi del poemetto « *Il Trionfo della Libertà* » e tutte quelle espressioni irreligiose che si citano quando si parla della

perversione manzoniana. Ecco come scrive il Fabris (1): « *Noto qui, per incidenza, una cosa che non vidi ricordata da alcuno de' suoi biografi, che cioè l'origine della sua incredulità fu l'esser entrato in uno di quei collegi ecclesiastici, dove egli veniva allevato, un ragazzo d'una precoce empietà, il quale sedusse parecchi dei suoi compagni, fra cui il Manzoni: così egli stesso mi raccontò; e quindi chiamava la sua una incredulità ignorante: che è la specie più comune, e anzi — in un certo senso — unica della incredulità* ».

In queste parole abbiamo tratteggiata quella che ho chiamata crisi religiosa del Manzoni. Non è necessario lavorare di fantasia; basta esaminare i frequenti casi di giovani, i quali, usciti da collegi religiosi, si comportano più o meno così. Quando un collegiale ha la disgrazia di trovare un perverso compagno, il quale faccia propaganda di una precoce empietà, subisce uno di quei rivolgimenti d'idee che incutono spavento, se non fosse di conforto il pensare che la crisi non dura generalmente a lungo. Se poi tale disgraziato incontro succede a chi, come il Manzoni, passò, non sempre di buona voglia e con buoni trattamenti, 9 anni circa di collegio, e poi, uscitone, non trovò in famiglia quelle cure e quei buoni esempî, che devono consolidare i germi di religione ricevuti dagli educatori, la reazione è spiegabilissima. Dico *reazione* ed intendo dare a questa parola tutto quel senso di esagerazione e di impulsività che le è proprio e che spinge sempre al di là del limite a cui in teoria si vorrebbe giungere.

Il Manzoni quando, uscito di collegio, si dava al giuoco d'azzardo, e scriveva il « *Trionfo della Libertà* » e frequentava le lezioni del Monti e andava a Venezia, subiva il periodo di crisi forse in grado decrescente.

(1) *Memorie Manzoniane*, pag. 131.

Quando poi, nel 1805 andò a Parigi, la crisi può essersi rincrudita al contatto di quei filosofi Francesi, specialmente alla lettura delle opere di Voltaire, dal quale più tardi confessava di essersi lasciato sedurre, perchè ignorava che *c'era quel libro là*, accennando alla bellissima opera dell'abate Guénée D'Etampes: « Lettere di alcuni Ebrei, Portoghesi, Tedeschi e Polacchi al Signor Voltaire » datogli da Monsig. Tosi (1).

Cogli anni però veniva la riflessione, e colla riflessione quel senso pratico e sereno della vita che pone fine alla crisi religiosa di molti giovani. L'avvenimento che ora sto per esporre servì meravigliosamente ad accrescere quello stato di riflessione e a dar fine al periodo di traviamento, benchè in fatto di onestà di vita e di costumi egli sia stato sempre integerrimo.

Il matrimonio. - Nel febbraio del 1807 moriva a Milano il padre Pietro Manzoni. La moglie ed il figlio, avvisati della malattia, erano corsi da Genova, dove si trovavano dopo un viaggio dalla Svizzera, per vederlo; ma arrivati a Brusuglio, e saputo che era già morto, ritornarono a Torino e di là a Parigi senza neppure entrare in Milano. Tanto la Signora Giulia, quanto il figlio in questa occasione non diedero saggio di tutto quell'affetto che sarebbe stato desiderabile.

Dopo un breve soggiorno a Parigi, come ci è accertato da una lettera al Monti in data 16 giugno 1807, Alessandro colla madre ritornò a Milano, dove il giorno 6 febbraio 1808 sposava Enrichetta Luigia Blondel, giovane di 16 anni, figlia di un banchiere ginevrino, nata a Casirate e di religione Evangelica riformata. Non era nobile ed Alessandro considerava questo come una fortuna dovendo vivere in un paese in cui risuo-

(1) Carlo Magenta. *Monsig. Tosi e Alessandro Manzoni.* Pavia, 1876, pag. 28 seg.

navano sempre vivi i versi del Parini (1). Quali fossero le doti della novella sposa ci è detto dallo stesso Alessandro in una lettera al Fauriel in data 27 gennaio 1808. Ecco il tratto più importante tradotto dal francese: « *Vi dirò dunque che la mia sposa ha* 16 *anni, un carattere dolcissimo, un senso molto retto, un grande attaccamento ai parenti, e che mi sembra abbia un po' di bontà. Per mia madre ha una tenerezza così viva e mista di rispetto, che deriva certamente dal sentimento filiale: così essa non la chiama mai che col nome di madre. Voi troverete senza dubbio che io ho proceduto un po' in fretta, ma dopo d'averla ben conosciuta, ho creduto inutili tutti i ritardi; la sua famiglia è delle più rispettabili per l'amicizia che vi regna e per la modestia, la bontà e tutti i buoni sentimenti. Infine io non dubito di fare la mia felicità e quella di mia madre, senza della quale non ve ne può essere per me. . . . . I preti non vogliono benedire il mio matrimonio per causa della differenza di religione, e ciò darà ancor materia a tanti progetti, che noi sopporteremo fino a che essi abbiano incominciato ad annoiarci. Infine non meravigliatevi se noi ritorneremo con voi a Parigi* ». Il matrimonio non fu celebrato davanti alla Chiesa Cattolica, e quindi non fu legittimo. Il pastore evangelico Giovanni Gaspare Orelli, chiamato espressamente da Bergamo, presenziò il contratto, leggendo il formulario di Ginevra. È noto che i protestanti non ritengono sacramento il matrimonio.

Come avevano lasciato intendere al Fauriel, dopo le nozze, nell'estate del 1808, ritornarono e si fermarono a Parigi. Il 21 agosto dello stesso anno, Alessandro scriveva all'amico Pagani: « *Ho trovato una compagna che riunisce veramente tutti i pregi che possono rendere veramente felice un uomo e me particolarmente. Mia*

(1) Lettera al Fauriel, Ottobre del 1907.

madre è guarita affatto e non regna fra di noi che un amore ed un volere ».

Quando si pensa alle doti morali che ornavano quella giovane sposa, la frase *me particolarmente* assume un senso speciale perchè in tutto questo affare del ritorno alla fede il Manzoni subì la benefica influenza di sua moglie, che due anni più tardi, quasi guidata dalla bontà del cuore, si faceva cattolica praticante.

Un po' di rassegna bibliografica. - Indichiamo le opere principali sul nostro tema.

L'*Arrivabene* ed il *Carcano* per primi divulgarono il noto aneddoto della chiesa di S. Rocco (1). Una sera a Parigi, passando davanti alla chiesa di S. Rocco, il Manzoni si sentì un repentino malore, per cui, entratovi per riposarsi, fu commosso dai canti religiosi che parevano un lamento ed esclamò: « *Oh Dio, se tu esisti rivelati a me* » e da quella chiesa uscì credente. Il Conte Stefano Stampa (figlio della seconda moglie del Manzoni) parlando di questo fatto dice di aver veramente udito raccontare in famiglia che un giorno Alessandro si sentì male davanti a quella chiesa, che vi entrò per riposarvi, e che, sentendosi meglio, provò un dolce conforto nel trovarsi in un ambiente in cui le sue idee religiose ringiovanivano. (Op. cit. pag. 31 (2).

Il fatto quindi pare storico, in quanto fatto: non probabile invece sembra quella improvvisa conversione, perchè non corrispondente al carattere riflessivo del Manzoni.

(1) Vita di Alessandro Manzoni premessa da Giulio Carcano al I. Vol. delle Opere Complete (Milano - Rechiedei - 1874) pag. IV. Memorie del Conte Arrivabene edite a Parigi nel 1861.

(2) Anche R. Barbiera (nel Vol. *Il salotto della Contessa Maffei* ecc. - Treves 1895) conferma la storicità del fatto aggiungendo che ciò era stato confidato alla Contessa dallo stesso Manzoni il quale si sarebbe ritirato in quella chiesa non per un malore improvviso, ma per aver smarrito la moglie. (pag. 268).

Il Cantù nel suo libro « *Reminiscenze* » riferisce un altro aneddoto che sarebbe stato come l'inizio di quel ritorno alla fede. Ecco le parole: « *Il Conte Giambattista Somis de Chiavrie piemontese era stato nel* 1810 *eletto da Napoleone membro del Corpo Legislativo; onde, essendo allora il Piemonte dipartimento francese, stava a Parigi, e contrasse amicizia colla famiglia Manzoni. Non servile alla moda, egli viveva da cattolico; come molti della nobiltà subalpina, non vergognavasi di quei che gli intolleranti chiamano pregiudizii, debolezze, povertà di spirito; e in dispute vivaci sosteneva la bellezza, non meno che la verità del cattolicismo. Anzi una volta, dove coi sarcasmi volteriani si celiava sulle credenze avite, egli si alzò francamente esclamando: « Ed io vi credo ». Ne fu tocca la Enrichetta, e chiese al Somis la informasse di quei dogmi. Egli si dichiarò incompetente a tanto uffizio, e le propose Eustachio Degola* » (1).

Non vi è motivo per mettere in dubbio questo aneddoto che è pure riferito da Luigi Leonardo Lomenie nella sua « *Galerie des contemporains illustres* ». Fra le lettere che il De Gubernatis pubblicò, dirette al Degola, ve n'è anche una del Conte Somis il quale appunto mostra di prendere vivo interesse alla conversione di Enrichetta ed al ritorno alla fede di Alessandro e Giulia.

Carlo Magenta nel suo libro « *Monsignor Luigi Tosi e Alessandro Manzoni* - notizie e documenti inediti - Pavia 1876 » si sforza di rivendicare tutta, od almeno in massima parte, la gloria di questo ritorno a Mons. Luigi Tosi, scrivendo esplicitamente: « *Pochi uomini di genio rimasero al pari dell'autore dei Promessi Sposi così intieramente soggiogati dalle qualità di un altro*

(1) Vol. 1° pag. 61, 62.

uomo ». Di questo libro scrive, da pari suo, il D'Ovidio nei « *Nuovi studi manzoniani* ». Come si vedrà in seguito, Mons. Tosi non fece altro che continuare un'opera già iniziata e condotta a buon punto da altri.

Il De Gubernatis nel libro « *Eustachio Dégola, il Clero costituzionale, e la conversione della Famiglia Manzoni.* - Firenze, Barbera, 1882 », rivendica l'onore della conversione alle conferenze che questo sacerdote tenne a Enrichetta ed Alessandro. Questa è la verità ormai indiscussa.

Il D'Ovidio (Nuovi studi manzoniani - Milano - Hoepli 1908), Il *Bonghi* (in Horae subsecivae - Napoli-Morano 1888) e lo *Scherillo* (nel 3° vol. delle opere di Alessandro Manzoni - Milano - Hoepli 1907) ascrivono questo ritorno alla natura riflessiva del Manzoni, il quale studiò la religione, e lentamente arrivò alla fede de' suoi giovani anni in seguito alla conversione della moglie e alle conferenze del Dégola.

Finalmente *F. Gazier* in un articolo della *Revue Bleue* del 14 marzo 1908 dal titolo « *Manzoni à Port-Royal en* 1810 » dà come nuova l'opinione del De Gubernatis e degli altri citati: « *L'Abate Eustachio Dégola fu l'apostolo paziente e zelante di Manzoni colle sue conferenze morali e dogmatiche* ». Questo è il solo punto vero, del resto già risaputo in Italia, che il Signor Gazier espose su questo tema, cadendo in numerose inesattezze, come il D'Ovidio ottimamente mostra nella « Rivista d'Italia » (fasc. di giugno 1908).

Il Gazier vuole anche provare che il Manzoni deve essere stato un po' giansenista, perchè della conversione della moglie e del suo ritorno alla Fede si occuparono personaggi notoriamente giansenisti; anzi riferisce un aneddoto abbastanza romantico secondo cui il primo e più forte impulso alla fede il Manzoni l'avrebbe ricevuto da una visita a Porto-Reale. Non occorre fermarsi

per dimostrare che il Manzoni non fu tinto di pece giansenista. Lo Stampa scrisse molto bene prevenendo questa opinione del Gazier: « *Il Manzoni sapeva troppo bene confutare scientificamente, filosoficamente e teologicamente il giansenismo, per conservarne qualche rimasuglio* » (1).

Ed ora vediamo di trarre il miglior profitto dall'esame di queste opere.

Il Sacerdote Eustachio Dégola. - È ormai fuor di dubbio che il merito della conversione di Enrichetta Manzoni e del ritorno di Alessandro spetta al Sac. Dégola. Egli era di nobile famiglia originaria di Spagna, nato a Genova il 20 settembre 1761; sacerdote versato nelle scienze teologiche e lingue bibliche, molto zelante e tutto dedito al catechizzare il popolo. Ecco come questo sacerdote andò a Parigi e vi dimorò parecchi anni.

È noto come il 12 luglio 1790 l'Assemblea Costituente di Parigi, volendo riformare le cose ecclesiastiche, con un decreto promulgò quella che fu detta « *Costituzione civile del Clero* ». Questo decreto, sancito da Luigi XVI e poi condannato da Pio VI nell'anno seguente, fu una esorbitanza d'autorità, colla quale si pose tutto il clero di Francia nell'alternativa di sacrificare o la coscienza o la vita. Così gli ecclesiastici si divisero in due parti: *Clero giurato*, cioè clero che aveva prestato giuramento alla Costituzione, e *Clero non giurato*, cioè ripugnante a tale giuramento. Di quest'ultimo molti esularono e non pochi perirono in carcere o sul patibolo. Fra gli appartenenti al clero

(1) S. S. (Conte Stefano Stampa) Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici. - Appunti e memorie - Milano, Hoepli, 1885, pag. 250. Su questo punto si può vedere un articolo di Don Davide Albertario in *La Scuola Cattolica* (Anno 1°, Vol. I, Milano, 1873, pag. 520), in cui viene sostenuta un'opinione diversa.

giurato, spiccava *Enrico Grégoire* (1750 † 1831) prima semplice curato, e poi Vescovo costituzionale di Blois, il quale si adoperò con zelo e successo per la difesa del cattolicismo e per ottenere la libertà a tutti i culti. Per dare un assetto alle condizioni del clero, si era raccolto nel 1797 un primo Concilio Nazionale. Il giorno 8 marzo poi del 1801 se ne indisse un secondo al quale furono invitati tutti gli ecclesiastici viventi sotto la preponderanza francese. Fra i molti che accettarono l'invito, vi fu pure il sac. Eustachio Dégola, che al Concilio col lume del suo sapere portò pure il sostegno della borsa e che fu incaricato di stendere l'indirizzo dei vescovi al pontefice Pio VI. È noto che il Concilio non ebbe alcun esito, perchè, dopo poche sedute, Napoleone, primo Console, iniziò con Roma quelle pratiche che approdarono al Concordato fra la S. Sede e la Francia nel 1802, rotto pochi anni or sono. Il Dégola, dopo la chiusura del Concilio, protrasse di qualche anno la sua dimora a Parigi legandosi in amicizia col vescovo Grégoire, col quale, negli anni 1804-05, visitò l'Inghilterra, l'Olanda e la Prussia per esaminare le condizioni religiose di quei paesi. Le note interessanti da lui prese durante il viaggio, si possono leggere nel volume del De Gubernatis. Ritornato in patria, fu compagno di studi e di fatiche al Padre Ottavio Assarotti nel fondare e dirigere l'istituto dei sordomuti in Genova, dove morì in età di 67 anni, il 17 gennaio 1826. Achille Mauri, discepolo del Dégola (nel 4° vol. delle « Biografie degli italiani illustri » del Tibaldeo - 1837) dà il seguente ritratto di questo sacerdote che ebbe così benefica influenza nella famiglia Manzoni: « *Fu il Dégola di giuste membra, di volto mite e benevolo, d'occhio limpido e vivo. A fregiarlo di rare doti concorreva ogni specie di mezzi, e la filosofia, le lettere, la religione, lo ordinavano alla virtù.*

Un cuore sempre aperto all'influenza, una schietta amabilità di maniere, un conversare piacevole ed estraneo ad ogni rusticità, gli conciliarono amore e rispetto presso ogni ordine di persone..... La religione era da lui posta in cima d'ogni pensiero, ed essa lo rendeva umile, mansueto, paziente..... ».

Queste le doti di mente e di cuore che ornavano il Dégola: riguardo alle sue opinioni politiche, filosofiche e teologiche, qualora si volesse parlarne, sarebbe necessario fare delle riserve. Ma ciò non ha attinenza col nostro studio.

Conversione della famiglia Geymüller. - Per intendere in tutta la sua pienezza la conversione di Enrichetta ed il ritorno di Alessandro, è necessario parlare brevemente della conversione di un'altra famiglia, dovuta pure al Dégola: conversione, che fu come il prologo di quella manzoniana.

La Signora *Anna, Maria, Carolina, Angelica Geymüller*, nata *Kalb* in Basilea e di religione calvinista, vedova da qualche anno, abitava a Parigi durante il periodo di tempo nel quale Don Dégola vi si trovava per il Concilio Nazionale del Clero. Il Dégola entrò in relazione colla vedova Geymüller mediante una certa signora Desprez, che fu poi cooperatrice in quella conversione. Alla signora Geymüller ed ai suoi due figli Teofilo e Luca, il Dégola tenne un corso di conferenze su argomenti cattolici dal settembre 1804 al giugno 1805. Di queste istruzioni rimangono i sunti che man mano andava facendo la signora, sunti riveduti ed annotati dallo stesso Dégola (1). La considerevole durata di queste istruzioni religiose è indizio di due cose: della serietà con cui la vedova Geymüller procedeva e voleva

(1) Cfr. Art. cit. del Gazier in « *Revue Bleue* » pag. 327.

che procedessero i figli; e della cura e ponderatezza con cui operava il Dégola, il quale non mirava a piegare la parte sentimentale de' suoi neofiti, ma a convincerne la ragione. A prova di quest'ultimo fatto sta pure il seguente aneddoto citato dal Gazier. Durante una delle ultime conferenze, la signora Geymüller uscì in questa franca dichiarazione: « *Io sono convinta, non desiderando che l'istante di abiurare i miei funesti errori ai piedi degli altari di questa Chiesa una, santa, cattolica, alla quale io sottometto in antecedenza, senza riserva, il mio spirito ed i più segreti sentimenti del mio cuore* ». Il Dégola non restò pago di questa entusiastica professione di fede, e seguitò con severo metodo e costanza le sue istruzioni, le quali ebbero un ottimo esito.

Il giorno 4 marzo 1805 lo stesso Dégola per facoltà concessagli dal Cardinale J. B. Belloy, arcivescovo di Parigi, riceveva l'abiura della Signora Geymüller. Il documento si può vedere riprodotto nel volume del De Gubernatis. Il 10 marzo dell'anno stesso, domenica 2ª di quaresima, il Dégola stesso presentava la neo-cattolica al Pontefice Pio VII andato a Parigi per l'incoronazione di Napoleone. Il « *Pontefice* (scrive il Dégola in nota al documento di abiura) *la ricevette molto graziosamente, dopo che io gli ebbi esposto la sua conversione, e due volte le diede la benedizione apostolica, come pure a me, che aveva istruito, colla grazia di Dio, questa neofita, e ricevuta la sua abiura* ».

Intanto il Dégola, con zelo sempre costante e prudente, continuava a catechizzare i due figli della Geymüller, Teofilo e Luca, dei quali riceveva l'abiura più tardi. Nell'agosto di quello stesso anno 1805, il Dégola, dietro preghiera della neofita, stendeva un regolamento di vita cristiana che doveva servirle di norma. Sopra

il foglio esterno di questo regolamento conservato nelle carte sue, il Dégola più tardi scrisse i seguenti appunti cronologici, che servono per ricapitolare quanto si è detto sulla conversione di questa famiglia ed a farci strada per trattare dei Manzoni. Ecco gli appunti: « *Anna, Maria, Carolina, Angelina, Geymüller, nata* 25 *maggio* 1767: 1ª *conferenza a Porto Reale,* 11 *ottobre* 1804; *abiurò il calvinismo in Parigi* 4 *marzo* 1805; *battezzata per sicurezza dal Rev.mo Grégoire, confermata in San Severino Festum Sanctae Trinitatis, giugno* 1805; *ricevette la SS. Eucarestia in S. Severino* 13 *giugno* 1805. — *Rodolfo Teofilo Eustachio Geymüller, nato li* 9 *aprile* 1789; *recato in Genova l'autunno* 1805; *abiurò il calvinismo in Noli* 14 *agosto* 1806; *battezzato per sicurezza la sera del* 14 *detto anno; confermazione e prima comunione, li* 15 *detto anno.* — *Gio. Luca di lui fratello, nato li* 2 *settembre* 1790; *mandatomi da Ginevra; abiurò il calvinismo in Genova,* 5 *giugno* 1808. — *Enrichetta Luigia Manzoni Blondel abiurò il calvinismo li* 22 *maggio* 1810 *in Parigi* » (1).

Conversione di Enrichetta Manzoni. - Dagli appunti cronologici su riferiti appare chiaro che il Dégola considerava come cose unite le conversioni di Geymüller e di Enrichetta Manzoni. Quando si iniziò la crisi religiosa di Enrichetta? Certo a Parigi e non a Milano. Sappiamo infatti che nell'estate del 1808 Giulia Beccaria col figlio e la nuora lasciava l'Italia per ritirarsi a Parigi dove nel dicembre di quell'anno stesso ai novelli sposi nasceva la prima figlia. La neonata, per espresso volere di Alessandro e di Giulia, fu battezzata con rito cattolico ed ebbe i nomi di Giulia Claudina ad onore della nonna e di Claudio Fauriel, che ne era stato il padrino.

(1) De Gubernatis, op. cit.

Il Dégola dice che Enrichetta era avversa a quel battesimo cattolico tanto che si sentì lacerare il cuore, anche perchè quel fatto era stato causa di dolore e di irritazione nei suoi parenti e conoscenti calvinisti. Se dunque Enrichetta era così avversa a questo battesimo nel dicembre del 1808, è certo che fino allora non aveva fatto alcun passo verso la conversione.

Le due famiglie si conobbero a Parigi verso la metà del 1808 quando il Dégola si trovava a Genova occupato nel catechizzare il giovane Luca. Quando poi il Dégola nel 1809 ricondusse in Parigi il neofita alla madre, questa persuase Enrichetta a studiare la religione. Abbiamo già accennato ad un consiglio simile datole dal Conte Somis. Era naturale che la signora Geymüller le indicasse il Dégola così venerato e stimato, come l'uomo più atto a ciò. Il Dégola, dopo di aver conosciuto i Manzoni in casa Geymüller, deve aver preso parte per alcuni mesi a conversazioni familiari che versavano probabilmente sulla superiorità che la religione cattolica presenta sopra le altre religioni. Alessandro, dopo qualche mese, non solo permise, ma fu contento che il Dégola impartisse una regolare istruzione religiosa alla moglie. Il Dégola, andato a Parigi nell'autunno di quell'anno 1809, il 29 ottobre aveva tenuto un discorso pubblico, ed appunto in quel torno di tempo incominciava le conferenze religiose con Enrichetta: conferenze, alle quali il Dégola volle che assistesse sempre anche Alessandro; per convenienza naturalissima, dice il Gazier, per desiderio di giovare a tutti e due, afferma con molta maggior ragione il D'Ovidio (1)

Non sappiamo con precisione come si siano svolte queste conferenze e quali episodi le abbiano accompagnate. Certo vi devono essere state presentate tutte

(1) Cfr. l'articolo del *Gazier* in *Revue Bleue* e quello del *D'Ovidio* nella *Rivista d'Italia* già citati.

le obbiezioni che movevano al cattolicismo non solo i calvinisti ma anche i filosofi seguaci di Voltaire. Enrichetta era persona colta e certo non avrà fatto sempre la parte di semplice discepola. Anche Alessandro non avrà considerato quelle conferenze come cosa che non lo interessassero. La sua mente riflessiva si sarà collocata tutta intera di fronte al problema religioso ed avrà goduto nel trovarsi con un sacerdote colto nelle discipline non solo ecclesiastiche e pratico di quelle discussioni. Forse allora incominciò a studiare l'eresia di Calvino; di quel Calvino, che più tardi confuterà di proposito in alcuni punti dottrinali scrivendo la Morale Cattolica. Di questo novatore più tardi così scriveva al Rosmini: « *Ho dovuto fare una gran conoscenza principalmente con Calvino, il quale m'è parso bensì quel sofista, ma non quel sòfista così sottile che si dice comunemente. I suoi errori, almeno quelli che ho dovuto esaminare più di proposito, non mi paiono distanti dall'assurdo manifesto che per l'intermezzo di leggieri equivoci e cavillazioni* » (1). E le obbiezioni degli spiriti volteriani tante volte udite da Alessandro dovettero certo essere discusse. Sarebbe interessante se di quelle conferenze rimanessero i sunti come di quelle tenute alla Geymüller (2). Invece di esse dobbiamo giudicare solamente considerando gli effetti benefici che non si fecero tanto aspettare. Come primo effetto buono si deve considerare la ribenedizione con rito cattolico del matrimonio fra i due coniugi Manzoni. Questa cerimonia ebbe luogo, come dice il De Gubernatis, nella cappella privata del Conte Marescalchi, ministro degli affari esteri del regno d'Italia a Parigi, il giorno 15 febbraio del 1810, per opera del-

(1) Cantù. *Reminiscenze*. Vol. I, pag. 91. Lettera in data 18 febbraio 1854.

(2) Il *Gazier* scrive: « ho sotto gli occhi dei riassunti fedeli, scritti di propria mano da questa dama..... ». Art. cit. p. 327.

l'abate Costaz, parroco della Maddalena. È presumibile che tutti e due i coniugi abbiamo desiderato di compiere questo atto, essendo nel cuore già cattolici convinti. Circa quattro mesi dopo, le conferenze del Dégola ebbero l'esito definitivo. Il giorno 22 maggio infatti del 1810 Enrichetta abiurava il calvinismo nelle mani dello stesso Dégola, autorizzato a ciò dai Vicarî del Capitolo Metropolitano di Parigi, essendo vacante la sede.

L'atto di abiura tutto di mano di Enrichetta è preciso a quello della Geymüller. Riporto, traducendola dal francese, la dichiarazione stesa dal Dégola, della quale il De Gubernatis presenta il fac-simile:

« *In nome di N. Signore Gesù Cristo:*

L'Anno di grazia 1810, *il* 22 *maggio Enrichetta Luigia Blondel, sposa del Signor Alessandro Manzoni, milanese, essendosi presentata davanti a me Eustachio Dégola, prete della Diocesi di Genova e Dottore in Teologia, allo scopo di pregarmi di ricevere la sua abiura della setta calvinista, nella quale essa era stata allevata, dicendo in presenza dei testimoni sotto segnati, che riconosce i suoi errori, li detesta sinceramente, e che d'ora innanzi essa vuole vivere in seno della Chiesa Cattolica, che è la colonna delle verità, che essa crede fermamente tutto ciò che la detta Chiesa Cattolica insegna, e che essa condanna tutto ciò che la medesima Chiesa Cattolica condanna; dopo di essermi informato esattissimamente della sua credenza mediante la solenne professione di fede prescritta in simili circostanze, e di essermi pienamente assicurato che essa con piena volontà e libertà si è determinata a questo atto per il solo motivo della gloria di Dio, e di operare la sua salvezza eterna, io ho, colla permissione dei Signori*

Vivarî del Capitolo Metropolitano di Parigi, essendo vacante la sede, ricevuta l'abiura della detta Enrichetta Luigia, ed io le ho dato l'assoluizone dalle censure da essa incorse, in tutto secondo la forma prescritta dal rituale di Parigi.

Ed in presenza dei testimoni sottoscritti, io su tutto ciò ho steso atto di cui copia sarà deposta negli archivi del detto Arcivescovado.

A Parigi, il giorno ed anno come sopra.

✠ PRETE EUSTACHIO DÉGOLA
Dott. in Teologia.

ENRICHETTA LUIGIA BLONDEL
sposata Manzoni, cattolica.

ALESSANDRO MANZONI.

Oltre a queste firme riportate, il documento reca quelle di *Giulia Beccaria*, della *Geymüller* e dei suoi due figli *Teofilo* e *Luca* e di più altre 24 firme di personaggi noti allora come più o meno aderenti alle teorie giansenistiche di Porto Reale. Essendo la conversione di Alessandro come un effetto di quella di Enrichetta, ora studiata, il Gazier, basandosi su quelle firme, dice che il Manzoni si mantenne fedele alle teorie giansenistiche (Ar. cit. pag. 330-31). Sulla testimonianza dello Stampa noi abbiamo già esclusa questa affermazione, pur essendo certo che il merito di aver procurata la conversione del Manzoni spetta ai giansenisti (1). Dopo l'abiura il Dégola rivolse un discorso alla neofita ed ai convenuti, con vigorosi accenni alla incredulità e immoralità di allora, tessendo le lodi della santa Vergine e Martire Giulia, la cui festa, secondo il rito

(1) Cfr. retro pag. XXX.

milanese, ricorreva proprio in quel giorno 22 maggio. È naturale vedere in questo un delicato pensiero del Dégola, il quale certamente avrà fissato quel giorno e non altri per l'abiura, allo scopo di onorare la Signora Beccaria. Questo fatto è chiaro indizio che anche Giulia ed Alessandro si erano molto accostati alla sincera pratica del cattolicismo; perchè non si comprenderebbe, contrariamente a quanto dice il Gazier, come le considerazioni fatte dal Dégola parlando di S. Giulia potessero avere, in una circostanza così solenne, un senso di rimprovero e di biasimo alla vita mondana di Giulia ed alla incredulità di Alessandro, che pure firmarono l'atto di abiura (1).

Ritorno di Alessandro alla fede. - Arrivati alla parte più importante del nostro studio, dobbiamo confessare che non potremo dire grandi cose sopra un fatto che presenterebbe tanto interesse. Noi siamo obbligati di girare

(1) Cfr. l'articolo citato del D'Ovidio in *Rivista d'Italia*.

Ecco i brani del discorso tenuto dal Dégola, che il Gazier riporta come saggi della sua importanza e bellezza, «*se si pensa che fu pronunciato davanti a Manzoni sempre incredulo e davanti a Giulia Beccaria, la cui riputazione aveva subito forti attacchi*» (pag. 330): Rivolgendosi alla neo-convertita la mette in guardia contro «*il libertinaggio di spirito che è il triste carattere del nostro secolo..... Che cosa è diventato questo secolo di luce, i cui immensi sforzi non lasciarono che tracce tenebrose? Questo secolo che, sotto il velo seducente di filosofia, di tolleranza, d'umanità scavò degli abissi alla religione ed ai costumi? Bisogna che ve lo aspettiate, o sorella; gli attacchi della seduzione non vi risparmieranno. Ora con sarcasmi pungenti, ora con piacevoli aneddoti, ora con un pirronismo scoperto, o con domande velate da una modestia ipocrita, l'incredulità cercherà di aprirsi una via nel vostro spirito, ed allora, mentre la calunnia crescerà sopra alcuni fatti isolati, e la menzogna snaturerà la storia, si daranno violenti colpi alla vostra religione.....*». Con allusione poi alla vita mondana di Giulia (dice il Gazier) il Dégola propone a Enrichetta l'esempio della santa martire della quale in quel giorno ricorreva la festa e dice «Voi dovete con la condotta e coi discorsi difendere costantemente le regole della morale..... Lungi da voi per conseguenza quei funesti addolcimenti che alcuni cristiani carnali pretesero di poter associare alla professione del Vangelo, e quei lusinghieri rilassamenti che snervano la morale.....». (Pag. 330).

attorno a questo punto, esaminando tutti i particolari che lo precedettero, lo accompagnarono e seguirono, sperando che da tutto ciò emani qualche lume per rendere meno oscuro che sia possibile questo rivolgimento spirituale del Manzoni.

Queste considerazioni mi sono suggerite anche dai due tentativi che i familiari osarono, rivolgendo allo stesso Manzoni una diretta domanda sul tema della conversione. « *Ricordo,* scrive G. B. Giorgini, marito di Vittoria Manzoni, *che una sera in cui eravamo soli con lui, Vittoria ed io, e non ci si vedeva più, e non erano ancora accesi i lumi, Vittoria si fece coraggio e gli chiese: — Ma perchè, papà, non mi hai raccontato mai come andò che divenisti credente? — E il Manzoni, dopo un momento di esitazione rispose: figliuola mia, ringrazia Iddio che ebbe pietà di me... quel Dio che si rivelò a Paolo sulla via di Damasco. E non aggiunse niente altro* » (1). Uguale insuccesso ebbe il secondo tentativo: « *Il suo figliastro* (Stefano Stampa), *una sera che non c'era nessuno osò d'interrogarlo direttamente su questo argomento, dicendo: — Caro papà, in che modo è accaduto che tu da incredulo sei diventato credente? — Egli che, come sempre, quando non c'era nessuno, teneva un libro in mano, senza offendersi di quell'ardita domanda e senza impazientarsi, abbassò il libro, alzò gli occhi al cielo, e rispose: — È stata la grazia di Dio, mio caro; è stata la grazia di Dio! — e dopo un istante riabbassò gli occhi sul libro e si rimise a leggere.* » (2). Ci accontenteremo adunque dei pochi dati certi che ci fornisce una lettera che un personaggio di Parigi scrisse al Degola.

Le conferenze religiose tenute alla moglie, alle quali

(1) A. D'Ancona, *VIII lettere di G. B. Giorgini raccolte ed annotate.* Pisa, Vistri 1913, pag. 11.

(2) Op. cit., pag. 31. Questa renitenza del M. a parlare della propria conversione fu messa in rilievo con degne osservazioni anche da *Gaetano Negri* in « *Segni dei tempi* », Milano, Hoepli, 1803, 3ª ediz. pag. 66. Cfr. Cantù, op. cit., vol. I, pagg. 63-64.

egli assistette, e più che altro la sua conversione con la solennità già descritta per l'abiura, vennero a scuotere Alessandro da quella incredulità o indifferenza a cui accennammo. Certamente il Dégola seguitò (è da credere dietro preghiera sua) le conferenze al solo Alessandro come appare dalla seguente lettera in data 24 dicembre 1810 del Signor Agier, presidente di Corte d'Appello allo stesso Dégola (traduco): « *Ciò che voi mi dite dei progressi della neofita e della suocera è consolantissimo. Ciò che voi aggiungete in riguardo al marito è ammirabile. Quale misericordia l'essere chiamato da così lontano! Dio sia lodato, d'avere, a dispetto degli uomini, accordato una tale benedizione al vostro ministero* ». Sulla stessa lettera, in un *postscriptum*, così scriveva il Vescovo Constant: « *Amico mio e padre mio in G. C. Approfitto del poco spazio per farvi i miei complimenti di ciò che voi mi dite in riguardo degli sposi Manzoni. Ecco per voi una gloria in Dio per la moglie ed una corona di alloro alle vostre lunghe conferenze col marito. Che Dio vi benedica. Vi abbraccio di tutto cuore* » ✠ CONSTANT VESCOVO.

L'espressione: « *quale misericordia l'essere chiamato da così lontano* » e quell'altra del *postscriptum:* « *una corona di alloro alle vostre lunghe conferenze col marito* », mostrano con evidenza che il ritorno alla fede Alessandro lo effettuò non per via di sentimento e di cuore, ma dopo sottili e profonde discussioni sui dogmi della fede: discussioni di cui diede poi così mirabile saggio nelle osservazioni sulla morale cattolica.

Ecco a questo proposito alcune belle osservazioni del D'Ovidio: « *Alessandro, l'uomo di studio, il ragionatore acuto e arguto, carattere più riflessivo che impetuoso, ebbe bisogno d'essere convinto col raziocinio; e si confermò nella fede ragionando, meditando*

e studiando. Ed elaborò anche da poeta le credenze di cui era stato imbevuto nella fanciullezza, con le quali s'era finalmente riconciliato ». (1).

Un tentativo di spiegazione. - Dopo di aver esaminato quel poco che storicamente sappiamo sul ritorno del Manzoni alla fede, è facile vedere che sono ben misere notizie, e per di più riferentisi solo all'esteriore ; mentre il processo psicologico nè da lui nè da' suoi amici o parenti ci venne esposto. Eppure in lui deve essersi svolta una lotta interna, una di quelle battaglie dello spirito, nelle quali si tratta di imprimere a tutta la vita una nuova direttiva, nelle quali si deve alle volte dare l'addio a tutto un patrimonio di idee e di mezze convinzioni facendo uno strappo alla parte affettiva e ponendo come una barriera fra il passato e l'avvenire. « *L'uomo* (disse lo stesso Manzoni nella II parte della Morale Cattolica cap. II), *è sistematico per natura: egli tiene al complesso delle sue opinioni più che ad ognuna di esse in particolare, ed ama meno la verità particolare che crede vedere in ciascuna di esse, che il risultato di tutte, che riguarda particolarmente come l'opera della sua riflessione. Per conseguenza di questa disposizione egli sarà avverso ad ogni potenza intellettuale che pretenda far distinzioni in queste sue opinioni, e preferirà di difenderle tutte, combattendola come parte avversaria, che riceverne la sentenza come da giudice* ».

Ora, in mancanza di altri dati, è necessario tentare un'induzione coll'esame delle opere manzoniane e specie di quelle che presentano un carattere più religioso. È certo, come si disse, che il processo di questo ritorno alla fede fu intellettualistico in massima parte, con esclusione quasi completa di ogni elemento sentimentale ;

(1) *Nuovi Studi manzoniani*, pag. 233.

in altre parole, egli arrivò alla fede mediante una critica filosofica (1). Quali filosofi abbia egli studiato di preferenza, in questo periodo, è facile vedere quando si esaminino le postille che egli apponeva ai volumi che stava leggendo (raccolte del Bonghi nel II Vol. delle opere inedite o rare) e le varie citazioni che ricorrono nella morale cattolica. Sono quasi tutti gli ideologi del secolo XVIII, i francesi Voltaire, d'Holbach, Diderot, Volney, Cabanis, Rousseau, Helvetius, Condillac, Destutt De Tracy; gli Italiani Antonio Genovesi, Ferdinando Galiani, i fratelli Verri, Cesare Beccaria, Mario Pagano, Gaetano Filangeri; gli Inglesi Locke, Bentham, Stuard Mill, J. B. Say ecc.

Non è qui il luogo di esporre le varie teorie di tutti questi filosofi, i quali hanno di comune ciò che espresse sinteticamente il Tennemann (Volume II, pagine 207-208): « *Gli uomini che a questo tempo, in Francia si chiamavano i filosofi, si sforzavano di far prevalere la libertà di pensare; ma dominati da ristrette e frivole disposizioni non misero in voga che dottrine senza valore, le quali confondevano l'uomo con la natura o divinizzavano il mondo, dichiaravano incerta e non necessaria la credenza in Dio, e combattevano ogni religione positiva come un'impostura dei preti* ». Il movimento che va sotto il nome di filosofismo francese non fu che una fase di quell'indirizzo il quale iniziatosi nel Rinascimento, passando attraverso i grandi sistemi di Descartes, di Hobbes, di Spinoza, di Leibniz e di Wolf, mise capo alla rivoluzione francese. In quel secolo tutta la filosofia tradizionale fu sottoposta ad una critica radicale e violenta, sotto alla quale

(1) Un giorno Alessandro Visconti avendo detto che la nostra era una religione di sentimento, Manzoni gli ripigliò: « Sì, anche di sentimento, ma principalmente positiva, con dogmi inalterabili, e gerarchia fissa ecc. » (Cantù, *Reminiscenze*, Vol. I, pag. 72, nota).

però stava nascosto un nuovo dogmatismo, che credeva di aver risolto i più essenziali problemi riguardanti il mondo e la vita. Questa revisione radicale di tutto un passato più volte secolare farebbe supporre una ferma ed incrollabile fermezza di principî, « perchè (dice « l'Höffding) quando tutto in una volta, in un istante, si « vuol fare i conti con tutto ciò che la storia ha prodotto « nel campo spirituale e nel campo sociale, si deve « avere una grande fiducia nel proprio punto di vista. « Ma così accade sempre nella storia: nel giorno del « giudizio non si ha tempo di attendere che tutte le « premesse siano ordinate » (1).

Orbene, il Manzoni forse iniziò il suo ritorno alla fede con una reazione a tutto quell'edificio filosofico che rinnegava lo spirito. Ma non sopra tutti i problemi filosofici egli esercitò quella sua critica così acuta, penetrante, a cui nulla sfuggiva; un problema fra gli altri s'impose alla sua considerazione, un problema che aveva più strette attinenze col suo carattere, con la sua indole e con tutto il suo indirizzo letterario: *il problema morale.* Le postille ed i pensieri sparsi pubblicati dal Bonghi sono lì a dimostrare che il Manzoni era sempre preoccupato da questa domanda: *in che consiste l'essenza della moralità?* A tale domanda rispose categoricamente col terzo capitolo della Morale Cattolica e con l'ammirabile appendice allo stesso che ha per titolo « *Del sistema che fonda la morale sull'utilità* ». Con questi due brani egli, senza volerlo, ha descritto il cammino percorso dal suo spirito per ritornare alla fede dei giovani anni. Egli esaminò tutti i vari sistemi di morale, riconobbe quel tanto di vero che possedeva ognuno di essi, ma si accorse che l'agire dietro la guida del solo piacere (edonismo dei Cire-

(1) *Storia della Filosofia Moderna,* traduzione dal tedesco del prof. Martinetti (Torino, Bocca, 1906) Vol. I., pag. 442-443.

naici e di Epicuro), o del solo interesse privato (egoismo di Hobbes e di Malthus), o dell'interesse pubblico (l'altruismo di Bentham), o del sentimento (scuola scozzese), o della simpatia (Adamo Smith) non presentava i caratteri di moralità quali la coscienza domanda e l'universale consenso esige. L'uomo, è certo, opera spesso perchè è mosso dal piacere, o dall'interesse o dal sentimento ed il Manzoni non si propose affatto il problema storico di esaminare se ciò è vero ed in quale estensione; a lui bastò l'aver conquistato questo solido fondamento: tutti quei motivi di azione non offrono una garanzia ed una motivazione di moralità, e tanto meno spiegano i concetti ed i sentimenti più comuni ed istintivi che tutti gli uomini provano in tale materia, ed in ultimo non sono applicabili nella pratica.

Superate queste teorie false o incomplete egli si fermò su quella che, per secoli, aveva guidato la coscienza dell'Europa cristiana e riconobbe che l'essenza della moralità consiste nella relazione di convenienza o di repugnanza che le azioni umane hanno prossimamente con la natura umana e remotamente con la natura divina conosciuta col lume naturale della ragione e col complemento della rivelazione. Solo questo sistema gli offriva una spiegazione e motivazione completa di quei caratteri di autorità, di universalità, di impersonalità ed indipendenza che tutti riconoscono essere necessari alla legge morale. Ecco alcune parole del Manzoni stesso: « Perchè una teoria morale sia completa, « non basta che spieghi come alcuni possano aver fatto « ciò che essa medesima è costretta a lodare; bisogna « che dia ragioni e motivi generali per farlo..... Ognuno « di que' sistemi ha una parte di fondamento nell'una « o nell'altra tendenza della natura umana, cioè o nella « stima della virtù, o nel desiderio della felicità (ten- « denze indistruttibili come il vero, che è l'oggetto del-

« l'una, e il bene, che è il termine dell'altra); ognuno « tiene da quella su cui si fonda, un'imperfetta ragione « d'essere, e una forza per combattere; come dal tra- « scurar l'altra gli viene l'impotenza di vincere. La « difficoltà consiste nel soddisfarle ugualmente, nel tro- « vare un punto, dove la bellezza e la ragionevolezza « dell'azioni, de' voleri, dell'inclinazioni, si riuniscano « necessariamente, in ogni caso e con piena evidenza. « Questo punto è la morale teologica. Qui l'anima umana « ritrova, per dir così, la sua unità nel riconoscimento « dell'unità eterna e suprema del vero e del bene » (1). Ora è naturale che egli, riconosciuta la perfezione della morale evangelica, non la cercasse che nella Chiesa Cattolica, nella quale solamente è praticata e predicata (2).

Degne di essere ricordate sono le belle osservazioni che fa a questo proposito Gaetano Negri: « Il Manzoni doveva essere insieme una di quelle nature che hanno sempre davanti a sè la visione del mistero ultimo delle cose, e sono da quella visione profondamente turbate. . . . . Questo mistero gli si affacciava troppo minaccioso, perchè egli potesse acconciarsi ad una filosofia la quale, priva affatto di critica, non distruggeva se non col dileggio, e aveva la radice assai più in un impulso politico che in un concetto veramente razionale. Un'anima come quella del Manzoni che non poteva vivere nell'incertezza sul più grande ed oscuro dei problemi; un problema in cui l'ingegno umano, abbandonato a sè stesso, si perde; doveva cercar l'uscita da quell'abbandono, e sentendosi come arrenata nelle acque basse della filosofia del Voltaire, doveva presto o tardi ritornare alle acque profonde del gran mare

(1) Morale Cattolica. - Cap. III.

(2) « Il Manzoni sostenne sempre ed era convinto che l'origine del Cristianesimo *era divina,* e che il cattolicismo era la logica del Cristianesimo » (Stefano Stampa. - Vol. II. pag. 264).

della fede, e ritornando sentirsi attratta dal cattolicismo, il quale, data che sia la premessa, è il sistema più serrato e più logico che esista, un sistema che offre veramente un riparo sicuro a chi vi arriva dalle battaglie del dubbio. Tutti coloro che hanno vissuto alcun tempo nel dubbio e nell'incredulità, ma non hanno saputo sopportarne le ansie e le conseguenze, ritornando alla fede, diventano cattolici, perchè nel cattolicismo trovano il principio d'autorità che li assicura e li trattiene dal ricadere in quel precipizio da cui sono faticosamente usciti e che tanto li spaventa ». (Dal vol. IV delle *Opere: Segni de' tempi*, pag. 88-Milano Hoepli).

Questo tentativo di spiegare per induzione il ritorno del Manzoni alla fede, che qui, per amore di brevità, è solo abbozzato, si può vedere svolto magistralmente in uno studio di Alfredo Galletti (1), nel quale egli si è proposto di « ricostruire su un piano più largo e « generale, ricorrendo anche a certe note e pensieri « sparsi, raccolti dal Bonghi di sui libri e i manoscritti « del poeta, le idee del Manzoni che per le esigenze « della confutazione appariscono nelle *Osservazioni* « frammentarie e slegate, a mostrare la coerenza e il « rapporto che le unisce, da un lato all'arte del poeta, « dall'altro alle preoccupazioni intellettuali del suo « tempo (pag. 2). E dopo di aver mostrato come il Manzoni cercasse la fede con cuore e buona volontà, continua: « Il Cattolicismo s'impose al pensiero del « Manzoni per due ragioni principalmente: esso offriva « al suo spirito l'*ubi consistam*, il centro logico, la verità « assoluta, e alla sua coscienza un sistema compiuto e « immutabile di morale: e lo scorgere appunto nella « religione cattolica quella evidenza razionale e quella

(1) *Le idee morali di A. Manzoni, e le osservazioni sulla Morale Cattolica* (Milano 1909, estratto dal *Rinnovamento*, fascicoli I, II, del 1909).

« perfezione morale che non gli riusciva di trovare in « alcun'altra teoria, lo ha convinto che essa fosse di origine divina (pag. 5). ..... La conversione del Man- « zoni fu dunque un atto essenzialmente intellettuale « (pag. 189 del II fascicolo)... pare a me che per giun- « gere a questa così profonda convinzione la sua mente « sia partita dalla legge morale quale si affermava « nella sua coscienza: pura, imperiosa e assoluta; abbia « posto come assioma che essa è la parte migliore del- « l'uomo, anzi è tutto l'uomo, poichè senza di essa la « vita sociale si tramuta in una guerra feroce e perenne « e nel trionfo della violenza brutale; abbia esaminati « ad uno ad uno i diversi sistemi di morale senza san- « zione religiosa, e li abbia giudicati difettosi, parziali, « costretti a contare sui sentimenti buoni dell'uomo o « sull'equilibrio della sua ragione, quando la storia e « l'esperienza ci provano che l'uomo è guidato dalle « passioni e non dalle idee, e che potentissimo è in lui « l'istinto di asservire le idee alle passioni. La sola « morale cristiana è perfetta; soltanto la disciplina « cattolica è compiuta e ci offre una norma infallibile « di bene. Ma tale perfezione non può venirle dall'uomo, « non è umana; essa è, essa non può non essere di « origine divina » (pag. 190). Il Galletti finisce il suo pregevolissimo studio con questa osservazione: « Bi- « sogna risolutamente modificare il giudizio comune in- « torno alla placidità, alla serenità, alla scorrevolezza, « dirò così, della conversione manzoniana. La tempesta « è stata invece violenta, se bene chiusa, ed ha scon- « volto il suo spirito sin negli strati più profondi. Vi « era nel timido e modesto conte lombardo, assai più « del frate Cristoforo di quanto si creda volgarmente ».

Tale tentativo di spiegare il ritorno del Manzoni alla fede è tanto più seducente in quanto che, non molti anni or sono, una eletta mente di letterato e di filosofo,

con un processo analogo operava un simile ritorno. Intendo parlare di Ferdinando Brunetière dell'Accademia francese, il quale nel volume « *Sur les Chemins de la Croyance* (Première étape: l'utilisation du positivisme) svolge e dimostra tre punti che per lui furono il primo movente della conversione. Eccoli tradotti: « La morale non può costituirsi, nè giustificarsi, nè « mantenersi indipendentemente da una religione; in « secondo luogo, questa religione, qualunque essa sia, « non può essere nè *naturale*, nè *individuale*, ma sociale « e fondata sull'affermazione del soprannaturale; in « terzo luogo ..... a queste esigenze, riconosciute e de- « finite dalla scienza, il cattolicismo ha risposto nella « storia » (1). Non è privo di significato questo quasi parallelismo nel ritorno alla fede di due menti sovrane, alla distanza di circa un secolo, delle quali una nei bollori della giovinezza e l'altra nella serena maturità della vita; anzi serve a dare una risposta a un'osservazione del D'Ovidio: « Se Manzoni fosse nato qual- « che decennio più tardi, se il suo spirito avesse seria- « mente e riflessivamente presa la posizione critica, « serena e tranquilla, degli Strauss e dei Rénan, avrei « voluto un po' vedere se sarebbe tornato all'ovile! » (2).

E la risposta la dia Giovanni Negri: « Chi ha scritto « il capitolo terzo della Morale Cattolica ha risposto « in precedenza a tutti gli Strauss e i Rénan passati, « presenti e futuri e ben poteva dire col Salmista « (psal. CXV, I): *Credidi, propter quod locutus sum.* « — *Il Manzoni affermava* (Stampa, II, 448), *che le* « *cose della religione le vedeva tanto chiare, che temeva* « *perfino di perdere il merito della fede* » (3).

(1) Pag. XXI della sesta edizione (Parigi-Perin 1905).

(2) *Saggi Critici* (Napoli, 1878) p. 52 e *Nuovi Studi Manzoniani*, pag. 215.

(3) Giovanni Negri: Sui Promessi Sposi di A. Manzoni, commenti critici, estetici e biblici. (Milano - Salesiana - 1906) parte IV, pag. 244 nota (1).

Dopo tutto ciò si dovrà escludere assolutamente e totalmente ogni fattore affettivo nel ritorno del Manzoni alla fede? Non credo: pure dando la prevalenza all'elemento intellettivo, è innegabile, come si è notato, che l'incitamento, se non altro, o l'invito tacito a studiare il problema morale-religioso, dovette riceverlo dalla conversione di sua moglie. Si è veduto infatti come anche Enrichetta iniziò la sua crisi religiosa sotto l'impressione di un fatto di natura affettiva, quando cioè Alessandro volle che la prima figliuola Giulia Claudina, nata a Parigi verso la fine di dicembre del 1808, fosse battezzata con rito cattolico. Essa allora si sarà chiesto come mai in Alessandro rimaneva così forte il rispetto verso una fede che pure non professava, ed avrà intraveduto in quella recisa volontà di lui un elemento di divisione fra due cuori che si erano amati così presto e così intensamente. Di più Enrichetta con la sua anima tenera ed affettuosa doveva aver esperimentato tutta l'aridità e puro formalismo a cui conduceva e nel quale manteneva le anime la sua religione calvinista.

Giulio Salvadori (1) a questo proposito cita le parole sconsolate di uno scrittore, in cui la fantasia e l'affetto male si adattavano al rigido credo di Calvino: (traduco) « L'anima agitata, tormentata, che vorrebbe, « fuori della casa e delle miserie quotidiane, trovare un « luogo dove pregare in pace, dove effondere davanti a « Dio le proprie angoscie, dove raccogliersi in presenza « delle cose eterne, nella nostra religione non sa dove « andare. La nostra Chiesa ignora quelle sofferenze del « cuore, non le divina, ha poca previdenza per compa-

(1) *La crisi morale del Manzoni* (*Fanfulla della Domenica*, 28 Febbraio 1909). In questo pregevole articolo il Salvadori si propone appunto di provare come durante la « terza dimora del Manzoni a Parigi..... Enrichetta ebbe..... e mantenne un'azione potente sopra di lui per una mutazione d'animo e di mente che precede il ritorno religioso ».

« tire, pochi sguardi discreti per le pene delicate, nec-
« suna intuizione dei misteri della tenerezza, nessuna
« soavità religiosa. Sotto pretesto di spiritualità noi
« sciupiamo delle aspirazioni legittime » (1). Oh! non era fatta per restare calvinista una sposa che potè meritare che il suo illustre marito le dedicasse l'Adelchi con queste espressioni, nelle quali si sente tutto l'affetto riconoscente di un cuore che amò: *Alla diletta e venerata sua moglie — Enrichetta Luigia Blondel — la quale insieme con le affezioni — coniugali e con la sapienza materna — potè serbare un animo verginale — consacra questo Adelchi — l'autore — dolente di non potere a più splendido — e a più durevole monumento — raccomandare il caro nome — e la memoria di tante virtù.* — Abbiamo dunque una reciproca ripercussione fra i due sposi: le scintille di una fede già vicina a spegnersi nel cuore di Alessandro furono sufficienti a illuminare la via ad Enrichetta, la quale a sua volta cooperò a iniziare e condurre a termine il mirabile rivolgimento del marito. Viene alla memoria il pensiero di S. Paolo, che tante volte si avverò: è santificato il marito infedele per la moglie fedele, e la moglie infedele pel marito fedele (2). Del resto queste distinzioni fra parte affettiva e intellettiva, se sono possibili a farsi in teoria ed in base ad un esame delle opere di uno scrittore, sono di poco o niun valore quando si vogliono riferire alla concreta realtà della vita. Nell'uomo sono così misti cuore e intelligenza, e passano fra i due così frequenti, misteriose e forti relazioni che, quando uno subisce una crisi forse non sa neppure lui quale dei due elementi abbia la prevalenza. Ma volendo studiare i fatti che pure accaddero, si è costretti, in man-

(1) Federico Amiel, Fragments d'un journal intime, (Giorno 17 di marzo del 1860 Vol. 1. pag. 155).

(2) Prima ai Corinti, VII, 17. - Non occorre avvertire che qui il passo è citato in senso accomodatizio.

canza d'altro, ad indovinare: del resto, diremo con lo stesso Manzoni, la storia, per fortuna, c'è avvezza.

Nell'estate del 1810 i tre Manzoni lasciavano Parigi e si recavano a Milano, dove a continuare l'opera del Dégola, troviamo un altro degnissimo ecclesiastico.

A Milano. - Lo stato d'animo con cui Alessandro abbandonava Parigi era ben diverso da quello che aveva quando vi si recava la prima volta nell'estate del 1805. Al Fauriel infatti così scriveva da Parigi alla Maisonette (29 maggio 1810, traduco) « Non c'è in verità che « Voi che mi teniate attaccato a questo Parigi, che io « non amo affatto per tutto il resto; e ricordatevi che « mi avete promesso che fra poco mi lascierete la li- « bertà di dimenticarlo interamente ».

La conversione di Enrichetta, come era naturale, suscitò le ire dei suoi parenti calvinisti a tal segno che Alessandro, prima di entrare in Milano, stando a Torino, cercò un paciere fra le due famiglie nella persona dell'Abate Gaetano Giudici, propostogli dal Dégola: « ..... Ella avrà probabilmente inteso dire costì che « Enrichetta, mia moglie, a Lei ben nota, si è risoluta « poco tempo fa di rientrare nel grembo della Chiesa, « e che pose ad effetto questa risoluzione coll'aiuto del « detto Abate Dégola e avrà in conseguenza saputo o « preveduto certamente, che i parenti suoi ne hanno « concepita una smoderatissima collera..... V. S. è co- « nosciuta, dunque riverita, dalla famiglia Blondel, « sicchè due parole poste da Lei in favor di Enrichetta « produrrebbero certo un ottimo frutto..... Essa sta ora « scrivendo all'amatissimo suo padre, e si unisce a me « per caldamente pregarla di avvalorare le tenere, sin- « cere ed umili supplicazioni, ch'essa porge ad un padre, « verso del quale non è rea per nulla, non avendo fatto « altro che disporre liberamente della propria coscienza.

« A provare ai parenti, che quest'atto è innocentissimo « e legittimo (che sia ottimo non si può dir loro), Ella « avrà in pronto, e più atte, e più stringenti, e più calde « parole, di quello ch'io potrei mai suggerirle.... ». (Da Torino, 29 giugno 1810).

La lettera di Enrichetta al padre, scritta da Torino lo stesso giorno 29 luglio 1810, merita di essere conosciuta perchè è una nuova prova della serietà con cui il Dégola condusse alla fede i due Manzoni: « ..... Se « io ho abbracciato la religione cattolica, l'ho fatto solo « per seguire e praticare quanto essa insegna e mi « renderei spregevole a me stessa se operassi contro ciò « ch'io sento essere mio dovere..... Dal momento che « nella mia lettera ho dato la mia parola d'onore din- « nanzi a Dio che fu solo per mia pura e semplice « volontà che mi decisi a cambiar di religione, è strano « che non mi si voglia credere; io non vi fui punto in- « dotta nè da inganno, nè da perfidia; grazie a Dio io « non conosco alcuno che sia capace di tale enormità, e se « per qualche tempo rimasi indecisa fu solo per timore « che si credesse che io ero stata influenzata; ma lo « affermo ancora dinnanzi al cielo che ciò avvenne di « mia propria iniziativa, e se dopo ciò voi non mi « volete credere, io mi sforzerò di sopportare questa « ingiustizia con rassegnazione, perchè innanzi ad ogni « altro motivo sta il mio dovere » (1).

I buoni uffizi del Giudici e la prudenza e spirito conciliativo di Alessandro vinsero quella diffidenza che animava la famiglia Blondel, e la pace, benchè un po' aspettata, venne.

Monsig. Luigi Tosi. - Nato a Busto Arsizio il 6 luglio 1763, fu educato nel collegio dei Somaschi a

(1) Le due lettere sono desunte: la prima dall'Epistolario dello Sforza, Vol. I. pag. 93-94; la seconda dal libro del De Gubernatis più volte citato, pag. 484.

Lugano; studiò teologia in seminario, prima a Milano e poi a Pavia; fu canonico della basilica di S. Ambrogio di Milano; infine, nel 1823, Vescovo di Pavia, dove morì il 13 dicembre 1845. Il Magenta nell'opera citata dice che Mons. Tosi conobbe il Manzoni in casa di Gaetano Giudici, dove convenivano anche il Porta, il Grossi, ed il Torti; e che in questi colloqui, incominciò la conversione di Alessandro. Dopo quello che si è detto, noi sappiamo che questo merito spetta al Dégola, il quale per primo mise in relazione la famiglia Manzoni con questo Mons. dando a Giulia una lettera di presentazione. Ciò appare chiaro da una lettera di Giulia al Dégola e da un'altra di Alessandro all'abate Gaetano Giudici in data Milano 29 giugno 1810 in cui lo prega di metterlo in relazione col Tosi. Di più abbiamo la testimonianza esplicita dello stesso Monsignor Tosi, il quale scriveva al Dégola (Milano 26 agosto 1810): « ..... *allorchè Madama Beccaria mi presentò sul principio di luglio in istrada, mentre veniva alla mia casa, la vostra lettera, io rimasi così stordito che non ebbi quasi parole da risponderle. Tutto mi faceva la maggior sorpresa, dopo le poche notizie che io aveva di quella famiglia* . . . . . *Oh qual* « *miracolo è questo della Divina Misericordia! Non la* « *sola Enrichetta, che è un angelo di ingenuità e di* « *semplicità, ma Madama, ed anche il già sì fiero Ales-* « *sandro, sono agnellini che ricevono con estrema avi-* « *dità le istruzioni più semplici, che prevengono i de-* « *siderii di chi dovrebbe dirigerli, che danno coraggio* « *a chi loro parla, onde parli liberamente, che tutto* « *mettono a profitto di loro santificazione. Intanto il* « *sistema di famiglia è ordinato nel modo più savio;* « *l'unione dei cuori è mirabile; e tutti cospirano ad* « *animarsi vicendevolmente, a rinfrancarsi, a disprezzare* « *tutti i rispetti umani. La città nostra è sommamente*

« *edificata da questo prodigio della destra del Signore,*
« *i buoni sono inteneriti, e presagiscono grandi beni alla*
« *causa della Religione da un tratto di Grazia così*
« *straordinario ed inaspettato. Madama ha ottenuto in*
« *premio della sua fedeltà e del suo fervore di essere*
« *ammessa alla partecipazione de' Santi Misteri il giorno*
« *dell'Assunzione di Maria Santissima; e sospira ed*
« *otterrà probabilmente di aver la medesima consola-*
« *zione nel prossimo dì di Sant'Agostino, onde con-*
« *fortarsi vie meglio a camminar franca e coraggiosa*
« *sulla nuova via incominciata. Alessandro ha intra-*
« *presa la carriera con estrema docilità e sommessione;*
« *domani avremo ancora una lunga conferenza, e se*
« *il Signore conserva ed accresce in lui le sue benedi-*
« *zioni, egli pure sarà per fare gran passi. Il bravo*
« *Somis è venuto qua venerdì: fummo insieme quattro*
« *ore, e la sera andò al desiderato Brusuglio colla*
« *figlia, onde edificarsi, ed edificare colla preziosa sua*
« *compagnia.*

« *Io ci andrò domani con Alessandro, e finirò di*
« *disporre Enrichetta alla Cresima, ch'essa doveva ri-*
« *cevere il dì 4 di settembre, giorno di San Gregorio,*
« *e sarà differita di qualche giorno per avere Monsignor*
« *di Faenza Bonsignori, che l'amministrerà col decoro*
« *che è richiesto.*

« *Mio caro amico, se per una parte son confuso d'es-*
« *sere destinato ad un Ministero, al quale sono piena-*
« *mente inetto, ed avrei perciò di che dolermi amara-*
« *mente di Voi, che m'avete caricato di tanto debito*
« *innanzi al Signore, per l'altra sono intenerito e con-*
« *solato per modo, che al solo pensarvi mi sento alleg-*
« *gerire da tutte le altre mie fatiche, ed ogni volta che*
« *vengo da Brusuglio, ne torno con nuova lena ad ado-*
« *perarmi nel faticoso mio ministero, anche malgrado*
« *una salute non pienamente vigorosa. Venite anche*

« *Voi a divider meco la consolazione; se me ne assi-*
« *curate, vi prometto di disimpegnarmi da ogni altro*
« *progetto e di passar con Voi e con quell'amata società*
« *qualche giorno nella campagna o di Brusuglio, o di*
« *Lecco. Ma sopratutto pregate con viemaggior calore il*
« *Signore che benedica, conservi, accresca i frutti di*
« *tante grazie sparse a sì larga mano sulla famiglia:*
« *pregate per i domestici che un esempio sì luminoso li*
« *induca ad imitarlo; e che la gloria del Signore si*
« *manifesti anche agli amici ed aderenti.*

« *Eccovi una lunga lettera scritta dopo le fatiche*
« *della festa, e fra le distrazioni. Riconoscete in questa*
« *almeno quella cordialità di sincera amicizia con cui*
« *vi sono* Tutto vostro

C. LUIGI TOSI » (1)

Lo stesso Monsignore, scrivendo più tardi al Dégola, il 14 giugno 1817 e trattando di un progettato viaggio di Alessandro a Parigi, viaggio che Mons. Tosi stimava pericoloso per la fede del neofita, si esprime in modo da far vedere che il merito di quest'opera non era suo: « *Enrichetta vi ha già scritto sull'esito del meditato viaggio, e come Alessandro abbia ricevuta la ripulsa per il passaporto con buoni sentimenti. Io debbo aggiungervi, che, dopo la grazia ricevuta a Parigi, della quale voi foste il principale strumento, questa fu la maggiore che si potesse ottenere dal Signore* ».

Dopo di ciò noi possiamo convenire col Magenta solo in questo: l'amicizia di Mons. Tosi ebbe notevole influenze nel mantenere tutta la famiglia Manzoni nei buoni propositi e nel rassodare in Alessandro le convinzioni cattoliche. Del resto è ormai fuori dubbio che il ritorno alla fede Manzoni lo operò a Parigi. Da quanto abbiamo detto ciò risulta evidentissimo, come

(1) DE GUBERNATIS. Op. cit. pag. 494-95.

pure lo indica questo brano di lettera all'amico Fauriel, presso il quale anzi osava, con garbo e quasi scherzando, fare da apostolo. È scritta da Brusuglio 21 settembre 1810 (traduco): « ..... *Vi dirò che, prima di tutto io mi sono occupato dell'affare più importante, seguendo le idee religiose, che Iddio m'ha mandato a Parigi, e che, a misura che io mi sono avanzato, il mio cuore fu sempre più contento, ed il mio spirito più soddisfatto. È ben vero che io temo per voi questa terribile parola: abscondisti haec a sapientibus et prudentibus et revelasti ea parvulis. Ma no, io non la temo affatto, poichè la bontà e l'umiltà del vostro cuore non è inferiore nè al vostro spirito nè ai vostri lumi. Perdono della predica che il parvulus prende la libertà di farvi* ».

A proposito di questo desiderio, che, dopo il ritorno alla fede, fu così costante ed intenso, desiderio di mettere anche gli altri, e specie gli amici, a parte delle proprie verità cattoliche, e che al De Sanctis sembra esagerato nei *Promessi Sposi* quando scrive: « *troppo vi si scopre una intenzione propagandista apostolica, un bandire ad alta voce il proprio mondo morale nella maggior gravità e solennità degli avvenimenti* » (1); viene opportuno citare un'altra lettera ad un altro amico, la quale servirà a far conoscere sempre meglio come il Manzoni considerasse il suo ravvedimento opera della grazia divina. La lettera è al Barone Sigismondo Trechi, a Milano, scritta da Lesa (2 luglio 1850). « .....
« Da parte del tuo amico di quasi mezzo secolo, di
« quello per cui fu sempre di tanta consolazione l'a-
« marti, e il sapersi amato da te, non ti parrà cosa
« indiscreta il dirti che, al pregare che fa con gran
« cuore per il tuo ristabilimento (il Trechi era caduto
« ammalato durante un viaggio da Parigi a Torino)

(1) De Sanctis: *Scritti varii a cura di Benedetto Croce* (Napoli, 1898. Vol. I, p. 66).

« unisce sempre una viva e ansiosa preghiera per ciò « che riguarda il suo Sigismondo, non di questi soli « momenti della vita presente, ma di sempre. La trista « e così irragionevole certezza, che tutto finisca con questa « vita non ha mai potuto stabilirsi in una mente e in « un cuore come il tuo. Dio che t'ha favorito di tanti « doni, e che t'ha dati tanti buoni sentimenti, t'invita « certamente, ora più che mai, a uscire da un dubbio « angoscioso e funesto; è pronto ad aiutare i tuoi sforzi, « e a ricompensarli, anche con immediate consolazioni: « tante sono le ricchezze della sua misericordia! Oh! « ascoltalo, secondalo, il mio caro e buon Sigismondo. « Chi te ne prega ha provato pur troppo e tu lo sai, « a star lontano da Lui; ma, in quarant'anni, dacchè « per immeritatissima grazia fu da Lui richiamato, tu « sai ugualmente che non ha cessato un momento di « benedire quella chiamata. Ti chiedo perdono, se t'ho « trattenuto troppo: d'averti parlato come voleva il « mio cuore, non te lo chiedo, perchè so che presso te « non n'ho bisogno » (1).

Allo scopo di far conoscere sempre meglio i sentimenti di riconoscenza, che nutrivano i tre Manzoni verso il Dégola riporto alcune lettere per intero o nei tratti più significativi; desumendole sempre dal libro del De Gubernatis.

In data 19 agosto 1810 Giulia scriveva al Dégola una lettera che il De Gubernatis chiama « *ardente quasi fanatica, non vorrei dire superstiziosa* », ma che a me sembra invece dettata dalla riconoscenza e tale da mostrare quanto sia lungi dal vero un'altra espressione dello stesso De Gubernatis: « *in casa Manzoni l'unica convertita fu la Enrichetta* » (2).

(1) S. Sforza. - *Epistolario Manzoniano*. Vol. II. N. 310.

(2) A proposito di questo ed altri apprezzamenti espressi dal *De Gubernatis* sulla conversione del Manzoni si può leggere un articolo

« *Veneratissimo mio Signore,*

« Io le sono debitrice di risposta a due sue lettere « ch'io ho ricevuto col sentimento della più rispettosa e « affettuosa riconoscenza; il mio cuore è veramente sen- « sibile alla sua carità verso di me. Ella è sempre in « mezzo alla mia cara famiglia, ed io particolarmente « non lascio passare giorno che, come so e posso, non « prego il mio Iddio misericordioso per Lei, per Lei « che fu uno dei mezzi più efficaci che la misericordia « di Dio vuole porre in opera per la salvezza, ardisco « dire, dell'intera mia famiglia e di me. O padre nostro « nelle sacre viscere di Gesù Crocifisso, la prego offerire « a Lui questa mia stessa tenera e riverente gratitudine « verso di Lei ed essere persuaso che non verrà mai « meno colla grazia del Signore.

« Io la ringrazio e la ringraziamo tutti della scelta « ch'Ella ha fatto per noi del Signor Canonico Tosi, « il quale ha bene voluto accettare con vero giubilo di « carità l'incarico oneroso di tutti noi, malgrado le « sue veramente incredibili occupazioni, essendo egli in « cura d'anime e quasi tutta l'estesissima parrocchia « di Sant'Ambrogio ha sulle braccia; malgrado dico, « tutto ciò, questo Venerabile pastore ci assiste con « uno zelo e carità veramente apostolica.

« I nostri amici di Torino e Parigi ci avevano quasi « assicurato ch'Ella veniva in Lombardia; La ci venga « adunque . . . . . Alessandro vuole che particolarmente « io le esprima il suo desiderio e la sua preghiera.

Um,ma. ubb.ma serva

GIULIA BECCARIA MANZONI

del Bonghi in *Fanfulla della Domenica* (4 Giugno 1882) in cui, fra l'altro, dice essere falso il credere che « *il Manzoni non fosse cattolico in cuor suo, non avesse ardore religioso; ch'egli stimasse soltanto il cattolicismo più che ogni altra umana religione: che fosse soltanto un buon cristiano nel senso evangelico* » ecc.,

Non meno affettuosa, ma più ingenua è la lettera scritta da Enrichetta dopo di aver fatta la sua prima comunione. È in data da Milano 16 settembre 1810. Eccone alcuni brani tradotti:

« *Mio carissimo padre in Gesù Cristo,*

« *Ieri, il più bel giorno della mia vita, per la grazia*
« *del nostro Divin Salvatore il quale, riempiendomi di*
« *una santa gioia, me ne concesse una molto analoga;*
« *facendomi ricevere notizie e consigli da colui che, per*
« *il primo, mi fu mandato da questo Dio buono e mi-*
« *sericordioso, per trarmi dall'abisso e mettermi nel nu-*
« *mero dei veri figliuoli di Gesù Cristo.....*

« *Ciò vi fa intravvedere quale sia la grande felicità*
« *che ho gustato ieri; sì, grazie alle vostre cure ed a*
« *quelle del rispettabile ministro di Dio, al quale voi*
« *m'avete affidata, ieri fui in istato di ricevere dalle*
« *sue mani il Santo Sacramento dell'Eucaristia. Dio*
« *ha veduto ciò che passava nel mio cuore, questo cuore*
« *che si dava tutto a Lui . . . . . Mio marito vi prega di*
« *gradire il suo rispettoso attaccamento: egli ha avuto*
« *la felicità di partecipare ieri con la mamma e Rosa*
« *Somis alla medesima grazia che Dio ha fatto alla*

Vostra obb.ma ed umile serva
e figlia in G. Cristo
ENRICHETTA G. MANZONI ».

Da questa lettera si vede come Alessandro fece la sua comunione dopo il ritorno alla fede, non in Parigi, ma a Milano: ed è questa un'altra prova della prudenza e ponderatezza con cui il Dégola voleva che i suoi neofiti procedessero nelle cose religiose. A questa partecipazione dei Sacramenti li aveva disposti Monsi-

gnor Tosi come si deduce dalla lettera di Enrichetta già riferita e dalla seguente di Alessandro al Dégola scritta da Milano nell'estate del 1810: « . . . . . *Il de-* « *gnissimo Canonico Tosi fu visitato da mia madre e* « *da me, non potendo mia moglie, e fu trovato un* « *degno amico di Dégola; e questo basti per suo elogio.* « *Ebbe la compiacenza di prometterci sue visite in* « *campagna, non avendo noi peranco appartamento in* « *Milano. Sua intenzione è di preparare Enrichetta sol-* « *lecitamente ai Sacramenti, e alla Confermazione in* « *ispecie, per la quale avremo più facilità di quello che* « *pensavamo* ».

Non ostante queste buone disposizioni pare che il Tosi non fosse troppo contento di Alessandro; così si esprimeva infatti scrivendo al Dégola in data 22 febbraio 1811 da Lecco: « *In questa famiglia le cose conti-* « *nuano bene. La signora Enrichetta non può condursi* « *meglio; ha acquistato anche una maggiore franchezza* « *con sua madre, nel che prima la di Lei tenerezza e* « *pusillanimità mi dava qualche timore; del resto mi* « *pare che la di lei virtù vada crescendo ognora più;* « *la famiglia ne è edificata, ed io ne sono sempre più* « *consolato. Anche D. Giulia è sempre meglio tranquilla;* « *si va staccando a poco a poco dalle idee non cattive,* « *ma irregolari, di cui era ripiena; si avanza nel fer-* « *vore e nell'esattezza; e mi dà le migliori speranze. Per* « *il buon Alessandro, confesso che sono in inquietudine,* « *perchè i miei timori sulla dissipazione che potevano* « *cagionargli le cure di una fabbrica dispendiosa in* « *Brusuglio, le brighe per gli affari propri, a' quali giu-* « *stamente ha cominciato ad attendere, e la conversa-* « *zione di qualche amico di Milano, non sono stati del* « *tutto vani. Vorrei vederlo occupato più seriamente,* « *più economo del tempo, e più docile alle insinuazioni* « *dolcissime della moglie e della madre* ».

Anche Alessandro scrivendo al Dégola conferma questa tiepidezza già notata dal Tosi. La lettera non porta data ma deve essere scritta nei primi mesi del 1811: « *La famiglia tutta si raccomanda alla memoria* « *sua innanzi al Signore, ed io principalmente come il* « *più bisognoso di tutti. Preghi Ella, perchè piaccia al* « *Signore scuotere la mia lentezza nel suo servizio, e* « *togliermi da una tepidezza, che mi tormenta e mi umi-* « *lia; giusto castigo per chi non solo dimenticò Iddio,* « *ma ebbe la disgrazia e l'ardire di negarlo. Ma se il* « *desiderio mio è per la gloria di Lui, e se sarà av-* « *valorato dalle sue orazioni, spero vederlo esaudito.*

« *Coll'ottimo Somis quanta commemorazione s'è fatta* « *di Lei! E quanta se ne fa sempre con quella gioia* « *del Canonico Tosi! Noi poi abbiamo verso di Lei* « *troppi e troppo alti obblighi, perchè ci sia possibile* « *il lasciar di pensarvi, nè il renderlene grazie* ».

Oltre questa lettera ce ne rimangono altre tre di Alessandro al Dégola. Il 27 febbraio del 1812 così accennava alla vicina Pasqua: « . . . *Noi frattanto ci* « *raccomandiamo a voi, perchè ci teniate presenti al* « *Signore, acciò Egli ci dia la grazia di approfittare* « *di questo tempo di propiziazione* ».

La vita spirituale di Alessandro sarà omai guidata da Mons. Tosi, verso del quale egli nutriva stima e venerazione come dimostrano le lettere edite prima dal Magenta e poscia inserite nell'epistolario manzoniano dallo Sforza.

Effetti del ritorno alla fede. - *Il D'Ovidio* nell'ultima parte del suo studio si domanda fino a che punto il ritorno della fede operasse sul definitivo atteggiamento dell'ingegno e dell'arte nel Manzoni, e continua dicendo: « *La risposta a tale domanda è facile, tanto*

che si potrebbe perfin sottintendere. Qui non si tratta di un filosofo di professione, onde il divario fra il razionalista e il credente possa riuscire di gran peso: il Manzoni era e rimane specialmente un poeta, uno storico, un letterato, un patriota. Sicuro, senza il ritorno alla fede ei non avrebbe scritta la Morale Cattolica; come non avrebbe data una certa punta estrema alla tesi finissima della Colonna Infame, nè a certi giudizi storici e morali sparsi qua e là nelle sue varie opere. Nè avrebbe colata nel conio di Inni Sacri la materia dei sentimenti filantropici che gli bollivano in cuore. Ma suppergiù, se non le sue opere, l'opera sua di scrittore e d'artista avrebbe battuta la medesima via » (1)..

Su queste ed altre considerazioni che seguono, Filippo Crispolti, colla sua nota competenza in cose manzoniane, scrisse un articolo nell'*Avvenire d'Italia* (Bologna, 29 Aprile 1908). Egli fa osservare alcune differenze fra il Manzoni incredulo e ritornato alla fede Nel *Carme in Morte di Carlo Imbonati tradì il santo vero* dicendo male dei suoi educatori; mostrò un sentimento morale così pervertito da ritenere lecita la convivenza di sua madre coll'Imbonati e da mostrarsi insensibile alla morte di suo padre; infine « *di tutte le qualità che costituirono la particolare fisionomia sua e la grandezza, egli prima della conversione non ne mostrò nessuna* », dichiarando la produzione letteraria del Manzoni anteriore al 1810 « *opera d'un retore d'ingegno* ». A tutte queste osservazioni il D'Ovidio rispose in un articolo della Rivista d'Italia (fascicolo di Giugno 1908) e, come sempre, molto cortesemente. L'aver detto male dei suoi educatori non sembra tradire il *vero* se qualcuno di essi se lo è meritato, come risulta dalle note che lo Sforza fa seguire alla lettera del Manzoni al

(1) *Nuovi studi manzoniani*, pag. 249-50.

padre Francesco Calandri Somasco del 12 febbraio 1847, da noi già citata. Dal libro di *Felice Venosta* « *Il Manzoni, l'amico della famiglia* » (Milano, 1875) e di *Carlo Morbio* « *Alessandro Manzoni ed i suoi autografi, ricordi personali, notizie e studi* » (Firenze, 1874) si deduce che il Manzoni col noto verso « *Sozzo ovil di mercenario armento* », intendeva di alludere, e pare con ragione, all'*Imperial Regio Collegio Longoni di Milano.* Così pure il D'Ovidio non giustifica ma spiega la perversione del senso morale nel giovane Alessandro considerando le condizioni d'allora, la diversità di opinioni, di temperamento e di età fra i suoi genitori. Per ultimo il D'Ovidio non crede così deprezzabile l'opera letteraria del Manzoni anteriore al suo ritorno alla fede. Il *Carme* e l'*Urania* sotto una veste classica, montiana e mitologica contengono pensieri e massime degne di qualunque cattolico. In quanto a purezza di costumi tutti sanno che non vi è da concepire alcun dubbio a riguardo del Manzoni nè prima nè dopo il 1810.

Come si vede, il D'Ovidio non recede dai suoi apprezzamenti ma li chiarisce in modo da riaffermare le conclusioni a cui lo studio lo aveva condotto, dicendo fra l'altro che il Manzoni era: « una di quelle anime « essenzialmente religiose per loro natura, a cui la re- « ligione positiva, quando non l'han perduta o la ri- « cuperano, dà la sintesi, la compattezza, la saldezza, « per dir così, stereotipa, dei sentimenti morali; ma « non li trasforma radicalmente il ricupero della Fede « nè li avvia ad una mèta opposta, perchè di gran tra- « sformazione non han bisogno, nè i loro passi move- « vano in direzione opposta a quella religione, in quanto « la religione s'immedesimi col senso morale e colla « bontà dell'animo ».

Dopo le assennate e acute risposte del D'Ovidio, il Crispolti si dichiarò convinto nella sostanza con una

lettera comparsa nello stesso *Avvenire d'Italia* del 18 luglio 1908, in cui, fra l'altro, dice: « L'opinione so-« stenuta da Lei, dal Bonghi, dallo Scherillo, che il « Manzoni avesse nella sua natura indipendentemente « dal suo credo, le disposizioni a riuscire un artista « d'alta moralità, e che si fosse messo a coltivarle sul « serio anche durante il suo volterianesimo, mi sembra « ora più fondata, di quel che mi sembrasse un tempo. « Rimane sempre in favore della sua conversione il « fatto — e in ciò penso siamo d'accordo — che essa « pose un suggello definitivo e infrangibile su quelle « disposizioni, che la moralità e la veracità nello scrivere « gli apparvero dopo d'allora una cosa non soltanto « preferibile, ma così obbligatoria e così degna di con-« tinue ed estreme vigilanze, da farlo diventare in queste « virtù il più perfetto modello di letterato che, a parer « mio, la letteratura conosca ».

A sua volta il D'Ovidio, in una risposta privata, comparsa poi nello stesso *Avvenire d'Italia* (19 agosto 1908) prendendo atto con nobili parole di queste concessioni, chiarisce ancor di più il suo concetto, convenendo in alcune osservazioni del Crispolti: « Il Man-« zoni (dice fra l'altro) tuttora miscredente aveva ancor « troppo l'aria del giovanetto in cerca di bei temi, o « proclive ad accogliere ispirazioncelle un po' casuali ». E, dopo di aver dato un rapido sguardo ai tentativi poetici giovanili, continua: « andava insomma tastando « il terreno e non era schivo di lasciarsi spingere dove « altri volesse. Era un po' un uomo a spasso, un dilet-« tante onesto, uno che non ha trovata la via regia, pur « non cacciandosi mai in viottoli cattivi o pericolosi. « Ma convertito che fu, s'avanzò in quella con passo « sicuro e tenendo d'occhio una mèta luminosa. Questo « è innegabile, e meritava d'esser affermato con più « energia e con più minuta analisi ch'io non feci ».

Prima di por fine al resoconto, pur così breve e disadorno, di questa interessante polemica, credo conveniente l'accennare ad una osservazione originale fatta dal Crispolti nel primo articolo, poi riaffermata nella lettera al D'Ovidio, dal quale fu poi esaminata e lodata nella risposta. La riporto a larghi tratti per due ragioni: prima perchè mi rincrescerebbe che rimanesse quasi dimenticata, essendo comparsa in un giornale quotidiano, in secondo luogo perchè vorrei con essa acuire in tutti il desiderio di vedere riuniti in volume gli scritti manzoniani usciti dalla penna del Crispolti.

Eccola: « È anche lecito domandarsi, a parer mio, « se il Manzoni non convertendosi avrebbe trovato ma- « teria ai suoi scritti. Certo con le mani in mano non « sarebbe rimasto, ma probabilmente non avrebbe trat- « tato nessuno dei temi che trattò, il che renderebbe « oggi troppo ardita l'asserzione di chi dicesse che « avrebbe acquistato fama e valore uguali a quelli che « acquistò. Mutate in un autore lo spirito, mutate il « tema dei suoi lavori, come farete a garantire che egli « raggiungerà ugualmente il grado che per altra via « raggiunse?

« Questa probabilità che il Manzoni non convertito « avrebbe trattato tutt'altra materia da quella che trattò « dopo la conversione, mi pare che si dimostri facil- « mente. Negli autori ci vuol qualche cosa che non solo « disponga a pensare e a scriver bene, quando si pensi « e si scriva, ma induca a pensare e a scrivere. Ci vuol « qualche cosa che spinga la mente verso una speciale « ricerca, o verso una speciale rappresentazione. Tutti « gli uomini superiori, in tanto sono riusciti tali, in « quanto un dubbio, una preoccupazione li ha tenuti « fissi in qualche punto e ha impedito che una eccessiva « libertà interiore li facesse vagabondi. In Manzoni que- « sta preoccupazione è chiarissima e informa tutte le « sue opere.

« Coloro che credono la religione di Manzoni o non « influente nel suo valore artistico o influente a dimi- « nuirlo, non hanno mai riflettuto che il suo impulso « costante a pensare e a scrivere è stata una questione « religiosa nella storia. Egli pensò che la caratteri- « stica d'ogni tempo anteriore al suo fosse la violenza, « e che il maggior enigma della storia fosse la strana « coesistenza di costumi violenti con una religione che « li proibisce. In tutte le sue opere egli s'intrattiene su « questo enigma e cerca di spiegarlo. Qui non è il caso « di esaminarle tutte; basta ricordare un momento i « *Promessi Sposi* ». E, dopo fatto un'analisi del romanzo da questo punto di vista della violenza variamente esercitata in quel secolo, continua: « . . . Questo interessava « al Manzoni; mostrare agli altri ed a sè come gli « uomini che in teoria venerano il Vangelo, possano « sistematicamente allontanarsene o per pregiudizi o per « passione, e come la passione stessa per non restare « isolata tenda ad elevarsi alla dignità di pregiudizio; « come finalmente per incoraggiare sè stessi a violarlo « con animo e con faccia più tranquilla gli uomini ten- « dano non solo a violarlo di fatto, non solo ad affer- « mare un diritto di violarlo, ma a formarsi della vio- « lazione un dovere. Se la religione non fosse diventata « la chiave di volta del suo pensiero, perchè il Manzoni « avrebbe dovuto tanto preoccuparsi di queste questioni « religioso-storiche, nel trattar le quali riuscì sovrano? « Se non fosse ridiventato cattolico, nulla ci assicura « che avrebbe trovato le forme e la materia atte a farlo « emergere, quanto emerse fra i contemporanei e di- « nanzi alla posterità. . . . . Alessandro Manzoni rima- « nendo razionalista avrebbe perduto gli aiuti che il « cattolicismo dette alla sua speciale natura, e che ne « fecero un uomo di prim'ordine. Nel dire la qual cosa « io non intendo dire che l'esser cattolico raddoppii il

« valore di tutti gli ingegni. Quando il Cardinal Par-
« rocchi in un bellissimo discorso sostenne che Giacomo
« Leopardi sarebbe divenuto assai più grande se fosse
« stato cristiano, io mi permisi di esprimere un'opinione
« contraria. Sarebbe stato di una grandezza più giusta,
« cioè *più vera gloria*, anche se fosse diventato minore,
« questo sì. Ma era a parer mio un'illusione il credere
« che egli, rettificati i suoi errori filosofici, ne avrebbe
« acquistato una maggior lena artistica. Poichè la sua
« solennità si rivelò soltanto nel modo di rappresentare
« il suo dolore disperato.

« . . . La conversione al cattolicismo fu invece la
« vera causa della speciale grandezza manzoniana, come
« l'assorbimento in un dolore cupo fu purtroppo la vera
« causa della speciale grandezza leopardiana.

« . . . Gli ingegni di Manzoni e di Leopardi furono
« rispettivamente ingranditi dalle loro opposte dot-
« trine; ma il poeta cattolico ha talvolta certi voli che
« il poeta del dolore miscredente non ha ».

Queste acute ed originali osservazioni del Crispolti così furono giudicate nella citata risposta del D'Ovidio:
« . . . In questa specie d'argomentazioni io non oso
« inoltrarmi. Ascolto con attenzione e simpatia le ar-
« gomentazioni sue, convengo altresì che molto proba-
« bilmente la sua tesi è giusta: ma poichè questa con-
« cerne un caso del tutto ipotetico, mira a ciò che sa-
« rebbe ma che non è avvenuto, preferisco non affermare
« e non negare: *nec affirmare, nec repellere* ».

Dall'esame della vita e delle opere del Manzoni anteriori al 1810 si può quindi dedurre che non ci fu un uomo come lui il quale avesse meno strada da percorrere per tornare alla religione; o, come dice il D'Ovidio: « *la fede non ebbe in Manzoni una gran lotta da vincere, nell'ordine etico e sentimentale* ». Il Crispolti, avendo fissa la mente nel considerare il mutamento in-

negabile che subì il suo pensiero teoretico nel ritorno alla fede, mise in luce nuova il gran divario fra il Manzoni volteriano ed il convertito. È vero che il Manzoni non fu un filosofo di professione e che anzi, umilmente scrivendo al Rosmini nell'aprile del 1825 diceva: « *Io rappresento una gran classe, quella degl'ignoranti in filosofia* »; ma non si può negare che in lui ci fosse un profondo pensatore. Basta leggere, fra l'altro, l'appendice al capo 3° della Morale Cattolica, in cui discute il sistema che fonda la morale sull'utilità. Nella produzione letteraria del Manzoni la parte apologetica (sia essa di proposito, o per incidenza) tiene un largo posto. Ora tutto questo pensiero teoretico deve considerarsi come frutto del suo ritorno alla fede cattolica, la quale lo informava interamente.

Gli scritti dopo il ritorno alla fede. - Dopo le testimonianze epistolari già citate, sono prova evidente e luminosa della sua religiosità le opere che spettano a quello che lo Scherillo bellamente chiamò *decennio di attività poetica.*

Nel 1812 finiva la *Risurrezione*, il primo, di quei 12 inni sacri che aveva in mente di scrivere già quando era ancora a Parigi, come si vede da una lettera scritta al Dégola (27 febbraio 1812) « . . . *L'operetta che io ho pensato a Parigi e che ora sto lavorando, non è sostanzialmente religiosa; bensì la religione v'è introdotta coi suoi precetti e coi suoi riti; insomma l'opera non è l'apologetica, qual mi pare la supponete* » (1). Al 1812-13 spetta il *Nome di Maria*, al 1813 il *Natale*, al 1814-15 la *Passione*, al 1817-19 la *Pentecoste*, pubblicata però nel 1822.

(1) Da alcuni queste parole sono interpretate come riferentisi alla Morale Cattolica; ma non credo possibile in tal caso conciliare le date, perchè (come è detto più sotto) la Morale Cattolica fu scritta *in un anno* e contro le accuse del Sismondi; accuse comparse solo nel 1818; e di più essa è vera opera apologetica. Cfr. SFORZA: « *Epistolario Manzoniano* », Vol. I. Lett. 49*, pag. 115, in nota.

Nel 1819 scriveva e pubblicava la *Morale Cattolica*, sulla quale converrà fermarsi in un capitolo a parte. Le due tragedie spettano: *Il Conte di Carmagnola* agli anni 1816-17; *L'Adelchi* al 1820-22.

Datata col 15 maggio 1825 possediamo l'ultima lettera del Manzoni al Dégola: lettera che bellamente chiude questa corrispondenza fra il grande scrittore e lo zelante sacerdote. In essa il Manzoni parla del suo capo lavoro, intorno al quale allora lavorava « *I Promessi Sposi* ». Eccone un tratto: « . . . *come mai avete la bontà d'interessarvi alle bazzecole che escono dal mio calamaio? Sapete voi di che genere sia quella intorno a cui sto faticando, come se fosse un affare d'importanza? È quel genere di composizioni, agli autori delle quali il vostro e mio Nicole regalava, senza cerimonie, il titolo di* empoisonneurs publics (pubblici avvelenatori). *Certo, io ho posto ogni studio a non meritarlo; ma ci sarò riuscito? Quando abbiate veduta l'opera, aspetterò con impazienza, e non senza timore, il vostro giudizio. Vi avverto però che io, da buon autore, ho in pronto apologie contro tutte le obiezioni che mai vi possono venire in mente; e intendo di giustificare il mio lavoro non solo dalla taccia di pernizioso, ma, vedete!, anche dall'accusa di inutilità. Ma queste sono baie: abbiate la carità di pregare Quello che non si illude, affinchè si degni di non permettere che io mi illuda miseramente* ».

E veramente l'autore non si è illuso sulla bontà ed utilità del suo immortale romanzo, il quale, ben lungi da meritargli il nome di pubblico avvelenatore, resta e resterà una pratica apologia del cristianesimo con tutta la sua sublimità di dottrina e soavità di amore.

La fede del Manzoni fu studiata da molti e non è qui il caso di rifare il già fatto: del resto questo volume di scritti religiosi vale più di qualunque esame

in materia. Di un lungo capitolo però scritto dal Cantù « *Scienza e Fede* » (Reminiscenze, Vol. I, pag. 287 seg.) credo utile riportare una pagina riassuntiva. « Ricordo principalmente un lungo ragionamento, che il Manzoni conchiudeva infervorandosi sui meriti del cristianesimo. Con tranquilla e suprema preminenza sugli accidenti effimeri delle civiltà umane, operò suoi materiali corrotti e spezzati del mondo antico, non distruggendo e sovvertendo, ma paziente, dolce, eppure inflessibile, come quello che sentiva aver per sè l'eternità; modificando secondo le congiunture, purificando anzichè distruggere, mettendo la croce sugli edifizi pagani come sulle fronti umiliate, volgendo le qualità e gli istinti in abitudini e virtù, così rinovellando istituzioni e leggi. E di quella meravigliosa potenza di trasformazione la Chiesa non perdette il segreto; e ciò che ogni giorno fa per un'anima lo fa per un mondo, e questo e quella elevando. Le sue verità (proseguiva) hanno una bellezza che le rende amabili, una maestà che le rende venerabili. Esso dà la verità universale, che altrove si coglie solo a frammenti; esso spiega la decadenza e il rialzamento; esso nei dubbi porge sempre una soluzione, e sempre la più umana, la più generosa: esso i sofismi della passione previene con un precetto, con una dichiarazione: indirizza e consola in tutte le eventualità; a qualunque punto si sia della strada cattiva, addita la buona e come raggiungerla: se al fatto vi è un rimedio, lo prescrive, lo somministra; dà lume e vigore per applicarlo; se non v'è, insegna a fare di necessità virtù; a continuare con saviezza ciò che s'intraprese per leggerezza; ad accettare come volontà ciò che fu imposto dalla prepotenza; da una scelta temeraria, ma irrevocabile, cava fin le gioie della vocazione. Nelle tribolazioni ha sempre una parola, un argomento di conforto: nei misteri della scienza porge

la storia più ragionevole, l'evidenza della verità, la certezza della credenza in dogmi, che mostra superiori, non opposti alla ragione; con tanta sommessione alla fede, eppur tanto rispetto per l'intelligenza umana, che, limitata com'è, si accorda col vero illimitato. La Chiesa è la sola forza di resistenza che ancor si regga nella nostra società: dove tutto si sfascia, essa persiste; essa distribuisce ciò che v'ha di elevato nelle anime; presente, operante, purifica la vita, mitiga le sofferenze inevitabili, consola la morte » (pag. 311-12-13) ..... « Ammirava le mille voci della natura e della storia che parlano del cristianesimo all'intelligenza, all'immaginazione, al cuore; ammirava una religione, la quale, non soltanto ispira, ma comanda di credere e far credere; dà norma non solo per ogni atto ma per ogni giudizio, per ogni pensiero, e ne prefigge lo scopo, e li regolamenta colle promesse e colle minacce. E, mentre il mondo spinge al male e condanna, essa aiuta al bene e perdona il male » (pag. 326).

Gli anni dopo il ritorno. - Furono, rispetto alla religione, una fedele pratica dei seguenti nobilissimi principii da lui esposti nel 1828 in una lettera alla poetessa Diodata Saluzzo: « ..... *l'evidenza della Religione Cattolica riempie e domina il mio intelletto: io la vedo a capo e in fine di tutte le questioni morali; per tutto dove è invocata, per tutto donde è esclusa. Le verità stesse, che pur si trovano senza la sua scorta, non mi sembrano intere, fondate, inconcusse, se non quando sono ricondotte ad essa, ed appaiono quel che sono, conseguenze della sua dottrina. Un tale convincimento dee trasparire naturalmente da tutti i miei scritti, se non fosse altro, per ciò che, scrivendo, si vorrebbe esser forti, e una tale forza non si trova che nella propria persuasione* » (1).

(1) *Epistolario.* - Vol. I. pag. 362 (Lettera 115).

Delle molte relazioni che il Manzoni ebbe colle celebrità del suo tempo ricorderò la visita fattagli nel 1831 a Milano dal dotto filologo tedesco Carlo Witte, tanto benemerito degli studi danteschi. La conversazione essendosi incamminata, come era naturale, in argomenti letterari, il Witte rimase assai meravigliato quando udì che il Manzoni quasi ripudiava il suo capolavoro per le ragioni che appunto allora andava meditando e che poi espresse nel celebre discorso sul romanzo storico. La conversazione essendo poi passata dalla letteratura alla questione religiosa, il Manzoni non seppe astenersi dall'esercitare un qualche apostolato facendo con garbo una critica demolitrice del protestantesimo a cui aderiva il suo interlocutore. « Egli parlò, dice il Witte, con una vera eloquenza, e nel congedarmi pronunziò queste testuali parole: *Possano questi ragionamenti trovare un'eco duratura nel vostro cuore, e portare un giorno i frutti che io mi auguro! Voi m'avete detto molte cortesie sopra i miei scritti. Ma io darei di buon cuore questa gloria problematica, e vi aggiungerei con gioia tutto il mio piccolo avere, se potessi sperare che gli argomenti, benchè assai poveramente da me formulati e con assai poca eloquenza, arriveranno a convincervi un giorno di ciò che io ritengo per assoluta verità* » (1).

Queste nobili espressioni potrebbero servire di conclusione al nostro studio; se non che ho desiderato riservare per ultimo un aneddoto molto significativo per la conoscenza del pensiero manzoniano e pieno di ammaestramenti per tutti. Lo riferisce il Fabris: « *Una sera, nell'ultimo anno della sua vita, venne nella conversazione un giovane forestiero, voglio dire non mi-*

(1) Questa visita fu pubblicata solo nel 1907 da L. Witte basandosi sulle carte lasciate dal celebre filologo, in *Deutsche Rundschau* (XXXIII, 10) col titolo: « *Ein besuch bei A. Manzoni in Jahre 1831* ».

lanese, ma che quando veniva a Milano si recava a veder Manzoni, il quale conosceva suo padre. Ebbe il coraggio di eccitare don Alessandro, con argomentazioni che non erano certo di propria invenzione, ad abbandonare, come indegne di lui, le sue credenze religiose. Il vegliardo rispose lentamente queste precise parole che mi rimasero profondamente scolpite nella memoria: « *Vorrei che non fosse stato il signor tale, che mi avesse detta questa cosa. Se io volessi mutare le mie credenze, niente mi impedirebbe di farlo; giacchè non è già il pensiero della mia così prossima fine quello che mi mantiene in esse, ma bensì la persuasione più sicura. Nella mia prima giovinezza, anch'io fui incredulo, ma la mia era una incredulità ignorante; non dotta come la sua* ». *E questo fu l'unico motto pungente che, in tanti anni di domestichezza, ho sentito uscire dalle labbra di un uomo così lepido, qual era lui* » (1).

La morte. - Sono commoventi i particolari che ci dà il Fabris, testimonio oculare, riguardanti la morte del grande scrittore avvenuta il 22 maggio 1873. Il suo trapasso fu una degna corona di tanto bene operato coi suoi scritti tutti ispirati al più puro cristianesimo. La sua salute già debole fu scossa dalla morte del figlio dilettissimo Pietro che lo precedette di 24 giorni al sepolcro. I sintomi precursori della fine furo fissazioni, amnesie ed offuscamenti prima nelle idee storiche e filosofiche e poi in quelle letterarie. Fra questo disordine mentale però dominava limpido un pensiero che abbiamo veduto frequente nelle sue lettere: il pentimento doloroso degli errori giovanili. Tale pensiero lo turbava e gli faceva dire ai famigliari ed all'Abate Ceroli: « *Temo di fare una morte empia; temo che,*

(1) *Memorie Manzoniane* ,pag. 40-41.

in punizione della mia antica miscredenza, mi venga qualche pensiero contro la rivelazione; e l'ultimo pensiero volontario..... ». — *Come?*, lo interrompeva l'abate Ceroli: *Vuole che il Signore l'abbandoni ora che Ella ha più bisogno del suo soccorso? Scio cui credidi!* « *Ah sì! è vero* », rispondeva il santo vecchio: e poi chiedeva al buon prete, con un avanzo di quel suo stile succoso ed energico: « *Ed il Perdonatore mi avrà perdonato ogni cosa?* ».

Nell'avvicinarsi alla Pasqua ricevette i Sacramenti nella chiesa di S. Fedele. In quel mattino i devoti del vasto tempio avranno ammirato commossi quel vecchio venerando, curvo sotto il peso degli anni e del dolore, accostarsi colla semplicità di un bambino al santo banchetto. Erano tanti anni che la gloria circondava la testa bianca del vecchio, lunghi anni che il suo nome volava pel mondo accanto a quello dei più celebri romanzieri. Il prete che lo comunicò ne riportò incancellabile impressione: « *Si presentò*, disse, *alla Comunione, che ricevè eretto* (*per sofferenza al ginocchio*) *in un atto affermativo di fede che non si dimentica* » (1). Ritornato a casa disse ai famigliari: « *Rallegratevi con me; che oggi io, indegnissima creatura, ho fatto la Pasqua* » (2).

Il giorno 12 maggio si pose a letto ed andò sempre peggiorando fino a che il 21 dello stesso mese entrò in delirio, ma in un lucido intervallo disse a chi lo assisteva: « *L'uomo decade, precipita, chiamate il confessore* ». Accorse il sacerdote che lo confessò. Il giorno dopo, 22 maggio, festa dell'Ascensione, entrò in agonia. « *Alle ore* 6 pom. *gli fu data l'estrema unzione; e appena compita la sacra cerimonia, il volto di Alessandro Manzoni prese quell'atteggiamento arguto e pensoso che*

(1) Da una pubblicazione « Diffusione gratuita » Verona, 1905.
(2) Fabris. Op. cit. pag. 132

gli era famigliarissimo; e quasi immediatamente chinato il capo, senza agonia il gran credente rese la grand'anima a Dio ».

Venuti di lì a poco i soliti amici e trovatolo morto, unanime sorse in essi, fra la desolazione, un pensiero e l'abate Ceroli esclamò: « *Oggi, giorno dell'Ascensione, è asceso un nuovo Santo al cielo* » (1).

(1) Fabris. - Op. cit. pag. 127. Recentemente si sono sollevati dei dubbî se la fede del Manzoni perdurasse viva fino agli ultimi istanti. Il dubbio fu espresso da Arrigo Boito ed esaminato nell'*Avvenire d'Italia* da Filippo Crispolti (8 ottobre 1908). In realtà non si tratta che di una esagerata importanza data a quel turbamento intellettuale ed a quegli scrupoli, ai quali abbiamo accennato. Il Crispolti si serve del Fabris per dimostrare infondato questo dubbio citando anche le seguenti parole di Ruggiero Bonghi che fu per molti anni amico intimo di casa Manzoni (Opere Inedite - Vol. 2° Milano 1885 pag. XII): « *Tutti sanno, che dacchè il Manzoni ritornò cristiano e cattolico, non si dipartì più in nessun punto, neanche minimo, dalla fede abbracciata da lui con libertà di giudizio e con persuasione di sentimento* ».

« . . . *Il Manzoni non ha vacillato mai più nella sua fede, nè n'ha cancellato sillaba nel più segreto del suo spirito* »

Lo stesso giornale il 18 ottobre 1908 recava questa corrispondenza da Milano che riporto dolendomi che sia anonima: « A proposito del dubbio sollevato da un sacerdote sulle colonne dell'*Avvenire* circa la religiosità di Alessandro Manzoni negli ultimi anni di sua vita posso attestare senza timore alcuno di smentite che il grande scrittore conservò piena e incrollabile fino all'ultimo quella fede, che gli ispirò gli inni sacri. È questa l'asserzione esplicita che mi fa una sua parente, tutt'ora vivente, e che avendo assistito anche alla morte di Alessandro Manzoni, mi scrive: « Don Alessandro assistito da quel preclaro e illuminato sacerdote, che fu Don Adalberto Catena, con lui recitò tutte le preghiere della Estrema Unzione e solo dopo le ultime parole di queste la sua grande anima volò a Dio e in quel supremo istante la sua fede brillò

nel guardo errante
di chi sperando muor.

La forma brillante con cui è investita questa breve comunicazione attesta la freschezza di mente e quindi la attendibilità di colei che mi scrive; la quale, come è facile immaginarsi, fu molto addolorata appena apprese che si potesse anche solo dubitare che la religiosità di Alessandro Manzoni non sarà stata fervida all'ultimo istante della sua florida vecchiaia ». Sempre a proposito degli ultimi istanti del Manzoni riferisco queste parole del citato testimonio oculare: « Ricordo quel Vespero di Maggio; veggo il conflitto dell'ultima ora; « vedo all'ultima prece succedere la calma, come se in un atto estremo « l'avesse imperata; veggo sulle giunte mani chinarsi quella canizie,

« riflessa allora come di luce celeste; in quel silenzio, che succede « all'ultimo istante, a cui niun altro silenzio somiglia..... baciai la « mano che aveva scritti gli Inni Sacri ». (*Adalberto Catena*: discorso tenuto a Milano in commemorazione di A. M. nel 1898). Per ultimo ho voluto consultare qualche giornale di quel tempo; ecco come si esprime *Il Pungolo* di Milano (Venerdì 23 maggio 1873. - Anno XV. N. 141): «. . . ieri,, volgendosi al suo domestico gli disse: sai, Cle- « mente, ieri credeva proprio che per me la fosse finita. Il sacerdote « Rossi, che lo aveva assistito, narra che durante la sua conversazione « con M. questi ebbe dei momenti di grande lucidità di mente. Egli « andava ripetendogli: Dio è grande e noi non siamo che atomi. Ieri « il parroco di S. Fedele, recavasi a visitare l'illustre infermo, ma lo « trovò assopito. Il male andò sempre più aggravandosi, sino a che « verso le sei e quindici minuti, poco dopo essersi colle sue stesse mani « messo un fazzoletto bagnato d'acqua fresca alla testa, spirò. Qual- « che ora prima di morire, volgendosi alla sua famiglia, M. disse « le seguenti parole: Quest'uomo decade..... precipita..... chiamate « il mio confessore. Col quale si trattenne per una mezz'ora, parlando « con la solita sua mente lucida e calma. Uscito di camera il confes- « sore, scrisse la *Perseveranza*, M. chiamò i suoi e disse loro: quando « sarò morto, fate voi quello che facevo io ogni giorno: pregate sem- « pre per l'Italia..... pregate per il Re e la sua famiglia..... tanto « buoni con me ».

Sul tema della fede perdurata nel Manzoni sempre ferma e cosciente ritornò Filippo Crispolti in occasione della morte di Arrigo Boito (10 giugno 1918). Nell'estate del 1908, scrive il Crispolti, un giornale straniero affermò che Alessandro Manzoni negli ultimi giorni della vita aveva avuto un ritorno della sua incredulità giovanile, ed in prova citò quel che Arrigo Boito ne aveva detto una volta in un crocchio di letterati, accompagnando egli anche la testimonianza del sacerdote (Mons. Adalberto Catena) che in quello scorcio di tempo avvicinò frequentemente il grande lombardo. Io mi rivolsi per lettera al Boito,... egli mi rispose colla lettera seguente.

Milano, 30 settembre 1908.

Ill.mo Sig. marchese,

Ritornato a Milano, dopo una breve assenza, trovai la sua cortesissima lettera che m'aspettava: eccole la risposta. Le parole intorno alle quali Ella mi interroga, mi affretto a dichiararglielo, non hanno importanza alcuna; a volergliene attribuire annienterebbero i fatti. Il Grande Poeta della Fede, negli ultimi mesi della sua vita, fu vittima di quell'affievolimento delle funzioni cerebrali che colpisce sovente coloro i quali muoiono in tardissima età. Il divin raggio di mente si ottenebrò sempre più sino alla fine. Le parole pronunciate da lui nell'ultima fase non possono quindi, in nessun modo, assumere valore morale di sorta. Ciò che io raccontai di sfuggita, parecchi anni or sono, in un crocchio di letterati insigni, sviscerati ammiratori del Manzoni, dev'essere interpretato come una semplice osservazione patologica, giunta a me di seconda mano e affatto immeritevole di commento. Aggiungo ch'io non ebbi mai l'occasione di conoscere il Sacerdote che assistette il gran lombardo in fin di vita.....

Suo dev mo
ARRIGO BOITO (1).

(1) Il « Momento » di Torino, 12 giugno, 1918.

II.

LA MORALE CATTOLICA

Il Sismondi. - Il Manzoni così incomincia le sue osservazioni rivolgendosi al lettore: « *Questo scritto è destinato a difendere la morale della Chiesa Cattolica dall'accuse che le sono fatte nel Cap.* CXXVII *della Storia delle Repubbliche Italiane nel medio-evo* ».

Ecco brevi cenni su questo scrittore. *Giovanni Carlo Leonardo Sigismondo de Sismondi*, storico ed economista, nacque a Ginevra nel 1773 da una famiglia originaria di Pisa e morì nel 1842; di religione calvinista. Passò parecchi anni nell'Inghilterra e in Toscana durante i torbidi della sua patria e rientrò nella città natale solo nel 1800, dove si fece conoscere per alcuni scritti di economia politica e coprì onorate cariche amministrative. Dimorò varie volte ed a lungo a Parigi; consacrò la massima parte di sua vita nella redazione di grandi opere storiche e letterarie che gli meritarono una riputazione europea. Ecco le sue produzioni con ordine e dati cronologici.

« *Della ricchezza commerciale* » (1803) in cui adotta il sistema della libertà assoluta, propugnato da Adamo Smith. « *Nuovi Principî di Economia politica* » (1819). « *Storia della Rinascenza e della Libertà in Italia* » (1832) in 2 volumi. « *Storia dei Francesi* (1821-1845) in 31 volumi, immenso documento di storia, intorno a cui lavorò fino alla morte. « *Della Letteratura del Mezzogiorno d'Europa* » (1813-29) in 4 volumi.

Ho lasciato per ultima l'opera che ha per noi speciale importanza: « *Storia delle Repubbliche Italiane del medio evo* » in 16 volumi in-8, stampati a Parigi dal 1807 al 1818. L'ultimo volume (16°) al capitolo CXXVII contiene appunto le accuse contro la Morale Cattolica. Il titolo di questo capitolo è : *Quali sono le cause che cangiarono il carattere degli Italiani, dopo che furono assoggettate le loro Repubbliche* ».

Eccone un breve cenno. Incomincia (traduco): « Leg-
« gendo la storia degli Italiani del secolo quindicesimo
« e sedicesimo, perchè si trovano ad ogni pagina i nomi
« di famiglie che esistono ancora, di città, di villaggi
« che sono ancora in piedi; perchè la lingua non è can-
« giata e la natura è rimasta la stessa, senza volerlo
« si riporta ciò che si conosce degli Italiani moderni
« a quelli, dei quali si studiano le azioni; si supplisce
« con paragone, a ciò che manca al quadro storico, e
« si crede di essersi fatta un'idea tanto più precisa dei
« tempi passati, quanto meglio si conoscono i tempi
« attuali » (pag. 407). L'autore quindi fa osservare che non nell'ambiente fisico-geografico, ma in quello morale si notano gravi differenze fra gli Italiani del secolo XV e XVI e quelli del sec. XIX. « L'uomo solo è cangiato:
« l'organismo sociale lo riceve dalle mani della natura
« e lo modifica; la sua potenza ha influenza sopra di
« lui da ogni parte nello stesso tempo, e le quattro
« istituzioni, delle quali l'influenza è più universalmente
« estesa, la *religione*, l'*educazione*, la *legislazione* ed il
« *punto d'onore* si combinano per agire sopra tutti gli
« abitanti insieme » (pag. 409). Queste quattro istituzioni danno la divisione a quel capitolo. Della prima dice: « La religione è, di tutte le forze morali, alle
« quali l'uomo è sottomesso, quella che può fargli il
« maggior bene ed il maggior male. Tutte le opinioni
« che si riportano a interessi superiori a quelli di questo

« mondo, tutte le credenze, tutte le sette esercitano sopra « i sentimenti morali e sul carattere umano una in- « fluenza prodigiosa. Nessuna tuttavia penetra più a- « vanti nel cuore dell'uomo quanto la religione cat- « tolica, perchè nessuna è più fortemente organizzata, « nessuna si è più completamente subordinata la filo- « sofia morale, nessuna ha più interamente asservito le « coscienze, nessuna ha istituito come essa il tribunale « della confessione, che riduce tutti i credenti alla più « assoluta dipendenza del suo clero; nessuna ha mi- « nistri più distaccati da ogni spirito di famiglia, più « intimamente uniti dall'interesse e dallo spirito di cor- « po » (pag. 409-10). Dopo questo preambolo il Sismondi espone i fatti per cui egli ritiene che *la morale della Chiesa Cattolica fu per l'Italia cagione di corruttela e di superstizione.* Eccoli indicati solo sommariamente perchè il testo intero è riportato dallo stesso Manzoni al principio di ogni capitolo delle Osservazioni: 1) L'unità della fede vincola assolutamente tutti i membri della Chiesa Cattolica ad accettare gli stessi dogmi, decisioni, ammaestramenti. 2) L'influenza della religione cattolica non è la stessa nel mezzogiorno d'Europa come nel sud, dopo come avanti il Concilio di Trento. 3) Col pontificato di Paolo IV (1555) incomincia un rivolgimento nello spirito della Chiesa. 4) I papi spaventati dalla riforma protestante abbandonano la causa dei popoli per quella dei re. 5) La riforma corresse i costumi ed aumentò lo zelo, ma anche il potere del clero cattolico. 6) La Chiesa, impadronendosi della morale, sostituì lo studio dei casisti a quello della nostra propria coscienza. 7) Nelle mani dei casisti, la morale divenne straniera al cuore ed alla religione. 8) La morale fu nelle mani dei casisti spogliata assolutamente della sua natura. 9) Per causa di una falsa classificazione dei peccati, il salutare orrore che deve ispirare il

delitto fu considerevolmente diminuito. 10) Alcuni casisti esposero all'esecrazione degli uomini in prima fila gli eretici e bestemmiatori accendendo contro di essi il più violento odio. 11) La dottrina della penitenza e dell'assoluzione cangiò affatto di natura col ricevere norme precise nel sacramento. 12) Per causa di tale dottrina sulla confessione la virtù invece di essere l'impresa costante di tutta la vita si riduce ad un conto da regolarsi al punto di morte. 13) Il traffico scandaloso delle indulgenze fu corretto ma non distrutto dal Concilio di Trento. 14) Le indulgenze gratuite non sono meno fatali alla morale. 15) Il caso e non la virtù fu chiamato a decidere sulla sorte eterna del moribondo, secondo che egli potè o non potè confessarsi ed essere assolto. 16) I comandamenti della Chiesa furono messi accanto a quelli di Dio e della coscienza; più il devoto è regolare nelle sue pratiche, più si crede dispensato dalle virtu. 17) L'interesse sacerdotale corruppe tutte le virtù perchè i casisti dichiarando peccato la maldicenza impedirono ogni giudizio ed aumentarono nei fedeli una reciproca secreta diffidenza. 18) I casisti insegnarono a far l'elemosina non per sollevare il prossimo, ma per acquistare dei meriti. 19) I casisti al posto della sobrietà e continenza, virtù domestiche, misero i cibi di magro, i digiuni, le vigilie, i voti di verginità e castità. 20) I casisti sostituirono all'amabile modestia, l'umiltà che va congiunta con il più insultante disprezzo per gli altri. 21) La morale diventò non soltanto la scienza, ma il segreto dei casisti. 22) La religione cattolica insegnò in Italia a giuocare d'astuzia con la coscienza, non ad obbedire ad essa. (Da pag. 410 a pagina 422 del volume XVI edito a Parigi nel 1818).

La diffusione dell'opera del Sismondi, già celebre per altri scritti, mise presto alla cognizione di tutti i dotti quelle accuse, e subito, nello stesso anno 1818,

Monsignor Tosi o propose al Manzoni o approvò l'idea di scriverne una confutazione. Di quei 22 capi d'accusa il Manzoni esaminò solo 19 tralasciandone tre e precisamente il terzo, il quarto ed il quinto, perchè di proposito aveva messo da parte la questione storica relativa ai costumi d'Italia, volendo solo dimostrare che la morale cattolica lungi dall'essere cagione di corruttela per la nostra patria doveva considerarsi come il più sano ed efficace elemento di conservazione, di prosperità e civiltà. L'ordine dello scritto manzoniano quindi è uguale all'ordine con cui furono esposte le accuse: sono 19 capitoli, non legati fra loro da un filo logico perchè le obiezioni erano state esposte in un modo quasi caotico. Il Manzoni però non si tenne stretto alla sola confutazione, ma prendendo occasione da essa, allargò il suo tema esaminando le questioni sotto un punto di vista più generale, di modo che certi punti di morale sono sviluppati ampiamente oltrepassando di molto le accuse del Sismondi. Ed è questo elemento generale, teorico, estraneo affatto alla polemica, che costituisce la parte viva e più artistica del lavoro, quando cioè espone oggettivamente e con quello spirito che aveva dettato gli Inni Sacri, la vera dottrina della Chiesa circa la morale. Il succo di tutta l'opera sta precisamente in questa esposizione esatta dell'insegnamento cristiano: succo che si può condensare così: «*bisogna chiedere conto a una dottrina delle conseguenze legittime che si cavano da essa e non di quelle che le passioni, i pregiudizi, gli abusi ne possono dedurre*». Il metodo di difesa adottato dal Manzoni è dunque quello che usò ogni vero apologista del cristianesimo: esporre chiaramente ed esattamente quale è il vero insegnamento della Chiesa, colla persuasione che la conoscenza piena della dottrina cattolica è per sè stessa la più valida difesa. Nel caso particolare poi

questo procedimento presentava un altro vantaggio, perchè, avendo il Sismondi indicato la morale della Chiesa come causa di corruttela per l'Italia, bastava dimostrare (come dimostrò il Manzoni e del resto ammetteva lo stesso avversario) che la medesima morale non aveva prodotto quegli effetti lamentati nelle altre nazioni, pure cattoliche, per concludere logicamente: dunque essi derivano da altre cause.

La posizione che la mente del Manzoni prese davanti alle accuse del Sismondi è presso a poco quella, che, tanti secoli prima, aveva preso Tertulliano di fronte ai governatori delle provincie imperiali, quando, verso il 197, scrivendo l'*Apologetico* in difesa dei Cristiani, per primo parla in nome della giustizia, del diritto discutendo ed esaminando le accuse al lume della ragione e della verità.

Dalle prime righe di quel libro il Manzoni prese il motto che servisse come bandiera e programma all'opera sua: « ..... La dottrina cattolica invero non vi « prega per la sua causa, perchè non si meraviglia « nemmeno della sua sorte, mentre sapendo d'essere « pellegrina in terra, non ignora che fra gli estranei « trova facilmente i nemici: ma essendo noto che la « sua stirpe, la fede, la speranza, la grazia e la dignità « tiene nel cielo, *alle volte si adopera di ottenere una « cosa sola, di non essere cioè condannata senza essere « conosciuta* (Unum gestit interdum ne ignorata damnetur) » (1).

In questa oggettività di esposizione conviene ricercare il motivo per cui l'opera del Manzoni è tuttora

(1) Lo stesso Manzoni nel corso dell'opera sua insiste sulla necessità di esaminare la dottrina cattolica prima di condannarla; fra l'altro è degna di essere veduta e meditata un'argutissima nota al Capo IX (la prima), che può dirsi un piccolo trattato di psicologia nelle lotte fra diversi partiti.

viva a differenza di molte apologie, che risposero ai bisogni di un'epoca particolare e poi morirono con essa.

La supposta penitenza. - Il De Gubernatis nello studio biografico più volte citato al capitolo XIV pagina 147 scrive: « *Al Manzoni fu imposto come penitenza da Monsig. Tosi l'obbligo di scrivere le Osservazioni sulla Morale Cattolica. Noi leggiamo con ammirazione nella Vita dell'Alfieri che il grande Astigiano ordinava al suo servitore di legarlo fortemente alla sedia per obbligarlo al lavoro; ma non abbiamo letto senza una grande pietà e confusione, che Monsig. Tosi chiudeva in camera Alessandro Manzoni perchè mandasse innanzi il libro sulla Morale Cattolica che non voleva andare avanti. Il fatto ci è assicurato dall'egregio biografo del Tosi, prof. Carlo Magenta.....* » Questa diceria è recisamente negata e chiamata un'impossibilità (1) da Stefano Stampa e messa pure in dubbio dal Cantù il quale aggiunge che, posto che in ciò vi fosse un fondo di verità, « *apparirebbe che il Tosi sceglieva gli argomenti da dargli a trattare* » (2).

Il Manzoni certo non era un uomo da lasciarsi imporre la trattazione di un tema di cui non fosse convinto. Ciò sarebbe stato diametralmente contrario al canone artistico da lui così altamente proclamato: *sentire* e *meditare*.

Un giorno il Manzoni, già vecchio, ebbe la visita di Onorato Balzac, il celebre romanziere francese (1799 † 1850). Dopo aver parlato di varie cose, lo scrittore francese si vantò di aver tentato anche il genere religioso, confessando però di non averne ottenuto il successo sperato e pari alle altre opere. Lo Stampa,

(1) Op. cit. pag. 36.
(2) Cantù - *Reminiscenze*. Vol. I. pag. 89. Cfr. pure *Bertoldi* « Prose Minori di Alessandro Manzoni » Firenze 1908, pag. 64.

che riferisce il fatto continua: « *Dopo partito il Balzac, mi ricordo che il Manzoni osservava, che per aver un successo nel genere religioso non bisognava tentarlo come una speculazione letteraria qualunque, ma esserne profondamente persuasi* » (1).

Il Magenta afferma ancora che il Manzoni dopo la morte di Mons. Tosi gli avrebbe dedicato la Morale Cattolica: « *Alla venerata e benedetta memoria — del Rev.mo — Luigi Tosi — oso consacrare un lavoro intrapreso — e condotto col suo paterno consiglio — ora che non mi può essere vietato — dalla sua severa umiltà* (2).

La composizione. - La Morale Cattolica fu scritta in un anno circa come appare da questo brano di lettera all'amico Fauriel in data da Brusuglio 18 luglio 1819, che traduco: « *Quanto a me, la mia tragedia* (si tratta del Conte di Carmagnola) *restò sospesa durante un anno per causa di un altro lavoro, che ho intrapreso e finito, e che spero di farvi pervenire con questa lettera. Io desiderei fortemente che colui il quale s'incarica della lettera volesse accettarlo, perchè se io non posso farvi conoscere che il semplice titolo, m'accorgo che egli è tale da non dare che cattive prevenzioni: è una confutazione, ossia appartiene a un genere di opere, di cui credo nessuna sia sopravissuta, e un genere nel quale le passioni più basse della letteratura* (*è già un dire molto*) *si sono esercitate di più; così io vorrei che voi*

(1) Op. cit. pag. 252-53.

(2) Il Magenta afferma questo nel suo libro senza però recarne prove; questa dedica non si trova in nessuna edizione della Morale Cattolica e neppure si può desumere dagli scritti del Manzoni che ne avesse l'intenzione. Anche *Pietro Moraghi* (Annali degli Avvocati di S. Pietro - Anno IX, numeri 6, 8, 14, Roma) afferma la stessa cosa del Magenta riguardo ad un'edizione delle *Opere Varie* del 1840 che io non ho trovata.

la vedeste per giudicare dello spirito che l' ha dettata » (1).

La prima edizione usciva appunto in quell'anno 1819 con questo titolo: « *Sulla Morale Cattolica — Osservazioni di Alessandro Manzoni — Parte prima - Milano - Antonio Lamperti* 1819 ». Dello smercio del volume, com'era naturale, si occupava anche Mons. Tosi, come risulta da una lettera scritta da Alessandro da Parigi, dove si era recato per l'ultima volta, in data 1 dicembre 1819: « *Non so come ringraziarla delle cure noiose, che Ella si piglia per lo smercio del mio volume; e giacchè Ella vuol pure interessarsi alla continuazione, Le dirò che ho fissato una parte della mia giornata per occuparmene, e che bene o male spero di scarabocchiare la 2ª parte in un tempo non lungo* » (2) Qui si parla, come si vede, della 2ª parte, di cui tratteremo a suo luogo.

Nel 1855 fu ristampata in edizione separata ed anche nelle *Opere Varie* (la cui ristampa durò dal 1845 al 1855) con questo titolo: *Osservazioni - Sulla Morale Cattolica - di Alessandro Manzoni - 3ª Edizione dell'autore - riveduta e corretta - Milano - Giuseppe Radaelli* 1855.

Questa edizione è diversa dalla prima nella sostanza e nella forma.

Nella sostanza. - Rinunziando a pubblicare la 2ª parte promessa nell'edizione del 1819 (ed il perchè lo si vedrà nella 2ª parte di questo volume) volle però ampliare e correggere la prima. Un ampliamento notevolissimo è lo studio stampato come appendice al Capitolo III sul sistema che fonda la morale sull'utilità. Altre aggiunte sono: due righi nel Capitolo VI e cinque pagine nel Capitolo VIII sulle opinioni che i Luterani

(1) Epistolario. - Vol. I, pag. 164. (Lett. 67).
(2) Epistolario. Vol. I, pag. 167 (Sett. 68).

e Calvinisti professano differenti da quelle dei cattolici a riguardo della giustificazione.

Nella forma. - Il Manzoni alla prima parte della Morale Cattolica fece fare in Arno quel bagno a cui aveva sottoposto la edizione prima dei Promessi Sposi. *Egli* (scrive il Venturi) *quanto allo stile, ha inteso d'accostarsi ai più schietti modi della lingua parlata* » (1). Delle differenze fra le due edizioni tratto con brevi osservazioni e saggi nell'appendice.

Le prime accoglienze. - La fama non ancor molto estesa del Manzoni, la poca apparenza dell'opera perchè con titolo modesto, in prosa, di genere polemico e di argomento religioso, furono le cause per cui la prima edizione passò quasi inosservata. Essa dovette uscire nei mesi di Agosto o di settembre perchè, come è detto, il 18 luglio scrivendo al Fauriel voleva già mandargli il volume, e il 3 ott. comparve il primo avviso sui giornali. Grandi avvenimenti non vi furono che distogliessero l'attenzione del pubblico. Di notabile non vi era stato che le visite di Francesco I a Venezia, a Firenze, a Roma, a Napoli; e poco dopo la comparsa del volume, il giorno 17 ottobre veniva soppresso per ordine della censura austriaca il giornale scientifico letterario chiamato « *Il Conciliatore* », dopo soli 13 mesi di vita. In quel giorno appunto usciva l'ultimo numero recante in calcio all'ultima facciata la solita scritta: *Silvio Pellico, Compilatore;* il quale ne era stato veramente l'anima dando al giornale quella tinta liberale in politica, direttamente contraria all'Austria, da cui dopo un anno, meno quattro giorni (il 13 ottobre 1820), veniva rinchiuso nelle carceri di S. Margherita.

(1) Luigi Venturi. *Osservazioni sulla Morale Cattolica. - Firenze* 1887 pag. VII.

Quanti giornali dunque ne parlarono? Due soli (almeno così risulta a me per quell'anno '19); ma c'è da consolarsi pensando che in ciò siamo più informati dello stesso Manzoni; e mi spiego. Nel 1835 un certo abate Challamel, canonico della Cattedrale di Annecy, chiedeva al Manzoni il permesso di tradurre la Morale Cattolica ed anche domandava una copia dell'edizione del '19 e qualche articolo comparso nello stesso anno. Di queste tre domande il Manzoni non fu in grado di soddisfare che la prima, come risulta dalla seguente lettera scoperta, pubblicata e fattami gentilmente conoscere da Giuseppe Gallavresi, dotto cultore di studi manzoniani. Eccola tradotta e per intero perchè è un documento prezioso di gentilezza e di umiltà cristiana:

« Signore, il soggetto dell'opera, alla quale vi siete degnato di dare la vostra approvazione, m'impedisce fortunatamente di concepire sentimenti di vanità per questa stessa approvazione e per il solenne contrassegno che voi siete per darle. È una causa così buona, che sostenendola si è quasi costretti ad aver ragione, o, per dir meglio, è essa stessa che sostiene i più deboli (1). Oso persino sperare con voi, Signore, che quest'opera, qualunque essa sia, potrà essere di qualche utilità, uscendo per le stampe nella vostra lingua.

(1) Un pensiero simile espresse il Manzoni nell'autunno del 1872 (credo), ricevendo nella Villa di Brusuglio la visita degli alunni del Collegio Convitto Nazionale di Torino. Parlando delle dispute religiose di quel tempo disse: « V'ha di presente un certo oscuramento di idee, « ma è cosa che non durerà a lungo. Del resto quando io vado in « Chiesa, e mi guardo attorno, mi accorgo che non siamo *quei quattro* « *gatti* che taluni dicono. Dicono pure che il Cristianesimo è finito: « ma l'avevano detto Giuliano 1600 anni fa, 350 anni fa Lutero, « 150 anni fa Voltaire ». E quando i convittori lodarono il gran bene fatto con gli Inni Sacri, rispose con profonda ed arguta umiltà: « È tanto facile far del male!: è già molto che io non abbia fatto del male. Il merito è tutto dell'argomento, perchè questo è tanto grande e sublime, e, quando si pesca nel mare della verità, si pesca sempre bene ». (Riferito da Torello Del Carlo: A. Manzoni e la Morale C. Estratto dalla rivista *La Sapienza*, Torino, 1886, pag. 160).

Io so che tutti i mezzi sono uguali a Dio, e che Egli può prendere dovunque gli piaccia un poco di polvere per farne quel fango che apre gli occhi: e mi sembra che Egli volle rendere questo mezzo più forte e più gradito facendolo passare nelle vostre mani.

Sono veramente addolorato di non poter soddisfarvi quasi per nessuna di quelle cose, delle quali vi siete degnato di prendere un interesse così onorifico per me. Io mi ricordo che l'opera fu stampata nel 1819; ma questa prima edizione è interamente esaurita ed io stesso non ne ho conservato nessuna copia. So che si fece qualche ristampa, ma non ho alcuna idea esatta del numero, nè dei luoghi, ed in campagna, dove mi trovo (era a Gessate, villa Beccaria), mi è impossibile procurarmi dei dati in riguardo, dati che del resto mi sarebbe forse difficile di ottenere persino a Milano. *Non ho veduto che un articolo, stampato alla pubblicazione della mia opera, in un giornale quotidiano; ed ho persino saputo dopo che era opera di un amico.*

Quanto alla scelta che voi vi degnate di lasciarmi fra l'omissione e la ratificazione della nota per il conestabile di Montmorency (1), io preferisco l'ultimo partito, perchè sarà un servizio reso all'opera. Oso persino pregarvi di non trascurare altre occasioni per rendermene di simili.

Oso ancora approfittare della bontà che voi mi dimostrate con tante maniere, per supplicarvi di una carità che sarà preziosissima per me. Voi potete essere spesso ai piedi della tomba del Santo Vescovo di Ginevra (2). Vogliate parlargli una volta, prima per me, per una sposa angelica e per una figlia diletta che a

(1) Vedi a proposito una nota del Cap. VII.

(2) E, come tutti sanno, il dottissimo S. Francesco di Sales, apostolo dello Chablais, nato nel 1567 nel Castello di Sales, morto a Lione nel 1622, sepolto ad Annecy e canonizzato nel 1665.

Dio piacque di prendermi nel corso di un anno non ancora compito, e per il restante di mia famiglia (1).

Degnatevi infine gradire i sentimenti di viva riconoscenza e di profondo rispetto, con cui ho l'onore d'essere, Signore,

Vostro um.mo e obb.mo Servitore A. M. ».

Gessate, 22 *ottobre* 1834 (2).

E vediamo ora l'*articolo* del *giornale quotidiano*, ed *opera di un amico* del Manzoni. Chi sia costui è difficile saperlo perchè è firmato con le sole iniziali L. T.; il giornale è la « *Gazzetta di Milano* » (anno 1819 - Domenica 3 ottobre - N. 276, pag. 1337-38, in Appendice Critico-Letteraria che reca il solito motto: « *Glissons, n'appuyons pas* »). Eccolo per intero:

« Un amatore degli utili studi c'invitò a pubblicare « l'articolo seguente: Chiunque conosca l'asprezza che « naturalmente si mesce alle dispute di opinione, valu- « terà sommamente il modo urbanissimo in materia im- « portantissima e delicatissima di sbagli, nei quali il « pregiudizio di partito trasse un altro letterato filosofo « e storico esimio. L'autore protestando la somma sua « stima verso il Sig. Sismondi illustratore benemerito « dei fasti italiani, non ha potuto non desiderare ch'egli « avesse risparmiati agl'Italiani moderni que' rimpro- « veri che non si meritano, e non avesse preso argo- « mento dai pregiudizi ed abusi comuni ad altre na « zioni per accusare il cattolicismo di favorire l'im- « moralità coi suoi insegnamenti e colle sue istituzioni. « Questo desiderio lo ha determinato a segnare di al-

(1) La moglie Enrichetta Blondel moriva infatti nel dicembre del 1833 e la figlia Giulia, maritata al D'Azeglio nel 1831, moriva il 20 sett. 1834.

(2) Questa lettera si trova nella biblioteca comunale di Chambéry (Manoscritti N. 155) e vide la luce in « *Primo Vere* », Milano, tip. U. Allegretti, 1907, pag. 165-167.

« cune considerazioni i tratti diversi dell'ultimo ca-
« pitolo della *Storia delle repubbliche italiane del me-*
« *dio evo*, ne' quali il Sig. Sismondi rappresenta il
« cattolicismo siccome fatto per mantenere il popolo
« nell'errore, e nell'abitudine di cattive pratiche col-
« l'illusione di una falsa pietà. Il Signor Manzoni se-
« guendo l'autore, prende argomento di trattare di
« molte materie importanti, e difende sopra ciascun
« articolo le massime e le discipline morali cattoliche
« col solo spiegare quali esse sono veràmente. L'unità
« della fede, l'influenza in generale della religione cat-
« tolica, la nozione sincera della morale filosofica ad
« un tempo e teologica, la corrispondenza della morale
« insegnata nella Chiesa coi sentimenti naturali retti,
« la distinzione de' peccati, la dottrina della penitenza
« e della conversione: questi e simili punti interessanti
« sono illustrati dall'autore. Da questi trapassa col
« suo discorso sopra alcune particolari virtù notate di
« pregiudizio o di eccesso, come sono il precetto di non
« dir male del prossimo, i motivi che santificano la
« limosina, le astinenze, la verginità e l'umiltà. Ed
« incidentemente tratta egli pure delle istituzioni ec-
« clesiastiche, e delle pratiche del clero, mostrando come
« contro ogni ragione, si accusi il cattolicismo di ren-
« dere venale il perdono delle colpe. E tutto un capitolo
« consacra a trattare degli odi religiosi che il cattoli-
« cismo è accusato di fomentare, dimostrando quanto
« sia ingiusta cotale accusa, e come il solenne inse-
« gnamento cattolico delle massime evangeliche tenda
« a promovere la benevolenza universale fra gli uomini,
« se le passioni non contraddicessero, siccome in ogni
« tempo hanno contraddetto, a qualunque miglior dot-
« trina filosofica, e ne hanno abusato stranamente. In
« altrettante dissertazioni divide l'autore le sue *osser-*
« *vazioni*, quanti sono i punti particolari, ne' quali il

« Signor Sismondi ha obliata quella moderazione di
« cui si onora nella maggior parte de' suoi giudizi e
« delle sue censure. Queste dissertazioni sono stese di
« tal maniera, che la sola filosofia combinandosi colle
« massime più note del Vangelo e del comune insegna-
« mento cattolico, porta nell'animo tale convincimento,
« che l'erudizione e la profonda teologia non potreb-
« bero meglio ottenerlo. Qui niente sgomenta dal leg-
« gere, qualunque sia il leggitore, purchè alle notizie
« elementari del più volgare insegnamento religioso
« unisca il buon senso non travolto da cattiva educa-
« zione. E se dapprima una certa analisi, che si direbbe
« metafisica, per quanto ella sia schietta ed introdotta
« all'opportunità, non mai per lusso, vi presenta qualche
« difficoltà, egli è per obbligarvi a riflettere, e per in-
« segnarvi che non si vuol giudicare per sola preven-
« zione, ma dietro esame imparziale, e per farvi cono-
« scere che certe cose, le quali passano per triviali, sono
« assai filosofiche, e non meritano di essere trattate col
« ridicolo e collo spregio. Gli è invero difficile l'unire,
« siccome al Sig. Manzoni è riuscito di fare, tanto
« acume, con tanta chiarezza, tanto sapere, con tanta
« semplicità di esposizione, e finalmente di confutar
« con tanta forza uno scrittore, e insieme trattarlo con
« tanto rispetto, e non offendere nessuna comunione
« cristiana, nessuna scuola, nessun partito. Nessun abuso
« è notato in quest'opera, e nessuno è in essa scusato;
« nessuna massima di corrotta morale, che siasi inse-
« gnata da cattivi dottori, vi è tampoco ricordata; e
« tutte si combattono colla sola esposizione dello schietto
« insegnamento generale, qualunque sieno le particolari
« pratiche ed opinioni meno rette, figlie di passione,
« non del Vangelo, nè del cattolicismo. La prima parte
« dell'opera eccita vivo desiderio di vedere alla luce
« la seconda che l'autore promette. L. T. ».

Il secondo articolo, che il Manzoni mostra di non aver conosciuto o di non ricordare, uscì nel « *Giornale dell'Italiana Letteratura* » (*compilato da una società di letterati italiani, sotto la direzione ed a spese delli Signori Niccolò e Girolamo, fratelli Conti Da Rio. — Tomo 4° della serie intiera, Serie seconda Tomo* XIX · *Padova, nella tipografia del Seminario*, 1819. - *Fascicolo I, bimestre di Gennaio e Febbraio*, pag. 88-100). Ne riporto la parte più importante omettendo la parafrasi o sommario che dà dell'opera: « Ecco un'opera « piena di sana e profonda cristiana filosofia del Sig. « Alessandro Manzoni. I suoi *Inni Sacri*, che vennero « alla luce non ha guari in Milano, hanno renduto noto « anche in Pindo il nome di lui, illustre già appo i « letterati e caro à que' tutti che hanno il bene di co- « noscerlo, per li rari talenti e le doti pellegrine di « cui fornì Dio la sua bell'anima. Il solo preambolo « che in poche, ma succose e luminose parole premette « al lettore, n'è un indizio manifesto. Suppone egli che « chi ha fatto i suoi studi seri e lunghi sulle sacre « Scritture, fonti della morale, ed ha letto accurata- « mente i grandi moralisti cattolici, ed ha meditato « lungi dal rumore del mondo sopra di sè e sopra gli « altri, troverà queste osservazioni superficiali. Così scrive « un giovine secolare, ma dotto autore cui la religio- « sità ha data la penna, e la modestia l'inchiostro. Egli « prende a confutare il Cap. CXXVII del Vol. XVI « della *Storia delle Repubbliche italiane* del ginevrino « Sismondi; ma premendo l'orme del Bossuet e dopo « aver riletto le opere dei grandi moralisti cattolici, « e segnatamente i Sermoni di Massillon e di Bourda- « loue, i Pensieri di Pascal ed i Saggi di Nicole..... « Noi preghiamo i lettori nostri di leggere per ammi- « rare la somma devozione dell'Autore modernissimo « italiano e cattolico nel dimostrare erronee e false

« le accuse del ginevrino e calvinista avversario, in-
« teso a denigrare la moderna Italia. . . . . Se il mo-
« dello del preclaro Autore ha dovuto temperare il gior-
« nalista italiano, nel far brevemente conoscere quanto
« ha potuto le ragionate e dotte *osservazioni* di lui sulla
« morale cattolica, ci può essere la lusinga che il gi-
« nevrino filosofo si spogli de' suoi sinistri giudizi so-
« pra la povera Italia » (*Senza firma*).

Due giudizi degni di essere conosciuti comparvero undici anni più tardi, quando nel 1830 si ristampò l'opera a Pavia dalla tipografia Bizzoni per cura di Mons. Luigi Tosi il quale ne affidò l'incarico all'abate Giovanni Finazzi di Bergamo, maestro di belle lettere e di eloquenza sacra nel Seminario di Pavia (1). Costui vi premise alcune parole sotto il nome dell'editore che si rivolge al lettore dicendogli che « nutre fiducia di
« ben meritare del colto pubblico coll'offrirgliene una
« nuova edizione dovuta alle cure di uno zelante pre-
« lato, il quale, considerando la benefica influenza che
« una più estesa diffusione di un libro sì utile può
« esercitare sul trionfo delle auguste verità morali e
« religiose, ottenne dall'amicizia dell'Autore il con-
« senso a che venisse riprodotto (pag. 6) . . . . . Fu
« . . . gran fortuna che . . . accorresse a sostegno della
« santa causa vilipesa un uomo d'altissimo ingegno, il
« quale per una parte colla sua rinomanza valesse a bi-
« lanciare l'estrinseca autorità dell'avversario, e per
« l'altra sentisse profondamente nella scienza della Re-
« ligione, e fosse quindi atto a serbarne pura la luce
« dagli insidiosi sofismi che tendono ad offuscarla. A.
« Manzoni confutando quelle accuse spiegò intera la

(1) Lo stesso Finazzi, dopo la morte del Manzoni, pubblicò un *Commentario* della Morale Catt. con ampie parafrasi e saggi della parte inedita. Bergamo, dalla Tipografia Pagnoncelli, 1873, pagine 98.

« forza del suo ingegno, e fece dono all'Italia di un'o-
« pera, in cui la robustezza del raziocinio e la profon-
« dità del sentimento procedono di pari passo, ed im-
« primono alla parola quella potenza persuasiva che
« guadagnando ad un tempo l'intelletto ed il cuore
« sforza all'assenso eziandio i più ostinati . . . L'Autore
« seppe trovare nella natura dell'uomo gli alti motivi,
« che mentre giustificano questi precetti, ben ci rivelano
« come Colui che li ha dati leggesse profondamente
« nei più riposti segreti dell'uman cuore » (p. 7, 8, 9).

La stessa edizione di Pavia era pure annunziata da un articolo comparso in « *Biblioteca Italiana* » (*ossia Giornale di Letteratura, Scienze ed Arti composto da vari letterati, Tomo* LX - *Milano* - *Anno* 1830, pagina 374). Fra l'altro vi si legge che, benchè alla quarta edizione, « non poteva lasciarsi passare inosservata la
« pubblicazione d'un libro, che sarà sempre di proficua
« lettura, e che ora giugne più opportuno che mai, in
« un tempo che la guerra delle passioni fa l'estremo
« suo sforzo contro la verità delle dottrine cattoliche... ». (*Senza firma*).

Di due altri articoli usciti in riviste francesi devo fare un cenno. La « *Revue Encyclopédique* » (ou Analyse raisonnée, ecc..... Paris. - Tome L. Avril 1831) con elevatezza ed imparzialità così scrisse, annunziando l'edizione di Pavia del 1830: (traduco) « Benchè que-
« st'opera non sia nuova, per vari motivi ci crediamo
« obbligati ad annunziarne la ristampa. Il Sig. Man-
« zoni ha preso un posto troppo elevato nella lette-
« ratura italiana perchè noi non ci dobbiamo occupare
« con interesse di quegli scritti che egli pubblicò quando
« la sua riputazione era ancora poco estesa e che non
« erano giunti ancora fino a noi. In secondo luogo noi
« pensiamo che importi ascoltare oggi con attenzione

« gli avvocati del cattolicismo, e giudicare con impar-
« zialità le dottrine che fino al presente non furono
« esaminate che con passione. Il secolo diciottesimo tutto
« intero fu una guerra lunga e accanita, diretta contro
« quelle dottrine da uomini dotati di uno spirito pro-
« digiosamente attivo, aggressivo e critico. È venuto il
« momento di lasciare il campo alla difesa, e di ascol-
« tare gli uomini d'ingegno che vogliono nella società
« un altro legame, un'altra forza che l'interesse per-
« sonale messo in comunità, e che riguardano il cri-
« stianesimo come una sapiente teoria eminentemente
« sociale e incivilizzatrice. Da quando uomini superiori
« hanno preso parte alla lotta, da quando Chateaubriand,
« Lamennais, Manzoni, hanno levato lo stendardo del
« cristianesimo contro il filosofismo, ci pare che la que-
« stione ha preso un aspetto novello, e che la soluzione
« potrebbe bene non essere quale la si sarebbe predetta
« al principio di questo secolo. Checchè ne sia, essa è
« ora portata sopra di un terreno, in cui uno spirito
« retto ed elevato non deve temere di discendere. Ora
« si discute di storia e d'economia sociale; il cristiane-
« simo non è più un insieme ridicolo di pratiche devote,
« una leggenda di miracoli e di misteriose assurdità:
« è la base d'una teoria filosofica che deve contenere
« il potere primitivo e costituente, la gerarchia delle
« forze, la libertà, l'ordine e l'industria.

« Lasciamo adunque che i campioni continuino la
« lotta: noi non possiamo restare testimoni indiffe-
« renti, perchè il premio del combattimento è la con-
« vinzione del mondo, cioè l'impero di esso; ma siamo
« almeno testimoni imparziali. Non abbiamo bisogno di
« fare un'analisi dell'opera del Manzoni: il titolo basta
« da solo per farlo conoscere. Per ben giudicarlo bi-
« sogna leggerlo, perchè in quello stile magnifico, in
« quel lusso d'immagini, in quella poesia della fede

« vi sono degli argomenti che valgono meglio di una « fredda dimostrazione ». (*Firmato* A. B.)

Annunziando una versione francese della Morale Cattolica, fatta dall'ab. Delacouture (chez Gaume frères, Paris 1835) sotto il titolo di « *Défense de la morale catholique contre l'histoire des républiques italiennes de M. de Sismondi* » il « *Mémorial encyclopédique et progressif des connaissances humaines* » (Paris Tome V, Année 1835, N. 147, pag. 181) così scrisse (traduco):

« L'alta riputazione del Sig. Sismondi non permet-
« teva di lasciar senza risposta l'opinione che egli espri-
« me sulla morale cattolica nella sua storia delle re-
« pubbliche italiane. Egli attribuisce alla dottrina della
« Chiesa errori che essa ha condannato negli autori
« stessi della riforma; suppone delle decisioni che non
« sono mai esistite; fa dire ai casisti il contrario di
« quello che essi hanno insegnato; li accusa seriamente
« d'aver inventato l'umiltà e collocato la maldicenza
« nel numero dei peccati; fa un delitto alla Chiesa
« di essersi impadronita della morale, che, senza la
« religione, non ha che basi vacillanti, ecc. ecc. Al Sig.
« Manzoni conveniva confutare i ragionamenti del Sig.
« De Sismondi e cancellare i colori odiosi che egli volle
« spandere sopra la religione, tanto più che sopratutto
« all'Italia sono imputati questi abusi e questa corru-
« zione. Il Sig. Manzoni non si contenta di parlare
« allo spirito: la verità deve essere conosciuta ed amata:
« bisogna dunque parlare al cuore dopo di aver con-
« vinto lo spirito. Ciò il Sig. Manzoni fa in modo am-
« mirabile; egli si è dipinto nel proprio lavoro; vi si
« vedono dovunque alte vedute, sentimenti nobili e ge-
« nerosi ». (*Senza firma*).

L'accoglienza del Sismondi ed un parere del Bonghi. - Lo Stampa (op. cit. pag. 34, 35) scrive: « Il Manzoni raccontava che gli era stato riferito, che quando « il Sismondi lesse quella confutazione avrebbe detto: « *il Sig. Manzoni descrive la morale cattolica quale* « *deve essere; ed io ho descritto l'abuso che se ne fa.* « E quando *le osservazioni* del Sismondi si prendessero « in questo senso egli non avrebbe tutti i torti. Ma il « Manzoni diceva che si può abusare di tutto, e che « il mettere in vista soltanto gli abusi vale tanto come « attaccare la sostanza ecc. ». Pare strana quella proposizione del Sismondi e non si capisce quale senso veramente possa avere perchè il « Manzoni non ha trattato in generale argomenti che possano dar luogo a varie interpretazioni: non ha avuto per fine di dimostrare che gli articoli di fede che i cattolici hanno desunto dalle sacre carte sono più attendibili degli articoli di fede dei protestanti. Sui dogmi egli non si è indugiato, neppure su quello dell'infallibilità del Pontefice, che di solito è il punto di partenza delle discussioni fra cattolici e protestanti » (1). E non è da credere che quella espressione sia stata riferita inesattamente al Manzoni perchè un pensiero simile troviamo esposto dallo stesso Sismondi in una lettera scritta il 20 dicembre 1820 da Ginevra alla Signora Iacopetti, figlia di Pietro Verri, a Milano. Eccola tradotta in buona parte dal testo che dà il Bonghi (2): « . . . *Le sono molto obbligato, graziosa amica, dell'avermi inviato il libro del Signor Manzoni: prima di tutto debbo confessare che una confutazione fatta da un uomo così celebre, così giustamente ammirato, mi lusinga e mi onora; che io sono infinitamente sensibile*

(1) Dott. Celestina Galli. - *Manzoni e Chateaubriand.* - Legnago, stabilimento tip. E. Marcati 1907. pag. 16.

(2) Opere inedite o rare. Vol. III, pag. 241.

del modo con cui parla di me nella prefazione; che io ammiro come in una controversia che gli sta tanto a cuore, egli abbia potuto conservare un linguaggio sempre pieno di cortesia. Dirò anche che io sapeva già prima che noi ci saremmo trovati nella sostanza più d'accordo che non ci sembrasse, perchè ogni uomo nella sua religione mette sempre ciò che vi ha di più elevato nell'anima, ed io era ben sicuro che il cattolicismo si ingrandiva e nobilitava nel cuore del Manzoni. Ma quanao io vengo a parlare della controversia in sè stessa, debbo confessare ch'essa m'ha fatto poca impressione. Noi sembriamo due spadaccini che vogliono battersi in una notte oscura, e che non si vedono; mentre che egli crede di assestare dei colpi sopra di me in un angolo della camera, io sono nell'altro e non ci raggiungiamo mai. Noi non diamo alle parole il medesimo senso, non abbiamo in vista le medesime idee..... ».

Anche ad altri, senza conoscere questa lettera, è parso che le spade dei due avversari non si toccassero mai, e che ciascuno combattesse per conto suo. « *Pure*, scrive ottimamente il Bonghi, *non credo sia vero..... Non si può negare che il Manzoni mostra inappellabilmente, come ciascuna delle affermazioni fatte in quelle* 12 *pagine o contiene un errore di concetto o una confusione di parole. Se rimane qualcosa di vero nelle considerazioni del Sismondi, rimane anche, dopo letto il Manzoni, la persuasione, che questo qualcosa di vero andava altrimenti descritto..... Tutto il capitolo* (del Sismondi) *in realtà, deve parere anche a quelli a cui ne piacciano le conclusioni, un portento di ragionare rilassato, fiacco; e di quel trarre da fatti non abbastanza precisi, nè numerosi, conclusioni che li oltrepassano. Non è uno scrivere da scienziati questo, nè moderno; invece, hanno tanto sentimento di scienza, e, se mi è lecito dire, tanta modernità le parole con cui il*

Manzoni ribatte la condanna esagerata che il Sismondi, con rincrescimento, è vero, e con speranza e fiducia, che si rigeneri, pronunzia del popolo Italiano » (1).

Un giudizio del Giusti. - Il Giusti, dopo di aver parlato col Sismondi sulla impressione provata alla lettura della Morale Cattolica, così si esprimeva in una lettera ad un professore: « *Sismondi diceasi ammirato della maniera urbana, con la quale era distesa; lodò la sincerità dell'Autore, e ne compianse le ultime disgrazie, le quali, secondo lui, hanno influito non poco a confermarlo ne' suoi principî; aggiunse poi, sempre moderatamente, che gli pareva che si fosse partito da un punto molto diverso del suo, poichè esso considerava le cose come sono attualmente, e Manzoni come dovrebbero essere..... Credei bene di dirgli che gl'Italiani non avevano fatto gran plauso a quel libro, e che, anzi senza scemare nulla la debita reverenza al Manzoni, era stato riguardato piuttosto come un errore, o almeno come un'opera suggerita da qualcuno che lo avvicina, per secondi fini, i quali dall'altro canto non capiscono nell'animo integerrimo di quel sommo Italiano* » (1).

Il successo del libro smentì eloquentemente questo poco favorevole giudizio del Giusti. Ancor vivente l'autore si contano più di trentatrè edizioni e non solo in Italia ma anche a Parigi, a Bruxelles. Ebbe sei traduzioni francesi, una Tedesca, ed una Inglese con titoli diversi (2). È da credere che tale giudizio il Giusti lo

(1) Bonghi. - *Opere inedite o rare.* Vol. III, pag. 242.

(2) *Epistolario di Giuseppe Giusti* - Firenze, Salani 1889. pag. 2. Lettera al Sig. Prof..... manca il nome e la data, ma deve esser vicina al 1834 perchè parla di disgrazie successe al Manzoni.

(3) Vismara. - *Bibliografia manzoniana.* Milano, Paravia, 1875. Completando i dati del Vismàra col catalogo della Sala manzoniana nella Braidense di Milano e con una nota dello Sforza (*A. Manzoni e una baruffa tra l'annotatore piemontese ed i romantici lombardi,* Torino, Clausen 1908, pag. 18) ecco l'anno ed il luogo delle edizioni che

proferisse perchè non gli garbavano troppo le materie trattatevi. « *Ma* (diremo col Bonghi) *anche quelli a cui le dottrine del libro non piacciono, devono convenire, che vi si mostra una forza rara di ragionamento stringato e perspicuo, e di osservazione fine, sagace. Alcune pagine per es. quelle sulla Maldicenza* (Cap. XIV), *non possono non parere ad ognuno meravigliose. Se nei Promessi Sposi la qualità del genere letterario a cui il romanzo appartiene dà luogo a molto maggiore varietà e ricchezza di vocaboli e di frasi o modi di dire; nella Morale Cattolica la difficoltà del soggetto richiede che i vocaboli e le frasi segnino efficacemente e spiccatamente ogni piega, per sottile che sia, del pensiero d'una mente acuta ed arguta* » (1).

Altri giudizi autorevoli - *Vinc. Gioberti nella* « *Teorica del Soprannaturale* » (Capolago - Tip. Elvetica 1850) in una nota del II Vol., pag. 354, si esprime così: « Que- « st'opera (la Morale C.), checchè ne dicano alcuni, è « un capolavoro di filosofia cristiana e di dialettica;

sono a mia conoscenza: *Ristampe e versioni francesi dell'edizione del* 1819: nel 1823 a Milano, tip. V. Silvestri; nel 1824 a Torino; nel 1826 a Roma, tip. V. Poggioli; nel 1829 a Firenze, tip. Batelli; nel 1830 a Pavia, tip. Bizzoni ed a Milano, tip. Lamperti; nel 1832 a Torino tip. Cassone; nel 1834 a Firenze, tip. Ricordi, a Montepulciano, a Milano, tip. Redaelli, a Parigi, a Prato, tip. Guasti; nel 1835 a Napoli, a Annecy, a Samminiato, a Parigi, tip. Campi, a Firenze, a Imola, ed a Parigi; nel 1836 a Parma, tip. Fiaccadori, a Torino, tip. Fontana, a Napoli, a Parigi; nel 1837 a Bruxelles; nel 1838 a Bruxelles ed a Napoli; nel 1839 a Torino; nel 1841 a Prato; nel 1850 a Parigi. L'edizione riveduta ed aumentata dallo stesso Manzoni, comparsa nel 1855 fra le *Opere Varie* ed a parte presso Redaelli, fu ristampata tale e quale, tranne qualche assai raro e lieve mutamento (Bertoldi - Prose Minori di A. M. Firenze - Sansoni 1908. p. V) nel 1869 a Milano, stabilimento Redaelli dei fratelli Rechiedei; nel 1887 con dichiarazioni e note di Luigi Venturi a Firenze, Felice Paggi libraio-editore; nel 1906 con prefazione di Filippo Crispolti a Brescia Società Editrice « La Scuola ». Di queste edizioni anteriori al 1873 non tutte, anzi la minor parte ebbero il permesso dell'autore.

(1) Bonghi. - *Opere inedite o rare.* Vol III. pag. 239.

« e la sola cosa che le abbia nociuto nella opinione di « molti, è la santità della dottrina e la modestia del- « l'Autore. Si comprende facilmente, come alla maggior « parte dei colti Italiani (non parlo del popolo), i quali « non credono a nulla, sia spiaciuto uno scritto, in cui « si prova che la perdita della morale cattolica sarebbe « la sventura più grande che possa accadere all'Italia, « e si prova così dimostrativamente, che le ragioni al- « legate dall'esimio scrittore sono rimaste finora senza « opposizione. La dottrina di questo libro non può anche « piacere a quei filosofi che credono di poter colla ra- « gione edificare un compiuto sistema di morale e di « religione, e che, per uno sbaglio singolare, confondono « colla ragione le credenze cristiane bevute col latte, e « immedesimate per un lungo abito colla propria na- « tura, e (fino ad un certo segno) col modo di pensare « e di sentire, che appartiene specialmente all'età mo- « derna..... »

Nicolò Tommaseo nel Volume « *Ispirazione ed arte* » (Firenze - Felice Le Monnier 1858) a pag. 400 e seg. fa queste elevate considerazioni col suo stile così succoso e nervoso: « Fra i titoli più splendidi che il Man- « zoni aveva già alla venerazione degl'Italiani, io non « dubito di collocare le *osservazioni sulla Morale Cat-* « *tolica*, dove la gentilezza de' modi, ispirata da un « senso di dignitosa e delicata virtù, tempera e insieme « avvalora la forza dello schietto e saldo raziocinio, « della disadorna ma calda facondia. Dalle sommità « del vero deduce l'anima del Manzoni quell'affetto ch'è « in lui ispiratore del bello; e siccome ne' suoi versi « sotto le splendide apparenze poetiche si nasconde « un'intenzione severa di rettitudine, così ne' suoi ra- « gionamenti il tortuoso sentiero della confutazione è « improvvisamente rallegrato da grandi prospetti di

« verità universali, soavemente sublimi, terribili nella « bellezza. E nel confutare le triviali accuse dell'onesto « Ginevrino, il Manzoni fece opera non solo di religione « generosa, ma di patria carità. Quelle accuse deni- « grano la nazione italiana tutta quanta: i cui difetti, « certo gravi e non tutti scusabili, vengono non dalla « sua fede, ma dalla violazione, o, ch'è peggio, dalla « profanazione di quella. E chi ad essa fede ne ri- « chiedesse il rimedio, per via che pare più lunga giun- « gerebbe più speditamente alla mèta. « *Chi riforma « sè stesso, coopera alla riforma dell'intero corpo a cui « appartiene* ». Queste parole del Manzoni valgono per « un lungo trattato. Certo la religione non ha di bi- « sogno del suffragio di tale o tal uomo per autenticare « la sua verità; ma sarà sempre un argomento non « leggero contro chi la combatte, l'esempio d'uomo di « tale ingegno quale il Manzoni, che dal dirsi cattolico « non s'aspettava nè onori nè lucri, ma gli spregi o la « compassione dei più tra' famosi del tempo, e pure « senza circonlocuzioni timide, senza declamazioni bo- « riose confessa: « *Sì, noi c'inginocchiamo al sacer- « dote* ».

Scritti nel 1873 (anno della morte del Manzoni) trovo, fra gli altri, tre giudizi, che stimo degni di essere riferiti.

Terenzio Mamiani nella *Nuova Antologia* (Agosto del 1873, pag. 760) loda « la Morale Cattolica, tersa « e rimondata da lui per guisa da compenetrarla con la « essenza più pura del Cristianesimo e con gli spiriti « immacolati e indefettibili del Vangelo ». E continua: « nè con essi trovò malagevole (come sappiamo tutti) « di confutare il Sismondi, sebbene l'uno e l'altro di- « cessero vero. L'uno guardando al fatto e l'altro ai « principi ».

Giuseppe Puccianti, nella stessa *Nuova Antologia* (luglio del 1873) dopo aver detto che « *tre generazioni d'Italiani impararono dal Manzoni a pensare ed a scrivere..... ad amare Dio, l'umanità, la virtù, la patria* » (pag. 257); tratta *della squisita ricchezza, della modestia sapiente, dell'amore di giustizia* che egli mostrò nel confutare colla Morale Cattolica le accuse del Sismondi (pag. 260).

La Civiltà Cattolica, nel fascicolo del 26 giugno 1873, facendo la critica dell'articolo citato del Puccianti, osserva che la Morale Cattolica risente del modo di scrivere francese: il che se è vero per la prima edizione del '19, non è sempre esatto per quella *tersa e rimondata* del '45, nella quale il Manzoni si accostò all'uso vivo di Firenze. Ecco come si esprime: « Media, fra i *Promessi Sposi*, che toccano la perfezione, « e le altre scritture del Manzoni che partecipano della « mediocrità, incede la *Morale Cattolica*, che per merito « morale è la più perfetta, e per letterario la più imperfetta delle opere di quel grande scrittore..... Di « tutti i libri del Manzoni questo della Morale Cattolica, siccome è il meno letto, così sarebbe il più « meritevole di esser studiato dai liberali suoi idolatri ». (pag. 82).

Cesare Cantù nel più volte citato lavoro « Reminiscenze » (Vol. I, pag. 85 seg.), trattando di quest'opera così si esprime: « Il Cristianesimo, redenzione del « genere umano, mentre insinua la semplice filosofia « della preghiera, del dolore, della rassegnazione, e « della speranza, eterna quanto i gemiti dell'umanità, « non impone d'esser creduto senza discussione, anzi « non cerca altro che d'esser conosciuto. Pertanto il « Manzoni, inteso non tanto a completare, quanto a

« stabilire verità fondamentali, uscì dalle discussioni « parziali per elevarsi all'altezza dei principi; e spo- « gliando la Morale Cattolica dai commenti delle scuole « e delle trascendenze della passione, guarda all'es- « senza, al fine, ai mezzi. In quell'opera non c'è nulla « di nuovo: ma ce n'era nelle obiezioni del Ginevrino? « Son mille anni che si affacciano le stesse negazioni, « e collo stesso calore sono combattute, collo stesso « senso comune, colle stesse autorità. Gli avversari leali « finiscono per darvi ragione, ma attaccando obliqua- « mente, prendono un altro punto; e se voi avrete di- « mostrato l'autenticità dei miracoli del Vangelo, vi « burlano perchè credete al crescer dei capelli di santa « Filomena, e difendere ciò che si sfascia per senilità. « . . . . Nelle polemiche religiose troppo spesso parla « lo spirito, anzichè la fede, si ragiona di Dio con « rispetto ma senza amore. In questa trovi una fede « affettuosa e sapiente, quel coraggio logico che nè si « smentisce, nè si smarrisce traverso ai problemi più « ardui, ma volge continuo a un fine come ad una di- « mostrazione geometrica, senza tra via lasciar di ado- « perare le facoltà più libere e delicate dello spirito. « Così egli ci offre un modello del discutere senza pre- « dicare, con quella forza di convinzione che ispira « fiducia ».

Adolfo Borgognoni negli « *Studi contemporanei* » (Roma, Sommaruga, 1884) parlando del Manzoni e dell'opera sua in genere dice, venendo alla Morale Cattolica: « Per me una tra le migliori cose (guardando « sempre dal lato artistico) del Manzoni, è la Morale « Cattolica: la prefazione, in ispecie, mi sembra per « parecchi rispetti un capolavoro » (pag. 60).

Un ultimo giudizio cito; giudizio dato da uno studioso e competente assai in cose manzoniane. *Filippo*

Crispolti (nella prefazione dell'edizione data dalla Società Editrice « *La Scuola* » di Brescia 1906, pag. VI) dice, fra l'altro, che la Morale Cattolica non deve « più « essere da molti ritenuta come una compilazione d'al- « cune massime tratte facilmente da massimari mag- « giori e adattate con fatica particolare dell'autore ad « usi polemici; ma come un'opera a sè, non originale « soltanto pel suo carattere di bella e speciale contro- « versia, ma per le singolari e libere ricerche intorno « all'indole di quei precetti che egli accolse colla do- « vuta sommissione dalla divina sapienza della reli- « gione cattolica. La quale pienezza d'originalità, quando « sia bene studiata, si rivelerà opportunissima ai bi- « sogni delle menti e dei cuori dell'età nostra ».

Della Morale Cattolica parlò pure *Antonio Parato* (M. e la Morale C., estratto dalla *Rivista Universale*, fascicoli 130, 131, Firenze, Tip. Cenniniana 1873, dicendo fra l'altro: « Nel Manzoni il sentimento di patria non solo non fu soffocato dall'amor della fede, ma anzi sublimato ad una altezza e perfezione ignota agli antichi (pag. 8) . . . . . Come filosofo, non disdice la libertà di pensiero alla filosofia, ma è persuaso che questa nel campo delle questioni religiose ha la veduta ben corta, e che la vera scienza non consiste nell'empietà e nell'indifferenza; è convinto che anche lo spirito il più altero ben può umiliarsi innanzi a Dio, e che vi ha della filosofia nella fede. Pertanto in tutte le questioni religiose, propriamente dette, che riguardano le relazioni dell'uomo con Dio e la salute dell'anima, egli professa una perfetta sommissione alla Chiesa, interprete della legge divina, e attesta altamente, che non può dimenticare *diciotto secoli di esistenza, di successioni di pastori e di continuazione nella stessa dottrina* » (pag. 9). Uno studio non trascurabile diede-

anche *Torello Del Carlo* (La Morale Catt., estratto dalla Rivista « *La Sapienza* » Torino - Unione tip edit. 1886, pag. 22) nel quale, fra l'altro dice: « Forse « nessun altro scrittore mai dopo l'Alighieri seppe « trasfondere ne' proprii scritti l'efficacia della dot- « trina cristiana, e renderla così potente sulla mente e « sul cuore degli uomini, e forse, perchè nessuno in « questi nostri tempi la sentì con tanta purezza d'animo « quanto lui, e nessuno riuscì a esprimerla con sì libera « e con sì fervida effusione di sentimento » (pag. 2).

Un breve cenno merita pure un articolo firmato « *Arciprete G. Andrea Miotti* » in *La Scuola Cattolica* (periodico scientifico, letterario, diretto da Mons. Parocchi Vescovo di Pavia - Anno II, Vol. III, quaderno XVII (Milano, 13 maggio 1874 a pag. 567). Fra l'altro sì dice: « La verità cattolica è difesa con dottrina soda, « e in lui convertito di fresco meravigliosa..... con dia- « lettica pacata e semplice sì davvero, ma stringente, « inesorabile » (pag. 568).

Per completare questa rassegna degli studi fatti sulla Morale Cattolica è necessario accennare, e l'ho riservato per ultimo perchè ha un carattere tutto suo, al confronto ideale e religioso che Giovanni Negri istituì fra essa ed i Promessi Sposi (1). L'ultimo capitolo della parte IV ha per titolo « *I Promessi Sposi e la Morale Cattolica del Manzoni* ». Il suo scopo principale è di mostrare l'insussistenza dell'affermazione fatta dal De Sanctis (scritti vari a cura di B. Croce, Napoli 1898, Vol. I, pag. 67), il quale parlando della modernità dei *Promessi Sposi* disse: « Lo spirito cristiano, purificato « d'ogni sua esagerazione ascetica, dommatica, simbo- « lica e liturgica, è qui avvicinato possibilmente a un « puro umanismo etico e artistico, quale possono con-

(1) Sui Promessi Sposi di A. M. Commenti critici e biblici - (Milano, Salesiana, 1903-04-06 in quattro parti).

« cepirlo e ammetterlo anche quelli che lo guardano « e lo spiegano attraverso alla scienza. È lo spirito re- « ligioso nel suo senso più elevato e generale, incarnato « in una forma storica, pure superiore a quella, e quale « una vista puramente umana potrebbe concepirlo in « tutte le sue forme ». Il Negri dimostra che il Manzoni concepì ed espose in tutte le opere sue il Cristianesimo come è nella realtà storica e non pensò affatto a purificarlo da ogni sua *esagerazione dommatica*, *simbolica* e *liturgica*. Del resto il Negri sorprende in quasi contradizione lo stesso De Sanctis quando costui disse: « Lucia, padre Cristoforo e Federigo Borromeo, sono esemplari perfetti di un mondo ideale, il cui modello astratto e scientifico è la *Morale Cattolica* dello stesso autore » (Scritti vari, pag. 72-73); ora nella Morale Cattolica si parla ex professo e chiaramente di dogmi, di simboli, di liturgia.

Prima di mettere fine a questa rassegna della fortuna ed accoglienza che ebbe l'opera manzoniana, debbo confessare di non aver trovato che lodi, le quali vanno dai veri panegirici fino ad approvazioni parziali date di passaggio. Benchè non abbia risparmiato ricerche, mi sono imbattuto in un solo giudizio che suoni intero biasimo sia riguardo al contenuto, come riguardo alla trattazione. Lo riferisco tale e quale persuaso che questo sia il modo migliore per lumeggiare un'opera, esaminare ciò che di essa fu detto in varî tempi e da uomini di fede diversa: *Baldassare Labanca* in « *Gesù Cristo nella Letteratura contemporanea straniera e italiana* » (Studio Storico-scientifico - Torino - Bocca, 1903) a pag. 96-97 scrive: « Le osservazioni sulla Morale Cat- « tolica non è un libro che raccomandi il Manzoni come « profondo ed alto pensatore. Non doveva parlarsi di « *morale cattolica*. Questa morale non è considerata con « la dovuta critica nelle sue fasi principali, teoriche e

« pratiche. Dichiarasi *bella e sublime.* Ciò è vero per « la morale cristiana. Onde il titolo più conveniente era « di osservazioni sulla morale cristiana, o sulla morale « di Gesù Cristo, non sulla *Morale cattolica* ». Se questo giudizio l'avesse letto il Manzoni, credo che il suo volto arguto e bonario avrebbe preso quell'atteggiamento che certo dovette prendere quando, scrivendo al Bonghi sul *De Vulgari Eloquio* di Dante si giustifica del non averne parlato trattando della Unità della lingua Italiana, dicendo: « al libro *De Vulgari Eloquio* è toccata una sorte non nuova nel suo genere, ma sempre curiosa e notabile; quella, cioè, d'esser citato da molti e non letto quasi da nessuno ». Lasciamo stare quell'espressione « *non è libro che raccomandi il Manzoni come profondo ed alto pensatore* », perchè il meno che si può dire, si è che questo è un puro giudizio soggettivo, e che ad altri può sembrare (come sembrò ai molti citati) tutto l'opposto; ma quello che pare inesplicabile e che mi richiamò quella espressione manzoniana, si è il rimproverare il Manzoni di aver chiamato quel lavoro *Morale Cattolica.* O forse che il Sismondi infilò quella ventina di accuse contro la morale cristiana? Se quelle accuse sono rivolte unicamente contro la morale della Chiesa Cattolica, che cosa doveva fare il Manzoni, dato che volle prendere la penna per ribatterle? Forse il Labanca avrebbe desiderato che il Manzoni invece di assumerne le difese avesse aggiunto delle altre accuse opponendo, come si suol fare quando si vuole conciliare l'ammirazione pel Vangelo e l'ostilità per la Chiesa, una morale cristiana pura a quella cattolica. Ma se questo è il desiderio del Labanca, non può essere invocato come argomento per giudicare così severamente l'opera del Manzoni. Ad uno scrittore non possiamo rimproverare di non aver scritto una data opera o di non averla trattata in un certo modo particolare: è solo legittimo

il chiedergli come seppe trattare un tema da lui scelto e sotto quell'aspetto che a lui piacque. Si può dissentire dalle conclusioni a cui arriva il Manzoni, ma non si può misconoscere la valentìa della trattazione per cui essa è una delle più profonde opere di filosofia religiosa che abbia prodotto l'Italia in quel secolo, condotta con critica e logica così forte da esser chiamata « uno stillato di dialettica che meritebbe al Manzoni il nome di dottor sottile: G. Barzellotti ci trovò un sistema filosofico compiuto » (1).

Un confronto. (2). - Il Manzoni, come già fu accennato, non volle occuparsi direttamente della questione storica toccata dal Sismondi nelle sue accuse, se cioè gli Italiani si mostrassero coerenti ai principii della morale cattolica più o meno degli altri popoli d'Europa. Il punto veramente trattato come tema capitale fu di ben definire e difendere i principi costitutivi e assoluti di quella morale. E in tale difesa egli portò tutto il suo ingegno e tutta la sua stringente logica, dando così alla Chiesa una delle migliori apologie dei tempi moderni. Colla profonda conoscenza del cuore umano, colla pratica della vita e lo studio degli scrittori sacri e profani egli scrisse un libro ben diverso da quello dello *Chateaubriand: Il genio del*

(1) Attilio Butti « *Curiosità Manzoniane* », in *Giornale Storico della Letteratura Italiana,* Vol. 47°, pag. 85.

(2) Cfr. Dott. Celestina Galli. - *Manzoni e Chateaubriand.* Legnago, stabilimento tip. E. Marcati 1907. E uno studio accurato di confronto che poi si riduce ad una totale diversità che si può riassumere così: L'apologia del cristianesimo di Manzoni è diversa da quella dello Chateaubriand perchè l'animo e l'ingegno del Manzoni hanno caratteri diversi da quelli dello scrittore francese; e cioè: 1) I sentimenti religiosi del Manzoni avevano per motivo il *vero,* mentre quelli dello Chateaubriand avevano per ispiratore il *bello;* 2) Gli scritti del Manzoni sono ispirati ad ideali santi; nelle opere dello Chateaubriand invece è difficile trovare un fondo. Infine: i contatti letterari fra i due sono scarsi.

Cristianesimo. Le differenze fra le due opere sono tali e tante che non metterebbe conto di parlarne. Bastino pochi cenni.

Per una mirabile coincidenza il 28 aprile 1802, nel giorno stesso, in cui Napoleone I, coperto dell'abito rosso dei consoli, entrava nella basilica di *Notre-Dame* a Parigi, per riconciliare la religione e lo stato, veniva pubblicato per la prima volta il *Genio del Cristianesimo*. L'opera fu accolta con tale esplosione di gioia, che (racconta madama Hamelin) (1) *si strappavano di mano le copie*. Quella società, vissuta fino allora nella religione inaugurata dal Rousseau, pianse lagrime di tenerezza su quel libro che le cadeva quasi dal cielo e che così bene rispondeva al suo stato d'animo (2). Eppure quel lavoro ha difetti capitali, come quello di guardare il Cristianesimo solo dal di fuori, senza penetrarne l'intima essenza, e di mostrare una estrema debolezza dal punto di vista scientifico. Far derivare, per esempio, la parola *focolare* da *fede* (in francese il giuochetto riesce: foyer, foi) e sopra questa bella etimologia costruire tutta una tesi per dimostrare che la fede è il

(1) In un articolo « La Religione romantica » in *Les Questions ecclésiastiques* (Novembre 1004), di C. Cecigne.

(2) Un'impressione simile fece l'opera di un altro grande apologista: il Lamennais. Il primo volume del suo « *Saggio sull'indifferenza in materia di religione* » usciva in Parigi nel 1817, un anno prima che il Manzoni scrivesse la Morale, toccando al vivo la grande piaga della società d'allora con un impeto giovanile ed una potenza d'ingegno veramente straordinarie. Il De Maistre paragonò l'impressione di quel libro *a una violenta scossa di terremoto sotto un cielo di piombo;* e Victor Hugo lo disse *un bisogno dell'epoca*. I punti di somiglianza coll'opera del Manzoni non sono pochi specialmente quando considera la questione religiosa come il più grande problema di interesse non solo individuale, ma sociale, e si scaglia con sublime eloquenza contro l'ipocrisia borghese, che considera la religione come un bene soltanto per il popolo, o stima vere ugualmente tutte le religioni, o riconoscendo la religione rivelata ne rigetta le verità morali. (Libro I, Capitoli I, II, IV, VI). Come giudicasse però poco favorevolmente quest'opera lo stesso Manzoni si può vedere in una lettera al Tosi da Parigi, 7 Aprile 1820 (Epistolario dello Sforza, pag. 178).

principio di ogni gioia e di ogni virtù nella famiglia; citare l'incantatore dei Serpenti nel Canadà per dimostrare che il dialogo fra il serpente ed Eva non ha nulla di straordinario, sono argomenti di una tale ingenuità che non hanno bisogno di esser sottolineati (1) Il libro dello Chateaubriand mise di moda un cristianesimo non fatto di convinzioni e di pratiche, ma di una vaga religiosità, di sentimenti e aspirazioni poetici più che cristiani. Ora, è naturale il pensare che il Manzoni, dopo di esser vissuto in Parigi quando durava ancor viva la frenesia per quel libro, deve aver concepito, e concepì di fatti, un piano di apologia ben diverso: non di argomenti romantici o poetici, ma di analisi acuta e profonda, di grandi sguardi gettati sulla vera essenza del Cristianesimo.

Con questo non voglio certo negare ogni merito o pregio all'opera dello Chateaubriand; che anzi ne riconosco due incontestabili. Il primo è quello di aver tentato di ricondurre, in Francia specialmente, tutte le arti in genere e la letteratura in ispecie dalle fonti e argomenti pagani all'elaborazione e studio di soggetti cristiani; il secondo, non meno notevole, è di aver dato dignità di elemento nazionale e sociale a quella religione, che prima era considerata e tollerata come un affare privato. Un punto tuttavia rimane sempre oscuro quando si legge il *Genio del Cristianesimo*: è un dubbio che si affaccia a ogni pagina e che si formula quasi inconsciamente con questa domanda. *lo Chateaubriand considerò il Cristianesimo come una convinzione da difendere oppure come un bel tema da sfruttare a scopi letterari?* (2) Considerando la vita

(1) *Génie du Christianisme.* - Tome Premier pag. 56, 75 (Nouvelle édition - Paris 1897).

(2) Un pensiero simile espresse lo stesso Manzoni alla signora francese Luisa Collet, venuta a Milano sulla fine del 1850: « Il genio di

privata e pubblica dell'autore si sarebbe tentati a credere che allo Chateaubriand il Cristianesimo forse arrise come il tema più poetico, più umano, più favorevole all'arte, più atto insomma a mettere in vista le virtuosità di scrittore smagliante possedute dall'autore. E questa supposizione sembrerebbe confermata ogni qualvolta, guardando all'economia intera del lavoro, si rimane colpiti da certe sproporzioni, vedendo, per esempio, cinque capitoli (Volume I, libro V) impiegati nel trattare degli uccelli, del loro canto, dei nidi, delle emigrazioni ecc., per trarne argomenti dell'esistenza di Dio.

Se alla domanda proposta riguardo allo Chateaubriand non si può rispondere recisamente, per il Manzoni invece dobbiamo con ogni sicurezza affermare che egli, intimamente convinto della divinità della Chiesa Cattolica e della santità della sua morale, ne prese sinceramente le difese (1). Quindi in Manzoni la preoccupazione della difesa e della polemica assorbì quasi tutto lo sforzo, non lasciando un campo a secondi fini di retorica o di arte per l'arte. E questo spiega anche il minore successo che ottenne l'opera dello scrittore lombardo in paragone di quella dello scrittore francese; benchè, quanto a vero valore apologetico, la prima sia superiore di molto alla seconda, perchè

Chateaubriand non è di quelli che mi soggioghino e mi tocchino: la sua scienza di stile è grande; ma egli mira all'effetto e vi mira sempre. Il suo *Genio del Cristianesimo* è un'opera di retorica e non di convinzione». Citato da *Giovanni Rabizzani* «*Chateaubriand*» (Lanciano, Carabba 1910, pag. 114) il quale, studiando i rapporti dello scrittore francese col lombardo (da pag. 113 a pag. 118) dice che il M. è un filosofo, un uomo razionale, mentre lo Chateaubriand ubbidisce al sentimento, vantandosi molto spesso del suo *antifilosofismo*. (pag. 116-17). Cfr. pure *Cantù, Reminiscenze*, Vol. I, pag. 73, SCHERILLO, *Opere Complete di Alessandro Manzoni*, Vol. III p. XXII, in nota.

(1) Più volte egli protesta di parlare con sincerità, «poichè, dice, se il nostro scopo fosse d'illudere o noi medesimi o gli altri, il solo guadagno che potremmo ricavarne sarebbe quello d'essere o ciechi volontari, o impostori: due poveri guadagni». (Capo IX).

solamente del Manzoni e non dello Chateaubriand, si possono ripetere le seguenti belle osservazioni del Crispolti: (Discorso tenuto a Milano il 29 dicembre 1898) « Tutto il suo nuovo carattere d'artista, tutta la sua « rivoluzione consisteva ormai in questo; porre a base « d'ogni procedimento artistico la coscienza; sacrificare « la puerile ambizione di *farsi* originale, andando in- « contro a quella vera originalità che nasce dalla ar- « monia umile dell'anima coll'ingegno, e ciò, non perchè « la umiltà sia istromento più utile dell'orgoglio, ma « perchè essa è un precetto. Preferire il vero al conven- « zionale non tanto perchè l'esperienza dimostri che il « vero dia migliori risultati artistici, ma perchè la co- « scienza ci obbliga a cercare la verità; e non è lecito « mentire in arte più che non sia nella vita. Preferire « al paradosso il buon senso..... sdegnare le pitture lu- « singhiere delle vite romanzesche e dipingere la schiet- « tezza della vita ordinaria..... sbandire dagli scritti la « passione, principalmente quella dell'ira..... professare « coi fatti che l'arte non è cosa che si possa voler fare, « ma cosa che nasce tanto meglio quanto meno diretta- « mente la si cerca, e che non si raggiunge con pie- « nezza se non operando sopra le proprie disposizioni « morali » (1).

Si comprende ora come la Morale Cattolica, scritta da un uomo che seguiva tali criteri d'arte e di sincerità, dovesse riuscire un'opera originale, ma di una originalità, dice il Crispolti nello stesso discorso: « che non « consisteva nell'esporre con precisione, contro certi er- « rori, certe verità cattoliche, ciò che tanti apologisti « avevano fatto con più ampiezza e dottrina di lui; « ma che consisteva nel prendere l'errore quando era

(1) Queste ed altre considerazioni ancor più sviluppate si possono leggere in un articolo dello stesso Crispolti in *Rassegna Nazionale* (Agosto 1893) pag. 460 seg.

« ormai formato e traboccante fuor delle teste degli « uomini, ricondurlo indietro in quelle stesse teste per « la via che aveva tenuto nell'ingrandire; ricondurlo « fino a quel punto in cui si era staccato come piccolo « e invisibile rivo dal fiume della verità posseduta in « comune. Egli aveva fatto anche qui non lo studio « della morale in sè, ma della morale come si conserva « pura o si guasta nell'essere posseduta da uomini ».

L'opera del Manzoni adunque, così meritamente lodata, è ancor viva appunto perchè vera e sincera e poi perchè le accuse del Sismondi contro la Morale Cattolica sono ripetute, in forma diversa, anche oggidì. Non potrà mai invecchiare un libro che è dominato da questo concetto generale, espresso dal Crispolti (nella prefazione citata, pag. IX): « La totalità dei « precetti evangelici e la loro coordinazione, impossi- « bili a indovinarsi dalla ragione senza la rivelazione, « si palesano poi, una volta rivelati, come i più consoni « alla ragione stessa, e da questa consonanza acqui- « stano la forza definitiva per ricacciare i conati delle « dissuasioni razionaliste ».

Come tutte le sue opere, anche questa, anzi questa in modo specialissimo, dà occasione di ripetere quella arguta osservazione fatta dal *P. Tapparelli D'Azeglio* quando, parlando del noto dialogo sull'*Invenzione*, nel quale il Manzoni manifestò doti particolarissime di filosofo, chiamava la sua una « penna elegantissima « che sa farsi leggere e farsi capire anche nelle materie « più astruse..... col magico splendore di uno stile che « schizza luce ovunque tocca » (1).

Le fonti. - Con questo titolo intendo solamente di indicare *da quali scrittori* sacri e profani il Manzoni prese gli argomenti e pensieri religiosi, e non già (il

(1) *Civiltà Cattolica* - Anno II. - -Vol. VI - 1851, pag. 130.

che sarebbe tema interessantissimo, ma troppo ampio) esaminare *quanto* prese e come l'elaborò.

Dando una lettura anche superficiale alla Morale Cattolica, o solo sfiorando le citazioni, è facile accorgersi che le fonti sono in massima parte francesi: *Bossuet* (Sermoni, Esposizione della dottrina cattolica - Storia delle variazioni della chiesa protestante) *Bourdaloue* (Gli Avventi e Quaresime); *Massillon* (Aventi, Quaresime); *Pascal* (I pensieri); *Nicole* (Saggi di morale) *Fleury* (Storia ecclesiastica - Costumi degli Ebrei e dei Cristiani); *Montesquieu* (Lettere persiane - Lo spirito delle leggi); *Rousseau* (Emilio - Confessioni); *Voltaire* (opere in genere); *Madama di Staël* (Allemagne) ecc. Degli Italiani non cita che il *Segneri* (prediche - Il Cristiano istruito) e il *Rosmini* (Principi della scienza morale - Filosofia del diritto). Degli Inglesi: *Bentham* (Deontologia); *Say* (Saggio sul principio di utilità); *Robertson* (Storia dell'America), ecc.

Il perchè di questa preferenza è facile a trovarsi. Prima di tutto la sua crisi religiosa ed il ritorno alla fede si effettuò in ambienti e su opere francesi; in secondo luogo, volendo citare qualche celebrità nel campo apologetico, non avrebbe saputo trovarla in Italia, dove un po' per la degenerazione del seicento e specialmente per il debole eco che vi ebbe la riforma protestante, la letteratura sacra non trovando terreno adatto, bisogni urgenti e coltura religiosa elevata, rimase incomparabilmente inferiore a quella di Francia. Il Manzoni stesso studiò questo fatto in un interessante brano dei *Promessi Sposi*, che non inserì nel romanzo, e che ora vide la luce nel noto libro di *Giovanni Sforza* (Brani inediti dei Promessi Sposi), col titolo « *Perchè non duri viva e grande la fama letteraria di Federigo Borromeo* » (parte I, pag. 266 della seconda edizione-1905) Il perchè dal Manzoni è ricercato « *nella Condizione*

dei tempi in cui scrisse Federigo..... tempi di somma universale ignoranza, e di falsa e volgare scienza ad un tratto, fra una brutalità selvaggia ed una pedanteria scolastica..... » (pag. 267). « Veggansi, per esempio, le « opere di eloquenza di due sommi ingegni, vissuti in « circostanze ben diverse nella età posteriore a quella « di Federigo, Segneri e Bossuet. Veggasi quali idee, « quale abitudine di linguaggio, quali pregiudizi anche « suppongano le orazioni funebri di questo negli ascol- « tatori di quelle; veggasi dalle prediche del Segneri « che opinioni egli doveva distruggere, in che sfera « d'idee egli doveva attingere i suoi mezzi, le sue prove, « per persuadere quegli ingegni, a quali costumanze « egli doveva alludere; nella differenza dei due po- « poli ascoltanti è certamente in gran parte la spiega- « zione della somma distanza fra le opere di due in- « gegni, ognuno dei quali era grande » (pag. 268).

Dopo tali considerazioni non deve recare meraviglia la preferenza e la maggiore importanza che il Manzoni dava alla apologetica francese. Fra le fonti, non occorre neppur ricordarlo, tengono primissima parte le Sacre Scritture, i catechismi ed in genere quelli scritti che contengono l'insegnamento ufficiale della Chiesa (1).

Il testo e il commento. - Ho riprodotto l'edizione delle « *Opere Varie* », edita nel 1845 (Redaelli-Milano), edizione di cui solamente si può essere sicuri perchè riveduta dall'autore. È bensì vero che nel 1870 uscì la grande edizione, pure milanese, di tutte le opere con il titolo di *ultima e riveduta dal Manzoni stesso*, ma, come dimostrò con raffronti e argomenti il Bertoldi (2),

(1) « Un eminentissimo, appuntandomi di alcuni errori in lavori miei, mi scriveva che l'unico laico, in cui non si poteva notare alcun fallo teologico, era Manzoni » (CANTÙ - *Reminiscenze*, Vol. I. pag. 326).

(2) ALESSANDRO MANZONI - *Prose Minori* ecc. (Firenze, Sansoni 1908. Seconda edizione) pag. V-VI.

« quella non è, tranne qualche lievissimo e assai raro « mutamento, che una ristampa delle edizioni prime, « con molti e molti errori di più..... tipografici ».

Per il commento mi sono occupato unicamente della sostanza, raccogliendo in un'appendice le osservazioni linguistiche e grammaticali. Nelle note quindi mi prefissi lo scopo di sviluppare gli accenni storici, classici, sacri; di citare ampiamente là dove il Manzoni tocca di volo; di mettere in rilievo i tratti bellisimi fra i belli, avendo di mira più il pensiero che la parola.

Le note dell'autore saranno segnate col nome *Manzoni* in fine, per distinguerle da quelle del commento.

Un'ultima parola. - Questa edizione completa della Morale C. si prefigge lo scopo di divulgare e fare maggiormente apprezzare un'opera, che è più nota perchè scritta dal Manzoni, che non per i suoi pregi di originalità. Come ottimamente osservò il Crispolti (nella citata prefazione, pag. III, seg.), due parti opposte contribuirono alla poca diffusione di questo libro: gli increduli o semplicemente ostili alla religione cattolica, dai quali lo scritto del Manzoni non fu stimato meritevole neppure di una lettura attenta; i credenti e gli appartenenti al clero, i quali plaudirono alla maturità di fede e di scienza religiosa che dimostrava un giovane di trentaquattro anni, convertito ai pensieri e alla vita cristiana da non molto tempo, ma non pensarono che questa maturità gli potesse dar mai diritto ad essere tenuto maestro. A tutti invece l'opera del Manzoni ha molto da insegnare. *Ai primi dice:* « Una serie di « grandi uomini ha creduto il Cristianesimo. Essi più « pensarono alla morale cattolica, più la trovarono de- « gna e grande. Prima di credere che fossero ingannati, « bisogna ben bene esaminare. E quelli ai quali non « date retta, quando vi parlano di altro, diventano

« oracoli quando vi presentano da un lato piccolo,
« falso e servile questa religione (parte III - pensieri
« religiosi). *Ai secondi dice:* Tutto bisogna intraprendere, sottoporsi a tutto piuttosto che lasciar prevalere
« l'opinione che la religione sia contraria ad una verità morale, piuttosto che permettere che i figli del
« secolo si vantino d'essere in nulla (s'intende sempre
« delle scienze morali) più illuminati che gli allievi di
« Cristo..... Non lasciatevi mai antivenire nell'esporre
« un'idea conforme alla vera dignità dell'uomo, e sopratutto all'umanità, al rispetto per la vita e pei
« dolori del prossimo. Si esamini, si studii, si combatta
« il falso, non dico si conceda, ma si predichi, si stabilisca il vero; il mondo non si raddrizzerà, ma voi
« avrete fatto il vostro dovere, ma gli animi retti non
« avranno più pretesti per non ascoltarvi; ma ad ogni
« opposizione dello spirito del secolo con quello della
« religione risulterà non solo che la Chiesa ha sempre
« ragione, ma che hanno sempre ragione quelli che si
« gloriamo di tenere e di diffondere gli insegnamenti
della Chiesa » (Parte II, Cap. II. - *Della opposizione della religione collo spirito del secolo* - verso il fine).

Se lo scopo sarà anche in piccolissima parte ottenuto, considererò non sprecate, ma largamente ricompensate le fatiche non lievi spese nel curare la presente edizione.

OSSERVAZIONI

SULLA

MORALE CATTOLICA

PARTE PRIMA - EDITA

Unum gestit interdum ne ignorata damnetur.
TERTULLIANO, *Apol.*, cap. I.

AL LETTORE.

Questo scritto è destinato a difendere la morale della Chiesa cattolica dall'accuse che le sono fatte nel Cap. CXXVII della Storia delle Repubbliche Italiane del medio evo.

In un luogo di quel capitolo s'intende di provare che questa morale è una cagione di corruttela per l'Italia. Io sono convinto che essa è la sola morale santa e ragionata in ogni sua parte; che ogni corruttela viene anzi dal trasgredirla, dal non conoscerla, o dall'interpretarla alla rovescia; che è impossibile trovare contro di essa un argomento valido: e ho qui esposte le ragioni per le quali ho creduto di poter dimostrare che non lo è alcuno di quelli addotti dall'illustre autore di quella Storia.

Debole, ma sincero apologista d'una morale il di cui fine è l'amore; persuaso che nella benevolenza del fatuo, c'è qualcosa di più nobile e di più eccellente che nell'acutezza d'un gran pensatore (1); persuaso che il trovare nell'opinioni d'alcuno disparità dalle nostre deve avvertirci di ravvivare per lui i sentimenti di stima e d'affezione, appunto perchè la corrotta nostra inclinazione potrebbe ingiustamente strascinarci ai con-

(1) Il Manzoni vuol dire che nella discussione benevola propria di un uomo semplice vi è qualche cosa di più nobile e di più eccellente che nell'acutezza di un gran pensatore. Qui *fatuo* non ha il significato di *scemo, stolto,* ma *di poco sapiente* in opposizione a *gran pensatore.*

trari; se non avrò osservati in quest'opericciola i più scrupolosi riguardi verso l'autore che prendo a confutare, sarà avvenuto certamente contro la mia intenzione. Spero però che non sarà avvenuto; e rifiuto anticipatamente ogni interpretazione meno gentile d'ogni mia parola.

Con tutto ciò, sento che a ogni lavoro di questa sorta s'attacca un non so che d'odioso, che è troppo difficile di levarne affatto. Prendere in mano il libro d'uno scrittore vivente e, a giusta ragione, stimato; ripetere alcune sue proposizioni, esaminarle punto per punto, trovare in tutto che dire, fargli per dir così, il dottore a ogni passo, è una cosa che, a lungo andare, è quasi impossibile che non lasci una certa impressione di presunzione, e di basso e insistente litigio. Per prevenire questa impressione, non dirò al lettore: vedete se non ho ragione ogni volta che prendo qui a contradire: so e sento che l'aver ragione non basta sempre a giustificare una critica, e sopratutto a nobilitarla. Ma dirò: considerate la natura dell'argomento. Non è questa una discussione speculativa; è una deliberazione: deve condurre, non a ricevere piuttosto alcune nozioni che alcune altre, ma a scegliere un partito; poichè, se la morale che la Chiesa insegna, portasse alla corruttela, converrebbe rigettarla. Questa è la conseguenza che gl'Italiani dovrebbero cavare da quel complesso di ragionamenti. Io credo che un tale effetto sarebbe per i miei connazionali la più grande sventura: quando si senta d'avere sopra una questione di questa sorte un parere ragionato, l'esporlo può essere un dovere: non ci sono doveri ignobili.

Il lettore troverà qualche volta che la confutazione abbraccia più cose che l'articolo confutato: in questo caso, lo prego d'osservare che non intendo d'attribuire all'illustre autore più di quello che abbia espressamente detto; ma ho creduto che l'unica maniera d'arrivare

a un resultato utile, fosse di trattare la questione più in generale; e in vece di difendere in un articolo di morale la sola parte controversa, indagare la ragione del tutto; poichè è questo che importa di conoscere, è questo che bisogna interamente ricevere o rifiutare. Ho tenuto tanto più volentieri questo metodo, perchè si veda meglio, che il mio scopo è di stabilire delle verità importanti e che la confutazione è tutta subordinata a questo.

Notare in un'opera di gran mole e di grand'importanza quello che si crede errore, e non far cenno dei pregi che ci si trovano, non sarà forse ingiustizia, ma mi pare almeno scortesia: è rappresentare una cosa che ha molti aspetti, da uno solo, e sfavorevole. Non dovendo citare la *Storia delle Repubbliche Italiane* se non per contradire a una parte di essa, prendo qui l'occasione d'attestare brevemente la mia stima per tant'altre parti d'un'opera, il più piccolo merito della quale sono le laboriose e esatte ricerche, che formano il principale di tant'altre di simil genere; d'un'opera originale sopra una materia già tanto trattata; e originale appunto perchè è trattata come dovrebbero essere tutte le storie, e come pochissime lo sono. Accade troppo spesso di leggere, presso i più lodati storici, descrizioni di lunghi periodi di tempi, e successioni di fatti vari e importanti, senza trovarci quasi altro che la mutazione che questi produssero negl'interessi e nella miserabile politica di pochi uomini: le nazioni erano quasi escluse dalla storia. L'intento di rappresentare, per quanto si può, in una storia lo stato dell'intera società di cui porta il nome, intento, si direbbe quasi, novo, è stato in questa applicato a una materia vasta e, pur troppo, complicatissima, ma d'una bella e felice proporzione: i fatti sono in essa vicini di tempo e di natura tanto da poterli con chiarezza e senza stento confrontare con le

teorie che gli abbracciano tutti; e queste teorie sono assai estese, senza arrivare a quell'indeterminato, che mette bensì lo storico al coperto dalle critiche particolari, perchè rende quasi impossibile il trovare gli errori, ma che lascia il lettore in dubbio se quella che gli è presentata sia un'osservazione vera e importante, o un'ipotesi ingegnosa. Senza ricevere tutte le opinioni dell'illustre autore, e rifiutando espressamente quelle che dissentono dalla fede e dalla morale cattolica, non si può non riconoscere quante parti della politica, della giurisprudenza, dell'economia e della letteratura siano state da lui osservate da un lato spesso novo e interessante, e, ciò che più importa, nobile e generoso; quante verità siano state da lui, per dir così, rimesse in possesso, ch'erano cadute sotto una specie di prescrizione, per l'indolenza o per la bassa connivenza d'altri storici, che discesero troppo spesso a giustificare l'ingiustizia potente, e adularono perfino i sepolcri. Egli ha voluto quasi sempre trasportare la stima pubblica dal bon successo alla giustizia: lo scopo è tanto bello, che è dovere d'ogn'uomo, per quanto poco possa valere il suo suffragio, di darglielo, per far numero, se non altro, in una causa che n'ha sempre avuto, e n'ha più che mai, gran bisogno.

Chi ha fatti studi seri e lunghi sulle Sacre Scritture, fonti inesauste di morale divina, e ha letti con attenzione i gran moralisti cattolici, e ha meditato, con riflessione spassionata, sopra di sè e sopra gli altri, troverà superficiali queste *Osservazioni;* e sono ben lontano dall'appellarmi dal suo giudizio. Le discussioni parziali possono bensì mettere in chiaro qualche punto staccato di verità; ma l'evidenza e la bellezza e la profondità della morale cattolica non si manifestano se non nell'opere, dove si considera in grande la legge divina e l'uomo per cui è fatta. Ivi l'intelletto passa di verità

in verità: l'unità della rivelazione è tale che ogni piccola parte diventa una nova conferma del tutto, per la maravigliosa subordinazione che ci si scopre; le cose difficili si spiegano a vicenda, e da molti paradossi resulta un sistema evidente (1). Ciò che è, e ciò che dovrebbe essere; la miseria e la concupiscenza, e l'idea sempre viva di perfezione e d'ordine che troviamo ugualmente in noi; il bene e il male; le parole della sapienza divina, e i vani discorsi degli uomini; la gioia vigilante del giusto, i dolori e le consolazioni del pentito, e lo spavento o l'imperturbabilità del malvagio; i trionfi della giustizia, e quelli dell'iniquità; i disegni degli uomini condotti a termine tra mille ostacoli, o fatti andare a voto da un ostacolo impreveduto; la fede che aspetta la promessa, e che sente la vanità di ciò che passa, l'incredulità stessa; tutto si spiega col Vangelo, tutto conferma il Vangelo (2). La rivelazione d'un passato, di cui l'uomo porta in sè le triste testimonianze, senza averne da sè la tradizione e il segreto, e d'un avvenire, di cui ci restavano solo idee confuse di terrore e di desiderio, è quella che ci rende chiaro il presente che abbiamo sotto gli occhi; i misteri conciliano le contradizioni, e le cose visibili s'intendono per la notizia delle cose invisibili (3). E più s'esamina questa reli-

(1) Dalle singoli verità insegnate dalla legge divina; verità, che alle prave inclinazioni degli uomini sembrano assurde e contrarie al senso comune (= paradossi) risulta un sistema evidente di morale quale è appunto la cattolica.

(2) Con questo denso periodo il Manzoni ci offre un elevato indice delle molte oscurità della vita, che col Vangelo si spiegano, delle molte aspirazioni umane, che col Vangelo si confermano.

(3) La vita presente viene ad assumere un significato ed una finalità solamente accettando la rivelazione cristiana, la quale ci parla di una caduta originale, e di una vita futura dopo la morte, a cui, prima di questa rivelazione, gli uomini guardavano con terrore e desiderio ugualmente confusi. Se non avessimo questa rivelazione di un passato che ci umilia e di un futuro in cui le nostre azioni avranno l'ultimo contraccolpo, che cosa sarebbe questa vita con tutte le sue inesplicabili debolezze e con tutte le sue insaziabili aspirazioni?

gione, più si vede che è essa che ha rivelato l'uomo all'uomo, che essa suppone nel suo Fondatore la cognizione la più universale, la più intima, la più profetica d'ogni nostro sentimento (1). Rileggendo l'opere de' gran moralisti cattolici, e segnatamente i sermoni del Massillon e del Bourdaloue, i Pensieri del Pascal, e i Saggi del Nicole (2), io sento la piccolezza dell'osservazioni contenute in questo scritto; e sento che vantaggio dava ai due primi l'autorità del sacerdozio, e a tutti il modo generale di trattare la morale, un grand'ingegno, de' lunghi studi, e una vitá sempre cristiana (3).

S'usa una strana ingiustizia con gli apologisti della religione cattolica. Si sarà prestato un orecchio favore-

(1) Chi desiderasse approfondire questo pensiero così scultoriamente abbozzato dal Manzoni, potrebbe, fra l'altro, leggere il primo volume dell'Apologia del Weiss « L'uomo intero » e particolarmente la lezione XVIII della Sezione II, pag. 513 « Ecce Homo » versione italiana di C. Benetti. Trento 1894.

(2) Dei due grandi oratori francesi *Massillon e Bourdaloue* sarà dato un cenno in una nota al Cap. IX. — *Biagio Pascal,* celebre scrittore e geometra francese, nacque a Clermont-Ferrant nel 1723 e morì a soli 39 anni nel 1762. Fu un portento d'ingegno: a soli 12 anni sopra una semplice definizione, trovò da solo le 32 prime proposizioni di Euclide. Disgraziatamente fu legato al giansenismo, in difesa del quale scrisse le famose *Lettere Provinciali,* in cui discute di quistioni teologiche e combatte la morale lassa di alcuni casisti servendosi pur troppo di argomenti non sempre leali. Meditava anche di fare una grande opera di apologia del cristianesimo, ma la morte prematura gli impedì di compirla. Furono raccolti sotto il nome di *Pensieri* tutti i frammenti e gli abbozzi che aveva steso. — Di Nicole sarà dato un cenno in una nota al Cap. III.

(3) In tuttte le osservazioni è questo l'unico punto, nel quale il Manzoni, che si propose di essere rigorosamente oggettivo, si permette un molto velato accenno a se stesso. Quell'espressione « *una vita sempre cristiana* » indica che il modesto autore non ardiva di attribuire all'opera sua quel vantaggio che ai tre francesi derivava dall'aver mostrato con opere ed esempio la santità della religione difesa, perchè al suo pensiero si presentava il periodo di giovanile traviamento chiusosi solo otto anni prima, come si è detto nello studio introduttivo a questo volume (pag. 40 seg.). Il tratto che segue è maraviglioso per i rapidi cenni, con cui mostra il vivo interesse che suscita la religione cattolica, anche sotto le apparenze di una noncuranza e disprezzo che l'assalirono fin dall'origine e la combattono sempre.

vole a ciò che vien detto contro di essa; e quando questi si presentano per rispondere, si sentono dire che la loro causa non è abbastanza interessante, che il mondo ha altro a pensare, che il tempo delle discussioni teologiche è passato. La nostra causa non è interessante! Ah! noi abbiamo la prova del contrario nell'avidità con cui sono sempre state ricevute l'obiezioni che le sono state fatte. Non è interessante! e in tutte le questioni che toccano ciò che l'uomo ha di più serio e di più intimo, essa si presenta così naturalmente, che è più facile respingerla che dimenticarla. Non è interessante! e non c'è secolo in cui essa non abbia monumenti d'una venerazione profonda, d'un amore prodigioso, e d'un odio ardente e infaticabile. Non è interessante! e il voto che lascerebbe nel mondo il levarnela, è tanto immenso e orribile, che i più di quelli che non la vogliono per loro, dicono che conviene lasciarla al popolo, cioè ai nove decimi del genere umano (1). La nostra causa non è interessante! e si tratta di decidere se una morale professata da milioni d'uomini, e proposta a tutti gli uomini, deva essere abbandonata, o conosciuta meglio, e seguita più e più fedelmente.

Si crede da molti che questa noncuranza sia il frutto d'una lunga discussione, e d'una civilizzazione avanzata; che sia per la religione l'ultimo e più terribile nemico, venuto, nella pienezza de' tempi, a compire la sua sconfitta, e a godere del trionfo preparato da tante bat-

(1) È il pensiero, alquanto modificato, espresso già da Voltaire: «*Se Dio non esistesse, bisognerebbe inventarlo*». Lettera all'autore dei Tre Impostori, 1771, v. 22), e poi ripreso da Robespierre: «*L'Ateismo è aristocratico. L'idea d'un Grande Essere che veglia sopra l'innocenza oppressa e che punisce il delitto trionfante, è affatto popolare*». (Discorsi politici (Cfr. G. Fumagalli: *Chi l'ha detto?* Milano Hoepli 1909 - ed. 5, pag. 410. Nella seconda parte della *Morale Cattolica* si può vedere un frammento dello stesso Manzoni su questo punto.

taglie; e in vece questo nemico è il primo ch'essa incontrò nella sua maravigliosa carriera.

Al suo apparire, fu accolta dagli scherni del mondo; si principiò dal crederla indegna d'esame. Gli apostoli, nell'estasi tranquilla dello Spirito, rivelano quelle verità che diverranno la meditazione, la consolazione e la luce de' più alti intelletti, gettano i fondamenti d'una civilizzazione che diventerà europea, che diventerà universale; e sono chiamati ubbriachi (1). San Paolo fa sentire nell'Areopago le parole di quella sapienza, che ha rese tanto superiori le donnicciole cristiane ai saggi del gentilesimo; e i saggi gli rispondono che lo sentiranno un'altra volta (2). Credevano d'avere per allora cose più importanti da meditare, che Dio e l'uomo, il peccato e la redenzione. Se questo antico nemico sussiste tuttora, è perchè non fu promesso alla Chiesa che distruggerebbe tutti i suoi nemici, ma che non sarebbe distrutta da alcuno.

Parlare di dommi, di riti, di sacramenti, per combattere la fede, si chiama filosofia; parlarne per difenderla, si chiama entrare in teologia, voler fare l'ascetico, il predicatore; si pretende che la discussione prenda

(1) *Alii autem irridentes dicebant: quia musto pleni sunt isti.* Act. Apost. II, 13. (Manzoni).

Si accenna alla discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli nel giorno della Pentecoste. Gli Atti Apostolici raccontano che gli abitanti di Gerusalemme accorsero in gran numero quando udirono il suono improvviso dal cielo e rimasero attoniti perchè ciascuno li udiva parlare nella sua lingua. « Tutti stupivano ed eran pieni di meraviglia, dicendo l'uno con l'altro: Che cosa può essere mai questo? Altri poi, ridendosene, dicevano: Sono pieni di vin dolce ».

(2) *Quidam quidem irridebant, quidam vero dixerunt: audiemus te de hoc iterum.* Act. Apost. XVII, 32. (Manzoni).

L'areopago era una spianata alta e deserta di Atene, sacra a Marte, come appunto suona il nome in greco (collina di Marte), sulla quale i giudici (chiamati per questo areopagiti) giudicavano i più atroci delitti. Quando S. Paolo andò in Atene fu invitato a parlare in quell'augusto consesso; ma quando egli accennò alla risurrezione dei morti « gli uni se ne burlarono, gli altri poi dissero: Ti ascolteremo un'altra volta ».

allora un carattere meschino e pedantesco. Eppure non si può difendere la religione, senza discutere le questioni poste da chi l'accusa, senza mostrare l'importanza e la ragionevolezza di ciò che forma la sua essenza. Volendo parlare di cristianesimo, bisogna pur risolversi a non lasciar da parte i dommi, i riti, i sacramenti. Che dico? perchè ci vergogneremo di confessare quelle cose in cui è riposta la nostra speranza? perchè non renderemo testimonianza, nel tempo d'una gioventù che passa, e d'un vigore che ci abbandona, a ciò che invocheremo nel momento della separazione e del terrore?

Ma ecco che, senza avvedermene, entravo a difender me stesso contro delle censure avvenire, e che forse non verranno. Cadrei in un orgoglio ridicolo, se cercassi di trasportare a quest'opericciola l'interesse che si deve alla causa per cui è intrapresa.

Spero d'averla scritta con rette intenzioni, e la pubblico con la tranquillità di chi è persuaso che l'uomo può aver qualche volta il dovere di parlare per la verità, ma non mai quello di farla trionfare (1).

(1) Questa prefazione del Manzoni fu detta «*per parecchi rispetti un capolavoro*» da Adolfo Borgognoni (Studi contemporanei - 1884, pag. 60). Essa infatti come primo saggio dell'opera giustifica le parole del Tommaseo, il quale chiamò la Morale Cattolica: «*opera sì potente dialettica storica, d'urbanità nobilissima, di liberale pietà verso questa Italia dai suoi stessi difensori insultata*». (Commemorazione di A. Manzoni, in *Archivio Storico* N. 75, del 1873).

AVVERTENZA.

Si riportano nel testo originale tanto i passi della Storia delle Repubbliche Italiane al cap. CXXVII, *volume* XVI, *ai quali si riferiscono l'osservazioni, quanto l'altre citazioni francesi; non avendo oramai questa lingua più bisogno di traduzione in Italia* (1). *I passi delle Scritture, o d'opere latine si citano tradotti, mettendo i testi a piè di pagina.* (Manzoni).

(1) Seguendo l'esempio autorevole di Luigi Venturi (*Osservazioni sulla Morale Cattolica dichiarate e illustrate*, Firenze - Felice Paggi - 1882) giudicai conveniente tradurre tutti i passi francesi.

PARTE PRIMA.

OSSERVAZIONI SULLA MORALE CATTOLICA

CAPITOLO PRIMO.

SULLA UNITÀ DI FEDE.

L'unità della fede, che non può risultare se non da un assoggettamento assoluto della ragione alla credenza, e che per conseguenza non si trova in nessun'altra religione allo stesso grado che nella cattolica, lega completamente tutti i membri di questa Chiesa a ricevere gli stessi dommi, a sottomettersi alle stesse decisioni, a formarsi con gli stessi insegnamenti (1).

Hist. des Répub. It., t. XVI, pag. 410.

Che l'unità della fede si trovi nel più alto grado, o piuttosto assolutamente, nella Chiesa cattolica, è questo un carattere evangelico di cui essa si vanta; poichè non ha inventata quest'unità, ma l'ha ricevuta; e, tralasciando tanti luoghi delle Scritture dov'essa è inse-

(1) Il Manzoni, prima di esaminare la proposizione del Sismondi, premette alcuni concetti generali. La Chiesa Cattolica ha la certezza di possedere l'unità della fede per due ragioni: 1°) perchè ciò è detto nella S. Scrittura; 2°) perchè contenendo la fede la rivelazione di un solo Dio, i suoi articoli non possono involgere contradizione. La fede però non è una semplice persuasione della mente, ma anche una virtù perchè in essa non ha parte solo l'intelletto, come falsamente disse il Voltaire, ma anche la volontà, la quale determina la mente all'esame di certe verità ed il cuore ad amare le stesse verità senza pregiudizi. Da ciò si vede che, essendo il suo contenuto rivelazione di Dio, e per essa abbisognando l'uomo del divino aiuto, la fede è detta giustamente *dono di Dio*. Ciò premesso: che senso hanno le parole del Sismondi: *in nessuna religione vi è l'unità di fede al grado*

gnata, ne riporterò due, in cui si trova non solo la cosa, ma la parola. San Paolo nell'Epistola agli Efesi, dice espressamente: *Una è la fede* (1); e dopo avere enumerati vari doni e ufizi che sono nella Chiesa, stabilisce per fine di essi *l'unità della fede, e della cognizione del Figliolo di Dio* (2).

L'illustre autore non adduce gli argomenti per cui l'unità della fede non deva poter resultare che dalla schiavitù assoluta della ragione alla credenza. Se la cosa fosse così, non si potrebbero conciliare i passi citati dianzi, con quell'altre parole del medesimo apostolo: *il razionale vostro culto* (3). Ma non solo si conciliano; si spiegano anzi, e si confermano a vicenda.

Certo, la fede include la sommissione della ragione: questa sommissione è voluta dalla ragione stessa, la quale riconoscendo incontrastabili certi princìpi, è posta nell'alternativa, o di credere alcune conseguenze necessarie, che non comprende, o di rinunziare ai princìpi. Avendo riconosciuto che la Religione Cristiana è rivelata da Dio, non può più mettere in dubbio alcuna parte della rivelazione; il dubbio sarebbe non solo

stesso che nella cattolica? L'unità è o non è: non ammette gradi di sorta. Se mai supponessimo dei gradi nell'assoggettarci alla fede, noi la dichiareremmo nello stesso tempo infallibile e bugiarda. La Chiesa invece proclama la sua stabilità ed unità a differenza delle sette protestanti. Si sente in questo primo capitolo il Manzoni studioso di Bossuet, autore della «*Storia delle Variazioni della Chiesa protestante*»; una delle più grandi opere storiche che sieno comparse in nessuna lingua, dice F. Godefroy. Il Bossuet vi annienta l'errore svolgendo questo semplice e inconfutabile argomento: «*Il Cristianesimo è un fatto divino, immutabile; ora il protestantesimo variò, dunque egli non è più vero cristianesimo*». Tutti i capi della religione riformata, *Lutero, Enrico VII, Calvino*, sono giudicati con una logica luminosa. Si suol dire che questa opera, poco letta oggi, è quella che meglio rivela il genio di Bossuet.

(1) *Unus Dominus, una fides, unum baptisma.* Ad Ephes. IV, 5 (Manzoni).

(2) *Donec occurramus omnes in unitatem fidei, et agnitionis Filii Dei.* Ibid. 13. (Manzoni).

(3) *Rationabile obsequium vestrum.* Ad Rom. XII, 1. (Manzoni).

irreligioso, ma assurdo. Supponendo, per un momento, che l'unità della fede non fosse espressa nelle Scritture, la ragione che ha ricevuta la fede deve adottarne l'unità: non ha più bisogno per questo di sottomettersi alla credenza; ci deve arrivare per una necessità logica.

La fede sta nell'assentimento dato alle cose rivelate, come rivelate da Dio. Suppongo che l'autore, scrivendo questa parola *fede*, le ha applicata quest'idea, perchè è impossibile applicargliene un'altra. Ora, repugna alla ragione che Dio riveli cose contrarie tra di loro; se la verità è una, la fede dev'esserlo ugualmente, perchè sia fondata sulla verità. La connessione di quest'idee è chiaramente accennata nel testo già citato in parte: *Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo.* Dall'unità di Dio resulta necessariamente l'unità della fede, e da questa l'unità del culto essenziale. Bacone mostrò di tenere questa per una verità fondamentale, dove disse: *Tra gli attributi del vero Dio si pone che è un Dio geloso: onde il suo culto non soffre nè mescolanza, nè compagnia* (1).

L'idee di fede e di pluralità sono così contradittorie, che il linguaggio stesso pare che repugni a significare la loro unione; poichè si dirà bene le diverse religioni, opinioni, credenze religiose, ma non già le diverse fedi.

(1) *Inter attributa autem veri Dei ponitur quod sit Deus zelotypus; itaque cultus ejus non fert mixturam, nec consortium.* Franc. Baconis, Sermones Fideles III: De unitate Ecclesiae. (Manzoni).

Francesco Bacone, nato a Londra nel 1561 e mortovi nel 1626, fu guardasigilli sotto la regina Elisabetta. Ebbe grande fama come scienziato benchè il suo carattere non fosse all'altezza del suo genio. A lui si dà il merito di aver iniziato un gran movimento nel campo della ricerca scientifica benchè sia stato preceduto dal nostro Leonardo da Vinci e da Telesio. Lasciò il codice del metodo induttivo nell'opera rimasta incompleta «*Instauratio magna Scientiarum*». Scrisse pure opere religiose, fra cui quella citata dal Manzoni. Era un credente sincero come lo dimostrano queste belle parole che si trovano nella stessa opera «*poca filosofia naturale fa inchinare gli uomini verso l'ateismo · una conoscenza più approfondita di questa scienza li riconduce alla religione*».

Per religione s'intende un corpo di tradizioni, di precetti, di riti; e si vede assai bene come ce ne possa essere più d'una. Così nelle opinioni si considera piuttosto la persuasione di chi crede, che la verità delle cose credute. Ma per fede s'intende persuasione fondata sulla rivelazione divina; e benchè popoli di vario culto credano che l'opinione loro abbia questo fondamento, il linguaggio ricusa l'espressione che significherebbe la coesistenza di rivelazioni diverse, perchè la ragione la riconosce impossibile. Molti di diversa religione possono credere di posseder la fede; ma un uomo non può ammettere che questi molti la possiedano. Se questa fosse una sofisticheria grammaticale (1), vaglia per tale, bastando l'argomento semplicissimo col quale s'è provato che l'unità della fede non suppone altro assoggettamento della ragione, che alle leggi del raziocinio.

Non voglio certamente dire con ciò, che la fede stessa consista in una semplice persuasione della mente: essa è anche un'adesione dell'animo; e perciò dalla Chiesa è chiamata virtù. Questa qualità le è contrastata dal Voltaire (2), in un breve dialogo dove la bassa e iraconda scurrilità del titolo stesso indica tutt'altro che quella tranquillità d'animo con cui si devono pure esaminare le questioni filosofiche. « *Un onest'uomo* sostiene, « contro un escremento di teologia che la fede non è « punto una virtù, con questo argomento: È forse virtù « il credere? o quello che tu credi ti sembra vero, ed « in questo caso non c'è merito a crederlo; o ti sembra « falso, ed allora è impossibile che tu lo creda ».

(1) Scherzando chiama così questo che invece è un valido argomento: gli aderenti a religioni diverse possono credere di essere nella vera fede, cioè in quella persuasione che è fondata sulla rivelazione, ma un uomo che ragioni un poco non può ammettere che costoro, i quali la pensano in modo contraddittorio, possano possedere tutti la vera fede, perchè ciò equivarrebbe a supporre possibili più rivelazioni opposte provenienti da uno stesso Dio.

(2) *Dictionn. philosoph.*, art. *Vertu.* (Manzoni).

È difficile d'osservare più superficialmente di quello che abbia qui fatto il Voltaire. Per escludere dalla fede ogni cooperazione della volontà, egli non considera nel credere se non l'operazione della mente, che riconosce vera o non vera una cosa; riguarda quest'operazione come necessitata dalle prove, non ammettendo altro a determinarla, che le prove stesse; considera insomma la mente come un istrumento, per così dire, passivo, su di cui le probabilità operano la persuasione o la non credenza: come se la Chiesa dicesse che la fede è una virtù dell'intelletto. È una virtù nell'uomo; e per vedere come sia tale, bisogna osservare la parte che hanno tutte le facoltà dell'uomo nel riceverla o nel rigettarla. Il Voltaire lascia fuori due elementi importantissimi: l'atto della volontà, che determina la mente all'esame, e la disposizione del core, che influisce tanto nell'ammettere o nel rigettare i motivi di credibilità, e quindi nel credere. In quanto al primo, le verità della fede sono in tante parti così opposte all'orgoglio e agli appetiti sensuali, che l'animo sente un certo timore e una certa avversione per esse, e cerca di distrarsene; tende insomma ad allontanarsi da quelle ricerche che lo condurrebbero a scoperte che non desidera. Ognuno può riconoscere in sè questa disposizione, riflettendo all'estrema attività della mente nell'andare in cerca d'oggetti diversi, per occupare l'attenzione, quando un'idea tormentosa se ne sia impadronita. La volontà di metter l'animo in uno stato piacevole influisce su queste operazioni in una maniera così manifesta, che quando ci si presenta un'idea che riconosciamo importante, ma sulla quale non ci piace di fermarci, ci accade spesso di dire a noi stessi: non ci voglio pensare; e lo diciamo, quantunque convinti che questo non pensarci ci potrà cagionar de' guai nell'avvenire; tanto è allora in noi il desiderio di schivare un sentimento penoso

nel momento presente. Questa mi pare una delle ragioni della voga che hanno avuta, e hanno in parte ancora, gli scritti che combattono la religione col ridicolo. Secondano una disposizione comune degli uomini, associando a idee gravi e importune una serie d'idee opposte e svaganti. Posta quest'inclinazione dell'animo, la volontà esercita un atto difficile di virtù, applicandolo all'esame delle verità religiose; e il solo deternarsi a un tale esame suppone non solo un'impressione ricevuta di probabilità, ma un timore santo de' giudizi divini, e un amore di quelle verità, il quale superi o combatta almeno l'inclinazioni terrestri (1).

Che poi l'amore o l'avversione alle cose proposte da credersi influisca potentemente sulla maniera d'esaminarle, sull'ammetterne o sul rigettarne le prove, è una verità attestata dall'esperienza più comune. Si sparga una notizia in una città che abbia la disgrazia d'esser divisa in partiti; essa è creduta da alcuni, discreduta da altri, a norma degl'interessi e delle passioni. Il timore opera, al pari del desiderio, sulla credenza, portando talvolta a negar fede alle cose minacciate, e talvolta a prestargliene più di quello che si meritino; la qual cosa avviene spesso quando si presenti un mezzo di sfuggirle (2). Quindi sono così comuni quell'espressioni:

(1) Con che acuta analisi mette in rilievo l'elemento volitivo che è nell'atto di fede e la nefasta efficacia che ha sempre esercitato il ridicolo nelle questioni religiose!

(2) Mi pare che a torto G. G. Rousseau (*Émile, liv. II*) rida di coloro che ammirano il coraggio d'Alessandro nel bere la medicina presentatagli dal medico Filippo, dopo aver ricevuta una lettera di Parmenione, che l'avvertiva di guardarsi dal medico, come indotto, con doni e con promesse, da Dario a levargli la vita. Racconta che, essendo questa storia detta su da un ragazzo, a un desinare di molte persone, e i più biasimando quell'azione come temeraria, altri ammirandola invece come coraggiosa, lui aveva detto che se ci fosse entrata anche un'ombra di coraggio, essa non sarebbe stata, al parer suo, altro che una stravaganza. Concordando tutti ch'era una stravaganza, egli stava per riscaldarsi e per rispondere, quando una donna, che gli era vicina, gli disse all'orecchio: Taci, Gian Giacomo: essi

esaminare di bona fede, giudicare senza prevenzione, spassionatamente, non farsi illusione, e altre simili, le quali significano la libertà del giudizio dalle passioni. La forza d'animo, che mantiene questa libertà, è senza dubbio una disposizione virtuosa: essa nasce da un amore della verità, independente dal piacere, o dal dispiacere che ne può venire al senso. Si vede quindi quanto sapientemente alla fede sia dato il nome di virtù. Siccome poi la mente umana non sarebbe arrivata da sè a scoprire molte verità della religione, se

non ti comprenderanno. Que' signori non ebbero dunque la spiegazione: Rousseau la dà ai lettori, ma con quel tono sdegnoso e enfatico, che prende troppo spesso, principalmente in quel libro, dove alle volte pare che voglia persuadere i lettori, che non ne crede alcuno degno di sentire la verità, nè capace d'intenderla, e ostenta di voler far indovinare quello che poteva esser detto bonamente e amichevolmente. Ecco le sue parole: « Alcuni lettori, scontenti del « *Taci, Gian Giacomo* » chiederanno, io lo prevedo, ciò che io infine trovi di così bello nell'azione di Alessandro. Disgraziati! se bisogna dirvelo, come lo comprenderete? Il fatto è che Alessandro credeva alla virtù; che vi credeva a rischio della propria testa e della propria vita; il fatto è che la sua grande anima era fatta per credervi. Questa medicina trangugiata, che bella professione di fede non fu mai! No, mai alcun mortale ne fece una così sublime ». Con tutto ciò mi pare che il coraggio sia appunto ciò che spicca in quell'azione. Credere alla virtù non bastava in un tal caso; bisognava credere alla virtù del medico Filippo; e, per crederci in quel momento, senza esitare, bisognava richiamare alla mente, e rivedere, in compendio e pacatamente, le prove della sua fedeltà, e rimaner convinto che bastavano a levare ogni probabilità all'attentato; bisognava avere un animo tale, che l'idea di un possibile avvelenamento non lo disturbasse dal fare, in una tal maniera, un tale giudizio; in somma aver coraggio. Il sentimento che porta il timoroso a ingrandire o a immaginarsi il pericolo, è quello stesso che lo fa fuggire dal pericolo reale, cioè un'apprensione della morte e del dolore corporale, che s'impadronisce delle sue facoltà, e leva la tranquillità alla mente. Il conservare questa tranquillità in faccia al pericolo o vero o supponibile, è l'effetto del coraggio. Se Alessandro avesse creduto probabile che Filippo volesse avvelenarlo nella medicina, sarebbe stata senza dubbio una stravagante temerità il prenderla; ma quella lettera venuta alle mani d'un uomo pusillanime, fosse pure stato fino allora persuasissimo della virtù del medico, l'avrebbe messo in una tale angustia e perplessità, che non avrebbe ragionato, ma sarebbe stato con violenza portato a schivare il rischio a ogni modo: avrebbe prese informazioni, fatto arrestare a bon conto il medico, e esaminare la medicina; avrebbe in somma fatto tutt'altro che inghiottirsela. (Manzoni).

Dio non le avesse rivelate; e siccome la nostra volontà corrotta non ha da sè quella forza di cui s'è parlato; così la fede è chiamata dalla Chiesa e una virtù e un dono di Dio.

Tornando da questa lunga digressione al passo che stiamo esaminando, confessò di non intendere chiaramente il senso di quella proposizione: che l'unità di fede non si trova in alcun'altra religione allo stesso grado che nella cattolica. Come ci possono essere diversi gradi nell'unità di fede, il più e il meno in un'unità qualunque? O quest'altre religioni propongono come vera la loro fede, e devono insegnare che è vera essa sola; o ammettono che qualche altra lo possa essere; e come possono chiamar fede la loro, che in fatto è un vero dubbio? Ogni volta che una di queste religioni s'avvicina al principio dell'unità, cioè quando esclude ogni dottrina opposta alla sua, ciò accade perchè in quella religione si sente allora vivamente che è assurdo il dir vera una proposizione, e non rigettare ciò che la contradice. E ogni volta che s'allontana da quel principio, ciò accade perchè, non sentendosi certi della propria fede, s'accorda agli altri ciò che si chiede per sè, la facoltà di chiamar fede ciò che non importa la condizione del credere. È la transazione della falsa madre del giudizio di Salomone: *Non sia nè tuo, nè mio; ma si divida* (1). Ma non ci sono mezze fedi vere, più di quello che ci siano mezzi bambini vivi.

Infatti, nè l'illustre autore indica quale sia il grado dell'unità di fede, fino al quale la ragione deva arrivare; nè è possibile l'indicarlo, giacchè l'assunto sarebbe contradittorio. Dire che la ragione deva assoggettarsi alla fede, ma in un certo grado, qualunque sia, è dichiarare la fede infallibile insieme, e bugiarda. Infallibile, in quanto, per sè, e come fede, può legittimamente richie-

(1) *Nec mihi, nec tibi sit; sed dividatur.* III Reg. III, 26. (Manzoni).

dere un assoggettamento qualunque della ragione: bugiarda, in quanto, richiedendo un assoggettamento che la ragione può legittimamente limitare, ridurre a un certo grado, e fargli, dirò così, la tara, afferma più di quello che gli si deva credere (1).

Il non essere la Chiesa cattolica soggetta alle fluttuazioni accennate sopra; il trovarsi in essa, non un maggiore o minor grado d'unità di fede, ma l'unità della fede; questo dirsi e poter essere immutabile, è un carattere doppiamente essenziale della verità de' suoi insegnamenti. È la condizione necessaria della ragione, come della fede; due doni d'un solo e stesso Dio; la distinzione e la concordia de' quali è divinamente espressa nelle parole già citate dell'Apostolo: *il razionale vostro culto.*

CAPITOLO II.

SULLA DIVERSA INFLUENZA DELLA RELIGIONE CATTOLICA SECONDO I LUOGHI E I TEMPI.

Però l'influenza della religione cattolica non è la stessa in ogni tempo ed in ogni luogo. Essa ha operato in Francia ed in Germania molto differentemente da quello che ha fatto in Italia e Spagna..... Le osservazioni che ci siamo proposti di fare sulla religione dell'Italia o della Spagna durante i tre ultimi secoli, non devono essere applicate a tutta la Chiesa Cattolica..... (pag. 410) (2).

Per dilucidare questo punto, il quale, come si vedrà, non è qui d'un'importanza meramente storica, è necessario rammentare il disegno del cap. CXXVII, del

(1) Se un maestro dicesse allo scolaro: Tu hai ragione di credere ai miei insegnamenti perchè sono veri, però se tu non vuoi crederne qualche parte hai ragione ugualmente, sarebbe un bugiardo. Così pure si dovrebbe dire della fede se ammettesse in sè stessa gradi di maggiore o minore unità.

(2) Questo capitolo può considerarsi come il proemio a tutte le osservazioni sulla Morale Cattolica. Il Manzoni non si propose di

quale osserviamo una parte. Esso è espresso nell'intitolazione del capitolo medesimo: « Quali sono le cause che cangiarono il carattere degli Italiani dopo che furono assoggettate le loro repubbliche ». E se ne assegnano quattro: la prima, e la sola di cui mi propongo di ragionare, è la religione. L'autore, entrando a spiegare la parte che questa ebbe, secondo lui, nel produrre un tal cambiamento, si fa un'obiezione dell'unità della fede; poichè, *vincolando essa*, come dice benissimo, *tutti i membri della religione cattolica a ricevere gli stessi dommi, a sottomettersi alle stesse decisioni, a formarsi con gli stessi insegnamenti*, pare che questa religione deva essere piuttosto una cagione d'uniformità tra i vari popoli che la professano, che di differenze. *Ciò non ostante*, soggiunge, *l'influenza della religione cattolica non è la stessa in ogni tempo e in ogni luogo; essa ha operato diversamente in Francia e in Germania, che in Italia e in Spagna.*

Per indurre una diversità d'influenza, non ostante l'unità della fede mantenuta da tutti i cattolici, io credo che non si possano trovare cagioni che di tre sorte.

I. Leggi o consuetudini disciplinari, le quali non sono parte della fede.

II. Alterazioni insensibili e parziali della dottrina, o inesecuzioni e violazioni della disciplina essenziale e universale, le quali, lasciando intatto in teoria il principio dell'unità, possono portare una nazione o una frazione di essa, per lungo tempo o per intervalli, con maliziosa cognizione di causa o ignorantemente, a operare e parlare in fatto, come se avesse rinunziato all'unità.

dimostrare che gli Italiani non sono come li dipinge il Sismondi, ma che gli errori e pregiudizi che si riscontrano in Italia non sono imputabili alla dottrina cattolica. Tutte le osservazioni contenute in questo capitolo ed in altri servono a mettere in rilievo il lato debole delle accuse che si mossero sempre e che si muovono tuttora alla Chiesa: non si deve giudicare una dotrina dagli abusi di essa; ma dal suo insegnamento ufficiale.

III. Circostanze particolari di storia, di coltura, d'interessi, di clima, non legate direttamente con la religione, ma così legate con gli uomini che la professano, che l'influenza della religione resta da esse o bilanciata o elisa o impedita o facilitata, più presso gli uni che presso gli altri.

Se l'illustre autore avesse cercate in queste tre classi le cause particolari degli effetti diversi e speciali, che asserisce aver la religione prodotti in Italia, io mi sarei guardato bene d'entrare in una tale questione; perchè, o le sue ragioni mi sarebbero parse concludenti, e avrei goduto d'imparare, come m'è accaduto in tant'altre parti di questa Storia; o non m'avrebbero persuaso, e sarebbe stato uno di que' casi ne' quali avrei creduto che il silenzio fosse migliore della dimostrazione. Ma siccome quelle cose che s'assegnano da lui come cagioni di dannosa influenza sugl'Italiani, sono la più parte, non usi nè opinioni particolari a loro, ma massime morali, o prescrizioni ecclesiastiche venerate e tenute da tutti i cattolici, in Francia e in Germania non meno che in Italia e in Spagna; così chi le condannasse verrebbe a condannare la fede cattolica: conseguenza che troppo importa di prevenire.

L'autore stesso, nominando a varie riprese, nel corso delle sue riflessioni, semplicemente la Chiesa, lascia dubitare se intenda d'attribuire ad essa le dottrine che censura, o se voglia dire: la Chiesa in Italia. Verificare il preciso senso delle sue parole in questo caso, non è cosa possibile, nè utile; onde io mi restringerò a dimostrare l'universalità e la ragionevolezza di quelle massime e di quelle prescrizioni censurate da lui, che sono cattoliche.

Citerò spesso scrittori francesi, non solo per la loro decisa superiorità in queste materie, ma perchè la loro autorità serve mirabilmente a far vedere che queste

non sono dottrine particolari all'Italia; e che la Francia non differisce da essa in ciò, fuor che nell'avere avuto uomini che le hanno più eloquentemente, cioè più ragionatamente, sostenute e difese.

La più splendida prova poi dell'universalità di queste massime morali sarà tratta dalle Scritture, dove sono per lo più letteralmente; dimanierachè si può affermar francamente, che non sono, nè possono essere controverse da de' cattolici di nessuna nazione.

Le prescrizioni della Chiesa riguardanti la morale si possono dividere in due classi, cioè:

Decisioni di punti di morale, con le quali la Chiesa attesta che la morale confidatale da Cristo è quella, e non un'altra che si voglia fare adottare: decisioni, alle quali i fedeli hanno obbligo d'aderire; ovvero:

Leggi per regolare, nelle parti essenziali, l'uso dell'autorità conferita ugualmente alla Chiesa dal suo Fondatore, d'applicare gli aiuti e i rimedi spirituali, che hanno tutti origine da Lui.

Per l'une e per l'altre si può chiamare in testimonio qualunque cattolico di Francia e di Germania, con la certezza di sentirlo rispondere che sono in vigore sia nell'una, sia nell'altra nazione. Si citerà, dove occorra, il Concilio di Trento, come il più recente e il più parlante testimonio di questa uniformità di dottrina: uniformità legata dommaticamente e logicamente, come dev'essere, con la perpetuità di essa.

Il Concilio di Trento, dice l'illustre autore, *s'adoperò a riformare la disciplina della Chiesa con altrettanto ardore, quanto nell'impedire ogni riforma nelle sue credenze e nei suoi insegnamenti* (1). Nessun cattolico potrà esprimere con più precisione e con più forza la fermezza de' Padri di quel concilio nel rigettare ogni riforma nella fede. Cosa (giova ripeterlo) contraddittoria, e

(1) *Hist. des Répub. It. T.* XVI, pag. 183. (Manzoni).

quindi impossibile, non meno che empia; poichè equivale a rinnegare la stessa identica autorità di cui si fa uso; equivale a dire: credete a me, che non credo a me: v'insegno una verità, riservandomi ad avvertirvi, a miglior tempo, che è un errore, come fo, in questo momento, con quella che v'ho data altre volte per verità.

Ora, a Trento sedettero vescovi di quelle quattro nazioni; e come c'erano andati con la testimonianza delle loro chiese sui punti controversi di fede e di morale, ne partirono con la testimonianza della Chiesa universale. D'allora in poi il Concilio di Trento fu specialmente il punto a cui ricorsero tutti i cattolici; e, per provare la fede di tutti i secoli, consegnata e sparsa in tanti concili, non ebbero, in moltissime questioni, a far altro che citare quel concilio che l'aveva riprodotta, e per così dire riepilogata. Il gran Bossuet lo pose per fondamento alla sua *Esposizione della fede cattolica*, per attestare i punti di morale e di disciplina essenziale, alcuni dei quali, censurati nel Capitolo sul quale sono fatte le presenti osservazioni, lo erano pure a' suoi tempi, benchè con argomenti affatto diversi.

E nella sua corrispondenza col Leibnitz, lo stesso Bossuet rigetta sempre come non ammissibile la proposizione di riesaminare le decisioni del concilio di Trento. *Io desidererei solo pregarvi di dirmi..... se potete mettere in dubbio che i decreti del Concilio di Trento siano stati ricevuti in Francia e Germania fra i cattolici come in Spagna ed in Italia in ciò che riguarda la fede; e se avete mai udito un solo cattolico che si sia creduto libero di ricevere o non ricevere la fede di questo Concilio* (1). Ora, i decreti del Concilio di Trento riguardanti la morale. che saranno citati in queste osserva-

(1) *Lettre à M. Leibnitz du 10 janvier 1692. Oeuvres posthumes de Bossuet.* T. I, pag. 349. (Manzoni).

zioni, sono sopra punti che, per consenso di tutti i cattolici, fanno parte della fede.

In quanto agli abusi e agli errori popolari, importa d'accennare, una volta per sempre, che non sono imputabili alla Chiesa, la quale non gli ha nè sanciti, nè approvati. Ho fiducia di provare, che non sono conseguenze legittime nè del domma nè della morale della Chiesa. Se alcuni le hanno dedotte da essa, la Chiesa non può prevenire tutti i paralogismi, nè distruggere la logica delle passioni (1). Quando però mi parrà che questi mali siano minori in realtà che in pittura, io non lascerò di farlo osservare; ma solamente per la giustificazione della Chiesa, sulla quale se ne vuol far ricadere il biasimo. Se alcuno vorrà credere che questi inconvenienti siano particolari all'Italia, io non m'affaticherò per levargli una tale opinione. S'avverta però che le citazioni degli scrittori francesi verranno in molte parti a provare incidentemente il fatto contrario; poichè si vedrà che, nello stabilire le verità cattoliche, hanno combattuto quegli errori e quelle illusioni, come esistenti in Francia. Così non fosse! perchè può mai per un cristiano diventare una consolazione dell'orgoglio nazionale il vedere la Chiesa meno bella in qualunque parte del mondo?

Dovunque sono i fedeli retti, illuminati, irreprensibili, sono la nostra gloria: dobbiamo farne i nostri esemplari, se non vogliamo che siano un giorno la nostra condanna.

(1) *Paralogismo* è un ragionamento falso nella sostanza benchè vero in apparenza; non fatto però con intenzione d'ingannare, perchè allora si chiamerebbe *sofisma*. La logica che ha per fine di guidare la mente nella ricerva e conquista del vero, quando è messa a servizio delle passioni e parte da falsi principii conduce ai peggiori errori.

CAPITOLO III.

SULLA DISTINZIONE DI FILOSOFIA MORALE E DI TEOLOGIA (1).

Esiste senza dubbio un intimo legame fra la religione e la morale, ed ogni uomo onesto deve riconoscere che il più nobile omaggio che la creatura possa rendere al suo creatore è quello di inalzarsi a Lui colle proprie virtù. Tuttavia la filosofia morale è una scienza assolutamente distinta dalla teologia; essa ha le sue basi nella ragione e nella coscienza; porta con sè il proprio convincimento; e dopo aver sviluppato lo spirito con la ricerca de' suoi principii, appaga il cuore con la scoperta di ciò che è veramente bello, giusto e convenevole. La Chiesa s'impadronì della morale, come se fosse cosa puramente di suo dominio..... (Pag. 413).

Quando Gesù Cristo disse agli Apostoli: *Istruite tutte le genti..... insegnando loro d'osservare tutto quello*

(1) Ecco una breve analisi di questo capitolo che è il più lungo e forse anche il più difficile e che richiede la conoscenza di principii filosofici e teologici. In esso si possono distinguere sei punti:

1) Gesù Cristo affidando la missione alla sua Chiesa unì la filosofia morale alla teologia. Esse hanno invero lo stesso ordine di fatti e lo stesso scopo perchè non si può prescindere dal Vangelo nelle questioni morali. Quando si volle costruire un edificio morale indipendente dal Cristianesimo si approdò sempre a contraddizioni e confusioni perchè mancava il principio e la regola delle azioni. La storia dei molti sistemi di morale cosidetta indipendente sono una prova di ciò.

2) Assurda è la distinzione che alcuni vogliono porre fra la morale ed i dogmi del Vangelo, ammirando la prima e dicendo i secondi opposti alla ragione. Nella dottrina cattolica i precetti morali sono inseparabili dalle verità dogmatiche ed è fare ingiuria al fondatore del Cristianesimo giudicare indegna dell'assenso della ragione una verità che pure si stima retta norma dell'operare. I dogmi sono divini motivi dei precetti che il Cristianesimo impone.

3) La religione cattolica ai precetti ed insegnamenti unì pure l'aiuto della grazia divina che viene in soccorso a quella debolezza che la triste esperienza personale e tutti i grandi pensatori hanno constatata, nel fare il bene.

4) La Chiesa ha la certezza di possedere una dottrina morale perfetta e non si turba degli sforzi vani di chi vuole sostituirne un'altra monca e deficiente. Essa mancherebbe alla sua divina missione se non proclamasse costantemente che non vi possono essere due verità

che v'ho comandato (1), ingiunse espressamente alla Chiesa d'impadronirsi della morale.

Certo gli uomini hanno, indipendentemente dalla religione, dell'idee intorno al giusto e all'ingiusto, le quali costituiscono una scienza morale. Ma questa scienza è completa? È cosa ragionevole il contentarsene? L'essere distinta dalla teologia è una condizione della morale, o un'imperfezione di essa? Ecco la questione: enunciarla è lo stesso che scioglierla. Perchè, finalmente, è appunto questa scienza imperfetta, varia, in tante parti oscura, mancante di cognizioni importantissime intorno a Dio e, per conseguenza, intorno all'uomo e all'estensione della legge morale; intorno alla cagione della repugnanza che l'uomo prova troppo spesso nell'osservare anche la parte di essa, che pur conosce e riconosce; intorno agli aiuti che gli sono necessari per adempirla interamente; è questa scienza, che Gesù Cristo pretese di riformare, quando prescrisse l'azioni e i motivi, quando regolò i sentimenti, le parole e i desidèri; quando ridusse ogni amore e ogni odio a de' princìpi che dichiarò eterni, infallibili, unici e universali. Egli unì allora la filosofia morale alla teologia; toccava alla Chiesa a separarle?

Di che tratta la filosofia morale? Del dovere in genere e de' vari doveri in particolare; della virtù e

e due vie. Diciotto secoli di storia stanno lì a mostrare questo indissolubile vincolo fra filosofia morale e teologia nella Chiesa.

5) La morale evangelica è compimento, sanzione ed unificazione di tutti quegli sparsi precetti morali che la ragione da sola aveva trovati.

6) Da ultimo una sana morale deve abbracciare non solo le relazioni degli uomini fra di loro, ma anche degli uomini con Dio; ora la morale puramente filosofica in questo sarebbe deficiente come è deficiente nello stabilire le norme delle relazioni fra gli uomini, mentre la religione cattolica portò quel divino motivo che prende nome di *carità*.

(1) *Euntes ergo docete omnes gentes... docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis.* Matth. XXVIII, 19, 20. (Manzoni).

del vizio; della relazione dell'una e dell'altro con la felicità o l'infelicità; vuole insomma dirigere la nostra volontà e negl'intenti e, conseguentemente, nelle deliberazioni. E la morale teologica ha forse un altro scopo? può averlo? Se dunque hanno per oggetto lo stesso ordine di verità, per applicarle, nella pratica, allo stesso ordine di fatti, come saranno due scienze diverse? Non è egli vero che dove discordano, una dev'essere falsa? e che dove dicono lo stesso, sono una scienza sola? È evidente che non si può prescindere dal Vangelo nelle questioni morali: bisogna o rigettarlo, o metterlo per fondamento. Non possiamo fare un passo, che non ci si pari davanti: si può far le viste di non accorgersene, si può schivarlo senza urtarlo di fronte; non essere con lui, senza essere contro di lui; si può, dico, in parole, ma non in fatto (1).

Io so che questa distinzione o, per parlare più esattamente, quest'antitesi di filosofia morale e di teologia è ricevuta comunemente; che con essa si sciolgono tante difficoltà, e si conciliano tanti dispareri; ma senza cercare se essa medesima si concili con la logica. So anche che altri uomini distinti l'hanno adottata, anzi ci hanno fondata sopra una parte de' loro sistemi. Ne prenderò un esempio da un uomo e da un libro tutt'altro che volgari: *Poichè in quest'opera io non sono affatto teologo, ma scrittore politico, così potrebbe darsi che vi fossero cose non interamente vere se non secondo un*

(1) Ecco parole profonde per significato e degne d'essere meditate specialmente in questi giorni in cui si parlò tanto di scuola *laica, areligiosa* e la si addita come l'ideale da raggiungere. In una società cristiana non si può prescindere dal Vangelo: o lo si segue, o lo si combatte. Tale posizione di devozione o di ostilità alla religione dev'essere presa necessariamente da ogni insegnante, quando pone in campo una questione morale. Portalis, il relatore giureconsulto francese, uno dei quattro commissari incaricati di redigere il Codice Napoleonico, nel 1832 disse: «la morale senza religione è come una giustizia senza tribunale».

modo di pensare umano, non essendo state considerate in relazione con verità più sublimi (1) Ma per essere del Montesquieu, questa frase non è meno priva di senso. Poichè, se queste cose saranno interamente vere in un modo di pensare umano, saranno vere in qualunque modo di pensare. Questa contradizione che si suppone possibile con delle verità più sublimi, o non esisterà, o, se esiste, farà che quelle cose non siano interamente vere. Se hanno una relazione con delle verità più sublimi, questa relazione è la prima cosa da esaminarsi; poichè qual è il criterio della verità che si cerca, se non la verità nota? O forse che le verità perdono la loro attitudine e il loro diritto, quando sono sublimi? Il sofisma sul quale è fondata questa protesta, come tante altre simili, era già stato svelato, mezzo secolo prima, da un osservatore profondo e sottile del cuore umano, il Nicole (2). Esaminando il valore di quelle parole tanto frequentemente usate: *umanamente parlando*, egli dice: *Da quanto si ode dire pare che vi siano come tre classi di sentimenti: gli uni giusti, gli altri ingiusti, i terzi umani; e tre classi di giudizi: gli uni veri, gli altri falsi, ed i terzi umani..... Però non è così. Ogni giudizio è o vero o falso; ogni sentimento è o giusto o ingiusto; ed è necessario assolutamente che quelli che noi chiamiamo giudizi e sentimenti umani si riducano*

(1) *Esprit des Lois, liv.* XXIV, chap. I. (Manzoni).

Il barone Carlo Montesquieu (1689-1755) fu filosofo e letterato francese. Esordì colle famose lettere persiane; viaggiò tutta l'Europa e poi scrisse «*Considerazioni sulle cause della grandezza e decadenza dei Romani*» «*Lo spirito delle leggi*» suo capolavoro in cui prevale il concetto religioso ed in cui sono date come nuove molte idee prese dal nostro storico veneziano Paruta.

(2) Pietro Nicole (1625-1695) celebre moralista e teologo, uno dei più illustri scrittori di Porto Reale, dove si legò in amicizia con alcuni giansenisti senza però adottarne tutte le opinioni. Scrisse varie opere fra le quali sono degne di nota le seguenti: «*La perpetuità della fede della Chiesa cattolica riguardo l'Eucarestia*» «*Saggio sui mezzi di conservare la pace fra gli uomini*». Da quest'ultima opera è tolto il passo citato dal Manzoni.

all'una od all'altra di queste due classi (1). Il Nicole ha poi egregiamente messo in chiaro il motivo per cui si ragiona in quella strana maniera. Si dice che una massima è umanamente vera, perchè non si può, come si vorrebbe, chiamarla vera semplicemente. Non le si attribuisce che una verità relativa; ma per dedurne delle conseguenze che non convengono se non alla verità assoluta. Quest'espressione significa dunque: io sento che la massima di cui ho bisogno, è opposta alla religione: contradire alla religione, non voglio; abbandonare la massima, nemmeno: non potendo farle concordare logicamente, mi servo d'un termine che lascia intatta la questione in astratto, per sciogliere in fatto secondo i miei desidèri. Perchè non si dice mai: *secondo il sistema tolemaico, secondo la chimica antica?* Perchè in queste cose nessuno si crea il bisogno d'ingannar sè medesimo (2).

Ma, senza arrogarsi di fare un giudizio sopra Montesquieu, si può credere che l'uso di queste espressioni, comune, in quel tempo, a tanti scrittori, non sia venuto da un errore d'intelletto.

La religione cattolica era allora in Francia sostenuta dalla forza. Ora per una legge, che *durerà quanto il mondo lontana*, la forza fa nascere l'astuzia per combatterla (3); e quegli scrittori che desideravano abbat-

(1) *Danger des entretiens des hommes*, Iere partie, chap. V. (Manzoni).

(2) Nelle materie scientifiche nessuno può avere l'interesse personale di partire da un principio che sia notoriamente falso come il sistema tolemaico o l'alchimia; nelle questioni morali invece, la logica delle passioni può trovar comodo il partire da un principio che fu inventato come mezzo termine fra l'ossequio e la violazione del principio religioso.

(3) Il lettore intenderà che la parola legge è qui impiegata a significare, non ciò che si deve fare, ma ciò che gli uomini, generalmente parlando (se non sono sostenuti da un principio e da una forza soprannaturale), fanno così certamente, come se ci fossero astretti da una legge. Una splendida eccezione a questa sono i primi cristiani,

tere la religione senza compromettersi, non dicevano che fosse falsa, ma cercavano di stabilire de' princìpi incompatibili con essa, e sostenevano che questi princìpi ne erano indipendenti. Non s'arrischiando di demolire pubblicamente l'edifizio del Cristianesimo, gl'innalzavano accanto un altro edifizio, che, secondo loro, doveva farlo cadere (1).

Ma questa filosofia morale ha *le sue basi nella ragione e nella coscienza; porta con sè il suo proprio convincimento; e dopo avere sviluppato lo spirito con la ricerca de' princìpi, appaga il core con la scoperta di ciò che è veramente bello, giusto e conveniente.*

E cos'ha fondato, da sè, su queste basi? Ha prodotto un convincimento unanime e perpetuo? La sua ricerca de' princìpi è riuscita a un solo e inconcusso ritrovato? Le sue scoperte del bello, del giusto e del conveniente sono anch'esse concordi? E appagano il core davvero? Se

i quali, in faccia alla persecuzione, seppero unire, in un grado mirabile, sincerità, pazienza e resistenza.

Che sapienza divina nel precetto di fuggire dalle persecuzioni. Siccome non si poteva uscirne che con la morte o con l'apostasia, così l'uomo non doveva esporsi ad una prova tanto superiore alle sue forze; ma doveva sostenerla, quando fosse inevitabile. Non si sarebbe potuto immaginare un disegno che, secondo la prudenza mondana, desse meno speranza di riuscita, di quello che escludeva i vantaggi dell'audacia e quelli della destrezza, i vantaggi che vengono dal transigere, dal pigliar tempo, dall'ingannare chi vuole opprimere. La regola del cristianesimo non lasciava a' suoi difensori, quand'erano in presenza del nemico, altra scelta che quella di morire senza fargli danno. Certo, ogni saggio mondano avrebbe pronosticato che una tale religione, doveva rovinare infallibilmente e in poco tempo, a meno che i suoi partigiani, avendo imparato subito, a loro spese, a conoscere un po' più gli uomini, non cambiassero il metodo di propagarla. Il mirabile è che si stabilì e si diffuse con la fedeltà a quelle prescrizioni. (Manzoni).

(1) Questo capitolo era già steso quando seppi che la stessa questione era stata recentemente discussa da un rispettabilissimo apologista della religione (Analisi ragionata de' sistemi e de' fondamenti dell'ateismo e dell'incredulità. Dissertazione VI, cap. II). Nondimeno ho creduto bene di lasciarlo tale quale, non importando di trattar cose nove, ma cose opportune; e sono sempre tali quelle che riguardano un punto contrastato posteriormente da uno scrittore distinto. (Manzoni).

è così, può essere distinta dalla teologia: non ne ha più bisogno; o, per dir meglio, sarà la teologia stessa.

Ma se ha variato e varia secondo i luoghi e i tempi, non si potrà opporla alla morale cattolica, che è una. Sarà lecito domandare, prima di tutto, quale sia questa filosofia morale, di cui s'intende parlare; giacchè è indubitato che ce ne sono molte.

Ci sono due cose principali nella morale, il principio, e le regole delle azioni, che ne sono l'applicazione: la storia della morale, sia come dottrina popolare, sia come scienza, presenta, e nell'uno e nell'altre, la più mostruosa varietà.

In quanto alle regole basta, per convincersene, rammentarsi gli assurdi sistemi di morale pratica che sono stati tenuti da nazioni intere. Il Locke (1), volendo provare che non ci sono regole di morale innate, e impresse naturalmente nell'anima degli uomini, ne ha citati esempi in gran quantità (2). Egli è andato a

(1) Giovanni Locke filosofo inglese nato nel 1632 e morto nel 1704, è noto specialmente per il suo « *Saggio sull'intelletto umano* » in cui si propone di ricercare l'origine, il valore e l'estensione delle nostre conoscenze. Comincia col rovesciare l'ipotesi delle idee innate quale l'aveva proposta Renato Descartes e considera l'anima nel momento della nascita come un foglio bianco, privo d'ogni carattere, senza alcuna idea; e spiega l'origine di tutte le nostre idee mediante l'esperienza che opera con due mezzi: la sensazione, e la riflessione. Il suo è un sistema incompleto perchè trascura la ragione ed inclina al materialismo e fatalismo. Partì da un principio vero, che cioè in noi non vi sono idee innate, ma poi errò nel ricercarne l'origine, la quale, secondo la sana dottrina, è la seguente: i sensi ci forniscono la materia delle nostre conoscenze quanto agli oggetti esteriori e le idee si acquistano mediante le potenze intellettuali messe in relazione cogli oggetti stessi. Le teorie di Locke furono spinte fino alle ultime conseguenze dal francese Condillac, il quale diede un sistema detto appunto *sensismo* perchè afferma che i sensi sono il principio di ogni umana conoscenza. Dai principi di Locke partì pure Claude Helvetius (1715-1771) (di cui parla il Manzoni nella nota) il quale applicò il sensismo alla morale nel libro intitolato « *Lo spirito* » insegnando che l'uomo differisce dal bruto solamente per una migliore disposizione corporea e che unico motore dei nostri giudizi, affetti ed azioni è l'utile fondato sull'amore del piacere e sul timore del dolore.

(2) *Saggio sull'intelletto,* lib. I, cap. II. Dopo il Locke, si volle, da questi fatti e da altri di simil genere, cavare una tutt'altra conse-

cercarne la maggior parte tra i popoli rozzi e vicini allo stato selvaggio; ma non gliene sarebbe mancati tra le nazioni più conosciute, e che hanno più fama di

guenza, cioè che la moralità stessa sia una cosa di mera convenzione. L'Helvetius ne citò anche di più, per provare che, in tutti i secoli e ne' diversi paesi, la probità non può essere altro che l'abitudine delle azioni utili alla propria nazione. Disc. II, cap. XIII. Qualche scrittore, insorgendo, con ragione e con dignità, contro questo sofisma, che confonde l'idea della giustizia con l'applicazione di essa, parve quasi disapprovare la ricerca stessa di questi fatti. *Philosophie de Kant, par C. Villers*, pag. 378; e più espressamente *Mad. de Staël; De l'Allemagne*, 3.me partie, chap. 2: *Che è dunque un sistema che ad un uomo virtuoso come Locke ispira avidità di simili fatti? Ma s'avvide subito essa medesima che questa non era un' obiezione: e di fatti soggiunge: si potrà dire: siano tristi o no, questi fatti, l'importante è sapere se sono veri.* Così è: l'unica cosa che si deve cercare ne' fatti è la verità: chi ha paura d'esaminarli dà un gran segno di non esser certo de' suoi principi. Ma, segue la celebre donna: *Essi possono essere veri, ma che cosa significano?* Significano che non c'è alcuna nozione di morale, innata nella mente umana; e contribuiscono a provare che non c'è in essa, nozione innata di sorte veruna. E se il Locke si fosse ristretto a combattere la supposizione contraria, avrebbe reso un servizio, non definitivo, di certo, ma importante, giacchè non ci sono errori innocui in filosofia, e in morale specialmente; e il ritorno dall'errore all'ignoranza è un progresso. Ma, come oramai tutti ne sono d'accordo, il Locke non combattè quell'errore, che per sostituirgliene uno peggiore di molto; e è cosa ugualmente riconosciuta, che quella spropositata sentenza dell'Helvetius veniva senza sforzo dal principio posto da quello: per quanto si può chiamar principio un'ipotesi negativa e espressa con una metafora. — E a questo proposito, mi si permetta un'osservazione non richiesta dall'argomento, ma brevissima, e intorno a un fatto che può parer singolare: ed è che i discepoli del Locke, i quali gridarono tanto contro i sistemi fondati su delle ipotesi, non abbiano badato che il loro maestro aveva prese le mosse da un «*Supponiamo*» (*Let us then suppose*). E cosa s'aveva a supporre? «Che la mente sia, come a dire, un foglio bianco, privo d'ogni carattere, senza idea veruna» (*the mind to be, as we say, white paper, void of all characters, without any ideas*). Ma per far davvero una tale supposizione, cioè per averne il concetto, e non una sola forma verbale, era necessario sapere cosa s'intendesse per mente; come, per supporre un foglio di carta privo di caratteri, è necessario (cosa del resto facilissima) sapere cosa s'intenda per foglio di carta; giacchè, come concepire che sia nè fornito, nè privo d'una cosa qualunque, ciò che non si sa cosa sia? Ora, cos'è la mente priva di qualunque idea? A questo non pensò il Locke, parendogli che bastasse il vocabolo. Donde vengono alla mente tante idee? domanda poi a sè stesso; e risponde in una parola: «dall'esperienza». *To this I answer in one word, from experience* (Saggio sull'intelletto umano, lib. II, cap. I). Ma, di novo, per inten-

civili e illuminate. Trovavano essi nel loro core e nella loro mente la vera misura del giusto e dell'ingiusto i gentili? Que' Romani i quali sentivano con raccapriccio che un loro cittadino fosse stato battuto di verghe, e ai quali pareva un atto di giustizia ordinaria il dar vivo alle fiere uno schiavo, fuggito per non poter resistere ai trattamenti d'un padrone crudele? Di tale iniquità di fatti e di giudizi, gli storici e i moralisti antichi ci hanno trasmesse non poche testimonianze, e, per lo più, senza avvedersene (1). Quale è dunque questo convinci-

dere come la mente acquisti ogni idea dall'esperienza, bisogna sapere cosa sia la mente, quando fa il suo primo atto d'esperienza. E di questo, nulla. Quindi la proposizione del Locke equivale a quest'altra: In quella maniera che concepite un foglio di carta privo di caratteri, sapendo benissimo cosa sia un foglio di carta, dovete poter concepire cosa sia una mente priva d'ogni idea, senza sapere, nè cercare cosa sia una mente. Dico: senza saperlo: e il Locke medesimo lo confessa implicitamente; giacchè, se avesse creduto che dovesse essere una cosa nota, non avrebbe detto: supponiamola. La mente è per lui un non so che, del quale si potrà ragionar con fondamento, quando s'aggiunga che in questo non so che non c'è niente: un'incognita, più il nulla. E siccome, in quel soggetto incognito, le prime idee, secondo gli esperimenti del Locke, erano prodotte e formate dalle sensazioni d'oggetti materiali, così non c'è da maravigliarsi che de' seguaci di quel filosofo, pensando (con ragione, ma troppo tardi) che si doveva pure cercare quale fosse quest'incognito soggetto dell'idee, abbiano creduto di trovarlo in un organo del corpo umano. È bensì un fatto memorabile, e utile a rammemorarsi spesso, che abbia potuto regnare in tanta parte d'Europa, per tanto tempo, e con tanto vari e vasti effetti, un sistema fondato sopra un'ipotesi negativa e verbale, fatta parer positiva e intelligibile da una metafora viziosa. (Manzoni).

(1) Ne citerò due esempi, e perchè d'uomini tra i più illustri del gentilesimo, e perchè forse non abbastanza notati. Cicerone il quale, nel celebre passo dove descrive l'atroce supplizio inflitto da Verre a P. Gavio (*in Verr. Act. II, lib. V*, 61 *et seq.*), non sa vedere altra dignità offesa, altra persona straziata, che quella d'un cittadino romano, ci ha lasciato, in una delle sue lettere, un saggio ancor più tristo e più aperto, d'indifferenza per l'avvilimento e per gli strazi dell'uomo come uomo. Dico quella lettera dove loda il suo paesano M. Mario di non aver fatto il viaggio di Roma, per vedere gli spettacoli dati da Pompeo, nel suo secondo consolato. E tra gli altri, parla delle cacce (*venationes*); giacchè con questo nome chiamavano anche quelle che si facevano, o, per dir meglio, si facevano fare, non contro le bestie, ma tra bestie e schiavi, per vedere chi la vinceva e chi ci rimaneva. «Magnifiche», dice, «nessuno lo nega;

mento morale, se non nasce in tutti gli uomini? Potrà pur troppo essere tanto compito, da determinare un uomo a commettere un'azione pessima, con la persuasione d'operar bene; tanto costante, da impedire che nasca in lui il rimorso dopo averla commessa; si potrà estendere a nazioni intere; ma sarà un convincimento falso. E per chiarirlo tale, non sarà nemmeno necessario il testimonio della religione; basterà che cessino alcune circostanze, che si cambi un interesse, che s'abolisca una costumanza.

In quanto al principio della morale, le differenze non sono più tra i Mingreliani, i Peruviani e i Topinambi (1): è questione di tempi e di paesi colti, e di

ma che piacere può trovare un uomo d'un gusto scelto, nel vedere un uomo, così inferiore di forze, sbranato da una robusta fiera, o una superba fiera trafitta da uno spiedo? Cose che, se pure si devono vedere, l'hai viste abbastanza: noi che l'abbiamo viste anche in quest'occasione, non ci abbiamo trovato nulla di novo ». *Reliquae sunt venationes binae per dies quinque, magnificae, nemo negat. Sed quae potest homini esse polito delectatio, quum aut homo imbecillus a valentissima bestia laniatur, aut praeclara bestia venabulo transverberatur? quae tamen, si videnda sunt, saepe vidisti; neque nos qui haec spectavimus, quidquam novi vidimus* (Epist. 126). Davvero, tra l'avidità d'una moltitudine per un tale spettacolo, e la sazietà degli uomini colti, che lo trovano insipido, si può dubitare quale indichi un più abbietto e crudele pervertimento del senso morale.

L'altro è un fatto di Catone, quando s'era già condannato a morte, e nel momento che aveva finito di leggere, con tanto profitto, il Fedone. Avendo domandato a un servo, dove fosse la sua spada (che il figlio gli aveva portata via di nascosto), e non essendogli data risposta, aspettò un poco; e poi, dice Plutarco, « chiamò un'altra volta ad uno ad uno i suoi servi, e alzando maggiormente la voce, chiedea pur la spada; e ad uno di essi diede anche un pugno su la bocca con tanta forza, che ne riportò insanguinata la mano ». (Vita di Cat. trad. del Pompei). E s'ammazzava per non poter sopportare la superiorità (un po' meno esorbitante davvero) che Cesare voleva arrogarsi sopra di lui! E però da credere che, passato quel primo bollore, il celebre stoico sarebbe stato disposto a riconoscere una qualche colpa in quel suo atto brutale; ma per la sola ragione, che il sapiente non va in collera: *Numquam sapiens irascitur*, come Cicerone fa dire a lui medesimo (*pro L. Murena*, 30). (Manzoni).

(1) I Mingreliani abitano l'antica Colchide, fra il Caucaso ed

pochi uomini che pretendono di fare astrazione da ogni interesse, da ogni autorità e da ogni abitudine per trovare il vero. Pochi, dico, riguardo al rimanente degli uomini; ma autori di scole che si possono chiamar molte, anche in paragone di ciò che accade in tant'altre scienze, nelle quali il dissenso non è, a gran pezzo, nè così umiliante, nè così dannoso. I nomi soli delle più universalmente celebri tra quelle scole, nomi che corrono alla mente d'ognuno, senza bisogno di citarli (1), bastano per dare un concetto pur troppo vasto d'una tale varietà, e dispensare da ogni prova. E s'osservi che non sono di quelle discussioni che hanno, per dir così, un moto progressivo, facendo ognuna delle parti un qualche passo verso un centro comune, e tornando così in aumento stabile della scienza ciò che, da principio, era stato opinione particolare d'una scola. Qui in vece i diversi sistemi cadono e risorgono, conservando sempre le loro differenze essenziali; si disputa, ripetendo ognuno sempre i suoi argomenti come perentori, e ripetendoli per quanto si sia dovuto vedere che non rie-

il Mar Nero. Benchè cristiani in origine hanno una religione degenerata quasi in idolatria ed un senso morale quanto mai depravato.

I Peruviani, qui nominati, non sono tutti gli abitanti della nota repubblica sud-americana, ma gli indigeni che conservano i caratteri proprii dei selvaggi: indolenti nei pericoli, ma spietati dopo la vittoria e dediti all'ubriachezza.

I Topinambi sono popoli selvaggi del Brasile ed abitano un'isola del fiume Amazzoni. Si parlò molto di loro in tempo passato senza conoscerli. Erano antropofagi una volta; ora sono ridotti a piccolo numero e mescolati alle altre popolazioni brasilene. Il Manzoni nomina queste tre come esempio di popolazioni rozze, fra le quali non si deve certo sperare di trovare unità di principio morale; ma, quello che più fa meraviglia, secondo il pensiero manzoniano, si è che tale discrepanza di principio si trova pure nelle dottrine di filosofi che vollero procedere nella morale senza il principio religioso.

(1) Per chi avesse bisogno, cito alcuni capi-scuola nel campo della filosofia morale: chi, come Aristippo di Cirene e Epicuro, cercò il bene nel piacere (= epicureismo ed edonismo); chi, come Zenone di Cizio lo cerco nell'onestà (= stoicismo); chi, come Hobbes, nell'utile personale, o come Bentham e Helvetius nell'accordo dell'utilità personale e generale ecc.

scono ad abbattere quelli degli avversari: è il gran carattere delle questioni inconciliabili (1).

Ora, se ciò che l'illustre autore ha nominalmente riunito sotto il titolo di filosofia morale, si risolve in

(1) Di tempo in tempo escono poi fuori degli scrittori che mettono in ridicolo queste discussioni: cosa tanto più facile, quanto esse s'attaccano da una parte a sistemi particolari di scole diverse, e più o meno ristrette, e dall'altra ai sentimenti più intimi dell'uomo: due gran fonti di ridicolo per un gran numero d'uomini colti. Il frasario stesso de' vari sistemi somministra agli scrittori burleschi de' materiali da mettere in opera senza grande studio. In ogni sistema, a misura che si classificano più idee, diventa o pare necessario inventare de' termini per nominare quelle classi, e per significare le loro relazioni. Questi vocaboli lontani dall'uso comune, ripetuti spesso dai filosofi per supplire a un periodo, e qualche volta a un trattato, e ripetuti per lo più con importanza, perchè rappresentano le idee cardinali del sistema; questi vocaboli soli, accumulati in uno scritto scherzevole, bastano a far ridere migliaia di lettori.

Nulla serve di più a far ridere gli uomini d'una cosa, che il ricordar loro, che per altri uomini quella cosa è seria ed importante: poichè ad ognuno pare un segno evidente della propria superiorità l'esser divertito da ciò che occupa e domina le menti altrui. Lo spettatore del *Mariage forcé* (*), smascellandosi dalle risa agli argomenti di Pancrazio, sulla forma e sulla figura, si sentiva come sollevato al disopra di tutta la schiera de' peripatetici. Ciò si vede ogni giorno, anche nelle relazioni ordinarie, e tra gli uomini d'ogni ceto, dove, quando si sappia che uno abbia un'affezione particolare a un'idea, gli altri si servono di quella per farsi beffe di lui, o contradicendolo, o secondandolo, ma sempre in maniera che quella sua affezione si mostri al massimo grado: e quest'usanza si può benissimo combinare con l'urbanità, la quale, separata dalla carità religiosa, è piuttosto le leggi della guerra, che un trattato di pace tra gli uomini (Manzoni).

(*) *Le mariage forcé* di Molière è una breve commedia in un atto. Il punto a cui accenna il Manzoni è la disputa che un certo Pancrazio sostiene, mediante molti argomenti aristotelici, su questa bella tesi: *non si può dire che un cappello ha una forma, bensì che ha una figura.* Nel linguaggio tecnico della scolastica è noto quale senso speciale abbiano le parole *materia* e *forma*. Ora lo spettatore di questa disputa si sarà abbandonato alle più grasse risa compassionando i filosofi peripatetici e credendosi perciò superiore a loro, mentre la sua ignoranza sarà stata tale da non intendere neppure il significato della parola *forma*. E questa del resto la cosa più comune nel campo filosofico e religioso: deridere e sprezzare quello che non si capisce o non si conosce.

Dalle *Nubi* fino al *Fausto* (**) i sistemi de' filosofi sulla parte morale e intellettuale dell'uomo sono sempre, o al loro apparire o col tempo, caduti nelle mani di scrittori comici; e il sentimento eccitato da questi è stato o gaio, o derisorio, o anche penoso, secondo

fatto e si disperde in una moltiplicità eterogenea; se delle premesse diverse e opposte, e delle diverse e opposte conclusioni, intorno al bello, al giusto, al conveniente, sono tutt'altro che *la scoperta di ciò che è veramente bello, giusto e conveniente;* è superfluo l'aggiungere che da quelle non potrà mai resultare l'appagamento del core, asserito da lui come effetto d'una tale scoperta, e neppure, s'intende, quello della mente. Gioverà piuttosto l'osservare come il non essere alcuno di que' tanti sistemi rimasto mai vittorioso, in una guerra così antica, e sempre viva o rinascente, venga dall'esser tutti ugualmente inetti a produrre quel duplice e corrispondente appagamento.

Ci sono in qualunque sistema di morale *assolutamente distinta dalla teologia* (sia per ignoranza invo-

che hanno più fatta risaltare la vanità de' sistemi particolari, o la vanità terribile della mente umana; il che è dipenduto dalla malignità, dalla vivacità o dalla profondità del genio de' diversi scrittori.

Quando le parole *tecniche* d'un sistema sono state messe in burla da uomini d'ingegno, pochi ardiscono più adoprarle sul serio, e le questioni paiono finite; ma riprincipiano sotto altri nomi. C'è nell'uomo un desiderio di conoscere la propria natura, di trovare una ragione de' suoi sentimenti, che non s'accheta con delle facezie. (Manzoni).

(**) Le *nubi* è il titolo di una commedia quanto mai satirica di Aristofane, così chiamata per il coro composto di nuvole, che discendono dall'alto e rappresentano le astruserie filosofiche dei sofisti. Per malignità dell'autore è scelto come rappresentante di essi quel Socrate che invece fu il restauratore della filosofia e della morale; ed è rappresentato seduto dentro un cestello sospeso al soffitto della scuola in atto di ammaestrare i giovani proponendo loro problemi di questo genere: quanto sia lungo il salto di una pulce, da che parte cantino le zanzare. Il *Faust* è il capolavoro tragico di Volfango Goethe (1747-1832) il quale seppe trarre mirabile profitto da una leggenda popolare tedesca del secolo XVI. Un certo Giovanni Faust, magico e negromante, dopo di aver acquistate tutte le conoscenze del suo tempo: teologia, giurisprudenza, filosofia, astronomia, si diede allo studio delle scienze occulte: astrologia, chiromanzia, demonologia ecc..... Fece un patto col diavolo apparsogli in forma di Mefistofele di cedergli il corpo e l'anima se lo aiutava per 24 anni, dopo i quali Faust scomparve. E una tragedia oscura e cupa, dominata da uno spirito malefico che dice impossibile ogni conoscenza.

lontaria della rivelazione, sia per volontaria esclusione di essa), due vizi innati e irremediabili: mancanza di bellezza, ossia di perfezione, e mancanza di motivi. Perchè una morale sia compita, deve riunire queste due condizioni al massimo grado; deve cioè non escludere, anzi proporre i sentimenti e l'azioni più belle, e dare dei motivi per preferirle. Ora, nessuno di questi sistemi può farlo: ognuno di essi è, per dir così, obbligato a scegliere; e tutto ciò che acquista da una parte, lo perde dall'altra. Se, per evitare la difficoltà, si ricorre a un sistema medio, questo temperera i due difetti, ma conservando e l'uno e l'altro. Mi sia lecito d'entrare in un esame più esteso, per mettere in chiaro questa proposizione.

Quanto più un sistema di filosofia morale cerca d'adattarsi al sentimento universale, consacrando alcune massime che gli uomini hanno sempre lodate e ammirate, la preferenza data alle cose giuste sulle piacevoli, il sacrifizio di sè stesso, il dovere adempito e il bene fatto senza speranza di ricompensa nè di gloria, tanto più riesce inabile a dare, de' suoi precetti e de' suoi consigli, una ragione adequata, prevalente a ogni argomento e a ogni interesse contrario. Infatti, se noi esaminiamo quale sia in una bella azione la qualità che eccita l'ammirazione, e che le fa dare un tal titolo, vedremo non esser altro che la difficoltà (intendo, non la difficoltà d'eseguire che nasce dagli ostacoli esterni, ma quella di determinarsi): la giustizia, l'utilità saranno condizioni senza le quali essa non sarebbe bella, ma non sono quelle che la rendono tale. Se, mentre si sta ammirando la risoluzione presa da un uomo in una data circostanza, si viene a sapere che gli tornava conto di prenderla, l'ammirazione cessa; quella risoluzione si chiamerà bona, utile, giusta, saggia, ma non più ammirabile nè bella; si dirà che quell'uomo è stato

fortunato, onesto, avveduto; nessuno lo chiamerà grande. E perciò l'invidia, la quale, quanto è sciocca riguardo all'intento, altrettanto è acuta nella scelta de' mezzi, mette tanto studio a trovar qualche motivo d'interesse in ogni bella azione, che non possa negare; cioè un motivo per cui sia stato facile il risolversi a farla: le cose facili non sono ammirate. Ma perchè mai le più belle azioni compariscono difficili al più degli uomini, se non perchè essi non trovano nella ragione de' motivi sufficienti per intraprenderle risolutamente, anzi trovano nell'amore di sè de' motivi contrari?

Ma se, per evitare l'inconveniente e la vergogna di dar precetti e consigli, senza poter proporre de' motivi proporzionati, un sistema di morale vuol limitarsi a prescrivere e a raccomandare l'azioni che s'accordino con l'utile temporale di chi le fa, non solo non soddisfa, ma offende un'altra tendenza di tutti gli uomini, i quali non vogliono rinunziare alla stima di ciò che è bello senza essere utile temporalmente; anzi è bello appunto per questo. Io so che, nel sistema della morale fondata sull'interesse, si spiegano tutte l'azioni più magnanime e più independenti da ciò che comunemente si chiama utile: si spiegano col dire che gli uomini di gran core ci trovano la loro soddisfazione (1). Ma, perchè una teoria morale sia completa, non basta che spieghi come alcuni possano aver fatto ciò che essa medesima è costretta a lodare; bisogna che dia ragioni e motivi generali per farlo. Altrimenti la parte più perfetta della morale diventa un'eccezione alla regola, una pratica che non ha la sua ragione nella teoria, ma ha solamente una cagione di fatto in certe dispo-

(1) Un magistrale esame e confutazione del sistema utilitarista fu scritto dal Manzoni stesso, come appendice a questo capitolo e stampato alla fine della prima parte di queste osservazioni.

sizioni individuali; è quasi una stravaganza di gusto (1). C'è negli uomini una potenza che gli sforza a disapprovare tutto ciò che non par loro fondato sulla verità; e siccome non possono disapprovare le virtù disinteressate, così vogliono un sistema nel quale esse entrino come ragionevoli. Io credo che, quanto più si osservi, sempre più si vedrà che le morali umane si agitano tra questi due termini, cercando invano di ravvicinarli. Ognuno di que' sistemi ha una parte di fondamento nell'una o nell'altra tendenza della natura umana, cioè o nella stima della virtù, o nel desiderio della felicità (tendenze indistruttibili come il vero, che è l'oggetto dell'una, e il bene, che è il termine dell'altra); ognuno tiene da quella su cui si fonda, un'imperfetta ragione d'essere, e una forza per combattere; come dal trascurar l'altra gli viene l'impotenza di vincere. La difficoltà consiste nel soddisfarle ugualmente, nel trovare un punto dove la bellezza e la ragionevolezza dell'azioni, de' voleri, dell'inclinazioni, si riuniscano necessariamente, in ogni caso e con piena evidenza.

Questo punto è la morale teologica. Qui l'anima umana ritrova, per dir così, la sua unità nel riconoscimento dell'unità eterna e suprema del vero e del bene

S' immagini qualunque sentimento di perfezione: esso si trova nel Vangelo; si sublimino i desidèri dell' anima la più pura da passioni personali fino al sommo ideale del bello morale: essi non oltrepasseranno la regione del Vangelo. E nello stesso tempo non si troverà alcun sentimento di perfezione, al quale col

(1) Lo scrittore anonimo della vita dell'Helvetius, dopo aver parlato d'alcuni suoi tratti di beneficenza, riferisce che disse al suo cameriere, il quale n'era testimonio: Vi proibisco di raccontare ciò che avete veduto, anche dopo la mia morte. Questo scrittore non rammenterebbe una tale circostanza, se non credesse che la volontà di nascondere i benefizi che si fanno è una disposizione virtuosa. Lo è senza dubbio; ma nel sistema di quel filosofo è impossibile classificarla tra le virtù. (Manzoni).

Vangelo non si possa assegnare una ragione assoluta e un motivo preponderante, legati ugualmente con tutta la rivelazione (1).

È egli bello il perdonare l'offese, l'avere un core inalterabile, placido e fraterno per chi ci odia? Chi ne dubita? Ma per qual ragione dovrò io impormi questi sentimenti, quando tutto mi strascina agli opposti? Perchè tu non puoi odiare il tuo fratello se non come cagione del tuo male; se non lo è, il tuo odio diventa irragionevole e ingiusto: ora, egli non t'ha fatto male; la tua volontà sola può nocerti realmente: egli non ha fatto male, che a sè stesso, e da te merita compassione. Se l'offesa ti punge, è perchè dai alle cose temporali un valore che non hanno; perchè non senti abitualmente che Dio è il tuo solo bene, e che nessun uomo, nessuna cosa può impedirti di possederlo. Il tuo odio viene dunque dalla corruttela del tuo core, dal traviamento del tuo intelletto: purifica l'uno e correggi l'altro, e non potrai odiare. Di più, tu riconosci come il più sacro dovere quello d'amare Dio sopra ogni cosa: devi dunque desiderare che sia glorificato e ubbidito: oseresti tu volere che alcuna creatura ragionevole gli negasse il suo omaggio, si ribellasse alla sua legge? Questo pensiero ti fa orrore; tu desidererai dunque che ogn'uomo serva Dio e sia nell'ordine; se lo fai, desideri a ogn'uomo la perfezione, la somma felicità: ami ogn'uomo, senza alcuna possibile eccezione, come te stesso.

È bello il dare la propria vita per la verità e per la giustizia? il darla senza testimoni che t'ammirino,

(1) Segue un insuperabile trattò, nel quale, con una rara profondità di pensiero, sono toccati i punti più sublimi dell'insegnamento evangelico. Forse con queste o analoghe considerazioni la mente del Manzoni iniziò e condusse a termine il suo ritorno alla fede, come si disse nello studio introduttivo, pag. 42 seg.

senza un compianto, nella certezza che gli uomini ingannati t'accompagneranno con l'esecrazioni, che il sentimento della santità della tua causa non troverà fuori di te dove appoggiarsi, dove diffondersi? Non c'è uomo che non pianga di ammirazione al sentire che un altr'uomo abbia abbandonata la terra così. Ma chi proverà che sia ragionevole il farlo? Quale è il motivo per cui si deva rinunziare a quel sentimento così forte nel core d'ogn'uomo, al desiderio di far consentire dell'anime immortali come la nostra al nostro più alto e profondo sentire? Perchè quando a seguire la giustizia non c'è altra strada che la morte, è certo per noi che Dio ci ha segnata quella per arrivare a Lui; perchè il secolo presente non ha il suo compimento in sè; perchè il bisogno che abbiamo d'essere approvati non sarà soddisfatto se non quando vedremo che Dio ci approva; perchè ogni nostro sacrifizio è leggiero in paragone dell' ineffabile sacrifizio dell' Uomo-Dio, al quale dobbiamo esser somiglianti, se vogliamo entrare a parte del suo regno.

Ecco i motivi per cui milioni di deboli creature, con quell'aiuto divino che rende facili tutti i doveri, hanno trovato che la determinazione la più ammirabile e la più difficile, quella di morire tra i tormenti per la verità, era la più ragionevole, la sola ragionevole; e l'hanno abbracciata. Prodigiosa storia della religione! nella quale l'atto di virtù il più superiore alle forze dell'uomo, è forse quello di cui gli esempi sono più comuni.

Non se ne potrà immaginare alcuno, per cui il Vangelo non dia motivi: non si potrà immaginare un sentimento vizioso, che secondo il Vangelo, non supponga un falso giudizio. Si domandi a un cristiano quale sia in ogni caso la risoluzione più ragionevole e più utile; dovrà rispondere: la più onesta e la più generosa.

Troviamo qui l'occasione d'osservar di passaggio quanto sia inconsistente la distinzione che alcuni credono di poter fare tra la morale del Vangelo, per la quale professano ammirazione, non che stima, e i dommi del Vangelo, che dicono opposti alla ragione; come se queste fossero nel Vangelo due dottrine estranee l'una all'altra. E ci sono in vece essenzialmente e perpetuamente connesse; a segno che non ci si trova quasi un insegnamento morale del Redentore, che non sia confermato da Lui con un insegnamento dommatico, dal suo primo discorso alle turbe, nel quale dice *beati i poveri di spirito, perchè di questi è il regno de' cieli* (1), fino a quello che precedette di due giorni la celebrazione della sua ultima pasqua, e nel quale fonda il precetto dell'opere della misericordia sulla rivelazione della sua futura venuta a giudicar tutti gli uomini (2). È quindi facile il vedere che quella distinzione implica una supposizione affatto assurda, come è quella d'una dottrina, nella quale la verità sia, non già mescolata accidentalmente col falso, ma fondata interamente sul falso. E non già una qualche verità sparsa, staccata, secondaria; ma un complesso compito e perfettamente consentaneo di verità regolatrici di tutti gli affetti dell'animo, di tutte le determinazioni della volontà, in qualunque condizione della vita umana. Supposizione, ripeto, assurda non meno che empia, d'un maestro sempre sapiente ne' precetti, e sempre fallace nè motivi, il quale, in una norma del credere, indegna dell'assentimento della ragione, abbia ritrovata una norma del volere e dell'operare, che la ragione medesima deva poi riconoscere superiore a qualunque sua specu-

(1) *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum.* Matth. V, 3. (Manzoni).

(2) *Cum autem venerit Filius hominis in maiestate sua, et omnes angeli cum eo, tunc sedebit super sedem maiestatis suae.....* Ibid. XXV, 31, et seq. (Manzoni).

lazione, come fa quando l'ammira, senza poterla rivendicar come sua, col darle, di suo, un diverso fondamento.

Infatti, dond'è, donde poteva essere ricavata l'idea di perfezione proposta agli uomini nel Vangelo, se non dall'esemplare del Dio perfetto, *che nessuno ha mai veduto, e che fu rivelato dal Figlio unigenito, che è nel seno del Padre?* (1). Chi poteva dir loro: *Siate perfetti*, se non Quello che poteva aggiungere: *come è perfetto il vostro Padre che è ne' cieli?* (2). Qual maestro avrebbe insegnato a' suoi discepoli, a tutti quelli che fossero per credere in lui fino alla fine de' secoli, a *esser tutti una sola cosa*, se non Quello che all'inaudito insegnamento poteva aggiungere quell'ineffabile esempio: *come, o Padre, una sola cosa siamo noi?* (3). E i mezzi d'eseguire una tal legge, donde potevano venire se non dall'onnipotenza del Legislatore medesimo? Chi poteva esigere dall'uomo la forza di superare tutte le tendenze contrarie, se non Chi gliela poteva promettere, dicendo: *Chiedete e vi sarà dato?* (4) Chi la forza di sostenere per la giustizia tutte le violenze di cui è capace il mondo, se non Chi poteva dire: *Io ho vinto il mondo?* Chi la forza più mirabile ancora, di sostenerle in pace, se non Chi poteva dire: *Questa pace l'avrete in me?* (5). E donde finalmente poteva aspettarsi una ricompensa perfetta come questa legge medesima? Chi poteva prometterne una, non solo alla virtù, ma al segreto della virtù, se non Chi parlava

(1) *Deum nemo vidit unquam: unigenitus Filius, qui est in sinu Patris, ipse enarravit.* Ioan. I, 18. (Manzoni).

(2) *Estote ergo vos perfecti, sicut et Pater vester coelestis perfectus est.* Matth. V, 48. (Manzoni).

(3) *Ut sint unum, sicut et nos unum sumus.* Ioan. XVII, 22. (Manzoni).

(4) *Petite, et dabitus vobis.* Luc. XI, 9. (Manzoni).

(5) *Haec locutus sum vobis, ut in me pacem habeatis. In mundo pressuram habebitis; sed confidite, ego vici mundum.* Ioan. XVI, 33 (Manzoni).

in nome del *Padre che vede nel segreto?* (1). Chi prometterla *abbondante* in paragone di qualunque sforzo più eroico, di qualunque sacrifizio più doloroso, se non Chi poteva prometterla *ne' cieli?* (2). Chi nobile al pari del precetto d'*aver fame e sete della giustizia*, anzi perfettamente connaturale ad esso, se non Chi poteva dire: *La vostra beatitudine starà nell' essere satollati?* (3). Si può egli non vedere in questi esempi (e sarebbe facile il moltiplicarli, se ce ne fosse bisogno) una connessione unica, una relazione necessaria, tra i precetti e i motivi? Quando dunque la ragione ammira la morale del Vangelo, alla quale non si sarebbe potuta sollevare da sè, fa rettamente il suo nobile ufizio: ma quando ne sconosce l'unità divina; quando in ciò che il Vangelo prescrive e in ciò che annunzia non vuol vedere una sola e medesima rivelazione; quando ricusa d'ammettere motivi soprannaturali di precetti ugualmente soprannaturali, che confessa eccellenti (che non vuol dir altro se non conformi a delle verità d'un ordine eccellente), allora non può più chiamarsi ragione, perchè discorda da sè medesima.

Sicchè, quand'anche per quelle parole « filosofia morale », come sono adoperate dall'illustre autore e da lui opposte alla teologia, si potesse intendere, in vece d'una confusa e discorde moltiplicità di dottrine, una sola dottrina; quand'anche si potesse intendere una dottrina tutta vera, cioè il complesso delle nozioni rette intorno alla morale, che si trovano, dirò così, sparse nell'umanità, e queste nozioni nettate dai tanti falsi

(1) *Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi.* Matth. VI, 4. (Manzoni).

(2) *Merces vestra copiosa est in coelis.* Id. V, 12. (Manzoni).

(3) *Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam, quoniam ipsi saturabuntur.* Ibid. 6.

Intorno a questo speciale carattere della ricompensa promessa dal Redentore, avremo occasione di dir qualcosa più in particolare nel Cap. XV. (Manzoni).

concetti che ci sono mescolati, accresciute di ciò che l'osservazione e il ragionamento particolare possono aggiungere alla cognizione comune, e ordinate in forma di vera scienza; quand'anche, finalmente, si potesse per quelle parole intendere una scienza universalmente nota, e esclusivamente ricevuta, si dovrebbe ancora dirla inadequata all'intento, perchè in essa non si troverebbe un principio col quale a ogni grado della moralità (e non solo della moralità intera e perfetta che c'è manifestata dalla Fede, ma di quella medesima a cui arriva la cognizione naturale) si possa assegnare una ragione assoluta, legata con una sanzione preponderante; perchè, in altri termini, le sue speculazioni non pareggiano, nè potrebbero mai pareggiare l'idea del bene morale, sia come regola, sia come termine della volontà, cioè e come virtù e come felicità: idea che ai più sinceri e potenti sforzi di quelle speculazioni, non solo rimane inesaurita, ma sempre più comparisce inesauribile. Dal che viene di conseguenza che non si potrebbe da quella filosofia ricavare un criterio applicabile a ogni azione e a ogni sentimento. Anzi, per esser vera scienza, dovrà essa medesima riconoscere questa sua mancanza; giacchè come mai potrà esser vera scienza una la quale sconosca la natura del suo oggetto, e la misura necessaria delle sue speculazioni, a segno di non avvedersi d'una sproporzione necessaria che ci sia tra queste e quello? e, per restringere il bene morale ne' limiti di quelle speculazioni, lo mutili e lo snaturi? neghi il carattere di verità a tutto ciò che le oltrepassa, o riconoscendo al di là da quelle qualcosa (e quanto!) a cui non può negare il carattere di verità, e di cui non sa render ragione, si dichiari nondimeno scienza compita? (1).

(1) Il filosofo che ha data alla morale razionale la forma rigorosa di scienza, dimostrando la sua derivazione da una legge evidente e illimitatamente applicabile, e dimostrando di più il nesso

Ai precetti poi che essa sola poteva promulgare, e ai motivi che essa sola poteva rivelare, la religione aggiunge (ciò che ugualmente poteva essa sola) la cognizione di ciò che può darci la forza d'adempire i primi, e d'adempirli per riguardo e secondo lo spirito de' secondi: cioè quella grazia che non è mai dovuta, ma che non è mai negata a chi la chiede con sincero desiderio, e con umile fiducia (1). Certo, non era necessario la rivelazione per farci conoscere che troppo spesso troviamo in noi medesimi, non solo una miserabile fiacchezza, ma una indegna repugnanza a seguire i dettami della legge morale. E l'apostolo de' gentili, dicendo. *Non fo il bene che voglio, ma quel male che non voglio, quello io fo* (2), ripeteva una verità ovvia anche per loro. Ovidio aveva detto prima di lui: *Il core e la mente mi danno opposti consigli: vedo il meglio, l'approvo; e vo dietro al peggio* (3). E quando l'apostolo medesimo esclama: *Infelice me! chi mi libererà da*

naturale e necessario di questa legge col principio supremo e universale d'ogni verità (Rosmini, *Principi della scienza morale*), è anche quello che, con un'altezza e vastità d'argomenti dalla quale sono troppo lontani questi nostri cenni, ha dimostrata la deficienza naturale di questa scienza riguardo all'idea intera e perfetta della moralità, e la sua implicita dependenza dalla morale soprannaturale e rivelata, nella quale sola può trovare il suo compimento. Le quali due conclusioni, cioè verità e imperfezione della morale naturale, non che contradirsi, sono intimamente connesse e dedotte da uno stesso principio; giacchè, è appunto per mezzo dell'idea intera e perfetta della moralità quale c'è manifestata dalla rivelazione, che si dimostra come la morale naturale ne sia e un'applicazione legittima, e un'applicazione inadequata e tronca. V. specialmente la *Teodicea* e l'*Introduzione alla filosofia* (I, II, III e IV); e per l'uno e l'altro argomento, la *Storia comparativa de' sistemi intorno al principio della bonum petentibus se?* Luc. XI, 13. (Manzoni).

(1). . . . . *quanto magis Pater vester de coelo dabit spiritum bonum petentibus se?* Luc. XI, 13. (Manzoni).

(2) *Non enim quod volo bonum, hoc facio; sed quod nolo malum, hoc ago.* Ad Rom. VII, 19. (Manzoni).

(3) . . *aliudque cupido*
Mens aliud suadet: video meliora proboque;
Deteriora sequor. Metam. VII, 19 et seq. (Manzoni).

questo corpo di morte? (1) si direbbe quasi che non faccia altro, che ripetere il lamento di Socrate (2). Ma da qual uomo non istruito nella scola di cui Paolo fu così gran discepolo e così gran maestro, poteva uscire quella divina risposta alla desolata domanda, allo sterile lamento: *La grazia di Dio per Gesù Cristo Signor nostro?* (3).

Principio d'irrecusabile autorità; regole alle quali si riduce ogni atto e ogni pensiero; spirito di perfezione che in ogni cosa dubbia rivolge l'animo al meglio; promesse superiori a ogni immaginabile interesse temporale; modello di santità, proposto nell'Uomo-Dio; mezzi efficaci per aiutarci a imitarlo, e ne' sacramenti istituiti da Lui (e ne' quali anche chi ha la disgrazia di non riconoscere l'azione divina, non può non vedere azioni che dispongono a ogni virtù), e nella preghiera, a disposizione della quale, per dir così, è messa la potenza divina da quel: *Chiedete, e vi sarà dato;* tale è la morale della Chiesa cattolica: quella morale che sola potè farci conoscere quali noi siamo, che sola, dalla cognizione di mali umanamente irremediabili, potè far nascere la speranza; quella morale che tutti vorrebbero praticata dagli altri, che praticata da tutti condurrebbe l'umana società al più alto grado di perfezione e di felicità che si possa conseguire su questa terra; quella morale a cui il mondo stesso non potè negare una perpetua testimonianza d'ammirazione e d'applauso.

(1) *Infelix ego homo! quis me liberabit de corpore mortis huius?* Ad Rom. VII, 24. (Manzoni).

(2) *Donec corpus habemus, animusque noster tanto malo erit admixtus,* etc. Plat. Phaed. (Manzoni).

Altri esempi ed affermazioni, oltre quelli citati dal Manzoni, di questa lotta interna constatata da antichi e moderni si possono leggere nella bella apologia de Weiss, versione di C. Benetti. - Vol. 1. « *L'uomo intero* » pag. 225-26.

(3) *Gratia Dei per Jesum Christum Dominum nostrum.* Ad Rom. VII, 25. (Manzoni).

Che, anche dopo il Cristianesimo, alcuni filosofi si siano affaticati per sostituirgliene un'altra, è un fatto pur troppo vero. Simili a chi, trovandosi con una moltitudine assetata, e sapendo d'esser vicino a un gran fiume, si fermasse a fare con de' processi chimici qualche gocciola di quell'acqua che non disseta, hanno consumate le loro cure nel cercare una ragione suprema e una teoria completa della morale, *assolutamente distinta dalla teologia*: quando si sono abbattuti in qualche importante verità morale, non si sono ricordati ch'era stata loro insegnata, ch'era un frammento o una conseguenza del catechismo; non si sono avvisti che avevano soltanto allungata la strada per arrivare ad essa, e che invece d'avere scoperta una legge nova, spogliavano della sanzione una legge già promulgata (1).

(1) Chi non riflettesse che le scienze morali non seguono la progressione dell'altre, perchè non sono dipendenti dal solo intelletto, nè propongono di quelle verità che, riconosciute una volta, non sono più contrastate, e servono di scala ad altre verità, non saprebbe spiegare come la dottrina dell' Helvetius sia potuta succedere in Francia a quella de' gran moralisti del secolo decimosettimo. Stupito di vedere una scienza andare o piuttosto saltar così all'indietro, non saprebbe, delle due maniere di renderne ragione, quale ammettere come la meno strana: o che l'Helvetius, moralista di professione, non si fosse curato d'informarsi dello stato della scienza, e delle opinioni di scrittori rinomatissimi e recenti; o che, leggendo le loro opere, non avesse veduto che le questioni che metteva in campo erano già completamente sciolte, e che la soluzione era sempre quella che egli doveva trovare la più nobile e la più utile, quella che avrebbe desiderato che ognuno adottasse nelle sue relazioni con lui; non avesse veduto come in que' libri tutto concordi con la cognizione che l'uomo ha di sè stesso, come i princìpi siano senza eccezione di tempi o di persone, come la perfezione sia ragionata; come la scienza abbia bisogno della rivelazione, non solo per sciogliere i più alti problemi della morale, ma per porli adequatamente.

A proposito di questo scrittore, ci si permetta di notar qui incidentemente una strana parzialità di giudizi. Il Pascal, per avere, in quegli staccati e preziosi appunti, a cui fu dato il titolo di *Pensieri*, osservati profondamente i mali dell'uomo, è stato le tante volte tacciato d'atrabiliario; e questa taccia non è forse mai stata data all'Helvetius che rappresenta la natura umana sotto l'aspetto il più tristo e desolante. Parzialità tanto più strana, in quanto il Pascal,

La Chiesa non ignora i loro sforzi, e i loro ritrovati; ma è forse questo un esempio per lei? Non ha potuto altro che compiangerli e ammonirli: perchè avrebbe dovuto imitarli? La Chiesa, a cui Gesù Cristo ha consegnata una dottrina morale perfetta, non dovrà mantenersene padrona? dovrà cessare di dirgli con Pietro: *Da chi andremo? tu hai le parole di vita eterna?* (1) dovrà cessare di ripetere che *disperde chi non raccoglie con lui?* (2) Potrà supporre un momento che ci siano due vie, due verità, due vite? Le sono stati affidati de' precetti; e depositaria infedele, ministra diffidente, dispenserà de' dubbi? Lascerà da una parte la parola eterna, e s'avvilupperà ne' discorsi dell'uomo, per riuscire a trovare forse che la virtù è più ragionevole del vizio, forse che Dio dev'essere adorato e ubbidito, forse che bisogna amare i suoi fratelli? Il Verbo avrà assunta questa carne mortale, e attraversate l'angosce ineffabili della redenzione, per meritare alla società fondata

in quelle pagine, non respira che compassione di sè e degli altri, rassegnazione, amore, e speranza; egli riposa ogni tanto con gioia e con calma nel cielo lo sguardo turbato e confuso dalla contemplazione dell'abisso del core umano guasto com'è dalla colpa originale; e le riflessioni dell'Helvetius sono sossso amare, iraconde, insofferenti o d'una crudele festività. L'autore de' *Pensieri* è atrabiliario perchè dimostra la necessità di rimedi che ci dispiacciono più de' mali: l'autore dello *Spirito* cerca a ogni inconveniente morale una causa estranea; in vece d'urtare le passioni, le lusinga, insegnando a ognuno a attribuire i vizi alla necessità o all'ignoranza altrui, e non alla propria corruttela.

È stato detto più volte, che il Pascal deprime troppo la ragione umana, e qualche volta pare fino che le neghi ogni autorità, per far più sentire la necessità della fede. E quando pure questa critica abbia un qualche ragionevole motivo, cosa si sarebbe poi dovuto dire di chi, esaltando in apparenza questa ragione, col dichiararla il solo e sovrano giudice della verità, e non trovando però la maniera di spiegare per mezzo di quella i più nobili e anche i più universali sentimenti dell'uomo, la degrada fino a darle l'incarico, grazie al cielo, ineseguibile, di dimostrarli insussistenti? (Manzoni).

(1) *Domine, ad quem ibimus? verba vitae aeternae habes.* Ioan. VI, 69. (Manzoni).

(2) *Qui non colligit mecum, dispergit.* Luc. XI, 23. (Manzoni).

da Lui un posto tra l'accademie filosofiche? La Chiesa, che, co' suoi primi insegnamenti, può innalzare il semplice, il quale ignora perfino che ci sia una filosofia morale, al più alto punto, non di questa filosofia, ma della morale medesima; a quel punto a cui si trova un Bossuet dopo aver percorso un vasto circolo di meditazioni sublimi; l'abbandonerà a sè stesso, affinchè prenda, se può, la strada del ragionamento, che può condurre a cento mete diverse? Stanco e smarrito, l'uomo si rifuggirà *alla città collocata sul monte* (1), e questa non gli darà asilo? Affamato di giustizia e di certezza, d'autorità e di speranza, ricorrerà alla Chiesa, e la Chiesa non gli spezzerà quel pane che si moltiplica nelle sue mani? No: la Chiesa non tradisce così i suoi figli: noi non possiamo temere d'essere abbandonati da lei: non ci resta che il timore salutare che possiamo abbandonarla noi: un tal timore non deve che accrescere la nostra fiducia in Chi ci può tenere attaccati a questa *colonna e fondamento della verità* (2). Dimentichiamo diciotto secoli di esistenza, di successione di pastori e di sommi pastori, di continuazione nella stessa dottrina; diciotto secoli ne' quali si contano tante persecuzioni e tanti trionfi, tante separazioni dolorose e non una sola transazione: che abbiamo noi bisogno d'esperienza? I primi fedeli non l'avevano, e hanno creduto: bastò loro la parola di quel Dio per cui *mille anni sono come il giorno di ieri che è passato* (3).

A rischio di cadere in qualche ripetizione, chiedo il permesso d'insistere un poco ancora sopra un argomento così importante.

(1) *Non potest civitas abscondi supra montem posita.* Matth. V. 14. (Manzoni).

(2) *Ecclesia Dei vivi, columna et firmamentum veritatis.* 1 ad Timoth. III, 15. (Manzoni).

(3) *Quoniam mille anni ante oculos tuos tamquam dies hesterna quae praeteriit.* Ps. LXXXIX. 4. (Manzoni).

La scienza morale puramente umana, appunto perchè scienza umana, è naturalmente defettiva e incompleta. Perciò il Creatore, che *abbandonò* l'altre *alle dispute de' figlioli degli uomini* (1), volle per questa, non dirò eminente tra tutte, ma unica; per questa che, avendo per fine, non solo d'accrescere cognizione all'intelletto, ma di dirigere la volontà in ogni suo atto, *riguarda tutto l'uomo* (2); volle, dico, aggiungere al lume della ragione con cui l'aveva distinto da tutte le creature terrestri, un soprannaturale e positivo insegnamento; e se, riguardo all'altre scienze, gli aveva dato con la ragione medesima un mezzo di discernere, di raccogliere e d'ordinare un certo numero di verità, volle, riguardo a questa, rivelare al mondo *tutta la verità* (3). Quindi la morale religiosa, chi non voglia negarla, non si può concepire altrimenti che come il perfezionamento della morale naturale. E appunto perchè l'illustre autore, lunge dal negare la relazione di questa con la religione, la pone espressamente, quella conseguenza viene necessariamente dalle sue parole.

Infatti, il dire che *c'è un nesso intimo tra la religione e la morale*, è dire (per quanto la formola sia astratta) in primo luogo, che tra di esse non c'è opposizione, giacchè nella proposizione stessa sono date implicitamente come vere tutt'e due; è dire in secondo luogo, che una di esse ha qualcosa che manca all'altra; giacchè, se comprendessero tutt'e due un ugual complesso di cognizioni morali, non sarebbe nesso, ma identità.

(1) . . . . . *mundum tradidit disputationi eorum*. Eccles. III, 11. (Manzoni).

(2) *Deum time, et mandata eius observa: hoc est enim omnis homo*. Ibid. XII, 13. (Manzoni).

Questo passo scritturale forma il motto d'ordine per la bella Apologia del Cristianesimo del Weiss «*L'Uomo Intero*» (Versione dal tedesco di C. Benetti. - Trento, 1894-1908, in cinque volumi).

(3) *Cum autem venerit ille Spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem*. Ioan. XVI, 13. (Manzoni).

Dicendo poi: « una di esse », bisogna intendere una sola di esse, la quale e abbia qualcosa che l'altra non ha, e abbia tutto ciò che l'altra ha; o, in altri termini, la comprenda in sè tutta quanta; giacchè, se si volesse intendere che ognuna delle due abbia qualcosa di proprio e di speciale, che manchi all'altra, s'avrebbe a supporre, o che dipendano da due diversi princìpi, il che è evidentemente falso, quando hanno lo stesso oggetto; o che non fossero se non due parti diverse, due applicazioni parziali e circoscritte e, per dir così, due diversi frammenti d'una scienza che contenesse il principio supremo della morale, e fosse insomma la vera e universale scienza della morale: supposizione, anche questa, che non si può enunciare, se non per escluderla. Per conseguenza, ciò che una di quelle due, alle quali si dà ugualmente il nome di morale, deve avere più dell'altra, è niente meno che l'integrità, l'essere completo di scienza morale: l'altra non può essere appunto, che una parte e come un frammento di questa. Il dar poi a tutt'e due ugualmente il nome di morale può essere senza errore e senza inconveniente, quando non gli si attribuisca un valore uguale ne' due casi tanto disuguali: quando, cioè, per l'una s'intenda la collezione ordinata, ma implicitamente subordinata, d'alcune verità morali; per l'altra, la scienza perfetta e assoluta, che ne comprende l'ordine intiero. Posto ciò, che, come dicevo, discende per necessità logica da quella proposizione: *c'è un nesso intimo tra la religione e la morale;* a quale di queste due si dovrà egli attribuire quell'integrità, quel contener tutta l'altra, e, per conseguenza, la facoltà di darle il compimento che le manca nella cognizione umana? La risposta è troppo ovvia; poichè, independentemente da ogni esame e da ogni paragone, sarebbe asurdo *a priori* il supporre che Dio, con l'aggiungere all'uomo delle cognizioni sopran-

naturali, non gli abbia dato che una parte di ciò che gli avesse già dato interamente per mezzo della ragione, o di ciò che con questo mezzo l'uomo potesse acquistar da sè

Dunque una religione rivelata da Dio, *impadronendosi della morale*, non leva nulla alla ragione data all'uomo da quel Dio medesimo, *i doni del quale non sono soggetti a pentimento* (1). Non fa altro che darle, darle abbondantemente, darle il tutto, darle, in una certa maniera, anche quel tanto che essa aveva già, col renderlo compito e inconcusso. Di quelle sante e solenni parole che sono come la parte essenziale del vocabolario morale di tutti i tempi e di tutti i luoghi = giustizia, dovere, virtù, benevolenza, diritto, coscienza, premio, pena, bene, felicità (2), = quale, Dio bono! è stata cancellata o lasciata fuori dalla Chiesa?

(1) *Sine poenitentia enim sunt dona et vocatio Dei.* Ad Rom. XI, 29. (Manzoni).

(2) Non ho citata, tra queste, la parola « libertà » o « libero arbitrio » perchè, quantunque il suo significato sia essenzialissimo al concetto della morale, è parola più della scienza, che dell'uso comune. Questo fa, se è possibile, più che pronunziarla, col sottintenderne il valore in ogni approvazione, in ogni biasimo, in ogni giudizio sul merito e sul demerito di qualunque azione e affezione umana. Essendo questa libertà un fatto noto per intima esperienza, l'uomo non scienziato non s'immagina neppure che alcuno lo possa mettere in dubbio; e quindi non ha il bisogno nè l'occasione di rappresentarselo alla mente in astratto, e di nominarlo. E come mai potrebbe immaginarsi una cosa simile, quando sente tutte le persone con cui gli occorre di tener discorso, esprimere, secondo il caso, o l'approvazione, o il biasimo, giudizi che implicano la libertà della scelta? Come potrebbe indovinare che tra quelle persone (giacchè coloro che negano il libero arbitrio, fanno in ciò nè più nè meno degli altri) ce ne siano alcune che tengono una dottrina, secondo la quale ogni approvazione e ogni biasimo sarebbe un giudizio assurdo per sè, e independentemente dalla qualità del caso? La libertà dell'arbitrio è da quell'uomo sottintesa ogni volta ch'egli esprime un giudizio morale: tant'è vero, che se, dopo aver qualificata di scelleratezza un'azione che senta raccontare, gli viene assicurato che l'autore di quella è un pazzo, muta subito il giudizio e il vocabolo, e la chiama disgrazia. Figuriamoci se gli potrebbe venir in mene che ci siano di quelli che, riguardo alla moralità, non ci mettono differenza. (Manzoni)

La Chiesa non fa altro, che aggiunger loro la pienezza e, con questo, la chiarezza e la stabilità del significato. Il mondo le ripeteva a una a una come piene di verità, con una fiducia più fondata di quello che intendesse lui medesimo; ma, troppo spesso, in vece della naturale concordia tra le verità che quelle parole esprimono, gli pareva di vedere un contrasto doloroso, un escludersi a vicenda, e la luce d'una eclissare quella d'un'altra, o annebbiarsi scambievolmente. La scienza poi, non che comporre il dissidio e dissipare l'oscurità, l'accresceva per lo più, cambiando in altrettanti sistemi quelle tristi oscillazioni delle menti, e sacrificando a una verità arbitrariamente prediletta dell'altre verità, e qualche volta impiegando tutto lo sforzo della riflessione, e l'apparato del ragionamento a negare le più nobili e le più sante. La dottrina evangelica, *compimento della legge* data a un popolo eletto (1); questa dottrina affidata dal Messia alla Chiesa, per essere da lei conservata e predicata fino alla consumazione de' secoli, ha rinfrancate e messe d'accordo tutte le verità morali, rivelando l'ordine intero dove appariscono, come sono, indivisibili: dimanierachè ciò ch'era un problema insolubile per i dotti, è diventata una cognizione evidente anche per gl'idioti. Dottrina, per possedere la quale, tutti coloro a cui, per inestimabile grazia è annunziata, non hanno a far altro che credere e amare. E questa credenza sia pure da alcuni chiamata cieca e materiale. Cieca e materiale credenza davvero, l'aderire con un assenso risoluto e fermo a tutte le diverse verità morali, non per quella sola luce, dirò così, parziale, con cui si presentano alla mente ciascheduna da sè, ma per la loro relazione con una verità suprema, nella quale

(1) *Nolite putare quoniam veni solvere legem aut prophetas: non veni solvere, sed adimplere.* Matth. V, 17. (Manzoni).

tutte si riuniscono! Cieca e materiale credenza l'intendere che il vero male per l'uomo non è quello che soffre, ma quelo che fa; e intenderlo per la cognizione d'un ordine universale, in cui tra la vera giustizia e la vera e finale felicità non ci può esser contrasto, per esser quest'ordine prestabilito dall'Essere infinitamente giusto, sapiente e potente; e il saper quindi che c'è un'armonia dove il ragionamento che si separa dalla fede non sa spesso far altro che accusare una contradizione! (1) Cieca e materiale credenza l'intendere che i piaceri temporali non sono veri beni; e intenderlo, non solo per quella sproporzione col nostro desiderio di godere, e per quella instabilità e caducità che l'esperienza ci sforza, per dir così, a riconoscere volta per volta in ciascheduno di essi; ma per la nozione e per il paragone d'un bene perfetto e inamissibile· nozione che ha istruito l'uomo intorno alla sua intima natura più di quello che nessuna speculazione scientifica potesse mai fare; poichè, concepita l'essenza d'un tal bene, l'uomo potè intendere e, dirò così, avvedersi

(1) La contradizione c'è bensì in quest'accusa medesima, poichè è fondata su due supposizioni opposte tra di loro, e insieme necessarie all'assunto: cioè che l'ordine morale, relativamente all'uomo, si deva compire in questa vita, e che tutto per l'uomo finisca con la morte. Dico necessarie all'assunto; giacchè, se s'ammette che l'ordine morale non si compisca che al di là di questa vita, e che, per conseguenza, tutto non finisca con la morte, l'accusa cade da sè. Dico poi, supposizioni che, oltre all'essere totalmente arbitrarie, si contradicono. Infatti, il supporre un ordine compito in questa vita, è supporre che l'uomo la passi tutta, non solo nell'integrità dell'innocenza, ma nel perfetto esercizio della virtù; e d'altra parte, il supporre che per l'uomo tutto finisca con la morte, è supporre che quest'uomo, dotato com'è di mente e di volontà e, per una conseguenza necessaria, d'un amore intelligente e illimitato del proprio essere, ne sia spogliato in un dato momento: cioè riceva la più ineffabile pena, in uno stato d'innocenza e di virtù. Non si può negare più apertamente di quello che faccia questa seconda supposizione, l'ordine che è l'oggetto della prima. E poi, nello stesso tempo, la più dimessa confessione d'ignoranza, e la più altera pretensione di sapienza, il dire che non s'intende punto come l'ordine ci sia, e che s'intende benissimo come ci potrebb'essere. (Manzoni).

che solo un bene di quel genere, o piuttosto quel solo bene fuori d'ogni genere, era capace di soddisfare un essere dotato, come lui, d'intelligenza e di volontà; nozione, la quale sola può render ragione di quell'esperienza medesima, appunto perchè la trascende infinitamente! Cieca e materiale credenza quella che, facendo intendere che i beni temporali non sono il fine dell'uomo, li fa con ciò stesso conoscere come mezzi; e nella quale trovano per conseguenza una ragione evidente del pari e il giusto disprezzo e la giusta stima di essi; il procurargli agli altri, e il trascurarli per sè, quando il trascurarli sia un mezzo più conducente al fine, che il possederli; e la pazienza senza avvilimento, e l'attività senza inquietudine!

Dunque ancora, l'essere la filosofia morale distinta dalla teologia (la quale non è altro che la scienza della religione), non è punto una condizione appartenente all'essenza della morale: è solamente un fatto possibile, e troppo spesso reale. E il voler convertire un tal fatto in un principio, il volere cioè che la scienza morale deva rimanere *assolutamente distinta dalla teologia*, sarebbe, non dico un condannarla a rimanere in uno stato d'imperfezione, ma un costituirla nell'errore; perchè, quantunque sia possibile (giova ripeterlo) il formare coi soli elementi somministrati dalla cognizione naturale, una scienza morale mancante bensì di verità importantissime, ma immune da errori; pure l'escludere scientemente e di proposito tali verità, è già per sè un errore capitale, e è insieme una cagione perenne d'errori. Sarebbe un voler perpetuare, in mezzo alla luce del Vangelo, l'oscurità e l'incertezza del gentilesimo; e con tanto più tristo effetto, quanto il rifiutare la verità allontana da essa più che l'ignorarla.

Dunque finalmente, anche secondo i soli argomenti della ragione, la Chiesa, *impadronendosi della mo-*

rale (1), non ha fatto altro che adempire una condizione essenziale alla vera religione. A una che si desse per tale, e non asserisse di possedere l'intera e perfetta morale, la ragione medesima potrebbe, anzi dovrebbe dire: — Quando protesti di non essere la custode perpetua, la maestra suprema della morale, non posso non crederti; perchè il non riconoscere in sè una tale autorità e il non averla, è una stessa cosa. Ma per ciò appunto non posso crederti quando pretendi d'esser la vera religione. Non posso nemmeno ammettere la possibilità di trovarti tale, quando avessi esaminati i tuoi argomenti. Per ammettere una tale possibilità, dovrei supporre dimostrabile una di due cose ugualmente assurde: o una religione priva d'una dottrina morale; o una morale rivelata da Dio, e inferiore (uguale, sarebbe assurdo in un'altra maniera) alle cognizioni e ai ritrovati degli uomini.

Dobbiamo in ultimo render conto d'un'omissione che sarà facilmente notata da' lettori più riflessivi. Avendo in questo troppo lungo capitolo avuto a considerare

(1) L'illustre autore, dopo aver detto: *L'Eglise s'empara de la morale,* aggiunge: *comme étant purement de son domaine:* parole che non esprimono esattamente la dottrina cattolica, e perciò richiedono un'osservazione. La Chiesa non dice che la morale appartenga puramente (nel senso d'esclusivamente) a lei; ma che appartiene a lei totalmente. Non ha mai preteso che, fuori del suo grembo, e senza il suo insegnamento, l'uomo non possa conoscere alcuna verità morale: ha anzi riprovata quest'opinione più d'una volta, perchè è comparsa in più d'una forma. Dice bensì, come ha detto e dirà sempre, che, per l'istituzione che ha avuta da Gesù Cristo, e per lo Spirito Santo mandatole in suo nome dal Padre, essa sola possiede originariamente e inamissibilmente l'intera verità morale (*omnem veritatem*), nella quale tutte le verità particolari della morale sono comprese; tanto quelle che l'uomo può arrivare a conoscere col semplice mezzo della ragione, quanto quelle che fanno parte della rivelazione, o che si possono dedurre da questa; come fa la Chiesa stessa, con assoluta autorità, nelle nove decisioni che siano richieste da novi bisogni; e come si fa nella Chiesa, con autorità condizionata e sottomessa, da quelli che hanno da essa l'incarico d'istruire i fedeli nella legge di Dio; e come si fa anche da' semplici fedeli medesimi, senza autorità, ma senza usurpazione, quando riconoscano questa mancanza in loro d'ogni autorità, e abbiano l'intenzione sincera di non dipartirsi dagl'insegnamenti della Chiesa, e di sottomettersi in ogni caso a ogni sua decisione. (Manzoni).

la morale sotto diversi aspetti, e in diverse sue applicazioni, non abbiamo però mai fatta menzione de' doveri dell'uomo verso Dio, i quali sono certamente una parte (lasciamo star quanta) della morale: chi non voglia dire, o che l'uomo non abbia alcun dovere verso Dio, o che ci siano de' doveri estranei alla morale. Non occorre avvertire che non abbiamo inteso con questo d'aderire all'opinione, o piuttosto alla consuetudine non ragionata e puramente negativa, di quelli che restringono la morale alle relazioni degli uomini tra di loro Solamente abbiamo creduto che, anche rimanendo in quest'ordine di fatti e d'applicazioni, si potesse trattare la questione senza mutilarla; giacchè una verità, per quanto le si restringa arbitrariamente il campo, si manifesta tutt'intera all'osservazione, anche in quel piccolo spazio che le è lasciato; appunto perchè è tutta in ogni sua parte; e, se ciò non fosse, non sarebbe possibile il fare di essa la minima applicazione. Il dimostrare che le relazioni degli uomini tra di loro sono ben lontane dall'esaurire e dall'adeguare il concetto intero della moralità, avrebbe senza dubbio somministrati degli argomenti più immediati contro la proposta separazione della morale dalla teologia; ma ci avrebbe condotti ancora più in lungo, e non si sarebbe potuto fare senza ripetere cose già dette molto bene da altri. Abbiamo dunque presa la questione dov'è confinata da molti, e dove, del rimanente, era stata lasciata dall'illustre autore; e abbiamo procurato, per quanto lo promettevano le nostre forze, di far vedere come, anche nella parte che riguarda le sole relazioni degli uomini tra di loro, la morale puramente filosofica sia naturalmente defettiva; come ogni volta che cerca d'arrivare col ragionamento quella perfezione che pure la ragione intravvede, il ragionamento, dopo inutili sforzi, vada, per dir così, a morire in un desiderio, e come

questo giusto e nobile desiderio sia appagato dalla morale rivelata, e non lo possa essere che da questa; come il concetto della più eminente virtù dell' uomo verso gli uomini trovi la sua desiderata e manifesta ragione *nel regno di Dio e nella sua giustizia* (1). Perfino il nome non l'ha se non in questa dottrina quella virtù medesima, quand'è eminente davvero. Non già un nome tutto suo, fatto per essa, e proprio esclusivamente di essa. Sarebbe poca cosa, e non potrebbe significar nulla d'eminente; poichè il suo concetto, non riferendosi che agli uomini, rimarrebbe necessariamente circoscritto ne' limiti di questo oggetto medesimo, e non anderebbe al di là di ciò che agli uomini può esser dovuto per la loro natura. Quello che una tal virtù riceve dalla dottrina evangelica è il nome sovrumano di Carità, il quale, unendo con l'amor di Dio l'amor degli uomini, lo fa in qualche maniera partecipare della ragione infinita di quello; nome che contempla in essi, non la sola natura quale si può riconoscere per mezzo della ragione; ma l'origine, che li fa essere figlioli di Dio; ma l'umanità assunta dal Verbo, che li fa essere fratelli di Gesù Cristo; ma la natura medesima quale è interamente manifestata dalla fede, e che li fa essere a immagine e similitudine dell'ineffabile Trinità. L'Uomo-Dio ha detto: *Ogni volta che avete fatto qualche cosa per uno de' più piccoli di questi miei fratelli, l'avrete fatta a me* (2). Quale filosofia avrebbe mai potuto scoprire nel bene fatto agli uomini un tal valore, promettergli una tale riconoscenza? (3).

(1) *Quaerite primum regnum Dei, et iustitiam eius: et haec omnia adiicentur vobis.* Matth. VI, 33. (Manzoni).

(2) *Quandiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis.* Matth. XXV, 40. (Manzoni).

(3) Dopo un'attenta lettura di questo così denso e poderoso capitolo non riesco a comprendere come si sia potuto trovar da ridire

CAPITOLO IV.

SUI DECRETI DELLA CHIESA - SULLE DECISIONI DEI PADRI - E SUI CASISTI (1).

Essa (la Chiesa) sostituì l'autorità dei suoi decreti e le decisioni dei Padri ai lumi della ragione e della coscienza, lo studio dei casisti a quello della filosofia morale..... (Pag. 413-14).

La Chiesa fonda la sua autorità sulla parola di Gesù Cristo: essa pretende d'essere depositaria e interprete delle Scritture e della Tradizione; e protesta, non solo di non aver mai insegnato nulla che non derivi da Gesù Cristo, ma d'essersi sempre opposta, e

e da imputare al Manzoni un errore filosofico, quasi che egli ponga in dubbio che i principî costitutivi della legge morale erano conosciuti come veramente stabili, solidi, immutabili, eterni anche prima della venuta di Gesù Cristo. Gli si ascrive pure come grave errore l'aver detto che la filosofia morale non va separata dalla morale teologica cattolica. Queste critiche ed altre ancor più gravi si possono vedere in «*Dottor Giovanni Sanna, già cappellano militare - Osservazioni, Confronti e Paralleli - intorno a parecchie opere edite - di - Alessandro Manzoni - Studii Superficiali fatti per passatempo - III edizione - Milano - Tipografia riformatorio patronato* - 1908. - L. 4.00». L'autore di quelle osservazioni impiega pagine e pagine, citando detti e sentenze di filosofi antichi, fermandosi con preferenza sopra Confucio, per dimostrare che la legge morale era già nota, ecc., ecc. pag. 261 seg. Ma è evidente che egli sfonda una porta aperta, perchè il Manzoni spesso afferma la stessa cosa; basta leggere la quart'ultima nota di questo capitolo. Il nocciolo di questo studio sta nel provare che la teologia cattolica alle verità morali già trovate, aggiunse di suo *la perfezione dei precetti ed i motivi degli stessi*, che prima mancavano. Non per nulla del resto lo stesso autore di questa critica intitolò il suo libro «*Studii superficiali fatti per passatempo*». Su questo tema vedere «*R. Puccini*: *La morale studiata nei suoi fondamenti*» (Siena 1902) Capitolo V.

(1) Sono detti *casi di coscienza*, le questioni morali, relative ai doveri dell'uomo e del cristiano, per cui si determina se una qualche azione sia permessa o vietata, ovvero a quali obbligazioni sia un uomo soggetto in talune circostanze. Tutto ciò è da definirsi prima colle massime della rivelazione, coi canoni della Chiesa, e poi coi principi della retta ragione e colle leggi della società. I teologi che si occupano di questi casi sono appunto detti *casisti*, contro cui il Sismondi fa l'accusa respinta dal Manzoni.

di volersi sempre opporre a ogni novità che tentasse introdursi; d'esser pronta a cancellare, appena scritto, ogni iota che una mano profana osasse aggiungere alle carte divine. Non ha mai preteso d'avere l'autorità d'inventare princìpi di morale essenziale; anzi la sua gloria è di non averla; di poter dire che ogni verità le è stata insegnata fino dalla sua origine, che ha sempre avuti gli insegnamenti e i mezzi necessari per salvare i suoi figli; d'avere un'autorità che non può crescere, perchè non è mai stata mancante. Afferma, in conseguenza, che i suoi *decreti* sono conformi al Vangelo, e che non riceve le *decisioni de' Padri*, se non in quanto gli sono pure conformi, e sono una testimonianza della continuazione della stessa fede e della stessa morale. Se la Chiesa afferma il vero, non si potrà dire che *sostituisca questi decreti e queste decisioni ai lumi della ragione e della coscienza;* come non si può dire sostituita alla legge una sentenza che ne spieghi lo spirito, e che ne determini l'esecuzione. Si dovrà anzi confessare ch'essa regola l'una e l'altra con una norma infallibile, come è quella del Vangelo. Che se non si vuol credere a questa asserzione della Chiesa, si dovrà dire quali siano le massime di morale proposte dalla Chiesa, che non vengano dal Vangelo, che siano contrarie, o anche solamente indifferenti al suo spirito. Questa ricerca non farà altro che mettere sempre più in chiaro la maravigliosa immutabilità della Chiesa nella sua morale perpetuamente evangelica, e l'infinita distanza che passa tra essa e tutte le scole filosofiche, o anteriori alla Chiesa, o che si dichiarano independenti da essa; nelle quali non s'è fatto altro che edificare e distruggere, affermare e disdirsi; nelle quali i più savi sono stati stimati quelli che più hanno confessato di dubitare.

In quanto ai casisti, principio dal confessare di non averli letti, non dico tutti, che dev'essere l'occupazione

d'una vita intera, ma neppur uno; e di non averne altra idea, e d'alcuni solamente, se non per le confutazioni d'altri scrittori, e per le censure inflitte da autorità ecclesiastiche a varie loro proposizioni. Ma la cognizione delle loro opere non è necessaria per stabilire il punto che interessa la Chiesa a loro riguardo; ed è, che alla Chiesa non si possono attribuire le dottrine de' casisti: essa non si fa mallevadrice dell'opinioni de' privati, nè pretende che alcuno de' suoi figli non possa errare: questa pretesa contradirebbe alle predizioni del suo Fondatore divino. Essa non ha mai proposto i casisti come norma di morale: era anzi impossibile il farlo, perchè le decisioni loro devono essere un ammasso d'opinioni non di rado opposte.

La storia della *Casistica* può dar luogo a due osservazioni importanti. L'una, che le proposizioni inique fino alla stravaganza, che sono state messe fuori da qualche casista, sono motivate sopra sistemi arbitrari e independenti dalla religione. Alcuni di loro s'erano costituiti e divisi in scole di filosofi moralisti profani, e si perdevano a consultare e citare Aristotele e Seneca dove aveva parlato Gesù Cristo. Questo è lo spirito che il Fleury notò ne' loro scritti: *Si sono trovati infine dei casisti che hanno fondato la loro morale piuttosto sul ragionamento umano che sulla Scrittura e Tradizione. Come se Gesù Cristo non ci avesse insegnato ogni verità tanto in ordine ai costumi, quanto in ordine alla fede: come se noi ne andassimo ancora in cerca come gli antichi filosofi* (1). L'altra osservazione è che

(1) *Mœurs des Chrétiens*, 4.me partie, LXIV. Multitudine des Docteurs. (Manzoni).

L'abate Claudio Fleury nato a Parigi nel 1640 e mortovi nel 1723 entrò nello stato ecclesiastico dopo di essere stato nove anni avvocato al parlamento. Fu precettore dei Duchi di Borgogna e nel 1716 fu nominato confessore di Luigi XV. Scrisse una *Storia Ecclesiastica* in 20 vol. in cui la critica è alquanto spinta. Notevole è un'altra opera: «*I costumi dei cristiani*» da cui è tolta la citazione manzoniana.

gli scrittori e le autorità che nella Chiesa combatterono o condannarono quelle proposizioni, opposero ad esse costantemente le Scritture e la Tradizione. Gli eccessi d'una parte de' casisti vennero dunque dall'essersi essi allontanati dalle norme che la Chiesa segue e propone; e a queste si dovette ricorrere per mantenere la morale ne' suoi veri princìpi.

CAPITOLO V.

SULLA CORRISPONDENZA DELLA MORALE CATTOLICA COI SENTIMENTI NATURALI RETTI.

La morale nelle mani dei casisti fu assolutamente cangiata di natura; diventò estranea tanto al cuore quanto alla ragione; perdette di vista il dolore che ogni nostro fallo poteva cagionare a qualche nostra creatura, per non avere altre leggi che le supposte volontà del Creatore: rigettò la base che la natura le aveva data nel cuore di tutti gli uomini, per formarsene una affatto arbitraria..... (Pag. 414).

Benchè non abbiamo nè il desiderio di difendere i casisti in monte, come sono presentati nel testo che esaminiamo, nè le cognizioni per difenderne neppur uno, crediamo di poter appellar francamente da una condanna che li comprende tutti. Una tal condanna è evidentemente, non solo altrettanto arbitraria, ma meno ragionevole di quello che sarebbe una giustificazione ugualmente generale. Independentemente da ogni altra considerazione, e secondo le sole probabilità umane, come pensare che, tra tanti scrittori di quella materia, alcuni de' quali noti per sapere e per santità di vita, non ce ne siano di quelli che abbiano rettamente e utilmente applicata la morale cristiana ai casi particolari di cui trattavano?

Ma siccome la Chiesa è poco sopra accusata d'aver sostituito lo studio de' casisti alla filosofia morale; e

siccome il non tenere altra norma, che le volontà (non *supposte* ma rivelate) del Creatore non è una massima privata de' casisti, ma universale della Chiesa, così queste censure vengono a ricadere sopra di essa. A ogni modo, credo bene d'esporre lo spirito della Chiesa su questo punto, per mostrare che ciò che viene da lei è sapientissimo, e per impedire che le si attribuisca ciò che non è suo. Che se l'intenzione dell'illustre autore non è stata di censurare la Chiesa, tanto meglio: io avrò avuto il campo di renderle omaggio, senza contradire a nessuno.

La Chiesa non ha poste le basi della morale, ma le ha trovate nella parola di Dio: *Io sono il Signore Dio tuo* (1): questo è il fondamento e la ragione della legge divina, e per conseguenza della morale della Chiesa. *Il principio della sapienza è il timor di Dio* (2) Ecco le basi sulle quali sole la Chiesa doveva edificare.

Ma col far questo ha essa potuto distruggere le basi naturali della morale, cioè i sentimenti retti, ai quali tutti gli uomini hanno una disposizione? Tutt'altro, giacchè questi sentimenti non possono mai essere in contradizione con la legge di Dio, dal Quale vengono anch'essi. La legge è fatta anzi per dar loro una nova autorità e una nova luce, onde l'uomo possa didiscernere nel suo core ciò che Dio ci ha messo da ciò che il peccato ci ha introdotto. Perchè, queste due voci parlano in noi; e troppo spesso, tendendo l'orecchio interiore, l'uomo non sente una risposta distinta e sicura, ma il suono confuso d'una trista contesa. Di più (e quanto di più!) la legge divina ha estesi que' sentimenti al di là della natura; gli ha sollevati di novo al loro oggetto infinito, dal quale il peccato gli aveva

(1) *Ego sum Dominus Deus tuus.* Exod. XX, 2. (Manzoni).
(2) *Initium sapientiae timor Domini.* Psal. CX. 10. Eccl. 1, 16. Prov. I, 7. Ibidem IX, 10. (Manzoni).

sviati. Conformare la morale a questa legge, è dunque un farla essere conforme al *core* retto e alla *ragione* perfezionata. E questo ha fatto la Chiesa; e essa sola può farlo, come interprete infallibile e perpetua di questa legge.

Perchè, cosa giova che il regolo sia perfetto, se a chi lo tiene trema la mano? A che varrebbe la santità della legge, se l'interpretazione ne fosse abbandonata al giudizio appassionato di chi ci si deve assoggettare? se Dio non l'avesse resa independente dalle fluttuazioni della mente umana, affidandola a quella Chiesa che ha promesso d'assistere?

Se dunque il riguardo al dolore degli altri, se il dovere di non contristare un'immagine di Dio, è uno di questi sentimenti stampati da Dio nel cuore dell'uomo, la Chiesa non l'avrà certamente perduto di vista nel suo insegnamento morale, perchè non l'avrà perduto di vista la legge divina. Così è infatti.

È insegnamento catechistico universale, che i peccati s'aggravano in proporzione del danno che con essi si fa volontariamente al prossimo.

La Chiesa insegna esser peccati una quantità d'azioni, alle quali non si può assegnare altra reità, che il torto che con esse si fa a degli altri.

L'intenzione d'affliggere un uomo è sempre un peccato: l'azione più lecita, l'esercizio del diritto più incontrastabile diventa colpevole, se sia diretto a questo orribile fine.

La Chiesa ha dunque tenuto di vista un tal sentimento; e ci ha poi aggiunta la sanzione, insegnando che il dolore fatto agli altri diventa infallibilmente un dolore per chi lo fa; il che la natura non insegna; nè la ragione potrebbe acquistarne la chiara e piena certezza, senza l'aiuto della rivelazione.

La Chiesa vuole che i suoi figli educhino l'animo a

vincere il dolore, che non si perdano in deboli e diffidenti querele; e presenta loro un esemplare divino di fortezza e di calma sovrumana ne' patimenti. Vuole i suoi figli severi per loro; ma per il dolore de' loro fratelli li vuole misericordiosi e delicati; e per renderli tali, presenta loro lo stesso esemplare, quell'Uomo-Dio che pianse al pensiero de' mali che sarebbero piombati sulla città dove aveva a soffrire la morte più crudele (1) Ah! certo, non lascia ozioso il sentimento della commiserazione quella Chiesa che, nella parola divina di carità, mantiene sempre unito e, per dir così, confuso l'amore di Dio e degli uomini: quella Chiesa che manifesta il suo orrore per il sangue, fino a dichiarare che anche quello che si sparge per la difesa della patria, contamina le mani de' suoi ministri, e le rende indegne d'offrire l'Ostia di pace. Tanto le sta a core che si veda che il suo ministero è di perfezione; che se ci sono delle circostanze dolorose, nelle quali può esser lecito all'uomo di combatter l'uomo, essa non ha istituiti dei ministri per far ciò che è lecito, ma ciò che è santo; che quando si creda di non poter rimediare ai mali, se non con altri mali, essa non vuole averci parte; essa il cui solo fine è di ricondurre i voleri a Dio; essa che riguarda come santo il dolore, solamente quand'è volontario, quand'è una espiazione, quand'è offerto dall'animo che lo soffre (2).

(1) *Et ut appropinquavit, videns civitatem, flevit super illam* Luc. XIX, 41. (Manzoni).

(2) Con che elevatezza poetica di espressioni è messa qui in rilievo la missione di pace e di amore che affidò alla Chiesa Colui che protestò spesso di non essere venuto in terra per condannare e punire; ma per usar misericordia e salvare! Tutte le opere di carità (ospedali, orfanotrofi, ospizi ecc.) promosse e sostenute da uomini di chiesa costituirono una perenne smentita all'accusa del Sismondi.

CAPITOLO VI.

SULLA DISTINZIONE DE' PECCATI IN MORTALI E VENIALI.

La distinzione fra peccati mortali e peccati veniali cancellò quella che noi trovavamo nella nostra coscienza fra le colpe più gravi e più perdonabili. Si videro collocati gli uni accanto gli altri i delitti che ispirano il più profondo orrore insieme coi falli che la nostra debolezza riesce a mala pena ad evitare..... (Pag. 414).

Si può credere che l'illustre autore ammetta in sostanza, con la Chiesa cattolica, la distinzione de' peccati in mortali e veniali di loro natura; poichè divide *le offese* in *più gravi* e in *più perdonabili*. È noto che questa distinzione fu apertamente rigettata da Lutero e da Calvino; i quali ritennero in vece i due vocaboli, ma dandogli (1) un tutt'altro significato, repugnante alla ragione comune, non meno che alla fede cattolica. Ecco una delle proposizioni del primo su questo punto: *Perciò dissi* (2) *che nessun peccato è veniale di sua natura, ma che tutti meritano la dannazione; e che l'essere alcuni veniali è da attribuirsi alla grazia di Dio* (3). E, in termini non meno espliciti, il secondo: *Tengano i figlioli di Dio, che ogni peccato è mortale* (4); *perchè*

(1) Vedi Appendice.

(2) Nella tesi sostenuta in Lipsia contro Giovanni Echio, l'anno 1519. (Manzoni).

(3) *Ideo dixi nullum esse peccatum natura sua veniale, sed omnia damnabilia: quod autem venialia sunt, Dei gratiae, quae magnipendenda est, tribuendum est.* Luth. Resolutiones super propositionibus suis, Lipsiae disputatis. Opp. T. I, fol. CCCIII recto; Witebergae, 1545. — La proposizione a cui allude qui, è la seguente: *In bono peccare hominem, et peccatum venialem, non natura sua, sed Dei misericordia solum esse tale, aut in puero post baptismum peccatum remanens, negare, hoc est Paulum et Christum semel conculcare.* Ibid. fol. CCXLI recto. (Manzoni).

(4) *Habeant filii Dei, omne peccatum mortale esse; quia est adversus Dei voluntatem rebellio, quae eius iram necessario provocat; quia est Legis praevaricatio, in quam edictum est, sine exceptione,*

è una ribellione contro il voler di Dio, la quale provoca necessariamente la sua ira; perchè è una prevaricazione dalla legge, prevaricazione alla quale è intimato, senza eccezione, il giudizio di Dio; e che le colpe de' santi sono veniali, non di loro natura, ma perchè ottengono il perdono dalla misericordia di Dio.

La censura dell'illustre autore non cade dunque che sull'applicazione della massima, cioè sulla classificazione de' peccati, che dice opposta a *quella che trovavamo nella nostra coscienza.* Su di che mi fo lecito di osservare prima di tutto, che la nostra coscienza, priva della rivelazione, non può mai essere un'autorità a cui ricorrere per riformare in ciò il giudizio, non solo della Chiesa, ma qualunque giudizio: non sarebbe che appellare da una coscienza a un'altra.

Al sentire che la distinzione de' peccati mortali da' veniali *cancellò quella che trovavamo nella nostra coscienza, tra l'offese più gravi e le più condonabili,* parrebbe che, quando la Chiesa insegnò questa distinzione, n'abbia trovata nelle menti degli uomini una anteriore, precisa e unanimemente ricevuta, e che a questa abbia sostituita la sua. Ma il fatto sta che il principio astratto di questa distinzione era bensì universalmente ricevuto, e faceva parte del senso comune; ma che, riguardo all'applicazione, il giudizio della coscienza era (come s'è osservato più volte) vario secondo i luoghi, i tempi, e gl'individui; che ad alcuni faceva parer colpa grave ciò che per altri era colpa leggiera, o non colpa, o anche virtù (1); che alcuni perfino (e non erano i meno pensatori) tenevano che tutte le colpe fossero pari; e, per

Dei iudicium; sanctorum delicta venialia esse, non suapte natura, sed quia ex Dei misericordia veniam consequuntur. Calvini, Institutio Christianae Religionis, cap. III, 90. (Manzoni).

(1) Dai pagani erano credute lecite cose che la morale cristiana condanna: come la schiavitù, la poligamia ecc.; di più erano credute virtù le azioni più riprovevoli, come p. e. il suicidio fra gli stoici.

conseguenza, rifiutavano il principio medesimo. La Chiesa, istituita per illuminare e per regolare la coscienza, la Chiesa, fondata appunto perchè questa non era nè incorrotta, nè unanime, nè infallibile, non può esser citata al suo tribunale.

Quale doveva dunque essere per la Chiesa il criterio a giudicare della gravità delle colpe? Certo, la parola di Dio.

Uno degli uomini che hanno più meditato, e scritto più profondamente su questa materia, sant'Agostino, osserva che: *alcune cose si crederebbero leggerissime, se nelle Scritture non fossero dichiarate più gravi che non pare a noi;* e da ciò appunto deduce che: *col giudizio divino, e non con quello degli uomini si deve decidere della gravità delle colpe* (1). *Non prendiamo*, dice anche altrove, *non prendiamo bilance false per pesare ciò che ci piace, e come ci piace, dicendo, a nostro capriccio, questo è grave, questo è leggiero; ma prendiamo la bilancia divina delle Scritture, e pesiamo in essa ciò che è colpa grave, o per dir meglio, riconosciamo il peso che Dio ha dato a ciascheduna* (2). Perchè, il vero appello è dalla coscienza alla rivelazione, cioè dall'incerto al certo, dall'errante e dal tentato all'incorruttibile e al santo.

Che se, con questa coscienza riformata e illuminata dalla rivelazione, osserviamo quello che la Chiesa c'insegna sulla gravità delle colpe, non troveremo che da

(1) *Sunt autem quaedam quae levissima putarentur, nisi in Scripturis demonstrarentur opinione graviora.* S. August. Enchirid. de Fide, etc., c. 79. *Quae sint autem levia, quae gravia peccata, non humano, sed divino sunt pensanda iudicio.* Ibid., c. 78. (Manzoni).

(2) *Non afferamus stateras dolosas, ubi appendamus quod volumus, et quomodo volumus, pro arbitrio nostro dicentes, hoc grave, hoc leve est: sed afferamus divinam stateram de Scripturis Sanctis, tamquam de thesauris dominicis, et in illa quod sit gravius appendamus, immo non appendamus, sed a Domino appensa recognoscamus.* De Baptismo, contra Donatistas. Lib. II, 9. (Manzoni).

ammirare la sua sapienza, e la sua fedeltà alla parola divina, della quale è interprete e depositaria. Vedremo che quelle cose che essa ascrive a peccato grave, vengono tutte da disposizioni dell'animo contrarie direttamente al sentimento predominante d'amore e d'adorazione che dobbiamo a Dio, o all'amore che dobbiamo agli uomini, tutti nostri fratelli di creazione e di riscatto; vedremo che la Chiesa non ha messo tra le colpe gravi nessun sentimento che non venga da un core superbo e corrotto, che non sia incompatibile con la giustizia cristiana, nessuna disposizione che non sia bassa, carnale o violenta, che non tenda ad avvilir l'uomo, a stornarlo dal suo nobile fine, e a oscurare nella sua anima i segni divini della somiglianza col Creatore; e sopra tutto nessuna disposizione per la quale non sia espressamente intimata nelle Scritture l'esclusione dal regno de' cieli. Ma, specificando queste disposizioni, la Chiesa ha ben di rado enumerati gli atti in cui si trovino al punto di renderli colpe gravi. Sa e insegna che Dio solo vede a qual segno il core degli uomini s'allontani da Lui; e fuorchè ne' casi in cui gli atti siano un'espressione manifesta dall'essersi il core ritirato da Lui, essa non ha che a ripetere: *Chi è che conosca i delitti?* (1)

Oltre le disposizioni, ci sono dell'azioni per le quali nelle Scritture è pronunziata la morte eterna: sulla gravità di queste non può cader controversia.

Oltre di queste ancora, la Chiesa ha dichiarate colpe gravi alcune trasgressioni delle leggi stabilite da essa con l'autorità datale da Gesù Cristo. Non c'è alcuna di queste leggi che tema l'osservazione d'un intelletto cristiano, spassionato e serio; alcuna che non sia, in un modo manifesto e diretto, conducente all'adempimento della legge divina. Non sarà qui fuori del caso di discuterne una brevemente.

(1) *Delicta quis intelligit?* Psal. XVIII, 12. (Manzoni).

È peccato mortale il non assistere alla Messa in giorno festivo (1).

Chi non sa che la sola enunciazione di questo precetto eccita le risa di molti? Ma guai a noi, se volessimo abbandonare tutto ciò che ha potuto essere soggetto di derisione! Quale è l'idea seria, quale il nobile sentimento, che abbia potuto sfuggirla? Nell'opinione di molti non può esser colpa se non l'azione che tenda direttamente al male temporale degli uomini; ma la Chiesa non ha stabilite le sue leggi secondo questa opinione sommamente frivola e improvida: la Chiesa insegna altri doveri; e quando essa regola le sue prescrizioni secondo tutta la sua dottrina, bisogna prima confessare che è consentanea a sè stessa; e se le prescrizioni non paiono ragionevoli, bisogna provare che tutta la sua dottrina è falsa; non giudicare la Chiesa con uno spirito che non è il suo, e che essa riprova.

È notissimo che la Chiesa non ripone l'adempimento del precetto nella materiale assistenza de' fedeli al Sacrifizio, ma nella volontà d'assisterci: essa ne dichiara disobbligati gl'infermi e quelli che sono trattenuti da un'occupazione necessaria; e ritiene trasgressori quelli che, presenti con la persona, ne stanno lontani col core: tanto è vero che, anche nelle cose più essenziali, vuole principalmente il core de' fedeli. Posto ciò, vediamo quali disposizioni certe supponga la trasgressione di questo precetto.

(1) Questa che segue è una splendida pagina che mirabilmente illustra il vero scopo di elevazione spirituale in una pratica di pietà fatta sì spesso oggetto di derisione. E l'autore, come scriveva, così pensava ed operava nel fiore dei suoi 34 anni.

Il Cantù scrive di lui: «Amava la Chiesa, «dove l'animo tornò tante volte sereno cantando le lodi del Signore»; e chi ve l'avesse osservato nel raccoglimento suo così visibile! Voi sapienti, non comprendete come si possa inchinarsi a Dio per tener più alta la testa in faccia agli uomini, e come siffatte debolezze redimano e salvino il mondo». (*Reminiscenze*, Vol. I. p. 329-30).

La santificazione del giorno del Signore è uno di que' comandamenti che il Signore stesso ha dati all'uomo. Certo, nessun comandamento divino ha bisogno d'apologia; ma non si può a meno di non vedere la bellezza e la convenienza di questo, che consacra specialmente un giorno al dovere più nobile e più stretto, e richiama l'uomo al suo Creatore.

Il povero, curvato verso la terra, depresso dalla fatica, e incerto se questa gli produrrà il sostentamento, costretto non di rado a misurare il suo lavoro con un tempo che gli manca; il ricco, sollecito per lo più nella maniera di passarlo senza avvedersene, circondato da quelle cose in cui il mondo predica essere la felicità, e stupito ogni momento di non trovarsi felice, disingannato degli oggetti da cui sperava un pieno contento, e ansioso dietro altri oggetti de' quali si disingannerà quando gli abbia posseduti; l'uomo prostrato dalla sventura, e l'uomo inebbriato da un prospero successo; l'uomo ingolfato negli affari, e l'uomo assorto nelle astrazioni delle scienze; il potente, il privato, tutti insomma troviamo in ogni oggetto un ostacolo a sollevarci alla Divinità, una forza che tende ad attaccarci a quelle cose per cui non siamo creati, a farci dimenticare la nobiltà della nostra origine, e l'importanza del nostro fine. E risplende manifesta la sapienza di Dio in quel precetto che ci toglie alle cure mortali, per richiamarci al suo culto, ai pensieri del cielo; che impiega tanti giorni dell'uomo indôtto nello studio il più alto, e il solo necessario; che santifica il riposo del corpo, e lo rende figura di quel riposo d'eterno contento a cui aneliamo, e di cui l'anima nostra sente d'esser capace: in quel precetto che ci riunisce in un tempio, dove le comuni preghiere, rammentandoci le comuni miserie e i comuni bisogni, ci fanno sentire che siamo fratelli. La Chiesa, conservatrice perpetua di questo precetto, pre-

scrive a' suoi figli la maniera d'adempirlo più ugualmente e più degnamente. E tra i mezzi che ha scelti, poteva mai dimenticare il rito più necessario, il più essenzialmente cristiano, il Sacrifizio di Gesù Cristo, quel Sacrifizio dove sta tutta la fede, tutta la scienza, tutte le norme, tutte le speranze? Il cristiano che volontariamente s'astiene in un tal giorno da un tal Sacrifizio, può mai essere un *giusto che viva della fede?* (1) Può far vedere più chiaramente la non curanza del precetto divino della santificazione? Non ha evidentemente nel core un'avversione al cristianesimo? non ha rinunciato a ciò che la fede rivela di più grande, di più sacro e di più consolante? non ha rinunziato a Gesù Cristo? Pretendere che la Chiesa non dichiari prevaricatore chi si trova in tali disposizioni, sarebbe un volere che dimenticasse il fine per cui è istituita, che ci lasciasse ricadere nell'aria mortale del gentilesimo.

CAPITOLO VII.

DEGLI ODII RELIGIOSI.

I casisti presentarono all'esecrazione degli uomini, in prima fila, tra i più colpevoli, gli eretici, gli scismatici, i bestemmiatori. Qualche volta riuscirono ad eccitare contro di essi l'odio più violento..... (Pag. 414).

Certo, ci sono poche cose che corrompano tanto un popolo, quanto l'abitudine dell'odio: così questo sentimento non fosse fomentato perpetuamente da quasi tutto ciò che ha qualche potere sulle menti e sugli animi. L'interesse, l'opinione, i pregiudizi, le verità stesse, tutto diventa agli uomini un'opportunità per

(1) *Justus autem ex fide vivit.* Paul. ad Rom. I, 17, e altrove. (Manzoni).

odiarsi a vicenda: appena si trova alcuno che non porti nel core l'avversione e il disprezzo per delle classi intere de' suoi fratelli: appena può accadere ad alcuno una sventura che non sia cagione di gioia per altri; e spesso non per alcun utile che ne venga loro, ma per un interesse ancora più basso, quello dell'odio. Confesso di veder con maraviglia messi tra i pervertitori d'una nazione, in questo senso, e come in capo di lista, i casisti, ai quali finora non avevo sentito dare altro carico, che di voler giustificare quasi ogni opera e ogni persona, che d'insegnare a non odiare nemmeno il vizio.

Ma siano i casisti, o sia qualunque si voglia, che ispiri agli uomini odio contro i loro fratelli, li fa *essere omicidi* (1); va direttamente contro il *secondo precetto*, che *è simile al primo*, che *non ne ha alcun altro sopra di sè* (2); va direttamente contro l'insegnamento perpetuo della Chiesa, che non ha mai lasciato di predicare che *il segno di vita è l'amare i fratelli* (3).

Sia però lecito d'osservare che, tra le cagioni che possono aver cambiato il carattere degli Italiani, questa, se ci fu, deve aver certamente operato assai poco; giacchè non c'è forse nazione cristiana dove i sentimenti d'antipatia col pretesto della religione abbiano avuto meno occasione di nascere e d'influire sulla condotta degli uomini. In verità, riguardando a questa parte della storia, noi troviamo piuttosto da piangere su quella Francia e su quella Germania che ci vengono opposte. Ah! tra gli orribili rancori che hanno diviso

(1) *Omnis qui odit fratrem suum homicida est.* Ioan. Epist. I, III, 15. (Manzoni).

(2) *Secundum autem* (mandatum) *simile est illi: Diliges proximum tuum tanquam te ipsum. Maius horum aliud mandatum non est.* Marc. XII, 31. (Manzoni).

(3) *Nos scimus quoniam translati sumus de morte ad vitam, quoniam diligimus fratres.* Ioan. Epist. I, III, 14. (Manzoni).

l'Italiano dall'Italiano, questo almeno non si conosce; le passioni che ci hanno resi nemici non hanno almeno potuto nascondersi dietro il velo del santuario. Pur troppo noi troviamo a ogni passo nei nostri annali le nemicizie trasmesse da una generazione all'altra per miserabili interessi, e la vendetta anteposta alla sicurezza propria; ci troviamo a ogni passo due parti della stessa nazione disputarsi accanitamente un dominio e de' vantaggi, i quali, per un grand'esempio, non sono rimasti nè all'una nè all'altra; ci troviamo la feroce ostinazione di volere a schiavi pericolosi quelli che potevano essere amici ardenti e fedeli; ci troviamo una serie spaventosa di giornate deplorabili, ma nessuna almeno simile a quelle di Cappel (1), di Jarnac (2) e di Praga (3). Pur troppo da questa terra infelice sorgerà un giorno gran sangue in giudizio, ma del versato col pretesto della religione, assai poco. Poco dico, in confronto di quello che lordò l'altre parti d'Europa: i furori e le sventure dell'altre nazioni ci danno questo tristo vantaggio di chiamar poco quel sangue; ma il sangue d'un uomo solo, sparso per mano del suo fratello, è troppo per tutti i secoli e per tutta la terra (4).

(1) 31 Ottobre 1531. (Manzoni).
(2) 16 Marzo 1569. (Manzoni).
(3) 8 Novembre 1620. (Manzoni).
(4) È una breve rassegna dei mali d'Italia causati dalle discordie durante l'evo medio e moderno. Sono note le vendette che in alcune regioni, e specie nella Sardegna, furono e sono ancora ereditarie, e compite con uno spirito di fedeltà certo degno di miglior causa. Dagli odii famigliari originarono poi le fazioni e le divisioni di città. I nomi di Pisa, Firenze, Arezzo, Lucca, Genova e Venezia sono troppo funestamente noti in questa storia delle guerre fratricide. Ma, dice il Manzoni, l'Italia non deve deplorare guerre religiose quali si videro suscitate, per opera dei protestanti nella Svizzera, Francia e Germania. Per ognuna di queste tre nazioni è nominato un fatto d'armi. Eccone la storia in breve.

A Cappel, un borgo fra Zurigo e Zug, ai piedi d'Albis, ebbero luogo due guerre civili e religiose, suscitate dalla riforma di Zuinglio (1484-1531), fra i cantoni cattolici ed i cantoni di credenza contraria. Una battaglia si svolse nel 1529 ed una seconda (quella citata dal

Non si può a meno, in quest'occasione, di non riflettere sull'ingiustizia commessa da tanti scrittori nell'attribuire ai cattolici soli questi orribili sentimenti d'odio religioso, e i loro effetti: ingiustizia che appare a chiunque scorra appena le storie di quelle dissenzioni. Ma questa parzialità può essere utile alla Chiesa; il grido d'orrore che i secoli alzano contro di quelle, essendo principalmente rivolto contro i cattolici, questi devono averlo sempre negli orecchi, e sentirsi richiamati alla mansuetudine e alla giustizia, non solo dalla voce della Chiesa, ma anche da quella del mondo.

Io so che è stato detto da molti, che queste avversioni e queste stragi, benchè abborrite dalla Chiesa, le possono essere imputate, perchè, insegnando a detestare l'errore, dispone l'animo de' cattolici a estendere questo sentimento agli uomini che lo professano.

A ciò si potrebbe rispondere che, non solo ogni religione, ma ogni dottrina morale, o vera o falsa, insegna a detestare gli errori contro i doveri essenziali dell'uomo, o quelli che pretende esser tali. Tutti coloro che, scindendo il Cristianesimo, fondarono delle sette separate dalla Chiesa, qual altro mezzo adoprarono, che di rappresentare come errori detestabili i suoi insegnamenti? È comune alla verità e all'errore, in tali

Manzoni) il 31 ottobre del 1531, nella quale i riformati furono vinti dai cattolici e Zuinglio stesso vi morì colle armi in pugno.

Jarnac, città di Francia sulla Charente, presso Cognac, è celebre per la vittoria che il 16 marzo 1569 vi riportarono i cattolici capitanati da Enrico III duca d'Angiò, sopra i riformati capitanati dal principe di Condè. Più che una guerra fu una selvaggia carneficina, tanto che dell'esercito dei calvinisti, che contava 25,000 uomini, non sopravvisse che un quinto circa.

La giornata di Praga ebbe questa origine. Federico V, elettore palatino nel 1618 sposava Elisabetta, figlia di Giacomo I, re d'Inghilterra, e per sollecitazione di essa si metteva a capo del partito protestante degli Ussiti in Germania accettando la corona di Boemia offertagli dagli abitanti, ribellatisi a Ferdinando II loro legittimo re cattolico. La questione si risolvette colle armi sotto le mura di Praga il giorno 8 novembre 1620 e durò a lungo, fino a che terminò colla vittoria degli imperiali e colla morte di oltre 5000 protestanti.

materie, il detestare il suo contrario; e n'è la conseguenza naturale l'insegnare a detestarlo. E siccome poi l'errore non potrebbe nemmeno prendere una forma apparente, nè proporre per simbolo altro che delle negazioni, se non s'attaccasse a qualche verità; siccome, per conseguenza, ogni setta che si dice cristiana conserva qualche parte della verità cristiana; così non c'è alcuna che non riguardi come detestabili (e in questo caso rettamente) gli errori opposti a quel tanto di verità che conserva. Protestare, come fanno alcuni, di venerar, come sacre e rivelate da Dio, alcune verità, e di non avere altro che indifferenza per l'errore che le nega e le disprezza, è un accozzo di parole contradittorie, che contraffà una proposizione (1).

Ma, per giustificare la Chiesa, non è mai necessario ricorrere a degli esempi: basta esaminare le sue massime. È dottrina perpetua della Chiesa, che si devano detestare gli errori, e amare gli erranti. C'è contradizione tra questi due precetti? Non credo che alcuno voglia affermarlo. — Ma è difficile il far distinzione tra l'errore e la persona; è difficile detestar quello, e nutrire per questa un amore non di sola apparenza, ma vero e operoso (2). — È difficile! ma

(1) Una proposizione, che è l'espressione verbale di un giudizio mentale, si dice contraffatta quando consta di termini che si contraddicono. Ecco come sarebbe il pensiero del Manzoni ridotto a proposizione schematica. *Io credo essere vere e rivelate da Dio alcune verità, ma non mi curo di detestare gli errori che si oppongono alle stesse verità.* Queste posizioni di indifferenza di fronte all'errore è inconciliabile colla fede vera ed operosa.

È quindi inevitabile non solo nel campo religioso, ma anche in quello filosofico e scientifico, che si nutra avversione per tutto ciò che è opposto alle verità conquistate. Il coinvolgere poi nella stessa detestazione l'errore e l'errante è fare cosa contraria agli insegnamenti e alla pratica della Chiesa, la quale prendendo le dovute precauzioni perchè l'errante non danneggi gli altri, comanda di amarlo come tutti gli altri uomini.

(2) *Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere et veritate.* Ioan. Epist. I, III, 18. (Manzoni).

qual è la giustizia facile all'uomo corrotto? ma donde questa difficoltà di conciliare due precetti, se sono giusti ugualmente? È cosa giusta il detestar l'errore? Sì, certo; e non c'era nemmeno bisogno di prove. È cosa giusta l'amare gli erranti? Sì, ancora; e per le ragioni stesse per cui è giusto d'amar tutti gli uomini: perchè Dio, da cui teniamo tutto, da cui speriamo tutto, Dio a cui dobbiamo tutto dirigere, *gli ha amati fino a dare per essi il suo Unigenito* (1); perchè è cosa orribile il non amare quelli che Dio ha predestinati alla sua gloria; e è un giudizio della più rea e stolta temerità l'affermare d'alcun uomo vivente, che non lo sia, l'escluderne uno solo dalla speranza nelle ricchezze delle misericordie di Dio. I testimoni che stavano per scagliare le prime pietre contro Stefano, deposero le loro vesti a' piedi d'un giovinetto, il quale non si ritirò inorridito, ma, consentendo alla strage di quel giusto, rimase a custodirle (2). Se un cristiano avesse allora accolto nel suo cuore un sentimento d'odio per quel giovinetto, di cui la tranquilla ferocia contro i seguaci del Giusto, di *Quello in cui solo è salute* (3), poteva parere un segno così manifesto di riprovazione; se avesse mormorata la maledizione che pare così giusta in bocca degli oppressi, ah! quel cristiano avrebbe maledetto il *Vaso d'elezione* (4).

Donde adunque la difficoltà di conciliare questi precetti, se non dalla nostra corruttela, da cui vengono tutte le guerre tra i doveri? E questa difficoltà è appunto il trionfo della morale cattolica: poichè essa

(1) *Sic enim Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret.* Ioan. III, 16. (Manzoni).

(2) *Testes deposuerunt vestimenta sua secus pedes adolescentis, qui vocabatur Saulus..... Saulus autem erat consentiens neci ejus* Act. Apost. VII, 57, 59. (Manzoni).

(3) *Non est in alio aliquo salus.* Act. Apost. IV, 12. (Manzoni).

(4) *Vas electionis est mihi iste* .Ibid. IX, 15. (Manzoni).

sola può vincerla; essa sola, prescrivendo con la sua piena autorità tutte le cose giuste, non lascia dubbio su alcun dovere; e, per troncare la serie di quelle false deduzioni con le quali si finisce a sacrificare un principio a un altro principio, li consacra tutti, e li mette fuori della discussione. Se, andando di ragionamento in ragionamento, s'arriva a un'ingiustizia, si può esser certi d'aver ragionato male; e l'uomo sincero è avvertito dalla religione stessa d'essere uscito di strada; perchè dove comparisce il male, si trova in essa una proibizione e una minaccia. Nessun cattolico di bona fede può mai credere d'avere una giusta ragione per odiare il suo fratello: il Legislatore divino, ch'egli si vanta di seguire, sapeva certo che ci sarebbero stati degli uomini iniqui e provocatori, e degli uomini nemici della Fede; e nulladimeno gli ha detto senza fare eccezione veruna: Tu amerai il tuo prossimo come te stesso.

È uno dei più singolari caratteri della morale cattolica, e de' più benefici effetti della sua autorità, il prevenire tutti i sofismi delle passioni con un precetto, con una dichiarazione. Così, quando si disputava per sapere se uomini di colore diverso dall'europeo dovessero essere considerati come uomini, la Chiesa, versando sulla loro fronte l'acqua rigeneratrice, aveva imposto silenzio, per quanto era in lei, a quella discussione vergognosa; li dichiarava fratelli di Gesù Cristo, e chiamati a parte della sua eredità (1).

(1) È nota la somma efficacia che ebbe il Cristianesimo nella abolizione lenta, ma progressiva sempre della schiavitù e nel proclamare colla decisione delle autorità e col fatto che tutte le razze sono uguali, davanti al Vangelo, e ciò non solo contro i pagani, ma anche contro quei cristiani, i quali, interpretando falsamente la bibbia, asserivano che la *razza nera* perchè discendente da Cam, era inferiore alle altre e destinata a servire sempre. Il concetto di questa eguaglianza di tutti i cristiani perchè fratelli in Cristo è frequente nel Manzoni e domina specialmente in quel sublime inno che è la Pentecoste.

Di più, la morale cattolica rimove le cagioni che rendono difficile l'adempimento di questi due doveri, odio all'errore, amore agli uomini, proscrivendo la superbia, l'attaccamento alle cose della terra, e tutto ciò che strascina a rompere la carità. E ci somministra i mezzi per essere fedeli all'uno e all'altro; e questi mezzi sono tutte quelle cose che portano la mente alla cognizione della giustizia, e il core all'amore di essa; la meditazione sui doveri, la preghiera, i sacramenti, la diffidenza di noi stessi, la confidenza in Dio. L'uomo educato sinceramente a questa scola, eleva la sua benevolenza a una sfera dove non arrivano i contrasti, gl'interessi, l'obiezioni; e questa perfezione riceve anche nel tempo una gran ricompensa. A tutte le vittorie morali succede una calma consolatrice; e amare in Dio quelli che si odierebbero secondo il mondo, è, nell'anima umana, nata ad amare, un sentimento d'inesprimibile giocondità.

Ci fu però uno scrittore, e non di poca fama certamente, il quale pretese che il conciliare la guerra all'errore e la pace con gli uomini sia una cosa non difficile, ma impossibile. *La distinzione fra la tolleranza civile e la tolleranza teologica è puerile e vana. Queste due tolleranze sono inseparabili e non si può ammettere l'una senza dell'altra. Gli angeli stessi non vivrebbero in pace con gli uomini qualora li considerassero come nemici di Dio* (1).

Quali conseguenze da una tale dottrina! I primi cristiani non dovevano dunque credere che adorare gli idoli e sconoscer Dio rendesse l'uomo nemico a Lui. Hanno dunque fatto male a combattere il gentilesimo; perchè è un'impresa almeno imprudente e pazza il predicare contro una religione che non rende nemici di Dio quelli che la professano. E quando san Paolo, per

(1) *Emile*, liv. IV, not. 40. (Manzoni).

accrescere la riconoscenza e la fiducia de' fedeli, rammentava la misericordia usata loro da Dio, *nel tempo ch'erano suoi nemici* (1), proponeva loro un'idea falsa e antisociale.

Vivere in pace con degli uomini che si hanno per nemici di Dio, non sarà possibile a quelli che credono che Dio stesso glielo comanda? a quelli che non sanno se siano essi medesimi degni d'amore o d'odio (2), e che sanno di certo che diverrebbero nemici di Dio essi medesimi, rompendo la pace? a quelli i quali pensano che un giorno si chiederebbe loro (3) se la fede gli era stata data per dispensarli dalla carità, e con che diritto aspettano la misericordia, se, per quanto era in loro, l'hanno negata agli altri? a quelli che devono riconoscere nella fede un dono, e tremare dell'uso che ne fanno?

Queste e altre ragioni si sarebbero potuto addurre a chi avesse fatta una tale obiezione al cristianesimo, quando apparve; ma, ai tempi del Rousseau, essa riesce stranissima, poichè impugna la possibilità d'un fatto di cui la storia del cristianesimo è una lunga e non interrotta testimonianza.

Quello che ne diede il primo esempio era, certo, al di sopra degli angeli; ma era anche un uomo; ma, ne' disegni della sua misericordia, volle che la sua condotta fosse un modello che ognuno de' suoi seguaci potesse imitare; e pregò morendo per i suoi uccisori. Quella generazione durava ancora, quando Stefano entrò il primo nella carriera di sangue che l'Uomo-Dio aveva aperta. Stefano che, con sapienza divina, cerca

(1) *Si enim, cum inimici essemus, reconciliati sumus Deo per mortem Filii eius; multo magis reconciliati, salvi erimus in vita ipsius.* Ad Rom. V, 10. (Manzoni).

(2) *Nescit homo, utrum amore, an odio dignus sit.* Eccl. IX, 1. (Manzoni).

(3) Vedi Appendice.

d'illuminare i giudici e il popolo, e di richiamarli a un pentimento salutare; quando poi è oppresso, quando sta per compirsi sulla terra l'atto sanguinoso della sua testimonianza, dopo aver raccomandato il suo spirito al Signore, non pensa a quelli che l'uccidono, se non per dire: *Signore, non imputar loro questa cosa a peccato. E detto questo, s'addormentò nel Signore* (1).

Tale fu, per tutti que' secoli in cui gli uomini persistettero nella così cieca perversità di venerare gl'idoli fatti da loro, e di far morire i giusti, tale fu sempre la condotta de' cristiani: la pace orribile del gentilesimo non fu mai disturbata nemmeno da' loro gemiti. Cosa si può fare di più per conservarla con gli uomini, che amarli e morire? Convien dire che questa dottrina sia ben concorde con sè stessa, e ben chiara agl'intelletti cristiani, poichè i fanciulli stessi la trovavano intelligibile: fedeli agli ammaestramenti delle madri, sorridevano ai carnefici; quelli che sorgevano imitavano quelli ch'erano caduti prima di loro; primizie de' santi, fiori rinascenti sotto la falce del mietitore.

Ma la storia del cristianesimo non ha forse esempi d'odî e di guerre? Ne ha pur troppo; ma bisogna chieder conto a una dottrina delle conseguenze legittime che si cavano da essa, e non di quelle che le passioni ne possono dedurre. Questo principio, vero in tutti i tempi, si può a' nostri giorni allegarlo con maggior fiducia d'essere ascoltati, dacchè molti di quelli che lo contrastavano alla religione, sono stati costretti a invocarlo per altre dottrine. La memorabile epoca storica nella quale ci troviamo ancora, si distingue per il ritrovamento, per la diffusione e per la ricapitolazione d'alcuni princìpi politici, e per gli sforzi fatti affine di metterli in esecuzione; da ciò sono venuti de'

(1) *Domine, ne statuas illis hoc peccatum. Et cum hoc dixisset obdormivit in Domino.* Act. Apost. VII, 59. (Manzoni).

mali gravissimi; i nemici di que' princìpi pretendono che i princìpi ne siano stati la cagione, e che siano, per conseguenza, da rigettarsi. A questo i loro sostenitori vanno rispondendo che è cosa assurda e ingiusta proscrivere le verità, per l'abuso che gli uomini ne hanno potuto fare; che, lasciando di promulgarle e di stabilirle, non si leveranno però dal mondo le passioni; che, mantenendo gli uomini in errori, si lascia viva una cagione ben più certa e diretta di calamità e d'ingiustizie; che gli uomini non diventano migliori, nè più umani, con l'avere opinioni false. *La notte di S. Bartolomeo non fece proscrivere il cattolicismo*, ha detto a questo proposito un celebrato ingegno (1); e certo nessuna conseguenza sarebbe stata più stolta e ingiusta (2). La memoria di quell'atrocissima notte dovrebbe servire a far proscrivere l'ambizione e lo spirito fazioso, l'abuso del potere e l'insubordinazione alle leggi, l'orribile e stolta politica che insegna a violare

(1) *Considérations sur la révolution française, par Mad. de Staël.* Tom. III, pag. 382. (Manzoni).

(2) Sotto il nome di « *Notte di S. Bartolomeo* » s'intende il massacro dei protestanti, detti Ugonotti, per la maggior parte Calvinisti, ordinato in tutta la Francia da Caterina dei Medici e Carlo IX e che ebbe luogo il 24 agosto 1572, sacro appunto all'apostolo S. Bartolomeo. Si danno le più contradditorie opinioni sul numero delle vittime, elevandolo alcuni fino a 60000 ed altri riducendolo sino a 2000. Anche molti cattolici morirono assassinati da nemici personali. In alcune provincie però si rifiutò obbedienza agli ordini sanguinari di Carlo IX; degno di nota vien riportata la risposta attribuita al conte d'Orthes governatore di Bayonne: *Sire, nella mia guarnigione ho trovato solamente buoni cittadini e bravi soldati, ma neppure un carnefice* ». Il fatto deplorabile è spesso citato contro la Chiesa e travolto a capriccio secondo i preconcetti politici e religiosi degli storici. I motivi veri sono accennati dal Manzoni nel periodo che segue e possono bastare per mettere nella vera luce quel vergognoso macello imputabile alle passioni di regnanti e non alla dottrina cattolica. Essa, che condanna il più piccolo male, dovesse pure derivarne il più grande bene, non poteva nè comandare, nè autorizzare simili massacri. L'ambizione può coprirsi della sua maschera, ma non può ingannare se non quelli che vogliono lasciarsi ingannare. La notte di S. Bartolomeo fu un delitto esclusivamente politico e quindi, come scrisse Madama Staël, citata dal Manzoni, non potè far proscrivere il cattolicsmo.

a ogni passo la giustizia per ottenere qualche vantaggio, e quando poi queste violazioni accumulate abbiano condotto un gravissimo pericolo, insegna che tutto è lecito per salvar tutto; a far proscrivere l'insidie e le frodi, le provocazioni e i rancori, l'avidità della potenza che fa tutto tramare e tutto osare, e l'ingiusto amore della vita che fa sorpassare ogni legge per conservarla; perchè queste e altre simili furono le vere cagioni della strage per cui quella notte è infame (1).

Quando, all'opposto, si trovano nella storia esempi d'influenza benefica e misericordiosa della dottrina cattolica, non c'è bisogno di ricercare come mai, per quali giri di ragionamenti, per quali singolari disposizioni degli animi, i suoi seguaci siano arrivati a trovare in essa tali consigli, a riceverne tali impulsi. È evidentemente una causa che produce il suo effetto proprio. In tempi di violente provocazioni e di feroci vendette, s'alza una voce a proclamare la *tregua di Dio:* è la voce del Vangelo; e sona per la bocca de' vescovi e de' preti (4).

(1) Nella prima edizione del '19 a questo punto si trovava una pagina che il Manzoni soppresse e rifuse in altre parti di questo capitolo. V'era pure una nota così concepita: « E noto che il conestabile di Montmorency fu ferito mortalmente a S. Dionigi combattendo nella parte cattolica. Ecco come il Davila racconta la sua fine. « Morì « senza turbazione di mente, e con grandissima costanza, sicchè es- « sendosi accostato al letto ove giaceva un religioso per volerlo con- « fortare, egli rivoltosi con viso sereno lo pregò che non lo molestasse, « perchè sarebbe stata cosa brutta, l'aver saputo vivere ottant'anni, « e non saper morire un quarto d'ora » (*Storia delle guerre civili di Francia*, Lib. IV). Quale cattolico colui che confida in se stesso, che al fine di una lunga vita non sa che compiacersene, e non pensa a richiamare su di esso la misericordia di Dio, che rifiuta il ministero istituito per dispensarla! ». Questo racconto (storico nella parte essenziale perchè difatti Anna duca di M. morì combattendo alla battaglia di S. Dionigi nel 1567) deve contenere qualche inesattezza nei particolari della morte perchè il canonico Challamel nel 1835 proponeva al Manzoni o di togliere quella nota o di rettificarla nella versione francese. Il Manzoni accettò la rettifica, ma poi la omise nella edizione del 1855. (*Vedi Introduz.* pag. 89).

(4) Tregua di Dio o tregua del Signore era una convenzione che la Chiesa stabilì nel secolo XI fra i signori feudatari in virtù della

Sant'Ambrogio spezza e vende i vasi sacri per riscattare gli schiavi illirici, la più parte Ariani: san Martino di Tours intercede per i Priscillianisti presso Massimo imperatore in una parte dell'occidente; e considera come scomunicato Itacio e gli altri vescovi che l'avevano mosso a infierire contro di quelli: sant'Agostino supplica il proconsole d'Africa per i Donatisti, dai quali ognuno sa che travaglio avesse la Chiesa. *Non avere a sdegno*, dice, *che imploriamo da te la vita di quelli, de' quali imploriamo da Dio il ravvedimento* (1). E lasciando stare tanti altri fatti simili, di cui abbonda la storia ecclesiastica di tutti i tempi, giova rammentarne uno tra i meno antichi, anche perchè è stato tentato (e pur troppo, non senza effetto presso di molti), non solo di rapirne la gloria alla Chiesa, ma di cambiarla in ignominia: ed è la condotta del clero cattolico in America. L'ira contro ogni resistenza, l'avarizia resa incontentabile dalle promesse di fantasie riscaldate, il timore che nasce anche negli animi più determinati e li rende crudeli, quando non sono fortificati dall'idea d'un dovere, e quando gli offesi sono molti, tutte in somma le passioni più inesorabili della conquista, avevano snaturati affatto gli animi degli Spagnoli; e gli Americani non ebbero quasi altri avvocati che gli ecclesiastici; e questi non ebbero altri argomenti in favor loro che quelli del Vangelo e della Chiesa. Citiamo qui il giudizio del Robertson, giudizio importantissimo, e per l'imparzialità certa dello storico, e per la quantità e l'accuratezza delle ricerche sulle

quale essi dovevano cessare le ostilità reciproche dal mercoledì sera fino al lunedì mattina per rispetto ai giorni nei quali si compirono gli ultimi misteri della vita di Gesù Cristo.

(1) *Non tibi vile sit neque contemptibile, fili honorabiliter dilectissime, quod vos rogamus ne occidantur, pro quibus Dominum rogamus ut corrigantur.* August. Donato procons. Afr. Epist. C., tom. II, pag. 270, edit. Maur. (Manzoni).

quali è fondato (1). « Con ingiustizia ancor maggiore « è stato da molti autori rappresentato l'intollerante « spirito della Romana Cattolica Religione come la « cagione dell'esterminio degli Americani, ed hanno « accusati gli ecclesiastici spagnoli d'aver animati i « loro compatriotti alla strage di quell'innocente popolo « come idolatra ed inimico di Dio. Ma i primi mis- « sionari che visitarono l'America, benchè deboli ed « ignoranti, erano uomini pii. Essi presero di buon'ora « la difesa dei nazionali, e li giustificarono dalle ca- « lunnie dei vincitori, i quali descrivendoli come inca- « paci d'essere istruiti negli uffici della vita civile, e di « comprendere le dottrine della Religione, sostenevano « esser quelli una razza subordinata d'uomini, e sopra « cui la mano della natura aveva posto il segno della « schiavitù. Dalle relazioni che ho già date dell'umano « e perseverante zelo dei missionari spagnoli nel pro- « teggere l'inerme greggia a loro commessa, eglino com- « pariscono in una luce che aggiunge lustro alla loro « funzione. Eran ministri di pace che procuravano « di strappare la verga dalle mani degli oppressori. « Alla potente loro interposizione doverono gli Ame- « ricani ogni regolamento diretto a mitigare il rigore « del loro destino. Negli stabilimenti spagnoli il clero « sì regolare che secolare è ancor dagli Indiani con-

(1) Giovanni Robertson fu uno storico scozzese nato nel 1721 e morto nel 1793. Era di religione presbiteriano e di condizione povera, ma fatto cappellano del re d'Inghilterra potè darsi agli studi e scrivere varie opere: « *Storia della Scozia sotto Maria e Giacomo VI.* - *Storia di Carlo V.* - *Storia dell'America* ». In tutte queste opere ebbe per mira e guida la più scrupolosa oggettività scevra da ogni preconcetto religioso o politico.

Delle benemerenze del clero cattolico e delle crudeltà degli Spagnuoli in America scrisse pure con cognizione di causa il celebre prelato Bartolomeo Las Casas nato a Seviglia nel 1474 e morto a Madrid nel 1566. Passò la maggior parte di sua vita nell'America, specie nel Messico dove fu eletto vescovo di Chiapa; sacrificò ogni cosa per la difesa degli indiani vittime della cupidigia e crudeltà degli Spagnuoli.

« siderato come il suo natural protettore, a cui ricor-
« rono nei travagli e nelle esazioni, alle quali troppo
« frequentemente sono essi esposti (1) ».

Qual è questa religione, in cui i deboli, quando sono pii, resistono alla forza in favore de' loro fratelli! in cui gli ignoranti svelano i sofismi che le passioni oppongono alla giustizia! In una spedizione, dove non si parlava che di conquiste e d'oro, quelli non parlavano che di pietà e di doveri; citavano al tribunale di Dio i vincitori, dichiaravano empia e irreligiosa l'oppressione. Il mondo, con tutte le sue passioni, aveva mandato agl'Indiani de' nemici che essi non avevano offesi; la religione mandava loro degli amici che non avevano mai conosciuti. Questi furono odiati e perseguitati; furono costretti qualche volta a nascondersi; ma almeno raddolcirono la sorte de' vinti; ma coi loro sforzi e coi loro patimenti, prepararono alla religione un testimonio, che essa non è stata nemmeno un pretesto di crudeltà; che queste furono commesse malgrado le sue proteste. Ah! gli avari crudeli avrebbero voluto passare per zelanti, ma i ministri della religione non gli (2) hanno permesso di mettersi al viso questa maschera; gli hanno costretti a cercare i loro sofismi in ogni altro principio, che in quello della religione; gli hanno costretti a ricorrere alle ragioni di convenienza, d'utilità politica, d'impossibilità di stare esattamente alla legge divina; gli hanno costretti a parlare de' gran mali che sarebbero venuti, se gli uomini fossero stati giusti, a dire ch'era necessario opprimer gli uomini crudelmente, perchè altrimenti diveniva impossibile l'opprimerli.

Un solo ecclesiastico disonorò il suo ministero, ec-

(1) Robertson, *Storia dell'America*. Pisa 1789, vol. II, pag. 421. (Manzoni).

(2) Appendice.

citando i suoi concittadini al sangue; e fu il troppo noto Valverde (1). Ma, esaminando la sua condotta, come è descritta dal Robertson, si vede chiaro al mio parere, che costui era mosso da tutt'altro che dal fanatismo religioso. Pizzarro aveva formato il perfido disegno d'impadronirsi dell'Inca Atahualpa, per dominare nel Perù, e per saziarsi d'oro (2). Adescato con pretesti di amicizia l'Inca a un abboccamento, questo si risolvette in un'allocuzione del Valverde, nella quale i misteri e la storia della santa e pura religione di Cristo non erano esposti che per venire all'assurda conseguenza, che l'Inca doveva sottomettersi al re di Castiglia, come a suo legittimo sovrano. La risposta e il contegno di Atahualpa servirono di pretesto al Valverde per chiamare gli Spagnuoli contro i Peruviani. « Il Pizzarro » cito ancora il Robertson, « che nel corso « di questa lunga conferenza aveva con difficoltà trat- « tenuti i soldati impazienti d'impadronisi delle ricche « spoglie ch'essi vedevano allora sì da vicino, diede « il segno all'assalto ». Il Pizzarro stesso, ch'era venuto a quel fine, fece prigioniero l'Inca; il quale poi, con un processo atrocemente stolto, fu condannato a morte; e il Valverde commise anche il delitto d'autorizzare la sentenza con la sua firma. Ora, chi non vede che a degli uomini deliberati a un'azione ingiusta, a degli

(1) Vincenzo De Valverde fu un missionario nato a Oropeza nella Spagna che seguì Pizzarro al Perù, dove fu eletto vescovo di Cuzco e nel 1543 fu massacrato dagli Indiani. Da principio mostrò un gran rigore verso gli indigeni, poi fece inutili sforzi per arrestare gli effetti della crudeltà Spagnuola. La sua condotta biasimevole è giudicata con severità dal Manzoni nei periodi che seguono.

(2) *Incas* erano chiamati i membri di una dinastia che regnava nel Perù prima della conquista Spagnuola operata da Pizzarro nel 1533. Si pretendevano discendenti dal sole, e dopo la morte erano adorati come dei. Il primo della dinastia fu *Manco-Capac* che regnò nel secolo XI; l'ultimo fu *Atahualpa* detto anche *Atabaliba*, il quale nel 1533 fu caricato di catene contro la legge del giuramento in una conferenza e poi fatto strangolare per ordine di Pizzarro aiutato in ciò dal cappellano Valverde, come appunto racconta il Manzoni.

uomini forti contro uomini ricchi, ogni pretesto era bono? che il Valverde stesso fu istrumento orribile, ma non motore dell'ingiustizia? che la sua condotta svela piuttosto la bassa connivenza all'ambizione e all'avarizia di Pizzarro, che il fanatismo religioso? Il solo bon senso fa vedere che non è nella natura dell'uomo, per quanto sia fanatico, il concepire un odio violento contro degli uomini che non professano il cristianesimo, perchè l'ignorano. Di fatti, se la disposizione degli ecclesiastici spagnoli era tale che dalla religione dovessero ricevere impulsi di questa sorte, perchè tutti gli altri parlarono e operarono, non solo diversamente, ma all'opposto? E se la condotta del Valverde era conforme al modo di sentire de' suoi concittadini in fatto di religione, perchè è stata censurata da tutti i loro storici, come osserva il Robertson?

Del resto, la religione oltraggiata dal Valverde è stata ben vendicata, non solo da quasi tutti gli ecclesiastici delle diverse spedizioni, ma anche da quelle migliaia di missionari che, portando la fede ai selvaggi e agl'infedeli d'ogni sorte, ci andarono e ci vanno senza soldati, senz'armi, *come agnelli tra i lupi* (1), e col core diviso tra due sole passioni, quella di condurre molti alla salute, e quella del martirio.

Se il rappresentare l'intolleranza persecutrice come una conseguenza dello spirito del cristianesimo, è una calunnia smentita dalla dottrina della Chiesa, è una singolare ingiustizia il rappresentarla come un vizio particolare ai cristiani. Erano le verità cristiane che rendevano intolleranti gli imperatori gentili? Sono esse che hanno creata quella crudeltà senza contrasto e senza rimorso, che sparse il sangue di tanti milioni, non dirò d'innocenti, ma d'uomini che portavano la

(1) *Ecce ego mitto vos sicut agnos inter lupos.* Luc. X, 3. (Manzoni).

virtù al più alto grado di perfezione? Sono esse che hanno scatenato il mondo contro quelli *di cui il mondo non era degno?* (1).

Sul principio del secondo secolo, un vecchio fu condotto in Antiochia davanti l'imperatore. Questo, dopo avergli fatte alcune interrogazioni, l'interpellò finalmente se persisteva a dichiarare di portar Gesù Cristo in core. Al che avendo il vecchio risposto di sì, l'imperatore comandò che fosse legato e condotto a Roma, per essere dato vivo alle fiere. Il vecchio fu caricato di catene; e, dopo un lungo tragitto, arrivato in Roma, fu condotto all'anfiteatro, dove fu sbranato e divorato, per divertimento del popolo romano (2).

Il vecchio era sant'Ignazio, vescovo d'Antiochia (3). Discepolo degli Apostoli, la sua vita era stata degna d'una tale scola. Il coraggio che mostrò al sentire la sua sentenza, l'accompagnò per tutta la strada del supplizio; e fu un coraggio sempre tranquillo, e come uno di que' sentimenti ultimi che vengono dalla più ponderata e ferma deliberazione, in cui ogni ostacolo è stato preveduto e pesato. Al sentire il ruggito delle fiere, si rallegrò: il supplizio, quella morte senza combattimento e senza incertezza, la presenza della quale è una rivelazione di terrore per gli animi i più preparati, che dico? un tal supplizio non aveva nulla d'inaspettato per lui: tanto lo Spirito Santo aveva rinforzato quel core, tanto egli amava!

(1) *Quibus dignus non erat mundus.* Ad Hebr. XI, 38. (Manzoni).
(2) Tillemont, *Saint Ignace.* (Manzoni).
(3) Fu uno dei primi Padri della Chiesa, discepolo di S. Pietro martirizzato sotto Traiano l'anno 107. Di lui ci restano sette lettere che costituiscono uno dei più preziosi monumenti della Chiesa primitiva. Mirabile la sua fortezza nel sopportare il martirio. Quando udì il ruggito delle fiere esclamò: *Io sono frumento di Dio e desidero ardentemente di essere schiacciato e macinato dai denti delle belve, per diventare puro pane di Cristo che è per me pane di vita* ». (Eusebio - Storia Eccl. lib. 3°, c. 36).

L'imperatore era Traiano.

Ah! quando alla memoria d'un cristiano si può rimproverare che, per uno zelo ingiusto e erroneo, abbia usurpato il diritto sulla vita altrui, sia pure stato, in tutto il resto, pio, irreprensibile, operoso nel bene; a ogni sua virtù si contrappone il sangue ingiustamente sparso: una vita intera di meriti non basta a coprire una violenza. E perchè nel giudizio tanto favorevole di Traiano non si conta il sangue d'Ignazio e de' tanti altri innocenti, che pesa sopra di lui? perchè si propone come un esemplare? perchè si mantiene a' suoi tempi quella lode che dava loro Tacito, che in essi fosse lecito sentire ciò che si voleva, e dire ciò che si sentiva? (1). Perchè noi riceviamo per lo più l'opinione fatta dagli altri; e i gentili, che stabilirono quella di Traiano, non credevano che spargere il sangue cristiano togliesse nulla all'umanità e alla giustizia d'un principe. È la religione che ci ha resi difficili a concedere il titolo d'umano e di giusto; è essa che ci ha rivelato che nel dolore d'un'anima immortale c'è qualche cosa d'ineffabile; è essa che ci ha istruiti a riconoscere e a rispettare in ogni uomo l'immagine di Dio, e il prezzo della Redenzione. Quando si ricordano gli uomini condannati alle fiamme col pretesto della religione, se alcuno, per attenuare l'atrocità di que' giudizi, allega che i giudici erano fanatici, il mondo risponde che non si deve esserlo; se alcuno allega ch'erano ingannati, il mondo risponde che non bisogna ingannarsi quando si pretende disporre della vita d'un uomo; se alcuno allega che credevano di rendere omaggio alla religione, il mondo risponde che una tale opinione è una bestemmia. Ah! chi ha insegnato al mondo, che Dio non s'onora che con la mansuetudine

(1) *Rara temporum felicitate, ubi sèntire quae velis, et quae sentias dicere licet.* Histor. lib. I. (*Manzoni*).

e con l'amore, col dar la vita per gli altri e non col levargliela, che la volontà libera dell'uomo è la sola di cui Dio si degna ricevere gli omaggi?

Per spiegare le persecuzioni contro i cristiani, si sarebbe quasi indotti a supporre che il rispetto alla vita dell'uomo fosse ignoto ai gentili, che sia un altro mistero rivelato dal Vangelo. In quelle si vedono crudeltà incredibili commesse senza un forte impulso; si vedono principi senza fanatismo secondare il trasporto del popolo per i supplizi, non per timore, non per ira, ma direi quasi per indifferenza; perchè la morte crudele di migliaia d'uomini non era forse un oggetto che meritasse un lungo esame. Non si fa torto a supporre quest'animo a quelli che facevano scannare migliaia di schiavi per una festa.

La famosa lettera di Plinio a Traiano, e la risposta di questo, sono un esempio notabile d'un tale spirito del gentilesimo. Plinio, legato pro-pretore in Bitinia, consulta l'imperatore sulla causa de 'cristiani, espone la sua condotta antecedente, parla d'una lettera cieca, per mezzo della quale n'ha scoperti alcuni, e chiede istruzioni. L'imperatore approva la condotta del legato, proibisce di far ricerca de' cristiani, e prescrive di punirli se sono denunziati e convinti; a quelli che neghinò d'esserlo, e diano di ciò la prova di fatto, adorando gli dei, vuole che si perdoni, in grazia del pentimento. Finalmente ordina che, delle accuse anonime, non si faccia caso per nessun delitto; *essendo*, dice, *cosa di pessimo esempio, e indegna del nostro secolo* (1). Ma,

(1) *Actum quem debuisti, mi Secunde, in excutiendis causis eorum, qui Christiani ad te delati fuerant, secutus es. Neque enim in universum aliquid quod quasi certam formam habeat constitui potest. Conquirendi non sunt, si deferantur et arguantur, puniendi sunt; ita tamen, ut qui negaverit se Christianum esse, idque re ipsa manifestum fecerit, id est supplicando diis nostris, quamvis suspectus in praeteritum fuerit, veniam ex poenitentia impetret. Sine auctore vero propositi libelli nullo crimine locum habere debent; nam et*

in fatto di barbarie, qual cosa mai poteva essere indegna d'un secolo in cui un magistrato, celebre per coltura d'ingegno e per dolcezza di carattere, domanda per sua regola, se è il nome solo di cristiano che s'abbia a punire, quantunque senza alcun delitto, o i delitti che porta con sè questo nome; se si deva far distinzione d'età, o trattare ugualmente i fanciulli, per quanto teneri siano, e gli adulti? d'un secolo in cui quest'uomo racconta d'aver fatti condurre al supplizio quelli che, denunziati a lui come cristiani, erano stati duri per tre volte nel confessarsi tali; *non dubitando*, dice, *che qualunque fosse la cosa che confessavano, la loro inflessibile ostinazione dovesse esser punita?* E raccontando poi che altri, i quali dissero d'essere stati cristiani, ma di non esserlo più, e maledissero il Cristo, e adorarono l'immagine dell'imperatore e i simulacri degli dei, affermavano però, che, col professar quella fede, non s'erano impegnati a veruna cosa iniqua, ma, anzi, a non commetter mai nè furti, nè latrocini, ne adultèri, a non mancar di fede, a non negare il deposito; non lascia vedere la più piccola inquietudine per quegli *ostinati* che aveva fatti morire? (1). Qual cosa poteva essere indegna d'un secolo in cui un principe più celebre ancora, e celebre per sapienza e per mansuetudine, non

pessimi exempli, nec nostri saeculi est. Traianus Plinio, in Plin. Epist. x, 98. (Manzoni). Vedi in appendice di questo capitolo le due lettere tradotte di Plinio a Traiano e viceversa.

(1) *Nec mediocriter haesitavi, sit ne aliquod discrimen aetatum, an quamlibet teneri nihil a robustioribus differant..... nomen ipsum, etiam si flagitiis careat, aut flagitia cohoerentia nomini puniantur — Confitentes iterum ac tertio interrogavi, supplicium minatus: perseverantes duci jussi. Neque enim dubitabam, qualecumque esset quod faterentur, pertinaciam certe et inflexibilem obstinationem debere puniri. — Alii, ab indice nominati, esse se Christianos dixerunt, et mox negaverunt: fuisse quidem, sed desiisse..... Omnes et imaginem tuam, Deorumque simulacra venerati sunt: ii et Christo maledixerunt. Affirmabant autem..... se sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria commiterent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent.* Plinius Traiano Epist. X, 97. (Manzoni).

trova che dire a de' giudizi di questa sorte? e senza farsi carico de' dubbi del magistrato, e riguardo all'età degli accusati, e intorno a ciò che costituisca il delitto, gli rimanda per unica spiegazione la parola *Cristiani;* e proibisce che se ne faccia ricerca, prescrivendo insieme, che, scoperti, si puniscano, qualunque poi sia per essere la pena? E s'è visto qual'era quella che il magistrato ordinava. Ma che dico? d'un secolo, in cui un vecchio divorato dalle fiere era un passatempo per il popolo, e un tal principe dava al popolo un tal passatempo?

Pur troppo i secoli cristiani hanno esempi di crudeltà commesse col pretesto della religione; ma si può sempre asserire che quelli i quali le hanno commesse, furono infedeli alla legge che professavano; che questa li condanna. Nelle persecuzioni gentilesche, nulla può essere attribuito a inconseguenza de' persecutori, a infedeltà alla loro religione, perchè questa non aveva fatto nulla per tenerli lontani da ciò.

Con questa discussione parrà forse che ci siamo allontanati dall'argomento; ma essa non sarà affatto inutile, se potrà dare occasione d'osservare che molti scrittori hanno adoprato due pesi e due misure per giudicare de' cristiani e de' gentili; se potrà servire a rimovere sempre più dalla morale cattolica l'orribile taccia di sangue, che tante volte le è stata data, a rammentare che la violenza esercitata in difesa di questa religione di pace e di misericordia è affatto avversa al suo spirito, come è stato professato senza interruzione in tutti i secoli dai veri adoratori di Colui che con tanta autorità gridò i discepoli che invocavano il foco del cielo sulle città che ricusavano di ricevere la loro salute (1), di Colui che comandò agli Apostoli di *sco-*

(1) *Intraverunt in civitatem Samaritanorum — et non receperunt eum — Cum vidissent autem discipuli eius Iacobus et Ioannes*

tere la polvere de' loro piedi (1), e d'abbandonare gli ostinati. Onore a quegli uomini veramente cristiani che, in ogni tempo, e in faccia a ogni passione e a ogni potenza, predicarono la mansuetudine; da quel Lattanzio che scrisse *doversi la religione difendere col morire, e non con l'uccidere* (2), fino agli ultimi che si sono trovati in circostanze in cui ci volesse coraggio per manifestare un sentimento così essenzialmente evangelico. Onore a essi, giacchè noi non possiamo più averne onore, in tempi e in luoghi in cui non si può sostenere il contrario senza infamia; in cui, se gli uomini non hanno (così avessero!) rinunziato agli odî, hanno almeno saputo vedere che la religione non può accordarsi con quelli; se ammettono troppo spesso il pretesto dell'utile e delle gran passioni per bona scusa di vessazioni e di crudeltà, confessano che la religione è troppo pura per ammetterlo, che la religione non vuol condurre gli uomini al bene se non per mezzo del bene (3).

dixerunt: Domine, vis dicimus ut ignis descendat de coelo et consumat illos? Et conversus increpavit illos, dicens: Nescitis cuius spiritus estis. Luc IX, 52, 53, 54, 55. (Manzoni).

(1) *Et quicumque non receperit vos, neque audierit sermones vestros; exeuntes foras de domo, vel civitate, excutite pulverem de pedibus vestris.* Matth. X, 14. (Manzoni).

(2) *Defendenda enim est religio, non occidendo sed moriendo; non saevitia, sed patientia; non scelere, sed fide: illa enim malorum sunt, haec bonorum. Et necesse est bonum in religione versari, non malum. Nam si sanguine, si tormentis, si malo religionem defendere velis, iam non defendetur illa, sed polluetur, atque violabitur. Nihil tam voluntarium quam religio, in qua si animus sacrificantis aversus est, iam sublata, iam nulla est.* Lactantii, Divin Institut. Lib. V, c. XX. (Manzoni).

(3) Per completare le due citazioni fatte dal Manzoni della lettera di Plinio il Giovane a Traiano e viceversa riporto, tradotte per intero, le due lettere desumendole dal Venturi (op. cit. pag. 84).

Lettera di Plinio il giovane, magistrato e governatore in Bitinia, all'imperatore Traiano:

« Io voglio esporre a te i miei scrupoli, perchè nessuno potrebbe « meglio farmi determinare e istruirmi. Non ho mai assistito a pro- « cessi di cristiani, ond'è che non so veramente su di che cada l'in- « quisizione contro loro, nè sino a che punto abbia ad aggravarsi il « lor castigo, e mi tiene in dubbio la differenza delle età. S'hanno a

CAPITOLO VIII.

SULLA DOTTRINA DELLA PENITENZA.

La dottrina della penitenza fu causa di un nuovo sovvertimento nella morale, già sconvolta dalla distinzione arbitraria dei peccati. Senza dubbio era promessa consolante per il ritorno alla virtù, la promessa del perdono celeste; e questa opinione è talmente conforme ai bisogni e alle debolezze dell'uomo, che ha fatto parte di tutte le religioni. Ma i casisti avevano snaturata quella dottrina con imporre forme precise alla penitenza, alla confessione ed all'assoluzione. Un solo atto di fede e di fervore fu dichiarato sufficiente per cancellare una lunga lista di delitti. (Pag. 415).

Non avendo l'erudizione necessaria per discutere l'asserzione dell'illustre autore, che la promessa del perdono celeste per il ritorno alla virtù è un'opinione co-

« punir tutti, senza distinzioni di giovani e vecchi? s'ha a perdonare « a chi si pente, o è inutile il rinunziare al cristianesimo, una volta « abbracciato? o s'ha a punire il solo istesso nome, anche scevro di « delitti, oppure i delitti che vanno uniti col nome?

« Pur non di meno ecco la regola che ho seguito nelle cause « portate a me contro cristiani. Gli interrogai se fossero tali, ed a « quelli che confessarono di essere, ripetei due ed anco tre volte la « dimanda, minacciandoli del supplizio; se perseverarono, li condan- « nai, perchè di qualsiasi natura fosse ciò ch'essi confessavano, mi « parve meritevole invero di punizione la loro pertinacia e l'inflessi- « bile ostinazione. Altri della medesima setta ho riservati per man- « darli a Roma, essendo cittadini romani. Nel diffondersi poi, come « suole, questo delitto, se ne sono scoperti di più sorta. Mi fu man- « dato un foglio anonimo, in cui erano accusate di cristianesimo « varie persone, le quali affermano il contrario, ed in prova di ciò « hanno in mia presenza, e nei modi da me prescritti, invocato gli « dei, ed offerto incenso e vino alla tua immagine: sono anzi passati « ad imprecazioni contro Cristo; la qual cosa non fanno mai coloro « che son veramente cristiani. Io dunque ho creduto bene d'assolverli. « Altri denunziati si confessarono da prima cristiani, ma subito « negarono, dichiarando d'essere stati, ma aver cessato, alcuni da « tre anni, altri da più di venti. E tutti adorarono la tua effigie, e le « statue degli dei, e maledissero a Cristo. Affermavano poi tutto il « loro delitto consistere in ciò: che in un giorno prefisso s'adunano « avanti l'alba per cantare inni in lode di Cristo, come fosse Dio, « e si obbligano con giuramento di non commettere nè furti, nè la-

mune a tutte le religioni, la lascio da una parte. Da quel poco che ho raccolto ne' libri, sulle varie religioni e sulla pagana in ispecie, m'è rimasta l'idea che alcune avessero delle cerimonie, per mezzo delle quali si potessero espiare le colpe, senza che ci abbisognasse il ritorno alla virtù; e che l'idea della conversione si deva, non meno che la parola, alla religione cristiana. A ogni modo una tale questione, quantunque importante, non ha una relazione necessaria con l'argomento; e si può, senza toccarla, difendere pienissimamente la

« trocini, nè adulteri, nè altra scelleraggine, nè mancare alla parola, « nè negare il deposito; e dopo ciò è lor costume di separarsi, e tor- « nare poi a riunirsi per mangiare in comune cibi innocenti; la qual « cosa però ebbero smessa quand'io pubblicai il tuo decreto proi- « bitore d'ogni maniera di adunanze. Mi parve tanto più necessario « di cercar la verità a forza di torture inflitte a due giovani schiave « che si dicevano addette ai ministeri di quel culto: ma non v'ho « scoperto che una mala superstizione portata all'eccesso; e per questo « ho sospeso tutto aspettando i tuoi ordini. La cosa m'è parsa degna « della tua considerazione, attesa la moltitudine di coloro che sono « involti in tal pericolo. Gran numero di persone sono e saranno com- « prese in quest'accusa, poichè siffatto contagio non ha infette soltanto « le città, ma s'è dilatato anche nei villaggi e nelle campagne; « sebbene io credo che siamo ancora in tempo a porvi rimedio ed « arrestarlo. Certo è che i templi, per dianzi quasi deserti, tornan « ora a ripopolarsi e i sacrifizi, da lungo interrotti, ricominciano, « vendendosi dappertutto le vittime che già trovavano pochi compra- « tori; onde si può argomentare quanta sia la gente che può esser « tolta all'errore, ove sia ammessa al pentimento ».

A questa lettera di Plinio, rispose Traiano così: « Tu hai se- « guito la retta via nel discutere le cause dei cristiani a te denun- « ziati, non essendo possibile stabilire regola certa ed universale in « questa sorta di cause. Non si deve far ricerca dei cristiani, ma « se saranno denunziati e convinti, bisogna punirli. Se poi l'imputato « neghi d'essere cristiano, e ne dia prova sacrificando ai nostri dei, « si perdoni in grazia del suo pentimento, qualunque sia il sospetto « che lo gravasse in addietro. Del resto, per nessun delitto non si « ricevano denunzie anonime, chè ciò sarebbe di pessimo esempio, e « cosa non degna del nostro secolo ».

Intorno a questa risposta dell'Imperatore, Tertulliano, con quella sua potente parola, scriveva nell'*Apologetico: Oh sentenza necessariamente confusa! nega che s'abbia a far ricerca dei cristiani, come incolpevoli, e comanda che sian puniti come rei: risparmia, e incrudelisce; dissimula e inquisisce... Se li condanni, perchè non li cerchi? se non li cerchi, perchè anche non li assolvi?*

dottrina cattolica sulla penitenza dalle censure che qui le vengono fatte: anzi queste saranno un'occasione per mettere in chiaro la sua somma ragionevolezza e perfezione.

Tre sono principalmente queste accuse: che l'avere imposte forme precise alla penitenza ne abbia snaturata la dottrina; che i casisti abbiano imposte queste forme; che un atto di fede e di fervore sia stato dichiarato bastante a cancellare i delitti. Noi le esamineremo partitamente, non seguendo però l'ordine con cui sono presentate, ma quello che ci pare più adattato all'intento d'esporre la vera dottrina della Chiesa su questo punto.

I.

Chi abbia imposte forme precise alla penitenza.

Dall'essere nel Vangelo espressamente data ai ministri l'autorità di rimettere e di ritenere i peccati, ne segue la necessità di forme per esercitarla; ma chi ha potuto imporre queste forme? Se i casisti si fossero arrogato un tale diritto, avrebbero alterata tutta l'economia del governo spirituale; ma come si può supporre che i casisti, i quali non costituiscono un corpo, e non hanno alcun mezzo di deliberare in comune, si siano intesi a stabilire queste forme con gli stessi princìpi, e in una stessa maniera? Come si può supporre che tutte le chiese le abbiano ricevute da persone senza autorità, che le autorità stesse ci si siano assoggettate, di maniera che nessuna se ne crede esente? che i papi stessi si siano lasciati imporre da loro una legge, per la quale si confessano a' piedi d'un loro inferiore, e ne implorano l'assoluzione, e ne ricevono le penitenze? Oltre di che, come mai si può supporre che i Greci, pur troppo divisi, e divisi qualche secolo prima che si parlasse di casisti, abbiano poi accettate da questi le

forme della penitenza, che hanno comuni con noi in tutte le parti essenziali? (1). In che tempo i casisti hanno commesso quest'atto d'usurpazione? Finalmente, come si esercitava l'autorità di sciogliere e di legare prima che venissero i casisti a inventarne le forme? Le forme della penitenza, della confessione e dell'assoluzione sono state imposte dalla Chiesa fino dalla sua origine, come lo attesta la sua storia: nè poteva essere altrimenti; giacchè senza di esse è impossibile l'esercizio dell'autorità d'assolvere e di ritenere i peccati; ed è impossibile immaginarne di più semplici e di più conformi allo spirito di quest'autorità; come è impossibile immaginare chi, se non la Chiesa, avrebbe potuto ingerirsi a regolare un tale esercizio.

II.

Condizioni della penitenza secondo la dottrina cattolica (2).

Veniamo ora alla dottrina che è tacciata d'aver corrotta la morale; e vediamo se è quella della Chiesa. *Un solo atto di fede e di fervore fu dichiarato ba-*

(1) Sotto il nome di Chiesa Greca in origine si comprendevano tutti i cristiani che negli uffici divini usavano la lingua greca; ma ora si distinguono due chiese: *la unita, e la scismatica.* La prima è in comunione colla Chiesa Cattolica e adotta la formula del Concilio di Firenze, tenutosi l'anno 1439, in cui si radunarono i rappresentanti dei Greci e dei Latini. La seconda nega la supremazia del Pontefice, il dogma che lo Spirito Santo proceda dal Padre e dal Figlio, il Purgatorio, la confermazione ecc..... Non riconosce che i primi otto Concili Ecumenici, consacra con pane lievitato, permette il matrimonio ai sacerdoti; *in quanto però a penitenza crede come i cattolici.* Questo scisma ebbe principio nell'anno 858 sotto il patriarca Fozio e fu consumato nell'anno 1053 dal patriarca Cerulario. Da ciò appare che se i Greci scismatici conservano, nella sostanza, le forme di penitenza, come le hanno i cattolici, tali forme non le poterono ricevere dai casisti che sorsero solo, con nome ed intenti speciali, nel secolo XVI. Si deve quindi conchiudere che le parti del Sacramento della Confessione non risalgono ai casisti, ma bensì alle origini della Chiesa

(2) In questo secondo paragrafo si trova un'aggiunta fatta dal Manzoni nell'edizione del 1855 e che gli costò molto lavoro come

stante a cancellare una lunga lista di delitti. Di questa opinione, una parte è stata condannata; l'altra parte, nè la proposizione intera, non è stata insegnata mai.

In quanto alla prima, basti per ora ricordare che il concilio di Trento proscrisse la dottrina che *l'empio sia giustificato con la sola fede*, e la chiamò *vana fiducia e aliena da ogni pietà* (1).

In quanto alla proposizione intera, non solo nessun concilio, nessun decreto pontificio, nessun catechismo, ma, ardirei dire, nessun libricciolo di divozione ha dettto mai che un atto di fede e di fervore basti a cancellare i peccati. È bensì dottrina della Chiesa che possono

appare da questa lettera al Rosmini in data 18 febbraio 1854: « Vedo tutta la bontà nel suo desiderio d'aver notizie anche del « rattoppo della Morale Cattolica. Sono a un dipresso ai due terzi « della dispensa, che uscirà probabilmente nella quaresima, e che sarà « a un dipresso i due terzi del libro. Quell'aggiunta sulla dottrina « luterana e calviniana della giustificazione per la sola fede, e la « quale mi pareva costl non dover richiedere che un cenno, e poche « nude citazioni, mi s'è allungata terribilmente, non tanto per quello « che m'è riuscito di scrivere, quanto per quello che ho dovuto leg- « gere, cioè mi s'è allungata in quanto al tempo da spenderci, molto « più che in quanto alla sua estensione. Non occorre dire a Lei « che studio ci voglia per dir poco in una materia, dov'è stato scritto « molto, e da uomini troppo più competenti. Ho dovuto fare una « gran conoscenza, principalmente con Calvino; il quale m'è parso « bensì quel sofista, ma non quel sofista così sottile che si dice co- « munemente. I suoi errori, almeno quelli che ho dovuto esaminare « più di proposito, non mi paiono distanti dall'assurdo manifesto, « che per l'intermezzo di leggeri equivoci e cavillazioni ». (SFORZA - *Epistolario manzoniano,* Vol. II, p. 224). Lo stesso Sforza in una nota « *A. Manzoni e una baruffa tra l'annotatore piemontese ed i romantici lombardi* » (Torino, Clausen, 1908), dopo riferite quelle parole al Rosmini, seguita: « Lesse infatti quasi tutte le opere di Calvino, e confidava al suo intimo amico Don Paolo Pecchio, curato di Brusuglio, il quale me l'ha poi raccontato, che il tedio di quella pesante scrittura era però addolcito dalla bontà del latino con cui sono scritte ». (pag. 19).

(1) *Si quis dixerit sola fide impium justificari, ita ut intelligat nihil aliud requiri, quod ad justificationis gratiam consequendam cooperetur, et nulla ex parte necesse esse eum suae voluntatis motu praeparari atque disponi; anathema sit.* Sess. VI. De Justificatione, Canon. IX. — *Vana haec et ab omni pietate remota fiducia.* Ibid. Decretum de Justificatione, cap. IX. (Manzoni).

esser cancellati dalla contrizione, col proposito di ricorrere, appena si possa, alla penitenza sacramentale.

Chi credesse che questa sia una questione di parole s'ingannerebbe di molto: è questione d'idee quanto nessun'altra.

Fervore non significa altro che intensità e forza d'un sentimento: suppone bensì per l'ordinario un sentimento pio, ma non ne individua la qualità; contrizione invece esprime un sentimento preciso. Attribuire quindi al fervore l'effetto di cancellare i peccati, sarebbe proporre un'idea confusa e indeterminata, e che non ha una relazione immediata con quest'effetto; attribuirlo alla contrizione, è specificare quel sentimento che, secondo le Scritture e le nozioni della ragione illuminata da esse, dispone l'animo del peccatore a ricevere la giustificazione. Per avere dunque un'idea giusta della fede cattolica in questa materia, bisogna cercare cosa sia la contrizione, e cercarlo nelle definizioni della Chiesa. « La contrizione è un dolore dell'animo, e una dete-
« stazione del peccato commesso, col proponimento di
« non peccar più..... Dichiara il Santo Sinodo che questa
« contrizione contiene, non solo la cessazione dal pec-
« cato, e il proponimento e il principio d'una vita nova,
« ma l'odio della passata..... Insegna inoltre che, quan-
« tunque avvenga qualche volta, che questa contrizione
« sia perfetta di carità, e riconcilii l'uomo a Dio, prima
« che questo sacramento (della penitenza) sia ricevuto
« in fatto, non si deve attribuire la riconciliazione alla
« contrizione, senza il voto del sacramento, che è in-
« chiuso in essa » (1).

(1) *Contritio, quae primum locum inter dictos poenitentis actus habet, animi dolor ac detestatio est de peccato commisso, cum proposito non peccandi de coetero..... Declarat igitur Sancta Synodus, hanc contritionem, non solum cessationem a peccato, et vitae novae propositum, et inchoationem, sed veteris etiam odium continere..... Docet praeterea, etsi contritionem hanc aliquando charitate perfectam*

La ragione sola non poteva certamente trovare questa dottrina, perchè il suo fondamento è nella carità, la quale è fondata essa medesima in quella più elevata e più pura cognizione di Dio, e delle relazioni dell'uomo con Dio, che non poteva venirci se non dalla rivelazione. Ma quando questa dottrina le sia annunziata, la ragione è costretta, o ad approvarla, o a rinnegare le sue proprie e più evidenti nozioni. L'uomo che trasgredisce i comandamenti di Dio, gli diviene nemico, e si rende ingiusto. Ma quando riconosce i suoi falli, ne è dolente, li detesta e, ciò che viene di conseguenza, propone di non commetterne più; quando propone di ritornare a Dio per que' mezzi che, nella sua misericordia, Dio ha instituiti a ciò; quando propone di soddisfare alla giustizia divina, di rimediare, per quanto può, al mal fatto, allora non è più, per dir così, lo stesso uomo, non è più ingiusto; tanto è vero che, non solo del peccato in generale, ma de' suoi propri in particolare, ha un sentimento dello stesso genere che ne ha Dio, fonte d'ogni giustizia. È dunque sommamente ragionevole che quest'uomo così mutato sia riconciliato a Dio.

Ma la conseguenza immorale di questa dottrina, è stato detto tante volte, è che molti credono che sia facile l'aver questo sentimento di contrizione, e s'incoraggiscono a commettere il male, per la facilità del perdono. Perchè lo credono? Chi gliel ha detto? Se credono alla Chiesa quando insegna che la contrizione riconcilia a Dio, perchè non le credono quando insegna che l'effetto naturale del peccato è l'indurimento del core, che il ritorno a Dio è un dono singolare della sua miseri-

esse contingat, hominemque Deo reconciliare, priusquam hoc sacramentum actu suscipiatur; ipsam nihilominus reconciliationem ipsi contritioni, sine sacramenti voto, quod in illa includitur, non esse adscribendam. Conc. Trid. sess. XIV, De sacram. poenit. cap. IV (Manzoni).

cordia, che il disprezzo delle sue chiamate lo rende sempre più difficile? Se, a ogni conseguenza storta che gli uomini deducono dalle dottrine della Chiesa, essa avesse voluto abbandonare una verità, per evitare un tale abuso, la Chiesa le avrebbe da gran tempo abbandonate tutte (1). Essa s'oppone bensì a questo miserabile traviamento, con l'inculcarle tutte; e in questo caso singolarmente, chi può non riconoscere la sua cura materna nelle precauzioni che usa affinchè il peccatore non inganni sè medesimo, e non cambi in ira i doni della misericordia?

Di queste precauzioni parleremo or ora, trattando dell'amministrazione della penitenza. Ci si permetta intanto d'osservar qui un esempio dell'instabilità, anzi della contradizione che si trova non di rado nell'accuse fatte alla dottrina della Chiesa. Ciò potrà servire, del resto, a provare in un'altra maniera la verità di quella di cui si tratta.

Quelli tra i novatori del secolo XVI, ch'ebbero più seguito, combatterono appunto, quasi dal principio, la dottrina cattolica della penitenza, e sopratutto la parte che la contrizione deva avere in questa. E con quali argomenti? Forse come una dottrina che lusingasse le passioni, che offrisse al vizioso un mezzo tanto illusorio in effetto, quanto facile in apparenza, di *cancellare una lunga lista di delitti?* Tutt'altro, anzi l'opposto. La combatterono come dura, come tirannica, come tale che

(1) Grande verità è detta con quel fine umorismo che è caratteristica del Manzoni! Questa sarebbe sufficiente risposta alle molte obbiezioni ed accuse mosse, non contro alla religione cattolica, ma contro gli abusi di essa. Generalmente accade che chi muove queste accuse ignora la vera dottrina della Chiesa e basterebbe che si desse la pena di studiarla per cambiare opinione. Ma pur troppo, in generale, si è molto disposti ad ascoltare le accuse, mentre si è ripugnanti a ricercare i veri principii ed udire le difese. Così pure molti che invocano riforme dalla Chiesa non s'accorgono, che spesso prendono per sua dottrina ciò che è un abuso dell'uomo, condannato dalla stessa Chiesa.

imponesse arbitrariamente alle coscienze una legge impossibile a adempirsi. *È un'ingiuria al Sacramento, e un istrumento di disperazione, il non credere efficace l'assoluzione, se non è certa la contrizione*, disse Lutero nelle sue tesi *Per la ricerca della verità e per consolare le coscienze aggravate* (1). Calvino accusò ugualmente la dottrina cattolica che richiede la contrizione per la remissione de' peccati, di *tormentare e d'agitare stranamente le coscienze, di ridurle a dibattersi con sè stesse, e ad affannarsi in lunghi contrasti, senza trovar mai un porto, dove finalmente posarsi* (2).

E quale dottrina vollero poi sostituire alla cattolica, così riprovata da loro? Quella appunto che abbiam visto essere, così a torto, attribuita ai cattolici, e che i cattolici non conoscono, se non per la condanna della Chiesa, cioè che il peccatore sia giustificato per la sola fede.

E si noti che, attribuendo alla fede l'efficacia, non solo sufficiente, ma unica e esclusiva, di cancellare i

(1) *Iniuria est Sacramenti, et desperationis machina, non credere absolutionem, donec certa sit contritio. — De veritate inquirenda, et oneratis conscientiis consolandis.* Luth. Opp. Tom. I, fol. LIII, verso. (Manzoni).

(2) *Contritionem, primam obtinendae veniae partem faciunt, eamque debitam exigunt, hoc est iustam et plenam: sed interim non constituunt quando securus aliquis esse possit, se hac contritione ad iustum modum defunctum esse. Equidem sedulo et acriter instandum esse fateor, ut quisque amare deflendo sua peccata, se ad eorum displicentiam et odium magis acuat..... Sed ubi exigitur doloris acerbitas, quae culpae magnitudini respondeat, et quae in trutina appendatur cum fiducia veniae: hic vero miserae conscientiae miris modis torquentur et exagitantur, dum sibi debitam peccatorum contritionem imponi vident, nec assequuntur debiti mensuram, ut secum decernere possint se persolvisse quod debebant. Si dixerint faciedum quod in nobis est, eodem semper revolvimur. Quando enim audebit sibi promittere quispiam omnes se vires contulisse ad lugenda peccata? Ubi ergo diu secum luctatae, et longis certaminibus exercitae conscientiae, portum tandem, in quo residcant, non inveniunt; ut se aliqua saltem parte leniant, dolorem a se extorquent, et lacrymas exprimunt, quibus suam contritionem perficiant.* Calvini, Institut. Christ. Relig. Lib. III, cap. IV, 2. (Manzoni).

peccati, intendevano per fede il credere ognuno, con intera sicurezza, che i suoi peccati gli siano rimessi, in virtù della promessa del Redentore. Ecco alcuna delle proposizioni di Lutero su questo proposito. *È certo che i peccati ti sono rimessi, se li credi rimessi; perchè è certa la promessa di Cristo Salvatore* (1). — *Vedi quanto sia ricco l'uomo cristiano o battezzato, che, anche volendo, non può perdere la sua salvezza, con quanti peccati si sia, solo che non voglia lasciar di credere; poichè nessun peccato lo può dannare, se non la sola incredulità* (2). — *Secondo l'ordine istituito da Cristo, non c'è altro peccato che l'incredulità, nè altra giustizia che la fede* (3). — *La sola fede in Cristo c'è necessaria per esser giusti* (4). — Calvino affermò ugualmente, e sostenne che l'*uomo è giustificato per la sola fede*, intesa nella stessa maniera (5), cercando poi d'eludere alcune delle conseguenze naturali d'una tale dottrina.

E su cosa si fondava poi l'accusa che facevano alla dottrina cattolica d'imporre alla penitenza una condizione impossibile? Unicamente sulla autorità di questo loro domma medesimo, cioè sulla supposizione, che,

(1) *Certum est ergo remissa esse peccata, si credis remissa, quia certa est Christi Salvatoris promissio.* Luth. Disputationes; Opp. T. I, fol. LIII, verso (Manzoni).

(2) *Ita vides quam dives sit homo Christianus sive baptisatus, qui etiam volens non potest perdere salutem suam, quantiscumque peccatis, nisi nolit credere. Nulla enim peccata eum possunt damnare, nisi sola incredulitas.* De captivitate Babylonica Ecclesiae; Ibid. T. II, fol. 74 verso. (Manzoni).

(3) . . . . . *Cum Christus ordinarit, ut nullum esset peccatum, nisi incredulitas, nulla iustitia, nisi fides.* Ad lib. Ambros. Catharini, Ibid. T. II, fol. 157 recto. (Manzoni).

(4) *Sola enim fides Christi necessaria est ut iusti simus.* In Epist. Pauli ad Gal. Commentarius primus. Ibid. T. V, fol. 225 verso. (Manzoni).

(5) *Iam perspicit lector, quanta aequitate doctrinam nostram hodie sophistae cavillentur, quum dicimus* hominem sola fide iustificari. *Fide iustificari hominem, quia toties in Scriptura recurrit, negare non audent, sed quum nusquam exprimatur* sola, *hanc adiectionem fieri non sustinent.* Institut. Christ. Relig. Lib. III, cap. XI, 19. (Manzoni).

per ottenere la remissione de' peccati sia necessario il credere, con certezza di fede, che siano rimessi; e che sia, per conseguenza, necessario il credere, con uguale certezza, d'avere adempita la condizione richiesta. E non c'è dubbio che, posta una legge simile, la condizione voluta dalla dottrina cattolica sarebbe, in regola generale, impossibile a adempiersi; giacchè qual uomo, senza una particolare rivelazione, senza che l'infallibile *Conoscitore de' nascondigli del core* (1) gli abbia detto: *Tu hai amato molto, e perciò ti sono rimessi i tuoi peccati* (2), qual uomo può conoscere, con certezza assoluta e di fede, d'avere una contrizione adequata delle sue colpe? Senonchè, con una legge simile, non la sola contrizione, ma qualunque condizione sarebbe impossibile; giacchè qual uomo può conoscere, con certezza assoluta e di fede, la perfezione e, dirò così, l'adequatezza d'un suo sentimento qualunque? E quindi impossibile anche la condizione predicata dai due novatori, come unica e sufficiente, cioè la fede. Ho qui il vantaggio di potermi servire di parole del Bossuet: « Ma (risponde « Lutero) il fedele può dire: io credo, e così la sua « fede gli riesce sensibile; come se lo stesso fedele non « potesse nello stesso modo dire: io mi pento, e non « avesse lo stesso mezzo d'assicurarsi del proprio pen- « timento. Che se poi si rispondesse che gli resta sempre « il dubbio di essersi pentito davvero, io direi altret- « tanto della fede; e tutto finisce nel concludere che « il peccatore si tiene sicuro della propria giustifica- « zione, senza poter esser sicuro di aver compito, come « abbisogna, la condizione che Dio esigeva da lui per « ottenerla » (3).

(1) *Ipse enim novit abscondita cordis. Psalm.* XLIII, 22. (Manzoni).

(2) *Propter quod dico tibi: Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum..... Dixit autem ad illam: Remittuntur tibi peccata.* Luc. VII, 47, 48. (Manzoni).

(3) Histoire des Variations des Eglises Protestantes. Liv. I, xi. (Manzoni).

E non si prenda questo per un semplice argomento *ad hominem*, col quale si possa bensì render comune la difficoltà all'avversario, ma senza levarla da sè. La difficoltà cade tutta quanta sulla dottrina che vuol imporre quella legge; non tocca appunto la dottrina cattolica, la quale non l'ha mai nè immaginata, nè accettata; e secondo la quale, il fedele, applicando la fede al suo oggetto proprio, escludendola da ciò che non lo è, nè lo può essere, *crede* la remissione de' peccati, e, pentito, *spera* d'averla ottenuta, per i meriti del Redentore (1).

E di qui chiunque rifletta è condotto a vedere che in questa dottrina sola può trovare il suo luogo la speranza; essendo una cosa d'immediata evidenza, che la certezza l'esclude, e che non si può, senza la più aperta contradizione, applicar l'una e l'altra a un fatto medesimo. La quale abolizione virtuale della speranza è più manifesta nella dottrina di Calvino, il quale, o estendendo, o applicando più logicamente quel novo domma (il che non occorre qui di ricercare), pronunziò che, non solo della sua attuale giustificazione, ma della sua perseveranza finale, e della sua eterna salute, deva il fedele avere un'assoluta certezza. *Una bella fiducia*, dice, *ci rimane della nostra salvezza, se, in quanto al*

(1) Le parole del Bossuet si riducono a queste: se i protestanti sostengono che la fede non è altro che la certezza assoluta della remissione dei peccati e danno della fede questa definizione perchè dicono essere impossibile una piena certezza di avere avuto la contrizione adeguata alle colpe; si può rispondere che anche nella loro teoria tale certezza assoluta è impossibile. Ora questo modo di ribattere un argomento servendosi degli stessi principii o mostrando che quel tale vizio di ragionamento si trova anche nell'avversario sarebbe un argomento *ad hominem*. Ma qui Bossuet non fece uso di tale argomento perchè la Chiesa Cattolica non ha mai insegnato che oggetto di fede sia il credere che i peccati ci sono di fatto rimessi, bensì che ci possono essere rimessi, se noi adempiamo le condizioni, in forza delle quali *speriamo di averne ottenuta la remissione per i meriti di G. C. La fede ha per proprio oggetto quelle verità che la Chiesa ci propone a credere come rivelate da Dio.*

presente, non abbiamo che una congettura morale d'essere in grazia, e non sappiamo ciò che potrà essere nel futuro (1). E più espressamente ancora in un altro luogo: *In conclusione, non è veramente fedele, se non chi..... affidato alle promesse della divina benevolenza verso di lui, aspetta anticipatamente, con piena certezza, la sua eterna salute* (2). E dovendo però ritenere la parola « speranza », tanto solenne e tanto ripetuta nelle Scritture, non lo potè fare, se non levandole il suo significato essenziale, e cambiandolo in una contradizione. *La speranza*, disse, *non è, in conclusione, altro che l'aspettativa di ciò che la fede ha creduto esser veramente promesso da Dio* (3). Ma l'intimo senso e il senso comune replicano, a una voce, che l'aspettativa d'un bene che uno avesse la certezza assoluta di possedere, sarebbe desiderio, non sarebbe speranza. Ogn'uomo, infatti, senza eccezione, conosce per propria esperienza e, se ce ne fosse bisogno, per un consenso non mai contradetto, uno stato dell'animo, relativo a un bene desiderato e, più o meno, probabile, che è quanto dire, non certo. Ed è appunto questo stato dell'animo, che è significato dal vocabolo « speranza »; vocabolo che ha, senza dubbio, un equivalente in tutti i linguaggi; giacchè, come supporre una società d'uomini, nella quale non si senta il bisogno di significare uno stato dell'animo così universale, così frequente, così inevitabile? Quanto non sarebbe assurdo il dire: Credo, con certezza di fede, che possederò la vita eterna, e spero d'ottenerla! Eppure sarebbe la vera e unica maniera d'esprimere in

(1) *Egregia vero salutis fiducia nobis relinquitur, si ad praesens momentum nos esse in gratia, coniectura morali aestimamus, quid in crastinum sit futurum nescimus.* Instit. Christ. Rel. III, II, 40 (Manzoni).

(2) *In summa, vere fidelis non est, nisi qui..... divinae erga se benevolentiae promissionibus fretus, indubitatam salutis expectationem praesumit.* Ibid. 16. (Manzoni).

(3) *Ut in summa nihil aliud sit spes, quam eorum espectatio, quae vere a Deo promissa fides credidit.* Ibid. 42. (Manzoni).

atto la speranza cristiana, secondo quella dottrina. E sarebbe assurdo nè più nè meno il dire: Credo, con certezza di fede, la resurrezione de' morti, e spero che i morti risorgeranno. Applicare la certezza a una promessa condizionata, e la speranza a una predizione assoluta e infallibile, sono due forme d'un assurdo medesimo, cioè della confusione di queste due distintissime essenze.

Dopo tali premesse non c'è da maravigliarsi, per quanto la cosa sia strana, che Calvino accusi di contradizione la dottrina del Concilio di Trento, appunto perchè c'è mantenuta la distinzione tra la speranza e la certezza. *Non vogliono*, dice, *che alcuno si riprometta da Dio, con certezza assoluta, la perseveranza, quantunque non disapprovino il riporne in Dio una speranza fermissima. Ma, prima di tutto, ci facciano vedere con qual cemento si possano fare stare insieme due cose tanto repugannti tra di loro, una speranza fermissima, e un'aspettativa sospesa* (1). Cemento tra due idee, una delle quali è inclusa nell'altra? Perchè, di novo, chi non sa che la sospensione o, vogliam dire, la non certezza, è un elemento essenziale della speranza? che questa non è altro appunto, che l'aspettativa non certa d'una cosa desiderata? Ma dove gli par di cogliere la contradizione, è in quel « fermissima »; tanto una preoccupazione, principalmente quando è superba, può far dimenticare ciò che è impossibile d'ignorare! Chi non sa che la speranza, come ogni altro affetto umano, è capace di gradi indefiniti? Il linguaggio ha, per dir così, esauriti tutti gli aggiunti, è andato in cerca di tutte

(1) *Prohibent capite decimo quarto, ne quis perseverandi constantiam sibi, absoluta certitudine, ex Deo polliceatur; tametsi firmissimam de illa spem in Deo collocari non improbant. Sed nobis primum ostendant quoniam coemento coagmentari queant res tantopere dissidentes, firmissima spes, et suspensa expectatio.* Antidotum Concili Tridentini; in sextam sessionem. (Manzoni).

le figure che potessero servire, in qualche maniera, a distinguerli e a determinarli. E, essendo poi la speranza cristiana, non un semplice affetto umano, ma una virtù soprannaturale, come non sarà desiderabile che arrivi al più alto grado? Perciò il Concilio non si restringe a *non disapprovare* (espressione che fa parer quasi una concessione quello che è un precetto) *che si riponga nell'aiuto di Dio una fermissima speranza;* dice che *tutti lo devono* (1). E la ragione del precetto è evidente. Ogni speranza d'un bene promesso condizionatamente (e qual promessa più espressamente e ripetutamente condizionata, di quella della salute eterna?) si fonda, da una parte, sulla fedeltà e sulla potenza dell'autore della promessa, e dall'altra, sulla fedeltà di chi deve adempire la condizione. Quindi la speranza cristiana dev'esser fermissima, senza paragone con nessun altro sentimento possibile dello stesso genere, in quanto si fonda sull'infallibilità e sull'onnipotenza dell'Autore della promessa; è speranza e nulla più, o, per parlar più esattamente, speranza e null'altro (giacchè la certezza non è un ultimo e supremo grado della speranza, ma un'altra essenza, e incompatibile con essa), in quanto l'adempimento della condizione dipende dalla libera volontà dell'uomo. Ma speranza fermissima con tutto ciò, perchè quella promessa, data per un'infinita carità, e per i meriti infiniti del Redentore, non ha per unico oggetto la ricompensa. Imponendoci la condizione, Dio non ci ha abbandonati alle sole nostre forze per adempirla; ma ha promesso ugualmente d'aiutare ogni nostro sforzo, purchè sincero, e d'accordare alla preghiera tutto, senza eccezione, ciò che possa esser ne-

(1) *Nemo sibi certi aliquid* (de perseverantiae munere) *absoluta certitudine polliceatur; tametsi in Dei auxilio firmissimam spem collocare et reponere omnes debent. Deus enim, nisi ipsi illius gratiae defuerint, sicut coepit opus bonum, ita perficiet, operans velle et perficere.* Conc. Trid. Sess. VI, cap. XIII. (Manzoni).

cessario a quell'adempimento. E perchè la cognizione più elevata della verità fa trovare una concordia tra quelle verità subordinate che, a prima vista, possono parere opposte, il fedele istruito da Dio, per mezzo della Chiesa, sa che quell'incertezza la quale rimane nella speranza cristiana, anzi ne è una condizione, quell'incertezza che non ha altra ragione, che nella nostra debolezza, non solo è necessaria a mantenere l'umiltà e la vigilanza; ma ha la virtù di render più ferma la speranza medesima. In altri termini, intende che la diffidenza di noi medesimi, se il core è veramente cristiano, serve a fortificare e accrescere la nostra fiducia in Dio Infatti, quanto più l'uomo conosce che debole, che incerto, che sproporzionato assegnamento possa fare sulle sue proprie forze, e insieme sa e crede che gli è, non già permesso, ma comandato di sperare; tanto più si sente mosso a volgersi e, direi quasi, a buttarsi, con un lieto abbandono, da quella parte dove tutto è forza, tutto è fedeltà, tutto è previdenza, tutto è assistenza. Nelle speranze che hanno per oggetto i beni temporali, que' due opposti e costitutivi sentimenti, fiducia e diffidenza, fanno unicamente il loro ufizio naturale, che è di combattersi, senza mai concorrere, nè direttamente nè indirettamente, a uno stesso fine. Nella speranza cristiana, ogni atto di diffidenza porta con sè la ragione d'un atto prevalente di fiducia, rimanendo la prima sempre viva e sempre vinta. La debolezza finita, senza mai nè sconoscersi, nè scusarsi, anzi per l'umile confessione di sè medesima, si sente insieme e superata da un'infinita bontà, e sostenuta da un'infinita forza; avverandosi anche in questo senso il detto dell'Apostolo, che *la potenza divina arriva al suo fine per mezzo della debolezza* (1). Così la religione, che innalza al grado

(1) *Virtus in infirmitate perficitur.* Ad Corinth. II, XII, 9. (Manzoni).

di virtù un affetto naturale, qual'è la speranza, dandogli per motivo la suprema Verità, e per termine il supremo Bene, ci manifesta poi, in questo caso, come in tant'altri, ciò che la ragione stessa trova necessario, anche senza conoscerne il modo; cioè che un elemento essenziale d'una virtù (come l'incertezza lo è della speranza) non può essere opposto alla perfezione di essa.

Oso credere che, se la dottrina della giustificazione per la sola fede fosse proposta in questi tempi, per la prima volta, con qualsisia apparato di ragionamenti, e con qualsisia impeto d'eloquenza, troverebbe difficilmente qualche seguace, non che tirarsi dietro l'intere popolazioni. E credo ugualmente che ognuno sarà ora facilmente d'accordo con l'illustre autore nel riguardarla come naturalmente *sovvertitrice della morale*. Credo ancora, che non avrebbe maggior seguito l'altra dottrina, o conseguente o analoga, della certezza della salute. Ogni errore, per entrar nelle menti, ha bisogno d'un concorso particolare di circostanze, quantunque possa durare, anche mutate queste; e quantunque possano durare i suoi effetti, anche quando abbia perduta, o affatto o in gran parte, la sua forza; come durano purtroppo le dolorosissime separazioni, delle quali que' novi dommi furono quasi le prime cagioni, e, per qualche tempo, cagioni attive e potenti.

III.

Spirito e effetti delle forme imposte alla penitenza.

Quali sono poi finalmente queste forme penitenziali? La confessione delle colpe, per dare al sacerdote la cognizione dell'animo del peccatore, senza la quale è impossibile ch'egli eserciti la sua autorità; l'imposizione

dell'opere di soddisfazione; la formula dell'assoluzione. Io non mi propongo di farne l'apologia; giacchè cosa può mai trovarsi a ridire in esse, che non sono altro che il mezzo più semplice, più indispensabile, più conforme all'istituzione evangelica, per applicare la misericordia di Dio, e il Sangue della propiziazione? Farò bensì osservare, non già tutti gli effetti di questa istituzione divina (rimettendomi alle molte opere apologetiche che ne ragionano, e alle lodi che ha avute anche da molti di quelli che non l'hanno conservata), farò osservare principalmente quegli effetti che sono in relazione col ritorno alla virtù per i traviati, e col mantenimento della virtù ne' giusti (1).

L'uomo caduto nella colpa ha pur troppo una tendenza a persisterci; e l'essere privato del testimonio della bona coscienza l'affligge senza migliorarlo. Anzi è una cosa riconosciuta, che il reo aggiunge spesso colpa a colpa, per estinguere il rimorso; simile a coloro che, nella perturbazione e nel terrore dell'incendio, buttano nelle fiamme ciò che vien loro alle mani, come per soffogarle. Il rimorso, quel sentimento che la religione con le sue speranze fa diventar contrizione, e che è tanto fecondo in sua mano, è per lo più o sterile o dannoso senza di essa. Il reo sente nella sua coscienza quella voce terribile: non sei più innocente; e quell'altra più terribile ancora: non potrai esserlo più; e riguardando la virtù come una cosa perduta, sforza l'intelletto a persuadersi che se ne può far di meno, che è un nome, che gli uomini l'esaltano perchè la trovano utile negli altri, o perchè la venerano per pregiudizio; cerca di tenere il core occupato con sentimenti viziosi

(1) Seguono due pagine di una bellezza meravigliosa contenenti un'analisi delle aspirazioni e dei bisogni che ha l'anima umana, quale solamente poteva darci la penna del Manzoni. Leggano e meditino quelli che chiamano la confessione pratica da femminette. E, giova ripeterlo, l'illustre uomo che così scriveva, così operava.

che lo rassicurino, perchè i virtuosi sono un tormento per lui. Ma per lo più quelli che vanno dicendo a sè stessi che la virtù è un nome vano, non ne sono veramente persuasi: se una voce interna annunziasse loro autorevolmente, che possono riconquistarla, la crederebbero una verità, o, per dir meglio, confesserebbero a sè stessi d'averla, in fondo, creduta sempre tale. Questo fa la religione in chi vuole ascoltarla: essa parla in nome d'un Dio che ha promesso di buttarsi dietro le spalle le iniquità del pentito: essa promette il perdono, e offre il mezzo di scontare il prezzo del peccato. Mistero di sapienza e di misericordia! mistero che la ragione non può penetrare, ma che tutta la occupa nell'ammirarlo; mistero che, nell'inestimabilità del prezzo della redenzione, dà un'idea infinita e dell'ingiustizia del peccato e del mezzo d'espiarlo, un'immensa ragione di pentimento, e un'immensa ragione di fiducia.

Ma la religione non fa solamente questo; essa rimove anche gli altri ostacoli che gli uomini oppongono al ritorno alla virtù. Il reo sfugge la società di quelli che non lo somigliano, perchè li teme superbi della loro virtù: aprirà egli il suo core a loro, che ne profitteranno per fargli sentire che sono da più di lui? Che consolazione gli daranno essi, che non possono restituirgli la giustizia? essi che stanno lontani da lui, per parere incontaminati? che parlano di lui con disprezzo, perchè si veda sempre più che disprezzano il vizio? essi che lo sforzano così a cercare la compagnia di quelli che sono colpevoli come lui, e che hanno le stesse ragioni per ridersi della virtù? La giustizia umana ha pur troppo con sè l'orgoglio del Fariseo che si paragona col Publicano, che prende un posto lontano da lui; che non s'immagina che quello possa diventare un suo pari; che, se potesse, lo terrebbe sempre nell'abiezione del peccato.

Ma questa divina religione d'amore e di perdono ha istituiti de' conciliatori tra Dio e l'uomo. Li vuole puri, perchè la loro vita accresca autorità alle loro parole, perchè il peccatore, con l'accostarsi a loro, si senta ritornato nella compagnia de' virtuosi; ma li vuole umili, e perchè possano esser puri, e perchè quello possa ricorrere a loro, senza temere d'esserne respinto. Egli s'avvicina senza ribrezzo a un uomo che confessa d'esser peccatore anche lui, a un uomo che, dal sentire le di lui colpe, ricava anzi fiducia che chi le rivela sia caro a Dio, e venera nel ravveduto la grazia di Colui che richiama a sè i cori; a un uomo che riguarda in quello che gli sta a' piedi la pecora cercata e portata sulle spalle del pastore, l'oggetto della gioia del cielo; a un uomo che tocca le sue piaghe con compassione e con rispetto, che le vede già coperte di quel Sangue che invocherà sopra di esse. Sapienza mirabile della religione di Cristo! Essa impone al penitente dell'opere di soddisfazione, che diventano per lui un testimonio consolante del suo cambiamento, e con le quali si rinfranca nell'abitudini virtuose e nella vittoria di sè stesso; con le quali mantiene la carità, e compensa, in certa maniera, il mal fatto. Perchè, non solo la religione non gli accorda il perdono, se non a condizione che ripari, potendo, i danni fatti al prossimo; ma, per ogni sorte di colpe, lo assoggetta alla penitenza, la quale non è altro che l'aumento di tutte le virtù, e quella che fa dell'offensore di Dio un ministro umile e volontario della sua giustizia. Essa prescrive a' suoi ministri, che s'assicurino il più che possono della realtà del pentimento e del proposito; indagine che tende, non solo a impedire che s'incoraggisca il vizio con la facilità del perdono, ma a dare una più consolante fiducia al l'uomo che è pentito davvero: tutto è sollecitudine di perfezione e di misericordia. E i ministri che riconci-

liassero leggermente chi non fosse realmente mutato, essa li minaccia che, in vece di sciogliérlo, saranno legati essi medesimi; tanta è la sua cura perchè l'uomo non cambi in veleno i rimedi pietosi che Dio ha dati alla nostra debolezza.

Chi, con queste disposizioni, è ammesso alla penitenza, è certamente nella strada della virtù; chi s'è sentito dire dal ministro del Signore, che è assolto, si trova come ristabilito nel retaggio dell'innocenza, e principia di novo a battere quella strada con alacrità, con tanto più di fervore quanto più si rammenta che frutti amari ha colti in quella del vizio, quanto più sente che gli atti e i sentimenti virtuosi sono i mezzi che la religione gli presenta per crescere nella fiducia che le sue tracce su quella trista strada siano cancellate.

La religione ha ricevuto dalla società un vizioso, e le restituisce un giusto: essa sola poteva fare un tal cambio. Chi avrebbe tentato, chi avrebbe pensato d'istituire de' ministri per aspettare il peccatore, per invitarlo, per insegnar la virtù, per richiamare a quella chi ricorre a loro, per parlargli con quella sincerità che non si trova nel mondo, per metterlo in guardia contro ogni illusione, per consolarlo a misura che diventa migliore?

Il mondo si lamenta che molti esercitino un così alto ufizio come un mestiere; e con questa parola gli rende omaggio senza avvedersene, riconoscendo che ogni mira di guadagno, di vantaggio temporale, anche onestissima in ogni altra professione, è sconveniente nell'esercizio di esso. Ma forse che sono cessati i ministri degni d'un tale ufizio? No, Dio non ha abbandonata la sua Chiesa: Egli mantiene in essa uomini che non hanno, che non vogliono altro mestiere che sacrificarsi per la salute de' loro fratelli, e in questa vedono un vero premio de' pericoli, de' patimenti, della vita più

laboriosa; qualche volta della morte, del supplizio, e più spesso d'un lento martirio. Ma il mondo che si lamenta degli altri, guarderà dunque questi con venerazione e con riconoscenza; in ogni ministro zelante, umile e disinteressato vedrà un uomo grande; si rammenterà con tenerezza e con ammirazione que' sacerdoti che scorrono i deserti dell'America per parlare di Dio ai selvaggi; al sentire la fine di que' soldati della Chiesa, che, andati alla China per predicar Gesù Cristo, senza una speranza terrena, ci hanno recentemente sofferto il martirio, il mondo se ne glorierà, come fa di tutti quelli che disprezzano la vita per un nobile fine (1). Se non lo fa, se deride quelli che non può censurare, se li dimentica, o li chiama intelletti deboli, miseri, pregiudicati, si può credere che il mondo odii, non i difetti de' ministri, ma il ministero.

Ma la penitenza sacramentale non è utile e necessaria solamente a quelli che hanno scosso il giogo della legge divina, e aspirano a riprenderlo: lo è non meno ai giusti. In guerra continuamente con le prave inclinazioni interne, e con tutte le potenze del male, essi sono chiamati dalla religione a ripensare nell'amarezza del core le loro imperfezioni, a vegliare sulle loro cadute, a implorarne il perdono, a compensarle con atti di virtuosa annegazione, a proporre di cambiar sempre in meglio la loro vita. La penitenza è quella che distrugge in essi i vizi, al loro nascere, e *in vasi di creta conserva il tesoro* (2) della giustizia.

(1) Il Manzoni accenna ai numerosi missionari, i quali furono massacrati con migliaia di cristiani nella Cina durante la persecuzione ordinata contro di loro nel 1815 con un editto di Kia-King e ripetutasi cinque anni dopo da *Tao-Kuang* nel 1820. Tali persecuzioni, dopo un periodo di pace ottenuto nel 1858 per imposizione delle potenze europee, rincrudirono nel 1900 e provocarono un secondo intervento delle potenze europee con milizie, che aprirono definitivamente le porte della Cina alla civiltà cristiana.

(2) *Habemus autem thesaurum istum in vasis fictilibus.* Paul. II ad Corinth. IV, 7. (Manzoni).

Un'istituzione che obbliga l'uomo a formare un giudizio severo sopra sè stesso, a misurare le sue azioni e le sue disposizioni col regolo della perfezione, che gli dà il più forte motivo per escludere da questo giudizio ogni ipocrisia, insegnando che sarà riveduto da Dio, è una istituzione sommamente morale.

Come mai una tale istituzione ha potuto essere mal intesa da tanti scrittori? Come mai le è stato tante volte attribuito uno spirito perfettamente opposto al suo?

Non si può a meno di non provare un sentimento doloroso per ogni verso quando, in uno scritto che spira amore per la verità, e per il perfezionamento, in uno scritto, dove le riflessioni le più pensate sono ordinate al sentimento morale, e questo al sentimento religioso, si trova questa proposizione: che il cattolicismo fa comprare l'assoluzione con la manifestazione delle colpe (1)

(1) Il cattolicismo, nell'ammettere le pratiche per compensare i delitti, nel far comperare l'assoluzione con la manifestazione, ed i favori con offerte, offendeva troppo apertamente le più semplici nozioni della ragione, perchè potesse resistere al progresso dei lumi. *Education pratique, trad. de l'anglais par M. Pictet. Genève, de l'imprimerie de la Bibliothèque Britannique. Préface du Traducteur,* pag. VIII, e della seconda edizione pag. VII.

Senza dubbio una tal religione urterebbe le nozioni piu semplici della ragione. Ma, supponendo tale il cattolicismo, rimarrebbe da spiegare come tanti intelletti eminenti, quanti esso ne conta, e, ciò che è più, come tutti i cattolici siano indietro delle prime nozioni della ragione. Questa spiegazione però non è necessaria, non stando punto il fatto.

Non ci stenderemo sull'altre due tacce date al cattolicismo, perchè non sono direttamente dell'argomento, e perchè implicitamente vengono sciolte anch'esse; giacchè le pratiche del culto e l'offerte, con le condizioni delle quali s'è più volte parlato, sono convenientissime al fine di compensare i peccati, e d'ottenere i favori; e senza di quelle non sono nè proposte, nè valutate dalla dottrina della Chiesa. Volendo addurre un novo esempio di dottrine erroneamente apposte alla Chiesa nella materia della penitenza, ho scelto questo tra moltissimi, perchè, in un libro, dove vorrei che tutto fosse concordia e benevolenza, m'è parso bene di citare scrittori ai quali, ribattendo le loro

Qui non si tratta, nè d'induzioni, nè d'influenze recondite e complicate; si tratta d'un fatto. Ognuno può informarsi da qualunque cattolico, se la manifestazione (*aveu*) delle colpe basti a ottenere l'assoluzione; qualunque cattolico risponderà di no, qualunque cattolico ripeterà col Concilio di Trento: « Anatema a chi nega « che alla perfetta remissione de' peccati si richiedano « tre atti del penitente, quasi materia del sacramento, « cioè la contrizione, la confessione e la soddisfazione » (1).

Di più, ricevere questo sacramento senza quelle disposizioni è un sacrilegio, un novo orribile peccato. E tanto è vero che l'assoluzione non si compra con la confessione materiale, che qualche volta l'assoluzione può esser negata dopo quella confessione, e qualche volta si dà senza di essa, come ai moribondi, i quali non siano in caso di confessarsi, e diano segni d'esserci disposti.

Si consideri un momento lo spirito della Chiesa nella dottrina dei sacramenti, e si vedrà come tutta l'economia di essi sia diretta alla santificazione del core, si vedrà quanto essa sia aliena dal sostituire le pratiche a' sentimenti. L'insegnamento cattolico fa ne' sacramenti una distinzione non meno propria che importante, chiamandone alcuni sacramenti *de' vivi*, e altri *de' morti*. Gli uni e gli altri sono istituiti da Gesù Cristo, e tutti per santificare; ma ai primi non è lecito accostarsi se non in stato di grazia: perchè? Perchè, secondo la Chiesa, il primo passo, il passo indispensabile a ogni grado di santificazione è il ritorno a Dio, l'amore della

opinioni, si possa dare un attestato di stima sentita e non comune. (Manzoni).

(1) *Si quis negaverit ad integram et perfectam remissionem requiri tres actus in poenitente, quasi materiam Sacramenti Poenitentiae, videlicet Contritionem, Confessionem et Satisfactionem..... anathema sit.* Conc. Trid. sess. XIV, can. IV.

giustizia, l'avversione al male. C'è pur troppo negli uomini una tendenza, superstiziosa insieme e mondana, che li porta a confidare nelle nude pratiche esterne, e a ricorrere a cerimonie religiose per soffogare i rimorsi, senza riparare ai mali commessi, e senza rinunziare alle passioni: il gentilesimo, cred'io, li serviva in ciò secondo i loro desidèri. Ma qual è la religione che essenzialmente, perpetuamente e manifestamente s'oppone a questa tendenza? La religione cattolica senza alcun dubbio. Essendo tutti i sacramenti mezzi efficaci di santificazione, perchè non sarebbe lecito ricorrere indistintamente a tutti i sacramenti, se le pratiche del culto fossero ammesse a compensare i delitti? Qual mezzo di santificazione potrebbe parere più facile del sacramento dell'Eucaristia, il quale comunica realmente la Vittima Divina, e unisce all'uomo la santità stessa? Eppure la Chiesa dichiara, non solo inutile, ma sacrilego il ricevere questo sacramento per chi non sia in stato di grazia: il Propiziatore stesso diventa condanna in un core ingiusto. Essa obbliga i peccatori che vogliono arrivare a quelle più alte fonti di grazia, a passare per i sacramenti che riconciliano a Dio; cioè la penitenza, alla quale non è lecito avvicinarsi senza dolore del peccato e senza proposito di nova vita, e il battesimo che negli adulti esige le stesse disposizioni. Poteva la Chiesa mostrare più ad evidenza, che non conta, che anzi ricusa le pratiche esterne, quando non siano segni d'un amore sincero della giustizia?

Ma donde può essere nata una opinione tanto contraria allo spirito della Chiesa? Io credo da un equivoco (1). Essendo la confessione la parte più apparente del sacramento di penitenza, ne è venuto l'uso di chia-

(1) E così molte accuse contro la fede nacquero e nascono tuttodì da equivoci o da parziale ignoranza di una dottrina che pure ebbe l'assenso delle menti più elette in ogni campo di attività umana.

...are impropriamente confessione tutto il sacramento. Ma s'avverta che quest'inesattezza di parole non ne ha corrotta l'idea; perchè la necessità del dolore, del proponimento e della soddisfazione è tanto universalmente insegnata, che si può affermare non esserci catechismo che non la inculchi, nè ragazzo ammesso alla confessione che l'ignori.

CAPITOLO IX.

SUL RITARDO DELLA CONVERSIONE.

La virtù, invece d'essere lo sforzo costante di tutta la vita non fu più che un conto da liquidarsi in punto di morte. Non vi fu peccatore così accecato dalle passioni, che non proponesse di consecrare, prima di morire, qualche giorno alla cura della propria salvezza; ed in questa fiducia scioglieva il freno alle sue sregolate tendenze. I casisti avevano oltrepassato il loro scopo, alimentando una tale fiducia; invano predicarono allora contro il ritardo della conversione, essi stessi erano gli autori di questo disordine spirituale, sconosciuto agli antichi moralisti; l'abitudine di considerar la morte soltanto, e non la vita del peccatore, era omai presa e diventò universale. (Pag. 415, 416).

Quest'ultima obiezione contro la dottrina cattolica della penitenza viene a dire, che essa ha proposto un mezzo di remissione tanto facile, tanto a disposizione del peccatore in ogni momento, che questo, sicuro per così dire del perdono, è stato indotto a continuar nel vizio, riservando la penitenza all'ultimo; e che, in questa maniera, non solo tutta la vita è stata resa independente dalla sanzione religiosa, ma questa stessa è divenuta un incoraggiamento al mal fare, e la morale è stata, per conseguenza, rovinata.

Un tale tristissimo effetto vien qui, per quanto mi pare, attribuito promiscuamente alla dottrina, all'opinioni del popolo, e all'insegnamento del clero: e queste

sono infatti le cose da considerarsi nella questione presente. Noi le esamineremo partitamente, per presentarle secondo quello che ci pare il loro vero aspetto. Ma prima sarà ben fatto d'accennare le proposizioni che noi crediamo dovere essere il resultato di questo esame.

I. La dottrina — è la sola conforme alle Sacre Scritture — è la sola che possa conciliarsi con la ragione e con la morale.

II. L'opinioni venute dall'abuso della dottrina — sono pratiche e non speculative — sono individuali e non generali — non possono esser distrutte utilmente, che dalla cognizione e dall'amore della dottrina.

III. Il clero (preso non nella totalità fisica, ma nella unanimità morale) — non insegna la dottrina falsa — non dissimula la vera.

I.

Della Dottrina.

Dobbiamo qui rammentar di novo; che, in ogni questione intorno al merito d'una dottrina morale, è necessario, prima di tutto, esaminar questa dottrina direttamente e in sè. Una dottrina morale qualunque, è necessariamente o vera o falsa; o consentanea o opposta alla rivelazione e alla ragione. Prescindere da una tale ricerca, e volerla giudicare puramente dagli effetti, o per parlar più esattamente, da alcuni fatti che possano aver luogo insieme con essa, sarebbe lasciar da una parte il vero e unico mezzo di giudicarla con cognizione di causa, e prenderne uno, non solo inadequato, ma essenzialmente fallace. Perchè, oltre l'impossibilità di conoscere tutti que' fatti, e la difficoltà di stimare imparzialmente que' tanti che si possono conoscere, il riguardarli addirittura come effetti della dottrina, sarebbe un attribuire ad essa ciò che sicu-

ramente non è tutto suo, e che può non esser suo per nulla. Una dottrina morale può bensì essere, e è ordinariamente, una cagione di fatti; ma non n'è mai la sola; anzi è, in quanto cagione, condizionata e subordinata a un'altra, cioè alla volontà dell'uomo. E chi non sa, che in virtù di questa libera volontà, l'uomo può rivolgersi al male, anche dopo aver ricevuta in massima la dottrina più propria a dirigere al bene? Una dottrina che promettesse di rendere infallibilmente boni tutti gli uomini, col solo esser promulgata, potrebbe giustamente esser rigettata sulla semplice prova degli inconvenienti che sussistono con essa. Ma siccome la dottrina cattolica non fa una tale promessa, questa prova non basterebbe per farne un giudizio fondato. Bisogna esaminarla: se gli effetti cattivi hanno origine da lei, il vizio si troverà in lei stessa. Ma se, all'opposto, non ci troviamo altro che rettitudine e sapienza, potremo dire anche qui, che a lei non si devono attribuire altri effetti che i boni. A lei, dico, non come a cagione immediata, nè efficiente per sè, ma come a un motivo potente, e a una guida, in parte, necessaria; cioè in quella parte della moralità, che eccede la cognizione naturale, e che non ci poteva esser nota, se non per la rivelazione (1).

(1) S'insiste particolarmente sulla necessità d'esaminare la dottrina, perchè questo esame è ordinariamente omesso, e molti, dopo aver citata una qualche iniquità commessa da de' cattolici, credono d'aver giudicata la religione. Questa strana maniera di ragionare è usitatissima in tutte le questioni che hanno relazione con la morale. Dove ci sono partiti, ognuno crede d'aver provata la bontà della sua causa, adducendo gl'inconvenienti dell'altra: ognuno paragona tacitamente la causa avversaria con un tipo di perfezione, e non gli è difficile dimostrare che ne sia lontana. Quindi quelle dispute eterne, nelle quali, lasciata indietro la questione essenziale, una parte espone, più o meno esattamente, la metà della questione accessoria, e trionfa; con questo che l'altra parte trionfi dal canto suo, esponendone l'altra metà.

Si citano de' fatti di prepotenza brutale sostenuta dagli usi, o anche dalle leggi; frivolezze tenute in gran conto, e cose importanti

Richiamando la questione alla dottrina, non intendiamo di declinare quella del fatto; ma bensì d'adempire una condiizone necessaria per trattarla con cognizione di causa e utilmente. Il che noi cercheremo di fare con tutta quella precisione che può comportare un fatto così molteplice e così vario e composto, ma, certo, con ogni sincerità: poichè, se il nostro scopo fosse d'illudere o noi medesimi o gli altri, il solo guadagno che potremmo ricavare sarebbe quello d'essere o ciechi volontari, o impostori: due poveri guadagni.

Il punto della questione, per ciò che riguarda la dottrina, è questo:

Può l'uomo, fin che vive, di peccatore diventar giusto, detestando i suoi peccati, chiedendone perdono a Dio, risolvendo di non più commetterne, di ripararne il danno, per quanto potrà, e di farne penitenza, e confidando per la remissione di essi nella misericordia di Dio, e ne' meriti di Gesù Cristo? Quando il peccatore sia così giustificato, è egli in istato di salvezza?

La Chiesa dice di sì: consultiamo la Scrittura, consultiamo la ragione, cerchiamo i princìpi e le conse-

trascurate; scoperte del bon senso, o anche del genio, accolte come deliri; insistenze lunghissime degli uomini più accreditati, verso qualche scopo insensato, e sbaglio anche ne' mezzi per arrivarci; bone azioni cagione di persecuzione, e azioni triste, cagione di prosperità, ecc., ecc., e si conclude dicendo: « Ecco il bon tempo antico »; e se ne cava argomento per ammirare lo spirito de' tempi moderni. Da un'altra parte s'adducono imprese principiate in nome della giustizia e dell'umanità, e consumate col più tracotante arbitrio e con la più orribile ferocia; passioni preconizzate come un mezzo di perfezionamento individuale e sociale; la sapienza riposta da molti nella voluttà, e la virtù nell'orgoglio; e anche qui, come sempre e per tutto, la persecuzione della virtù e il trionfo del vizio, ecc., ecc., e si conclude dicendo: « Ecco il secolo de' lumi »; e si danno queste come bone ragioni per desiderare i tempi andati. Ammirazione e desiderio in cui si sprecano tanti pensieri che si potrebbero consacrare allo studio della perpetua corruttela dell'uomo e de' mezzi veri per rimediarci, e all'applicazione di questa cognizione a tutte l'istituzioni e a tutti i tempi.

Queste riflessioni non si danno qui come recondite, ma come trascurate. (Manzoni).

guenze legittime di questa dottrina, e della dottrina contraria.

Lasciando per brevità da una parte la connessione essenziale di questa dottrina con tutta la Scrittura, e i passi ne' quali è sottintesa, ne riportiamo uno solo, ma formale.

« La giustizia del giusto non lo libererà in qua-
« lunque giorno pecchi; e l'empietà dell'empio non gli
« nocerà più in qualunque giorno si converta.... Se avrò
« detto all'empio: tu morrai; ed egli farà penitenza
« del suo peccato, e farà opere rette e giuste; se resti-
« tuirà il pegno, e renderà quello che ha rapito, e
« camminerà ne' comandamenti di vita, e nulla farà
« d'ingiusto; viverà e non morrà. Tutti i peccati che
« ha commessi, non gli saranno imputati: ha fatto
« opere rette e giuste, viverà (1). »

Tutti i princìpi e tutte le conseguenze di questa dottrina ricadono dunque sulla Scrittura; ad essa bisogna chiederne conto, o, per dir meglio, ad essa dobbiamo la cognizione certa e distinta d'una verità così salutare e, del resto, così legata con l'altre ugualmente rivelate, per le quali la nostra mente è stata sollevata al concetto soprannaturale, che è quanto dire, al concetto intero della moralità. Infatti (siamo costretti dall'argomento a toccar di novo alcune cose già dette nel capitolo antecedente) infatti, se la giustizia consiste nella conformità dell'inteletto e della volontà e, per una conseguenza necessaria, dell'azione con la legge di Dio, il peccatore che,

(1) *Iustitia iusti non liberabit eum in quacumque die peccaverit; et impietas impii non nocebit ei in quacumque die conversus fuerit ab impietate sua..... Si autem dixero impio: morte morieris; et egerit poenitentiam a peccato suo, fecerit que iudicium et iustitiam, et pignus restituerit ille impius, rapinamque reddiderit, in mandatis vitae ambulaverit, nec fecerit quidquam iniustum; vita vivet, et non morietur. Omnia peccata eius, quae peccavit, non imputabuntur ei: iudicium et iustitiam fecit, vita vivet.* Ezech. XXXIII, 12, 14, 15, 16. Vegg. pure il cap. XVIII, 21 e seg. (Manzoni).

per la misericordia e con la grazia di Lui, diventa conforme a quella, fino a condannar sè medesimo, diventa giusto. Se la giustizia è uno stato reale dell'anima umana; se la conversione, se il perdono ottenuto per i meriti del Mediatore non sono parole vane; l'uomo che, *in qualunque giorno*, è entrato in questo stato, è attualmente amico di Dio, e quindi chiamato alla sorte che Dio ha preparata a' suoi amici. Se il tempo della prova è in questa vita; se il premio e la pena dipendono da questo tempo (e tutti i precetti della morale cristiana hanno la loro sanzione in questo domma; e quanti filosofi, anche nemicissimi della religione, non l'hanno riguardato come un suo gran benefizio, come un supplimento ai mezzi umani per accrescer il bene morale, e diminuire il male!); se il tempo della prova è in questa vita, l'uomo che, al finir della prova, è in stato di giustizia, è necessariamente in stato di salvezza (1).

E quali sono le conseguenze legittime di questi princìpi, riguardo alla condotta di tutta la vita? È evidente che, per fare con cognizione di causa una tale ricerca, bisogna osservare il complesso della dottrina di cui essi non sono che una parte.

A chi, nel pericolo prossimo d'un'inondazione, domandasse, se trascurando di mettersi in salvo in quel momento, sarebbe certo di perire, cosa si dovrebbe rispondere? No: non è assolutamente certo che perirete

(1) Nella parentesi di questo periodo è accennata brevemente la efficacia morale che ha il dogma cattolico, secondo il quale si promettono premi e si minacciano castighi in un'altra vita a seconda del bene o del male che si opera in questa. Ciò fu pure riconosciuto da filosofi pagani o avversi al cristianesimo ed in genere da ogni religione, perchè così ogni azione, anche la più occulta, riceve una sanzione a cui nessun credente può sfuggire. Per questo Voltaire diceva che, per il popolo: «*Se Dio non esistesse, converrebbe inventarlo*». Con tale espressione il bello spirito francese veniva a confessare che in fondo, una morale senza religione è una giustizia senza tribunale.

trattenendovi in un tale pericolo. Una cagione impreveduta può svoltare il corso dell'acqua; l'acqua stessa può mandarvi vicina una tavola che vi porti a salvamento. Ma voi ponete male la questione, considerando unicamente, in una deliberazione di tanta importanza, una possibilità debole e lontana, e lasciando da una parte la difficoltà, che ogni momento di ritardo rende più grave.

Lo stesso è nell'affare della salvezza dell'anima.

È sempre possibile il convertirsi, dice la Chiesa, e non può dire altrimenti; ma è difficile, ma questa difficoltà cresce a misura che il tempo passa, che i peccati s'accumulano, che l'abitudini viziose si rinforzano, che s'è stancata la pazienza di Dio, restando sordi alle sue chiamate; quindi la difficoltà è massima appunto al momento d'abbandonare la vita. E la Chiesa, non solo non lusinga i peccatori che potranno superare queste difficoltà, ma non cessa di rammentar loro, che non sanno nemmeno se potranno affrontarla; giacchè il momento e il modo della morte sono ugualmente incerti.

Dunque bisogna vivere in ogni momento in maniera di poter con fiducia presentarsi a Dio; dunque la conversione è necessaria in ogni momento ai peccatori, la perseveranza in ogni momento ai giusti: tali e simili sono le conseguenze che un uomo ragionevole (e la religione, come tutte le dottrine vere, intende parlare alla ragione) possa dedurre da quella dottrina. Conseguenze, delle quali nulla si può pensare di più morale, e di più applicabile a ogni azione, a ogni pensiero; e che tutte si riducono a quell'avvertimento lasciatoci dal Maestro medesimo: *State preparati, perchè, nell'ora che meno pensate, verrà il Figliolo dell'uomo* (1). Quindi quella dottrina, lungi dal portar gli uomini a *non con-*

(1) *Et vos estote parati: quia, qua hora non putatis, Filius hominis veniet.* Luc. XII, 40. (Manzoni).

siderare che la morte, è sommamente propria a dirigere tutta la vita.

« Ma cos'importa, si dirà, che le conseguenze im-
« morali siano legittime o no, quando sono state dedotte,
« quando gli uomini hanno regolata la loro vita su
« queste conseguenze? Voi dite che i cattolici viziosi
« hanno ragionato stortamente : sia pure ; ma questa
« dottrina è sempre stata per loro un'occasione di ra-
« gionar così; e hanno vissuto nel male, con la fiducia
« e per la fiducia di morir bene ».

Suppongo il fatto, e domando: come rimediarci? O bisogna provare che gioverebbe alla morale il lasciar gli uomini senza una dottrina sul ritorno a Dio, sui suoi giudizi, sulle pene e sui premi della vita futura; o trovarne una diversa dalla rivelata, e che non abbia nè questi inconvenienti, nè de' peggiori. Venga un uomo che s'arroghi di farlo, non avrà la Chiesa la ragione di fermarlo e di dirgli: Perchè gli uomini hanno cavate delle conseguenze viziose da una dottrina santa e vera, voi volete darne loro una arbitraria? Come! le loro inclinazioni non si sono raddrizzate con la regola infallibile; a quale pervertimento non arriveranno con una regola falsa?

Ma supponiamo che quest'uomo non dia retta alla Chiesa, e che, passando sopra una tale difficoltà, argomenti in questa maniera.

« È stato insegnato ai cattolici, che il peccatore può,
« fin che vive, convertirsi e esser giustificato. È vero
« che s'è anche sempre detto loro, che il rimetter la con-
« versione alla morte è una doppia temerità, un'enorme
« insensatezza. Ma malgrado ciò, *non ci fu peccatore*
« *così accecato dalle passioni, che non proponesse di*
« *consacrare, prima di morire, qualche giorno alla cura*
« *della sua salvezza; e con questa fiducia scioglieva il*
« *freno alle sue inclinazioni sregolate*. Ci vuol dunque

« un rimedio e non un palliativo; bisogna estirpare la « radice del male, cioè una dottrina necessariamente « male interpretata, una dottrina che, data la natura « dell'uomo, opera certamente un effetto così malefico. « In queste cose non si può stare senza una dottrina « qualunque; una dottrina media non ci sarebbe su che « fondarla. Dunque è necessario stabilire e promulgare « la dottrina opposta, cioè: non è vero che l'uomo « possa convertirsi a Dio; giacchè, se s'ammette la pos- « sibilità, essa si applica da sè e necessariamente a « tutti i momenti della vita, e, per conseguenza, anche « agli ultimi ».

È stato ugualmente insegnato ai cattolici, che l'uomo « è giudicato nello stato in cui si trova all'uscire di « questa vita. È vero che s'è anche detto che la morte « è ordinariamente la conseguenza della vita; che una « bona morte è un tal dono, che la vita tutta intera « deve essere impiegata a implorarla e a meritarla; « che non solo non è promessa agli empi, ma sono mi- « nacciati di morire in peccato; che il mezzo d'avere « una giusta speranza di ben morire, è di ben vivere, e « altri simili correttivi: ma con tutto ciò, *s'è presa « l'abitudine di considerar solamente la morte del pec- « catore, e non la vita; e quest'abitudine divenne uni- « versale.* S'insegni dunque che l'uomo non sarà giudi- « cato nello stato in cui si troverà all'uscire di questa « vita ».

Ci s'insegni questa dottrina, e si dica quali ne saranno le conseguenze applicabili alla condotta morale. L'uomo non può convertirsi a Dio; dunque al peccatore non rimane che la disperazione: stato incompatibile con ogni sentimento pio, umano, dignitoso; stato orribile, in cui l'uomo, se potesse durarci e esser tranquillo, non potrebbe farsi altra regola, che di procurarsi il più di piaceri finchè può, a qualunque costo.

L'uomo non può convertirsi a Dio; dunque non più pentimento, non più mutazione di vita, non più preghiera, nè speranza, nè redenzione, nè Vangelo; dunque il dire a un peccatore di diventar virtuoso per motivi soprannaturali, sarebbe fargli una proposta assurda L'uomo non è giudicato nello stato in cui si trova all'uscire di questa vita; dunque non c'è stato di giustizia nè d'ingiustizia; poichè, cosa sarebbe una giustizia che non rimettesse l'uomo nell'amicizia di Dio? e cosa sarebbe un'amicizia di Dio che lasciasse l'uomo nella pena eterna? Dunque non sarà vero che ci siano premi e pene per l'azioni di questa vita, non essendoci in questa vita uno stato in cui l'uomo possa esser degno nè degli uni nè dell'altre; dunque non ci sarà una ragione certa e preponderante d'operar bene in tutti i momenti della vita.

Ma, tra l'opinioni, tante pur troppo, e diverse e strane, che il senso privato ha potuto produrre, e ha tentato di sostituire alla dottrina della Chiesa, non credo che una simile sia mai stata messa in campo. Non se n'è qui fatto cenno, se non per mostrare che a quella dottrina non se ne può opporre che o una assurda, o nessuna.

II.

Dell'opinioni abusive.

Se dunque il viver male per la presunzione di morir bene, non può, in nessuna maniera, esser riguardato come un effetto della dottrina cattolica, quale ne sarà la vera cagione? Quella da cui provengono e tutte le dottrine false, e tutti gli abusi delle vere: le passioni. L'uomo che vuol vivere a seconda di queste, e insieme non osa negare a sè stesso l'autorità della dottrina che le condanna, si sforza di conciliare in apparenza queste

due disposizioni inconciliabili, per darla vinta a quella che vuol far prevalere in effetto. E questa infelicissima frode se la fa col mezzo della sofistica ordinaria delle passioni; cioè spezzando, per dir così, la dottrina, prendendone quel tanto che gli conviene, e non curandosi del rimanente: che è quanto dire, riconoscendola e negandola nello stesso tempo.

La religione gli dice che Dio fa misericordia al peccatore, in qualunque giorno questo ritorni a Lui; egli aggiunge di suo, e contro l'avvertimento espresso della religione, che questo giorno sarà sempre in poter suo.

Quest'illusione, abbiamo detto, costituisce un errore pratico e non speculativo; e, tra questi due caratteri, corre una gran differenza. Intendo per errori pratici quelli che l'uomo crea a sè stesso per la circostanza, per giustificare in qualche modo alla sua ragione il male a cui è già determinato; e per errori speculativi, quelli a cui uno aderisce abitualmente, anche quando non ci sia spinto da un interesse estraneo e accidentale. Questi, quando riguardino la morale, alterano la coscienza nell'intimo, scambiando il male in bene, e il bene in male; e sono, per sè, cagioni iniziali e permanenti d'azioni viziose, e spesso anche d'azioni perverse, le quali, senza la loro funesta autorità, non sarebbero state pensate, non che seguite. In vece, l'errore di cui si tratta non trova adito che nelle menti già sedotte da altre passioni, non dura che nella perturbazione cagionata da esse, non è un principio di ragionamenti qualunque, ma piuttosto una formula per troncare ogni ragionamento.

Difatti, se l'uomo si ferma a ragionare sulla conversione, è condotto dalla logica alla necessità di convertirsi immediatamente. Per non arrivare a una conclusione odiosa al senso, dice a sè stesso: mi conver-

tirò in un altro tempo: non segue la serie di queste idee, e cerca una distrazione.

Di qui nasce un'altra differenza importante. Gli errori di questo genere sono individuali, e non generali: voglio dire che non si trasmettono per via di discussione, non diventano precetti e parte di scienza comune. All'uomo affezionato al disordine basta d'avere un argomento qualunque, per dir così, a suo uso, non si cura di farne parte agli altri; e sopratutto non vuole entrare in ragionamenti, e perchè non è inclinato a queste considerazioni, e perchè sente che il suo argomento non potrebbe reggere alla prima obiezione. Quindi questo errore non si propaga per proselitismo: ci sono degli erranti in questa materia, ma non de' falsi maestri, nè de' discepoli illusi.

Finalmente non può esser distrutto utilmente che dalla cognizione e dall'amore della dottrina.

Per distruggere utilmente gli abusi, bisogna metter le cose in migliore stato di quello che fossero con essi. Spero d'aver dimostrato che sostituire alla dottrina cattolica della conversione qualunque altra, sarebbe creare una sorgente d'errori peggiori e certi e universali. Il solo mezzo, per conseguenza, di diminuire quelli che ci possono essere, è di diffondere, di studiare e d'amare quella religione che comanda la virtù e l'insegna, e che indica e apre tutte le strade che conducono ad essa. Ricorrendo un momento col pensiero al complesso delle massime di questa religione, si vede in che profondo d'ignoranza, d'obblìo o d'accecamento deva esser caduto un uomo, per viver male, con la presunzione di pentirsi quando gli piaccia. Non basta far violenza alla Scrittura e alla Tradizione, per tirarle a favorire una tal presunzione. Bisogna assolutamente prescindere dall'una e dall'altra, dimenticarle: l'una e l'altra la combattono sempre, la maledicono

sempre. Appena un uomo s'avvicina ad esse con l'intelletto e col core, sente immediatamente che non c'è fiducia se non nell'impiegare secondo la legge di Dio ognuno di que' momenti, de' quali tutti si darà conto a Dio; che non ce n'è in tutta la vita uno solo per il peccato; che è sempre di somma necessità *il camminar cautamente, non da stolti, ma da prudenti ricomperando il tempo* (1); che l'unica condotta ragionevole *è di studiarsi di render certa la propria vocazione ed elezione con l'opere bone* (2).

III.

Dell'insegnamento.

Il clero non insegna la dottrina falsa — non dissimula la vera.

Ognuno vede che i documenti sono troppo voluminosi per essere portati in giudizio; ma si possono francamente chiamare in testimonio tutte le istruzioni del clero, tutte le prediche, tutti i libri ascetici, meno alcune rarissime eccezioni che accenneremo più tardi. Trascriviamo qui alcuni passi di tre uomini celebri, per saggio dell'insegnamento in questa materia (3).

(1) *Videte itaque, fratres, quomodo caute ambuletis; non quasi insipientes, sed ut sapientes; redimentes tempus.....* Ad Eph. V, 15, 16. (Manzoni).

(2) *Quapropter, fratres, magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis.* II Petr. I, 10. (Manzoni).

(3) Ecco alcuni cenni sui tre genii dell'eloquenza sacra francese, dei quali il Manzoni riporta alcuni passi.

Giacomo Benigno Bossuet nacque a Digione l'anno 1627 e morì a Meaux l'anno 1704. Genio precoce, appena sacerdote predicò innanzi alla corte ed operò molte conversioni fra i protestanti. Fu precettore del Delfino e membro dell'Accademia Francese: nel 1690 lavorò di concerto con Leibnitz per la unione della Chiesa cattolica e Luterana, ma, sventuratamente, senza alcun esito. Scrisse molte opere, nelle quali non sai se ammirare più la profondità e sodezza della

Ma saremo noi molto contenti di una penitenza incominciata all'agonia, che non sarà mai stata preparata, di cui non si sarà mai veduto alcun frutto; d'una penitenza imperfetta, d'una penitenza nulla, dubbia, se pur volete; senza forze, senza riflessioni, senza comodità di ripararne i difetti? (1).

Questi peccatori inveterati muoiono come sono vissuti. Sono vissuti nel peccato e muoiono nel peccato. Son vissuti nell'odio di Dio, e muoiono nell'odio di Dio. Son vissuti da pagani, e muoiono da riprovati: ecco quello che c'insegna l'esperienza. ..... Il pretendere che abiti contratti per tutta la vita si distruggano all'avvicinarsi della morte, e che in un momento possa allora formarsi un altro spirito, un altro cuore, un'altra volontà, egli è, o cristiani, il più grossolano di tutti gli errori..... Di tutti i tempi quello, in cui la penitenza vera è più difficile, è il tempo della morte..... Il tempo di

dottrina o l'elevatezza e sublimità dello stile; con ragione fu chiamato, come oratore e scrittore, l'*aquila di Meaux*. Degno di ricordo speciale sono: le «*Orazioni funebri*» «*L'Esposizione della dottrina della Chiesa*» il «*Discorso sobra la storia universale*».

Luigi Bourdaloue nato nel 1632 a Bourges e morto nello stesso anno di Bossuet, 1704, entrò da giovane nella Compagnia di Gesù e fu insegnante acclamato di filosofia e teologia. Costretto una volta a predicare per sostituire un oratore ammalatosi improvvisamente, rivelò il suo genio ed andò di trionfo in trionfo. Per ben dodici corsi di predicazione (quaresime ed avventi) fu chiamato a predicare a Corte. I suoi discorsi, raccolti e pubblicati dopo la sua morte formano 14 volumi. Mentre nel Bossuet dominano i passaggi rapidi e lirici, nel Bourdaloue tutto è composto alla massima regolarità e simmetria, con rigoroso metodo.

Giovanni Battista Massillon nato l'anno 1663 in Provenza e morto nel 1742 a Clermont, entrò giovane nella Congregazione dell'Oratorio dove insegnò lettere e filosofia. Andato a Parigi si fece conoscere e stimare nelle predicazioni che tenne a Versailles e fu protetto da Luigi XIV. Nell'anno 1717 fu eletto vescovo di Clermont e nel 1719 fu ricevuto membro dell'Accademia Francese. Scrisse più di 100 sermoni, molti panegirici, orazioni funebri, conferenze, ecc... Il suo genere di eloquenza è dolce, insinuante, spesso patetico. Possedeva una profonda conoscenza del cuore umano, di cui esaminava con penetrazione ammirabile tutte le pieghe.

(1) Bossuet, *Oraison funèbre de Gonzague*. (Manzoni).

cercarlo questo Dio di misericordia è la vita; il tempo di trovarlo è la morte..... (1).

Voi siete vissuti impudichi, e tali morrete; siete vissuti ambiziosi, e morrete senza che muoia in cuor vostro l'amor del mondo e de' suoi vani onori; voi siete vissuti nelle mollezze senza vizi e senza virtù, e vilmente e senza compunzione morrete..... Io so bene che tutto il tempo della presente vita è tempo di salute e di propiziazione; che sempre noi possiamo far ritorno a Dio; che in qualsiasi ora che il peccatore si converta al Signore, il Signore si converte a lui; e che niuna piaga è incurabile sino a tanto che il serpente di bronzo sta levato in alto. Questa è verità di fede; ma so bene ancora che ogni grazia speciale, di cui voi abusate, può esser l'ultima della vostra vita..... Imperocchè voi vi ripromettete non solo la grazia della conversione, quella cioè che muta il cuore, ma altresì quella che ci fa morire nella santità e nella giustizia; la grazia che compie la santificazione d'un'anima, la grazia della perseveranza finale; ma questa è la grazia dei soli eletti, è il più grande di tutti i doni, è il colmo di tutte le grazie, è l'ultimo tratto della benevolenza divina, è il frutto d'un'intiera vita d'innocenza e di pietà, è la corona serbata a coloro che avranno legittimamente combattuto..... E presumete voi che il più segnalato di tutti i benefizi sia per esser la mercede della più ingrata di tutte le vite?..... Che potete voi desiderare di meglio in punto di morte, che d'avere il tempo, e d'essere in istato di cercar Gesù Cristo, e di cercarlo difatti, e d'offrirgli le lagrime del dolore e della penitenza? Questo è tutto ciò che voi possiate mai ripromettervi di più favorevole in quell'ultimo momento. Eppure (oh terribile verità che mi fa tremare!) eppure che cosa vi

(1) Bourdaloue, *Sermon pour le lundi de la 2.e semaine du Carême, sur l'impénitence finale.* (.....).

permette Gesù Cristo di sperare dalle vostre stesse ricerche e dalle vostre lacrime, se voi le differite sino a quel punto? « *Voi mi cercherete, e voi morrete nel vostro peccato* ». *Quaeretis me et in peccato vestro moriemini..... Tutto quello ch'io so, è che i sacramenti di salute amministrati allora al peccatore compiono forse la sua riprovazione..... tutto quello ch'io so, è che tutti i Padri che hanno parlato della penitenza dei moribondi, ne parlarono con accenti che fanno tremare.....* (1).

Massime predicate così affermativamente, così risolutamente, da tali uomini, costituiscono certamente l'insegnamento esclusivo della Chiesa in questa materia

Non s'opponga che questi sono scrittori francesi e che qui si tratta degli effetti della religione cattolica in Italia. È affatto a proposito il citare scrittori francesi, perchè si veda che questo disordine di spirito, come benissimo lo chiama l'illustre autore, ha bisogno d'esser combattuto anche fuori d'Italia. Ma se si vuole un Italiano, sentiamo, tra mille, il Segneri: « Che dunque « mi state a dire, non aver voi punto fretta di con« vertirvi, giacchè voi sapete benissimo, che a salvarsi « non è necessario di fare una vita santa, ma solo una « morte buona? Oh vostra mente ingannata! oh ciechi « consigli! oh pazze risoluzioni! E come mai voi vi po« tete promettere una tal morte, se quegli stesso a cui « spetta di darvela, ve la nega, e a note chiare, e « con parole apertissime si protesta che voi morrete in « peccato? *In peccato vestro moriemini* » (2).

(1) Massillon, *Sermon pour le lundi de la 2.e semaine, sur l'impénitence finale.* (Manzoni).

(2) Segneri, Predica XI. (Manzoni).

Una mirabile e splendida eccezione nella artificiosa oratoria italiana del Seicento è rappresentata dal padre Gesuita *Paolo Segneri*. Nativo di Nettuno (1624-1694) fu dotto e zelante predicatore e missionario come fanno fede: *Il Quaresimale, I Panegirici, Le Prediche dette nel Palazzo Apostolico.* — Se anche a lui talvolta la retorica di quel secolo vince la mano, non mancano nelle sue prediche

Si dirà forse che l'illustre autore non ignora, e non nega che si predichi così; afferma bensì che questo è un prendersela con gli effetti, dopo aver creato la causa. *Invano*, dice, *predicarono allora contro il ritardo della conversione: essi stessi erano gli autori di questo disordine di spirito sconosciuto agli antichi moralisti.* Allora? Ma a che tempo ci porteremo, per trovar l'origine di questa predicazione? Ma, se tra gli antichi moralisti contiamo i Padri, questo disordine non era certamente sconosciuto a quelli di loro, che ne' primi secoli della Chiesa, declamarono tanto contro i clinici (1). Ma in un libro molto più antico de' casisti, de' clinici e de' Padri, sta scritto: « Non tardare a convertirti al « Signore, e non differire da un giorno all'altro » (2). Infatti, al momento che è stata data agli uomini l'idea della conversione, essi hanno potuto aggiungerci quella della dilazione. *Invano predicarono contro il ritardo della conversione.* Invano? perchè? Non predicarono forse cose conformi alla ragione? Hanno o non hanno provato che il tardare a convertirsi è un delirio? Si può fare a' loro discorsi un'obiezione sensata? Sarà sempre invano che si dirà agli uomini la verità più importante per loro? Ma si può credere che non sia sempre stato invano. Certo, la semenza della parola può cadere nella strada e sulle pietre e tra le spine, ma trova anche qualche volta la bona terra; e credere che delle verità tanto incontrastabili e tanto gravi siano state sempre pre-

frequenti felici movenze oratorie, scatti di sentito sdegno ed opportunissimi trapassi. — Sono pure lodate, anche per lingua, le altre sue devote opere: *La Manna dell'Anima, l'Incredulo senza scusa, Il Cristiano istruito.*

(1) È noto che *clinici* furono chiamati quelli che, quantunque persuasi della verità del cristianesimo, continuavano a vivere gentilescamente, per non assoggettarsi al suo giogo, e proponevano di ricevere il battesimo in punto di morte (Manzoni).

(2) *Non tardes converti ad Dominum, et ne differas de die in diem.* Ecclesiast. V, 8. (Manzoni).

dicate invano, sarebbe un disperare della grazia di Dio, e della ragione dell'uomo.

Erano essi medesimi gli autori di questo disordine di spirito: Ah! se i cristiani che vivono in quello facessero loro un tal rimprovero, non avrebbero essi ragione di rispondere: « Noi? È dunque col predicarvi « la conversione, che v'abbiamo portati a vivere nel « peccato, e a differirla? È dunque col parlarvi delle « ricchezze della misericordia, che v'abbiamo animati a « disprezzarle? Noi v'abbiamo detto: Venite, adoriamo, « prosterniamoci e preghiamo; v'abbiamo detto: Oggi « che udite la sua voce, non vogliate indurire i vostri « cori (1); e voi pensate a un domani che noi non v'ab- « biamo mai promesso, a un domani del quale cer- « chiamo di farvi diffidare; e siamo noi gli autori del « vostro indurimento? Certo, noi siamo mondi del vostro « sangue » (2). Così potrebbero rispondere, se ci fosse un linguaggio per giustificare la predicazione del Vangelo in faccia al mondo. O potrebbero anche opporre a quest'accusa l'accuse che si fanno loro, di spaventare gli uomini con l'idee truci e lugubri di morte e di giudizio, per eccitarli alla conversione (3).

Ma, se la Chiesa ha così poca fiducia nelle conversioni in punto di morte, perchè si fa vedere così sollecita nell'assistere il peccatore moribondo? Appunto

(1) *Venite, adoremus, et procidamus, et ploremus ante Dominum... Hodie si vocem eius audieritis, nolite obdurare corda vestra.* Ps. XCIV, 6, 8. (Manzoni).

(2) *Quapropter contestor vos hodierna die, quia mundus sum a sanguine omnium.* Paul. in Act. Apost. XX, 26. (Manzoni).

(3) Strana contradizione dei nemici della Chiesa! Alle volte l'accusano di spaventare i fedeli con pitture atroci e rappresentazioni della morte, del giudizio e dell'inferno per indurli alla conversione; altre volte invece l'accusano di favorire il vizio colla lusinga della conversione in punto di morte. Come la Chiesa usi prudentemente la misericordia e la severità dice il Manzoni nei periodi che seguono. Essa si adatta ad ogni singolo individuo non solo, ma alle varie condizioni e stati d'animo di ogni uomo, ora rammentando la giustizia ed ora la misericordia di Dio a seconda de' bisogni.

perchè la sua fiducia è poca, essa riunisce tutti i suoi sforzi; appunto perchè l'impresa è difficile, impiega tutta la carità del suo core e delle sue parole. Un filo di speranza di salvare un suo figlio basta alla Chiesa per non abbandonarlo; ma con questo insegna forse a' suoi figli, a ridursi a un filo di speranza? Quegli uomini benemeriti che amministrano i soccorsi a chi è cavato da un fiume, con poca o nessuna apparenza di vita, possono forse esser tacciati d'incoraggir gli uomini a affogarsi.

S'osservi a questo proposito, che la Chiesa pare quasi che abbia due linguaggi su questa materia; poichè cerca d'ispirar terrore a' peccatori che, nel vigore della salute, si promettono confusamente nell'avvenire il tempo di peccare e di convertirsi; e cerca d'ispirar fiducia a' peccatori moribondi. Nel che non c'è contradizione, ma prudenza e verità. I peccatori, tanto nell'uno che nell'altro stato, sono disposti a guardar fissamente una parte sola della questione: la Chiesa fa loro presente la parte che dimenticano. I primi sono pieni dell'idea della possibilità; ed è utile rappresentar loro la difficoltà; gli altri sono portati a veder questa sola così vivamente, che, per loro, uno de' maggiori ostacoli al convertirsi è appunto il diffidare della misericordia di Dio.

Abbiamo parlato dell'insegnamento generale; e forse non si troverà un solo esempio di chi abbia nella Chiesa insegnato direttamente il contrario; ma la verità vuole che s'accenni il come l'errore è stato qualche volta indirettamente favorito.

Tra i molti inconvenienti dello spirito oratorio (come è inteso dai più), inconvenienti, per i quali è spesso in opposizione con la logica e con la morale, uno de' più comuni è quello d'esagerare o il bene o il male d'una cosa, dimenticando il legame che essa ha con dell'altre:

si viene così a indebolire un complesso di verità, e a sostituire un errore a quella medesima che si vuole ingrandire. Un tale spirito, che piace a molti i quali vedono potenza d'ingegno dove non c'è altro che debolezza e impotenza d'abbracciare tutte le relazioni importanti d'un oggetto, un tale spirito ha traviato alcuni, i quali, per magnificare qualche pratica religiosa, sono arrivati a attribuirle la facoltà d'assicurare a' peccatori la conversione in punto di morte. Assunto falso e pernizioso, gioco d'eloquenza male a proposito chiamata popolare, perchè popolari s'hanno a dire quelle cose che tendono a illuminare e a perfezionare il popolo, non a fomentare le sue passioni e i suoi pregiudizi. È bensì vero che coloro i quali s'abbandonarono qualche volta a questa miserabile intemperanza d'ingegno, non mancarono per lo più di immischiarci de' correttivi; ma questo metodo attesta il male senza levarne le conseguenze; giacchè *l'egro fanciullo* (1), al quale credono così a torto di presentare una medicina, è troppo inclinato a lambire il mele che copre gli orli del vaso, e a lasciar l'assenzio salutare. Ma s'osservi che questi pochi, oltre all'essere stati sempre contradetti, o direttamente o implicitamente, dagli altri, venivano a essere in contradizione anche con sè stessi, essendo tutto il loro insegnamento incompatibile con questa loro particolare dottrina; giacchè, se avessero seriamente tenuta questa, e l'avessero applicata a tutti i casi, non avrebbero potuto più predicare il Vangelo: esso diventava inutile. Si può sperare che, a' nostri giorni, questo disordine sia quasi del tutto cessato.

(1) Immagine tolta dai noti versi del Tasso nella terza strofa (Canto I), della *Gerusalemme Liberata:*

Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall'inganno suo vita riceve.

Per mostrare l'effetto *dell'abitudine di non considerare che la morte del peccatore*, adduce l'autore una prova di fatto, che riferiamo con le sue parole. *La funesta influenza di questa dottrina si fa sentire in Italia in modo straordinario ogni volta che un gran reo è condannato alla pena capitale. La solennità del giudizio e la certezza della pena destano sempre nei più indurati il terrore e poi il pentimento. Non v'è incendiario, assassino, avvelenatore, che salga al patibolo senza aver fatto, con una profonda compunzione, una buona confessione, una buona comunione, poi una buona morte. Il suo confessore manifesta la ferma fiducia che l'anima del penitente abbia già presa la via verso il cielo, e la plebaglia, ai piedi del patibolo, si disputa le reliquie del nuovo santo, del nuovo martire, i cui delitti l'avean forse da anni e anni agghiacciata di terrore.*

Di quest'uso stranissimo io non avevo mai sentito parlare prima di legger questo passo; ma, essendo lontano dal dare la mia ignoranza per risposta a un asserto, me ne rimetto a quelli che conoscono meglio di me le circostanze di questa Italia. Il fatto è de' più facili a chiarirsi.

Osservo però in massima, che, in qualunque parte possa esistere questa superstizione, non ci fu mai la più contraria all'insegnamento della Chiesa (1). Essa ac-

(1) Parlando di *superstizione*, come sopra di *uso stranissimo*, il Manzoni non vuole già riferirsi a tutto il passo del Sismondi, ma solo all'ultima parte, cioè: « *La plebaglia, ai piedi del patibolo, si disputa le reliquie del nuovo martire* ecc..... ». Ed ha ben ragione di dire stranissimo e quasi incredibile questo racconto pure non negandolo, per quello squisito senso di rispetto che aveva sempre per le altrui opinioni e che gli faceva protestare di non *voler dare la propria ignoranza per risposta ad un asserto*. Tuttavia, pur comprendendo che ciò possa essere accaduto in qualche luogo, nessun ben pensante e spassionato potrà addurre quel fatto come una conseguenza legittima dello spirito di carità con cui la Chiesa conforta le ultime ore di un condannato: carità che fu oggetto di ammirazione

coglie, è vero, il reo cacciato violentemente dalla società e dalla vita; il suo ministro si mette tra il giudice e il carnefice; sì, tra il giudice e il carnefice, perchè ogni posto dove si possa santificare un'anima e consolarla, dove ci sia una repugnanza da vincere, una serie di sentimenti penosi che non finisca con una ricompensa temporale, è per un ministro della Chiesa il posto d'onore. Chi può dire quale sia l'angoscia d'un uomo che ha davanti agli occhi il patibolo, e nella coscienza la memoria del delitto? di colui che aspetta la morte, non per una nobile causa, ma per de' tristi fatti? E la Chiesa trascurerebbe di render utile un tanto dolore all'infelice che è costretto a gustarlo! E ci sarebbe un caso in cui non avesse misericordia da promettere! in cui anch'essa abbandonasse un uomo! Essa gli apre le braccia; non dimentica che il Sangue di Gesù Cristo è stato sparso anche per lui; e fa di tutto perchè non sia stato per lui sparso invano. Ma la certezza, non la dà nè a lui, nè agli altri; e chi la prende, va direttamente contro il suo insegnamento.

in tutti i tempi e da tutti gli uomini. Che poi un confessore possa dichiarare di aver ferma fiducia che l'anima di un giustiziato è andata in cielo dopo di aver ricevuto i Sacramenti con ottime disposizioni, non deve recar meraviglia a chi pensa che il Sacerdote è ministro di Colui che in croce al ladrone pentito rivolse le belle parole: « *Oggi sarai meco in paradiso* ».

CAPITOLO X.

DELLE SUSSISTENZE DEL CLERO CONSIDERATE COME CAGIONE D'IMMORALITÀ.

Io non parlerò del traffico scandaloso delle indulgenze, e del prezzo ignominioso che il penitente pagava per ottenere l'assoluzione del prete. Il Concilio di Trento s'adoperò, è vero, per diminuire l'abuso: tuttavia anche oggidì il prete vive dei peccati del popolo e dei suoi terrori. Il peccatore moribondo prodiga, per pagare messe e rosari, il denaro che stesso accumulò con mezzi iniqui; calma a prezzo d'oro la sua coscienza, e si crea agli occhi del volgo la riputazione di pietà..... (Pag. 416-417).

Ammettiamo per ora il fatto (sul quale però ragioneremo in seguito), ammettiamolo riguardo al tempo presente, e all'Italia; giacchè estenderlo a tutti i tempi e a tutti i luoghi, sarebbe dire che la religione di Gesù Cristo non ha portato in terra, che un aumento di perversità e di superstizione: proposizione che sarebbe ancor più assurda che empia. E sarebbe oltrepassare la tesi dell'illustre autore, che vuol parlare degli effetti della religione cattolica solamente in Italia. Ammesso dunque per ora il fatto, supponiamo, affine di cavarne un resultato utile, e non un argomento di declamazione, che si desse a un uomo l'incarico di proporre i rimedi per un così tristo stato di cose.

Quali ricerche dovrà fare quest'uomo? La prima sarà senza dubbio d'informarsi se questa costumanza venga da una legge, o sia un abuso. So che questa distinzione è ricantata; ma bisogna pure riproporla ogni volta che è il mezzo di non fare di due questioni una sola, che è come cambiar due strade in un laberinto. Se si dirà che è effetto d'una legge, si dovrà allegarla: assunto impossibile e riconosciuto implicita-

mente falso dall'autore, il quale, rimproverando questa condotta all'Italia, in confronto con la Francia e con la Germania, viene a concedere che si può esser cattolici senza tenerla, che dunque non è fondata su una legge. Se si dirà che è un abuso, allora l'uomo che abbiamo supposto non dovrà più cavarne conseguenze contro la legge, ma cercare il vizio nella trasgressione di essa; e la discussione muta affatto specie. Dovrà cercare quali siano gli ostacoli che impediscono l'effetto naturale della legge, e quali i mezzi per farla eseguire. Ammesso dunque il fatto, ne resulterebbe che quest'inconveniente esiste in Italia, perchè gl'Italiani non sono abbastanza cattolici; che, per levarlo di mezzo, bisogna fare in maniera che diventino più esattamente cattolici, come si suppongono quelli di Francia e di Germania.

Se nell'ordine civile si tenesse per regola generale d'abolire tutte le leggi che non sono universalmente eseguite, si terrebbe una regola pessima: benchè, in molti casi, la trasgressione della legge possa arrivare al segno di renderla inutile e dannosa, e essere un ragionevole motivo di abolirla. Ma, nelle cose della religione, la regola sarebbe ben più falsa, perchè le leggi essenziali della religione non sono calcolate sugli effetti parziali e temporari, nè si piegano alle circostanze, ma intendono di piegar tutto a sè; sono emanate da un'autorità inappellabile, ed è impossibile all'uomo il sostituirne delle più convenienti. Il ministero ecclesiastico istituito da Gesù Cristo, è una di tali leggi; e il peggiore abuso che gli uomini possano fare di questo ministero, è quello di distruggerlo per quanto è in loro, col farlo cessare in qualche luogo, e per qualche tempo. Il sistema della Chiesa non è, nè dev'essere, d'estirpare gli abusi a qualunque costo, ma di combinare la conservazione di ciò che è essenziale, con l'estirpazione, o con la possibile

diminuzione degli abusi: essa non imita l'artefice imperito e impaziente che spezza l'istrumento, per levarne la ruggine. Perchè ci sono abusi? Perchè gli uomini sono portati al disordine delle passioni. E perciò appunto Gesù Cristo ha data l'autorità alla Chiesa, ha istituito il ministero; perciò appunto il ministero è indispensabile (1). Quello che la Chiesa vuole evitare prima di tutto, è il male orribile d'un popolo senza cristianesimo, e l'assurdità d'un cristianesimo senza ministero. È necessario che i ministri abbiano di che vivere; e per questo fine ci sono due mezzi (2). L'uno sarebbe di scegliere esclusivamente i ministri tra gli uomini provvisti di beni di fortuna: mezzo irragionevole e temerario, che, restringendo arbitrariamente la vocazione divina a una sola classe d'uomini, sconvolgerebbe affatto l'ordine del governo ecclesiastico; l'altro è d'ordinare che il ministero dia di che vivere a chi lo esercita: mezzo tanto ragionevole, che è stato stabilito in legge dal principio del cristianesimo; poichè il prete, servendo all'altare, s'inabilita ad acquistarsi il vitto altrimenti. Dunque i fedeli devono somministrare il mantenimento a' ministri dell'altare: ecco la legge. Ma, tra i ministri, che sono uomini, non mancherà chi, rivolgendo all'avarizia ciò che è destinato al bisogno, usi illegittimamente del diritto certo di ricevere, e stenden-

(1) La Chiesa continua l'opera di G. Cristo mantenendo, coll'insegnamento, intatto il deposito della fede, correggendo gli abusi, opponendosi allo spirito del secolo quando esso è contrario al Vangelo, emanando leggi in forza dell'autorità ricevuta dal suo fondatore ecc. Tutto ciò costituisce il *ministero suo* che è detto indispensabile com'è facile comprendere.

(2) Si osservi con che chiarezza e semplicità di analisi mostra come sia ragionevole e giusto che il clero tragga dal suo ministero il necessario e decoroso sostentamento accennando alle parole di San Paolo (I Cor. IX, 13 seg.): « *Non sapete voi che quelli che lavorano per il tempio, mangiano di quello del tempio, e quelli che servono all'altare, con l'altare hanno parte? Così pure ordinò il Signore a quelli che annunziano il Vangelo di vivere del Vangelo* ».

dolo a cose a cui non è applicabile; ma tra i fedeli non mancherà chi, dall'idea vera, che è un'opera bona il provvedere al mantenimento de' ministri, passi a dare a quest'opera un valore che non ha, attribuendo ad essa gli effetti che appartengono esclusivamente ad altre opere indispensabili, e sia generoso per dispensarsi d'essere cristiano: ecco l'abuso. E siccome quest'abuso è contrario allo spirito e alla lettera dell'istituzione, così il vero mezzo di levarlo, sarà di ricorrere all'istituzione stessa. Così hanno fatto tante volte quelli a cui è confidata l'autorità di farlo direttamente. La storia ecclesiastica attesta a ogni passo i loro sforzi, e spesso le riuscite: per non andar lontano, l'esempio del concilio di Trento citato qui ne è una prova; molti papi e molti vescovi misero una cura particolare a questo loro dovere; quanto non ha fatto in questa parte il solo san Carlo, stando sempre attaccato alla Chiesa? (1). Mai insomma non sono mancati nel clero cattolico gli uomini zelanti e sinceri che alzassero la voce contro questi abusi, e li correggessero dove potevano. Tutti i fedeli finalmente possono in qualche parte rimediare agli abusi d'ogni genere, se non altro con l'essere essi medesimi pii, vigilanti, osservatori della legge divina; perchè è indubitabile che gli abusi nascono dove gli uomini li desiderano, e che gli uomini li desiderano quando sono corrotti, e, non amando la legge, se ne fingono un'altra;

(1) San Carlo Borromeo, cardinale e arcivescovo di Milano, discendente da un'illustre famiglia lombarda nacque nel 1538 a Arona. Chiamato a Roma da Pio IV suo zio, a 23 anni fu insignito della porpora ed acquistò una grande influenza negli affari della Chiesa. — Fu l'anima del Concilio di Trento e si adoperò con ogni sforzo per togliere gli abusi del clero (ed è per questo che il Manzoni lo nomina). Nominato arcivescovo di Milano si dimise da tutte le cariche per non attendere che al bene della sua diocesi nella quale diede esempio di tutte le virtù e ristabilì dovunque la disciplina. Durante la peste che desolò Milano nel 1576 si fece tutto a tutti portando soccorsi e conforti con un eroismo da santo. A soli 46 anni morì nel 1584 sfinito per le fatiche ed austerità. — Suo cugino, il cardinale Federico Borromeo verso il 1600 fondò la biblioteca ambrosiana.

che chi riforma sè stesso coopera alla riforma dell'intero corpo a cui appartiene.

Abbiamo ammesso il fatto, affine di provare che non ragionerebbe chi da esso concludessè contro la religione; ma ora converrà esaminarlo. « Il prete, dice « l'illustre autore, vive de' peccati e de' terrori del « popolo; il peccatore moribondo prodiga, per pagai « messe e rosari, il denaro accumulato spesso per mezzi « iniquissimi; accheta a prezzo d'oro la sua coscienza, « e si crea presso il volgo la riputazione d'uomo pio ».

Osservo di passaggio che, per quanto io sappia, non s'è mai parlato di retribuzioni per rosari; e, del rimanente, non essendo la recita di questi una parte del ministero ecclesiastico, se ci fossero retribuzioni, non verrebbero necessariamente ai preti.

S'osservi poi, cosa molto più importante, che non solo è dottrina cattolica, che, a scontare il peccato d'avere accumulato danaro per mezzi iniqui, è condizione necessaria la restituzione, quando sia possibile, e che rivolgerlo ad altri usi, per quanto santi possano essere, è un inganno, è un persistere nell'ingiustizia; ma ancora, che questa dottrina è universalmente predicata e conosciuta in Italia. Non oso affermare che non ci possa essere alcun ministro prevaricatore, il quale insegni il contrario; ma, se ne esiste alcuno, è certamente un'eccezione tanta rara, quanto deplorabile (1).

È noto quante restituzioni si facciano per mezzo de' sacerdoti. *Quante restituzioni e riparazioni non sa fare la Confessione presso i cattolici!* (2). Que' sacerdoti in-

(1) Del clero italiano il Manzoni tesse spesso le lodi. Fra l'altro ecco quello che scriveva a Monsignor Tosi da Parigi (7 aprile 1820): « . . . *Fra di noi. . . v'è una classe di buoni preti, i più dei quali potrebbero, è vero, senza danno, essere un po' più dotti, ma i quali per lo più hanno uno zelo sincero per la religione non misto di altre teorie. . . . .* » (*Epistolario.* Vol. I, 182).

(2) J. J. Rousseau, *Emile.* liv. IV, not. 41. (Manzoni).

ducono allora un uomo ad acchetare la sua coscienza a prezzo d'oro; ma quest'oro, il quale non fa che passare per le loro mani, è un testimonio che, lungi dall'alterare la purità della religione per appropriarselo, insegnano che non può diventar mezzo d'espiazione, se non ritornando donde era stato ingiustamente levato.

È vero che il prete, il quale faccia il dover suo, cerca d'eccitare ne' fedeli il terrore de' giudizi divini, quel terrore, da cui, per la portentosa nostra debolezza, tutto ci distrae: terrore santo, che ci richiama alla virtù; terrore nobile, che ci fa riguardare come sola vera sventura quella di fallare la nostra alta destinazione; terrore che ispira il coraggio, avvezzando chi lo sente a nulla temere degli uomini. Ma, dopo avere eccitato questo terrore con le sue istruzioni, c'è forse un prete il quale insegni che il mezzo di viver sicuri, è di largheggiare co' preti? C'è chi n'abbia sentito uno solo? O non dicono tutti piuttosto: *Lavatevi, mondatevi, levate dagli occhi di Dio la malvagità de' vostri pensieri, cessate di mai fare: imparate a far del bene, cercate quello che è giusto, soccorrete l'oppresso, proteggete il pupillo, difendete la vedova?* (1).

Certo, non si vuol dire che l'avarizia non possa vedere un oggetto di lucro nelle cose più pure, più sacre, e più terribili, e (non lo dirò con parole mie, ma con quelle che proferiva raccapricciando un vescovo illustre) *fare del sangue adorabile di Gesù Cristo un traffico infame* (2); e per quanto la Chiesa dovesse aver ribrezzo a suppore una tale prevaricazione, ha dovuto parlarne per prevenirla, e per renderla difficile e rara, se

(1) *Lavamini, mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis: quiescite agere perverse; discite benefacere; quaerite iudicium, subvenite oppresso, iudicate pupillo, defendite viduam.* Isai. I, 16, 17. (Manzoni).

(2) Massillon, Discours Sinodaux, XIII. *De la compassion des pauvres.* (Manzoni).

non impossibile. Il concilio di Trento, dopo aver professata la dottrina perpetua della Chiesa intorno al Purgatorio, al giovamento che l'anime in esso ritenute ricevono dai suffragi de' fedeli, e principalmente dall'accettevole sacrifizio dell'altare, dopo aver prescritto ai vescovi d'insegnare e di mantenere questa dottrina, soggiunge: « quelle cose che vengono da una certa curiosità o da superstizione, o sanno di turpe guadagno, le proibiscano come scandoli e inciampi de' fedeli » (1).

Non è qui il luogo d'indicare quest'inciampi, e di riprender quelli che li mettono nella strada della salute: nè ciò forse si converrebbe a uno a cui manca ogni genere d'autorità. Negare quelli che esistono, o giustificarli con ragioni speciose, presentare come necessario alla Chiesa ciò che è la sua desolazione e la sua vergogna, non si conviene nè a me, nè ad alcuno, come cosa vile, menzognera, e quindi irreligiosa. E non credo di mancare all'argomento col passarli sotto silenzio: credo anzi d'averlo trattato, toccando le ragioni per le quali mi par che si possa affermare che, tra gli abusi pur troppo reali, non esiste (moralmente parlando) l'abuso orribile di sostituire le largizioni ai doveri, e d'acchetare la coscienza a prezzo d'oro.

Ha però sempre parlato la Chiesa per mezzo de' concili, de' sommi pontefici, de' vescovi: un esempio, tra mille, di zelo e di sincerità, in questa materia, si può vedere ne' discorsi sinodali del vescovo citato dianzi, di quel Massillon che fu un tanto eloquente,

(1) *Cum catholica ecclesia, Spiritu sancto edocta, ex sacris litteris et antiqua Patrum traditione, in sacris conciliis, et novissime in hac aecumenica synodo, docuerit purgatorium esse, animasque ibi detentas fidelium suffragiis, potissimum vero acceptabili altaris sacrificio iuvari; praecipit sancta synodus episcopis, ut sanam de purgatorio doctrinam, a sanctis patribus et a sacris conciliis traditam, a Christi fidelibus credi, teneri, doceri et ubique praedicari diligenter studeant. — Ea vero quae ad curiositatem quamdam aut superstitionem spectant, vel turpe lucrum sapiunt, tamquam scandala et fidelium offendicula prohibeant.* Conc. Trid. sess. XXV. Decret. de Purgatorio. (Manzoni).

val a dire un fedele interprete della legge divina (1). Il nemico più ardente e più sottile della Chiesa non svelerà mai con più veemenza e con più acume gli orribili effetti dell'avarizia che entra nel core d'un ministro del santuario; e nessun figlio più docile e più tenero della Chiesa non li deplorerà con più gemito, con più umiltà, con più vivo desiderio di veder levata da essa questa deformità (2).

Ma noi non crediamo che sia facile l'avere questo spirito d'imparzialità; crediamo piuttosto che, nel giudicare i difetti de' sacerdoti, è troppo facile il cedere alle prevenzioni; e che queste vengono da un principio d'avversione che tutti abbiamo pur troppo al loro ministero. Quelli che ci additano la strada stretta della salute, che combattono le nostre inclinazioni, che, col loro abito solo, ci rammentano che c'è un ministero di sciogliere e di legare, che c'è un giudice di cui essi sono i ministri, un modello, per annunziare il quale essi sono istituiti; ah! è troppo preziosa al senso corrotto l'occasione di renderli sospetti, per lasciarla sfuggire: è troppa l'avversione della carne e del sangue alla legge, perchè non s'estenda anche a quelli che la predicano, perchè non si desideri di poter dire ch'essi stessi non la seguono, e che quindi può tanto meno obbligar noi che l'ascoltiamo da loro. E è, in gran parte, quest'avversione, che ci move a rovesciare in biasimo di tutti il male che vediamo in alcuni di loro, a dire che nulla sarebbe più rispettabile del ministero, se ci fosse chi lo esercitasse degnamente, e a chiuder poi gli occhi quando

(1) Oltre il discorso citato, vedi il IX: *De l'avarice des prêtes.* (Manzoni).

(2) Con fine psicologia il Manzoni ricerca le cagioni per le quali il clero è fatto segno a tanto odio nella società. Qui, come in genere, quella mente acuta sa tenere il giusto mezzo e dare a ciascuno il suo. Questa chiusa del capo è chiamata splendida dall'Ascoli, e..... « *un chiaro esempio del non voler ritornare, per quanto gli costasse, a quella che pure è stata e rimarrà la vera eloquenza* » (Vedi appendice).

ci si presenta chi degnamente lo eserciti, o a malignare sulle virtù che non possiamo negare. Quindi, se nella condotta zelante d'un prete non si può supporre avarizia, perchè la povertà volontaria e la generosità sono troppo evidenti, si spiega quella condotta col desiderio di dominare, di dirigere, d'influire, d'essere considerato. Se la condotta è tanto lontana dagl'intrighi, tanto franca e tanto semplice, che non dia luogo nè anche a quest'interpretazione, ci si suppone il fanatismo, lo zelo inquieto e intollerante. Se la condotta spira amore, tranquillità e pazienza, non resta più che attribuirla a pregiudizi, a piccolezza di mente, a scarsezza di lumi: ultima ragione con la quale il mondo spiega ciò che è la perfezione d'ogni virtù e d'ogni ragionamento.

Sì, ci sono de' preti che disprezzano quelle ricchezze delle quali annunziano la vanità e il pericolo; de' preti che avrebbero orrore di ricevere i doni del povero, e che si spogliano in vece per soccorrerlo; che ricevono dal ricco con un nobile pudore, e con un interno senso di repugnanza, e, stendendo la mano, si consolano solo col pensare che presto l'apriranno per rimettere al povero quella moneta che è tanto lungi dal compensare agli occhi loro un ministero, il quale non ha altro prezzo degno che la carità. Essi passano in mezzo al mondo, e sentono i suoi scherni sull'ingordigia de' preti; li sentono, e potrebbero alzar la voce, e mostrar le loro mani pure, e il loro core desideroso solamente di *quel tesoro che la ruggine non consuma* (1), avaro solo della salute de' loro fratelli; ma tacciono, ma divorano le beffe del mondo, ma si rallegrano d'esser *fatti degni di patir contumelia per il nome di Cristo* (2).

(1) *Thesaurizate autem vobis thesauros in coelo, ubi neque aerugo, neque tinea demolitur.* Math. VI, 20. (Manzoni).

(2) *Et illi quidem ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati.* Act. Apost. V, 41. (Manzoni).

CAPITOLO XI.

DELLE INDULGENZE.

Ma le indulgenze gratuite furono considerate come le meno abusive, quelle cioè che, in forza delle concessioni di papi si ottengono con qualche atto esteriore di pietà: però non si saprebbe conciliarne l'esistenza con nessun principio di moralità. Quando, per esempio, si vedono duecento giorni d'indulgenza promessi per ogni bacio dato alla croce che s'alza in mezzo al Colosseo, quando si vedono in tutte le chiese d'Italia tante indulgenze plenarie così facili a lucrarsi, come conciliare o la giustizia di Dio o la sua misericordia, con il perdono accordato a una sì lieve penitenza, o con il castigo riservato a colui che non è in grado di acquistarlo con un mezzo sì facile?..... (Pag. 417).

Qui si presentano naturalmente quattro questioni.

1° Cos'è l'Indulgenza ecclesiastica?

2° Ci può essere eccesso nelle concessioni d'indulgenze?

3° Le concessioni eccessive d'indulgenze vanno contro i princìpi della moralità?

4° Se non producono quest'effetto, qual effetto producono?

Per risolvere queste questioni, in quanto è richiesto dall'argomento, non abbiamo a far altro che rammentare in compendio ciò che è insegnato universalmente nella Chiesa per l'istruzione de' fedeli che vogliono profittare dell'Indulgenze, e ciò che è deciso da essa, per la regola di quelli a cui è data dal suo divin fondatore la potestà di concederle.

1° Cos'è l'indulgenza ecclesiastica?

Ne prendo la definizione dal catechismo della diocesi di Milano, che concorda con tutti i catechismi approvati dalla Chiesa. « L'indulgenza è una remissione « di penitenze o pene temporali, che rimangono da scon-

« tare per i pecati già rimessi quanto al reato della « colpa e della pena eterna » (1).

2° Ci può essere eccesso nelle concessioni d'indulgenze?

Senza dubbio: il IV concilio di Laterano (2) e quello di Trento hanno parlato di quest'eccesso, e ne hanno o prescritti o indicati i rimedi.

3° Le concessioni eccessive d'indulgenze vanno contro i princìpi della moralità?

No, di certo. *La maniera di dispensar l'indulgenze*, dice il Bossuet, *riguarda la disciplina* (3). Posto ciò, le concessioni eccessive saranno bensì un abuso; ma gli abusi di fatto non possono alterare i princìpi della moralità, i quali non appartengono alla disciplina, ma alla fede. Essendo ogni principio di moralità un domma, non può esser contradetto che da un errore dommatico. Vediamo ora, più in particolare, come i princìpi della moralità rimangano intatti, anche con ogni possibile eccesso di concessioni d'indulgenze.

La cosa essenziale, in primo grado, a ristabilire la moralità dell'uomo caduto nella colpa, è la rettitudine, o piuttosto il raddirizzamento della volontà e, per conseguenza, dell'opere, quando e fin dove ci sia la pos-

(1) Aggiunta all'Esposizione della dottrina cristiana, cavata dal Catechismo romano, ecc. Dell'Indulgenze. (Manzoni).

(2) Laterano era chiamato un palazzo in Roma proprietà di certo Plauzio Laterano, poi passato ai Cesari ed infine da Costantino ceduto ai Pontefici, i quali vi posero la residenza fino al 309 quando la trasportarono in Avignone. Gregorio XI, ritornato a Roma nel 1377, occupò il Vaticano. Presso a questo palazzo Costantino fece erigere la chiesa di San Giovanni, detta appunto in Laterano, prima chiesa patriarcale di occidente. Colà si tennero 12 Concili, dei quali quattro ecumenici. Quello che qui è nominato dal Manzoni è il IV, tenuto nel 1215 sotto Innocenzo III, e rimasto celebre perchè in esso si condannarono i Manichei, i Valdesi, gli Albigesi, si prescrisse la Confessione e Comunione annuale e si ridusse il numero di giorni di indulgenza concessi prima per certe opere di pietà.

(3) *Exposition de la doctrine de l'Eglise catholique*, § VIII. (Manzoni).

sibilità d'operare. E questa cosa essenziale, l'indulgenza, non che essere un mezzo di farne di meno, la suppone e l'esige, poichè non è concessa se non a chi è stata rimessa la colpa, cioè all'uomo che sia in stato di grazia; parole che significano: amor di Dio e de' suoi comandamenti, dolore e detestazione de' peccati commessi, avversione al peccato di qualunque sorte, amor degli uomini senza eccezione, perdono dell'offese ricevute, riparazione dei torti fatti, adempimento di tutti i doveri essenziali, in somma la conformità dell'animo e dell'azioni alla legge divina (1). Dico cose note al cattolico, anche il più rozzo, purchè sia capace di confessarsi; giacchè l'assoluzione, per la quale il peccatore è rimesso in stato di grazia, non è data, o non è valida, se non a queste condizioni. E dico insieme cose che importano una moralità sconosciuta a' più acuti e profondi pensatori del gentilesimo; quella moralità manifestata dalla rivelazione, e che s'estende, come oggetto, a tutto il bene, e come regola, a tutto l'uomo.

Con questa osservazione è levato di mezzo l'equivoco che potrebbe nascere da quelle parole: *Come conciliare la giustizia di Dio col perdono accordato a una così debole penitenza?* L'opere alle quali è annessa l'indulgenza, non servono punto a ottenere il perdono della colpa, per la quale il peccatore è riconciliato con Dio. Questo perdono è anzi, come s'è visto, un preliminare necessario all'acquisto dell'indulgenza; e s'ottiene per que' mezzi eminentemente e soprannaturalmente morali, di cui s'è discorso in un capitolo antecedente.

(1) Non si deve qui intendere una conformità perfetta e d'ogni momento, che escluda ogni mancamento il più leggiero; la qual perfezione non è concessa ad alcuno de' discendenti d'Adamo, se non per un dono specialissimo, come fu della Madre del Salvatore. Bisogna qui rammentarsi la distinzizone tra le colpe gravi, che fanno perdere la grazia di Dio, e le veniali; distinzione ammessa, in altri termini, dall'illustre autore, come dal senso comune. Vedi il Cap. VI. (Manzoni).

L'indulgenza dunque non s'applica, come s'è visto ugualmente, se non alla soddisfazione della pena temporale, dovuta per il peccato alla giustizia divina, anche dopo rimessa la colpa, e la pena eterna. Ed è la Chiesa che insegna (certo, non senza oppositori) che al peccatore riconciliato rimane un tal debito; e mette per un'altra condizione essenziale al ristabilimento nello stato di grazia (cioè in uno stato di moralità soprannaturale) il riconoscimento del debito medesimo, e il sincero e fermo proposito di scontarlo, per quanto possa, in questa vita, con opere penitenziali, sia ingiunte, sia liberamente scelte, e con l'accettar pazientemente i gastighi temporali che gli possono essere mandati da Dio (1). Non già che le nostre opere abbiano alcun valore a ciò, nè che noi possiamo, in maniera veruna, scontar di nostro il debito contratto con la giustizia infinita offesa da noi; ma i meriti infiniti dell'Uomo-Dio, i quali ci ottengono il perdono della colpa, sono anche quelli che danno alle nostre opere penitenziali un valore che le rende atte a scontarne la pena. E la Chiesa, o prescrivendo o proponendo alcune di queste opere, applica ad esse, in maniera particolare, un tal valore, per l'autorità conferitale da Quello stesso, da cui procede ogni merito. Ma intende forse, con questo, di restringere a tali opere tutto l'obbligo e tutto il lavoro della penitenza? Per immaginarsi una cosa simile, bisognerebbe non aver cognizione veruna del suo in-

(1) La Chiesa propone questa verità come di fede contro i Protestanti (= gli oppositori), i quali insegnavano che le pene che rimangono dopo rimessa la colpa non sono vendicative, ma preservative. Così dice il Conc. di Trento: «Sia anatema chi dirà che tutta la pena viene rimessa da Dio colla colpa.....». (Sess. 6. c. 14, can. 30; sess. 14, can. 12). Le prove per queste verità si desumono da due passi della Scrittura riguardanti Davide ed Adamo, ai quali toccò subire pene temporali dopo la rimessione dei peccati; a ciò si aggiunge l'uso antico e costante della Chiesa nell'imporre le pene dette canoniche.

segnamento su questa materia. Cito di novo, come un saggio di questo universale insegnamento il catechismo citato dianzi; il quale alla domanda: «Con quale spirito ho da procurare l'acquisto dell'indulgenze?» risponde.

« Fate prima dalla parte vostra tutto ciò che potete per soddisfare a Dio coll'esercitarvi in ogni opera salutare, e massime in quelle di mortificazione e di misericordia verso i prossimi. Poi, conoscendo di non poter soddisfare abbastanza per i vostri peccati, nè colle penitenze imposte dal confessore, nè colle vostre spontanee, e ben sapendo di non aver tollerati colla debita pazienza e rassegnazione i flagelli, coi quali Dio v'ha amorosamente visitato a questo fine, procurate con ogni studio d'acquistar l'Indulgenze, profittando così dello spirito caritatevole della Chiesa nel dispensarle » (1)

Ed ecco come, col richiedere per condizioni indispensabili, la conversione del core, e il desiderio di soddisfare, per quanto si possa, alla giustizia divina, desiderio che non è sincero, se non s'accompagna con una vita penitente; ecco, dico, come, non solo l'indulgenza in genere, ma la più ampia indulgenza concessa alla più piccola opera *si concilii con tutti i princìpi della moralità.*

Ma come conciliare la misericordia di Dio col gastigo riservato a chi non è in caso di guadagnare il perdono per questa strada così facile?

S'osservi che è quasi impossibile il caso d'un fedele, a cui sia chiusa ogni strada di ricorrere all'indulgenze della Chiesa. Ma supponendo questo caso, la Chiesa è ben lungi dall'asserire che a questo fedele si riservi gastigo. Essa dispensa i mezzi ordinari di misericordia che Dio le ha confidati; ma è ben lungi dal voler circoscrivere questa misericordia infinita; dal pensare che

(1) Ibid. (Manzoni).

Quei che leva e quando e cui gli piace (1) non possa concedere la somma indulgenza al sommo desiderio d'ottenerla per mezzo della Chiesa, quando sia chiusa la strada di chiederla per questo mezzo.

4° Se le concessioni eccessive d'indulgenze non vanno contro i princìpi della moralità, qual altro effetto producono?

Un effetto dannoso certamente, come tutti gli eccessi; e non occorre affaticarsi a cercarlo, poichè ce lo indica il concilio di Trento. L'effetto è di snervare la disciplina. « Il Sacrosanto Sinodo..... desidera che, « nel concedere l'indulgenze, s'usi moderazione, secondo « la consuetudine antica e approvata dalla Chiesa, ac« ciocchè con la troppa facilità non si snervi la disci« plina ecclesiastica » (2).

Infatti, « essendo le pene soddisfattorie, come un freno al peccar di novo, e avendo l'efficacia di rendere i penitenti più cauti e vigilanti nell'avvenire..... e di distruggere gli abiti viziosi con l'opposte azioni virtuose », come insegna il medesimo concilio (3); l'eccessiva diminuzione di queste pene, vien quasi a far loro perdere questo vantaggio; e la stessa ragione di previdente misericordia per cui sono imposte, non solo come espiazione, ma anche come rimedio e aiuto, consiglia la moderazione nel concederne la remissione.

Ma l'eccesso si trova egli negli esempi citati e accennati dall'autore? Non tocca a me a deciderlo, nè im-

(1) Dante, Purgatorio, II, 95. (Manzoni).

(2) *Sacrosancta Synodus... in his (indulgentiis) tamen concedendis moderationem, juxta veterem et probatam in Ecclesia consuetudinem, adhiberi cupit; ne nimia facilitate ecclesiastica disciplina enervetur.* Sess. XXV. Decr. de Indulg. (Manzoni).

(3) *Procul dubio enim magnopere a peccato revocant, et quasi freno quodam coërcent hae satisfactoriae poenae, cautioresque et vigilantiores in futurum poenitentes efficiunt..... et vitiosos habitus male vivendo comparatos contrariis virtutum actionibus tollunt.* Sess. XIV, cap. VIII. De satisfactionis necessitate ac fructu. (Manzoni).

porta qui il deciderlo, essendosi dimostrato come l'indulgenze s'accordino co' princìpi della moralità: che era appunto la questione.

Non sarà in vece fuor di proposito l'osservare un altro esempio d'accuse che si contradicono. Quella che s'è esaminata, cadeva sulla leggerezza delle penitenze imposte per soddisfare alla giustizia divina: accusa nella quale è supposto e l'obbligo che ne rimane al peccatore, anche riconciliato, e l'attitudine a ciò dell'opere penitenziali. Obbligo e attitudine, che furono da' novatori citati sopra, e da Calvino principalmente, dichiarati una vana immaginazione, anzi *un'esecrabile bestemmia* (1), *un rapire a Cristo l'onore che Gli appartiene, d'esser Lui solo oblazione, espiazione, soddisfazione per i peccati* (2). Rapir l'onore a Cristo, il dire che opere per sè morte, e patimenti sterili per l'eterna salute, possano, dalla sua gloriosa vittoria sopra il peccato, acquistar vita e virtù! Come se non fosse questo medesimo un confessar la sua infinita potenza, non meno che l'infinita sua bontà; o come se la Chiesa attribuisse a quell'opere e a que' patimenti altro valore che quello che hanno da Lui, *nel quale viviamo, nel quale meritiamo, nel quale soddisfacciamo!* (3). Come se non fosse un effetto, dirò così, naturale dell'accordo operato dalla Redenzione, tra la giustizia e la misericordia, il commettere la vendetta dell'offesa all'offen-

(1) *Quod ergo suis satisfactionibus promereri se imaginantur reconciliationem cum Deo* (questo s'è già detto esser falso), *poenasque redimere ipsius iudicio debitas, execrabilem esse blasphemiam, fortiter, sicuti est, asseveramus.* Calv., De necessitate reformandae Eccles. (Manzoni).

(2) *Quando ipse solus est Agnus Dei, solus quoque oblatio est pro peccatis, solus expiatio, solus satisfactio..... Honor ille quem sibi rapiunt qui Deum placare tentant suis compensationibus.* Id. Instit. III, IV, 26. (Manzoni).

(3) *Ita non habet homo unde glorietur, sed omnis gloriatio nostra in Christo est; in quo vivimus, in quo meremur, in quo satisfacimus.* Conc. Trid. Sess. XIV, cap. 8. (Manzoni).

sore medesimo, e far della punizione un sacrifizio volontario! E si veda come la verità strascini qualche volta verso di sè anche chi le volge risolutamente le spalle, e lo sforzi ad avvicinarsele, se non a riconoscerla intera qual è. Calvino medesimo, interpretando quel luogo di san Paolo: *Do compimento nella mia carne a ciò che rimane de' patimenti di Cristo* (1); dopo aver pronunziato che *ciò non si riferisce a espiazione nè a soddisfazione di sorte veruna, ma a que' patimenti coi quali conviene che i membri di Cristo, cioè i fedeli, siano provati, finchè rimangono nella carne*, spiega così questo pensiero: *Dice* (san Paolo) *che ciò che rimane de' patimenti di Cristo, è il patire che fa di continuo ne' suoi membri, dopo aver patito una volta in sè stesso. Di tanto onore Cristo ci fa degni, da riguardar come suoi i nostri patimenti* (2)!

È Cristo che patisce ne' suoi membri; e questi patimenti rimangono sterili, e non hanno alcuna virtù d'espiare! Cristo si degna di riguardarli come suoi; e il Padre ne rigetta l'offerta, come ingiuriosa a Cristo! ed è un'*esecrabile bestemmia* il dire che, per questa e per questa sola ineffabile degnazione, possono essere uniti co' suoi, e partecipar così del loro merito infinito!

Del rimanente, anche quest'argomento de' novatori contro la dottrina cattolica non avrebbe forza che contro la loro, se n'avesse veruna. Infatti, *per mantenere intero e illibato a Cristo l'onore che gli appartiene* (3), dissero forse che la soddisfazione offerta da Lui alla giustizia divina, per i peccati, s'applichi da sè a tutti

(1) *Adimpleo ea, quae desunt passionum Christi, in carne mea.* Ad Coloss. I, 24. (Manzoni).

(2) *Dicit ergo* (Paulus) *hoc restare passionum Christi, quod in seipso semel passus, quotidie in membris suis patitur. Eo nos honore dignatur Christus, ut nostras afflictiones suas reputet ac ducat.* Inst. III, V, 4. (Manzoni).

(3) ..... *ut integer et illibatus suus honor Christo servetur.* Ibid. IV, 27. (Manzoni).

i peccatori? Non già; ma ai soli giustificati, e giustificati per la loro fede nella promessa. E, cosa strana! non avvertirono mai, in dispute così lunghe, e in tanta ripetizione dello stesso argomento, che il credere è un atto umano, nè più nè meno dell'operare, e che, col farne una condizione riguardo all'effetto, facevano anch'essi dipendere, per una parte, dall'uomo, cioè da ogni uomo in particolare, l'esser quella soddisfazione applicata a lui: che era la sola cosa in questione; giacchè l'efficacia intrinseca, la perfezione, la pienezza, la sovrabbondanza di essa non fu mai messa in questione nella Chiesa; per l'insegnamento della quale, n'avevano, di certo, avuta cognizione essi medesimi, prima di trovarla nelle Scritture. Quella condizione, dico, rapirebbe davvero l'onore a Cristo, se l'onor di Cristo dovesse consistere, com'essi pretesero, nel non lasciar nulla a fare all'uomo, al quale ha dato di *poter tutto in Lui* (1). La Chiesa, lontana del pari e dall'insegnare una cosa simile, e dall'attribuire all'uomo alcun onore che abbia principio da lui, riconosce da Cristo ugualmente e la fede e il valore dell'opere; e lo glorifica e lo benedice d'aver, col suo onnipotente sacrifizio, rinnovato tutto l'uomo, e fatto che, siccome tutte le facoltà di questo avevano potuto servire alla disubbidienza e alla perdizione, così potessero tutte diventare istrumento di riparazione e di merito (2).

(1) *Omnia possum in eo qui me confortat.* Ad Philip. IV, 13. (Manzoni).

(2) Per maggiore schiarimento di quanto dice il Manzoni, ecco alcuni cenni della dottrina cattolica sulle indulgenze:

Si dice *indulgenza* la remissione di *pene temporali* meritate per il peccato, dopo che questo è stato rimosso, accordata fuori del Sacramento della penitenza. — In questo Sacramento la punizione temporale è sostituita da una pena più leggera: per mezzo delle indulgenze questa è rimessa mediante l'applicazione delle soddisfazioni di Gesù Cristo e dei Santi affidate alla custodia della Chiesa. — La dottrina delle indulgenze posa su questi tre punti:

CAPITOLO XII.

SULLE COSE CHE DECIDONO DELLA SALVEZZA E DELLA DANNAZIONE.

Il potere attribuito al pentimento, alle cerimonie religiose, alle indulgenze, tutto contribuiva a persuadere il popolo che la salute, o la dannazione eterna, dipendono dall'assoluzione del prete; e questo fu forse il colpo più funesto dato alla morale. Il caso, e non più la virtù, fu chiamato a decidere della sorte eterna dell'anima del moribondo. L'uomo più virtuoso, colui la cui vita era stata più pura, poteva essere colpito da morte improvvisa, nel momento in cui la collera, il dolore, la sorpresa, gli avevano strappata di bocca una di quelle parole profane, che l'abitudine ha reso così comuni, e che, per le decisioni della Chiesa non si possono pronunciare senza cadere in peccato mortale: allora la sua dannazione era eterna, perchè un prete non si era trovato presente per accogliere il suo pentimento, ed aprirgli le porte del cielo. L'uomo più perverso, più lordo di delitti, poteva, al contrario, provare uno di quei momentanei ritorni alla virtù, che non sono estranei ai cuori più depravati; poteva fare una buona confessione, una buona comunione, una buona morte, ed essere certo del Paradiso. (Pag. 417-418).

Queste obiezioni ricadono, la più parte, sulla dottrina che è stata difesa o spiegata nel Capitolo IX; al quale, per conseguenza, ci rimettiamo. Qui non si farà altro che ragionare sopra alcune supposizioni. L'opi-

1) Esiste nella Chiesa un vero deposito o *tesoro* delle soddisfazioni di Gesù Cristo e dei Santi.

2) La Chiesa ha il potere di applicare queste soddisfazioni ai fedeli.

3) La Chiesa ha *sempre esercitato* questo potere.

Un'indulgenza parziale (per es. di sette anni o di quaranta giorni) non significa soltanto la remissione di una certa penitenza canonica (per es. di sette anni o quaranta giorni) secondo l'antica disciplina della Chiesa, ma la remissione davanti a Dio, di tanto della pena temporale incorsa, quanto sarebbe stata espiata da una pubblica penitenza di tale durata. (Cfr. W. *Wilmers*. - Manuale della *Religione Cattolica* - Versione di P. Vigo, 1907, p. 414, seg.).

nione erronea, che la salvezza e la dannazione eterna dipendano dall'assoluzione del prete, è sconosciuta in Italia, dove si tiene, come in tutta la Chiesa, che la salvezza dipenda dalla misericordia di Dio e dai meriti di Gesù Cristo applicati all'anima che ha conservata l'innocenza acquistata nel battesimo, o che l'ha recuperata con la penitenza. L'autorità del prete, d'assolvere da' peccati è tanto chiaramente fondata nelle parole del Vangelo, che ripeterle è attestarla a evidenza: *Saranno rimessi i peccati a chi li rimetterete, e saranno ritenuti a chi li riterrete* (1). Ma nessuno ha mai inteso che dall'assoluzione dipenda la salvezza, in maniera che non possa sperarla chi è impossibilitato a ricevere quest'insigne benefizio. Oltre che l'uomo può conservare per tutta la vita l'innocenza, non commettendo alcuna di quelle colpe che lo rendono nemico di Dio (e quantunque il mondo non li discerna, non sono cessati i giusti che ci passano senza partecipare alle sue opere), la Chiesa insegna, e tutti i cattolici credono, che la penitenza a cui manca l'assoluzione, ma non il desiderio di essa, nè la contrizione, è accetta a Dio. Dando ai ministri l'autorità d'assolvere, avrebb' Egli mai voluto rendere in certi casi impossibile il perdono? e i doni fatti alla Chiesa possono mai essere a scapito della sua onnipotenza e della sua misericordia? e perchè si degna impiegare la mano dell'uomo, la sua *ne sarà accorciata, sicchè Egli non possa salvare* (2) quelli che ha convertiti a sè?

Quando poi fosse nata questa falsa persuasione (3), essa non poteva certo venire dalla prima, nè dalla terza

(1) *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis; et quorum retinueritis, retenta sunt.* Ioan. XX, 23. (Manzoni).

(2) *Ecce non est abbreviata manus Domini, ut salvare nequeat.* Isai. LIX, 1. (Manzoni).

(3) La *falsa persuasione* è quella che il Sismondi esprime colle parole citate: « *tutto contribuiva a persuadere il popolo che la salute, o la dannazione eterna dipendono dall'assoluzione del prete* ».

delle ragioni qui addotte. Non dal *potere attribuito al pentimento*, perchè questo potere renderebbe anzi meno necessaria l'assoluzione a un'anima già ritornata a Dio; non dal *potere attribuito all'indulgenze*, perchè, come già s'è dovuto parlarne, nessuno attribuì mai ad esse quello di salvare dalla dannazione eterna. Quanto alle cerimonie religiose, non ne parlo, non sapendo a quali precisamente si voglia qui alludere.

La Chiesa è tanto lontana dal sospettare che *il caso, e non la virtù, possa decidere della sorte eterna dell'anima del moribondo*, che non conosce nemmeno questa parola *caso* (*hasard*) (1). Non ripete dal caso nè l'essere o no in stato di grazia, nè il morire in un momento piuttosto che in un altro. Se l'uomo virtuoso cade in peccato, non è effetto del caso, ma della sua volontà pervertita; se more in peccato, è un terribile e giusto giudizio.

La Chiesa non suppone che alcun peccato mortale sia compatibile con la conservazione della virtù: quindi se il giusto diventa peccatore, è appunto la virtù, cioè l'avere abbandonata la virtù, che decide della sorte dell'anima sua. *La giustizia del giusto non lo libererà, in qualunque giorno pecchi* (2).

Ma non s'intende il vero spirito della Chiesa, non si dà nemmeno, mi pare, un'idea giusta della natura dell'uomo, se si suppone che decada così facilmente dalla giustizia realmente acquistata; se si vuol credere che la conseguenza naturale *della vita più pura* sia una morte impenitente e la dannazione eterna. Certo, il giusto può cadere: la Chiesa glielo rammenta, perchè vegli e perchè sia umile, perchè tema e perchè speri, perchè è una verità. Se non potesse cadere, sarebbe que-

(1) Il vocabolo *caso* è ignorato nell'insegnamento della Chiesa perchè esso è una negazione di una verità inculcata da tutto il Vangelo, cioè che ogni cosa è governata dalla Provvidenza divina.

(2) Ezech. loc. cit. Vedi pag. 248 del cap. IX. (Manzoni).

sta una vita di prova? Se non potesse esser vinto, dove sarebbe il combattimento? Se non avesse in tutti i momenti bisogno dell'aiuto divino, che? non dovrebbe più pregare. Ma la Chiesa vuol levare al giusto la presunzione, non la fiducia. Come! essa che non parla a' peccatori, che di conversione e di perdono, di penitenza e di consolazione, che rammemora loro i giorni felici che si passano nella casa del Padre, vorrebbe poi contristare gl'innocenti rappresentando il loro stato come uno stato senza fermezza e senza appoggio? La Chiesa, come già s'è dovuto osservare, non consiglia la speranza, ma la comanda. Dice a tutti d'*operar la salute con timore e tremore* (1): ma dice anche che *Dio è fedele, e non permetterà che siano tentati oltre il loro potere* (2); ma non cessa di ripetere ai giusti, che *chi ha principiata in loro l'opera bona, la perfezionerà fino al giorno di Cristo Gesù* (3).

Le decisioni della Chiesa, *che si cada in peccato mortale pronunziando certe parole profane che l'uso ha rese così comuni*, non sono qui citate, nè io le conosco: e bisognerebbe conoscerle per ragionarne (4). La Chiesa è tanto guardinga in queste distinzioni di peccati, il suo linguaggio è così gastigato, che importerebbe molto di vedere come abbia potuto discendere a questi particolari, e trattarli con l'autorità e con la dignità che le conviene. A ogni modo, il giusto della Chiesa, nu-

(1) *Cum metu et tremore vestram salutem operamini.* Paul. ad Philip. II, 12. (Manzoni).

(2) *Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis.* Paul. I, ad Corinth. X, 13. (Manzoni).

(3) *Confidens hoc ipsum, quia qui coepit in vobis opus bonum, perficiet usque in diem Christi Iesu.* Paul. ad Philip. I. 6. (Manzoni).

(4) Come, parlando più sopra delle cerimonie religiose nominate così in genere dal Sismondi, il Manzoni dice di non sapere a quali in particolare si alluda, così ora nota l'imprecisione della frase: *parole profane che l'uso ha reso comuni.* È molto frequente il caso di udire contro la Chiesa accuse esposte in una forma generale ed imprecisa che mentre copre l'ignoranza va in aiuto dell'odio antireligioso.

trito de' pensieri santi e generosi dell'altra vita, avvezzo a vincer gl'impeti sensuali d'ogni sorte, intento a regolare con la ragione e con la prudenza ogni suo atto, il giusto della Chiesa *ha la guardia alla bocca* (1). Ne' tempi di calma e di silenzio delle passioni, fortifica l'animo contro la collera, contro il dolore; prega affine d'esser sempre tanto presente a sè stesso, che non ci sia sorpresa per lui; se cade, ne prende argomento d'umiltà, e di nova e più instante preghiera. Io non so chi possa insegnare che una di *quelle parole profane* distrugga il regno di Dio in un'anima; è però certo che, dove Dio regna, il linguaggio è puro e misurato, e che la Chiesa non vuole educar gli uomini nè a far ciò che un'*abitudine* qualunque abbia reso *comune*, nè a servirsi d'espressioni appassionate, senza sapienza, senza scopo e senza dignità.

Quanto poi al *ritorno momentaneo dell'uomo perverso alla virtù*, se n'è ragionato abbastanza, e forse troppo, nel Capitolo IX.

(1) *Pone, Domine, custodiam ori meo.* Ps. CXL, 3. (Manzoni).

CAPITOLO XIII.

SUI PRECETTI DELLA CHIESA.

Ciò non bastò. La Chiesa pose i suoi precetti accanto alla gran tavola delle virtù e dei vizi, la cui cognizione è stata scolpita nel nostro cuore. Essa non li avvalorò con una sanzione così formidabile come hanno fatto i comandamenti di Dio, essa non fece dipendere la salute eterna dalla loro osservanza; ma nel tempo stesso essa attribuì loro una potenza che non poterono ottenere le leggi della morale. L'omicida, ancora coperto del sangue poco prima versato, osserva divotamente la legge del magro, pur meditando un nuovo assassinio..... perchè più ogni uomo vizioso fu puntuale nell'osservare i precetti della Chiesa, più in cuor suo si sente dispensato dall'osservanza di quella morale celeste, a cui sarebbe necessario che sacrificasse le sue prave inclinazioni. (pag. 419).

Esaminiamo brevemente le due asserzioni preliminari; quindi parleremo delle relazioni di questi precetti ecclesiastici (1) *con le leggi della morale.*

1° La Chiesa pretende di non dare un precetto che non prescriva un'azione per sè virtuosa, che non sia un mezzo per purificare, elevare, santificare l'animo, per adempire insomma la legge divina. Se questo si nega, bisogna addurre i precetti o viziosi o indifferenti della Chiesa; se si concede, che cosa si può dire dell'aver essa *messi i suoi precetti a fianco della gran tavola de' vizi e delle virtù?* Che gli ha messi nell'ordine che conveniva.

Che poi *la cognizione della gran tavola delle virtù e de' vizi sia inserita ne' nostri cori,* è una questione

(1) È evidente che l'illustre autore non ha inteso di parlare puramente di quelli che, in senso stretto, e nel linguaggio catechistico, si chiamano *Comandamenti della Chiesa;* ma del complesso delle pratiche o comandate, o approvate da essa; e in questo senso li prenderemo anche noi. (Manzoni).

incidente in questo luogo e, del rimanente, posta in termini non abbastanza chiari, come è per lo più di quelle che sono espresse per mezzo di metafore. Presa nel senso più ovvio, una tal proposizione parrebbe voler dire che l'uomo abbia dalla natura (qualunque ne sia il mezzo e il modo) una cognizione lucida, intera, inalterabile, di ciò che sia virtù e di ciò che sia vizio. Ammessa la qual cosa, ogni dottrina soprannaturale e rivelata, su questa materia, sarebbe superflua, e quindi falsa; e sarebbe quindi senza fondamento, come senza motivo, ogni precetto religioso: giacchè, avendo ogn'uomo nel cor suo, quella *gran tavola*, a che pro, e con quale autorità, quelle medesime del Sinai? Ma una tale supposizione è apertamente rinnegata dal fatto, non meno che dalla rivelazione, come se n'è discorso a lungo in un capitolo antecedente. Se poi s'intende semplicemente, che ci sia nell'uomo, dotato com'è d'intelletto e di volontà, una potenza di discernere il bene e il male morale; potenza però non solo limitata di sua natura, ma (d'onde che ciò sia avvenuto) indebolita e guasta a segno, e di prender troppo spesso il male per bene, il bene per male, e d'attaccarsi al male, e rifuggire dal bene, anche conoscendoli, come il fatto pur troppo dimostra; e se si ammette insieme, che ci sia una religione istituita da Dio, appunto per dirigere e aiutar l'intelletto nel discernimento del bene e del male, e la volontà nella scelta; allora bisognerà dire che uno de' caratteri essenziali e indispensabili di questa religione dev'essere il promulgare dei comandamenti, e promulgarli con un'autorità soprannaturale, come la sua origine.

2° E così ha fatto la Chiesa: ha muniti i suoi comandamenti della stessa sanzione (1) che hanno i co-

(1) La parola *sanzione* può indicare due cose: 1) atto col quale il capo dello stato conferma una legge votata dal parlamento, senza

mandamenti di Dio, perchè è da Dio essa medesima; e facendo altrimenti, diffiderebbe dell'autorità conferitale da Colui che disse: *Chi non ascolta la Chiesa sia riguardato come un pagano e un pubblicano* (1). E cosa sarebbero de' comandamenti senza sanzione? o qual altra sanzione si potrebbe dare a de' comandamenti che riguardano anche, anzi principalmente, la volontà? La Chiesa dunque fa dipendere, come s'è già detto altrove, la salvezza dall'osservanza de' suoi comandamenti, la trasgressione de' quali non può venire che da un core indocile e noncurante di quella vita, che è data a chi l'apprezza, a chi la sospira, a chi la cerca coi mezzi ordinati da Gesù Cristo (2). Questa è la sua dottrina perpetua, tanto manifesta e universale, che ogni cattolico può darne testimonianza quando si sia.

Ma l'essenziale da esaminarsi è l'effetto attribuito a questi comandamenti, d'esser quasi un orribile supplimento alle leggi eterne della morale, una scusa per trasgredirle senza rimorso: questo è il punto di vista, è l'unico punto di vista dal quale sono osservati nel testo. Due cose sono qui da considerarsi: il fatto, e la dependenza di esso da' princìpi costitutivi della Chiesa.

Il fatto è una parte importantissima di statistica morale. Ora ecco quali sono, al parer mio, le massime da aversi di mira, e le ricerche da farsi, per venire alla cognizione di esso.

La religione non comanda che cose sante: credo questo punto fuori di controversia. Quindi la vera e intera fedeltà alla religione è incombinabile con qualunque

il quale atto essa non può essere esecutoria; 2) quella parte della legge che contiene la minaccia della pena ai trasgressori. Il Manzoni l'adopera qui nel secondo significato.

(1) *Si autem Ecclesiam non audierit, sit sibi sicut ethnicus, et publicanus.* Matth. XVIII, 17. (Manzoni).

(2) Non si dimentichi la distinzione tra le trasgressioni mortali e le veniali, la quale s'applica naturalmente a' comandamenti della Chiesa, come a quelli di Dio. (Manzoni).

delitto; quindi l'uomo che vuol esser vizioso, non potendo conciliare le sue azioni con la religione quale è, tende ad abbandonarla o ad alterarla, tende all'irreligione o alla superstizione. Nel primo caso, la sua avversione ai precetti che non vuole osservare lo porta a desiderare che siano mere finzioni umane; e la rabbia d'averli violati cambia qualche volta il desiderio in persuasione.

Ma può anche cadere in un'altra specie d'accecamento. Sa che il delitto lo esclude dalla parte de' giusti; ma non può lasciar di credere alla promessa, e non ci vorrebbe rinunziare; si sforza di dimenticare che *chi ha violato un precetto ha violata tutta la legge* (1), e vorrebbe esser fedele in quelle parti che non gl'impongono il sacrifizio della sua più forte passione. Sa ancora che è un atto di dovere l'eseguire certi comandamenti; e eseguendoli si persuade confusamente di non esser affatto fuori dell'ordine, e di tenere ancora un piede nella strada della salvezza: gli pare di non essere affatto abbandonato da Dio, poichè fa alcuni atti che Dio gli comanda. E l'oscuramento della sua mente può qualche volta arrivare al segno (poichè a che non va l'intelletto soggiogato dalle passioni?) che quegli atti, quantunque scompagnati dall'amore della giustizia, gli paiano una specie d'espiazione; e prenda per un sentimento di religione quello che non è altro che un'illusione volontaria dell'empietà.

Ora, per decidere se tra i delinquenti di mestiere in Italia sia più frequente il disprezzo della religione, o questa superstizione, ognuno vede quali ricerche converrebbe aver fatte: visitare le prigioni, vedere se coloro che ci stanno per gravi delitti nutrono sentimenti di rispetto per la Chiesa, o se ne parlano con derisione,

(1) *Quicumque autem totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus.* Iac. II, 10. (Manzoni).

chiederne a quelli che, per ufizio, gli esaminano e gli osservano, chieder ai parrochi (qualora non si volesse averli per sospetti di parzialità) se coloro che si sono abbandonati al mal vivere si distinguevano nell'osservanza de' precetti ecclesiastici; prendere insomma le più esatte informazioni. Le quali non essendo io in caso di prendere, non posso che esprimere un'opinione, quella che mi son fatta, per la tendenza che abbiamo tutti a formarci un giudizio generale sui fatti d'uno stesso genere, quantunque le notizie che ne abbiamo non siano, nè in quel numero, nè di quella certezza che si richiederebbe a dimostrarne la verità. Sono dunque di parere, che, tra quelli che corrono in Italia la deplorabile carriera del delitto, ci sia, a' nostri giorni, poca o nessuna superstizione, e molta noncuranza, o ignoranza di tutte le cose della religione. E non basta a farmi rinunziare a questa opinione, che l'illustre autore abbia manifestata l'opposta; perchè, per quanto peso abbia la sua autorità, una decisione sopra un complesso di fatti non si riceve se non con molte prove e con molti ragionamenti. So bene che molti stranieri fanno un'eccezione per l'Italia, adottando senza esame tutto ciò che le si possa attribuire, in fatto di superstizione; ma non sono persuaso della bontà di questo metodo. Non pretendo quindi di proporre agli altri la mia opinione, ma la sottopongo al giudizio di quelli che hanno potuto fare dell'osservazioni sufficienti su questo fatto.

Quantunque però qui non si tratti di difender l'Italia, ma la religione, non si può a meno di non protestar di passaggio contro l'interpretazione che potranno dare all'esempio addotto dall'autore quegli stranieri appunto che sono avvezzi a credere anche al di là del male che loro vien detto di questa povera Italia; e i quali, sentendo parlare d'assassini che man-

giano di magro, potranno farsi subito l'idea, che l'Italia sia piena d'uomini che vivano così tra il sicario e il certosino. Se mai, per un caso strano, questo libricciolo capitasse alle mani d'alcuno di loro, vedano se è troppa pretensione il chiedere che si facciano dell'altre ricerche, prima di formarsi una tale idea d'una nazione (1).

Ma, per venire alla relazione di questi fatti co' princìpi della Chiesa, l'impressione che, per l'onore della verità e della religione, importa sopra tutto di distruggere, è quella che può nascere contro i precetti della Chiesa e contro il suo spirito, dal veder questi precetti presentati come in contrasto con le leggi della morale; dal veder messi insieme astinenza e assassinio, e (negli altri esempi, che ho creduto inutile di trascrivere), culto dell'immagini e libertinaggio, digiuno ecclesiastico e spergiuro, come se queste cose fossero in certo modo cause e effetti; dal veder supposta nel core dell'uomo vizioso quasi una progressione parallela di fedeltà ai precetti ecclesiastici, e di scelleratezza. No, non c'è alcuna connessione tra queste cose; sono idee e nomi repugnanti; non c'è lato per cui si tocchino, c'è tra di esse la distanza che separa il bene dal male. No, la Chiesa non ha mai proposti i suoi precetti in sostituzione delle leggi della morale: non si potevano ideare precetti che fossero più conducenti alla vera, all'intera, all'eterna morale: credersi dispensato da essa, osservando esteriormente alcuni di que' precetti, non può essere nella mente del cristiano che una demenza irreligiosa; e una demenza di questo genere dev'essere sempre stata rara.

(1) Benchè il Manzoni si sia proposto e spesso protesti di non scrivere in difesa dell'Italia, ma solo della religione cattolica, pure spesso non sa resistere e con frequenti e rapide digressioni meritò che, con ragione, di lui dicesse il Tommaseo: « nel confutare le triviali accuse dell'onesto Ginevrino, il Manzoni fece opera non solo di religione generosa, ma di patria carità ».

Perchè, altro è che degli uomini perversi, calpestando que' gravissimi comandamenti, da' quali dipende la conservazione del viver sociale, abbiano mantenuta una fedeltà esteriore a quelli che sono dati dalla Chiesa per facilitare l'adempimento d'ogni giustizia; altro è che questa fedeltà stessa gli abbia incoraggiti a calpestare i primi. Hanno osservata la parte più facile della legge; hanno commesse quelle sole colpe che non sapevano rifiutare alle loro inclinazioni corrotte; non hanno aggiunto il disprezzo d'alcuni precetti alla violazione degli altri, perchè questo disprezzo non aveva per loro un'attrattiva bastante da farli diventar rei anche in questo: ecco tutta la storia del loro animo. Che se c'è pure *l'uomo vizioso che si senta dispensato dalla morale, quanto più è regolare nell'osservare i comandamenti* della Chiesa, si trovi nelle massime e ne' precetti della Chiesa il fondamento di questo suo sistema, s'indichi in essi il punto donde s'è mosso per arrivare a un tale delirio; si dica quali istituzioni potrebbero esser atte a ritenere nell'ordine una mente e un core, quali si suppongono a quest'uomo. *L'assassino mangia di magro con divozione!* Ah! quanto è lontano questo sentimento, che riunisce il sacrifizio e l'amore, dal core dove è risoluta la morte di un fratello! *Egli mangia di magro!* Ma quando la Chiesa gli ha detto: sii temperante, rinunzia in certi giorni a certi cibi, per vincere la bassa inclinazione della gola, per mortificare il tuo corpo, gli ha poi soggiunto: e con questo tu potrai uccidere? O perchè c'è chi vuol esser omicida, la Chiesa non comanderà a tutti d'essere astinenti? Non imporrà più delle penitenze, per timore d'incoraggire al peccato? Cosa importa che due comandamenti siano diversi, quando non si contradicono? È impossibile figurarsi una morale, una regola di vita, in cui non ci siano dell'obbligazioni di vario genere e di

diversa importanza: la morale perfetta sarà quella in cui tutte l'obbligazioni vengano da un principio, siano dirette a un solo fine, e questo sia santissimo: e tale appunto è la morale della Chiesa.

È egli poi da credersi che questo fine la Chiesa non l'ottenga mai? Nel testo che osserviamo non è accennata che una delle possibili relazioni dei comandamenti ecclesiastici con la morale; l'osservanza di questi combinata con la persistenza nel delitto. Un complesso di discipline meditate, promulgate, venerate da una società come la Chiesa, non meriterebbe attenzione, se non per l'ubbidienza di qualche omicida, di qualche prostituta, di qualche spergiuro! I cattolici virtuosi non sono dunque osservatori de' comandamenti? O se lo sono, una tale osservanza non avrà alcun effetto sulla loro condotta? Nè l'astinenza così efficace a liberar l'animo dalle tendenze sensuali; nè il culto dell'immagini, che, per applicarlo alle cose celesti, si prevale della prepotenza stessa de' sensi, così forte per sè a sviarnelo; nè l'ubbidienza volontaria e dignitosa che, facendo preferire ciò che è prescritto a ciò che si sceglierebbe, avvezza mirabilmente l'uomo a comandare a sè stesso, non produrebbero mai gli effetti avuti in mira dal legislatore, e così connaturali a tali cagioni! Non ci sarebbe cattolico *che fosse più fedele a quella morale celeste alla quale si devono sacrificare l'inclinazioni corrotte, quanto più è regolare nell' osservare i comandamenti della Chiesa!* Ma il mondo stesso attesta che ce ne sono, se non altro col ridersi de' loro scrupoli; il mondo che li compatisce ugualmente per il timore che hanno di far danno a qualcheduno con un fatto o con una parola, di mancare a un piccolo dovere di carità, come per quello di far uso d'un cibo proibito.

Levate i comandamenti della Chiesa; avrete meno delitti? No, ma avrete meno sentimenti religiosi, meno

opere independenti da impulsi e da fini temporali, e dirette all'ordine di perfezionamento per cui l'uomo è creato, a quell'ordine che avrà il suo compimento nell'altra vita, e verso il quale ognuno è tenuto d'avanzarsi nella presente. La storia è piena di scellerati ch'erano ben lontani dall'osservare questi comandamenti e dal praticare alcun atto di pietà. Gli esempi che ci si trovano, d'una vita mescolata d'azioni perverse e d'atti di religione mossi da un sentimento qualunque, e non da fini umani, hanno una celebrità particolare. E con ragione; perchè l'unione di cose tanto contrarie, come perversità e pratiche cristiane, la durata d'un certo rispetto a quella religione, che non comanda se non il bene, in un core che sceglie di fare il male, è sempre una contradizione notabile, un tristo fenomeno di natura umana. Luigi XI onorava superstiziosamente, come dice il Bossuet (1), un'immagine della Madonna: chi non lo sa? Ma se Luigi XI, come per furore di dominare, violò tante leggi divine e ecclesiastiche, d'umanità, di giustizia e di bona fede, fosse anche diventato trasgressore di tutte le leggi puramente ecclesiastiche, è da credere che sarebbe diventato migliore per questo? Avrebbe perduto un incoraggimento al male, o non forse un ultimo ritegno? Non avrebbe con ciò forse votato il suo core d'ogni sentimento di pietà, d'ordine, di suggezione, di fratellanza? Alcuni storici asseriscono che facesse avvelenare il duca di Guienne suo fratello; e si racconta che sia stato sentito chiederne perdono a quell'immagine. La qual cosa non proverebbe altro, se non che la vista d'un'immagine sacra risvegliava in lui il rimorso; ch'egli si trovava in quel momento trasportato alla contemplazione d'un ordine di cose, in cui l'ambizione, la ragione di stato, la sicurezza, l'offese ricevute, non scusano i delitti; che davanti al-

(1) *Abrégé de l'Histoire de France*. Liv. XII. Année 1472. (Manzoni).

l'immagine di quella Vergine, il di cui nome desta i sentimenti più teneri e più nobili, sentiva cos'è un fratricidio (1).

Se c'è, tra cento, qualche omicida che mangi di magro, ebbene è un uomo che spera ancora nella misericordia; avrà qualche misericordia nel core. È un resto di terrore de' giudizi di Dio, è un lato accessibile al pentimento, una rimembranza di virtù e di cristianesimo. Lo sciagurato pensa qualche volta che c'è un Dio di ricompense e di gastighi: se risparmia un supplichevole, se fa volontariamente qualche tregua a' suoi delitti, e soprattutto se un giorno ritorna alla virtù, è a questo pensiero che si dovrà attribuirlo.

Dobbiamo qui prevenire un'obiezione. La superstizione che fa confidare nell'adempimento di certi precetti, o nell'uso di certe pratiche pie, come supplimento ad altri doveri essenziali, è un argomento frequentissimo di lagnanza e di rimprovero nell'istruzioni de' pastori cattolici: il male, si dirà, esiste dunque, e è molto comune.

Per sentire la gran differenza che passa tra il male che questi combattono, e quello di cui s'è parlato finora, bisogna distinguere due gradi o, per dir meglio, due

(1) Oltre a quello che dice il Manzoni ecco alcuni dati sulla vita di Luigi XI. Era figlio di Carlo VII nato a Bruges nel 1423; a 12 anni prese parte ad una rivolta, non riuscita, contro suo padre, al quale successe nel 1461. Fece magnifiche promesse, ma coi fatti regnò da tiranno: allontanò dagli impieghi gli uomini più illustri dando tutta la sua confidenza a persone volgari, come a un Oliviero suo barbiere, al prevosto Tristano che nominò suo compare. Ebbe contro di sè due coalizioni di duchi e principi che egli riuscì a vincere non tanto colla forza quanto coll'astuzia della quale faceva professione colla massima favorita: *chi non sa dissimulare non sa regnare*. Era perfido, crudele, vendicativo, eppure riusciva a combinare tutto ciò con la venerazione che mostrava di nutrire per un'imagine di Maria e per le reliquie delle quali andava sempre coperto. Colto da apoplessia chiamò dalla Calabria S. Francesco da Paola sperando in un miracolo; ma il santo non potè dargli che il coraggio e la rassegnazione alla morte che lo colpì nel 1483.

generi di bontà: quella di cui si contenta il mondo, e quella voluta dal Vangelo, e predicata da' suoi ministri. Il mondo, per il suo interesse e per la sua tranquillità, vuole degli uomini che s'astengano dai delitti (senza rinunziare ad approvar quelli che possano giovare ad alcuni), e esercitino virtù utili temporalmente agli altri: il Vangelo vuol questo e il core. *Non sono i disordini evitati, ma bensì le virtù del Vangelo praticate, che costituiscono i cristiani: non sono i costumi irreprensibili agli occhi degli uomini, ma è lo spirito di Gesù Cristo Crocifisso* (1).

È contro la mancanza di questo spirito che declamano i preti cattolici, e contro la persuasione che possa esser supplito da pratiche esterne di religione; che vivendo per il mondo, e non si curando o non ricordandosi del fine soprannaturale che deve animare l'azioni del cristiano, s'abbia ragione di credersi tale per il semplice adempimento di certi precetti, i quali non hanno valore che dal core. Ma quelli a cui sono rivolti questi rimproveri, son uomini de' quali il mondo non ha che dire; sono i migliori tra i suoi figli. E se la Chiesa non è contenta di loro, è perchè mira a un ordine di santità che il mondo non conosce; è perchè, non avendo altro interesse che la salute degli uomini, vuole le virtù che perfezionano chi le esercita, e non solamente quelle che sono utili a chi le predica. Non basta alla Chiesa che gli uomini non s'uccidano tra di loro; vuole che abbiano un core fraterno l'uno per l'altro, vuole che s'amino in Gesù Cristo: davanti ad essa nulla può supplire a questo sentimento; ogni atto di culto che venga da un core privo di carità, è, a' suoi occhi, superstizioso e menzognero. Ma la superstizione che concilia l'omicidio e lo spergiuro con l'ubbidienza a' precetti, è una mo-

(1) Massillon, *Sermon du jeudi de la II semaine de Carême. Le mauvais riche.* (Manzoni).

struosità che, ardirei dire, non ha bisogno d'esser combattuta.

Che se pure se ne incontrasse qualche esempio, quali riflessioni utili ci si potrebbero far sopra? qual sentimento dovrebbero ispirare i precetti della Chiesa, quand'anche li vedessimo scrupolosamente osservati dall'uomo più reo? Si può indicarlo con piena fiducia, perchè c'è stato insegnato da chi non può errare. *Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, che pagate la decima della menta e dell'aneto e del cumino, e avete trascurato il più essenziale della legge, la giustizia, e la misericordia, e la fede.* Così rimproverava il Figliuolo di Dio: e qual contrasto tra l'importanza de' precetti disprezzati e degli eseguiti! Ma si veda qual è l'insegnamento che dà a quegl'ingannati. Non mostra di disprezzare il piccolo comandamento (anzi lo scrupolo minuto nell'adempimento di esso) (1), quantunque lo metta a confronto di ciò che la legge ha di più grave: anzi, perchè la considerazione della giustizia, della misericordia e della fede non faccia concepire noncuranza per quello; perchè si veda che il male sta nella trasgressione e non nell'ubbidienza, che tutto ciò che è comandato è sacro, che tutto ciò che è pio è utile, aggiunge: *Queste cose bisognava fare, senza ometter quelle* (2).

(1) « La legge non ordinava di pagar la decima dell'erbe più minute ». Mons. Martini, in nota al passo citato. (Manzoni).

(2) *Vae vobis, Scribae et Pharisaei hypocritae, qui decimatis mentham et anethum et cyminum, et reliquistis quae graviora sunt legis, iudicium, et misericordiam, et fidem: haec oportuit facere, et illa non omittere.* Matth. XXIII, 23. (Manzoni).

CAPITOLO XIV.

DELLA MALDICENZA.

La morale propriamente detta non ha tuttavia mai cessato d'essere l'oggetto delle predicazioni della Chiesa; ma l'interesse sacerdotale nell'Italia moderna ha corrotto tutto quello che ha toccato. La reciproca benevolenza è il fondamento delle virtù sociali; il casista, nel ridurla a precetto, ha dichiarato che si pecca dicendo male del prossimo; ha impedito a ciascheduno d'esprimere il giusto giudizio che deve discerner la virtù dal vizio; ha imposto silenzio alla voce della verità; ma avvezzando in tal modo a considerare le parole come non esprimenti il pensiero, non ha fatto che accrescere la segreta diffidenza di ciascun uomo a riguardo di tutti gli altri. (Pag. 419-420). (1).

La dottrina che proibisce di dir male del prossimo, è tanto manifestamente della Chiesa, che, in questo, i casisti che l'hanno professata, possono francamente chiamarla mallevadrice. Che se alla Chiesa si domandano le ragioni che l'hanno determinata a farne un precetto, risponderà che non l'ha fatto, mà l'ha ricevuto; che, oltre all'esser consentaneo a tutta la dottrina evangelica, questo precetto è intimato espressamente e spesso nei due Testamenti. Eccone, per brevità, una sola prova: *Non v'ingannate.... i maledici non possederanno il regno di Dio* (2).

Ma questa sentenza ha ella bisogno d'esser giustificata? E chi vorrebbe sostener la contraria?

(1) E questo il più celebre dei capitoli: stimato meritamente da tutti come un capolavoro di analisi psicologica. In modo tutto speciale qui si sente il Manzoni profondo conoscitore del cuore umano.

(2) *Nolite errare..... neque maledici..... regnum Dei non possidebunt.* I. Corinth. VI, 9, 10. (Manzoni).

Un carico le vien fatto qui; ed è che *impedisce a ciascheduno d'esprimere il giusto giudizio che deve discernere la virtù dal vizio; impone silenzio alla verità, e accresce la diffidenza tra gli uomini.* Ma l'illustre autore non vorrà certo che si consideri da un lato solo una questione complessa e multiforme. Quand'anche un precetto fosse d'ostacolo a qualche bene, è giusto di pesare tutti i suoi effetti, e di mettere in bilancia il male che previene: perchè sarebbe troppo singolare che una proibizione, la quale ha per oggetto di portar gli uomini a risparmiarsi l'uno con l'altro, non fosse d'impedimento che a cose utili.

L'amore della verità, il desiderio di fare un giusto discernimento tra la virtù e il vizio, sono forse il motivo principale e comune che determina a dir male del prossimo? E l'effetto ordinario ne è forse di mettere la verità in chiaro, la virtù in onore, e il vizio in abbominazione?

Un semplice sguardo alla società ci convince subito del contrario, facendoci vedere i veri motivi, i veri caratteri e gli effetti comuni della maldicenza.

Perchè, ne' discorsi oziosi degli uomini, dove la vanità di ciascheduno, che vorrebbe occupare gli altri di sè, trova un ostacolo nella vanità degli altri che tendono allo stesso fine; dove si combatte destramente, e qualche volta a forza aperta, per conquistare quell'attenzione che si vorrebbe così di rado accordare; perchè riesce tanto facilmente a conciliarsela colui che, con le prime parole, annunzia che dirà male del prossimo? se non perchè tante passioni se ne promettono un tristo sollievo? E quali passioni! È l'orgoglio, che tacitamente ci fa supporre la nostra superiorità nell'abbassamento degli altri, che ci consola de' nostri difetti col pensiero che altri n'abbiano de' simili o de' peggiori. Miserabile traviamento dell'uomo! Bramoso di perfe-

zione, trascura gli aiuti che la religione gli offre a progredire verso la perfezione assoluta, per la quale è creato, e s'agita dietro una perfezione comparativa; anela, non a esser ottimo, ma a esser primo; vuol paragonarsi, e non divenire (1). È l'invidia, inseparabile dall'orgoglio, l'invidia che si rallegra del male come la carità del bene, l'invidia che respira più liberamente quando una bella riputazione sia macchiata, quando si provi che c'è qualche virtù o qualche talento di meno. È l'odio, che ci rende tanto facili sulle prove del male: è l'interesse che fa odiare i concorrenti d'ogni genere Tali e simili sono le passioni per le quali è così comune il dire e l'ascoltare il male: quelle passioni che spiegano in parte il brutto diletto che l'uomo prova nel ridere dell'uomo e nel condannarlo, e la logica indulgente e facile sulle prove del male, mentre spesso s'istituisce un giudizio così severo prima di credere una bona azione o l'intenzione retta e pura d'una bona azione. Non c'è da maravigliarsi che la religione non sappia che fare di queste passioni, e di ciò che le mette in opera: materiali fradici e repugnanti a ogni connessione, come entrerebbero nell'edifizio d'amore e d'umiltà, di culto e di ragione, ch'essa vuol innalzare nel core di tutti gli uomini?

C'è nella maldicenza un carattere di viltà che la rende simile a una delazione segreta, e fa risaltare anche da questa parte la sua opposizione con lo spirito del Vangelo, che è tutto franchezza e dignità, che abbomina tutte le strade coperte, per le quali si nuoce senza esporsi; e che, ne' contrasti che si devono pur troppo avere con gli uomini per la difesa della giustizia, comanda per lo più una condotta che suppone

(1) Il maldicente vuole che altri lo giudichino migliore di un terzo, ma intanto si guarda bene di divenire tale.

coraggio (1). Il censurare gli assenti è le più volte senza pericolo di chi lo fa; sono colpi dati a chi non si può difendere; è non di rado un'adulazione, tanto più ignobile quanto più ingegnosa, verso chi ascolta. *Non parlerai male d'un sordo* (2), è una delle pietose e profonde prescrizioni mosaiche: e i moralisti cattolici che l'applicarono anche all'assente, hanno fatto vedere che entravano nel vero spirito d'una religione, la quale vuole che quando uno è costretto a opporsi, lo faccia conservando la carità, e fuggendo ogni bassa discortesia.

La maldicenza, si dice da molti, è una specie di censura che serve a tenere gli uomini nel dovere. Sì, come un tribunale composto di giudici interessati contro l'accusato, dove l'accusato non fosse nè confrontato, nè sentito, dove chi volesse prendere le sue difese fosse per lo più scoraggito e deriso, dove per lo più tutte le prove a carico fossero fatte bone; come un tal tribunale sarebbe adattato a diminuire i delitti. È una verità troppo facile a osservarsi, che si presta fede alle maldicenze sopra argomenti che, se s'avesse un interesse d'esaminarne il valore, non basterebbero a produrre nemmeno una piccola probabilità.

La maldicenza rende peggiore chi parla e chi ascolta, e per lo più anche chi n'è l'oggetto. Quando colpisce un innocente (e per quanto sia grande il numero de' falli, quello dell'accuse ingiuste è superiore di molto), qual tentazione non è questa per lui! Forse, percorrendo a stento la strada erta della probità, si proponeva per

(1) Ecco due passi del Vangelo a questo riguardo: «Se tuo fratello poi abbia peccato contro di te, va' e correggilo tra te e lui solo. Se t'ascolta, hai guadagnato tuo fratello. Se non t'ascolta, prendi con te una o due persone, affinchè per bocca di due o tre testimoni si stabilisca ogni cosa.....». (S. Matteo - XVIII, 15-16). Badate a voi. Se il tuo fratello pecca, riprendilo; e, se è pentito, perdonagli». (S. Luca XVII - 3).

(2) *Non maledices surdo*. Levit. XIX, 14. (Manzoni).

fine l'approvazione degli uomini, era pieno di quell'opinione, tanto volgare quanto falsa, che la virtù è sempre conosciuta e apprezzata: vedendola sconosciuta in sè, principia a credere che sia un nome vano; l'animo suo, nutrito dell'idee ilari e tranquille d'applauso e di concordia, principia a gustare l'amarezza dell'odio; allora l'instabile fondamento sul quale era stabilita la sua virtù, cede facilmente: felice lui, se questo in vece gli fa pensare che la lode degli uomini non è nè una mercede sicura, nè la mercede. Ah! se la diffidenza regna tra gli uomini, la facilità del dir male ne è una delle principali cagioni. Colui che ha visto un uomo stringer la mano a un altro, col sorriso dell'amicizia sulle labbra, e che lo sente poi farne strazio dietro le spalle, come non sarà portato a sospettare che in ogni espressione di stima e d'affetto, possa esser nascosta un'insidia? La fiducia crescerebbe al contrario, e con essa la benevolenza e la pace, se la detrazione fosse proscritta: ognuno che, abbracciando un uomo, potesse star sicuro di non esser l'oggetto della sua censura e della sua derisione, lo farebbe naturalmente con un più puro e più libero senso di carità.

Si crede da molti, che la repugnanza a supporre il male nasca da eccessiva semplicità o da inesperienza; come se ci volesse una gran perspicacia a supporre che ogn'uomo, in ogni caso, scelga il partito più tristo. E, in vece, la disposizione a giudicare con indulgenza, a pesare l'accuse precipitate, e a compatire i falli reali, richiede l'abitudine della riflessione sui motivi complicatissimi che determinano a operare, sulla natura dell'uomo e sulla sua debolezza (1).

Quello a cui vien riferita la mormorazione fatta con-

(1) Colui che compatisce facilmente e giudica con indulgenza scusando i difetti altrui, mostra di operare con maggior riflessione che non colui il quale considera sempre come peggiore il partito a

tro di lui (e i rapportatori sono la discendenza naturale de' maledici), ci vede spesso un'ingiustizia che lui solo può conoscere, ma della quale tutti possono, e quindi tutti devono, riconoscere il pericolo. Ha operato in circostanze delle quali lui solo abbraccia il complesso: il censore non se n'è fatto carico, ha giudicato nudamente un fatto con delle regole di cui non può giustamente misurare l'applicazione; forse biasima un uomo, solamente perchè non ha fatto ciò che farebbe lui, forse perchè non ha le sue stesse passioni. E quand'anche il censurato sia costretto a confessare a sè stesso che la maldicenza è affatto esente da calunnia, non ne è portato per lo più al ravvedimento, ma allo sdegno; non pensa a riformarsi, ma si volge a esaminare la condotta del suo detrattore, a cercare in quella un lato debole e aperto alla recriminazione: l'imparzialità è rara in tutti, ma più negli offesi. Così si stabilisce una miserabile guerra, una continua faccenda nell'esaminare e propalare i difetti altrui, che accresce la noncuranza de' propri.

Quando poi gl'interessi ci mettono a fronte l'uno dell'altro, qual maraviglia che l'ire e le percosse siano così pronte, che ci facciamo tanto male a vicenda? L'averne tanto pensato e tanto detto, ci ha preparati a ciò; siamo avvezzi a non perdonarci nel discorso, a godere dell'abbassamento altrui, a straziare quegli stessi coi quali non abbiamo contrasti; trattiamo gli sconosciuti come nemici: come mai ci troveremo tutt'a un tratto disposti alla carità e ai riguardi ne' momenti appunto che la cosa è più difficile, e richiede un animo che ci sia esercitato di lunga mano? Perciò la Chiesa,

cui uno si attiene. L'astenersi quindi dal pensar male non è effetto di semplicità ed inesperienza, ma di sforzo e di virtù che sa vincere l'orgoglio, l'invidia ed apprezzare nel loro giusto valore tutte le circostanze che scusano o attenuano la colpa.

che vuol fratellanza, vuole anche uomini che non pensino il male, che ne gemano quando lo vedono, che parlino degli assenti con quella delicata attenzione che l'amor proprio ci fa ordinariamente usare verso i presenti. Per regolare l'azioni, frena le parole, e, per regolar queste, mette la guardia al core.

Si separano spesso, e si condannano due specie di prescrizioni religiose, che si dovrebbero invece mettere insieme e ammirare. Della prima specie è la preghiera continua, la custodia de' sensi, il combattimento perpetuo contro ogni attacco eccessivo alle cose mortali, il riferir tutto a Dio, la vigilanza sul primo manifestarsi d'ogni sentimento disordinato, e altre tali. Di queste si dice che sono miserie, vincoli che restringono l'animo senza produrre alcun effetto importante, pratiche claustrali. Della seconda specie sono le prescrizioni dure, ma giuste e inappellabili, che in certi casi richiedono de' sacrifizi ai quali il senso repugna, de' sacrifizi che chiamiamo eroici, per dispensarci dall'esaminare se non siano doverosi. E a queste s'oppone che bisogna prendere gli uomini come sono, e non pretendere cose perfette da una natura debole. Ma la religione, appunto perchè conosce la debolezza di questa natura che vuol raddirizzare, la munisce di soccorsi e di forza; appunto perchè il combattimento è terribile, vuole che l'uomo ci si prepari in tutta la vita; appunto perchè abbiamo un animo che una forte impressione basta a turbare, che l'importanza e l'urgenza d'una scelta confondono di più, mentre gli rendono più necessaria la calma; appunto perchè l'abitudine esercita una specie di dominio sopra di noi, la religione impiega tutti i nostri momenti ad abituarci alla signoria di noi stessi, al predominio della ragione sulle passioni, alla serenità della mente. La religione è stata, fino ne' suoi primi tempi, e da' suoi primi apostoli, paragonata a una mi-

lizia (1). Applicando questa similitudine, si può dire che chi non vede o non sa apprezzare l'unità delle sue massime e delle sue discipline, fa come chi trovasse strano che i soldati s'addestrino ai movimenti della guerra, e ne sopportino le fatiche e le privazioni, quando non ci sono nemici.

Le filosofie puramente umane, richiedendo molto meno, sono molto più esigenti: non fanno nulla per educar l'animo al bene difficile, prescrivono solo azioni staccate, vogliono spesso il fine senza i mezzi: trattano gli uomini come reclute, alle quali non si parlasse che di pace e di divertimenti, e che si conducessero alla sprovvista contro de' nemici terribili. Ma il combattimento non si schiva col non pensarci; vengono i momenti del contrasto tra il dovere e l'utile, tra l'abitudine e la regola; e l'uomo si trova a fronte una potente inclinazione da vincere, non avendo mai imparato a vincere le più fiacche. Sarà forse stato avvezzo a reprimerle per motivi d'interesse, per una prudenza mondana; ma ora l'interesse è appunto quello che lo mette alle prese con la coscienza. Gli è stata dipinta la strada della giustizia come piana e sparsa di fiori; gli è stato detto che non si trattava se non di scegliere tra i piaceri, e ora si trova tra il piacere e la giustizia, tra un gran dolore e una grand'iniquità. La religione, che ha reso il suo allievo forte contro i sensi, e guardingo contro le sorprese, la religione, che gli ha insegnato a chieder sempre de' soccorsi che non sono mai negati, gl'impone ora un grand'obbligo, ma l'ha messo in caso d'adempirlo; e avergli chiesto un gran sacrifizio, sarà un dono di più che gli avrà fatto. La religione, chiedendo all'uomo cose più perfette, chiede cose più facili; vuole

(1) Così è chiamata da Giobbe: *milizia è la vita dell'uomo sulla terra* (VII-1) e da S. Paolo il quale invita il discepolo Timoteo a militare *nella buona milizia*. (I, I, 18).

che arrivi a una grand'altezza, ma gli ha fatta la scala, ma l'ha condotto per mano: le filosofie umane, contentandosi che tocchi un punto molto meno elevato, pretendono spesso di più; pretendono un salto che non è della forza dell'uomo (1).

Credo di dover dichiarare che sono lontano dal pensare che l'illustre autore non veda gl'inconvenienti della maldicenza, e voglia quasi farne l'apologia; ma ho dovuto mostrare che è eminentemente evangelico e morale l'insegnamento della Chiesa, che *dir male del prossimo è peccato.*

Ma *il giusto giudizio che deve discernere la virtù dal vizio*, vuol forse impedirlo? No, certamente: vuol impedire le superbe, leggiere, ingiuste, inutili accuse, il giudizio dell'intènzioni, nelle quali Dio solo vede anche ciò che è sentito confusamente nel core stesso dove si formano; ma il testimonio dell'azioni, vuol regolarlo, non levarlo di mezzo; lo comanda anzi quasi in tutti i casi in cui non lo condanna, cioè quando non ci porti a darlo la voglia di deprimere o di disonorare, ma dovere d'ufizio o di carità; quando si tratti di preservare il prossimo dall'insidie de' maligni; quando insomma sia richiesto da giustizia e da utilità. Certo, in questi casi, è necessaria tutta la prudenza cristiana, ma la religione c'insegna i mezzi d'ottenerla. Con essa l'uomo può governarsi nelle difficili circostanze, nelle quali e il parlare e il tacere hanno qualche apparenza di male; in cui si deve opporsi a un maligno, e nello stesso tempo potersi render testimonianza di non esserci condotti da malignità. Il gemito dell'ipocrita che sparla di colui che odia, le proteste che fa d'essere ad-

(1) Ecco esposta con parole efficaci tutta la forza vivificatrice della Religione Cattolica, la quale pervade tutto l'uomo nella sua parte intellettuale ed effettiva, gli offre una regola piena di vita, gli impone dei doveri, ma gli agevola la via, a differenza delle filosofie umane che s'indirizzano alla sola intelligenza.

dolorato de' difetti dell'uomo che denigra, di parlar per dovere, sono un doppio omaggio e alla condotta e a' sentimenti che la religione prescrive (1).

La Chiesa è tanto aliena dall'imporre silenzio *alla voce della verità*, quando sia mossa dalla carità; è tanto aliena dal trascurare alcun mezzo per cui gli uomini possano migliorarsi a vicenda, che condanna i rispetti umani. E quest'espressione medesima è sua; è una di quelle che il mondo non avrebbe sapute trovare, perchè intende e accenna un obbligo e un motivo soprannaturale di non tacer la verità in certi casi. Così ha prevenuto l'animo debole contro il terrore che la forza, che la moltitudine, che la derisione, che il possesso delle dottrine mondane, gli sogliono incutere; così ha resa libera la parola in bocca all'uomo retto. Essa ha anche comandata la correzione fraterna: mirabile tempra di parole, in cui, all'idea di correzione, che urta tanto il senso, è unita immediatamente l'idea di fraternità, che rammenta i fini d'amore, e la comune debolezza, e la disposizione a ricever la correzione in chi la fa agli altri. La Chiesa non impedisce alcuno de' vantaggi che possono venire dalla sincera e spassionata espressione della verità, e dal fondato e giusto discernimento tra la virtù e il vizio.

Mi si permetta di collocar qui una riflessione che è sottintesa in molti luoghi di questo scritto, e che sarà espressamente riprodotta e svolta in qualche altro (2). Ogni qual volta si crede trovare nella religione un

(1) Il dire male del prossimo mostrando però ipocritamente dispiacere di quel male e protestando che lo si fa per dovere, è un rendere omaggio alla condotta franca che prescrive la religione, ed insieme ai sentimenti di carità e di compatimento comandati dalla religione.

(2) Il Manzoni forse accenna alla seconda parte della Morale Cattolica, pubblicata in questo volume, e più in particolare al primo capitolo, in cui si tratta dello *spirito del secolo*, che spesso è in opposizione collo spirito del Cristianesimo.

ostacolo a qualche sentimento o a qualche azione o a qualche istituzione giusta e utile, generosa e tendente al miglioramento sociale, si troverà, esaminando bene, o che l'ostacolo non esiste, e la sua apparenza era nata dal non avere abbastanza osservata la religione, o che quella cosa non ha i caratteri e i fini ch'era parso alla prima. Oltre l'illusioni che possono venire dalla debolezza del nostro intendimento, c'è una continua tentazione d'ipocrisia, dirò così, verso noi medesimi, dalla quale non sono esenti gli animi più puri e desiderosi del bene; d'un'ipocrisia che associa subito l'idea d'un bene maggiore, l'idea d'un'inclinazione generosa ai desidèri delle passioni predominanti: dimanierachè ognuno, chiamando a esame sè stesso, non può qualche volta esser certo dell'assoluta rettitudine de' fini che lo movono; non può discernere che parte ci abbia, o l'orgoglio o la prevenzione. Se allora condanniamo le regole della morale perchè ci paiono più corte de' nostri ritrovati, serviamo a de' sentimenti riprovevoli che non confessiamo nemmeno a noi stessi, o che forse combattiamo in noi; ma che non s'estinguono interamente in questa vita.

S'osservi finalmente che, se l'aumento della diffidenza fosse un effetto della proibizione di parlar male, siccome questa proibizione è intimata in tutto il mondo cattolico (1), così ne verrebbe, o che la diffidenza n'è accresciuta pertutto, o che in Italia i precetti sono più osservati che altrove: la qual cosa sarebbe invece un indizio d'un migliore stato morale. Io non so se noi Italiani siamo più diffidenti degli altri Europei; so che ci lamentiamo di non esserlo abbastanza; so che (come, del resto, tutte l'altre nazioni) diciamo in vece di peccare di troppa credulità e bona fede. Se però

(1) V. per un esempio il sermone di Massillon sulla maldicenza; quello del lunedì della IV settimana. (Manzoni).

la diffidenza fosse universale tra di noi, mi pare che converrebbe darne la colpa a tutt' altro che al non mormorare; giacchè siamo lontani dall'aver perduta quest'abitudine.

CAPITOLO XV.

SUI MOTIVI DELL'ELEMOSINA.

La carità è la virtù per eccellenza del Vangelo; ma il casista ha insegnato a dare al povero per il bene dell'anima propria, e non per sollevare il suo simile..... (Pag. 420).

Dare al povero per il bene dell'anima propria, non è suggerimento di casisti, ma insegnamento della Chiesa.

Escludere dall'elemosina il fine di sollevare il prossimo, è un raffinamento anti-cristiano, il quale non so se sia mai stato dottrinalmente insegnato da alcuno: ma credo che non ce ne sia vestigio in Italia.

Per ciò che riguarda il proporsi, in quella come in ogn'altra opera, il bene dell'anima propria, la Chiesa non fa altro che insegnare ciò che ha imparato dal suo Fondatore. E non c'è forse nel Vangelo verun altro precetto, al quale vada così spesso unita la promessa della ricompensa. Nel Vangelo, l'elemosina è un tesoro che uno s'ammassa nel cielo: è un amico che ci deve introdurre ne' padiglioni eterni; nel Vangelo, il regno è promesso ai benedetti del Padre, i quali avranno satollati, vestiti, ricoverati, visitati coloro, che il Re, nel giorno della manifestazione gloriosa, non sdegnerà di chiamare suoi fratelli (1), memore d'avere avute comuni

(1) *Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in coelo.* Matth. XIX, 21.

Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut, cum defeceritis, recipiant vos in aeterna tabernacula. Luc. XVI, 9.

Tunc dicet Rex his qui a dextris eius erunt: Venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi: esu-

con loro le privazioni e i patimenti, d'esser passato, anche lui, come uno sconosciuto, davanti agli sguardi distratti de' fortunati del mondo. Tutta la Scrittura parla così: *Non avrà bene chi non fa elemosina* (1). Che più? le parole stesse che qui si danno come un insegnamento di casisti, sono quelle della Scrittura: *Il misericordioso fa del bene all'anima sua* (2).

Questo motivo va unito a tutti i comandamenti: la sanzione religiosa non si fonda che su di esso (3).

Dopo di ciò, non c'è bisogno certamente di giustificare, su questo punto, la dottrina della Chiesa. Non sara però fuori di proposito l'osservare come una tale dottrina sia superiore bensì, ma insieme consentanea alla ragione, e quanto sia opposto ad essa il supporre che il motivo d'una ricompensa, di qualunque genere sia, possa, per sè, detrarre alla perfezione e al merito dell'azioni virtuose. Illusione, nella quale sono caduti anche degl'ingegni tutt'altro che volgari; e dalla quale, se è lecito il dirlo, è venuto il rimprovero fatto dall'illustre autore all'insegnamento cattolico sui motivi dell'elemosina.

La virtù, si dice, è tanto più pura, più nobile, più perfetta, quanto più è disinteressata. Sentenza verissima, quando alla parola « disinteresse » s'applichi un concetto giusto e preciso. Per disinteresse s'intende in astratto, e un poco in confuso, la disposizione a rinun-

rivi enim, et dedistis mihi manducare; sitivi, et dedistis mihi bibere; hospes eram, et collegistis me; nudus, et cooperuistis me; infirmus, et visitastis me, in carcere eram, et venistis ad me..... quamdiu fecistis uni ex fratribus meis minimis, mihi fecistis. Matth. XXV, 34 et seq. (Manzoni).

(1) *Non est enim ei bene qui assiduus est in malis, et eleemosynas non danti.* Eccles. XII, 3. (Manzoni).

(2) *Benefacit animae suae vir misericors.* Prov. XI, 17. (Manzoni).

(3) Di tutti i comandamenti in genere ed in ispecie è detto nella Sacra Scrittura: « Chi farà così avrà la vita eterna » (o viceversa nel caso di un precetto negativo). Questa sanzione quindi non poteva mancare per il precetto dell'elemosina.

ziare a delle utilità. E cos'è che fa riguardare come bella questa disposizione, e come ignobile, o meno nobile, la disposizione contraria? In primo luogo, l'essere, in molti casi, un'utilità d'un uomo opposta a un'utilità d'un altro, o d'altri; dimanierachè il rinunziare a quella sia posporre un godimento privato alla benevolenza; sentimento più nobile, per consenso universale; anzi il solo de' due, al quale s'attribuisca questa qualità. L'altra cagione è il consenso divenuto comune dopo il Cristianesimo (quantunque più o meno avvertito e ragionato), che tutte l'utilità nelle quali è unicamente contemplato il godimento di chi le acquista, sono d'un prezzo inferiore a quello della virtù: d'onde viene che il non proporsi alcuna di esse, o in altri termini alcuna ricompensa, come motivo, nemmeno accessorio, d'un'azione virtuosa, è avere una giusta stima della virtù, e riconoscere col fatto, che essa è un motivo sufficiente, anzi soprabbondante, di qualunque azione. Ragioni vere, ma che non sono intrinseche all'idea stessa di ricompensa; e non si possono quindi applicare a ogni genere di ricompensa, se non per uno di que' sofismi che scappano così facilmente nelle conclusioni precipitate (1). Considerata in astratto, l'idea di ricompensa non è altro che quella d'un bene dato al merito, cioè l'idea d'una cosa, non solo bona e giusta, ma la sola bona e giusta: nel caso, s'intende, d'un vero merito e

(1) È un vizioso ragionamento e quindi sofistico (cioè errato) il dire con una precipitata conclusione che *ogni genere di ricompensa* rende meno perfetta la virtù, senza pensare che vi può essere una ricompensa, la quale, lungi dal rendere meno nobile la virtù, la fa più pura e sublime, e questo è il *possesso di Dio*, a cui ogni cristiano operando virtuosamente aspira. Tale ricompensa infatti non implica quelle due necessità che necessariamente implicano le ricompense temporali: cioè che l'utilità cercata è sempre opposta a quella di altri e che nessuna ricompensa può superare quella soddisfazione che si prova operando per la virtù che è premio a sè stessa. Dio è un bene infinito e quindi godibile da tutti egualmente; di più l'aspirare a possederlo è la più alta delle virtù.

d'una vera ricompensa. Si supponga quindi una ricompensa, contro la quale non militi nè l'una nè l'altra di quelle due ragioni; e il proporsela per motivo non potrà levar nulla alla nobiltà dell'azioni e de' sentimenti; il non proporsela (senza cercare ora come deva qualificarsi), non potrà meritare l'onorevole qualificazione di disinteresse.

Di questo genere appunto, anzi l'unica di questo genere, è la ricompensa di cui si tratta. Essendo infinita, non può essere da verun uomo ceduta a verun altro, come il goderla non può mai essere a scapito di verun altro. E non può nemmeno essere inferiore in dignità alla virtù, poichè non è altro che il più perfetto esercizio della virtù medesima.

Infatti, cosa intende il cristiano per *il bene dell'anima sua?* Riguardo all'altra vita, intende una felicità di perfezione, un riposo che consisterà nell'esser assolutamente nell'ordine, nell'amar Dio pienamente, nel non avere altra volontà che la sua, nell'esser privo d'ogni dolore, perchè privo d'ogni inclinazione al male. *Beati*, disse la Sapienza incarnata, *quelli che hanno fame e sete della giustizia; perchè saranno satollati!* (1) che è quanto dire: saranno eternamente giustissimi.

E riguardo alla vita presente, il cristiano intende una felicità di perfezionamento, che consiste nell'avanzarsi verso quell'ordine. Felicità non intera, certamente; ma la maggiore, come la più nobile, che si possa godere in questa vita; felicità che nasce da quella stessa *fame* e *sete*, accompagnata dalla speranza che conforta, e dalla carità che fa pregustare. Così *la pietà è l'utile a tutto, avendo con sè la promessa della vita presente e della futura* (2).

(1) Per questa ragione, si chiamano spesso indifferentemente, santi, o beati, quelli che possiedono la vita eterna. (Manzoni).

(2) *Pietas autem ad omnia utilis est, promissionem habens vitae quae nunc est, et futurae.* I Tim. IV, 8. (Manzoni).

Posto ciò, si dovrà dire che, in quelli a cui una tale ricompensa è stata annunziata, il non proporsela per motivo, non che aggiunger perfezione alla virtù, non può nascere che dal disprezzo di questa perfezione medesima, essendo essa inseparabile dalla ricompensa medesima, cioè dal gaudio celeste; il quale, per ripeter la cosa con parole e più autorevoli e migliori delle mie, *non è altro che il colmo, la soprabbondanza, la perfezione dell'amor di Dio* (1), val a dire della virtù che sovrasta a tutte, e le comprende tutte.

Che, tra i gentili, i quali non avevano cognizione di questo Bene, ma solo de' beni temporali, alcuni abbiano pensato che ogni ricompensa sia indegna della virtù, non c'è da meravigliarsene (2). È piuttosto una cosa degna d'osservazione, che, col solo lume naturale, siano arrivati a vedere la verità, sulla quale formarono questo loro errore. Nel confuso, tronco e, dirò così, acefalo concetto che avevano della virtù, videro, dico, una relazione speciale di questa con l'infinito; e ne dedussero che nessun bene finito poteva esser per essa materia di compensazione. E, dopo averla spogliata così d'ogni premio, dovendo però riconoscere che premio e virtù sono idee correlative, e che ciò che forma questa relazione tra di loro è l'idea di giustizia, troncarono il nodo col dire che la virtù è premio a sè stessa. Parole più vere del pensiero che esprimevano; perchè, nella loro generalità, comprendono il concetto intero, e di virtù e di premio, che non era nella mente di chi le metteva insieme; cioè il

(1) « Neppure sopra le gioie del Paradiso, benchè queste gioie del Paradiso non siano altro che il colmo, la sovrabbondanza, la perfezione dell'amore di Dio! ». Bossuet, Instruction sur les états d'oraison. III, 5; dove confuta la strana proposizione, che un'anima arrivata, nella vita presente, a un certo grado di perfezione, « è in una così intera spropriazione, che non saprebbe più concepire un sol desiderio su qualsiasi cosa ». (Manzoni).

(2) Così insegnarono gli stoici ed in ispecie Cicerone e Seneca. È citato come proverbio il verso del poeta latino Silio italico: « *Ipsa quidem virtus sibimet pulcherrima merces* ».

concetto di quella virtù e di quel premio, che non si realizzano se non nell'altra vita, e per il possesso di Dio. Potrebbe bensì parer più strano, che, anche nella luce del Vangelo, alcuni abbiano potuto immaginarsi una maggior perfezione della virtù, e della virtù cristiana, nell'escludere da' suoi motivi ogni ricompensa (1). Ma l'ingegno umano può abusare delle verità rivelate, come di quelle che conosce naturalmente. Essendo l'annegazione, e il disprezzo de' piaceri, il precetto continuo, e lo spirito del Vangelo, s'è potuto voler estendere quest'annegazione anche alla vita futura, applicando, con un accecamento volontario, le qualità de' beni che Gesù Cristo c'insegna a disprezzare, al bene proposto da Gesù Cristo medesimo. Una dottrina così opposta alla sua e, per necessità, alla retta ragione, fu, come doveva essere, condannata dalla Chiesa (2).

(1) Per rendere più chiaro quello che dice lo stesso Manzoni nella nota seguente è utile dare un cenno sulla dottrina del *quietismo* — Così si chiamava la teoria di alcuni mistici, i quali, per una falsa spiritualità facevano consistere la perfezione cristiana nella completa inazione e riposo dell'anima abbandonatasi ad una contemplazione passiva, senza opere buone e coll'esclusione del desiderio di ogni ricompensa, anche di quella eterna promessa da Gesù Cristo. — Quasi ogni secolo ebbe il *quietismo*, ma il più noto è quello del secolo XVII conosciuto pure sotto il nome di *Molinismo* perchè iniziato dal sacerdote spagnuolo Molinos, il quale nel 1675 stampò un libro contenente tali teorie col titolo: *La guida spirituale*. Ebbe numerosi seguaci specie in Francia, fra cui la celebre madama Guyon la quale scrisse in favore di tale dottrina. — Lo stesso vescovo Fénelon parve approvare queste dottrine nella sua *Spiegazione delle massime dei santi* (1694). Gli errori di Molinos furono condannati dal papa Innocenzo XI nel 1685; quelli di madama Guyon furono combattuti con forti argomenti dal Bossuet, il quale polemizzò pure a lungo con Fénelon. Finalmente nel 1699 lo stesso Pontefice condannò il libro di Fénelon, il quale si sottomise con sincera umiltà leggendo dal pulpito la condanna e impedendo la diffusione e la difesa dell'opera sua. Dopo di lui il *quietismo* scomparve quasi interamente.

(2) Tale fu, come è noto, la dottrina sulla quale disputarono il Fénelon e il Bossuet. Il nome de' due grandi contendenti ha attirata spesso l'attenzione de' loro posteri su questa controversia; e i giudizi che se ne fecero, sono molti e vari: il meno sensato di questi mi pare quello che la dichiara una questione frivola.

Questa è l'idea che ne volle dare il Voltaire (Siècle de Louis XIV,

La ragione dice e, per dir così, sente che il desiderio della felicità è naturale all'uomo; la religione, nella quale (non sarà mai ripetuto abbastanza) la ragione trova il suo compimento, insegna che il desiderio della felicità eterna, inseparabile dalla santità, è un dovere. All'amor di sè, che i sistemi di morale puramente umana si studiano, ora di combattere, ora di soddisfare, e sempre con mezzi insufficienti, la religione apre una strada verso l'infinito, nella quale può correre con l'illimitata sua forza, senza mai urtare il più piccolo dovere, senza offendere alcun nobile sentimento. Per questa strada, essa ha potuto condur l'uomo al massimo grado di vero disinteresse, e far che disprezzi i beni della

Chap. XXXVIII, du Quiétisme). Certo, se ogni ricerca sulle ragioni di volere, e sui doveri, e sul modo di ridurre tutti i sentimenti dell'animo a un centro di verità, si riguarda come frivola, tale sarà anche questa, poichè è di quella categoria. Ma in quel caso, quale studio sarà importante all'uomo? I filosofi che vennero dopo il Voltaire continuarono a trattar questo punto di morale, benchè in altri termini, e lo considerarono come fondamentale (V. tra gli altri « Woldemar par Jacobi, trad. de l'allemand par Ch. Wanderbourg » T. I. pag. 151 e seg.). Le controversie sulla relazione dell'interesse con la morale, sull'amore della virtù per sè stessa, si riducono, nella parte essenziale, a quella del Quietismo; a decidere cioè, se il motivo della propria felicità deva entrare nelle determinazioni virtuose. Senonchè, nelle dispute su questa materia, chiamate a torto filosofiche, nelle quali non si contempla che la vita presente, la questione è necessariamente piantata in falso: poichè, o c'è supposto tacitamente che non ci sia un'altra vita, o, ammettendola, almeno come possibile, non se ne fa caso: due modi di ragionare, de' quali non si saprebbe dire qual sia il più anti-filosofico. Nella disputa teologica di cui s'è fatto cenno, l'errore aveva qualcosa di più strano, appunto perchè la questione era posta nella sua integrità. Quest'errore, confutato dal Bossuet con quella sua sapiente eloquenza, non tendeva niente meno che a metter l'amor di Dio in opposizione con una legge necessaria dell'animo, qual'è il desiderio della felicità, e a far posporre la perfezione possibile, e promessa, a una perfezione arbitraria e assurda. È inutile aggiungere che queste conseguenze erano ben lontane dall'intenzioni del Fénelon. La sua pronta e costante sommissione alla condanna delle sue proposizioni, l'altre sue opere, e tutta la sua vita sono una prova della sincerità con cui non cessò mai di protestare che non intendeva, nè di proporre, nè d'accettare cosa alcuna che deviasse menomamente dalla fede della Chiesa. (Manzoni).

terra, appunto *perchè mira alla ricompensa* (1). Essa ha potuto farle rinunziare, non solo ai piaceri che sono direttamente dannosi agli altri, ma a molti ancora, che la morale del mondo, economa imprevidente, approva o permette. Perciò Gesù Cristo, dove appunto dà il motivo dell'elemosina, comanda non solo l'azione, ma il segreto; e levando la sanzione umana dell'amor della lode, ci sostituisce quella della vita futura. *Il tuo Padre, che vede nel segreto, te ne darà egli la ricompensa* (2). Non vuol guarire l'avarizia con la vanità; non vuole che l'uomo si prenda nello stato presente le ricompense riservate all'altro, e colga, nella stagione in cui deve solo attendere a coltivarla, una messe, che, recisa, s'inaridisce e non riempie la mano (3); non vuol solamente de' poveri sollevati, ma degli animi liberi, illuminati e pazienti. Cos'importa, dice spesso il mondo, da che fine provengano l'azioni utili, purchè ce ne siano molte? Domanda inconsiderata quanto si possa dire, e alla quale è troppo facile rispondere che importa di non distrarre gli uomini dal loro fine, di non ingannarli, di non avvezzarli all'amore di que' beni per i quali si troveranno un'altra volta in contrasto tra di loro; di que' beni che, goduti, accrescono bensì la sete di possederli, ma non la facoltà di moltiplicarli. Questa facoltà ammirabile non appartiene se non ai beni spirituali, che sono beni assolutamente veri, anche in questa vita, e perchè partecipano del Bene sommo e infinito, e perchè conducono a possederlo eternamente.

S'è fatto più volte alla morale cattolica un rimprovero opposto; cioè che non si faccia carico dell'amore

(1) *Maiores divitias aestimans thesauro Aegyptiorum, improperium Christi: aspiciebat enim in remunerationem.* Paul. ad Hebr. XI, 26. (Manzoni).

(2) *Ut sit eleemosina tua in abscondito; et Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi.* Matth. VI, 4. (Manzoni).

(3) *De quo non implevit manum suam qui metit.* Psal. CXXVIII, 7. (Manzoni).

di sè, quando prescrive la negazione, e l'amare il prossimo come sè stesso. Ma annegazione non vuol dire rinunzia alla felicità: vuol dire resistenza all'inclinazioni viziose nate in noi dal peccato, le quali ci allontanano dalla vera felicità. E in quanto al precetto d'amare il prossimo come sè stesso, ciò che ha potuto farlo parere ad alcuni eccessivo, ineseguibile, contrario alla natura dell'uomo, non è altro che l'ignorare o lo sconoscere quel bene che si può volere agli altri come a sè, perchè, essendo infinito può riempir ciascheduno, senza esser mai nè esaurito, nè diminuito da alcuno. L'amor permanente, irresistibile, incondizionato di sè, è certamente una legge naturale d'ogni anima umana: non amar gli altri come sè, non è punto una conseguenza di questa legge, ma un'aggiunta arbitraria, fondata unicamente sulla supposizione, che non ci siano per l'uomo altri beni fuori di quelli, il possesso de' quali ha per condizione che gli altri ne siano privi. La religione, per chi vuole ascoltarla, ha levata di mezzo questa supposizione; e, con la sua scorta, è anche facile il riconoscere che amare il prossimo come sè stesso, non è altro che un precetto di stretta giustizia; perchè la ragione di questi due amori è uguale, anzi la stessa. Qual'è, infatti, la ragione d'amare, non l'uno o l'altro o alcuno de' nostri simili, ma il nostro prossimo, cioè ognuno de' nostri simili, independentemente da ogni nostra particolare inclinazione, da ogni sua particolare qualità, e da ogni suo merito verso di noi? Dove si può, dico, trovar la ragione di questo amore per tutti gli uomini, se non in ciò che è comune a tutti gli uomini, e insieme degno d'amore, cioè la natura umana medesima, l'essere nobilissimo di creatura intelligente, formata a immagine di Dio, e capace di conoscerlo, d'amarlo e di possederlo, val a dire d'un'altissima perfezione morale? Così il precetto divino, non che essere in opposizione col vero

e giusto amore di noi medesimi, ce ne fa trovar la ragione nell'amore dovuto a tutti gli uomini: ragione, senza la quale questo invincibile amore di noi medesimi potrebbe parere nulla più che un cieco istinto. Se l'uomo avesse bisogno d'un insegnamento per amarsi, lo troverebbe sottinteso e implicito in questo precetto, che gl'impone d'amar l'umanità intera. Ne ha però bisogno, e quanto! per amarsi rettamente; e lo trova, come in tutti i precetti divini, così anche in questo, il quale, prescrivendogli d'amare il prossimo come sè stesso, gl'insegna a amar sè stesso come il prossimo, cioè a volere a sè quel bene che deve, e può ragionevolmente, volere agli altri: il bene sommo e assoluto, prima di tutto, e i beni finiti e temporali, in quanto possano esser mezzo a quello.

Ora, come mai da questa dottrina d'amore, di comunione e, dirò così, d'assimilazione tra gli uomini, potrebbe venire che s'abbia a escludere dall'elemosina il motivo di *sollevare il suo simile?* Certo, non è impossibile che ciò sia entrato in qualche mente, come c'entrano tant'altre contradizioni; ma oso asserir di novo, che non fa parte dell'insegnamento religioso in Italia, e che il Segneri ha parlato il linguaggio comune di quest'insegnamento, quando ha detto che « due solamente sono alla fine le porte del cielo: l'una, quella del patire, l'altra, quella del compatire ». I ministri del Vangelo, quando inculcano di soccorrere i poveri, rappresentano sempre l'angosce del loro stato; e, nella trascuranza di questo dovere, condannano espressamente la durezza e la crudeltà, come disposizioni ingiuste e anti-evangeliche.

Quando Gesù Cristo moltiplicò i pani, per satollare le turbe che, con tanta fiducia, correvano dietro alla parola, l'opera dell'onnipotenza fu preceduta da un ineffabile movimento di commiserazione nel core del-

l'Uomo-Dio. *Ho pietà di questo popolo, perchè sono già tre giorni, che non si distaccano da me, e non hanno niente da mangiare; e non voglio rimandarli digiuni, perchè non svengano per la strada* (1). La Chiesa ha ella potuto cessare un momento di proporre per modello i sentimenti di Gesù Cristo?

Bisognerebbe domandare a que' parrochi zelanti e misericordiosi i quali, girando per le case affollate dell'indigenza, e dopo aver soddisfatto, con lacrime di tenerezza e di consolazione, a degli estremi bisogni, ne trovano ancora de' novi, e non possono altro che mischiare le loro lacrime con quelle del povero, bisognerebbe domandar loro se, quando ricorrono al ricco per avere i mezzi di saziare la loro carità, non gli parlano che dell'anima sua, se non gli dipingono le miserie e i patimenti e i pericoli del bisognoso, e se quelli a cui sono rivolte preghiere così sante e così generose, le ascoltano con una fredda insensibilità; se l'immagine del dolore e della fame è esclusa da' sentimenti che li movono a convertire in un mezzo di salute quelle ricchezze le quali sono così spesso un inciampo, un mezzo di piaceri che portano alla dimenticanza, e fino all'avversione per l'uomo che patisce.

San Carlo, che si spogliava per vestire i poveri, e che, vivendo tra gli appestati per dar loro ogni sorte di soccorso, non dimenticava che il suo pericolo; quel Girolamo Miani (2), che andava in cerca d'orfani pezzenti e sbandati, per nutrirli e per disciplinarli, con

(1) *Misereor turbae, quia triduo jam perseverant mecum, et non habent quod manducent; et dimittere eos jejunos nolo, ne deficiant in via,* Matth. XV, 32. (Manzoni).

(2) San Gerolamo Emiliani (detto pure da altri Miani) fu nobile patrizio di Venezia nato nel 1481 e morto a Somasca (borgo presso Bergamo) nel 1537. Si distinse nelle armi durante le guerre suscitate dalla lega di Cambrai contro Venezia, poi fondò una congregazione di religiosi per l'educazione degli orfani, che fu chiamata dei *Somaschi*, dal nome del luogo in cui fu iniziata.

quella premura che metterebbe un ambizioso a diventar educatore del figlio d'un re, non pensavano dunque che all'anime loro? E l'intento di *sollevare i loro simili* non entrava per nulla in una vita tutta consacrata a loro? L'uomo che vive lontano dallo spettacolo delle miserie, sparge qualche lacrima sentendole descrivere; e quelli che un'irrequieta carità spingeva a cercarle, a soccorrerle, ci avrebbero portato un core privo di compassione?

Certo, non occorre di far qui un'enumerazione degli atti di carità di cui è piena la storia del cattolicismo: ne scelgo uno solo, insigne per delicatezza di commiserazione; e lo scelgo perchè, essendo recente, è un testimonio consolante dello spirito ch c'è sempre vivo. Una donna che abbiamo veduta in mezzo a noi, e di cui ripeteremo il nome a' nostri figli, una donna cresciuta tra gli agi, ma avvezza da lungo tempo a privarsene, e a non vedere nelle ricchezze che un mezzo di sollevare i suoi simili, uscendo un giorno da una chiesa di campagna, dove aveva ascoltata un'istruzione sull'amore del prossimo, andò al casolare d'un'inferma, il di cui corpo era tutto schifezza e putredine; e non si contentò di renderle, com'era solita, que' servizi pur troppo penosi, coi quali anche il mercenario intende di fare un'opera di misericordia, ma trasportata da un soprabbondante impeto di carità, l'abbraccia, la bacia in viso, le si mette al fianco, divide il letto del dolore e dell'abbandono, e la chiama più e più volte col nome di sorella (1).

Ah! il pensiero di sollevare una creatura umana, non era certamente estraneo a que' nobili abbracciamenti. Mangiare il pane della liberalità altrui, ottener di che raddolcire i mali del corpo, e prolungare una vita di

(1) Vita della virtuosa matrona milanese, Teresa Trotti Bentivogli Arconati; pag. 82. (Manzoni).

stenti, non è il solo bisogno dell'uomo sul quale pesa la miseria e l'infermità. Sente d'esser chiamato anche lui a questo convito d'amore e di comunione sociale: la solitudine in cui è lasciato, il pensiero di far ribrezzo al suo simile, il riguardo con cui gli si avvicina quel medesimo che gli porge soccorso, il non veder mai un sorriso, è forse il più amaro de' suoi dolori. E il core che pensa a questi bisogni, e li soddisfa, che vince la repugnanza de' sensi, per veder solamente l'anima immortale che soffre e si purifica, è il più bel testimonio per le dottrine che l'hanno educato, è una prova che queste non mancano mai all'ispirazioni più ardenti e ingegnose della carità universale.

Donde è dunque potuta venire un'opinione così arbitraria e opposta al fatto, come quella che s'è esaminata nel presente capitolo? Se non m'inganno, da un'estensione affatto abusiva, anzi dall'alterazione manifesta di quell'insegnamento, non italiano, ma veramente cattolico, che il solo motivo di *sollevare il suo simile* non basta a render cristiana e santa l'elemosina, e a darle un merito soprannaturale. Mi servirò anche qui d'alcune parole del Segneri, che esprimono questo sentimento, senza contradire, nè punto nè poco, all'altre sue citate dianzi: « Se non che, avvertite che non basta a un vero limosiniere quella pietà naturale, con la quale si compatisce un uomo perch'egli è uomo. Fin qui sanno anche giungere gl'infedeli..... Troppo più alto prende però la mira l'occhio d'un limosiniere fedele, qual noi cerchiamo. Non solo ha egli compassione del povero, ma gliel'ha per amor di Dio. Anticamente, sopra il fuoco che s'era acceso a bruciar la vittima, pioveva Iddio un altro fuoco più segnalato e più sacro che, giunto al primo, desse compimento più nobile al sacrifizio. Or figuratevi che così faccia la carità sopra quelle fiamme di compassion naturale, per sè lodevole: aggiunge

ella anche altre fiamme d'amor cristiano, per cui si compisce l'olocausto in odore di soavità » (1).

Ora, se quella falsa credenza ha avuta occasione da quest'insegnamento (e non saprei immaginarmi da cos'altro) basterà, se non è superfluo, l'osservare la differenza, anzi la diversità, che passa tra l'insegnare che l'elemosina dev'esser fatta, non solo per sollevare il suo simile, e l'*insegnare che non dev'esser fatta per sollevare il suo simile*. E d'altra parte, chi può non vedere quanto sia cosa giusta per sè, e independentemente da qualunque altro riguardo, il riferire ogni nostro sentimento verso qualunque creatura, all'Autore di tutte? chi non riconosce in questo una condizione essenziale e universale del culto medesimo? giacchè, quali nostri sentimenti si dovranno riferire a Dio, se non tutti? Che parte fargli? Quali cose amare per Lui, dependentemente da Lui, e relativamente a Lui, e quali altre per loro medesime, come nostro fine, come ultimo e unico termine dal nostro affetto? È dunque verissimo che, per un insegnamento essenziale del cristianesimo, depositario della vera nozione di Dio e delle creature, e non già per un ritrovato di casisti, l'intento di sollevare il suo simile, si trova subordinato a un intento superiore. Ma è forse a scapito di quella *compassione naturale per sè lodevole?* Quando mai un bon sentimento qualunque ha potuto perdere la sua giusta attività, per esser collocato nel suo ordine? E nel caso presente, chi non vede quanto l'inclinazion naturale a sollevare il suo simile (naturale bensì, ma da quante inclinazioni opposte combattuta!) deve acquistar di forza, di prevalenza, d'universalità, dall'amarlo per Dio, e in Dio, come fatto a di Lui immagine, redento da Lui, come quello nel quale Egli ama d'abitare come in suo tem-

(1) Il Cristiano istruito. Parte I. Ragionamento 18°. (Manzoni).

pio? (1). Perchè, tale è la sublime estensione data dal cristianesimo alla significazione di quel *simile*, così ristretta, e, per conseguenza, così poco efficace e feconda, nel solo senso naturale. In un animo dove regni veramente l'amor di Dio, non può aver luogo l'indifferenza per i patimenti del prossimo. *O Signore*, esclama il Bossuet, *se io vi amassi con tutte le mie forze, con lo stesso amore amerei il mio prossimo come me stesso. Ma io sono così insensibile ai suoi mali, mentre sono così sensibile al più piccolo dei miei. Io sono così freddo a compiangerlo, così lento a soccorrerlo, così debole a consolarlo; in una parola, così indifferente ai suoi beni ed ai suoi mali* (2).

Non è raro il trovar degli uomini che si lamentino d'esser troppo sensibili ai mali altrui. Tra questo querulo vanto di sentir troppo, e quell'umile confessione di non sentire abbastanza, qual è che annunzi una contentatura più difficile, e, per conseguenza, un principio più imperioso e più attivo?

(1) Ricorda il pensiero di S. Paolo nella prima lettera ai fedeli di Corinto (III, 16, 17): « Non sapete che voi siete il tempio di Dio « e che lo spirito di Dio abita in voi? Se alcuno poi violerà il tempio « di Dio, Dio lo disperderà. Poichè il tempio di Dio è santo, il che « siete voi.

(2) Méditations sur l'Evangile; Sermon de Notre Seigneur sur la montagne, XLVIII jour. (Manzoni).

CAPITOLO XVI.

SULLA SOBRIETÀ E SULLE ASTINENZE, SULLA CONTINENZA E SULLA VERGINITÀ.

La sobrietà, la continenza, sono virtù domestiche, le quali conservano le facoltà degli individui, e assicurano la pace delle famiglie. Il casista ha posto in loro luogo i cibi di magro, i digiuni, le vigilie, i voti di verginità e di castità; e accanto a queste virtù monacali la ghiottoneria e l'impudicizia possono mettere radice nei cuori. (Pag. 420).

L'istituzioni relative all'astinenza sono di quelle che il mondo s'è ingegnato a render ridicole; per cui molti di que' medesimi che le venerano in cor loro, parlano in loro difesa con timidi riguardi, non osano quasi adoprare i nomi propri, e lasciano credere che la ragione, rispettandole, non faccia altro che sottomettersi ciecamente a una sacra e incontrovertibile autorità. Ma chi cerca sinceramente la verità, in vece di lasciarsi spaventare dal ridicolo, deve sottoporre a un libero esame il ridicolo stesso.

Quello di cui si tratta qui, ha una causa e un pretesto. La causa è l'avversione del mondo per la mortificazione del senso, e conseguentemente per tutto ciò che la prescrive, in una forma qualunque. Ma, per non allegar questa vera causa (che sarebbe un confessarsi schiavo del senso), il mondo procura di darsi a intendere che ciò che gli repugna in queste prescrizioni, è qualcosa di contrario alla ragione. E a questo fine, dimentica o finge di dimenticare il loro spirito e i loro motivi: che è certamente il mezzo più spiccio di farle comparire stravaganti. Non si vergognerà, per esem-

pio, di continuar per de' secoli a domandare cos'importi a Dio, che gli uomini usino certi cibi, piuttosto che certi altri, e di mettere in campo altri argomenti di simil peso.

Ciò poi che dà un'occasione, o meglio un pretesto, di ridere di queste prescrizioni, è la maniera con cui sono eseguite da de' cattolici. Le Scritture e la tradizione rappresentano il digiuno come una disposizione di staccatezza e di privazioni volontarie, della quale, l'astenersi dal cibo, per un dato tempo, è una parte, un modo naturale, una conseguenza necessaria. In uomini affaccendati nella ricerca de' contenti mondani d'ogni genere, nemici d'ogni umiliazione e d'ogni patimento, questa sola parte di penitenza, eseguita farisaicamente, produce una dissonanza, nella quale il mondo trova quello che basta a lui per ridere, e del fatto e dell'istituzione insieme. L'astinenza poi da certi cibi in certi giorni, è anch'essa una specie di digiuno, un mezzo prescritto dalla Chiesa, per unire la penitenza e la privazione anche con l'uso necessario degli alimenti. Se alcuni hanno saputo convertirlo in un mezzo di raffinamento, certo che una mostra illusoria e, per dir così, una millanteria di penitenza, che si vede uscire tutt'a un tratto da una vita tutta di delizie e di passioni, presenta un contrasto strano tra l'intenzione della legge e lo spirito dell'ubbidienza, tra la difficoltà e il merito. E il mondo ne profitta per ridere anche della legge.

Ma, per levarne ogni occasione a chiunque voglia riflettere (giacchè ci sono degli uomini i quali non lasciano più di ridere d'una cosa che hanno una volta concepita come ridicola) (1), basta distaccar l'astinenze

(1) Così accade il più delle volte. Uomini, nati ed educati in ambienti pieni di pregiudizi e disprezzo verso la religione, concepiscono le più sante pratiche come ridicole e continuano a considerarle tali

da quel complesso d'idee, nel quale fanno contradizione, e rimetterle in quello che loro è proprio, e nel quale furono collocate dalla legislazione religiosa. Basta osservarle insieme coi fini che la Chiesa ha avuti di mira nell'ordinarle; e insieme non dimenticare i casi ne' quali producono i loro effetti; allora, non solo svanirà il ridicolo, ma comparirà la bellezza, la sapienza e l'importanza di queste leggi.

La sobrietà, come ha detto benissimo l'illustre autore, *conserva le facoltà degl'individui.* Ma la religione non si contenta di quest'effetto, nè di questa virtù, conosciuta anche da' gentili; e avendo fatti conoscere i mali profondi dell'uomo, ha dovuto proporzionare ad essi i rimedi. Ne' piaceri della gola che si possono conciliare con la sobrietà, vede una tendenza sensuale, che svia dalla vera destinazione; e dove non è ancor principiato il male, segna il pericolo. Prescrive l'astinenza come una precauzione indispensabile a chi deve sostenere il combattimento contro la legge delle membra; la prescrive come espiazione de' falli in cui l'umana debolezza fa cadere anche i migliori; la prescrive ancora per ragione di carità e giustizia; perchè le privazioni de' fedeli devono servire a soddisfare ai bisogni altrui, e compartire così tra gli uomini le cose necessarie al vitto, e fare scomparire dalla società cristiana que' due tristi

per tutta la vita, senza mai darsi la pena di esaminare se quelle pratiche sono veramente così spregevoli. L'esempio di uomini insigni in ogni ramo del sapere, eppure fedeli a quelle pratiche, non è sufficiente a mettere in loro un dubbio (e sembrerebbe così naturale e ragionevole!) sulla legittimità del loro disprezzo. — È sempre vero: la Religione Cattolica non teme che una cosa sola: *di essere ignorata,* come dice la frase di Tertulliano posta dal Manzoni come motto a queste osservazioni: « *Unum gestit interdum ne ignorata damnetur* (Apol. Cap. I). Ma il ridicolo ed il disprezzo non sono argomenti, perchè: (dice lo stesso Manzoni al Cap. VI): « Guai a noi se volessimo abbandonare tutto ciò che ha potuto essere soggetto di derisione! Qual'è l'idea seria, quale il nobile sentimento che abbia potuto sfuggirla? »

opposti, di profusione a cui manca la fame, e di fame a cui manca il pane (1).

Queste prescrizioni, essendo così necessarie all'uomo in tutti i tempi, hanno dovuto principiare con la promulgazione della religione; e così è infatti. Nel solo popolo che avesse una civilizzazione fondata sopra idee di giutizia universale, di dignità umana e di progresso nel bene, cioè sopra un culto legittimo, si trovano esse fino da' primi tempi del suo passagio solenne dallo stato di schiavitù, dov'era ritenuto dalla prepotenza e dalla mala fede, allo stato di nazione; e la tradizione del digiuno discende da Mosè fino a' nostri giorni, come un rito di penitenza e un mezzo d'innalzar la mente al concetto delle cose di Dio, e di mantenersi fedeli alla sua legge.

Al tempo di Samuele, gl'Israeliti prevaricano; ma quando ritornano al Signore pentiti, quando cessano d'adorare le richezze della terra, e levano di mezzo a loro gli dei visibili degli stranieri, offrono olocausti al Signore, e digiunano (2).

L'idolatria era il culto della cupidigia, la festa de' godimenti terreni: per rompere l'abitudine della servitù de' sensi, per ritornare a Dio, bisognava principiare dalle privazioni volontarie. E quando i figli d'Israele ritornano dalla terra de' padroni stranieri.

(1) Questo pensiero di così alta carità cristiana fu messo pure in versi dal Manzoni nella strofa XIV dell'Inno: *La Rissurrezione:*

Sia frugal del ricco il pasto;
Ogni mensa abbia i suoi doni;
E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni,
Scorra amico all'umil tetto,
Faccia il desco poveretto
Più ridente oggi apparir.

(2) *Abstulerunt ergo filii Israel Baalim, et Astaroth, et servierunt Domino soli..... et jejunaverunt in die illa.* I Reg. VII, 4. 6.

Astaroth, greges, sive divitiae; Baalim, idola, dominantes. Nominum interpretatio in Bibl. jussu cler. gallic. edita. Paris, Vitré, 1652.

quando sono per rivedere Gerusalemme, il magnanimo Esdra loro condottiere, li prepara al viaggio col digiuno e con la preghiera (1), per rifare così un popolo religioso e temperante, segregato dalle gioie tumultuose e servili delle genti.

Il digiuno accompagna senza interruzione il primo testamento; Giovanni, precursore del novo, l'osserva e lo predica; e Quello che fu l'aspettazione e il compimento dell'uno, il fondatore e la legge dell'altro, e la salute di tutti, Gesù Cristo, lo comanda, lo regola, ne leva l'ipocrita ruvidezza e la malinconica ostentazione, l'attornia d'immagini socievoli e consolanti (2), ne insegna lo spirito, e ne dà Lui stesso l'esempio. Certo, la Chiesa non ha bisogno d'altra autorità, per render ragione d'averlo conservato.

Gli Apostoli sono i primi a praticarlo. Il digiuno e la preghiera precedono l'imposizione delle mani, che conferì a Paolo la missione verso le genti (3); e la religione, come disse il Massillon, nasce nel seno del digiuno e dell'astinenze (4). D'allora in poi, dove si può segnare un tempo di sospensione o d'intervallo? La storia ecclesiastica ne attesta la continuità in tutti i tempi e in tutti i santi; e se si trova pur troppo qualche volta il letterale adempimento del digiuno, scompagnato da una vita cristiana, è impossibile trovare una

(1) *Et praedicavi ibi jejunium juxta fluvium Ahava, ut affligeremur coram Domino Deo nostro, et peteremus ab eo viam rectam nobis et filiis nostris, universaeque substantiae nostrae.* I. Esdr. VIII. 21. (Manzoni).

(2) *Cum autem jejunatis nolite fieri sicut hypocritae tristes: exterminant enim facies suas, ut apparcant hominibus jejunantes. Amen dico vobis, quia receperunt mercedem suam. Tu autem, cum jejunas, unge caput tuum, et faciem tuam lava; ne videaris ab hominibus jejunans, sed Patri tuo: et Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi.* Matth. VI, 16, 17, 18. (Manzoni).

(3) *Tunc jejunantes et orantes, imponentesque eis (Saulo et Barnabae) manus dimiserunt illos.* Act. XIII, 3. (Manzoni).

(4) *Sermon sur le jeûne.* È il primo della quaresima. (Manzoni).

vita cristiana scompagnata dal digiuno. I martiri e i re i vescovi e i semplici fedeli eseguiscono e amano questa legge: essa si trova come in un posto naturale tra' cristiani. Fruttuoso, vescovo di Tarragona, rifiutò, andando al martirio, una bevanda che gli era offerta per confortarlo; la rifiutò, dicendo che non era passata l'ora del digiuno (1). Chi non prova un sentimento di rispetto per una legge così rispettata, nel momento solenne del dolore, da un uomo che stava per dare una testimonianza di sangue alla verità? Chi non vede che questa legge medesima aveva contribuito a prepararlo al sacrifizio, e che per morire imitatore di Gesù Cristo, egli n'era vissuto imitatore?

Ma, prescindendo da questi esempi ammirabili, nelle circostanze più ordinarie d'un cristiano, il digiuno e l'astinenze si legano con ciò che la sua vita ha di più degno e di più puro. Si veda un uomo giusto, fedele a' suoi doveri, attivo nel bene, sofferente nelle disgrazie, fermo e non impaziente contro l'ingiustizia, tollerante e misericordioso; e si dica se le pratiche dell'astinenza non sono in armonia con una tale condotta. San Paolo paragona il cristiano all'atleta che, per guadagnare una corona corruttibile, era in tutto astinente (2). L'agilità e il vigore che ne veniva al suo corpo, era tanto evidente, i mezzi erano così corrispondenti al fine, che a nessuno pareva irragionevole quel tenore di vita, nessuno se ne maravigliava; e noi, educati all'idee spirituali del cristianesimo, non sapremo vedere la necessità e la bellezza di quell' istituzioni che tendono a render l'animo desto e forte contro l'inclinazioni del senso?

(1) Fleury, *Mœurs des Chrétiens*. IX *Jeûnes*. (Manzoni).

(2) *Omnis autem, qui in agone contendit, ab omnibus se abstinet: et illi quidem, ut corruptibilem coronam accipiant; nos autem incorruptam*. I. Cor. IX. 25. (Manzoni).

Questo è il punto di vista vero e importante dell'astinenze; questi sono i loro effetti naturali. E se il mondo non se n'avvede, è perchè quelli che le praticano in spirito di fedeltà, si nascondono, e il mondo non si cura di ricercarli, e non fa per lo più attenzione all'astinenze, se non quando presentano un contrasto col resto della condotta.

Ci sono, anche nella Chiesa, dell'istituzioni transitorie, il fine delle quali è solamente di preparare e di condurre gli uomini d'un tempo o d'un luogo a un ordine più elevato; ce ne sono dell'altre, che la Chiesa mantiene stabilmente, perchè affatto connaturali al suo ordine intrinseco e perpetuo. Esse attraversano delle generazioni ribelli o noncuranti, rimangono immobili in mezzo a un popolo dimentico o derisore, aspettando le generazioni ubbidienti e riflessive; perchè sono fatte per tutti i tempi. Tali sono, non dico il digiuno, che è d'istituzione divina (1), ma la più parte delle leggi ecclesiastiche che ne prescrivono delle speciali applicazioni: tali sono, per esempio, le *vigilie*. Celebrare la commemorazione de' gran misteri, e degli avvenimenti ai quali dev'essere rivolta tutta la considerazione del cristiano, e prepararcisi con la penitenza e con le privazioni, è un'istituzione tanto essenzialmente cristiana, che si confonde con l'origine della religione, e non ha avuto un momento di sospensione.

L'astinenza da certi cibi è, come abbiamo detto, un'altra applicazione dello stesso principio. Se ci sono di quelli che combinano l'esecuzione materiale di questo precetto con l'intemperanza e con la gola; e se ci sono degli altri che prendono da ciò il pretesto di farsene beffe, la Chiesa non ha creduto per questo di dover

(1) Il digiuno, che riguarda la quantità del cibo (mentre l'astinenza riguarda la qualità) è detto di istituzione divina perchè trova la sua conferma nell'autorità del Vecchio e Nuovo Testamento.

abolire una memoria vivente dell'antica semplicità e dell'antico rigore, di dover cancellare ogni vestigio di penitenza, e levare a tanti suoi figli un mezzo d'esercitarla ubbidendo. Perchè, non mancano de' ricchi che osservano sinceramente, e per spirito di penitenza, una legge di penitenza; e, tra i poveri, non sono mancati coloro che, forzati a una sobrietà che rendono nobile e volontaria con l'amarla, trovano il mezzo d'usar qualche maggior severità al loro corpo, ne' giorni in cui una particolare afflizione è prescritta dalla Chiesa. Essa li considera come il suo più bell'ornamento, e come i suoi figli prediletti.

Tutte queste pratiche non possono dirsi sostituite alla sobrietà: non ne dispensano; la suppongono invece, e ne sono un perfezionamento.

Lo stesso si dica de' voti di verginità e di castità, in relazione con la continenza. Come chiamarle una sostituzione a questa, se ne sono l'esercizio più eminente? È inutile dire che la verginità, lodata e consigliata da san Paolo (1), che ne diede l'esempio, lodata e disciplinata dai Padri, non è un'invenzione de' casisti.

Che se *l'impudicizia può metter radice ne' cori*, malgrado il voto di verginità, e la gola, malgrado l'astinenze, vorrà dire che tanta è la corruttela dell'uomo, che i mezzi stessi proposti dall'Uomo-Dio non la estirpano totalmente; che sono bensì armi per poter vincere, ma che non dispensano dal combattere: ma chi potrà supporre che ci possano essere de' mezzi migliori? Opporre alla Chiesa, la quale consiglia o comanda l'esercizio più perfetto d'una virtù, che questo può qualche

(1) *De Virginibus autem praeceptum Domini non habeo; consilium autem do, tamquam misericordiam consecutus a Domino, ut sim fidelis. Existimo ergo hoc bonum esse propter instantem necessitatem, quoniam bonum est homini sic esse. Alligatus es uxori? noli quaerere solutionem. Solutus es ab uxore? noli quaerere uxorem.* I Cor. VII; 25, 26, 27. (Manzoni).

volta essere scompagnato dal sentimento di quella virtù, non può, per quello ch'io vedo, condurre ad alcuna utile conseguenza. Perchè quest'obiezione avesse forza, converrebbe poter asserire che, una religione la quale si limitasse a proporre la sobrietà e la continenza, estirperebbe dal core degli uomini la radice dell'inclinazioni contrarie.

CAPITOLO XVII.

SULLA MODESTIA E SULLA UMILTÀ.

La modestia è la più amabile fra le qualità dell'uomo superiore: non esclude affatto però un giusto orgoglio, che a lui serve di appoggio contro le sue proprie debolezze, e di consolazione nelle avversità. Il casista vi ha sostituito l'umiltà, che va unita col più insultante disprezzo per gli altri. (Pag. 420, 421).

Io non difenderò qui i casisti dall' accusa d' aver sostituita alla modestia, e, per dir così, inventata l'umiltà. Essa è tanto espressamente e ripetutamente comandata nelle Scritture, che una simile proposizione non par che possa esser presa a rigor di termini.

Esporrò in vece qualche osservazione sulla natura di queste due virtù, affine di dimostrare che la modestia senza l'umiltà o non esiste o non è virtù; e che chi loda la modestia, o pronunzia una parola senza senso, o rende omaggio alla verità della dottrina cattolica; perchè gli atti e i sentimenti che s'intendono sotto il nome di modestia non hanno la loro ragione che nell'umiltà, quale è proposta da questa dottrina.

Qui è necessario risalire a un principio generale della morale religiosa; in essa le virtù hanno per fondamento delle verità assolute e necessarie. Non credo che ci sia bisogno di giustificare questo principio. Si può,

eccome! non farsene carico ne' giudizi pratici, e anche nel fabbricare de' sistemi di morale; ma chi vorrebbe asserire formalmente che il bono possa essere opposto al vero, o, ciò che non sarebbe meno strano, nè opposto, nè conforme? (1) Applicando ora alla modestia questo principio, vedremo che questa, per esser virtù, deve avere due condizioni: esser l'espressione d'un sentimento non finto ma reale, e d'un sentimento fondato sopra una verità; dev'esser sincera e ragionata.

Cos'è la modestia? Non credo facile il dirlo (2). Per definire, s'intende per lo più specificare il senso unico e costante che gli uomini attribuiscono a una parola: ora, se gli uomini variano nell'applicazione d'una parola, come trasportare nella definizione un senso unico che non esiste ne' concetti? È celebre l'osservazione del Locke: che la più parte delle dispute filosofiche è venuta dalla diversa significazione attribuita alle stesse parole. *Sono pochi*, dice, *que' nomi d'idee complesse che due uomini adoprino a significare precisamente la stessa collezione d'idee* (3). Questa maggiore o minor varietà di significato, si trova più specialmente ne' vocaboli destinati a esprimere disposizioni morali.

È certo, nondimeno, che gli uomini s'intendono tra di

(1) È possibile *in pratica*, cioè operando, mostrare di tener per buona una cosa che non si crede vera, ma *formalmente*, cioè con giudizio dell'intelletto non si può affermare la stessa cosa senza cadere in un manifesto assurdo, perchè la guida dell'intelletto: il *vero*, non può essere difforme od opposto alla guida della volontà: il *bene*.

(2) Purtroppo dobbiamo ripetere il detto latino: « *Rerum nomina amisimus!* » Consulto il vocabolario del Rigutini e Fanfani alla parola *modesto:* 1) Chi non sente troppo alto di sè; 2) chi ha cura del pudore; 3) chi è temperato nei desideri, nelle voglie; 4) chi non è troppo vistoso nel vestire; 5) chi è mediocre ecc. Ora, come intendersi in tale abbondanza di significati? Sono acute e geniali le osservazioni del Manzoni, il quale finalmente, scendendo al fondo di tutte quelle significazioni, conclude col definire la modestia: *confessione d'una maggiore o minore distanza dalla perfezione.* Si osservi con che chiarezza parla della modestia e della sua ragionevolezza!

(3) *Essai sur l'entendement humain.* Livr. III, Chap. X. De l'abus des mots, § 22. (Manzoni).

loro, se non con precisione, almeno approssimativamente, quando adoprano o ascoltano alcuna di queste parole: non potrebbero anzi disputare, se non andassero d'accordo in qualche parte sul significato della parola che è l'oggetto, o piuttosto il mezzo necessario della loro disputa. Questo si spiega, se non m'inganno, osservando che ognuna di queste parole esprime un'idea riconosciuta per l'ordinario, quantunque più o meno distintamente, da ognuno; ma che, in troppi casi, ora l'uno, ora l'altro, ora molti, cessiamo di riconoscere, conservando però tenacemente la parola. E questo accade per più cagioni; ma forse la più attiva e la più frequente, è l'affetto a opinioni o a giudizi arbitrari, coi quali quell'idea non potrebbe accomodarsi; anzi li dovrebbe correggere, che è ciò che non vogliamo. Ora, ne' sentimenti, ne' pensieri, nell'azioni, nel contegno, a cui s'applica la parola modestia, l'idea predominante mi par che sia: confessione d'una maggiore o minor distanza dalla perfezione.

Posto ciò, l'uomo a cui si dà lode di modesto, perchè dimostra un sentimento della propria imperfezione, o è persuaso, o non lo è. Se non lo è, la sua è tanto lontana dall'esser virtù, che è anzi vizio; è finzione, ipocrisia. Che se è persuaso, o lo è con ragione, o no. In questo secondo caso, sarebbe ignoranza, inganno: ora, non è virtù quel sentimento che un esame più giudizioso; una maggior cognizione della verità, un aumento di lumi, ci farà abbandonare. Altrimenti bisognerebbe dire che ci siano delle virtù opposte alla verità; in altri termini, che la virtù è un concetto falso. Se dunque, quando si loda la modestia d'uno, non si vuol dire che quest'uomo sia o un impostore, o uno sciocco, si dovrà dire che la modestia suppone la cognizione di sè stesso, e che nella cognizione di sè stesso l'uomo deve sempre trovar la ragione d'esser modesto. Ho detto

sempre, perchè altrimenti ci sarebbero de' casi in cui l'uomo potrebbe ragionevolmente avere il sentimento opposto a questa virtù. Anzi, quanto più uno diventasse virtuoso, dovrebbe esser meno modesto; giacchè è certo che si sarebbe avvicinato alla perfezione; e così il miglioramento dell'animo condurrebbe logicamente alla perdita d'una virtù; il che è assurdo. Ora, questa ragione perpetua, e senza eccezione, d'esser modesti, si trova nella doppia idea che la rivelazione ci ha data di noi stessi, e sulla quale è fondato il precetto dell'umiltà, la quale non è altro che una cognizione di sè stesso. E questa idea è, che l'uomo è corrotto e inclinato al male, e che tutto ciò che ha di bene in sè, è un dono di Dio: dimanierachè ognuno può e deve, in ogni caso, dire a sè stesso: *Che hai tu, che non abbi ricevuto? e se l'hai ricevuto, perchè te ne glorii, come se non l'avessi ricevuto?* (1).

Per questa sola ultima ragione, Gesù Cristo, quantunque perfetto, anzi perciò appunto, ha potuto essere sovranamente umile; perchè conoscendo in eccellente grado sè stesso, e non essendo accessibile ad alcuna delle passioni che fanno errare l'uomo che giudica sè stesso, ha veduto in eccellente grado, che l'infinite perfezioni che aveva nella sua natura umana, erano doni.

E per riguardo a tutti gli uomini, si darà un'idea chiara e ragionata della modestia, chiamandola l'espressione dell'umiltà, il contegno d'un uomo il quale riconosce d'esser soggetto all'errore e al traviamento, e riconosce ugualmente, che tutti i suoi pregi sono doni che può perdere per la sua debolezza e per la sua corruttela. Se non ci supponiamo quest'idea, la modestia è o scempiaggine o impostura: se ce la supponiamo,

(1) *Quis enim te discernit? Quid autem habes, quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?* I Corinth. IV, 7. (Manzoni).

è ragione e virtù: con quest'idea si spiega l'uniformità del sentimento degli uomini in favore di essa; e questo sentimento diventa un raziocinio.

Noi lodiamo l'uomo modesto, non solo perchè, abbassandosi e tenendosi in un canto, lascia a noi un po' più di posto per elevarci e per comparire; non lo lodiamo solo come un concorrente che si ritira. Certo, l'interesse delle nostre passioni ha una parte, che noi stessi non sappiamo sempre discernere, nelle nostre approvazioni e ne' nostri biasimi; ma ognuno, esaminandosi, trova in sè stesso una disposizione ad approvare, independente da quest'interesse, e fondata sulla bellezza di ciò che approva. Si potrebbe dimostrare con degli esempi la realtà di questa disposizione; ma ognuno la sente, è un fatto.

Non lodiamo la modestia solamente come una qualità rara e difficile: ci sono dell'abitudini perverse a cui pochi uomini arrivano, e non ci arrivano, se non per gradi, e facendo violenza a sè stessi; e nessuno le approva.

Non lodiamo neppure la modestia solo perchè riunisca questi due caratteri d'utilità e di difficoltà. Il Vecchio della montagna ricavava un vantaggio dalla credulità e dalla devozione dell'uomo pronto a buttarsi nel precipizio, a un suo cenno, e doveva riconoscere uno sforzo difficile in quest'ubbidienza; eppure non poteva trovar degno di stima quest'uomo, ch'egli conosceva meglio d'ogni altro, come un miserabile zimbello della sua impostura (1).

(1) Sotto il nome di *Vecchio della Montagna* è conosciuto un personaggio storico: *Hassan Ben-Sabboh* nato in Persia verso il 1050. Dopo di aver occupato i posti più elevati presso il sultano, fu cacciato dalla corte per aver voluto soppiantare il primo ministro suo benefattore. Allora si staccò dall'Islamismo aderendo alla setta degli Ismaeliti. Raccolse un gran numero di partigiani, coll'aiuto dei quali nel 1091 s'impadronì di un castello collocato sull'alto di una montagna e si formò un piccolo stato indipendente. I suoi sudditi erano tutti

Noi approviamo e lodiamo l'uomo modesto, perchè, malgrado l'inclinazione fortissima d'ogn'uomo a stimarsi eccessivamente, è arrivato a fare un giudizio imparziale e vero di sè stesso; e perchè è arrivato a farsi una legge di rendere alla verità questa testimonianza difficile e dolorosa. La modestia insomma piace come utilità e come difficoltà, ma prima di tutto come verità. Si ripassino pure tutti i concetti ragionevoli intorno alla modestia; tutti verranno a combinare con questo.

La modestia è una delle più amabili doti dell'uomo superiore. Verissimo; anzi s'osserva comunemente che la modestia cresce in proporzione della superiorità: e questo si spiega benissimo con l'idee della religione. La superiorità non è altro che un grande avanzamento nella cognizione e nell'amore del vero: la prima rende l'uomo umile, e il secondo lo rende modesto.

Quest'uomo teme le lodi e le sfugge: ma le lodi sono gradevoli, e non c'è un'ingiustizia apparente nel cercar d'ottenerle spontanee: eppure il suo contegno è approvato da tutti quelli che apprezzano la virtù. Ciò accade perchè quel contegno è ragionevole. L'uomo modesto vede che le lodi non gli ricordano che una parte di sè, e quella appunto che è già più inclinato a considerare e a ingrandire, mentre, per conoscersi bene, ha bisogno di considerare tutto sè stesso; vede che le lodi lo trasportano facilmente ad attribuire a sè ciò che è dono di Dio, a supporre in sè un'eccellenza sua propria, e quindi a ingannarsi deplorabilmente e colpevolmente. Perciò le sfugge, perciò nasconde le sue belle

fanatici settari che egli sapeva esaltare mediante una bevanda inebriante (*hascisc*) e tenendoli in una devozione così assoluta alla sua volontà che subito correvano ad uccidere le vittime assegnate loro. — A forza di delitti, seppe conservare la sua potenza fino alla morte che lo colpì nel 1124. I seguaci e continuatori dell'opera furono chiamati *assassini* (termine rimasto in varie lingue) forse più probabilmente da *hascisc* (la bevanda inebriante). Nel 1260 furono travolti dalla grande invasione dei Mongoli.

azioni, perciò conserva i suoi sentimenti più nobili nella custodia del suo core; avvertito appunto dallo studio sincero di sè medesimo, che tutto ciò che lo porta a farne mostra, è un desiderio superbo d'esser distinto, osservato, stimato, non quello che è, ma il meglio possibile.

Ma, se la verità e la carità lo richiedono, anche l'uomo modesto lascia apparire il bene che è in lui, e se ne rende testimonianza. Ne è uno splendido modello la condotta di san Paolo, quando l'utile del suo ministero l'obbliga a rivelare ai Corinti i magnifici doni di Dio. Costretto a parlare di ciò che lo può elevare agli occhi altrui, ne restituisce a Dio tutta la gloria, e confessa spontaneamente le miserie più umilianti in un apostolo, in cui la dignità della missione par che escluda l'idea, non solo della caduta, ma della tentazione. Nell'animo sublimato alla intelligenza *delle arcane parole che non è lecito a un uomo di proferire* (1), chi avrebbe ancora supposta viva la guerra dell'inclinazioni del senso? Egli stesso ne parla; egli discende dalle caste e alte visioni del terzo cielo, a mostrarsi nell'arena de' combattenti carnali: costretto a rivelare il segreto del suo animo, lo rivela tutt'intero per esser tutto conosciuto (2).

Se la modestia è l'umiltà ridotta in pratica, non si può combinare con l'orgoglio, che è il contrario di questa; e non ci sarà alcun *giusto orgoglio*. L'uomo che si compiace di sè stesso, che non riconosce in sè quella *legge delle membra che contrasta alla legge della mente* (3), l'uomo che osa promettere a sè stesso, che, per la sua forza, sceglierà il bene nell'occasioni difficili, è miserabilmente ingannato e ingiusto; l'uomo che s'an-

(1) *Quoniam raptus est in Paradisum, et audivit arcana verba, quae non licet homini loqui.* II Corinth. XII, 4. (Manzoni).

(2) *Et ne magnitudo revelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meae, angelus Satanae, qui me colaphizet.* Ibid. 7. (Manzoni).

(3) *Video autem aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meae.* Rom. VII, 23 (Manzoni).

tepone agli altri è temerario; è parte, e si fa giudice (1). Che se, per un giusto orgoglio, s'intende riconoscere la verità del bene che s'è fatto, senza attribuirlo a sè, e senza invanirsene, sarà questo un sentimento legittimo, anzi un sentimento doveroso; ma l'umiltà non l'esclude, ma è l'umiltà stessa, ma la condotta contraria è proscritta dalla morale cattolica come menzognera e superba; poichè chi crede che, facendo un giusto giudizio di sè, avrebbe di che gloriarsi, e che, per poter esser umile, abbia bisogno di contraffarsi, è un povero superbo; ma finalmente bisogna permetterci di chiamare questo sentimento altrimenti che orgoglio; non per cavillare su una parola, ma perchè questa è consacrata a significare un sentimento falso e vizioso in tutti i suoi gradi. E poichè la condotta esterna può essere in molti casi la medesima in chi ha il sentimento dell'umiltà, e in chi non l'ha, importa di conservare il suo senso alla parola che è appunto destinata a specificare il sentimento. L'orgoglio non può dunque esser mai giusto; quindi non può mai essere, nè un sostegno alla debolezza umana, nè una consolazione nell'avversità.

Questi sono frutti dell'umiltà: è essa che ci sostiene contro la nostra debolezza, facendocela conoscere e ricordare ogni momento; è l'umiltà che ci porta a vegliare e a pregare Colui che comanda la virtù e che la dà; è essa che ci fa *alzar lo sguardo ai monti donde ci viene l'aiuto* (2). E nelle avversità, le consolazioni sono per l'animo umile, che si riconosce degno di soffrire, e prova il senso di gioia che nasce dal consentire alla giustizia. Riandando i suoi falli, le avversità gli appariscono come correzioni d'un Dio che perdonerà, e

(1) Cioè partecipa alle medesime debolezze e miserie degli altri uomini, eppure vuole costituirsi giudice e dirsi superiore mentre dovrebbe coinvolgersi nella comune condanna.

(2) *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi.* Ps. CXX, 1. (Manzoni).

non come colpi d'una cieca potenza; e cresce in dignità e in purezza, perchè, a ogni dolore sofferto con rassegnazione, sente cancellarsi alcuna delle macchie che lo deformavano. Che più? arriva fino a amare l'avversità stesse, perchè lo rendono *conforme all'immagine del Figliolo di Dio* (1); e in vece di perdersi in vane e deboli querele, rende grazie in circostanze, nelle quali, se fosse abbandonato a sè stesso, non troverebbe che il gemito dell'abbattimento, o il grido della ribellione. Ma l'orgoglio! Quando Iddio *avrà umiliato il superbo come un ferito* (2), l'orgoglio sarà per lui un balsamo? A cosa può servire l'orgoglio nelle avversità, se non a farle odiare come ingiuste, a suscitare in noi perpetuamente un irrequieto e doloroso paragone tra quello che ci par di meritare, e quello che ci tocca soffrire? Il punto di riposo per l'uomo, in questa vita, è nella corcordia della sua volontà con la volontà di Dio sopra di lui; e chi n'è più lontano che l'orgoglioso, quando è percosso? L'orgoglio è garrulo nella sventura, quando trovi ascoltatori; s'agita e si consuma a dimostrar che le cose non dovrebbero essere come Dio l'ha volute: se si chiude in sè, il suo silenzio è amaro, sprezzante, imposto dal sentimento della propria impotenza, e per fino dal timore della commiserazione altrui. Quelle vantate consolazioni dell'uomo che, nell'avversità, afferma di trovare un compenso in sè, quando questo compenso non sia rassegnazione e speranza, non sono, per lo più, se non un artifizio dell'orgoglio stesso, che rifugge dal lasciar vedere uno stato d'abbattimento, che potrebb'esser un grato spettacolo all'orgoglio altrui. Dio sa quali siano queste consolazioni; e basta leggere le *Confessioni* dell'infelice Rousseau per averne un'idea per

(1) *Quos praescivit, et praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui.* Ad Rom. VIII, 29 (Manzoni).

(2) *Tu humiliasti, sicut vulneratum, superbum. Ps.* LXXXVIII, 11. (Manzoni).

vedere quale sia lo stato d'un core che, ammalato d'orgoglio, cerca nell'orgoglio il suo rimedio. Nella solitudine, dove s'era promessa la pace, ritorna col pensiero sull'umiliazioni sofferte nella compagnia degli uomini, ne rammemora le più piccole circostanze. Colui che aveva parlato e scritto tanto sulla corruttela dell'uomo sociale, non aveva un animo preparato all'ingiustizia: quando n'è colpito, non se ne può dar pace. Si paragona con quelli che l'offesero, che lo trascurarono; si trova tanto dappiù di essi, e si rode pensando che questi appunto l'abbiano offeso o trascurato. Le parole, gli sguardi, il silenzio, tutto ripensa nell'amaritudine dell'anima sua: i patimenti del suo orgoglio si possono misurare dall'avversione che prova per coloro che l'hanno irritato: come li giudica, come li dipinge! Può esser certo d'aver comunicato all'animo di migliaia di lettori l'odio e il disprezzo che lo tormentano; e quando pare che sia vendicato, esclama: *Ciò non intesi e non intenderò ancora* (1). Eppure, se ci

(1) *Confessions*, II, Partie, Liv. IX. (Manzoni).

Per comprendere bene ciò che il Manzoni dice di questo scrittore riporto qui alcuni cenni biografici. Nato a Ginevra nel 1712, ebbe un'educazione molto trascurata consistente in lettura di romanzi e delle vite di Plutarco. Dopo vari tentativi inutili per apprendere un mestiere fu protetto da Madama de Warens, sincera cattolica, la quale si adoperò perchè egli a Torino abiurasse il Calvinismo nell'ospizio dei catecumeni. Dopo varie pellegrinazioni in Francia, senza alcuna occupazione o lavoro fisso, e tre brevi soggiorni a Parigi, nel 1749 rivelò il suo ingegno con una risposta scritta ad una domanda posta a concorso dall'Accademia di Digione: «*Il progresso delle scienze e delle arti ha contribuito a corrompere o ad epurare i costumi?*» Egli sostenne la negativa e il suo brillante paradosso fu premiato. Allora lasciò il mestiere di commesso, che esercitava, e diventò copista di musica, scrivendo in tempi liberi opere che lo resero celebre ognor più.

Ritornato a Ginevra riabbracciò il Calvinismo per avere la cittadinanza; di là portatosi a Parigi visse nel celebre *Tremo*, fattogli costruire da Madama d'Epinay nella valle di Montmorency, dove scrisse le principali sue opere: «*La Nuova Eloisa*» (romanzo epistolare) «*il contratto sociale*» (codice di una politica affatto nuova) e l'*Emilio* (romanzo filosofico sull'educazione). Quest'ultima opera, in

fu mai, secondo il mondo, un giusto orgoglio; se un ingegno lodato anche dagli avversari; se una parola che si fa sentire pertutto dove c'è qualche coltura, una parola che agita, sorprende, comanda; se una fama che, levando alla folla degli scrittori anche il pensiero della rivalità, soffoga in essi l'invidia, e la fa nascere in que' provetti, che credevano di non aver più altro a fare che incoraggire il merito nascente, senza timore di competenze; se l'esser, non solo mostrato a dito, ma spiato, appostato da una curiosità ammiratrice, ricercato, nella più umile fortuna, da quelli che sono ricercati per la loro fortuna, sono titoli d'un giusto orgoglio, chi n'ebbe di maggiori? (1). E, tra tanti motivi, non dirò di consolazione, ma di trionfo, quali sono poi finalmente i suoi dolori? È un amico del mondo, che vuol fargli l'uomo addosso (2), e prescrivergli ciò che

cui nega ogni rivelazione e proclama il puro deismo, fu bruciata a Ginevra per mano del boia e gli attirò una minaccia di prigionia, per cui da Parigi fuggì a Neufchâtel e poi in Inghilterra presso il filosofo Hume ed infine a Lione, Grenoble e Parigi, dove la sua presenza fu tollerata. Tutti questi viaggi erano causati dalla mania di persecuzione, per cui in ogni luogo vedeva dei nemici. Per consiglio di un amico ritiratosi a Ermenonville finì i suoi giorni con veleno o con la pistola (come si crede) nel 1778. Durante la Rivoluzione il suo corpo fu trasportato al Panteon di Parigi.

Il carattere di Rousseau ci è dipinto da lui stesso nelle sue opere. Gran lodatore di virtù, ebbe una vita in continua e piena opposizione ai principî esposti. Tutta la sua filosofia è dominata dallo spirito di utopia, aiutato da una eccessiva sensibilità e stravagante immaginazione. Fu cattivo padre, pessimo cittadino, apostata, ladro, ingrato, ipocrita: e tutto ciò si può affermare senza calunnia perchè tale si dimostra e descrive egli stesso nelle *Confessioni*, ultima opera sua. Eppure egli osa dire, con un orgoglio smisurato, nelle prime pagine delle Confessioni, che al giorno del giudizio si presenterà davanti a Dio coi suoi libri in mano e dopo di avergli esposto tutte le sue opere, è sicurissimo che nessuno potrà dire: «*io fui migliore di quell'uomo*».

(1) Si sott'intende: *maggiori di Rousseau*, il quale, pur godendo di una celebrità incontrastata, a causa del suo orgoglio passò gli ultimi anni in preda ad una tetra malinconia, addolorandosi per quei frivoli motivi che il Manzoni espone nel periodo seguente.

(2) È una frase della lingua viva che vale: minacciare, strapazzare, signoreggiare uno.

deva fare; è un altro che, protetto da lui altre volte, vuol parere il suo protettore, e gli leva il posto alla tavola d'un'altra amica dello stesso genere. Ah! certo non bisogna usar parsimonia nel dispensare la compassione, nè pesare sulla nostra bilancia i dolori degli altri: l'uomo che soffre, sa lui quello che soffre; e se è la debolezza dell'animo suo, che ingrandisce il male, questa debolezza, comune a tutti, è quella appunto che merita una maggior compassione. Ma, quando si pensa all'ingiustizie sofferte da' grandi del cristianesimo; quando si pensa alle persecuzioni, alle calunnie, ai disprezzi di cui furono colmati i santi, e alla gioia con cui li sopportarono, alla pazienza con cui aspettarono la manifestazione della verità, senza pretenderla in questa vita, alla delizia che provavano a sfogarsi soli con Dio, e che i loro sfoghi erano azioni di grazie, e tutto ciò perchè erano umili; allora si riconosce dove l'uomo possa trovar davvero un *sostegno contro la sua propria debolezza, e una consolazione nell'avversità.*

Ah! se nella vita che ci resta a percorrere, ci sono preparati de' passi difficili e dolorosi, se per noi s'avvicina il momento della prova, preghiamo che ci trovi nell'umiltà, che il nostro capo sia pronto a chinarsi sotto la mano di Dio, quando sia per passarci sopra.

Da ciò che s'è detto intorno all'umiltà viene di conseguenza che, se c'è sentimento che distrugga il disprezzo insultante per gli altri, è l'umiltà certamente. Il disprezzo nasce dal confronto di sè stesso con gli altri, e dalla preferenza data a sè stesso: ora, come mai questo sentimento potrà prender radice nel core educato a considerare e a deplorare le proprie miserie, a riconoscere da Dio ogni suo merito, a riconoscere che potrà trascorrere a ogni male, se Dio non lo rattiene? (1).

(1) Quest'ultimo capoverso ha per iscopo di mostrare che, dato il vero e cristiano concetto di umiltà, è falsa l'espressione del Si-

CAPITOLO XVIII.

SUL SEGRETO DELLA MORALE, SUI FEDELI SCRUPOLOSI, E SUI DIRETTORI DI COSCIENZE.

La morale è diventata non solamente la loro scienza, ma anche il loro segreto (dei dottori dogmatici). Il deposito di essa è interamente nelle mani dei confessori e dei direttori delle coscienze. (Pag. 421).

Se i confessori in Italia hanno fatto della morale un segreto, si sono dunque dimenticati che il Salvatore e Maestro di tutti aveva detto agli apostoli: *Dite in pieno giorno quello che io vi dico all'oscuro, e predicate sui tetti quello che v'è stato detto in un orecchio* (1); si sono dimenticati che, negli ultimi momenti del suo soggiorno sulla terra, aveva rinnovato un tal precetto, con quelle solenni parole: *Istruite tutte le genti..... insegnando loro d'osservare tutto quello ch'io v'ho comandato* (2).

Ma quali sono tra di noi i libri riservati ai soli *dottori dommatici?* Come si trasmettono essi questo se-

smondi citata in principio del canitolo: «*Il casista ha sostituito alla modestia l'umiltà, la quale s'accoppia col più insultante disprezzo degli altri*».

Sul tema della modestia è da vedere pure una bellissima lettera dello stesso M. a Marco Coen (*Epistolario,* Vol. II, 84, segg.), della quale ecco un tratto: «. . . Al pari di tutti gli altri sentimenti, che mirano a un godimento e non ad una perfezione, lo sdegno dell'oscurità è tutt'altro che nobile; come, al pari di tutti i sentimenti che sono fondati nella confidenza in noi e nelle nostre forze, è tutt'altro che savio; come, al pari di tutti i sentimenti nei quali l'uomo si propone per fine una sua soddisfazione, e non l'adempimento di un dovere, non ha di che consolare nella cattiva riuscita».

(1) *Quod dico vobis in tenebris, dicite in lumine; et quod in aure auditis, praedicate super tecta.* Matth. X, 27 (Manzoni).

(2) *Euntes ergo docete omnes gentes..... docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis.* Id. XXVIII, 19, 20. (Manzoni).

greto? Non ha detto poco sopra l'illustre autore, che *la morale propriamente detta non ha cessato di essere l'oggetto delle predicazioni della Chiesa?* (1). Di cosa parlano i parrochi dall'altare, di cosa parlano tutti i trattati di morale, che ognuno può consultare?

Il fedele scrupoloso deve, in Italia, abdicare alla più bellà facoltà dell'uomo, quella di studiare e conoscere i suoi doveri. Ivi.

Ma il clero in Italia non cessa di gridare contro la negligenza nell'istruirsi in quella legge sulla quale saremo giudicati; ma inculca ai parenti l'obbligo d'ammaestrare i loro figli in tutti i loro doveri; ma, lungi dal far abdicare ad alcuno la facoltà di conoscerli, intima a tutti, che essa diverrà la condanna di chi non avrà voluto usarla (2).

Gli si raccomanda (al fedele scrupoloso) di interdirsi un pensiero che potrebbe fuorviarlo, un orgoglio umano che potrebbe sedurlo. Ivi.

Chi vorrà discolpare su questo punto il clero italiano? Se così è, non resta a desiderare altro se non che sia sempre così, e che queste raccomandazioni siano universali, costanti, figlie della scienza e della carità, che il clero non abbia mai altro linguaggio; poichè è quello del Vangelo.

Del resto, al fedele scrupoloso (intendendo questo termine nel suo stretto senso) si raccomanda in Italia, come altrove, d'interdirsi l'eccessive e lunghe considefermarsi sull'idee ilari e confortevoli di fiducia in Dio, razioni sopra ogni azione e sopra ogni pensiero, e di e della sua misericordia.

(1) Parole del Sismondi citate in principio del capitolo XIV.

(2) Sono note le severe e pratiche disposizioni date recentemente dal regnante Pio X sopra l'insegnamento della Religione Cattolica, che egli vuole diffuso quanto è più possibile. Questo atto pontificio è una delle infinite ripetizioni di quel detto di Tertulliano collocato dal Manzoni come motto di quest'opera: « La Religione Cattolica non cerca che una cosa sola: di non essere condannata perchè ignorata ».

Non sarà qui fuori di proposito l'osservare come questa malattia morale attesti nello stesso tempo, e la miseria dell'uomo, e la bellezza della religione.

Lo scrupoloso ci mette del suo l'incertezza, la trepidazione, la perturbazione, la diffidenza, disposizioni pur troppo naturali all'uomo, e che in alcuni sono predominanti a segno che governano, o piuttosto intralcianò tutte le loro operazioni. Ma è una cosa molto notabile, che quell'angustia che l'avaro mette nella conservazione della roba, l'ambizioso nel mantenimento e nell'aumento della sua potenza, quella penosa e minuta sollecitudine che tanti hanno, per gli oggetti delle loro passioni, si eserciti da alcuni cristiani, intorno a che? all'adempimento de' loro doveri. La tendenza alla perfezione è tanto propria alla religione, che si manifesta perfino ne' traviamenti e nelle miserie dell'uomo che la professa. Un animo occupato dal timore di non essere giusto abbastanza, fino a perderne la tranquillità, potrebbe quasi parere un miracolo di virtù, se la religione stessa, tanto superiore al discernimento umano, non ci facesse vedere in quell'animo delle disposizioni contrarie alla fiducia, all'umiltà e alla libertà cristiana; se non ci desse l'idea d'una virtù da cui è escluso ogni movimento disordinato, e la quale, quanto più si perfeziona, tanto più si trova vicina alla calma e alla somma ragione.

E ogni volta che egli (lo scrupoloso) incontra un dubbio, ogni volta che la sua posizione diviene difficile, deve ricorrere alla sua guida spirituale. Così la prova dell'avversità, che è fatta per elevare l'uomo, lo rende sempre più servo. Ivi.

Non c'è forse scoperta più amara all'orgoglio, che l'accorgersi d'essere stato, per troppa semplicità, un cieco istrumento d'un'astuta dominazione, d'avere ubbidito a de' voleri ambiziosi, credendo di seguire de' consigli

salutari. A quest'idea, le passioni compagne dell'orgoglio si sollevano con tanto più di veemenza, in quanto trovano un appoggio nella ragione. Perchè, è certo che Dio vuole che la mente si perfezioni nella considerazione de' suoi doveri, e nella libera scelta del bene; e l'uomo che si lascia rapire arbitrariamente il governo della sua volontà, rinunzia alla vigilanza delle sue azioni, delle quali non renderà meno conto per ciò. Il solo sospetto di questa debolezza può quindi portar l'uomo ai pensieri più inconsiderati, e fargli dire senza cagione, e a suo gran danno: *Spezziamo le loro catene, e buttiamoci d'addosso il loro giogo* (1). Importa perciò sommamente di separare la voce dell'orgoglio da quella della ragione, perchè unite non ci facciano forza, e d'esaminare tranquillamente quale deva essere, in questa parte, la condotta ragionevole e dignitosa d'un cristiano.

Si possono considerare nel sacerdozio due sorte d'autorità: quella che viene da Dio, e forma l'essenza della missione, l'autorità d'insegnare, di sciogliere e di legare; e un'altra autorità che può esser data volontariamente, in riguardo della prima, da questo e da quel fedele, a questo o a quel sacerdote, per una venerazione e per una fiducia speciale. In quanto alla prima, essa è essenziale al cristianesimo: il sottomettercisi non è servitù, ma ragione e dignità. Non c'è atto di questa, che non sia un atto di servizio, in cui il sacerdote non comparisca come ministro d'un'autorità divina, alla quale è sottomesso anche lui, come tutti i fedeli; non ce n'è alcuno che offenda la nobiltà del cristiano.

Sì, noi, cioè tutti i cattolici, e laici e sacerdoti, principiando dal papa, c'inginocchiamo davanti a un sacerdote, gli raccontiamo le nostre colpe, ascoltiamo le sue correzioni e i suoi consigli, accettiamo le sue pu-

(1) *Dirumpamus vincula eorum, et projiciamus a nobis jugum ipsorum.* Ps. II, 3. (Manzoni).

nizioni. Ma quando un sacerdote, fremendo in spirito della sua indegnità e dell'altezza delle sue funzioni, ha stese sul nostro capo le sue mani consacrate; quando, umiliato di trovarsi il dispensatore del Sangue dell'alleanza, stupito ogni volta di proferire le parole che danno la vita, peccatore ha assolto un peccatore, noi alzandoci da' suoi piedi, sentiamo di non aver commessa una viltà. C'eravamo forse stati a mendicare speranze terrene? Gli abbiamo forse parlato di lui? Abbiamo forse tollerata una positura umiliante per rialzarcene più superbi, per ottenere di primeggiare sui nostri fratelli? Non s'è trattato tra di noi, che d'una miseria comune a tutti, e d'una misericordia di cui abbiamo tutti bisogno. Siamo stati a' piedi d'un uomo che rappresentava Gesù Cristo, per deporre, se fosse possibile, tutto ciò che inclina l'animo alla bassezza, il giogo delle passioni, l'amore delle cose passeggiere del mondo, il timore de' suoi giudizi; ci siamo stati per acquistare la qualità di liberi, e di figlioli di Dio (1).

In quanto all'autorità del secondo genere, essa è fondata su un principio ragionevolissimo; ma può avere e ha pur troppo i suoi abusi. Per non giudicare precipitosamente in ciò, un cristiano deve, a mio credere, non perder mai di vista due cose: una, che l'uomo può abusare delle cose più sante; l'altra, che il mondo suol dare il nome d'abuso anche alle cose più sante. Quando siamo tacciati di superstizione, di fanatismo, di domi-

(1) Ecco alcune belle espressioni del Tommaseo a riguardo di questo splendido brano: « Certo, la religione non ha bisogno del suffragio di tale o tal uomo per autenticare la sua verità; ma sarà sempre un argomento non leggero contro chi la combatte l'esempio d'uomini di tal ingegno quale il Manzoni, che dal dirsi cattolico non s'aspettava nè onori, nè lucri, ma gli spregi o la compassione de' più tra i famosi del tempo; e pure, senza circonlocuzioni timide, senza declamazioni boriose, confessa: « *Sì, noi c'inginocchiamo al sacerdote* ». (Ispirazione e Arte. Pag. 402 seg.).

nazione, di servilità, riconosciamo pure, che la taccia può pur troppo esser fondata; ma esaminiamo poi se lo sia, giacchè queste parole sono spesso impiegate a qualificare l'azioni e i sentimenti che prescrive il Vangelo.

Ricorrere, per consiglio, alla sua guida spirituale, ne' casi dubbi, non è farsi schiavo dell'uomo; è fare un nobile esercizio della propria libertà. E è forse superfluo l'osservare che una tal massima e una tal pratica non sono punto particolari all'Italia, ma comuni ai cattolici di qualunque paese.

L'uomo che deve esser giudice in causa propria, e che desidera d'operare secondo la legge divina, non può a meno di non accorgersi che l'interesse e la prevenzione inceppano la libertà del suo giudizio; e è savio se ricorre a un consigliere, il quale, e per istituto e per ministero, deve aver meditata quella legge, e esser più capace d'applicarla imparzialmente; a un uomo che dev'esser nutrito di preghiera, e che, avvezzo alla contemplazione delle cose del cielo, e al sagrifizio di sè stesso, deve sapere, in particolar maniera, stimar le cose col peso del santuario.

Ma del consiglio che gli vien dato, è sempre giudice lui: la decisione dipende dal suo convincimento; tanto è vero, che gli sarà chiesta ragione, non solo di questa, ma della scelta medesima del consigliere. E non s'è mai lasciato di predicare nella Chiesa, che *Se un cieco ne guida un altro, tutt'e due cadono nella fossa* (1).

Pur troppo, quelle due miserabili e opposte tendenze di servilità e di dominazione hanno radice l'una e l'altra nel nostro core indebolito dalla colpa. Pigri e irresoluti, buttiamo volentieri sugli altri il peso dell'anima nostra, e siamo facili a contentarci di tutto ciò che ci

(1) *Caecus si caeco ducatum praestet, ambo in foveam cadunt.* Matth. XV, 14 (Manzoni).

risparmia una deliberazione. E dall'altra parte, quando un uomo confidi in noi, rincorati dal suffragio, superbi d'estendere il dominio della nostra piccola volontà, siamo subito tentati di servire a questa più che all'utilità degli altri, siamo tentati di dimenticare che l'uomo è nato a un ben più alto esercizio delle sue facoltà, che a signoreggiare le altrui. Queste debolezze della natura umana possono pur troppo produrre degl'inconvenienti nell'uso del consiglio; e ciò dev'essere per tutti i cristiani un soggetto di confusione e di vigilanza. Ma abbandonare le guide che Dio ci ha date, ma buttar via *il sale della terra* (1), ma privarsi d'un aiuto necessario perchè può aver con sè de' pericoli, ma non vedere altro che dominatori e che intriganti, tra tanti pastori zelanti e disinteressati, che tremano nel dare il consiglio, e che si riputerebbero stolti, se volessero usurpare un'autorità eccessiva, e esporsi con ciò a un giudizio spaventoso; lungi da noi questi pensieri che ci condurrebbero a rendere in parte inutile il ministero istituito per noi.

E quegli stesso che è stato veramente e puramente virtuoso, non saprebbe render conto delle regole che egli si è imposte. Ivi.

I precetti del Decalogo, le massime e lo spirito del Vangelo, le prescrizioni della Chiesa, ecco le regole che il cattolico virtuoso si propone, e delle quali può rendersi conto quando voglia.

(1) *Vos estis sal terrae.* Matth. V. 13. (Manzoni).

CAPITOLO XIX.

SULLE OBIEZIONI ALLA MORALE CATTOLICA DEDOTTE DAL CARATTERE DEGLI ITALIANI.

Così sarebbe impossibile dire fino a qual grado sia stata funesta una falsa istruzione religiosa alla morale in Italia. Non v'è in Europa un popolo che sia più costantemente occupato nelle sue pratiche religiose, e che a queste sia più universalmente fedele. Non ve n'è alcuno che osservi meno i doveri e le virtù prescritte da quel cristianesimo, al quale sembra tanto affezionato. Ognuno ha imparato, non a ubbidire alla sua coscienza, ma a giocar d'astuzia con essa; ognuno mette al largo le sue passioni col comodo dell'indulgenze, con delle restrizioni mentali, con de' progetti di penitenza, e con la speranza d'una prossima assoluzione; e lungi dall'essere il massimo fervore religioso una garanzia di probità, più si vede un uomo scrupoloso nelle sue pratiche di pietà, più si ha ragione di concepire diffidenza contro di lui. (Pag. 421-422) (1).

Ecco in poche parole una condanna tanto assoluta, quanto forte. Il popolo italiano è il meno fedele ai doveri e alle virtù del cristianesimo, e quindi il peggior popolo d'Europa. E in esso i peggiori sono quelli che osservano più scrupolosamente le pratiche di divozione.

Come s'è accennato fino dal principio, non è nostra intenzione di confutare un tal giudizio, nè di far l'apologia dell'Italia, e molto meno un'apologia comparativa: assunto d'un genere che richiede o piuttosto richiederebbe due condizioni, una delle quali difficilissima, per non dire impossibile, cioè la cognizione de' fatti necessaria al confronto; l'altra, difficile anch'essa

(1) Così finisce la prima parte di queste osservazioni perchè l'appendice che segue fu aggiunta nella seconda edizione ed è una continuazione o ampliamento del capitolo III. E questa fine è degna del principio.

non poco, se si deve argomentare da quello che si vede, cioè l'imparzialità necessaria al giudizio (1). Si potrebbe, con molto maggior facilità, e senza metterci nulla del nostro, opporre affermazioni a affermazioni, sentenze a sentenze, raccogliendo anche una piccola parte di quelle che da scrittori di ciascheduna parte d'Europa sono state pronunziate contro ciaschedun'altra. Qual è la qualità bassa, ridicola, scellerata, che non sia stata attribuita o all'una o all'altra, o anche a ognuna? Qual è il termine di disprezzo, la formola d'esecrazione, che non sia stata adoprata a un tal uso? Qual è il popolo d'Europa, che non sia stato qualche volta, e più d'una volta, chiamato il peggio d'Europa? Ma il cielo ci guardi dal rimestare una materia simile. Sono giudizi suggeriti dalle passioni; e tra queste, anche quando non è l'unica, ha sempre una bona parte l'orgoglio, che ci fa trovare la nostra esaltazione nell'abbassamento altrui: tanto sente, suo malgrado, il bisogno di cercar qualche aiuto al di fuori. Lasciamo questi giudizi, così vasti e così turbolenti per noi, e ne' quali siamo sempre giudici non abbastanza informati, e quasi sempre parte appassionata, lasciamoli a Quello che, conoscendo ogni cosa, e non avendo bisogno d'innalzarsi per mezzo de' paragoni, nè d'accattar lustro da nessuna compagnia, *giudica i popoli nell'equità* (2).

Del resto, il giudizio di cui si tratta qui specialmente, è espresso in termini tali, che l'accettarlo qual è sarebbe, di certo, oltrepassar l'intenzione dell'autore. Perchè, di certo, dicendo che, *in Italia ognuno ha im-*

(1) La prima edizione (del '10) a questo punto portava una nota che il Manzoni soppresse quando decise di non pubblicare la seconda parte della Morale Cattolica, ma che in questo volume deve essere ricordata. Eccola: «per non andar lontano dallo scopo di questo capitolo, si riservano alla seconda parte alcune idee sui giudizi che parlano frequentemente dell'Italia, e delle altre nazioni».

(2) *Quoniam judicas populos in aequitate.* Psalm. LXVI, 5. (Manzoni).

parato, non a ubbidire alla sua coscienza, ma a giocar d'astuzia con essa; che ognuno mette al largo le sue passioni col comodo dell'indulgenze, con delle restrizioni mentali, con de' progetti di penitenza, e con la speranza d'una prossima assoluzione, non ha voluto dire ciò che dicono queste parole. Non ci sarebbe tra di noi uno solo che ubbidisca sinceramente alla sua coscienza! Nessuno di noi potrebbe sperare d'avere un amico virtuoso, d'esserlo lui medesimo! E le gioconde emozioni della stima e della fiducia, e la gioia che è dato all'uomo di provare, allorchè, stringendo la mano dell'uomo, sente con sicurezza che un core risponde al suo, non sarebbe concessa a nessuno di noi! Nel passo medesimo che precede immediatamente quello che stiamo esaminando, si troverebbero, se ce ne fosse bisogno, parole che non permettono d'intendere, senza contradizione, quest'ultime nel loro significato proprio e naturale. Il dire che tra i cattolici d'Italia, *anche l'uomo che è stato veramente e puramente virtuoso, non saprebbe rendersi conto delle regole che s'è imposte*, è dire indirettamente, ma espressamente, che, anche in Italia, e tra i *fedeli scrupolosi* d'Italia, ci può essere, se Dio vuole, qualche uomo veramente e puramente virtuoso, e del quale, per conseguenza, sarebbe troppo strano che s'avesse ragione di diffidare in un grado speciale.

Ma ciò che importa non è di vedere qual sia, secondo una o un'altra opinione, lo stato morale dell'Italia, in paragone di quello degli altri popoli d'Europa Ciò che importa o, possiam dire, ciò che importava, era di vedere se, di quel tanto o quanto male morale che c'è sicuramente in Italia, cioè anche in Italia, sia stata cagione un'influenza speciale della religione cattolica. Ora, in questo forse troppo lungo esame, abbiamo visto che, delle dottrine citate come cagione dell'asserito speciale pervertimento,

1° Alcune, veramente opposte alla morale, non hanno, nè ebbero mai corso in Italia, nulla più che tra i cattolici dell'altre nazioni;

2° Altre, che furono e sono insegnate in Italia, lo furono e lo sono ugualmente in tutti i paesi cattolici, come parte essenziale di questa religione. E abbiamo veduto che queste sono consentanee al Vangelo, e, per natural conseguenza, consentanee insieme e superiori alla ragione. Sull'autorità della religione in punto di morale, sulla distinzione de' peccati in mortali e veniali, sulla dottrina e sulle forme della penitenza, sull'efficacia del pentimento, sulla forza e sulla sanzione de' comandamenti della Chiesa, sui motivi dell'elemosina, sull'astinenza, sull'umiltà, su tutti i punti in somma, ch'erano allegati come prova di differenza, l'esame ci ha fatto trovare unità di fede e d'insegnamento.

E torna qui a proposito il rammentare una cosa che s'è accennata da principio, cioè che, nel testo medesimo che abbiamo esaminato, la cagione di quello speciale pervertimento è attribuita, più d'una volta, non già a dottrine particolari all'Italia, ma alla Chiesa nominatamente. *La Chiesa*, è detto in quello, *s'impadronì della morale, come di cosa tutta sua, e sostituì l'autorità de' suoi decreti e le decisioni de' Padri ai lumi della ragione e della coscienza, lo studio de' casisti a quello della filosofia, un'abitudine servile al più nobile esercizio dello spirito. La Chiesa collocò i suoi precetti accanto alla gran tavola delle virtù e de' vizi..... .e diede loro un potere, che le leggi della morale non poterono ottener mai.* Accuse, delle quali, con poverissime forze, ma col potentissimo aiuto della verità, abbiamo cercato di far vedere l'insussistenza: ma che, anche senza essere esaminate, si manifestano da sè come incapaci di dimostrare l'effetto speciale e d'eccezione, ch'era proposto a dimostrare. Il resto poi della colpa è attribuito

quasi sempre ai casisti; i quali non sono certamente la Chiesa, ma non sono nemmeno una classe d'uomini particolare all'Italia.

E in quanto agli abusi nell'applicazione della dottrina cattolica, che possono esistere in Italia, abbiamo visto che non vengono dall'insegnamento, poichè questo non è altro che l'insegnamento cattolico; il quale li denunzia e li combatte, e gli avrebbe levati di mezzo affatto e per sempre, se l'uomo non avesse il terribile potere d'alterare a sè stesso la verità, e di piegar le dottrine alle passioni. E abbiamo visto che, gli abusi, come vengono da queste cagioni, umane pur troppo e non italiane, così è stato e è necessario il denunziarli e il combatterli in altri paesi cattolici; e che il rimedio a questo, come a tutti i mali morali, è per tutti la cognizione della dottrina, e l'amore di essa, che è il mezzo sicuro d'intenderla rettamente.

PREMESSA DEL COMMENTATORE.

Per facilitare l'intelligenza della dissertazione che segue, gioverà ai non esercitati negli studi filosofici avere sott'occhio qualche dilucidazione ed un sommario.

Se noi poniamo il problema morale sotto questa forma: «*in che consiste il sommo bene a cui devono tendere le azioni umane*»?; e rispondiamo: «*nell'accordo della virtù colla felicità*» troviamo che tale accordo fu cercato in tre modi.

1°) Alcuni dissero: sforzatevi di procurarvi la felicità e sarete virtuosi.

2°) Altri invece dissero: praticate le virtù e sarete felici.

3°) Altri infine: tale accordo è vano cercarlo in questa vita, ma si deve operare virtuosamente per attenderlo in un'altra in cui le nostre azioni avranno il loro ultimo contraccolpo.

Di qui tre sistemi principali di morale: 1° Il sistema a base egoistica, che ripone il principio della legge morale nel piacere, nell'utile ed è detto *utilitario*. 2° Il sistema a base disinteressata che ripone il principio della legge morale nel dovere, nell'onesto ed è detto *razionale*. 3°) Il sistema che ripone il principio della legge morale nella bontà intrinseca delle azioni, volute dall'autorità divina e sanzionate da un premio o castigo eterno ed è detto *obbiettivo* o *religioso*.

Il sistema utilitario, quando il massimo o il minimo di piacere o dolore come criterio di moralità si riferisce a ciascun uomo senza riguardo agli altri, è detto *egoismo;* quando invece tale criterio si riferisce all'utile proprio ed altrui, è detto *altruismo*.

Ora il Manzoni si propone di confutar tale sistema quale fu esposto dall'inglese giureconsulto *Geremia Bentham* (1747-1842), il quale (nel trattato di legislazione) dice appunto: «*La virtù è il sacrificio di un interesse minore a un interesse maggiore, di un interesse momentaneo a un interesse durevole*».

Ciò posto: il Manzoni non si propone di confutare l'utilitarismo mostrandolo privo affatto di moralità, ma di provare che tale sistema è inapplicabile. Esso infatti ponendo che: «*la vera utilità dell'individuo s'accorda sempre con l'utilità generale*» si trova davanti a queste due insormontabili difficoltà: 1°) Come prevedere se la tale o la tale altra azione sarà utile o no all'individuo ed insieme a tutti gli uomini? 2°) E pure supponendo che non si abbia riguardo a tutti (il che è impossibile) ma solo *alla maggior parte*, con quale criterio si potrà separare questa pluralità dalla totalità?

Di più. Tale sistema dice di basarsi totalmente sull'esperienza, la quale dovrà insegnare quando un'azione sarà per essere o no utile a chi la compie ed insieme alla maggior parte degli uomini. Ora l'esperienza, in cose morali, non ci darà mai una certezza per il futuro, ma solo una probabilità, che certo non può essere criterio di scienza. E posto pure che bastasse il criterio di semplice probabilità, il prendere per norma delle azioni la sola *utilità* condurrebbe alle

più brutali conclusioni. E non vale il dire che *è una condizione della natura umana il pensare, prima di tutto, al proprio interesse,* perchè se *l'utile* è un motivo dell'operare, non è il motivo unico, e tanto meno il *motivo per eccellenza.* In altre parole: l'utilità può entrare come motivo dell'operare quando sia già posta in sicuro la moralità di una data azione; allora solo l'esperienza ha ragione di essere consultata per vedere se convenga una o un'altra azione.

Ma si insiste: Ciò è un'illusione, perchè, in ultima analisi, *giusto* è ciò che porta più utile che danno, e *ingiusto* ciò che porta alla fine più danno che utile.

Manzoni risponde: chi potrebbe non solo provare, ma neppure aver il coraggio di affermare che gli uomini in generale per *giusto* intendono veramente *più utile,* e per *ingiusto* il contrario? Ciò può affermare solo chi è preoccupato di far trionfare un sistema; l'uomo spoglio da pregiudizi non dirà mai che la moralità è *un bilancio di beni e di mali.* E anche il Bentham viene, senza volerlo, a contraddirsi quando ammette che la giustizia ha un oggetto distinto dalla utilità.

Se il giusto non può identificarsi coll'utile, non gli è però neppure opposto: sono due nozioni distinte ma concordi perchè legate da una relazione che fu già intravveduta dalla ragione e poi spiegata dalla Rivelazione Cristiana a tutti gli uomini. La vera spiegazione sta nel considerare come possibile la concordia dell'utilità colla giustizia solamente avendo fede in una vita futura, nella quale abbia luogo una finale e infallibile retribuzione, sola capace di darci una felicità perfetta.

Ma, si dirà, l'utilitarismo permette di credere ad una vita e ricompensa futura. Ciò è falso: l'utilitarismo è inconciliabile con la vita futura perchè, una delle due: o la moralità si riduce a un calcolo congetturale di utili e danni nella vita presente, ed allora si nega una vita futura; oppure la moralità è basata sopra una legge che avrà la sua piena sanzione in un vita futura, e allora cade il sistema dell'utilitarismo.

I sostenitori di tale sistema quando parlano di *legge morale,* di *moralità,* di *religione,* di *dovere* si contraddicono perchè tali vocaboli implicano un concetto diverso da quello di utilità e piacere, un concetto che deriva dalla natura intrinseca dell'azione stessa.

Finisce il Manzoni col dire che l'utilitarismo vive ancora sotto forme nuove, e che metteva conto di confutarlo ancora una volta.

APPENDICE AL CAPITOLO TERZO

DELLE OSSERVAZIONI SULLA MORALE CATTOLICA.

Del sistema che fonda la morale sull'utilità.

Nella prima edizione, si contenevano alcuni cenni intorno a questo sistema, per ciò che riguarda la sua applicazione, o piuttosto la sua applicabilità, alla pratica. Ma erano cenni rapidi e leggieri; e essendo questo il più accreditato tra i sistemi che vogliono distinta affatto, e separata per principio la morale dalla teologia, abbiamo creduto che non sarebbe fuori di proposito il farci sopra qualche osservazione più estesa (1). Ci limiteremo però, per quanto sarà possibile, a considerarlo da quell'aspetto solo; perchè, da una parte, il suo vizio più essenziale e più immediato, cioè l'assoluta mancanza di moralità, è già stato messo da altri in piena luce; e dall'altra il chiarirlo inapplicabile (logicamente, s'intende) è un'altra maniera di dimostrarlo falso (2).

Questo sistema pone che la vera utilità dell'individuo s'accorda sempre con l'utilità generale, dimanierachè l'uomo, giovando agli altri, procaccia il maggior

(1) Conservando l'abituale vocabolo di modestia, il Manzoni chiama *osservazione* questa appendice che è invece una dottissima dissertazione, degna di quell'alto intelletto e rivelatrice di qualità dialettiche eccezionali.

(2) Pare che, fra l'altro, alluda al « *Trattato di diritto penale* » scritto dal conte Pellegrino Rossi (1787-1848) celebre economista, giurista e uomo di stato nativo di Carrara e morto assassinato a Roma quando era, da appena tre mesi, primo ministro di Pio IX. Era stato professore di diritto romano a Ginevra e di economia politica al collegio di Francia.

utile a sè stesso. E da ciò vuol che si deva ricavare la regola morale delle deliberazioni umane. Il nostro assunto principale è d'esaminar se si possa. Supponiamo dunque, prescindendo da ogni altra considerazione, un uomo persuaso della verità di questo principio, e disposto sinceramente a uniformarcisi nella pratica; supponiamolo, dico, alla scelta d'un'azione, in una cosa dove sia interessata la moralità. Qual è il criterio che il sistema gli potrà somministrare per far questa scelta?

Fatto non già unico, ma notabile certamente! due criteri invece d'uno, non dirò somministra, ma implica questo sistema. Dico due criteri d'uguale autorità, e independenti l'uno dall'altro; giacchè, se l'interesse individuale s'accorda sempre con l'interesse generale, è evidente che trovarne uno è averli trovati l'uno e l'altro; e che, per conseguenza, farebbe una fatica assurdamente superflua chi, dopo essersi persuaso che l'azione intorno alla quale delibera sarà utile a lui, si mettesse, per assicurarsi della moralità di essa, a cercare se sarà utile anche agli altri, e viceversa. Ma questa abbondanza apparente non è, ne potrebb'essere altro, che una mancanza reale. Ogni duplicità non ha la sua ragione e la sua concordia, che in un'unità superiore, la quale in questo sistema manca affatto, anzi n'è esclusa; giacchè, nè esso pretende di dare, nè avrebbe di che dare, una ragione per la quale l'utilità dell'individuo operante deva necessariamente accordarsi con l'utilità generale. Appunto perchè non può somministrare un unico, supremo, assoluto criterio, come la ragione richiede, ne implica, come s'è detto dianzi, due d'ugual valore, cioè ugualmente congetturali; e ciò per effetto della loro comune natura. Cos'è infatti l'utilità avvenire, sia individuale, sia generale, riguardo alla cognizione umana, se non una cosa di mera congettura? Perchè, non è essa punto una qualità che l'osservazione possa ricono-

scere come inerente, o no, all'azione da farsi, o da non farsi, alla quale il criterio dev'essere applicato; è un effetto che potrà venire, o non venire da quell'azione, dependentemente dall'operazione eventuale d'altre cagioni. E quindi, proporre l'utilità per criterio primario, anzi unico, della moralità dell'azioni umane come fa quel sistema, è proporre un criterio, non dirò ingannevole, ma inapplicabile, tanto nell'una, che nell'altra maniera (1).

Che se, in una cosa tanto evidente, potesse parer necessaria una più particolare dimostrazione, si veda, di grazia, come mai un uomo qualunque possa giudicare anticipatamente con certezza, se una data azione sia per riuscire più utile che dannosa a lui medesimo; che, delle due ricerche, può parere, a prima vista, la meno difficile. Ha forse l'avvenire davanti a sè? Conosce gli effetti degli effetti, le circostanze independenti dalla sua azione, e che opereranno sopra di lui in conseguenza di quella? le determinazioni ch'essa potrà suggerire ad altri uomini, noti, ignoti a lui, a seconda di loro interessi, di loro opinioni, di loro capricci? Conosce il cambiamento possibile de' suoi sentimenti stessi? la durata della sua vita, da cui può dipendere che un'azione la quale, fino a un certo tempo, aveva portato utile, porti danno, e viceversa? Quale sarà la guida che possa condurlo al termine d'una tale ricerca?

L'esperienza, dicono.

Guida eccellente, senza dubbio, ma fin dove può arrivare essa medesima. L'autorità dell'esperienza, riguardo ai fatti contingenti avvenire, è fondata sulla

(1) È noto che l'etica è scienza dell'ideale e non del reale; come tale deve fare uso, in modo speciale, di un metodo razionale pur non trascurando l'empirico. Il criterio di moralità, vale a dire il bene supremo a cui tendono le azioni umane, non può essere conosciuto dall'esperienza nostra, ma dalla ragione, che deve proporcelo per norma dell'operare.

supposizione tacita (che la riflessione poi dimostra ragionevolissima) d'un ordine che comprende ugualmente i fatti che sono stati e quelli che sono, e quelli che saranno; e del quale, per conseguenza, i primi, cioè quelli tra i primi, che possiamo conoscere, sono per noi una certa qual manifestazione limitata e parziale, e quindi un indizio de' futuri. Se poi anche il sistema deduca da quest'ordine l'autorità dell'esperienza, e se possa ammetterlo senza rinnegar sè medesimo; o su che altro fondi quell'autorità, e se ci sia altro su di che fondarla, non occorre qui di farne ricerca. Basta al nostro assunto quella verità innegabile, che dall'esperienza non si può ricavare, riguardo al futuro, nulla più che un indizio di maggiore o di minor probabilità. E l'esperienza medesima, facendoci, per dir così, passar davanti agli occhi tanti e tanti fatti prodotti da cagioni imprevedute e imprevidibili, attesterebbe, se ce ne fosse bisogno, che non si può da essa ricavare una regola certa dell'utile o del danno individuale che possa resultare da un'azione; e non occorre aggiungere: dell'utile e del danno generale. Anzi, a prima vista, come ho già accennato, questa seconda scoperta può parere la più difficile. Ma chi appena ci rifletta deve vedere che non si tratta qui di maggiore o minor difficoltà: sono due scoperte ugualmente impossibili. A far conoscere il futuro l'esperienza è inetta per chi non conosce il tutto, superflua per Chi lo conosce. All'uomo non basta; Dio non n'ha bisogno.

Ma, replicano, quando mai ci siamo noi sognati di chiedere e d'attribuir tanto alla previsione umana? Chi non sa che l'esperienza non può condurre alla cognizione assolutamente certa del futuro? che l'utile e il danno avvenire non possono esser altro che materia di probabilità? E appunto perchè l'uomo non possiede l'onniscienza, deve contentarsi della semplice probabilità.

Se fossero veramente persuasi di ciò, non si vede come potrebbero credere che ci sia una scienza della morale: e lo credono però certamente, poichè dicono d'averne trovato il vero fondamento. Cosa sarebbe infatti una scienza fondata su un principio, e armata d'un criterio, volendo applicare il quale, non si trovasse a ogni immaginabile quesito altra risposta che: forse sì, e forse no? Cosa sarebbe, non dico una scienza, nell'applicazione della quale l'uomo potesse qualche volta rimaner dubbioso (chè questa è una condizione di tutte le scienze, o piuttosto dell'uomo); ma una che, al dubbio di chi ricorre ad essa, non potesse mai rispondere se non col dubbio? Per avere delle nozioni certe, non è punto necessaria l'onniscienza, basta l'intelligenza; anzi non ci sarebbe intelligenza senza di questo. E si noti che, nell'altre scienze, il dubbio, oltre all'essere solamente parziale, anzi per questo esser solamente parziale, è anche relativo al momento in cui viene espresso. — Finora, si dice in que' casi, non s'è potuto, su questo e su quel punto, arrivare ad altro che a dell'opinioni più o meno probabili. Delle nove e più attente osservazioni, una qualche accidentale e felice scoperta, una di quelle occhiate penetranti di qualche grand'ingegno, potranno sostituire all'opinioni una cognizione certa, da aggiungere a quelle che già la scienza possiede. — La sola scienza della morale avrebbe per sua condizione universale e perpetua la probabilità! val a dire, sarebbe condannata al dubbio su tutti i punti e per sempre! Ma se fosse tale, il chiamarla scienza non sarebbe altro che una contradizione. Il dubbio parziale e accidentale limita la scienza: il dubbio universale e necessario la nega.

Ma, come accennavo, non credono davvero loro medesimi che nella morale non ci sia altro che probabilità; e quando mettono in campo una così strana sen-

tenza, non lo fanno già per esserci stati condotti da una serie d'osservazioni e di ragionamenti; ma perchè è l'unica replica che possano fare a chi oppone al loro sistema la mancanza d'un criterio assoluto. Allegando da principio l'esperienza, non avevano pensato a esaminare la natura e i limiti della sua autorità. Tenendola per una bona guida, com'è tenuta universalmente, e com'è infatti, dentro que' limiti, supponevano gratuitamente e in confuso, che dovesse bastare al loro intento. Quando poi si sentono opporre che l'esperienza non può somministrare altro che un criterio di probabilità, dicono che la probabilità sola deve bastare. È l'usanza dell'errore, darsi a intendere d'avere scelto il posto dov'è stato cacciato, e chiamare inutile o impossibile ciò che non può dare. Ma non ne sono veramente persuasi, nemmeno dopo averlo detto. E se paresse una temerità il voler così entrare nella mente degli altri, non c'è nulla di più facile che il far dichiarare la cosa a loro medesimi, e con risolutezza, anzi con emozione. Domando infatti a qualsisia di loro, se, per esempio, uccidere l'ospite addormentato, per impossessarsi del suo danaro, sia o non sia un'azione che cada sotto un giudizio della moralità. E sottintesa la risposta, che non può esser dubbia, ragiono così: O il criterio della morale non può farci arrivare che a un giudizio di mera probabilità; e si dovrà dire che uccidere l'ospite addormentato, per impossessarsi del suo denaro, è un'azione probabilmente, nulla più che probabilmente, contraria alla morale; e che, per conseguenza, c'è anche una probabilità, piccola quanto si vuole, ma una probabilità, che possa essere un'azione morale; o..... Ma non mi lascia finire: non può sentire senza indegnazione enunciar come problematico un tale giudizio. Eppure, per avere il diritto d'enunciarlo assolutamente, il diritto di dire: no, non c'è, nè ci può essere probabilità,

nè grande, nè mezzana, nè minima, che una tale azione sia conforme alla morale, non c'è altro mezzo che dire: l'utilità futura, essendo materia di mera probabilità, non può essere il criterio della morale. O rinunziare al sistema, o rinunziar all'indegnazione.

Ma, dicono ancora, cos'altro facciamo noi, che osservare i fatti, e fatti essenziali della natura umana, e esporli? Siamo forse noi che abbiamo suggerito agli uomini d'appetire l'utilità, e di procurarsela? Siamo noi che abbiamo inventata l'usanza di prenderla per motivo nella scelta dell'azioni, e di crederla un motivo legittimo e ragionevole? *È una condizione della natura umana il pensar, prima di tutto, al proprio interesse* (1). Prendetela con la natura umana, prendetela col senso comune, che la nostra teoria non ha fatto altro che interpretare, riducendo i suoi giudizi uniformi e costanti a una sintesi precisa e fedele. Andate a dire a tutti gli uomini, che il criterio di cui si servono perpetuamente per la scelta delle loro azioni, è immorale e antilogico.

Non ci vuol molto a scoprir qui un falso ragionamento fondato sull'alterazione d'un fatto. Altro è che l'utilità sia un motivo, cioè uno de' motivi per cui gli uomini si determinano nella scelta dell'azioni, altro è che sia, per tutti gli uomini, il motivo per eccellenza, l'unico motivo delle loro determinazioni. Non hanno osservato que' filosofi, o piuttosto sono riusciti a dimenticarsi (giacchè è un'osservazione che non hanno potuta non fare migliaia di volte, e non solo sugli altri, ma sopra loro medesimi) che, per gli uomini che si propongono d'operar moralmente (e la questione, essendo sulla moralità, non contempla se non questi), l'utilità è bensì un motivo, ma un motivo subordinato e secon-

(1) Bentham, *Deontology, etc.* Deontologia, ovvero Scienza della moralità, etc. Part. I. Cap. I. (Manzoni).

dario; e che, lungi dall'esser presa per criterio in una questione di moralità, la suppone già sciolta, o che non ci sia neppure il bisogno d'esaminarla. È verissimo che, in molte, anzi in moltissime deliberazioni, anche questi uomini non considerano altro che l'utilità. Ma quando e perchè? Quando si tratti di scegliere tra delle azioni, ognuna delle quali sia, riguardo alla moralità, conosciuta eleggibile, e conosciuta tale per un criterio affatto diverso, e che contempla, non gli effetti possibili e ignoti dell'azioni, ma la loro essenza medesima; cioè per la nozione della giustizia. Un galantomo (1) che deliberi intorno al comprare una cosa qualunque, nelle circostanze che rendono legittima una tale azione, potrà bilanciar lungamente l'utile dell'acquisto e l'inconveniente della spesa, senza che gli venga neppure in mente che ci sia una moralità al mondo. Ma qual maraviglia che una considerazione non entri dov'è sottintesa? che la mente non cerchi in un'azione la qualità ch'era già associata ad essa? che la prudenza parli sola, quando la giustizia non ha che dire? Ecco dove l'esperienza è una bona guida: dove basta ciò che essa può far trovare, e che non si troverebbe senza il suo aiuto: cioè una maggiore probabilità. Ecco fin dove è tenuta tale dal senso comune, al quale, così a torto, s'appella il sistema. L'errore, inetto a scoprire, non ha che l'abilità d'alterare; e qui ha preso al senso comune il metodo d'applicare il criterio dell'utilità e i dati dell'esperienza a una categoria, e categoria subordinata, di deliberazioni; e, per farne una cosa sua, e dargli una nova forma apparente, non ha fatto altro, che trasportarlo a tutte le deliberazioni; da un posto secondario, dove aveva la sua ragion d'essere, al primo, anzi a un unico posto, dove non n'ha veruna.

(1) Vedi Appendice.

Ma oltre i casi, frequentissimi senza dubbio, ne' quali la considerazione della moralità non dà nell'occhio, perchè sottintesa, ce ne sono, eccome! di quelli in cui entra esplicitamente, sia per riprovare un'azione come ingiusta, sia per esaminare se un'azione sia giusta o ingiusta, lecita o illecita. E in questi casi, l'utilità, non che esser presa (s'intende sempre dagli uomini che si propongono d'operar moralmente) nè per il solo, nè per il preponderante criterio, non è nemmeno presa in considerazione.

So bene che i propugnatori del sistema dell'utilità dicono che questa è una mera illusione; che, in fatto, ciò che si considera, anche in que' casi, è l'utilità e il danno; e che le parole « giusto » e « ingiusto » quantunque presentino in apparenza e confusamente un altro significato, tornano in ultimo a quel medesimo: cioè che « giusto » non significa in fondo, se non ciò che porta più utile che danno; e « ingiusto », ciò che, quando pure paresse avere, o avesse anche con sè una qualche utilità immediata, porta alla fine un danno superiore ad essa.

Ma questo è evidentemente sostituire all'esame del fatto un'induzione, e un'induzione, non dirò solamente forzata, ma opposta all'evidenza. Il fatto da esaminare, è se veramente gli uomini, per « giusto » intendano più utile, e, per « ingiusto » il contrario. Ma che dico, esaminare? e a chi verrebbe in mente che ce ne potesse esser bisogno, se a que' filosofi non fosse venuto in mente d'affermare una cosa simile? Come! Uno che non si curi o si curi poco della moralità, propone come utile un'azione a un altro, il quale non accetta il consiglio, dicendo che non la trova giusta; il primo, affine di persuarderlo, adduce novi argomenti d'utilità; l'altro ripete che non si tratta di questo, che lui non va a cercare se l'azione porterà utile o danno, che, per astenersene, gli basta

che non sia giusta; e quest'uomo vuol dire: l'azione che mi proponete non è abbastanza utile? In verità, la cosa è tanto forte, che uno a cui riuscisse nova, avrebbe qualche ragione di domandare se c'è proprio stato qualcheduno che l'abbia detta espressamente, o se non siamo piuttosto noi che la facciamo dire al sistema, per via d'induzione. Eccola dunque detta espressamente dal Bentham, a proposito del giudizio dato da Aristide sul bel progetto di Temistocle, di dar foco alle navi de' Greci alleati d'Atene, che si trovavano riunite a Pagasa; e ciò affine di procurare agli Ateniesi il dominio sulla Grecia intera. *Quelli*, dice, *che dalla lettura degli* Ufizi *di Cicerone e de' libri de' moralisti platonici hanno ricavata una nozione confusa dell'*Utile, *come opposto all'*Onesto, *citano spesso il detto d'Aristide sul progetto che Temistocle volle rivelare a lui solo. Il progetto di Temistocle è* utilissimo, *disse Aristide all'adunanza del popolo ateniese, ma è* ingiustissimo. *Credono di veder qui un'opposizione manifesta tra l'utile e il giusto. Errore: non c'è altro che un bilancio di beni e di mali.* Ingiusto *è una parola che presenta il complesso di tutti i mali che derivano da uno stato di cose, nel quale gli uomini non possano più fidarsi gli uni degli altri. Aristide avrebbe potuto dire: « Il progetto « di Temistocle sarebbe utile per un momento, e dan- « noso per de' secoli: quello che ci farebbe acquistare « non è nulla in paragone di quello che ci farebbe per- « dere »* (1).

(1) *Traités de Législation civile et pénale, extraits des manuscrits de J. Bentham, par Et. Dumont; Principes de Législation, Chap. V.* — Un altro scrittore celebre, e meritamente per più d'un titolo, G. B. Say, ripetè e fece sua quella strana interpretazione. *Essai sur le Principe de l'Utilité*, § I.

Non si potrebbe poi attribuire se non a un grosso inganno della memoria, quel far *ricavare una nozione confusa dell'utile, come opposto all'onesto, dalla lettura degli Ufizi di Cicerone*, dove quel fatto non è citato, che per cavarne la conseguenza contraria: *Maneat ergo, quod turpe sit, id numquam esse utile.* III, 12. E nella conclusione di

A questo segno potè una preoccupazione sistematica far travedere un uomo d'ingegno, e osservator diligente, quando voleva. Non s'avvide nemmeno che, essendo nella proposizione sulla quale argomentava, il progetto di Temistocle chiamato, non *utile* semplicemente, ma *utilissimo*, la sua interpretazione farebbe dire a Aristide: Il progetto di Temistocle è utilissimo, ma dannosissimo E gli Ateniesi, per *utilissimo*, avrebbero dovuto intendere: *utile per un momento, e dannoso per de' secoli.* Che se, come accenna il Bentham, si vuol credere apocrifo il fatto, e considerarlo semplicemente come un esempio ipotetico, si può affermare senza esitazione, che a qualunque moltitudine avente una lingua, nella quale ci siano i vocaboli *utile e giusto*, fosse proposta la cosa in que' termini, intenderebbe che gli (1) si vuol parlare di due qualità diverse. Per darsi a intendere che utilità e giustizia siano un concetto medesimo, con la sola differenza del più e del meno, ci vuole un lungo e ostinato studio di far parere a sè stesso ciò che non è, e di dimenticare ciò che è: studio, del quale una moltitudine non è capace. E se si domanda, con qual ragione una moltitudine qualunque o, in altri termini, il senso comune ammetta e tenga ferma questa distinzione tra i due concetti d'utilità e di giustizia, la risposta è inclusa nella domanda: sono due concetti, come sono due vocaboli. Uno è il concetto d'una legge de' voleri e dell'azioni, fondata nella natura degli esseri; l'altro è il concetto d'un'attitudine delle diverse cose a produrre degli stati piacevoli dell'animo. E siccome questi concetti s'applicano moltissime volte da tutti gli

quel terzo libro, in cui si tratta appunto delle relazioni dell'utile con l'onesto: *Utilitatem nullam esse docuimus, quae honestati esset contraria,* 35 (Manzoni).

(1) Secondo grammatica qui si aspetterebbe un *le* perchè riferito a *moltitudine;* ma il Manzoni si permise forse questa licenza perchè è comune nella lingua parlata. Vedi app. pag.

uomini, e le più di queste separatamente e ognuno da se; siccome, dico, si può pensare, e si pensa effettivamente, alla giustizia d'un'azione, senza pensare nè punto nè poco alla sua utilità, e viceversa; così non c'è nulla per il comune degli uomini (come non c'è nulla di ragionevole per nessuno), che porti a dubitare della duplicità di que' concetti, a perder di vista una distinzione tanto manifesta e tanto costante, tra due oggetti del pensiero.

Ma se dicessimo che anche il Bentham l'intendeva in fondo come il popolo d'Atene e come ognuno; che concepiva anche lui la giustizia come un'essenza distinta dall'utilità, e avente de' suoi attributi propri, che non appartengono a questa, sarebbe ora una temerità davvero? Meno che mai, perchè qui non c'è bisogno di presumere: ha detta la cosa lui medesimo in un momento di distrazione. Distrazione un po' forte, perchè venuta subito dopo aver affermato il contrario; ma non c'è da maravigliarsi che uno sia distratto facilmente da ciò che non ha davvero nell'animo. In una nota al luogo citato dianzi, dopo aver detto che uno storico inglese ha dimostrato falso l'aneddoto, aggiunge: *Plutarco che voleva far onore agli Ateniesi, sarebbe stato impicciato bene a conciliare con questo nobile sentimento di giustizia la maggior parte della loro storia.*

Nobile sentimento di giustizia? Cosa salta fuori ora? Sentimento d'utilità, doveva dire, se non si trattava d'altro che d'un *bilancio di beni e di mali.* Ma allora cosa ci ha che fare la nobiltà del sentimento? Rifiutare un progetto che *farebbe perdere incomparabilmente più di ciò che farebbe acquistare*, è senza dubbio una determinazione giudiziosa; ma qual ragione di chiamarla nobile? Non voler comprare in grande una merce, quando si prevede che sia per rinviliare, l'avrebbe il Bentham chiamato un nobile sentimento? E se la

giustizia, per chi non si lascia portar via dalle parole, ma ne indaga l'intimo significato, non vuol dir altro che utilità, perchè applicare a una denominazione la qualità che non s'applicherebbe all'altra? Singolare parola questa « giustizia », che, non volendo dir nulla per sè, e non essendo altro che un mezzo indiretto e improprio di significare una cosa, può ricevere un titolo bellissimo, che al nome vero della cosa non starebbe bene! un titolo che, in morale, non avrebbe significato veruno, non si sarebbe mai potuto pensare a applicarlo a nessun sentimento, a nessuna azione umana, se la giustizia non fosse altro che utilità! Come si spiega un simile imbroglio? L'abbiamo detto. Il Bentham credeva in fondo che la giustizia ha un oggetto distinto dall'utilità, e che appunto per questo l'amore della giustizia è un sentimento nobile; e gli scappò fuori ciò che aveva in fondo. *Habemus confitentem.... virum bonum* (1). È l'onesta natura e il senso retto dell'uomo, che scacciati dalla trista forca del sistema, tornano indietro di corsa (2).

(1) È una frase presa dall'orazione di Cicerone « *Pro Ligario* (I, 2)», il quale era stato accusato da Tuberone di aver combattuto contro Cesare. Cicerone nel difenderlo ammette il reato d'accusa con queste parole: « *Hai dunque, o Tuberone, ciò che un accusatore deve desiderare in modo specialissimo, cioè un reo confesso* (*habes..... confitentem reum*). La frase poi si usò nella prima persona plurale quando entrò nel linguaggio giuridico. Il Manzoni però la modifica in questo punto con urbana arguzia riferendosi al Bentham, cui egli chiama non *reum*, ma *virum bonum*, perchè nel citare il fatto riferito da Plutarco relativo a Temistocle e Aristide fa un'osservazione in nota, la quale viene ad ammettere, senza che egli se n'accorga, ciò che prima negava. Tale confessione e contraddizione, secondo il Manzoni, gli è strappata dall'animo suo, che, a detta di tutti, era veramente mite, semplice, e grandemente benefico. E a proposito di questa confessione strappata al Bentham dal buon senso, il Manzoni, più sotto, cita pure un detto di Orazio (Epistola X del Libro I a Fusco Aristio): « *Caccia pure dove tu vuoi la natura col forcone, essa tuttavia sempre ritornerà, e vincitrice scapperà fuori senza che tu te n'avvegga, traverso ai tuoi malvagi dispregi* ».

(2) *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.* Horat. I, Epist. X. 24. (Manzoni).

Che se paresse a qualcheduno, che questo sia quasi un cogliere un uomo in parole sfuggite senza considerazione, e non richieste nemmeno dall'argomento, risponderemmo che la contradizione che abbiamo notata, è bensì, riguardo al Bentham, un fatto accidentale; giacchè non c'era nulla che lo costringesse a dire in una nota il contrario di ciò che voleva stabilire nel testo; ma è un fatto prodotto da una causa permanente e fecondissima, cioè dall'opposizione dell'assunto con ciò che attesta l'intimo senso: un fatto, per conseguenza, che si riprodurrà necessariamente ogni volta che quell'assunto sia messo a fronte dell'intimo senso. E nulla di più facile, diremo anche qui, che il farne la prova.

Supponiamo dunque che un uomo si proponga, nelle circostanze più favorevoli che si possano immaginare, d'impiegare un grosso capitale nel dissodare un suo terreno, nel farci di gran piantagioni, e nel fabbricarci delle case, per stabilirci delle famiglie miserabili e chiedenti lavoro, con gli attrezzi e il bestiame necessario alla coltura; e che questo brav'uomo si rivolga a un seguace del sistema dell'utilità, e gli dica: credete voi che questo mio disegno sia conforme alla morale? — Non è egli vero che il filosofo si mette a ridere d'un dubbio di questa sorte? Supponiamo ora che l'altro soggiunga: — Vorrei anche sapere se, mettendo a esecuzione questo disegno, procurerò un vantaggio a me e agli altri. — Gli sarà risposto che, con quelle circostanze tanto favorevoli, e quando la cosa sia fatta a dovere, c'è tutto il fondamento di sperare un tal resultato. Ma se (è un apologo che facciamo) insiste e dice: — Vorrei che mi deste una sicurezza uguale a quella che mi avete data dianzi con quel ridere più significativo di qualunque parlare; perchè mi preme, è vero, sopratutto di non fare una cosa che non sia conforme alla morale; ma mi preme anche molto di fare una cosa utile. Ri-

dete, di grazia, anche di questo mio dubbio; e assicuratemi in questa maniera, che è assurdo il supporre la possibilità d'un resultato contrario; — cosa risponde il filosofo? Ha riconosciuta la distinzione tra l'utilità e la moralità; in due volte, è vero, ma l'ha riconosciuta: si sente ora di ritrattarsi? Rispondo arditamente di no. Come una repugnanza morale non gli permise poco fa d'ammettere che la morale non sia capace se non d'un criterio di probabilità, così una repugnanza logica non gli permette ora d'attribuire all'utilità un criterio di certezza. E questo è un riconoscer di novo, che la questione della moralità, e quella dell'utilità sono due, non una sola espressa in diversi termini.

Allunghiamo un pochino l'apologo, e supponiamo che, compita l'impresa, e al momento di raccogliere i primi frutti, venga un terremoto e subissi ogni cosa, salvandosi il padrone a stento, di mezzo alle rovine. Ognuno chiamerà disgraziata un'impresa che, invece dell'utile sperato, ha prodotto uno scapito effettivo: ci sarà alcuno che la chiami immorale? Eppure è il giudizio che ne dovrebbe portare chiunque fosse persuaso davvero che l'utilità è il criterio della morale, che il *merito e il demerito de' nostri sentimenti e delle nostre azioni non dipendono dalle loro cause, ma da' loro effetti*, per servirmi delle parole d'un celebre sostenitore di quella dottrina, smentita nobilmente dalla sua vita (1).

(1) De Tracy. *Elémens d'idéologie, Tome V: Seconde partie du Traité de la volonté: De nos sentimens et de nos passions, ou Morale; Chap. I.*

E scambievolmente si dovrebbero, stando a quella massima giudicare immuni da ogni immoralità altre azioni, delle quali si può ugualmente asserire con tutta sicurezza, che i sostenitori della massima porteranno un giudizio opposto. Vediamone anche qui la prova in un esempio. Un uomo ben diverso dal dissodatore di poco fa, si propone d'avvelenare due galantomini che gli danno noia; a uno dà effettivamente del veleno; all'altro, per uno sbaglio fortunato, amministra una sostanza innocua, o anche salutare. Ecco due effetti

Dico forse troppo? Vediamo; perchè non c'è dubbio che potrebbe benissimo esimersi dal proferire una così strana sentenza, dicendo in vece: — Non precipitiamo il nostro giudizio. Il sistema prescrive di dedurlo dagli effetti; e possiamo noi dire di conoscere gli effetti di quell'impresa? Ne conosciamo alcuni, i più immediati; ma *alcuni effetti* è forse lo stesso che *gli effetti?* Sappiamo noi quante sorte di consolazioni e di compensi potrà trovare quell'uomo? Non potrebbe dalla disgrazia medesima essere stimolato a tentar dell'altre imprese, e da successi più fortunati, dall'attività medesima impiegata a rifare il suo capitale, ricavar più soddisfazione, che non n'avrebbe avuta dal goderlo e dall'accrescerlo? Il piacere che può dar la ricchezza è forse necessariamente proporzionato alla quantità di essa? E in quanto a quelli che sono morti nella catastrofe, già è ciò che, o presto o tardi, gli (1) doveva accadere; e chi può decidere se sia stato peggio o meglio per loro il morir quella volta piuttosto che un'altra, forse dopo malattie dolorosissime, forse in una qualche maniera più atroce? Riguardo poi a un interesse più generale, chi sa se l'esempio dato da quell'uomo, l'aver visto, anche per poco, tante campagne floride dove prima non c'era che una sodaglia, non possa eccitare un'emulazione, la quale porti un aumento di produzione e di prosperità,

passabilmente diversi: trovatemi l'uomo che, per mantenersi coerente alla massima, giudichi diversamente le due azioni, chiamando immorale la prima, e l'altra no.

Applicata poi a' sentimenti, quella massima fa necessariamente la stessa riuscita, ma con qualcosa di specialmente strano, in quanto, potendo i sentimenti non produrre alcun effetto, la morale, in questo caso, non avrebbe nulla a dire intorno ad essi. Un uomo, in punto di morte, desidera in cor suo, con un odio disperato, la rovina d'un innocente; un altro, nello stesso stato, con una benevolenza pietosa, ne desidera la salvezza: dov'è, dirò ancora, il partigiano di quella dottrina, il quale dica, pensi, sogni, che que' due sentimenti, perchè privi d'effetto, non possano esser chiamati nè morali nè immorali? (Manzoni).

(1) Vedi Appendice.

da compensare, da sorpassar di molto il capitale ingoiato dal terremoto? — Non c'è dubbio, ripeto, che, con questi e con altri argomenti dello stesso genere, potrebbe sospendere il suo giudizio; ma a condizione di tenerlo sospeso per sempre. Potrebbe schivar lo sproposito; ma a condizione di riconoscere che il criterio proposto dal sistema è inapplicabile. Conclusione alla quale s'arriva senza fatica, e quasi senza avvedersene, da qualunque parte si prenda a esaminarlo.

Dicendo però che Aristide, in quella sua famosa sentenza, intese manifestamente d'opporre il giusto all'utile, come cose che possano essere qualche volta inconciliabili, abbiamo forse voluto anche dire che avesse ragione d'intenderla così? Tutt'altro. Crediamo anzi col Bentham, ma per una ragione affatto diversa dalla sua, e della quale faremo un cenno tra poco, che una tale opinione non possa venire, se non da *nozioni confuse* e dell'utile e del giusto. Dove Aristide, se il fatto è vero, l'intendeva bene, o dove, per andar più al sicuro, l'intese bene quella volta (1), fu nel rivendicare la ragione

(1) Se crediamo a un celebre moralista antico, citato da Plutarco, e a Plutarco medesimo, Aristide avrebbe professata e messa in pratica anche la massima opposta a quella che è sottintesa nel giudizio che diede del progetto di Temistocle. Ecco il passo di Plutarco nella vita d'Aristide, secondo la traduzione del Pompei:

« Aristide fece poi giurar gli altri Greci intorno alle convenzioni dell'alleanza, ed egli stesso giurò a nome degli Ateniesi, e fatte le imprecazioni contro chi violasse quel giuramento, gittò roventi masse di ferro nel mare. Ma in progresso di tempo, *costretti* venendo gli Ateniesi *dalla qualità degli affari* » quale abuso di parole! gli affari che *costringono* la volontà « ad usar un alquanto più autorevol dominio, esortò gli Ateniesi stessi a rivolgere tutto lo spergiuro sopra di lui medesimo, dove tornasse meglio governar le faccende in diversa maniera di quella che avean giurata. Teofrasto però, generalmente parlando di quest'uomo, dice che, quantunque egli in tutte le cose domestiche, e ne' particolari negozi de' cittadini, giusto fosse al maggior segno, pure negli affari pubblici molte cose faceva secondo la costituzione e le circostanze della patria sua, come se queste *esigessero che frequentemente usar si dovesse ingiustizia.* Conciossiachè raccontasi da quello scrittore, che, consultandodosi intorno al trasportare i danari delle pubbliche contribuzioni da Delo ad Atene,

di criterio anteriore e supremo alla giustizia, lasciata fuori perversamente da Temistocle. Ma questa cosa bona, la fece male. Uno che avesse avute nozioni abbastanza chiare e del giusto e dell'utile, e, per conseguenza, della loro relazione necessaria, non avrebbe mai fatta quella strana concessione, che un progetto di quella sorte si potesse chiamare utilissimo. O avrebbe detto: La cosa che Temistocle vi dà per utilissima sarebbe ingiustissima; o fidandosi nella forza di questa seconda parola, nella repugnanza che gli uomini provano, per vergogna, anche quando non è per coscienza, a accettar la cosa quand'è chiamata col suo nome, si sarebbe contentato di cambiar la questione (come si deve fare con le questioni piantate in falso), e di dire semplicemente: Ciò che Temistocle propone sarebbe una grand'ingiustizia, o meglio, un'abbominevole scelleratezza.

Ma altro è il dire che, tra la giustizia e l'utilità, non ci possa essere una vera e definitiva opposizione; altro è il dire che siano una cosa sola, cioè che la giustizia non sia altro che utilità. La prima di queste proposizioni esprime una di quelle verità che, più o meno distintamente e fermamente riconosciute, fanno parte del senso comune; la seconda, è, diremo anche qui, un'alterazione, una trasformazione di questa verità che il sistema ha presa dal senso comune: perchè, col mezzo proposto da esso, non si sarebbe trovata in eterno.

ed essendo que' di Samo che ciò insinuavano, egli disse che la cosa non era veramente giusta, ma utile ».

Ecco un *ma* che fa un ufizio ben diverso da quello dell'altra volta. E è veramente singolare che Plutarco, il quale riferisce nella *Vita* medesima, e il consiglio dato a proposito del progetto di Temistocle, e quest'altri due, non abbia avuto nulla a dire di una contradizione tanto enorme. E più singolare ancora, che da Plutarco in poi, si sia continuato a citare e a celebrare quel primo consiglio, come una prova della severa e segnalata moralità d'Aristide, e a chiamar anche costui, all'occorrenza, il giusto per antonomasia, come se la storia, vera o falsa, non riferisse di lui altro che quello. (Manzoni).

Infatti, se si domanda al sistema, come mai s'arrivi a conoscere che l'utilità è sempre d'accordo con la giustizia, o, per dirla con altri suoi termini, che l'azione utile al pubblico torna sempre utile al suo autore, e viceversa; se si domanda, dico, come s'arrivi a conoscere una tal cosa, con tanta certezza, da farne il fondamento e la regola della morale; il sistema risponde, come s'è visto, che ce l'insegna l'esperienza. Ma s'è anche visto che, dall'esperienza, per quanto sia vasta e oculata, non si può cavar nessuna conseguenza certa riguardo all'avvenire, e quindi nessuna regola certa per la scelta dell'azioni. E dopo di ciò, non è certamente necessario l'esaminare quale e quanta sia l'esperienza, sulla quale il sistema pretende fondare quello che chiama il suo principio. Ma, per vedere con qual leggerezza proceda in tutto, e per sua natural condizione, non sarà inutile l'osservare di quanto poco si contenti, anche dove sarebbe affatto insufficiente il molto, anzi tutto l'immaginabile di quel genere. Cos'è, dunque, l'esperienza posseduta, sia direttamente, sia per trasmissione, da quelli che credono di poterne ricavare una tal conclusione? e suppongo che siano gli uomini che ne possiedano il più. È la cognizione d'un piccolissimo numero d'azioni umane, relativamente a quelle che hanno avuto luogo nel mondo, e d'un numero de' loro effetti incomparabilmente minore; giacchè chi non sa quanto numerosi mediati, sparsi, lontani, eterogenei, possano esser gli effetti d'un'azione umana? effetti, de' quali una parte, Dio sa quanta e quale, non è ancora realizzata; giacchè come s'è accennato dianzi, chi potrebbe dire che sia compita e chiusa la serie degli effetti d'un'azione antica quanto si voglia? E con un tal mezzo sarebbero arrivati a scoprire una legge relativa a tutte l'azioni passate, presenti e possibili? Che! non avrebbero nemmeno potuto pensare a cercarla; perchè il concludere dal particolare

al generale, che è il paralogismo (1) fondamentale del sistema, non sarebbe nemmeno un errore possibile, se l'uomo non avesse, per tutt'altro mezzo, l'idea del generale, che di là non potrebbe avere. Quella che pretendono d'aver ricavata dall'esperienza, è una verità che hanno trovata stabilita, e *ab immemorabili*, nel senso comune.

Il senso comune tiene infatti, che l'utilità non possa, in ultimo, trovarsi in opposizione con la giustizia. E lo tiene, non già per mezzo d'osservazioni che non potrebbero mai arrivare all'ultimo; ma per una deduzione immediata, ovvia, e, direi quasi, inevitabile, dal concetto di giustizia. In questo concetto è compreso quello di retribuzione, cioè di ricompensa e di gastigo; e il concetto di giustizia si risolverebbe in una contradizione mostruosa, o, per dir meglio, non sarebbe pensabile, se la retribuzione dovesse compirsi alla rovescia, e dall'opera conforme alla giustizia venir definitivamente danno, che è quanto dire gastigo, al suo autore; e viceversa. Ma come poi, e con qual ragione, dal semplice concetto di questa retribuzione, il senso comune corre, con tanta fiducia, a concludere e a credere che deva realizzarsi nel fatto? Ciò avviene perchè il concetto di giustizia si manifesta alla cognizione come necessario; e quindi non può entrare nel senso comune che cessi d'esser tale, riguardo alla realtà, alla quale si riferisce, e si riferisce con uguale necessità; giacchè si può ben pensare la giustizia, senza farne alcuna speciale applicazione, ma non si potrebbe pensarla come priva d'ogni applicabilità. E non già che il comune degli uomini riconosca riflessamente, e pronunzi espressamente, che ciò che è necessario in un modo non può mai diventar contingente in

(1) *Paralogismo* è detto un ragionamento falso nella sostanza ma vero in apparenza, non fatto però coll'intenzione di ingannare, perchè allora si direbbe *sofisma*.

nessun altro; ma, appreso una volta un concetto come necessario, continua naturalmente e senza studio, senza aver nemmeno bisogno del vocabolo, a riguardarlo come tale nell'applicazioni che gli avvenga di farne. Si domandi a un uomo privo di lettere, ma non di buon senso, per qual ragione non si potrebbe supporre una combinazione di cose, per la quale, in un dato caso, dall'operar rettamente potesse resultare un danno stabile e definitivo, e dall'operare iniquamente uno stabile e definitivo vantaggio. Risponderà probabilmente: non può essere, perchè allora non ci sarebbe la giustizia. E sarà una risposta tanto concludente, quanto sarà stata irragionevole la domanda, domanda che sottintende non saprei dir quale di due cose ugualmente assurde: o che il concetto di giustizia non importi necessità; o che nella realtà possa avverarsi il contrario di ciò che è necessario per essenza.

Questo non vuol dire certamente, che tutti gli uomini abbiano sempre presente una tal verità; che essa sia sempre stata e sia sempre la regola de' loro giudizi; che sia stato un fenomeno straordinario il sentir un uomo chiamare ingiustissima e utilissima una cosa medesima. È, come tutte le verità morali, una verità esposta nella pratica alle passioni e all'incoerenze parziali e accidentali degli uomini. E non c'è quindi da maravigliarsi che i successi temporariamente prosperi di tante azioni ingiuste, e gli avversi di tante giuste, e anche eroiche, ci portino qualche volta a dubitare di questa verità, e fino a negarla iracondamente, dimenticando che, nell'idea di retribuzione, non c'è punto compreso che deva realizzarsi nel momento che può parere a noi. Ma è una di quelle verità che, esprimendo una relazione immediata e necessaria tra due oggetti de' più facilmente presenti a qualunque intelligenza, non lasciano a verun filosofo il carico nè il tempo di ritrovarle,

e non potrebbero esser perdute di vista dall'umanità, se non quando fossero da essa dimenticati gli oggetti medesimi. Finchè i concetti di giustizia e d'utilità vivranno nelle menti degli uomini, il concetto della loro finale e necessaria concordia rimarrà, in mezzo a delle dimenticanze parziali, e a delle negazioni incostanti, perpetuo e prevalente nel senso comune.

E è di qui, che il sistema cava tutta la sua forza apparente; come, del resto, ogni errore dalla verità che altera. Appoggiati a questo sentimento universale, i partigiani del sistema dicono a' suoi oppositori: Alle corte; o questa parola « giustizia », che vi preme tanto, e levata la quale, vi pare che scomparisca ogni idea di moralità, significa qualcosa di definitivamente e necessariamente utile; e allora perchè l'opponete all'utilità, proposta da noi per il vero criterio della morale? O credete che significhi qualcosa che possa in ultimo riuscire dannosa, e è per questo, che volete separarla dall'utilità; allora siete voi che levate di mezzo davvero la moralità, mettendola in contradizione con la natura umana; perchè, se c'è una certezza al mondo, è questa, che l'uomo non può volere il suo proprio danno.

Ma la risposta è facile. Che la giustizia sia utile o, in altri termini, che la giustizia dell'azioni sia causa d'utilità ai loro autori, eccome lo crediamo! Ma appunto per questo, appunto perchè non possiamo credere che la cosa e la sua qualità, che la causa e l'effetto, siano quel medesimo, non possiamo credere che la giustizia e l'utilità siano quel medesimo. E opponiamo la giustizia all'utilità, non come due cose inconciliabili: neppur per idea: l'opponiamo come la norma vera e razionale in questo caso, a una fuor di proposito. Non già che questa sia falsa in sè; che anzi è la vera e razionale norma della prudenza, la quale si contenta, e deve contentarsi d'una mera probabilità. Ma è una norma fal-

sissima quando s'applichi alla moralità, la quale rimane una parola vota di senso, se non ha un criterio di certezza. Voi, supponendo affatto arbitrariamente, e solo perchè il vostro sistema n'ha bisogno, che, per giustizia, non si possa intendere che, o l'utilità, o qualcosa di contrario ad essa, c'intimate di scegliere tra codesta supposta identità, e codesta supposta opposizione. Ma noi passiamo in mezzo al vostro dilemma, col dire: nè l'uno, nè l'altro; anzi il contrario dell'uno e dell'altro, cioè distinzione e concordia. Distinzione, perchè sono due nozioni; concordia, perchè sono nozioni aventi tra di loro una relazione necessaria.

Ma a che parlare della cognizione d'una tal verità, quale gli uomini potevano averla dalla sola ragione? La concordia finale dell'utile col giusto, alla quale credevano in astratto, senza poterne vedere il modo, e come costretti solamente dalla forza di quell'essenze medesime; questa concordia è stata spiegata dalla rivelazione, la quale ha insegnato il come, per mezzo della vera giustizia, si possa arrivare alla perfetta felicità. E l'ha insegnato, non a qualche scola di filosofi, ma ai popoli interi: ha messa, in una nova maniera, questa verità nel senso comune; cioè in quella maniera unicamente sua, di render comunissime le cognizioni, rendendole elevatissime. Sicchè il sistema, formato (o riformato, che qui è tutt'uno) nella *mirabile luce* (1) del cristianesimo, ha trovata quella verità, non più sparsa e vagante, e come involuta, nel senso comune, ma espressa e ferma nell'insegnamento e, dirò così, nel senso comune cristiano. E, per appropriarsela, l'ha mutilata, staccandola dalla sua condizione essenziale. Ha levata dal conto la cifra della vita futura; e il conto non torna più, o, per dir meglio, non c'è più il verso di raccoglierlo. Perciò, nelle false

(1) *Qui de tenebris vos vocavit in admirabile lumen suum.* Petr. I, Epist. II, 2, 9. (Manzoni).

religioni medesime, la tradizione d'una vita futura, nella quale abbia luogo una finale e infallibile retribuzione, s'è conservata forse più di qualunque altra, quantunque diversamente alterata. Era abbracciata, e, per dir così, tenuta stretta, in qualunque forma, come un aiuto potente al bisogno razionale di credere alla concordia dell'utilità con la giustizia: aiuto potente, e quasi necessario contro la forza di tanti fatti, che, nel corso ristretto delle vicende mondiali, può parere che la smentiscano apertamente. E un esempio notabile ce ne presenta un filosofo dell'antichità, il quale certamente avrebbe potuto, al pari di chiunque altro, o più di qualunque altro, far di meno d'un tale aiuto, se ce ne fosse stato il mezzo: voglio dire il Socrate di Platone, nel Gorgia (1). Dopo avere, con quella sua soda e profonda argutezza, con quel mirabile giro d'argomenti verso delle conclusioni tanto irrepugnabili quanto imprevedute, sostenuto successivamente contro tre avversari, che dall'ingiustizia non si può mai, in questo mondo, ricavare una vera utilità; e dopo averli ridotti, l'uno dopo l'altro, a non saper più cosa si dire, rimane sopra di sè, come non soddisfatto lui medesimo della sua vittoria, e aggiunge che il *discendere nelle tenebre con l'anima carica di iniquità, è l'estremo de' mali.* E domandato all'ultimo interlocutore, se ne vuol saper la ragione, e rispostogli di sì, prosegue: *Senti dunque, come*

(1) *Platone* (428-347), sommo filosofo nativo di Egina, presso Atene, chiamato prima Aristocle dal nome dell'avo e poi soprannominato *Platone* per l'ampiezza delle spalle (πλατύς), da giovane si mise alla scuola di Socrate, dopo la morte del quale, viaggiò in Egitto, Italia, Sicilia, fino a che, dopo avventure dolorose, ritornò in Atene e vi fondò una scuola, detta *Accademia.* A lui sono attribuiti 36 dialoghi, oltre l'Apologia di Socrate: ma ve ne sono di sospetti e apocrifi. I più celebri e importanti per conoscere il suo pensiero filosofico sono: il *Fedone,* in cui si parla dell'anima e si racconta in modo commovente la morte di Socrate; la *Repubblica* e le *Leggi,* in cui si cerca il migliore ordinamento degli stati; il *Gorgia* o dell'oratoria; il *Fedro* o della bellezza; il *Protagora* o dei Sofisti, il *Critone* o del dovere.

si suol dire, una bellissima storia, la quale ho paura che a te parrà una favola; ma io la ho per una storia vera; e come tale te la racconto. E passa a raccontare quella per noi poverissima favola in effetto, ma che a uno privo del lume della rivelazione poteva (direi quasi, con ragione, se ci fosse vera ragione fuori della verità) parer meglio che nulla; cioè quella di Minosse, Radamanto e Eaco (1). E lui medesimo esprime questo sentimento, soggiungendo: *Già, a te non pare altro che una novella da donnicciole, e non ne fai caso veruno: e non me ne maraviglierei se, a forza di cercare, si potesse trovar qualcosa di meglio e di più vero.*

Ho detto dianzi, che, levata dal conto la vita futura, non c'è il verso di raccoglierlo. E infatti, implica contradizione il voler far resultare la felicità, cioè uno stato identico e permanente dell'animo, dal bilancio di momenti diversi e successivi dell'animo. Fingiamo anche, per fare una strana ipotesi, che un uomo potesse riconoscere e ragguagliare i momenti piacevoli e i momenti dolorosi d'una vita intera, e trovasse i primi superiori ai secondi, e di numero e d'intensità. Avrebbe da questo ragguaglio una quantità riunita, un residuo netto, di momenti piacevoli: ma questa riunione veduta dalla mente, alla quale i diversi e separati momenti possono esser presenti insieme come oggetti ideali, e quindi immuni dalle leggi del tempo; dalla mente, che in essi contempla l'unità dell'essenza, in quanto sono piacevoli, e li riferisce all'unità del soggetto in cui sono avvenuti in un modo molteplice; questa riunione, dico, non sarebbe punto esistita nella realtà di quella vita, composta in effetto di momenti successivi, e in parte eterogenei. Dove dunque potrebb'esser collocata la felicità

(1) *Minosse*, re leggendario di Creta, era creduto dalla mitologia greca giudice del regno dei morti (Ade), insieme con il fratello *Radamanto* ed *Eaco* re di Egina.

d'una vita temporale, per quanto si volesse restringere, impiccolire, alterare in somma, il senso della parola « felicità? » Non nell'aggregato de' momenti piacevoli, che, in quanto aggregato, non è una realtà, ma relazioni vedute dalla mente; non in alcuno de' momenti reali, ognuno de' quali non sarebbe che una parte della felicità da trovarsi. La felicità non può esser realizzata fuorchè in un presente il quale comprenda l'avvenire, in un momento senza fine, val a dire l'eternità. Senonchè la religione può darci una specie di felicità anche in questa vita mortale, per mezzo d'una *speranza piena d'immortalità* (1). Speranza che unifica, in certa maniera, in una contentezza medesima (2), i più diversi e opposti momenti, facendo vedere in tutti ugualmente un passo verso il Bene infinito; *speranza che non può illudere, perchè congiunta con la carità infinita diffusa ne' cori* (3); la quale, quel Bene medesimo che promette nell'avvenire, lo fa sentir nel presente, in una misura limitata bensì, e come per saggio, ma con un effetto che nessun sentimento avente un termine finito può contraffare (4). Così la giustizia misericordiosa di Dio predomina anche nel tempo, dove non si compisce: perchè, se è decreto di sapienza e di bontà, che la giustizia dell'uomo, non pura nè perfetta in questa vita, soffra per mondarsi, e combatta per crescere, repugna che sia veramente infelice: repugna che l'aderire della volontà al Bene infinito comunicantesi all'anima, non partorisca un gaudio prevalente al dolore cagionato dalla priva-

(1) *Et si coram hominibus tormenta passi sunt, spes illorum immortalitate plena est.* Sap. III. 4. (Manzoni).

(2) *Expectatio iustorum laetitia.* Prov. X, 28. — *Spe gaudentes.* Rom. XII, 12 (Manzoni).

(3) *Spes autem non confundit; QUIA charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis.* Ibid. V, 5. (Manzoni).

(4) *Pax Dei, quae exsuperat omnem sensum.* Philip. IV, 7. (Manzoni).

zione di qualunque altro bene (1). *Cosa mirabile*, dice il Montesquieu, *la religione cristiana, la quale pare che non abbia altro oggetto, se non la felicità dell'altra vita, ci rende felici anche in questa* (2). Riflessione ingegnosa, senza dubbio; ma una riflessione più prolungata fa dire: Cosa naturale.

Ci si opporrà qui probabilmente, che il sistema non ha mai messa in campo la pretensione di procurare agli uomini una felicità perfetta e immune dai mali prodotti dalle necessità fisiche; che il suo assunto, molto più modesto, non è altro che di dirigere le loro determinazioni al fine di conseguire la massima utilità, in quanto possa dipender da loro; che, del rimanente, considerato in sè, cioè lasciando da una parte l'opinioni particolari che l'uno o l'altro de' suoi partigiani gli possa attaccare, non nega punto la possibilità d'una vita futura, nella quale l'opere fatte in questa ricevono un'altra retribuzione; e tanto non la nega, che non entra neppure in questa materia; che, per conseguenza, chi crede di dover ammettere, sia come opinione umana, sia come domma religioso, questa vita futura, il sistema glielo permette ampiamente.

Strana parola in un sistema filosofico, permettere! Dico, permettere ciò che è inconciliabile con esso. Ma è uno degli esempi tanto comuni di quell'incertezza, di quella diffidenza di sè, di quello scetticismo in somma, che, in tutte le dottrine morali che non tengon conto della rivelazione, si nasconde sotto il linguaggio più affermativo, e l'apparato più solenne della dimostrazione. La ragione, che non conosce tali condiscendenze, non permette che s'ammetta una vita futura, se non a patto di rifiutare il sistema. Infatti, ammettere una vita futura,

(1) *Sicut abundant passiones Christi in nobis, ita et per Christum abundat consolatio nostra.* II Corinth. I, 5. *Quasi tristes, semper autem gaudentes.* Ibid. VI, 10 (Manzoni).

(2) *Esprit des lois.* Liv. XXIV, Chap. 3. (Manzoni).

nella quale l'azioni della vita presente siano e premiate e punite, è ammettere una legge morale, secondo la quale, e in virtù della quale, abbia luogo una tale retribuzione; e ammessa una tal legge, tutto il sistema va a terra nel momento. Non è più un calcolo congetturale d'utili e di danni possibili nella vita presente, che s'abbia a prendere per criterio della morale: è quella legge. Ammettere la vita futura è riconoscere che l'utilità e il danno definitivo, da cui il sistema vuole che si ricavi la norma dell'operare, sono fuori della vita presente; e quindi, che c'è contradizione nel ragionare come se si trovassero in essa. È riconoscere che l'effetto più importante dell'azioni umane, riguardo ai loro autori, non ha luogo nel mondo presente; e quindi che è contradittorio un sistema, il quale, pretendendo fondarsi sul solo calcolo degli effetti, prescinde appunto dal più importante, anzi da quello che è importante in una maniera unica, poichè viene dopo tutti gli altri, e per non cessar mai. È dunque un'illusione il credere che un tale sistema possa conciliarsi con una tale credenza; e, volendo stare attaccato a quello, bisogna anche affermare che la vita futura non è altro che una falsa opinione. So bene, anche qui, che una tal conseguenza sarà rigettata con indegnazione dalla più parte de' seguaci del sistema. Ma non si può altro che dire anche qui: o rinunziare al sistema, o rinunziare all'indegnazione.

L'idea però della moralità, quale l'ha rivelata il Vangelo, è tale che nessun sistema di morale venuto dopo (meno forse quelli che negano apertamente la moralità stessa) non ha potuto lasciar di prenderne qualcosa. Osserviamo brevemente un tal effetto in questo sistema medesimo che si separa dalla morale del Vangelo in due punti così essenziali, come sono il principio e la sanzione.

I diversi sistemi morali de' filosofi del gentilesimo non proponevano, almeno direttamente, a chi li volesse

adottare e seguire, altra felicità che la sua propria. La virtù degli stoici era in fondo egoista come la quiete degli epicurei, e la voluttà de' cirenaici (1). Il sistema di cui trattiamo, formato o riformato, come s'è detto, nella luce del cristianesimo, al suono di quelle divine parole: *Amerai il tuo prossimo come te stesso* (2), e: *Fate agli altri ciò che volete che facciano a voi* (3), fu avvertito e come forzato a estendere a tutti gli uomini il vantaggio che quelli restringevano ai discepoli, e a proporre all'individuo il bene altrui come condizione del proprio. Questo miglioramento parziale, se si può chiamar così, lungi dal dar consistenza al sistema, non può altro che farne risaltar più vivamente la contradizione intrinseca e incurabile.

Infatti, perchè mai i suoi autori, dopo aver posto

(1) Ecco un breve cenno delle teorie sostenute dai tre sistemi nominati dal Manzoni in riguardo alla morale:

1) Lo *stoicismo* (fondato da Zenone, nato a Cizico di Cipro nel 340 e morto ad Atene nel 260 dove aveva aperto una scuola nel portico (στοά), da cui il nome), si proponeva di render libero l'uomo porgendogli un asilo inviolabile nella vita interna dello spirito. Il suo principio fondamentale quindi consisteva nella impassibilità dell'anima, la quale non doveva mai essere turbata da passioni. Nell'assenza quindi delle passioni, e non nel bene operare era collocata la perfezione della virtù, la quale, come si vede, si riduceva a un puro egoismo.

2) L'*epicureismo* (fondato da Epicuro (342-270) nato a Gargettos nell'Attica) contemporaneo e rivale dello *stoicismo* diede una direzione opposta alla filosofia. Invece di inculcare la guerra alle passioni, le favorì facendo consistere la felicità nel piacere, *regolato però secondo le ragioni di un prudente tornaconto.* Tutta la sua morale si riassumeva in tre proposizioni: evitare il dolore; cercare il piacere; regolare il godimento collo scopo di prevenirne i funesti eccessi. Era insomma la quiete frutto dell'appagamento di tutti i desideri.

3) I *Cirenaici* (così chiamati perchè seguaci della scuola che Aristippo, nativo di Cirene, colonia greca d'Africa, aveva fondato in Atene verso il 380) seguivano una morale ridotta a un grossolano sensualismo. Per essi il vero e sommo bene era il piacere; non già il piacere regolato dalla ragione, ma il godimento sensuale o voluttà, che Aristippo definiva «*un movimento gradevole comunicato dall'anima ai sensi*». (Diogene Laerzio nella vita di Aristippo).

(2) *Diliges proximum tuum sicut teipsum.* Matth. XIX, 19 (Manzoni).

(3) *Omnia quaecumque vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis.* Matth. VII, 12 (Manzoni).

che l'utilità era il principio, la cagione sufficiente e unica della moralità (e senza di ciò, il sistema non sarebbe più, nemmeno in apparenza), non dissero poi, che ogni utilità, senza cercar di chi sia, è morale di sua natura, come doveva venir di conseguenza? È egli mai venuto in mente a nessuno di quelli che vedono la moralità nella giustizia, di dire che la giustizia è o morale, o no, secondo a chi vien fatta? Perchè mai, dico, quegli autori distinsero, non due gradi, ma due generi d'utilità, una che non è punto morale da sè, cioè l'utilità dell'operante, e una che è necessaria per render morale la prima, cioè l'utilità generale? Dove trovavano nel loro principio la ragione, il pretesto, il permesso d'una tal distinzione? Non ci potevano trovare che il contrario; e questa distinzione la fecero perchè credevano anch'essi una cosa che, fuori del cristianesimo, potè esser messa in dubbio e anche negata, e da ingegni tutt'altro che volgari, ma che, dove regna il cristianesimo, non è, direi quasi, possibile di non credere; cioè che dall'uomo qualcosa è dovuta agli altri uomini. E sta bene; ma era un confessare tacitamente, e senza avvedersene, che l'utilità, per esser morale, deve prender la moralità d'altronde, e da qualcosa d'anteriore e di superiore ad essa; e che, per conseguenza, non può essa medesima essere il principio, la causa, il criterio della moralità.

Non vogliamo qui certamente rifarci a domandare come mai un uomo possa conoscere (cioè prevedere) l'utilità generale, e la relazione di essa con l'utilità privata. Pare anzi, che i seguaci stessi del sistema abbiano trovata quell'espressione d'*utilità generale*, o troppo indeterminata, o troppo forte. Perchè, se, per quelle parole, non s'aveva a intendere l'utilità di tutti gli uomini presenti e futuri, non si sapeva di quali uomini s'avesse a intendere; se di tutti, s'aveva a intender l'impossibile. Non saprei almeno vedere altra ragione dell'aver sosti-

tuito, come fecero dopo qualche tempo, all'utilità generale, quella del maggior numero d'uomini possibile. A ogni modo, con questa trasformazione il sistema ha perduta in gran parte la sua apparenza di moralità; e l'impossibilità dell'applicazione (s'intende sempre logica) gli è rimasta, nè più nè meno.

E in quanto al primo: che il riguardo all'utilità altrui, a un'utilità diversa da quella dell'operante, sia ciò che dà al sistema un'apparenza di moralità, oltre che è una cosa evidente per sè, si può dedurre dalla confessione medesima de' suoi seguaci. Infatti, a chi gli nega una tal qualità, perchè non è fondato che sull'interesse, rispondono gli ultimi, come rispondevano i primi: Avreste ragione se il sistema non contemplasse che l'interesse di chi delibera sull'azione da farsi o no; ma attribuirgli questo solo intento, è un calunniarlo, mentre pone per condizione essenziale anche l'interesse degli altri. — Ora, chi sono quest'altri? Qual è la qualità che ha potuto determinare gli autori e i seguaci del sistema a farceli entrare? È evidente che, in quella tesi, è fatta astrazione da ogni qualità distintiva tra uomo e uomo, e non c'è contemplato altro che la qualità, o piuttosto l'essere d'uomo. E la formula « utilità generale », che nella sua indeterminatezza non comprende espressamente tutti gli uomini, ma non n'esclude espressamente nessuno, poteva far credere in confuso che quella condizione del riguardo dovuto a ogn'uomo come uomo, fosse mantenuta nel sistema. In vece, il dire che ciò che costituisce la moralità d'un'azione, è il riguardo all'utilità del maggior numero d'uomini possibile, è dire che questo riguardo è dovuto ad essi, non in quanto son uomini, ma in quanto sono i più. È dire, per conseguenza, che ci sono degli uomini ai quali si può non aver riguardo di sorte veruna, e operar nondimeno moralmente, purchè siano il minor numero.

So bene che non fu questa l'intenzione di quelli che modificarono la formula del sistema. Fu solamente di levarne una condizione manifestamente ineseguibile, quando ci si voglia trovare un senso chiaro. Videro, o piuttosto badarono (giacchè è una di quelle cose, che non si può non vederle: si può bensì dimenticarle, principalmente nel fabbricare un sistema), badarono, dico, che l'utilità temporali, le sole che il sistema contempli, sono di tal natura, che, in moltissimi casi, non possono gli uni goderne, senza che gli altri ne rimangano privi; e che, per conseguenza, l'aver riguardo all'utilità di tutti gli uomini sarebbe una cosa impossibile. Credettero quindi di levar quella contradizione (che non era, del resto, la sola, nè la principale), col sostituire all'utilità generale quella de' più. E chi si trova tra i meno? Suo danno. Potrà strillare, se gli porta sollievo; ma, qualunque sia il danno che riceve, non potrà allegare alcun titolo per il quale, col farglielo soffrire, sia offesa la moralità. Anzi, se l'errore potesse esser consentaneo a sè stesso fino all'ultimo, è a quel paziente che, secondo il sistema, si potrebbe dire: Siete voi che offendete la moralità col bestemmiare un'azione, nella quale, con l'utilità del maggior numero unita a quella dell'operante, è realizzata la moralità medesima. Tali sono le conseguenze necessarie e immediate di quella formula; e le migliori intenzioni del mondo non faranno mai che si possa stabilire per unica condizione della moralità l'utile del maggior numero, senza escludere ogni e qualunque altro titolo. Che se ne viene ammesso uno qualunque, il principio è andato, e il sistema con esso. O piuttosto, quello di cui il sistema ha fatto il principio supremo della morale, rimane ciò che era, è e sarà, cioè una verità secondaria, condizionata, e nota, del resto, quanto si possa dire.

Infatti, chi dubita che il procurare l'utilità di quanti

più uomini si possa, non sia un intento e un fatto conforme alla moralità? È una di quelle verità che non s'enunciano forse mai, appunto perchè si sottintendono sempre. Ma si sottintende anche sempre, che questa utilità si procuri senza fare ingiustizia e nessun altro. Si suppone adempita la condizione suprema della moralità; s'intende di lodare la beneficenza, non di verificare la moralità necessaria; s'intende che è una cosa morale, non che sia la morale. E con quella condizione, è messo interamente in salvo il riguardo dovuto a tutti gli uomini. Vuol forse dire che ogni uomo, per esser morale, deva esercitar la giustizia verso tutti gli uomini? Oh appunto! Una cosa simile non potrebbe mai entrare ne' pensieri d'un uomo, non che nel pensar comune degli uomini. Vuol dire che ogni uomo deve esercitare la giustizia verso di quelli, coi quali si trovi in relazioni tali, da dovere per necessità essere verso di loro, o giusto o ingiusto, sia con azioni, sia con omissioni. E con questo, il riguardo dovuto a tutti è mantenuto interamente, come dicevamo; perchè, essendo la giustizia una e assoluta (e non si potrebbe nemmeno pensare priva di questi attributi), non può in nessun caso trovarsi in opposizione con sè stessa; e implica contradizione, che, col dare a uno quanto è dovuto a lui, si possa sottrarre nè punto nè poco di ciò che sia, o sia mai per esser dovuto a degli altri: mentre l'utilità, essendo relativa, non repugna punto alla sua essenza, che ciò che è utile a uno torni in danno d'un altro, anzi di lui medesimo, in un altro momento. In un'azione utile, c'è dell'utilità; in un'azione giusta, c'è la giustizia; direttamente e positivamente, riguardo a quelli che ci hanno un diritto; indirettamente e negativamente, riguardo a tutti gli altri, che non ce n'hanno veruno.

E perciò, quando si vuol lodare l'intento di procurare l'utilità d'altri uomini, non si dice, e non s'ha bi-

sogno di dire, come fa il sistema, l'utilità del maggior numero possibile. Per il senso comune, quanti più sono gli uomini a cui uno vuol procurare utilità, tanto più il suo intento è lodevole; ma è lodevole, o molti o pochi che siano, e foss'anche uno solo. E non ci vorrebbe che un pazzo, per dire: prima di lodar quell'intento bisogna vedere se contempli la metà degli uomini, più uno almeno. Ma questa osservazione medesima sarebbe rigorosamente a proposito, chi la facesse a un partigiano del sistema così modificato, perchè, secondo questo, da quella maggioranza numerica dipende, non già che l'intento sia più o meno bello, e l'azione più o meno utile, ma che sia o non sia morale. Risponderebbe forse, che questo è un rigore pedantesco, e che, dicendo il maggior numero, s'intende naturalmente a un di presso? Sarebbe un dir di novo, che la morale è una scienza di mera probabilità, cioè che non è una scienza, come s'è visto. E s'è visto anche, sia detto a onore de' seguaci del sistema, quanto sia facile il far loro disdire e detestare una tal proposizione. Non potrebbe, mi pare, rispondere se non che è un chiedere l'impossibile: ed è appunto la seconda cosa che abbiamo accennata; cioè che, con questa trasformazione, il sistema è rimasto inapplicabile nè più nè meno. Il riconoscere l'interesse del maggior numero degli uomini non è punto più possibile che il riconoscere quello di tutti: anzi è la stessa cosa, con un'operazione di più; giacchè, per riconoscere la maggior parte, è necessario separarla dal tutto, il che non si può fare senza averlo riconosciuto. Ma non c'è nemmeno bisogno di quest'argomento. L'impossibilità primitiva e intrinseca d'applicare il sistema, in questa come in quella, come in ogn'altra escogitabile forma viene dal mettere che fa il suo criterio in un'incognito; come abbiamo cercato di dimostrare, in diverse e forse troppe maniere.

Eppure, tanto l'affetto a un sistema può far travedere! uno de' vantaggi principali che gli utilitari attribuiscono al loro, è la facilità d'applicarlo, e d'applicarlo universalmente e concordemente. Sentiamo anche qui il più celebre, se non m'inganno, de' suoi autori, il Bentham.

« Partigiano » dice « del principio dell'utilità è quello che approva o disapprova un'azione privata o pubblica, in proporzione della tendenza di essa a produrre o dolori o piaceri; quello che adopra i termini *giusto*, *ingiusto*, *morale*, *immorale*, *bono*, *cattivo*, come termini collettivi che comprendono l'idee di certi dolori e di certi piaceri, senza dare a questi termini verun altro significato. E s'intende che queste parole, *dolore* e *piacere*, io le prendo nel loro significato volgare, senza inventar distinzioni arbitrarie per escludere certi piaceri, o per negar la realtà di certi dolori. Non sottigliezze, non metafisica: non c'è bisogno di consultare nè Platone, nè Aristotele. *Dolore* e *piacere* è ciò che ognuno sente come tale; il contadino come il principe, l'ignorante come il filosofo » (1).

Cosa da non credersi, che un uomo d'ingegno e di studio, come fu quello, abbia potuto confondere, in una maniera tanto strana, il dolore e il piacere congetturato col dolore e col piacere sentito! Certo, per conoscere che quello che si sente è o dolore o piacere, non c'è bisogno nè di Platone, nè d'Aristotele. Ma per conoscer la somma de' dolori o de' piaceri che potranno venire in conseguenza d'un'azione, affine di poterla chiamar *giusta*, *morale*, *bona*, o il contrario, non basta nè Platone, nè Aristotele, nè tutte le scole antiche, moderne e future, nè l'umanità intera: la quale, del resto, non ha

(1) Traités de Législation civile et pénale, extraits des manuscrits de J. Bentham, par Et. Dumont: Principes de Législation, Chap. I. (Manzoni).

mai messa in campo una pretensione simile. Ha bensì sempre tenuto che la probabilità dell'utile o del danno che possa derivare da un'azione, sia materia e studio della prudenza: non ha mai pensato a fondarci sopra il criterio supremo della moralità.

È manifesto in quel raziocinio del Bentham quel paralogismo che consiste nell'addurre tutt'altro che ciò che può servire alla dimostrazione della tesi. Questa richiedeva che si dimostrasse la possibilità di riconoscere effetti futuri; e l'autore allega la facilità, grandissima senza dubbio, di riconoscere uno stato attuale del proprio animo.

Dove, in vece, trova tutto oscurità, è nell'idea dell'obbligazione: *oscurità, la quale*, dice, *non potrà esser dissipata, che dalla luce dell'utilità*. Quale sia questa luce, se n'è parlato più che abbastanza; e in quanto a quell'oscurità, non ci sarà, credo, bisogno d'una lunga osservazione per scoprire nella prova che il Bentham intende di darne, un'altra evidente fallacia. Gioverà, per maggior chiarezza, riferire per intiero il luogo dove tocca questo punto.

« Chiunque, in tutt'altra occasione, dicesse: — È così, perchè lo dico io, — a nessuno parrebbe che avesse concluso gran cosa; ma, nella questione intorno alla norma della morale, si sono scritti di gran libri, ne' quali non si fa altro, dal principio alla fine. Tutta l'efficacia di questi libri, e il credere che provino qualcosa, non ha altro fondamento, che la presunzione dello scrittore, e la deferenza implicita de' lettori. Con una dose sufficiente di ciò, si può far passare ogni cosa. Da questo arrogarsi un'autorità è nata la parola obbligazione, dal verbo latino *obligo* (legare); e tale è la nuvola di nebbiosa oscurità, in cui è ravvolta questa parola, che, per dissiparla, si sono scritti de' volumi intieri. L'oscurità rimane nondimeno fitta come prima; e non potrà

esser dissipata, che col farci entrare la luce dell'utilità, co' suoi dolori e co' suoi piaceri, e con le sanzioni e i motivi che ne derivano » (1).

In verità, ci volle anche qui tutta la prepotenza d'un sistema, per far cadere così un uomo tutt'altro che volgare in quell'errore volgarissimo, di fermar l'attenzione sopra alcuni fatti che escono dell'ordinario, e perciò danno più nell'occhio, senza farsi caso d'altri fatti innumerabili, che costituiscono appunto l'ordinario, e de' quali si deve intendere, quando si dice collettivamente: il fatto. Guardò fisso alle ricerche e alle dispute d'alcuni dotti intorno all'obbligazione, agl'*intieri volumi* scritti su quella materia; non badò ai milioni e milioni di consensi che hanno luogo ogni giorno nell'applicazione di quella parola, cioè del concetto che esprime; ai milioni e milioni di casi, ne' quali dicendo uno: c'è obbligazione di fare o di non fare una tal cosa, gli altri ripetono: c'è obbligazione; non già perchè l'ha detto quello, ma perchè l'avrebbero detto loro ugualmente. Non badò ai casi, anche più frequenti, ne' quali quel concetto è sottinteso da chi sente, come da chi parla. Che su quell'applicazione medesima nascano anche de' dubbi e de' dispareri, chi lo potrebbe o lo vorrebbe negare? Ma quest'incertezza di qualche volta, quest'oscurità parziale e occasionale nell'applicazione del concetto ai fatti, o al da farsi, è forse una condizione speciale del concetto d'obbligazione? No davvero: è la condizione dell'uomo nell'applicazione di qualunque concetto. Non si saprebbe da dove prenderne a preferenza le prove, appunto perchè ce n'è pertutto; se non che ce ne somministrano una affatto a proposito i concetti del dolore e del piacere, messi in campo dal Bentham. Certo, sono concetti chiari quanto si possa dire,

(1) Deontology, etc. Deontologia, ovvero della Scienza Morale, ecc. Parte I, Cap. I. (Manzoni).

e per tutti gli uomini ugualmente. Ma cos'accade poi nell'applicazione? Lo stesso per l'appunto, che in quella del concetto d'obbligazione; cioè che c'è un numero grandissimo d'effetti che gli uomini chiamano concordemente o piacevoli o dolorosi; ce ne sono alcuni, dove altri trovano piacere, altri dolore. *Dolore e piacere è ciò che ognuno sente come tale;* ma non sempre ognuno sente o dolore o piacere per le stesse cagioni. E del pari, obbligazione è ciò che ognuno intende come tale, quantunque non in tutti i casi ognuno intenda ugualmente che c'è obbligazione. E questi dispareri attestano, non meno de' consensi, che l'idea è intesa da tutti. Infatti, come mai si potrebbe discordare sul quando uno sia o non sia moralmente obbligato, se non s'avesse in comune l'idea d'obbligazione morale? Cosa non sa trovare la mala fede, per scapolare da un'obbligazione incomoda? Interpretazioni stiracchiate, falsi titoli d'eccezione, vane ragioni d'equità, impossibilità immaginarie, pretese obbligazioni opposte e prevalenti, e che so io? Ma non credo che a nessuno de' più sottili maestri di quell'arte sia mai venuto in mente di dire: — Voi mi parlate d'obbligazione: cosa vuol dire obbligazione? Si tratta di moralità; e se c'è una materia nella quale importi aprir gli occhi, è questa sopra tutte. Come volete che un galantomo par mio si regoli, in una tale materia, sull'autorità d'un termine *involto in una nuvola di nebbiosa oscurità?* Esaminiamo il caso alla *luce dell'utilità;* e quando m'avrete fatto vedere, non con l'autorità d'assiomi dottorali, ma con argomenti speciali e concludenti per questo caso, che il far io ciò che chiedete sarà confacente prima di tutto all'utile generale, o del maggior numero possibile, come vi piace, e poi anche al mio, com'è giusto, sarò prontissimo a compiacervi. — Al contrario, con quell'altre gretole (1)

(1) Dal senso di vimini o fili di ferro che concorrono a formare

che vanno cercando, confessano e attestano, se ce ne fosse bisogno, che anche loro intendono a maraviglia cosa voglia dire obbligazione.

Ecco come questa parola è oscura per il comune degli uomini. Ma quand'anche si voglia non contar questi per niente, e non considerar altro che gli autori e gli studiosi de' *volumi intieri* che trattano dell'obbligazione, se ne potrà forse inferire quella pretesa oscurità? Niente di più. Infatti, le ricerche e le dispute di que' volumi s'aggirano, o anch'esse sull'applicazione, cioè su alcune applicazioni del principio di obbligazione, o sulla ragione fondamentale di essa; non già sulla sua essenza medesima, la quale è, all'opposto, il dato necessario delle questioni sull'applicazione, come abbiamo già osservato, e non meno di quelle che riguardano la ragione fondamentale. Non si fanno ricerche e dispute sul perchè e sul come l'uomo possa esser moralmente obbligato, se non in quanto s'ha in comune il concetto d'obbligazione morale: è una condizione indispensabile per i dotti, come per gl'ignoranti. Dire che il dubbio o il dissenso intorno a questo perchè, provano che non s'ha dell'obbligazione un concetto abbastanza chiaro, sarebbe quanto il dire che l'uomo non possa conoscer chiaramente, e posseder con certezza, e con legittima certezza, se non le verità delle quali abbia trovata e riconosciuta esplicitamente la ragione fondamentale. Il che implicherebbe una contradizione manifesta; giacchè l'uomo così fatto avrebbe a essere capace d'un'altissima riflessione, e incapace di cognizione sulle quali poterla esercitare. I libri sull'obbligazione, allegati dal Bentham, non provano l'oscurità di questo concetto, più di quello che i libri i quali trattano della natura e delle cagioni del piacere provino l'oscurità di quest'altro:

le gabbie per uccelli questo vocabolo venne anche a significare *sotterfugio, astuzia, cavillo, falsa ragione.*

libri, ne' quali ci potranno ugualmente essere delle sottigliezze; della metafisica poi ce ne sarà, di sicuro, in tutti. Che se, con un argomento derivato da quella filosofia sulla quale è fondato anche il sistema morale del Bentham, ci si dicesse che il paragone non quadra, perchè il vocabolo piacere esprime il concetto d'una cosa che si sente, e quindi è chiaro di necessità; risponderemmo che la chiarezza de' vocaboli non dipende dal significare oggetti d'una specie più che d'un'altra, ma dal significar degli oggetti, cioè degl'intelligibili di loro natura. E il Bentham, adoprando, in uno de' passi citati dianzi, il vocabolo *principio* (per non citarne che uno il quale non può dar luogo a controversia), confidava di certo, e con tutta la ragione, che sarebbe inteso; quantunque un *principio* non sia una cosa che si possa sentire più d'un'obbligazione.

Non possiamo qui lasciar di fare qualche osservazione anche sull'origine attribuita dal Bentham al concetto d'obbligazione morale, con quella proposizione già citata: « Da questo arrogarsi un'autorità è nata la parola *obbligazione*, dal verbo latino *obligo* ». E perchè questa proposizione s'intenda meglio, gioverà citare anche un passo che la precede quasi immediatamente, e al quale essa si riferisce.

« Per disgrazia gli uomini si mettono a discutere delle questioni molto importanti, già determinati a scioglierle in un dato senso. Hanno, per dir così preso l'impegno con sè stessi di trovar che certi fatti saranno giusti, e cert'altri ingiusti. Ma il principio dell'utilità non permette questo sentenziar perentorio, e richiede che, prima di chiamar riprovevoli de' fatti, si dimostri che tornino a scapito della felicità degli uomini. Una tale ricerca non fa per l'istruttore dommatico; quindi egli non vorrà aver che fare col principio dell'utilità. N'avrà in vece un altro adattato ai fatti suoi. Dirà con un'asse-

veranza che basti: Io pronunzio che queste cose non sono giuste; *ergo* non sono giuste » (1).

Quale argomento adduce il Bentham, per dimostrare che da questo *arrogarsi un'autorità* di sentenziare sulla giustizia o sull'ingiustizia di certe cose, sia nata la parola *obbligazione*, cioè sia entrato nelle menti il concetto d'obbligazione morale? Nessuno: lo dà per un fatto. È lui medesimo che, in questo caso, viene a dire: è così perchè io dico che è così. Eppure, se c'è qualcosa che abbia bisogno di prove, è certamente un fatto (lasciamo da una parte l'entità speciale di questo, che riguarderebbe un concetto così importante, così comune e così causale), è, dico, un fatto asserito per la prima volta da uno che sicuramente non ne fu testimone, e non ne potrebbe citar nessuno, nè vivo, nè morto; giacchè dove si trovano documenti o tradizioni d'un'epoca, in cui gli uomini non avessero il concetto dell'obbligazione morale?

In mancanza d'ogni prova di questo genere, ha almeno il Bentham tentato di dimostrare la necessità logica di quella supposta origine? Neppure; anzi si può credere che, se avesse intrapresa una tale ricerca, avrebbe messa quella supposizione da una parte; perchè si sarebbe dovuto accorgere che implicava contradizione.

Infatti, come mai, dall'aver sentiti degli uomini affermare, con quanta prosopopea si voglia, che le tali e le tali cose non erano giuste, avrebbero degli altri uomini, ligi quanto si voglia all'autorità di quelli, potuto inferire che c'era obbligazione di non farle, se non avessero veduta o creduta vedere, se par meglio, una relazione tra la giustizia e l'obbligazione morale? Che un dottorone, per un'autorità conferitasi da sè medesimo, dica: Io pronunzio che queste cose non sono

(1) Ibid. (Manzoni).

giuste; *ergo* non sono giuste; e degli uomini di testa debole ripetano docilmente: *ergo* non sono giuste; ci vedo un effetto possibilissimo del concorso di quelle due cause, presunzione degli uni, e deferenza degli altri. Ma perchè quest'altri vadano avanti e dicano: *ergo* c'è obbligazione di non farle, è proprio necessario l'intervento d'un'altra causa, cioè del concetto d'obbligazione morale, di cui quest'*ergo* è un'applicazione, e di cui i dottoroni non avevano neppur fatto cenno. La deferenza, quando non è regolata dalla ragione, può produrre de' miserabili, e anche de' perniziosissimi effetti; ma non degli effetti per i quali si richieda un'altra causa. E il Bentham (sia detto col riguardo dovuto al suo ingegno, ma con la libertà necessaria alla ricerca del vero) ha voluto far nascere il concetto dall'applicazione del concetto medesimo; che è quanto dire, l'istrumento dall'operazione, la possibilità dal fatto, la causa dall'effetto.

Che il vocabolo obbligazione, in senso morale, sia un traslato del verbo latino, *obligo*, non ne può nascer dubbio. Ma perchè un traslato ottenga il suo effetto, che è di far pensare una cosa, col nominarne un'altra, bisogna assolutamente che gli elementi necessari a costituire il novo concetto, o si trovino indicati nell'espressione adoprata a quest'intento, o la mente gli abbia d'altronde. Ora il vocabolo *legare* non esprime che un'operazione, e sottintende, non solo qualcosa a cui quest'operazione si faccia, ma qualcosa che la faccia. E quindi nessuna mente potrebbe mai passare, per mezzo d'un tal vocabolo, a ideare l'effetto morale che s'intende per obbligazione, se non avesse l'idea di qualcosa che possa produrre quest'effetto nell'ordine della moralità. È evidente che l'autorità non è quest'idea, come suppone il Bentham. L'autorità, in quanto autorità, non fa altro che attestare: è una ragione estrinseca al concetto che

pronunzia: potrà farlo accettare, a diritto o a torto, senza prove e senza dimostrazione; ma non può entrare a costituirlo. Se un *dottore dommatico* qualunque, col solo mezzo dell'*Ipse dixit* (1), e senza trovare preparato nelle menti l'elemento causale e necessario del concetto d'obbligazione, avesse detto addirittura: — Io pronunzio che siete obbligati a fare, o a non fare, — avrebbe predicato nel deserto: non sarebbe stato creduto, perchè non sarebbe stato inteso; e non sarebbe stato inteso, per mancanza di materia intelligibile. Il vocabolo *obbligazione*, non trovando nelle menti il mezzo indispensabile per esser trasferito a un significato morale, non avrebbe destato in esse altro che il suo concetto proprio d'un legar materiale. Ma che dico? quest'ipotesi stessa è assurda: come mai sarebbe arrivato lui medesimo al concetto d'obbligazione morale, per imporlo agli altri, senza una causa relativa ad esso, e distinta e affatto diversa dalla sua persona? E si veda: l'autore stesso, mentre vuol far nascere, e immediatamente, quel concetto dall'autorità del dottore, gli fa dire: *Io pronunzio che queste cose non sono giuste.* Ci mette di mezzo, senza avvedersene, l'idea della giustizia; e con questo, viene, per una di quelle, direi quasi, insidie della verità, a riconoscere implicitamente quella che, come passiamo a osservar brevemente, è la vera generazione logica del concetto d'obbligazione.

È un fatto, tanto manifesto quanto universale, che gli uomini applicano a un genere di cose l'idea di giustizia, e, per conseguenza, a un altro genere opposto l'idea negativa d'ingiustizia; e ciò per una speciale convenienza che trovano nell'une, e per una speciale repu-

(1) Frase usata già dagli scolari di Pitagora quando troncavano una disputa adducendo come prova definitiva l'autorità del maestro: (αὐτὸς ἔφα). Nel medio Evo poi era frequentissima sulle labbra e negli scritti dei filosofi scolastici, i quali con quel detto riconoscevano l'autorità incontrastata di Aristotele.

gnanza che trovano nell'altre. Trovano, per esempio, quella speciale convenienza, un naturale incontro, un affarsi e un comporsi tranquillamente di cose, nel mantenere i patti, nel rendere il deposito, nel rispettare la vita, la persona e la roba altrui, nel ricompensar il merito, e simili. Trovano quella speciale repugnanza e contradizione di cose nell'affermare ciò che si sa non esser vero, nel far suo l'altrui, o per forza o per arte, nel contraccambiare un benefizio con un'offesa, e simili. Quando poi tali cose si considerano in relazione col potere che l'uomo ha di farle o di non farle, di volerle o di rifiutarle, con atti del suo libero arbitrio, allora ciò che, riguardo all'intelletto, era semplicemente verità, cognizione, prende naturalmente, riguardo a quell'altra facoltà, la forma di legge. Ed ecco come. L'operazione alla quale l'uomo è eccitato in que' casi, è quella di scegliere. E tra quali cose? Tra una conosciuta dall'intelletto come giusta, e un'altra come ingiusta. Ora, c'è contradizione nel dire che una cosa la quale si manifesta all'intelletto come repugnante, possa diventar conveniente riguardo alla volontà; in altri termini, che una cosa muti la sua essenza, passando dall'esser semplicemente conosciuta, a essere appetita. Rimane dunque che, delle due determinazioni, tra le quali l'uomo è messo in que' casi, una sola può esser retta, quella cioè che è consentanea alla giustizia.

Ed è appunto questo esser l'uomo ridotto a non si poter determinar giustamente, che in una sola maniera; questo essere aperta alla rettitudine una sola delle due strade aperte al libero arbitrio; questo trovarsi la volontà soggetta a un comando, a un divieto, che può esser trasgredito col fatto, ma che ha in sè una ragione assoluta; è questo, dico, che s'intende significare col termine d'obbligazione morale, o con quello di dovere, o con qualunque altro vocabolo, o forma verbale

s'adoperi a significare il concetto medesimo (1). Ho detto, qualunque forma verbale, perchè a significare un concetto, o (per non andar senza bisogno nelle generali) a significar quello di cui si tratta, non è punto necessario un vocabolo che ne rappresenti l'essenza direttamente e in astratto, e sia per dir così, il suo nome proprio. Questo può esser nato molto tardi, da un'osservazione più avanzata, e per opera, sia de' filosofi, sia della filosofia che lavora secretamente anche nelle teste degli uomini che non ne fanno professione (2). È un vocabolo utile senza dubbio, ma, come dico, non necessario; e n'è la prova, che anche in lingue, dove pure c'è, e ce n'è più d'uno, si continua, in moltissimi casi, a esprimere il concetto, senza ricorrere a questi. Così è comune a diverse, e probabilmente a molte di queste lingue, il dire che una cosa non si può fare, per significare che non è lecita. E, certo, non si vuol dire che non si possa assolutamente, in nessuna maniera; anzi si dice in opposizione al potere che l'uomo ha di farla in effetto; si vuol dire che non si può farla, e operar rettamente. Così, di chi abbia a scegliere tra due o più partiti diversi o anche opposti, ma nessuno de' quali sia opposto alla giustizia, si dice che è libero di prendere quello che più gli piace. E si vuol forse dire che l'uomo sia libero solamente in que' casi? Tutt'altro: si vuol dire che, in que' casi, non è legato

(1) V. Rosmini, Filosofia del Diritto; Sistema morale, Sez. I, VIII. (Manzoni).

(2) Nel dialogo « *Dell'invenzione* » il M. dice riguardo alla filosofia: « Dacchè questa benedetta filosofia è comparsa nel mondo, non è possibile a quella parte degli uomini che chiamano colta, il rimanerne affatto independente. V'entra in casa senza essere invitata..... La cognizione è una cosa di tanto uso, che, anche agli uomini più attaccati al sodo, e nemici delle questioni oziose, salta, o una volta o l'altra, il grillo di saper donde venga, e che fondamento abbia..... Si bandisce la filosofia con dei decreti filosofici; si pretende d'esser padroni di sè, perchè non si fa professione d'appartenere nominativamente a una scola; e s'è..... servitori senza livrea. (Ediz. Milano, Redaelli, 1845, pag. 583-84).

dalla giustizia a non poter prendere rettamente che un partito solo. Così si dice che la giustizia vuole, esige, richiede, prescrive, comanda, permette o non permette, e simili: tutte locuzioni che equivalgono al dire: c'è obbligazione di fare, o di non fare.

Questa è la ragione semplicissima, per cui il concetto d'obbligazione morale è pensato, significato inteso per tutto dove s'intende che ci sono delle cose giuste e delle cose ingiuste; cioè pertutto dove ci son uomini. È un concetto che deriva da quello di giustizia; e non già, come in altri casi, da lontano, e per una lunga serie di concetti intermedi, dimanierachè potesse rimaner latente per un tempo indefinito, e finchè venisse un qualche gran pensatore che, di deduzione in deduzione, arrivasse a cavarnelo; ma se deriva immediatamente e, dirò così, ne scappa fuori da sè. Qual uomo ha potuto dire: non sono cose giuste, o sentir queste parole intendendole, senza trovarci dentro subito, che si deve non farle?

Ma anche qui il Bentham non tarda a contradirsi, e nella stessa maniera che abbiamo osservata l'altra volta; cioè rinnegando implicitamente, per la forza del bon senso e del senso morale, ciò che aveva affermato per esser fedele al sistema. Poche righe dopo il passo che s'è esaminato ora, dice: *Far risaltare la connessione tra l'interesse e il dovere, in tutte l'occorrenze della vita privata degli uomini, è il nostro assunto. Quanto più addentro s'esaminerà il soggetto, tanto più manifesta apparirà la concordia tra l'interesse e il dovere.*

Ecco dunque quell'*obbligazione* (giacchè per *dovere* non si può qui intendere che la stessa cosa; e anche il Bentham fa vedere d'intenderla così, poichè usa promiscuamente i due vocaboli) (1), quel termine *involto in*

(1) Subito dopo gli argomenti contro l'idea d'obligazione, che abbiamo esaminati, aggiunge: *E infatti una cosa affatto inutile il parlar*

una nuvola di nebbiosa oscurità, eccolo tutt'a un tratto, diventato chiaro quanto mai si possa desiderare; giacchè, per poter riconoscere una connessione, una concordia manifesta tra due concetti, bisogna di necessità che siano chiari tutt'e due. Con un concetto tutto nuvole e nebbia non ci può essere nè concordia, nè contrasto, nè nulla. Ma lasciamo pure da una parte l'*obbligazione*, atteniamoci alla parola *dovere;* e vediamo che strane contradizioni, riguardo al sistema, escano dall'averlo ammesso, come fa il Bentham in quella proposizione, qualunque sia poi il posto che gli ha dato.

Quella proposizione implica necessariamente che il concetto del dovere sia, non solo chiaro, ma noto indipendentemente dal sistema; il quale, per cercar la moralità, non si serve punto di esso, anzi lo esclude, e non si serve, non parla d'altro, che dell'interesse. Quindi, per trovar la concordia del dovere con questo, bisogna aver già d'altronde la cognizione del dovere. E se, *quanto più s'esamini*, cioè quanto più chiunque esamini *addentro il soggetto*, tanto più *gli appare manifesta una tal concordia*, bisogna che la cognizione del dovere sia affatto comune.

Quella proposizione implica ancora, che il concetto del dovere contenga la verità; altrimenti, come potrebbe trovarsi d'accordo con l'interesse, che è posto dal sistema come la suprema verità morale?

Ora, chi dice *dovere*, dice una ragione di fare o di non fare: se si sottrae al vocabolo questo significato, non gliene rimane veruno. E dice di più una ragione morale; giacchè, levato da quest'ordine d'idee, il vocabolo perde ugualmente ogni significazione.

di doveri; il vocabolo stesso ha in sè qualcosa di disaggradevole e di repulsivo; e per quanto ci si parli sopra, non diventerà mai regola di condotta. È evidente che qui *dovere* sottentra come sinonimo a *obbligazione.*

Questo vocabolo « dovere » si trova anche nel titolo dell'opera che citiamo: *Deontologia, ovvero Scienza della morale: in cui è dimostrata e esemplificata l'armonia del dovere con l'interesse proprio, ecc.* (Manzoni).

Avremo dunque, mettendo insieme quella proposizione col sistema, una ragione morale del fare e del non fare, chiara, nota, vera, e alla quale non si deve ricorrere per la scelta del fare e del non fare, in ciò che riguarda la moralità. Riguardo a questa s'ha a prendere una tutt'altra norma, quella dell'interesse: il dovere non c'è, che per trovarsi d'accordo con esso. La sua essenza è di prescrivere; e, tanto secondo il Bentham, quanto secondo la ragion delle cose, prescrive sempre ciò che è a proposito: secondo la ragion delle cose, perchè è un'applicazione diretta della giustizia, principio supremo della morale; secondo il Bentham, perchè concorda sempre con l'interesse, principio supremo della morale; e con tutto ciò, non s'ha a far caso nessuno delle sue prescrizioni. È una verità che non può essere applicata alla sua propria materia, una regola di condotta (cos'altro sarebbe?) che *non potrà mai esser regola di condotta.*

In queste o simili contradizioni sono caduti necessariamente tutti gli altri scrittori che, ponendo per principio della morale l'utilità, non hanno poi potuto a meno di non dare un posto qualunque a de' vocaboli esprimenti qualcheduna di quell'idee che appartengono davvero all'essenza della moralità. Tali idee, che tra di loro formano un bellissimo e pacatissimo ordine, trasportate in un ordine artifiziale e apparente di tutt'altre idee, ci portano uno scompiglio, una confusione stranissima; divengono inquiete, perturbatrici, in qualunque posto si mettano, perchè è della loro natura di volere il tutto. Vediamone un altro solo esempio.

Chiunque ammette il principio dell'utilità, dice un altro celebre scrittore, *ammette anche il principio del giusto e dell'ingiusto* (1).

Ecco, come dicevamo, ciò che accade naturalmente.

(1) J. B. Say, *Essai sur le principe de l'utilité*, § 1. (Manzoni).

nel progresso della discussione, a chi pone per principio d'una scienza ciò che non lo è: ammetterne anche un altro, o degli altri; che è un contradire insieme e a sè stesso e alle leggi della ragione. Per principio s'intende una verità che includa virtualmente un ordine, un complesso di verità relativamente secondarie, che si possano cavar da essa, come conseguenze. Ogni principio quindi contempla un tutto, e comprende una serie intiera di conseguenze (quali e quante siano poi quelle che se ne ricavano in fatto); e c'è contradizione nel dire che due verità diverse possono essere insieme princìpi d'una scienza, cioè subordinare a sè tutte, e riguardo al numero, e riguardo all'essenza, le medesime conseguenze; giacchè, appunto per essere verità diverse, deve ciascheduna includerne delle sue proprie, non già opposte, ma diverse da quelle dell'altra.

So bene che alcuni negano che tutte le conseguenze d'un principio siano vere nell'applicazione, quanto il principio medesimo; e dicono che non ci sono princìpi senza eccezione. Ma una così strana sentenza non ha altro fondamento, o piuttosto non ha altra origine, che il ricavare il concetto della cosa dall'abuso di essa. Può accadere (e se accade!) che uno o alcuni o molti diano il nome e la forma apparente di principio a una massima più generale, più comprensiva di quello che la verità richieda e permetta. E che tali massime patiscano dell'eccezioni, non c'è dubbio. Ma su cosa cadono quest'eccezioni? Su un principio? Neppur per idea: cadono su una massima predicata arbitrariamente, e a torto, come un principio. E farebbe, di certo, un'opera molto utile chi prendesse a esaminare di proposito quella sentenza, e a metterne in chiaro partitamente e alla distesa l'erroneità. Ma per dimostrarne la fallacia radicale (e il nostro argomento non richiede di più) possono bastare poche parole. Si domanda dunque, se l'eccezioni

che, secondo alcuni, patisce in pratica ogni principio, cadano su tutte le sue conseguenze, o sopra una parte solamente. Non potranno dire che sopra tutte; giacchè allora sarebbe negazione d'ogni principio, non sarebbero eccezioni a ogni principio. Se dunque non cadono che sopra una parte, ne viene di necessaria conseguenza, che, fatte tutte l'eccezioni, rimanga qualcosa che non patisce eccezioni. E questo è appunto il principio, assoluto di sua natura, nella sua sfera legittima. Ammettere e adoprare il vocabolo, e negar questo attributo al concetto, è quanto dire che c'è verità nel predicare d'una totalità di cose ciò che non sia vero se non d'una parte di esse.

Il preservativo naturale contro questo errore, che renderebbe impossibile il ragionamento, e che, non popotendo far tanto, riesce però a perturbarlo, e non di rado con incalcolabili conseguenze, sarebbe d'osservare, prima di proporre o d'accettare una massima, se abbia veramente quella ragione così generale che è espressa ne' suoi termini. Ma ciò che impedisce di far uso, come si dovrebbe e si potrebbe, di questo preservativo, è che torna comodo alle volte di proporre o d'accettare come principio una sentenza dalla quale si possano cavare delle conseguenze che premono: sia poi, o non sia, ne' limiti del vero, non importa. Quando poi vengono avanti degli altri che, avendo presa la sentenza più sul serio, richiedono che se ne cavino dell'altre conseguenze che non piacciono ai primi, come si fa? Rinnegare il *principio*, non conviene, perchè se n'ha bisogno per mantenere quelle tante, per amore delle quali s'era proposto o accettato. Si dice dunque: — Il principio? è sacrosanto: non crediate che vogliamo ritrattarlo. Ma badate che ogni principio patisce le sue eccezioni: non ci sono princìpi assoluti. Voi volete andar troppo avanti con la logica; e la logica conduce all'assurdo. —

Senza dubbio, quando si prendono le mosse dell'assurdo. È il vizio naturale della logica, di condurre avanti l'uomo nella strada che ha preso lui.

E dove si troverà poi una regola per riconoscere fin dove le conseguenze d'un principio siano altrettante verità, e da quel punto in là diventino assurdi? È il bon senso, dicono, che la fa trovare ne' diversi casi. Ma se il bon senso è in lite con la logica, di quale istrumento si potrà servire, per ragionarle contro? E che obbligo può avere il bon senso di prestare il suo aiuto, in un'occorrenza di questa sorte? È forse lui che ha suggerito di proporre o d'accettare una proposizione battezzata col nome di principio, prima d'esaminare quali siano le sue conseguenze logiche? Abiurare la logica (giacchè mutilarla è abiurarla), per servire al comodo o alla precipitazione d'alcuni, è un sacrifizio che il bon senso non può assolutamente fare.

Ora, per tornare al punto speciale in questione, essendo impossibile il subordinare in fatto uno stesso intiero ordine d'idee e d'azioni a due princìpi, quand'anche fosero due verità; dev'esser anche troppo facile che chi ha detto di volerlo fare, dica il contrario in un altro momento. Così è avvenuto nel caso presente. Nello stesso scritto, e nello stesso paragrafo, l'autore citato dice espressamente: *Il solo principio dell'utilità prescrive e proibisce* (di credere e d'operare), *perchè ne deve resultare o del bene o del male.* Cedeva, in quel momento, all'esigenza della logica, ma insieme all'esigenza del sistema, il quale non ha la sua forma apparente e il suo *nomen habes quod vivas* (1), se non da

(1) Joan. Apoc. III, 1. (Manzoni).

Ecco il passo intero citato dal M. « E all'angelo della Chiesa di Sardi scrivi: Così dice quegli che ha i sette Spiriti di Dio e le sette stelle: Mi sono note le opere tue, e *come hai nome di vivo, e sei morto* », cioè: agli uomini tu sembri vivo, ma davanti a me sei morto; e quindi nel pensiero del M.: l'apparenza di vitalità nel sistema.

una tale esclusività. E per far credere a sè stesso di poter mettere insieme due cose tanto contrarie, fu ridotto a attribuire espressamente la forza di prescrivere o di proibire all'utilità, la quale può bensì essere un motivo di fare o di non fare, ma non contiene nella sua essenza nulla, nulla affatto d'imperativo; e a negar virtualmente quella forza alla giustizia, la quale, o prescrive o proibisce davvero, o è una parola senza senso, e quindi da non ammettersi, nè sola, nè in compagnia.

Quando il bene prodotto diventa la preda di chi non ci ha alcun diritto, prosegue lo stesso autore, applicando alla morale il linguaggio dell'economia politica, *è prodotta un'ingiustizia; ora, ogni ingiustizia è un male* (qui nel senso di danno), *prima per chi ne patisce, e poi per la società, perchè disanima dal fare il bene, è contraria a ciò che aumenta la somma de' beni, e insieme aumenta la somma de' mali.*

Diritto? Ecco un'altra di quelle parole che il sistema non può accogliere impunemente. Certo, il diritto ha per oggetto o, dirò così, per materia un bene; ma non è, nè dalla natura, nè dalla quantità di questo bene, che nasca il diritto: tanto che, per servirci delle parole stesse dell'autore, un bene medesimo che per uno è materia di diritto, non è per un altro, che una *preda*. Il diritto, per conseguenza, porta con sè, dovunque e in qualunque maniera sia introdotto, una ragione sua propria che non lascia luogo a verun'altra; giacchè, o è anch'esso un vocabolo senza forza, e perchè metterlo in campo? o ha una forza, e è quella di prescrivere. E fatto questo, non rimane più ad altro nulla da fare.

Ogni ingiustizia è un male. Senza dubbio; ma quando si sa questo, che bisogno c'è di cercare un'altra norma per giudicare e per regolarsi, riguardo all'azioni dov'è interessata la giustizia? Che bisogno c'è di buttarsi nell'avvenire, per indovinare l'utilità o il danno che verrà

da un'azione, quando c'è un mezzo di saperlo, cioè il suo esser giusta o ingiusta? Con questa concessione, che non è, certo, esorbitante, e che era anzi naturalissima dalla parte d'un uomo onorato come fu l'autore che citiamo, viene a riconoscere che, quand'anche l'utilità fosse quella che costituisce la moralità dell'azioni (il che non si vuol, certo, concedere), il criterio della moralità di esse si dovrebbe prendere dall' idea della giustizia. Tanta, e così rigogliosa e rinascente è la forza de' vocaboli che rappresentano de' veri princìpi, e de' princìpi altissimi, come questo!

Non voglio dire che producano necessariamente e sempre un tale effetto. In un altro luogo di quel medesimo *Saggio sul principio dell'utilità*, l'autore dice solamente che, tanto nelle cose pubbliche, quanto nelle private, *l'onesto è quello che c'è di più utile;* e che, se si può citar qualche caso in cui un'azione contraria alla giustizia sia riuscita in profitto del suo autore, o de' suoi autori, se ne può citare dieci volte tanti del contrario. E da questo conclude che *bisogna governarsi secondo il successo più probabile, cioè più sicuro e costante, malgrado alcuni esempi contrari.* Qui non concede, è vero, ma si contradice. E tra l'*ogni* e *la più parte*, non ci corre una di quelle differenze che si possano trascurare, perchè non cadono nell'essenza della cosa. Non è differenza, è opposizione. E dove? Nel dato fondamentale del sistema.

E non è egli, diciamolo pure, una cosa deplorabile il vedere scrittori e celebri e benemeriti per altri titoli, condannati a questo perpetuo *Exclusit revocat?* (1) a

(1) Terent. Eun. I. 1, 4.

Questi due verbi citati dal Manzoni servono ad esprimere; nella comedia di Terenzio, lo stato d'animo del personaggio Fedria il quale, messo all'uscio (*esclusit*), e poi richiamato (*revocat*) dalla sua donna, non sa risolversi a tornare e combatte fra il dispetto e l'amore. Applicandoli al suo caso, il Manzoni vuole dire che i fautori

eliminare virtualmente la giustizia e il dovere, per servire al sistema; e a riammetterli, in una maniera qualunque, per ubbidire al bon senso e al senso morale? a posarsi ora sulla probabilità, perchè il sistema non può dar altro; ora sulla certezza, perchè la cosa ne richiede una?

E per liberarsi da tali contradizioni, quale studio, qual fatica, quale sforzo s'ha egli a fare, finalmente? Nient'altro che scotere il giogo pesante, ma posticcio e fragile, d'un sistema arbitrario; lasciar, per amore, la giustizia al suo luogo, in vece d'esser ridotti a dargliene uno per forza; lasciare al suo luogo la prudenza, in vece di collocarla in un'altezza solitaria, dove non si riesce a mantenerla; non darsi a credere, in somma, d'aver costruito un edifizio novo con lo spostar due cose tanto vecchie.

E avremmo finito; ma non ci pare inutile il prevenire un'obiezione, o un'osservazione, se si vuole, che potrebbe venirci da tutt'altra parte. Essendo già morti da qualche tempo i più celebri sostenitori del sistema, e sopite d'allora in poi le controversie che aveva fatte nascere, potrà dir qualcheduno, che è una questione oramai antiquata, e che non ci era quindi nessuna opportunità di rimetterla in campo. E potrà probabilmente aggiungere che sono venuti in campo tutt'altri sistemi; i quali non parlano, in vece, che di giustizia sociale; ma d'una giustizia nova, inaudita, portentosa, in ciò che pretende, come in ciò che promette. Sistemi, dirà, che hanno fatto andare in obblivione quello, intorno al quale abbiamo spese tante parole, come il sollevarsi della burrasca fa scomparire l'onda leggiera del bel tempo.

dell'*utilitarismo* sono costretti a *escludere* la giustizia e il dovere quando vogliono sostenere il loro sistema; mentre, involontariamente li *richiamano* quando, seguendo il buon senso, parlano e scrivono liberi da preconcetti.

A questo si potrebbe, prima di tutto, rispondere che il non esser più, da qualche o da molto tempo, una dottrina argomento di trattati e di controversie, è tutt'altro che un indizio sicuro dell'esser, nè cessata nè indebolita la sua efficacia pratica. Può anzi indicare il contrario, cioè che abbia ottenuto il suo effetto. Quando la materia messa nella caldaia del tintore ha preso il colore bene, la tinta si lascia andar via. E non già (come abbiamo accennato altrove, e come, del resto, nessuno ignora) che questa sia una dottrina affatto nova. Anzi, come errore pratico, è il più antico di quanti siano entrati nel mondo. *Sarete come Dei* (1), è il primo consiglio d'utilità che sia stato opposto a una regola, e regola suprema, di giustizia, qual è l'ubbidienza della creatura al Creatore; come il più spaventoso di quanti ne vennero in conseguenza, fu quell'altro: *Torna conto a voi che un uomo moia per il popolo* (2). L'utilità pubblica fu sempre un pretesto per violar la giustizia; essendo, come abbiamo anche accennato, il mezzo più spiccio di sostituire a una questione in cui non si troverebbero che argomenti contrari, e d'immediata riprovazione, un'altra dove ce n'è per una parte e per l'altra; e argomenti, i quali, a chi non riflette e, per conseguenza, non distingue, possono parere validi, perchè in un altr'ordine di cose, hanno un loro valore. Fu, come s'è visto, l'espediente adoprato da Temistocle, ma non inventato da lui. E anche speculativamente, la dottrina che fa derivare la morale dall'utilità, era stata enunciata più d'una volta, ma o con asciutte sentenze, o con applicazioni limitate e parziali (3). Quello che ci fu di novo, fu il ridurla a si-

(1) *Eritis sicut dii*, Genes. III, 5. (Manzoni).

(2) *Vos nescitis quidquam, nec cogitatis quia expedit vobis ut unus moriatur homo pro bobulo.* Ioan. XI, 49, 50. (Manzoni).

(3) Tra gli scrittori che presero l'utilità per norma suprema de' loro giudizi nelle cose politiche, toccò al Machiavelli il tristo privi-

stema, con un metodo chiamato e creduto da molti scientifico, e con un'apparenza, quantunque superficiale e incostante, d'unità e d'universalità? E chi sa dire

legio di dare il suo nome, in più d'una lingua, a una tale dottrina, anzi a una sola e speciale applicazione di essa; giacchè i vocaboli derivati da quel nome furono destinati a significare esclusivamente l'uso della perfidia e, a un bisogno, della crudeltà, al fine di procurare l'utilità o d'uno, o d'alcuni, o di molti. Il giudizio implicito in que' vocaboli non è vero che in parte. Il Macchiavelli non voleva l'ingiustizia, sia astuta, sia violenta, come un mezzo nè unico, nè primario, ai fini proposti. Voleva l'utilità, e la voleva, o con la giustizia, o con l'ingiustizia, secondo gli pareva che richiedessero i diversi casi. E non si può dubitare che il suo animo non fosse inclinato a preferire la prima. Senza ricorrere al testimone della sua condotta, e come politico, e come privato, la cosa appare da' suoi scritti medesimi: poichè, se nel lodare o nel consigliare l'ingiustizia, è sottile; nel maledirla, e nel lodare e consigliare il contrario, è anche eloquente e qualche volta affettuoso. Ne è un bel saggio il capitolo X del libro I de' Discorsi sulle Deche di T. Livio, che ha per titolo: « Quanto sono laudabili i fondatori d'una repubblica o d'un regno, tanto quelli d'una tirannide sono vituperabili ».

Più lontana dal vero, per tutti i versi, fu certamente l'opinione d'alcuni, i quali non videro delle massime inique, che in una sola opera del Machiavelli, cioè nel Principe; e per giustificarne l'autore, dissero che in quel libro non s'era proposto d'esporre i suoi veri sentimenti, ma di dare de' consigli pessimi a' dominatori della sua repubblica, per farli cadere in un precipizio. Da una parte, la scusa sarebbe troppo peggiore del fallo. Strana maniera di purificare un insegnamento perverso, il farlo diventare anche un'impostura e un agguato! E strana retribuzione quella che dovesse portar rovina e infamia ai discepoli, lode e trionfo al maestro! Dall'altra parte, basta scorrere i discorsi sulle Deche, per trovarci non di rado lodata e consigliata l'ingiustizia supposta utile. Così, dopo avere, nel Cap. XXI del libro III, mostrato con vari esempi, e segnatamente con quello di Scipione, quando possano tornar utili, nelle cose di Stato, « gli atti d'umanità, di pietà, di castità, di liberalità », passa l'autore, nel capitolo seguente, a cercare come mai Annibale abbia potuto « con modi tutti contrari, cioè con violenza, crudeltà, rapina e ogni ragione d'infedeltà, fare il medesimo effetto in Italia che aveva fatto Scipione in Spagna »; e trova che l'una e l'altra di queste due condotte ha i suoi vantaggi e i suoi inconvenienti; e conchiude, « come non importa molto in qual modo un capitano si proceda, purchè in esso sia virtù grande che condisca bene l'uno e l'altro modo di vivere; perchè, com'è detto, nell'uno e nell'altro è difetto e pericolo, quando da una virtù straordinaria non sia corretto ». E chi non sapesse che, per virtù, il Macchiavelli, intende abilità e forza d'animo, non saprebbe raccapezzarsi come la virtù abbia a condire la violenza e quell'altre cose simili. E per citarne un altro esempio solo, nel Capitolo XIII del libro II vuol dimostrare che « la fraude fu sempre

quanta autorità possa, non solo dare, ma mantenere a un sistema l'essere sostenuto da degli scrittori, l'autorità de' quali, in altri argomenti, s'è stabilita e si mantiene per bonissime ragioni?

Che se si dovesse (cosa, per fortuna, non richiesta in una questione accessoria) venire alle prove di fatto, noi crediamo che ci mancherebbe tutt'altro che la materia. Non so se ci sia mai stata un'epoca piena, quanto la presente, di fatti grandi e gravi, sia per questa o per quella nazione, sia per una parte più vasta dell'umanità; ma credo che, senza incontrare contradizione, si possa affermare che non ce ne fu alcuna in cui i fatti d'un tal genere siano stati come in questa, preceduti, mossi, spinti, attraversati, modificati, seguiti da dibattimenti pubblici, o da libri e scritti d'ogni genere, ragionamenti, storie, relazioni storiche, memorie, come le chiamano, diatribe, apologie e va discorrendo. Mai la parte della società, che legge e che scrive, non ebbe, come in quest'epoca, il campo e la voglia di far conoscere la sua maniera, cioè le sue maniere di pensare su un tal proposito. Ognuno può quindi, in quella farraggine di documenti, o anche semplicemente nelle sue rimembranze, o nelle cose del momento, osservare se sia stato

necessaria ad usare a coloro che da piccoli principii vogliono a sublimi gradi salire; la quale è meno vituperabile, quanto è più coperta» E qui, se non m'inganno, si vede il perchè, nel Principe, delicato a Lorenzo de' Medici, che era appunto in un tal caso (e la dedica lo accenna), la *fraude* abbia molta più parte che ne' Discorsi.

Un così brutto mescuglio negli scritti d'un così grande ingegno non venne da altro che dall'aver lui messa l'utilità al posto supremo che appartiene alla giustizia. E quante mirabili cose non ci sono come offuscate da una troppo diversa compagnia! Quanta sagacità nel discernere e nel connettere le cagioni degli avvenimenti, nel vedere la concordanza o il contrasto tra gl'intenti degli uomini e la forza delle cose! Quanti consigli nobilmente avveduti, quanti umani e generosi intenti, in tutti quegli scritti, ogni volta che la giustizia c'è, o rettamente predicata, o semplicemente sottintesa! E che mirabile e feconda unità non si sarebbe formata ne' concetti di quella mente, se quello della giustizia ci avesse sempre tenuto, o nell'una o nell'altra maniera il suo posto! (Manzoni).

e sia, o raro o frequente il caso di sentire proposta l'utilità (presunta, non si dimentichi) come l'unica e independente ragione della bontà delle risoluzioni da prendersi; raro o frequente il caso, che all'obiezioni o ai lamenti fondati (bene o male, non importa) sul principio della giustizia e del diritto, si sia creduto e si creda di rispondere categoricamente e trionfalmente col dire che il danno sarebbe di pochi, e l'utilità d'un numero molto maggiore.

Ma un altro argomento da non trascurarsi, e da potersi anch'esso accennar brevemente, ce lo somministrano que' sistemi medesimi che ci potrebbero essere opposti da qualcheduno.

Cosa sono essi infatti, se non una nova fase del sistema utilitario, nove applicazioni di quel così detto principio? Parlano, è vero, di giustizia (1); ma cosa intendono poi per giustizia? Null'altro che il godimento de' beni temporali ugualmente diviso. Ora, anche i primi utilitari erano pronti a permetter che s'usasse questa parola, a usarla loro medesimi, purchè non gli (2) si desse altro significato che quello d'utilità, o anche d'un non so che altro, se si voleva, ma d'un non so che, il quale non avesse alcuna ragione sua propria, e non la potesse ricavare se non dall'utilità o dal danno che possa esser cagionato dall'azioni umane. Senonchè, quelli tra di loro che trattarono materie, sia di legislazione, sia d'economia politica, sia d'altri rami della scienza sociale, furono, come accade spesso ne' primi passi, ben lontani

(1) L'opera del Godwin, che fu, se non m'inganno, la prima di questo genere, tra le moderne, che abbia avuta celebrità, porta quella parola nel titolo medesimo: *Inquiry concerning political justice, etc.* Ricerche intorno alla giustizia politica, e alla sua influenza sulla felicità. Londra, 1793. (Manzoni). Guglielmo Godwin, nato a Wisbeach, nella Contea di Cambridge, nel 1756 e motro a Londra nel 1836, fu celebre romanziere ed economista. Oltre l'opera citata dal Manzoni è celebre il suo romanzo *Caleb Williams.*

(2) Vedi Appendice.

dall'applicare alla totalità di ciascheduna di quelle materie il principio sul quale pretendevano che dovessero esser fondate. Ammisero *a priori*, e senza badarci (perchè della parola avevano orrore), un certo stato della società, certi princìpi di diritto pubblico e privato, ricevuti ugualmente e dalla scienza e dalla credenza comune; e a tutto ciò subordinarono, nella maggior parte de' casi, le loro ricerche intorno all'utilità. E questa loro infedeltà al sistema spiega, sia detto incidentemente, il come più d'uno di loro abbia potuto trovare, in questa e in quella materia, delle regole molto giudiziose, degli espedienti molto vantaggiosi, rimettere nel loro vero punto molte questioni, e combattere vittoriosamente degli errori accreditati, e dominanti nella pratica. Cercavano l'utilità; ma, in que' casi, la cercavano nell'ordine di cose secondario, dov'è ragionevole il cercarla; applicavano l'esperienza, l'osservazione de' fatti, ma ne' limiti della sua vera autorità. Quando poi, da tali verità secondarie, volevano salire a quelle più alte e più complessive, che si chiamano princìpi, trovavano la strada chiusa da un muro che s'erano lasciati alzare dietro le spalle, cioè da una filosofia, al dominio della quale s'erano assoggettati, e che li faceva voltare per luoghi senza strada, e correre a dell'apparenze chiamate arbitrariamente e contradittoriamente princìpi, senza poter nemmeno rimanerci poi di piè fermo.

Gli autori de' novi sistemi, trovando eccellente quello ch'era stato chiamato il principio dell'utilità; o, (che lo è lo stesso, se non di più) prendendo le mosse da quello, senza neppur pensare che si devano, nè che si possano prender d'altronde, videro quanto fosse inadequata l'applicazione che n'avevano fatta i loro antecessori. — A noi, dissero a questi, o fu come se dicessero, a noi a far fruttare il gran principio che predicate e mettete in

cima di tutto, senza intenderne il senso profondo, l'esigenza e la potenza. Utilità, avete detto; e avete spiegato benissimo che utilità, in ultimo, non significa altro che piacere, godimento, sia fisico, sia morale. Egregiamente. Godimento dunque, (in questa vita, s'intende), ma per tutti e davvero, come richiede il principio. E cos'avete fatto finora voi altri economisti e legisti, per realizzarne l'intento? Vi siete baloccati intorno a dell'istituzioni secondarie e parziali, che ne suppongono delle primarie e generali, e di queste avete ammessa a credenza la necessità e la ragionevolezza, per l'autorità del fatto materiale e di consuetudini e d'opinioni formate e stabilite, da un pezzo senza dubbio, ma quando il gran principio non era apparso nella sua piena luce, e nemmeno entrato nella scienza. Avete cercato qual sia la maggior somma d'utilità, che si possa ottenere, date certe istituzioni; in vece di cercare, come richiedeva il principio, quali siano l'istituzioni adattate a produrre la maggior somma d'utilità per tutti. E dopo di ciò, avete lasciato all'individuo l'incarico di combinare il suo utile proprio con quello degli altri. Era un dire a alcuni: Voi, ai quali l'istituzioni sociali assicurano, per privilegio, una gran quantità di godimenti, sacrificate al vostro interesse ben inteso un di più che una cupidigia poco accorta potrebbe farvi desiderare. Era un dire a moltissimi: Voi altri poi, che l'istituzioni sociali privano di tanti e tanti di que' godimenti, il vostro interesse ben inteso vuole che vi contentiate de' pochi che vi concedono (1); perchè quell'istituzioni sono conge-

(1) È questo un periodo senza nesso grammaticale, e perciò detto *anacoluto* (= senza seguito). Periodi così fatti alle volte si trovano usati dagli scrittori che vogliono imitare la lingua parlata od i ragionamenti della gente umile; alle volte sono preferibili perchè più rapidi ed efficaci (esempio: *paese che vai, usanza che trovi*); altre volte infine sono dovuti a semplici sviste. Evidentemente non sono da imitarsi eccetto che per le frasi omai consacrate dall'uso. Il Manzoni ne ha pure nei *Promessi Sposi* (Cfr. D'Ovidio « *Correzioni ai Promessi Sposi.* - Napoli 1895. pag. 85, 86-88-93). Vedi Appendice.

gnate in maniera da farvi capitar peggio, se non ve ne contentate. È egli codesto un applicare sinceramente e logicamente il principio dell'utilità alla società umana? All'istituzioni, dunque, dev'esser commessa la grande impresa, non agl'individui, che, nella società come è stata accomodata, viene a dire alcuni che non vogliono, e moltissimi che non possono; a delle nove istituzioni che costringano gli uni, e soddisfacciano gli altri. E siamo qui noi a proporle. —

Come le proposte siano state concordi, ognuno lo sa: e si poteva prevedere; giacchè, quanto più si tenta d'applicar fedelmente e in grande un falso principio, tanto più si va lontano dal poterlo fare nella stessa maniera.

Alcuni di questi scrittori hanno negata, senza tergiversare, anzi con sdegno, la vita futura. E fu anche questo un progresso logico, come s'è toccato sopra, nell'applicazione del principio dell'utilità. Proporla per regola e per fine di tutte l'azioni umane, e restringerla in fatto al godimento de' beni temporali, lasciando poi in sospeso se, al di là della vita presente, ci siano per l'uomo altri beni e altri mali, è un contrasto troppo evidente tra la franchezza delle conclusioni e l'esitazione delle premesse. È lo stesso che se uno vi presentasse come definitiva una somma raccolta appiè d'una pagina d'un libro di conti, senza sapervi dire se sia o non sia l'ultima pagina. Che alcuni riescano, dirò così, a sonnecchiare fino alla fine in una tale indecisione, può darsi benissimo; ma tenerci tutti gli altri, no. E col moltiplicarsi il numero de' seguaci d'una dottrina che mette il tutto nell'utilità, e tutta l'utilità nella vita presente, dovevano, quasi di necessità, uscirne quelli che ci aggiungessero, come un postulato indispensabile, che il conto finisce con la morte.

Che se, finalmente, alcuno dicesse che sono questioni divenute antiquate anche queste, essendo tali

novi sistemi stati tutt'a un tratto sepolti nel silenzio; risponderemmo in genere, che, quand'anche non dovessero più vivere altro che nella storia (e hanno fatto abbastanza per questo), non è mai superfluo il ricercare l'origine d'opinioni che abbiano trovati de' seguaci, tanto d'aver tentato di passare nella realtà e in una vastissima realtà; e risponderemmo in specie, che molto meno ci pare superfluo il dare occasione a tanti che trovano pure strani que' sistemi, d'esaminare più a fondo di quello che abbiamo saputo far noi, se non nascano direttamente e quasi inevitabilmente, da una dottrina, che forse trovano molto sensata. Quel silenzio è venuto da un fatto; e i fatti non ottengono una vittoria finale, non solo sulla verità, ma nemmeno sull'errore, quando la più alta cagione di esso rimane viva e invulnerata nelle menti; e tanto più, se inavvertita. I princìpi veri e i falsi princìpi sono ugualmente fecondi; senonchè col dedurre dai primi, s'aggiunge; col dedurre dagli altri, si muta: e appunto perchè non si riesce mai a farne un'applicazione che soddisfaccia la logica, si continua, finchè conservano quella falsa autorità, a tentarne delle nove applicazioni, sia col fantasticare delle nove forme d'errore, sia col rimetterne in campo, a tempo più opportuno, di quelle che da altri si credevano sepolte per sempre.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA

(INEDITA)

PREMESSA DEL COMMENTATORE (1).

Il Manzoni nel 1819 pubblicando le *osservazioni*, che costituiscono la prima parte di questo volume, dava per titolo al libro: « *Sulla - Morale cattolica - osservazioni - di Alessandro Manzoni - Parte prima - Milano - Dalla stamperia di Antonio Lamperti* - 1819 ».

Sul rovescio della pagina recante questo titolo era scritto: « *La seconda parte si pubblicherà in breve* » e il proemio recava, dopo il primo periodo, quest'altro: « *discutendo alcuni principii o alcuni fatti, mi si affacciarono considerazioni, che mi sono sembrate vere ed utili, ma che esigevano troppa estensione, e si andavano troppo dilungando dal punto controverso; ne ho fatti alcuni capitoli separati, che costituiscono la seconda parte* ».

Quando invece nel 1845 ristampò le sue *Opere Varie*, (ristampa che durò dieci anni e l'ultimo volume contiene appunto la Morale Cattolica) e nel 1855 ristampò a parte l'opera di cui ci occupiamo, tolse la indicazione: « *prima parte* » e quell'avviso sul rovescio e quel secondo periodo e vi premise il seguente avvertimento:

(1) Cfr. *Bonghi*. - Opere inedite o rare di A. Manzoni, 1891, Vol. III. Pag. 231 seg.

« *La seguente operetta fu pubblicata la prima volta col titolo di prima parte, credendo allora l'autore di poterle far tener dietro alcune dissertazioni relative a diversi punti toccati in essa. Ma, alla prova, dovette deporre un tal pensiero, venendogli meno, sia l'importanza o l'opportunità che gli era parso di veder nelle materie che s'era proposte, sia la capacità di trattarle passabilmente nemmeno al suo proprio giudizio* ».

Quando scrisse il Manzoni la seconda parte della Morale Cattolica? Il Bonghi (1), dopo di aver detto che non si può determinare l'anno preciso, continua: « *Al Manzoni, che forse avea scritto questi capitoli nel* 1819 *o giù di lì* (*non v'è negli autografi nessuna data o nessun indizio che determini il tempo*) *non parevano nel* 1855 *neanche passabili* » (2).

Il manoscritto usato dal Bonghi porta sul primo foglio: « *Sulla Morale Cattolica, Seconda parte di A. Manzoni. Riservata al* SOLO SOLO *Sig. Consigliere Giudici* » (3).

È noto che l'abate Gaetano Giudici, segretario del Boara ministro del culto nel regno d'Italia, e consigliere per il culto presso il governo di Lombardia sotto la dominazione austriaca, fu amicissimo del Manzoni fino alla morte, avvenuta all'età di 84 anni, il 5 gennaio 1851 (4). *Il Giudici* (dice il Bonghi) (5) *che doveva leggere solo solo, o che n'avesse licenza, o che, come credo più probabile, se la prendesse, ne trasse copia.....*

(1) Op. cit. pag. 238.

(2) A Mons. Luigi Tosi così scriveva da Parigi (1 dicembre 1819) « Non so come ringraziarla delle cure noiose, ch'Ella si piglia per lo smercio del mio volume (la 1ª p. della Morale C.); *e giacchè Ella vuol pure interessarsi alla continuazione, Le dirò che ho fissata una parte della giornata per occuparmene, e che bene o male spero di scarabocchiare la seconda parte in un tempo non lungo.* (Epistolario, Vol I, pag. 167).

(3) Bonghi. Op. cit., pag. 232.

(4) Bonghi. *Opere inedite e rare.* Vol. I. pag. 68.

(5) Bonghi. *Opere inedite e rare.* Vol III, pag. 235.

poi riprodotta più volte e da molti, sicchè se ne trovano esemplari parecchi; nè so quanti.

Uno appunto di questi esemplari è venuto in mia mano mediante un seguito di casi che non è qui il luogo di raccontare (1). Piuttosto riporto alcune parole di prefazione scritte da chi copiò il manoscritto: « L'il-
« lustre poeta e romanziere Alessandro Manzoni fra le
« sue tante opere, scrisse anche *le Osservazioni sulla*
« *Morale Cattolica*, e nell'anno 1819 ne fece stampare
« la *Prima parte* dal tipografo Antonio Lamperti (di
« mia conoscenza) che abitava nella via Nirone di
« S. Francesco. Tutti ne aspettavano la seconda parte,
« ma mai comparve. Nessuno poi sa i motivi per cui
« Alessandro Manzoni non volle mandare alle stampe
« la *Seconda parte*. Allora i tipografi, nel ristampare
« la Morale Cattolica, levarono dal frontespizio le pa-
« role *Prima parte*, onde l'opera non sembrasse incom-
« pleta, e stamparono soltanto così: *Osservazioni sulla*
« *Morale Cattolica di Alessandro Manzoni*. Manzoni
« era amico intrinseco del filosofo Antonio Rosmini-Ser-
« bati, non che del filosofo Don Alessandro Pestalozza,
« Rosminiano sfegatato, il quale nel 1843 era professore
« di filosofia nel Seminario di Monza. A quell'epoca
« io era per l'appunto scolaro del suddetto Pestalozza,
« Manzoni aveva grande stima del Professor Pestalozza,
« e si gloriava di averlo amico e confidente, ed era
« tanto confidente che gli diede il manoscritto della

(1) Consta di tre fascicoli cuciti dentro a copertina di cartone (16×20); con pagine 80 scritte, sette in bianco e con questo indice: Capitolo 1°) *Sullo spirito del secolo;* Cap. 2°) *Se la Religione conduca alla servilità;* Cap. 3°) *Se il Clero abbia perduto la superiorità di lumi nella Morale;* Cap. 4°) *Carattere della Religione cristiana applicato al bene delle nazioni, ed al sostegno delle leggi;* Cap. 5°) *La Religione è necessaria al popolo;* Cap. 6°) *Degli abusi e delle superstizioni;* Cap. 7°) *Delle controversie fra i cattolici.* Il titolo del quaderno è « *Seconda parte della Morale Cattolica di Alessandro Manzoni* ».

« seconda parte della Morale Cattolica da leggere, e « giudicare. Io un giorno, essendo andato a visitare il « professor Pestalozza, gli trovai sul tavolo il mano- « scritto di Manzoni. Allora pregai il Signor Profes- « sore di voler imprestarmi quel manoscritto da leg- « gere, ed egli, per tema che io lo copiassi, me lo diede « la sera, col patto che io glielo restituissi senza fallo « la mattina susseguente. Ma io non andai a dormire: « tutta la notte scrissi, e riuscii a copiarlo tutto. Questa « seconda parte della Morale Cattolica di Manzoni fi- « nora è inedita. Anche il Rechiedei, stampatore delle « opere di Manzoni, non l'ha e non la conosce ».

« *Cassago, li* 17 *Marzo* 1887.

P.te GIOLETTA ANTONIO

Parroco di Cassago »

Ho riportato per intero questa prefazione perchè dà occasione a qualche riflessione ed anche come documento non disprezzabile dell'avidità con cui dal clero era attesa la continuazione di un'apologia così interessante e scritta da un tale genio (1). Le riflessioni di indole critica sono due: 1) Noi sappiamo che la soppressione della frase « *Prima parte* » fu fatta per espresso

(1) Quasi identici al manoscritto di cui parlo (esistente nella Biblioteca del Liceo pareggiato di Valsalice - Torino) conosco altri due: uno alla biblioteca Braidense nella cartella XIX, cogli autografi, un altro alla Civica di Cuneo, di cui diede notizia *Egidio Bellorini* nel Giornale St. d. Lett. It., fasc. 144. Vol. 48° pag. 473. — G. Locatelli nel « *Bollettino della civica Biblioteca di Bergamo* » anno I, N. 2, pag. 96 seg.) dà notizia di altri tre manoscritti contenenti tutta o parte della Morale Cattolica lasciata inedita dal Manzoni. Dal prospetto che egli offre risulta che solamente il B. (proveniente da mons. Finazzi) è uguale a quello del seminarista Gioletta, mentre gli altri due A e C (provenienti uno da Mons. Finazzi e l'altro dal Sig. Enrico Blondel) contengono solo i primi quattro capitoli e non gli ultimi tre. Il Locatelli opportunamente osserva che « . . . i manoscritti . . . . . possono se non altro offrire una prova della estimazione ond'era circondato il grande scrittore lombardo mentre ancor viveva e qualche prezioso indizio dei mutamenti e dei processi del pensiero manzoniano » (pag. 96).

volere dell'autore nell'edizione del 1855 (a parte) ed in quella del 1845 (nell'ultimo volume delle Opere Varie). Nelle edizioni anteriori a queste non sappiamo se tale soppressione fu per arbitrio dei tipografi, come dice il sacerdote Gioletta. 2) Il Pestalozza ebbe il manoscritto dal Manzoni stesso oppure dal Giudici? Dalle parole del parroco Gioletta sembrerebbe di dover affermare che l'ebbe dal Manzoni stesso, *et quidem*, il vero *autografo*, e, posto che ciò fosse vero, si avrebbe un dato per dire che il Manzoni verso il 1843 compose o riprese in esame quei fascicoli. Che il Manzoni fosse in relazione di amicizia col Pestalozza si può vedere dalle due lettere riportate nell'*Epistolario* Manzoniano raccolto dallo Sforza. Una è del 12 agosto 1855 e tratta di alcuni cenni biografici su Antonio Rosmini; la seconda, dell'11 luglio 1857, esprime il desiderio di vederlo con frasi piene di stima e gli protesta il suo « *antico ossequioso affetto* ».

Ma contro la recisa affermazione di Don Gioletta sta il fatto che il mio manoscritto è uguale nella sostanza a quello che il Bonghi esaminò e che era in possesso del Comm. Augusto Zucchi col titolo: *Considerazioni sull'insegnamento cattolico, frammenti di un manoscritto di A. M.* 1830. Ho detto che è uguale nella sostanza, perchè nella disposizione dei capitoli vi è qualche differenza, della quale è facile capire la ragione: i fascicoli nell'autografo del Manzoni erano staccati e quindi dal Giudici possono essere state permesse ed ordinate copie, nel modo detto dal Bonghi. Pare dunque di poter concludere che non il Manzoni, ma il Giudici abbia dato a leggere quella copia al Pestalozza; copia che fu poi riprodotta dal seminarista Gioletta con quella tal gherminella.

Perchè il Manzoni non volle pubblicare questa seconda parte? Già si è veduto la dichiarazione premessa

dall'autore all'edizione a parte del 1855. Lo Stampa, nell'opera più volte citata (1) riporta un'altra ragione data dal Cantù: « *Manzoni non volle pubblicarla, ad ducendo una ragione tutt'altro che soddisfacente, cioè che quell'argomento fosse stato trattato da altri* » (2); e poi continua: « *Posso assicurare che ne adducevo un'altra, ed era che questa seconda parte non era stata abbastanza studiata, che si poteva paragonare a degli articoli di giornale, e che per conseguenza non aveva abbastanza merito per essere pubblicata* ».

Ed allora perchè la pubblicò il Bonghi? Ecco le sue ragioni: « Da prima, sta in troppe mani la copia di « questi scritti, ch'egli permise o non impedì che il Giu- « dici facesse, perchè prima o poi la pubblicazione per « intero non ne succeda; ed è meglio che sia fatta qui « col diligente riscontro degli autografi, e insieme con « tutto quello ch'egli ha lasciato d'inedito. Poi, si può « credere, che il Manzoni, secondo il solito, fosse troppo « severo con sè medesimo, dichiarando prive d'ogni im- « portanza od opportunità le materie volute trattare da « lui nei capitoli della seconda parte. Basta leggere « solo gli argomenti per convincersi, che sono ancora di- « battute oggi; e può riuscire di non minore interesse ora « che cinquanta o sessanta anni addietro, a quelli che le « dibattono, vedere che cosa egli ne pensasse, al suo « punto di vista, e come confutare le obbiezioni che a « questo si facevano e si fanno » (Vol. III, pag. 238).

Questa seconda parte, la quale solamente nel 1887 fu interamente pubblicata per opera del Bonghi, era già conosciuta prima non solo mediante quelle numerose copie manoscritte, ma anche per qualche saggio dato a stampa. Così alcuni tratti videro la luce nel 1873, nei numeri di Agosto dell'*Antologia illustrata* di Roma,

(1) Volume I., pag. 36.
(2) CANTÙ - *Reminiscenze*. Vol. I, pag. 89.

altri nei numeri 31, 32, 39 dell'*Ateneo Religioso* di Torino nel 1873, ed infine più abbondanti nel volumetto del Can. Giovanni Finazzi « *A. Manzoni e la Morale Cattolica, Commentario* » (Bergamo 1873), il quale dice di aver egli pure posseduto una copia per opera specialmente di un benemerito Prelato (1), volendo senza dubbio accennare a Monsig. Tosi. Lo stesso Canonico nel libro « *della Predicazione cristiana* » (Milano 1853, pag. 84) aveva già pubblicato un brano del Cap. « *Sullo spirito del secolo* », senza però citare il nome del Manzoni e dando quelle come « *parole di un chiarissimo ingegno, che onora insieme la Religione e le nostre lettere* ».

Anche Pietro Moiraghi pubblicò tre capitoli negli « *Annali degli avvocati di San Pietro* » (Anno IX, N. 6, 8, 14 - Roma, marzo-aprile e luglio 1887, pag. 97-106, 136-139, 251-254). I tre capitoli (editi poi anche in estratto in Milano, Tip. Eusebiana 1887) sono: 1° Delle controversie fra i cattolici, 2° La religione è necessaria pel popolo, 3° Degli abusi e delle superstizioni. A ogni capitolo sono premesse considerazioni un po' diffuse, ma non trascurabili. Per es.: « Il Manzoni mai smentendo alle sue convinzioni, non ha che un accento: quello della verità, che è una sola; verità sempre vagamente e a nuova foggia vestita, a seconda che si presenti allo spirito del poeta e del filosofo » (pag. 67 dell'estratto).

I pregi. - Benchè non siano perfetti i sette capitoli di questa seconda parte, e mostrino chiara la mancanza di lima, non mancano però di pregi. Vi sono dei tratti nei quali si sente tutta la potenza del pensatore che vede netto e rende esatto il suo pensiero (2). Oso dire

(1) Pag. 59 seg.

(2) « Abbondano anche in questa seconda parte osservazioni fini e sagaci; abbonda quell'abitudine ch'è la fonte d'ogni forte pensare

anzi che, così in genere, questa seconda parte si legge forse più volentieri che la prima, innanzi tutto perchè riesce quasi nuova alla maggior parte dei lettori, in secondo luogo perchè, non essendo di natura polemica, non procede così serrata nella confutazione e non presenta quel fare un po' monotono che è inevitabile in simili duelli della penna. Il Bonghi citato, nel 1887, confessava che questi capitoli non mancavano di interesse; leggendoli ora noi troviamo che questo interesse è aumentato. Noi assistiamo ad una rinascenza dello spiritualismo cristiano: le conversioni di uomini celebri, la brama che si mostra di trattare argomenti religiosi, la stessa ostilità dei nemici ne sono un indizio. Paolo Bellezza in un articolo della *Rassegna Nazionale* (1), parlando delle *Opere Inedite o rare* del Manzoni edite dal Bonghi chiama la seconda parte della Morale Cattolica: « La parte più preziosa e importante dell'intera raccolta. Lo squisito letterato (continua), il critico acuto, il filosofo profondo scompaiono davanti al cattolico convinto, che, pieno d'entusiasmo illuminato per la sua fede e per la sua Chiesa, ne difende i diritti, ne sostiene l'eccellenza, ne proclama il trionfo colle armi insieme della ragione e del sentimento ». Poi accingendosi a portare qualche saggio dice che lo farà per dimostrare « quanto ampie fossero le idee del Manzoni in fatto di religione, come egli la concepisse e la ritenesse un'istituzione per eccellenza perfettibile..... e come la credesse in armonia collo sviluppo dell'umana so-

e d'ogni efficace scrivere, di non volersi acchetare a nessun'idea confusa a nessun'idea, che non si sia prima riguardata, penetrata da ogni parte. Il Manzoni insegna a pensare e a scrivere, anche quando non si voglia o possa consentire con lui, e si avvertono nella sua locuzione e nel suo stile locuzioni e modi di presentare il concetto, che paiono un effetto di quella lunga famigliarità giovanile ch'egli ebbe colla letteratura francese, e che cercò di abbandonare più tardi ». (Bonghi Vol. III. pag. 240).

(1) Volume LXIV, 1° aprile 1892, pag. 408.

cietà, e anzi la necessaria e naturale condizione del vero progresso ».

Il testo ed il commento. - Lo scopo di questa pubblicazione non è certo di offrire un testo critico dell'opera che il Manzoni lasciò inedita: ciò è atteso dall'editore Hoepli e dalla diligente cura di Michele Scherillo. Proponendomi quindi solamente di togliere dal quasi abbandono e far conoscere sempre più un'opera di apologetica così pregevole, riporterò il testo del Bonghi, nella sua parte sostanziale. Quindi non riporterò le note marginali ed i periodi staccati, e quando si tratterà di correzioni o di sostituzioni darò subito quello che il Manzoni preferì, e tutto ciò per renderne facile e senza inciampi la lettura (1). Nel commento userò il criterio tenuto nella prima parte, limitandomi alle note necessarie e premettendo ai capitoli, quando stimerò conveniente, un sommario che mostri l'ordine logico delle idee e richiami l'attenzione su qualche punto speciale.

(1) Farò uso del mio manoscritto qualche volta, specialmente nell'inscrivere in testo qualche tratto che il Bonghi dà in nota e nel preferire certe parole evidentemente errate tipograficamente sullo stesso. Per es. a pag. 261 (di questa ediz. 451) egli legge *proscrizioni* mentre il mio manoscritto concorda coll'autografo da me consultato e dà *prescrizioni;* a pag. 282 (di questa ediz. 474) vi è un punto interrogativo che falsa il pensiero, ecc.

AVVISO.

L'autore è ben lontano dal pretendere che nei discorsi seguenti sia sviluppata la materia che è annunziata nei titoli rispettivi. Oltre le idee che egli non ha trovate, e che ha ommesse per ignoranza, ha ommesse scientemente tutte quelle che erano già state dette, quando la serie del ragionamento non richiedesse di includervele. Si ponno quindi considerare questi discorsi come una picciola appendice alle opere che trattano i medesimi argomenti, o se si ama meglio, come una collezione di frammenti. (Manzoni).

I.

Degli abusi e delle superstizioni.

L'autore, dopo alcune premesse tratta tre punti ben distinti:

1° Nella pratica della morale cattolica si trovano degli abusi i quali devono essere combattuti perchè sono un male in sè stessi e perchè offrono un'arma ai nemici della Chiesa.

2° Nella pratica della morale cattolica vi sono superstizioni che la Chiesa condanna perchè contraffanno la verità e conducono spesso all'incredulità.

3° Necessità che il clero s'adoperi a togliere gli abusi e le superstizioni, persuaso di fare con ciò opera santa benchè osteggiata da nemici e forse anche da amici. « In questo capitolo si ammira l'uomo che sente la maestà e purezza della morale cattolica, e tutto compreso delle sue verità, la vorrebbe veder tersa come un cristallo, venerabile come alma regina, signoreggiare le menti, riscuotere applausi ed ossequii. Nè mai smentendo alle sue convinzioni, non ha che un accento: quello della verità, che è una sola; verità sempre vagamente e a nuova foggia vestita, a seconda che si presenti allo spirito del poeta e del filosofo » (Pietro Moiraghi - op. cit. pag. 67).

Due cose io ho avute principalmente di mira nelle osservazioni precedenti: l'una di porre in salvo la morale della Chiesa Cattolica da ogni accusa, di provare che ella è perfetta, e che tutti i mali morali fuori e dentro la Chiesa vengono dall'ignorarla, dal non seguirla, dall'interpretarla a rovescio. L'altra che nelle accuse di fatto che si danno alla disciplina pratica dei cattolici conviene andar guardinghi prima di creder tutto, perchè molte sono dettate da spirito di parte, e ricevute inconsideratamente per un falso spirito d'imparzialità, quasichè per essere imparziali si dovesse stare a tutto ciò che si ode di contrario alla propria causa (1). Molte

(1) Acuta osservazione e bene adatta per l'atteggiamento che prendono ora molte menti, anche di cattolici, di fronte alle verità religiose. Tutti i volumi di profonda dottrina e dettati da ingegni superiori

di queste accuse sono esagerate, molte sono assolutamente false, molte, benchè vere, sono ingiuste nelle conseguenze perchè si attribuiscono ai soli cattolici, molte nascono dal desiderio di trovare guasti tutti i frutti per condannar l'albero e gittarlo al fuoco. Ma, siccome a questo secondo articolo, cioè alla parte apologetica del fatto (1), si può dare più estensione ch'io non abbia inteso dargli, mi trovo in debito di spiegare più distesamente le idee generali, ch'io possa avere su questo proposito, per oppormi alle conseguenze false, al mio parere, che si potrebbero dedurre da quanto io ho detto.

V'è in tutti gli uomini un'inclinazione a giustificare sè stessi fondata sul desiderio che ognuno ha della perfezione; non volendo noi per lo più fare il meglio perchè ripugnante alle nostre passioni, e non volendo rinunziare all'idea di essere quali dobbiamo, ci appoggiamo ad ogni pretesto per lusingarci che siamo tali. E siccome dalle verità stesse che dovrebbero condurci al miglioramento, si cavano questi pretesti, così uno dei più comuni per farci essere contenti di noi, si è quello di essere nella vera Religione.

Che un individuo appartenga ad una società che ha il deposito della vera ed eterna morale, ad una società che ha i mezzi per condurre alla salute, è una condizione di probabilità favorevole per la bontà di quell'in-

antichi e moderni molte volte vengono posposti all'affermazione di un avversario che condanna in massa tutta la dottrina, e ciò sotto il pretesto di imparzialità, mentre è, per lo più, esagerato amore di novità o disprezzo di ciò che non si conosce bene.

(1) L'apologetica ha due parti: 1) mettere in sicuro i principii della religione; 2) difendere la stessa religione dalle accuse che le sono mosse riguardo a fatti in particolare. — La prima è detta apologetica di principi; la seconda del fatto. Ora dice il Manzoni: Io ho provato (nella parte prima) che la morale cattolica è perfetta in sè stessa (nei principi); ma nel dire esagerate, o false, o ingiuste le accuse mosse contro di essa (nel fatto), non voglio che si concluda: dunque nella pratica della morale cattolica non vi è nulla da accusare, perchè ciò sarebbe un estendere il pensiero mio al di là del voluto.

dividuo; ma fondare su questa condizione sola la lusinga di esser buono, è un'illusione che parrebbe impossibile in un uomo ragionevole, se l'esperienza non la dimostrasse comune. Il giudizio sopra di sè stesso ognuno di noi deve fondarlo soltanto sulla conformità e difformità dei nostri sentimenti e delle nostre azioni colla legge (1). Pare impossibile che si dimentichi: eppure è troppo spesso così. Gli Ebrei segregati dalle genti, protetti visibilmente da Dio, soli liberi dell'abbominevole giogo della idolatria, sotto al quale s'incurvava vergognosamente tutto il genere umano, aventi una legge divina, un rito divino e un tempio, il solo della terra dove si adorasse il vero Dio, il solo popolo che avesse idea della unità di Dio, dogma che poscia apparve così grande, così semplice e così ragionevole alle nazioni intere ed ai sommi ingegni; quando fu diffuso dagli Ebrei dopo la venuta della luce del mondo: e ripetevano le parole del profeta: *Non fecit taliter omni nationi;* giammai azioni di grazie non furono più giuste, nè ebbero un oggetto più importante. Ma troppo spesso gli stessi Ebrei, invece di esaminare se la loro riconoscenza era sincera e predominante, cioè se si manifestava colle opere, cavarono da questi doni di Dio una falsa fiducia che fu loro tanto rinfacciata dai magnanimi e santi loro profeti. — Non ponete fidanza in quelle false parole: Il tempio del Signore, il tempio del Signore, il tempio è del Signore — ecco il grido di Geremia (Cap. VII, 4, 5, 6, 7, 8), per disingannare coloro che dall'essere nel popolo dei veri adoratori, arguivano di essere veri adoratori; ecco come li richiamava all'esame di loro medesimi perchè giudicassero se erano tali. « Perciocchè se voi rivolgerete al bene i

(1) È questa la così detta « *superbia dei principii* » contro cui S. Paolo scrisse un eloquente brano nella sua lettera ai Romani rivolgendosi contro i Giudei che si vantavano di possedere la verità nella legge mosaica (II, 1-29).

« vostri costumi ed i vostri affetti; se renderete giusti-
« zia fra uomo e uomo; se non farete torto al forestiero,
« ed al pupillo ed alla vedova e non ispargerete in
« questo luogo il sangue innocente e non anderete dietro
« agli Dei stranieri per vostra sciagura; Io abiterò con
« voi in questo luogo, nella terra ch'io diedi ai padri
« vostri per secoli e secoli. Ma voi ponete fidanza sopra
« bugiarde parole che a voi non gioveranno ». Questa illusione che pur troppo dura e che durerà finchè gli uomini non saranno perfetti come la legge, io non intendo favorirla in nulla. Se il libro di cui ho creduto dòver confutare tutto ciò che condanna la dottrina della Chiesa, e tutto ciò che, a parer mio, condanna a torto la condotta dei cattolici, se questo libro può fare in alcuna parte un'impressione salutare sopra alcuno, voglio dire, far pensare alcuno sopra di sè, fargli risovvenire che taluno dei rimproveri di che il libro è pieno, possono esser giusti e per lui, e porlo in pensiero di correggersi, io non voglio distruggere questa impressione (1).

(1) Questa affermazione, e quelle che seguono, potrebbero spiegare in parte perchè il Manzoni, pur essendo cattolico convinto, nei Promessi Sposi diede tanta parte ai difetti e agli abusi degli uomini di chiesa, dipingendoci, p. es., in Don Abbondio un pauroso cooperatore (benchè forzato) di iniquità, in Fra Galdino un volgare interessato, in Gertrude una losca figura di monaca, ecc. Con queste pitture egli non danneggiava forse la causa della religione che pure gli stava tanto a cuore? Giovanni Negri, che si propone questa domanda, risponde ottimamente: « Io credo piuttosto che avrà pensato di poterle meglio giovare, facendo come ha fatto, che se ci avesse rappresentati tutti i suoi preti e i suoi frati quali campioni e atleti di Dio; sia perchè sfuggiva alla taccia e al sospetto di parzialità, che gli avrebbe scemato fede quando tratteggia gli eroi del sacerdozio; sia perchè, come di fronte alla volgarità interessata di fra Galdino spicca più sublime la carità del padre Cristoforo, così di contro a don Abbondio rifulge di più viva luce il carattere apostolico del Borromeo; sia massimamente perchè, come nel Borromeo e nel santo frate si offriva ai sacerdoti un esempio da imitare, così ne avessero in don Abbondio uno da fuggire ». (Commenti ai Pr. Sp. p. IV pag. 293). Lo stesso Negri trova due buone ragioni per cui il Manzoni volle in Don Abbondio personificare la negazione dello spirito sacerdotale. « L'una

Uno dei più gravi sintomi di degenerazione tanto in un uomo come in una Società è l'esser contenti del suo stato morale, il non trovar nulla da togliere, nulla da perfezionare. Gli abusi che si giustificano con un pretesto religioso, ma che in verità si sostengono per fini temporali, io non intendo in nulla difenderli; protesto anzi di bramare ardentemente che sieno sempre più conosciuti e condannati da quegli stessi a cui potrebbero sembrare utili, e ai quali non sono utili certamente, poichè anch'essi debbono un giorno morire. Che vi sieno di questi abusi è pur troppo innegabile; e una prova che si riconoscono, si vede nel rispondere che si fa agli oppugnatori della religione, che essi hanno il torto di condannare la religione per gli abusi: la quale risposta sarà sempre concludentissima, e, benchè tanto ripetuta, si dovrà sempre ripeterla, finchè gli oppugnatori cadranno nello stesso errore (1). Ma pur troppo alcuni di quelli che in monte confessano l'esistenza degli abusi, non sanno poi trovarne un solo, quando si venga a specificarli; difendono tutto ciò che esiste, e se si domandasse loro di citare un solo abuso non lo saprebbero

fu di mostrar col fatto che, se non mancano tra' preti gl'indegni (e come potrebber mancare, se fra i dodici eletti del Salvatore, ci fu chi lo tradì?), la prima a gemere di tanta sciagura è la Chiesa, la quale ha però sempre parlato contro di essi, *per mezzo dei concili, de' sommi Pontefici, de' vescovi* (parte I, Morale Catt., Cap. X)...; l'altra..... il farci conoscere..... e convincerci meglio come tutto quel male che abbiamo disapprovato nella Monaca e in don Abbondio, proveniva da ciò che queste persone trascuravano la morale cristiana, abbandonandosi alla corrotta natura». Commenti ai *Promessi Sposi* (parte IV, pag. 293-94-95-96).

(1) Anche nella prima parte insiste spesso sopra la distinzione fra legge e abuso e sopra l'errore di chi giudica la Chiesa dagli abusi e non dai suoi insegnamenti ufficiali. Per es. nel Capitolo X, parlando di quello che il Sismondi chiama *traffico delle indulgenze,* dice che si devono fare delle ricerche: «La prima sarà senza dubbio d'informarsi se questa costumanza venga da una legge, o sia un abuso. So che questa distinzione è ricantata: ma bisogna pure riproporla ogni volta che è il mezzo di non fare di due questioni una sola, che è come cambiar due strade in un laberinto».

forse rinvenire. Io so che questa riservatezza si chiama per lo più prudenza cristiana, so che lo è talvolta, so che molti risparmiano gli abusi che dico, li difendono, non per amore di essi, ma per rispetto alla religione. Ma il primo carattere della prudenza cristiana è di non andar mai contra la verità; ma la sua norma non è altro che l'applicazione della legge di Dio e dello spirito del Vangelo a tutti i casi possibili. Ma siamo in tempi in cui sarebbe somma follia il credere che gli abusi possano passare inosservati, e correggersi senza scandalo, esser tolti senza che il mondo si sia accorto che abbiano esistito. Non si può sperare che il mondo, imitando la carità dei due figli benedetti di Noè, getti il pallio sui mali della Chiesa. Egli ne ride e ne trionfa, egli scopre gli abusi, i libri ne sono pieni da un secolo, egli gli esagera, gli inventa, non vede altro nella Chiesa; e se gli si nega di riconoscere gli abusi reali, egli non tace per questo, ma si crede autorizzato a supporre abusi in tutto; egli dà questo nome alle cose più sacre; la religione stessa è un abuso per lui. Egli rinfaccia gli abusi come una prova decisiva contro la religione, e pare che supponga che la fede dei cattolici non regga se non per la loro ignoranza degli abusi stessi. Ma se i cattolici fossero i primi ad abbandonargli quello da cui dipende, e tutti gli altri a deplorarli, se dicessero questi altamente: noi sappiamo questi mali, ma la nostra credenza è fondata sopra ragioni troppo superiori, perchè la vista di questi mali possa farla vacillare, io credo che il mondo sarebbe costretto ad essere più riservato; io credo che molti veggendo come si può conoscere gli abusi ed essere cristiani, avrebbero una falsa scusa di meno. Osservazione importante. Quelli che hanno autorità nella Chiesa possono impedire talvolta e in qualche luogo che si parli contro gli abusi: ma non ponno impedire che gli uo-

mini se ne scandalizzino e rinuncino alla religione. Ora questo è il vero male da evitarsi.

Ho detto tutto questo non per fare il dottore nella Chiesa, troppo sentendo, come questo uficio non mi convenga per nessun verso; ma siccome è lecito anche al minimo dei cristiani il difendere la Chiesa, quando è attaccata (1), siccome a questa difesa è troppo facile dare più estensione che non si debba, così ho creduto ridurre l'apologia a' suoi termini più precisi.

Tutto questo si applica pure alle superstizioni. Pur troppo la Chiesa è accusata delle superstizioni che essa condanna, pur troppo si esagerano le superstizioni che regnano in alcuni cattolici, mentre si tace sulle superstizioni che dominano fra i non cattolici o fra tanti increduli, o almeno non se ne tira argomenti contro la loro credenza: pur troppo *si condannano come superstizioni* i dogmi più sacri, quelli a cui sottomettere la propria ragione i santi e grandi uomini di diciotto secoli stimarono il più alto uficio della ragione. Ma pur troppo anche vi ha delle superstizioni, e molte sussistono, oltre i motivi generali, per alcune regole di falsa prudenza che conducono a risparmiarle talvolta quegli stessi che dovrebbero combatterle. V'ha chi difende e loda il silenzio su certe superstizioni col pericolo che, essendo esse nelle menti del popolo tanto collegate coi principi (2) religiosi, non si possa sterparle senza sradicare in quelle menti la fede stessa. Ma quanti motivi di pu-

(1) Così tutti i cattolici la intendessero! Abituati per una tradizione secolare a riposare tranquilli nella fiducia o certezza che le autorità civili difendono gli interessi religiosi, ci crediamo ancora autorizzati a ripetere la egoistica espressione: *non tocca a me!* Così non si direbbe quando si udisse offeso l'onore del proprio padre o della propria madre. Il Manzoni modestamente dice che è lecito, ma credo che si possa affermare che ormai è doveroso (nella misura delle proprie forze e colla prudenza voluta) difendere la Chiesa quando è accusata.

(2) Seguendo l'ortografia della P. 1ª ho sempre sostituito *i* semplice ad *j* lungo.

sillanimità possono nascondersi sotto questo pretesto! Quanto è facile trovare ragioni per dimostrare dannose e imprudenti quelle cose per cui bisogna sottoporsi al pericolo del biasimo ingiusto! Questo pretesto mi sembra non solo falso, ma ingiurioso alla religione, come se la religione non trovasse nella parte più vera dell'animo nostro una corrispondenza per appoggiarvisi, e convenisse porla sopra fondamenti falsi; come se ogni superstizione non avesse un principio d'opposizione e d'incompatibilità colla religione, giacchè la superstizione non è altro che sostituire principi arbitrari e carnali a quello che è rivelato: ogni superstizione è una illusione per essere irreligioso coll'apparenza della fede. La religione ha due avversari che sono pure avversari fra loro, cioè l'incredulità e la superstizione. Questa è combattuta dall'altra, e siccome le sue basi sono false, così col raziocinio semplice si possono abbattere, e allora chi non ha saputo discernere la superstizione dalla religione, corre il rischio d'abbandonare l'una e l'altra. Perchè si deve lasciare nell'animo di un cattolico una opinione erronea, sulla quale un impugnatore della religione possa avere il vantaggio sopra di lui, e metterlo dalla parte del torto? Giacchè, bisogna qui pure ripeterlo, non è da credere che il mondo voglia lasciarle passare in silenzio. Iddio però non ha permesso che le voci contra la superstizione si levassero solo nel campo degli avversari della religione: uomini piissimi le hanno svelate e combattute per zelo, e basti nominare il dotto Muratori (1). Nè si

(1) Della regolata divozione dei Cristiani. (Manzoni).

Ludovico Antonio Muratori nato a Vignola, nel Modenese, il 1672, da poveri genitori, per la munificenza della famiglia milanese dei Borromei potè darsi agli studi, nei quali progredì straordinariamente quando fatto sacerdote fu collocato, nel 1694, bibliotecario dell'Ambrosiana. Ivi frugando fra i manoscritti e stampe antiche diede alla luce infiniti tesori di storia e compilò opere così numerose da

deve negare la dovuta lode ai molti che tuttodì alzano la voce contro esse.

Ma mi sembra che la guerra dovrebbe esser più viva e perpetua nel seno del cattolicismo; che il disinganno non dovrebbe venire che dai ministri della verità, da quelli che combattendo un errore, vi sostituiscono una verità di fede, e non un altro errore più dannoso. Se fosse lecito ad un uomo, che nella Chiesa è peggio che nulla, il rivolgersi a quelli che sono maestri, io direi a coloro che pascono il gregge cristiano, e lo direi coll'umiltà e colla confusione con cui deve parlare l'uomo inutile, a quei che portano il peso del giorno e del caldo: guardatevi intorno, interrogate la fede di molti del popolo; vedete se la speranza non è posta talvolta in quelle cose da cui non viene la salute, se le tradizioni volgari, se le favole anili non sono talvolta sostituite alle cose più gravi della legge; voi che spregiate i clamori del mondo, voi che combattete le sue false massime, vedete, se talvolta il vostro silenzio non lascia i semplici in errori indegni della sapienza cristiana; vedete se non convenga combatterli direttamente e infaticabilmente. Questi errori svaniranno, ma v'è troppo a temere che in tante parti del mondo cattolico non isvanisca con essi anche la fede. Rimondate voi stessi l'albero dei rami secchi e infruttuosi, prima che l'uomo inimico possa porvi il ferro della distruzione.

La situazione di chi, professando altamente la religione cattolica, confessa nello stesso tempo e condanna gli abusi e le superstizioni è la più esposta a tutte le inimicizie, e la più lontana dagli applausi; e questa considerazione deve portare sempre più gli amici della

occupare 48 volumi in 4° pubblicati a Venezia dal 1790 al 1810. Notevoli sono pure le sue opere religiose, fra le quali è pregevole quella citata dal Manzoni in cui con franca vivacità si scaglia contro le superstizioni e divozioni esagerate. Onoratissimo da tutti i dotti del tempo morì prevosto di S. Maria della Pomposa in Modena nel 1750.

verità a porsi in questa situazione, come la più sicura e la più gloriosa dinanzi a Dio.

Le parti che tengono opinioni estreme, hanno soventi vincoli di fratellanza pur troppo più forti che non quelli che legano i pochi e non arruolati difensori del vero; e mancare di questi appoggi dev'essere per loro un grande argomento di consolazione e di speranza. Altronde, come è già stato detto: i partiti estremi hanno vicendevolmente qualche indulgenza, e l'odio più costante e più vivo è per quelli che stanno nel mezzo. Coloro che amano gli abusi, temono meno gli uomini che si dichiarano nemici della fede, perchè questi non ponno avere autorità alcuna presso i fedeli; ma quelli che danno loro ombra, quelli che vorrebbero screditare, sono coloro che stando fermi al fondamento, biasimano che vi si fabbrichi sopra fieno e stoppie (1), perchè questo è l'edificio che a loro piace, e non possono opporre a chi lo vorrebbe abbattere, ch'egli rigetti il fondamento. L'ira poi dei nemici della fede è assai più rimessa verso i partigiani degli abusi, perchè veggono in essi una prova che a loro pare concludente contro la religione, un argomento di scherno e di biasimo, un pretesto perpetuo alla incredulità, ma quelli contro cui si mostrano più esacerbati, sono gli uomini che deplorando gli abusi dicono nello stesso tempo e provano col fatto che si può conoscerli ed esser fedele, e che tentando di toglierli, tentano di toglier loro di mano

(1) I Corinth. III, 12 et seq. (Manzoni).

Ecco tradotto il passo citato dal Manzoni: « Imperocchè altro fondamento non può gettar chicchessia fuori di quello che è stato gettato, che è Cristo Gesù. Che se uno sopra questo fondamento fabbrica oro, argento, pietre preziose, legna, fieno, stoppie, si farà manifesto il lavoro di ciascheduno; imperocchè il dì del Signore lo porrà in chiaro, dappoichè sarà disvelato per mezzo del fuoco: e il fuoco proverà quale sia il lavoro di ciascheduno ». Il Martini commenta che per oro, argento, pietre preziose s'intendono la dottrina e le istruzioni pure e sincere della Chiesa, e per legno, fieno, stoppie si intendono gli insegnamenti inutili, superflui, superstiziosi.

l'arme di cui fanno più uso. Quindi contro di questi si rivolgono gli uni e gli altri, e credono di scoraggiarli, e di proferire la loro condanna, mentre rendono loro la più gloriosa testimonianza, dicendo cioè che essi scontentano tutti i partiti. Felici se essi amano e gli uni e gli altri, se posti in una posizione così difficile, sentono che non vi si possono sostenere che coll'aiuto di Dio, se dai contrasti che soffrono, cavano argomenti di speranza e non di orgoglio, se li sopportano come pene meritate pei loro falli, se persuasi di sopportarli per la verità tremano pensando quanto sieno indegni di un tale incarico, se non rivolgono un occhio di desiderio e d'invidia agli applausi del mondo, se non li spregiano per un sentimento di superbia, se non desiderano la confusione dei loro avversari di ogni genere, ma la loro concordia, aspettando con ogni pazienza i momenti del Signore.

II.

Della opposizione della Religione collo spirito del secolo.

Premesse alcune idee generali sulla necessità inevitabile di questa opposizione fra la vera religione e lo spirito cattivo del secolo, espone la sostanza dei rimproveri che si muovono alla morale cattolica come opposta a tutto quell'insieme di massime presagite, preparate e conquistate con tanto sforzo dalla moderna società. Dopo di aver osservato che ogni secolo ha subito il dominio tirannico di opinioni correnti, passa ed enunciare sei principi generali, di cui quattro sono svolti con certa ampiezza come mostra la divisione del capitolo.

Una accusa che si fa comunemente ai nostri giorni alla religione cattolica è ch'ella sia in opposizione collo spirito del secolo. Questa accusa può in un senso essere dalla religione ricevuta come un elogio: se per spirito

del secolo s' intende la tendenza violenta ad alcune cose transitorie come beni da ricercarsi per sè, l'amore e l'odio insomma delle creature non diretto ai fini voluti da Dio, la religione si protesta, come sempre si è protestata, nemica di questo spirito; e quando venisse a far tregua con esso, allora si potrebbe trovarla in contraddizione e diffidare di essa. Guai alla Chiesa se ella facesse un giorno pace col mondo! se desistesse dalla guerra che il Vangelo ha intimata e che ha lasciata alla Chiesa come la sua occupazione e il suo dovere; ma questo timore non può mai esser fondato, perchè l'espressa parola di Gesù Cristo assicura il contrario (1).

Ma, si risponde, lo spirito del secolo presente non è altro che il complesso di molte verità utili e generose, presentite già da alcuni uomini grandi, diffuse di poi e divenute il patrimonio di tutti i popoli colti; verità, il legame ed il punto centrale delle quali, non osservato nemmeno da quei sommi che le promulgarono, è stato sentito ai nostri tempi, è divenuto il fondo, per dir così, della opinione pubblica, e distingue questa epoca sommamente ragionevole. Ora questo spirito che onora la ragione umana meno ancora per la sua evidenza che per la sua bellezza, non è secondato dalla religione cattolica, anzi molte volte essa vi si oppone; e quando siamo a questo punto non bisogna stupirsi, se l'intelletto si volge da quella parte dove sta la dimostrazione, e la coscienza della dignità umana. Perchè se voi trovate ardita o erronea una proposizione che sia il risultato delle riflessioni degli uomini più

(1) Ecco alcune espressioni del Vangelo a questo riguardo: « Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; invece, perchè non siete del mondo, ma io v'ho eletti dal mondo, per questo il mondo vi odia ». (S. Giov. XV. 18, 19). « Tali cose v'ho detto, affinchè abbiate pace in me. Nel mondo avrete afflizione; pur fate cuore: io ho vinto il mondo » (S. Giov. XVI. 33).

illuminati d'una generazione, se tremate ad ogni esame che si istituisca, non dovete poi lagnarvi se si dirà che la vostra religione è nemica del pensiero, e che essa non vuole che il sacrificio del raziocinio ad una cieca sommissione; e dovreste essere convinti che su questa non è più da far conto. Che se la religione non è realmente opposta a queste verità, perchè suscitate voi alla nostra fede un nemico che essa non avrebbe senza di voi? E se credete di poter provare che lo spirito della Chiesa è veramente opposto a quello del secolo, l'evidenza stessa della vostra tesi dovrebbe determinarvi a lasciarla stare, perchè il secolo è disposto a conservare il suo spirito ad ogni costo.

Questo mi sembra a un dipresso il sugo dei rimproveri che si fanno in questo genere alla morale della Chiesa Cattolica. L'obbiezione è semplice, ma è impossibile che la risposta lo sia (1), perchè l'argomento è composto, perchè deve aggirarsi su molte e varie cose, e fare assai distinzioni e nello spirito del secolo e in quello della Chiesa, e nel modo di manifestarsi dell'uno e dell'altro.

Uno dei caratteri dello spirito predominante di tutti i secoli è una forte persuasione di alcune idee che degenera in tirannia di opinione, che condanna chi la contraddice, a passare per ignorante o per male inten-

(1) Nel foglio precedente si leggono circa due colonne, nelle quali ripigliando e cancellando il pensiero più volte, si conferma la necessità e il diritto di questa opposizione nella Chiesa. È notevole questo concetto:

« Tutte le società cristiane sono venute a transazione col mondo, per istanchezza o per genio, tutte sono giunte a modellare le verità eterne sulla ragione del secolo: la Chiesa cattolica è la sola che non solo nei giudizi solenni e canonici dei concili, ma nella istruzione giornaliera dei suoi ministri continua a predicare la follia della croce. Io so che non si deggiono produrre idee generali sopra soggetti complicati senza addurre prove, e il soggetto è così vasto che è impossibile addurne a sufficienza, ma presento questa considerazione a chi è in caso di fare il confronto, perchè vi ponga mente nei diversi casi che si presentano di farlo ». (Bonghi).

zionato, dal che nasce un timore che impedisce a molti di esporre i loro dubbi, ed a moltissimi di concepirne (1). Questa tirannia è come tutte le altre, precipitosa, impaziente d'ogni obbiezione e di ogni esame, vaga di parlare e nemica di ascoltare, e di dare spiegazioni; come tutte le altre, essa non vorrebbe dar campo alle risposte, perchè, come tutte le altre, è in dubbio di quella sua autorità che pure vorrebbe far riconoscere da tutti e fare ammettere come fondata sulla ragione, senza lasciarla vagliare dal ragionamento. Eppure in tutte le discussioni, è necessaria la calma, la pazienza, la libertà; eppure bisogna esaminar tutto, ed anche lo spirito del secolo.

Senza entrare a discutere tutti i punti nei quali si pretende a ragione o a torto che lo spirito della Chiesa contrasti a quello del secolo, io esporrò di seguito alcuni principi, i quali, a quello che mi sembra, deggiono essere gli elementi logici d'ogni questione di questo genere.

I principi sono questi:

Una generazione può avere la più forte persuasione di sentir rettamente, ed essere in errore. In questo caso non è da stupirsi se i principi della religione saranno in opposizione collo spirito di questa generazione. Nelle opinioni di una generazione vi può essere del vero e del falso. Essa può cavare conseguenze storte da principi retti, o stabilire principi storti per dedurne delle conseguenze che sono verità, e che verrebbero logicamente da altri principi che essa non vuol riconoscere, per qualche prevenzione. In questo caso la Religione si opporrà alla parte falsa e sarà d'accordo colla vera.

(1) Già Bacone di Verulamio poneva fra le cause di errori quelle che egli chiamava *idola fori* (= fantasmi della piazza), cioè gli errori provenienti dal commercio sociale e dalla pubblica opinione per mezzo del linguaggio. Lo Spencer pure diceva: quante volte la parola, questa carta monetata del pensiero, portò alla insolvibilità intellettuale!

Una generazione può esagerare i principi giusti, estendere la loro importanza oltre la verità: la Religione riconoscendo i principi giusti, e rivendicandoli come suoi, si opporrà alla esagerazione.

Una generazione può sostenere dei principi giusti per motivi di passione e con passione: la Religione riconoscerà pure i principi, e condannerà le passioni.

Una generazione può conoscere assai poco la religione, e non amarla, e travisare i suoi dogmi e le sue massime, e creare una opposizione chimerica con altre massime vere.

Finalmente alcuni di quelli che difendono la religione, possono o per ignoranza o per fini particolari sconoscere lo spirito della Religione, presentare come conseguenza della sua dottrina il loro spirito particolare, e creare essi una opposizione chimerica.

Se questi principi si avessero presenti quando ci si affaccia un caso in cui ci sembri che la ragione del secolo sia in contrasto colla ragione eterna della fede, la ricerca sarebbe più lunga e più difficile sì, ma si potrebbe avere un po' più di fiducia nel giudizio che si porterebbe con queste precauzioni, e il giudizio sarebbe in molti casi che l'opposizione non esiste; e dove si trovasse, si vedrebbe che l'errore è dalla parte del mondo, che non fa che disdirsi, che passare dall'entusiasmo al disprezzo, che confessarsi fallibile nel passato, pretendendo poi di essere riconosciuto infallibile ad ogni nuovo sentimento che adotta, e che la verità è con quella Religione che, diciotto secoli sono, disse al mondo « *io non mi cangerò mai* », e che non si è mai cangiata (1). Mi sia lecito di ripetere ad uno ad uno questi principi per avvalorarli con qualche esempio e con qualche spiegazione.

(1) Questa espressione usata dal Manzoni è la sostanza di molte parole di Gesù Cristo. Per es. « Il cielo e la terra passeranno; ma le mie parole non passeranno » (S. Matteo XXIV, 35).

***

1° « Una generazione può avere la più forte persua-
« sione di sentir rettamente, ed essere in errore. In
« questo caso non è da stupirsi se i principi della Re-
« ligione saranno in opposizione collo spirito di questa
« generazione ».

Per ridurre la quistione ai suoi termini precisi, ed evitare ogni equivoco, s'intenda che la parola *secolo* si adopera in vari sensi; talvolta significa la pluralità di coloro che si occupano di scrivere e di parlare di principi generali e d'interessi comuni; ognun sa che finora la massa delle nazioni rimane o nella ignoranza o nella indifferenza e talvolta nella avversione di questi principi. Talvolta però vi partecipa. Ho detto poi la pluralità degli altri, perchè in ogni secolo vi sono proteste e riclami di alcuni contro lo spirito predominante, proteste che possono venire o da ostinazione di pregiudizi o d'interessi contro la verità, o da tranquilla e indipendente ragione che rigetti opinioni false e fanatiche. Mi sembra necessario fare questa distinzione perchè la parola spirito del secolo è adoperata indifferentemente e quando si tratti di quasi tutta Europa, o di una nazione, o di una gran parte di essa, o di alcune classi di varie nazioni concordi fra di loro, e discordi ognuna dagli altri suoi nazionali, o d'una setta. Ora in tutte queste società diverse può entrare l'errore ed esservi sostenuto come un principio. Chi lo nega? mi si dirà: nessuno lo nega, ma non basta riconoscere la massima, bisogna ricordarsene al momento di applicarla, nel tempo in cui la adesione universale ad una opinione, o la franchezza di alcuni in sostenerla, diventa, senza che ce ne accorgiamo, il principale o l'unico argomento per farcela ricevere (1). L'errore è spesso

(1) La storia delle varie opinioni filosofiche e politiche che si

opposto all'errore, e non è raro di vedere gli uomini di una età, predicando una massima falsa, deplorare la cecità dei loro avi che tenevano l'altro estremo, e numerare le circostanze per cui essi poterono ingannarsi così grossolanamente, e non vedere ch'essi sono da circostanze simili tratti e tenuti nell'inganno contrario. Chi nei tempi chiamati i bei tempi della repubblica romana avesse detto che la guerra fatta per comandare ad altri popoli è una crudele pazzia, come sarebbe stato udito? Chi avesse detto agli Spartani: gl'Iloti hanno gli stessi diritti alla libertà ed alle leggi che avete voi: l'esser vinto o figlio di un vinto, non li toglie: il fine della società non può essere altro che procurare a tutti gli stessi vantaggi; la parola giustizia non ha senso se non si applica a tutti gli uomini (1). Quando voi ubbriacate gli schiavi per far abborrire l'intemperanza ai vostri figli, l'azione vostra è d'assai più brutto esempio che non quella di cui volete ispirar loro il disprezzo, perchè pervertire gli uomini a disegno è cosa più vile

andarono avvicendando nel corso dei secoli è lì a mostrarci come sia un fatto indiscusso che in una società può entrare l'errore ed esservi sostenuto come un principio accertato. Di ciò nessuno dubita; ma il più difficile si è il ricordarsi di applicare tale verità quando si vive in un ambiente saturo di talune idee credute indiscutibili, e dire francamente: non potrebbe questo essere un caso di falsa opinione corrente? Nei periodi che guono, il Manzoni svolge bellamente con accenni storici questo pensiero.

(1) In origine furono chiamati Iloti gli abitanti di Elos (nel fondo del golfo laconico), città, di cui gli Spartani avevano ridotto in schiavitù gli abitanti: ma in seguito si chiamarono Iloti tutti gli schiavi indistintamente. Gli Spartani li trattavano con estrema durezza mettendo a morte quelli che si distinguevano per bellezza o coraggio. Qualche volta, si dice, quando diventavano troppo numerosi, erano mandati contro di loro uomini armati per sterminarli. Tentarono più volte, ma invano di rendersi liberi, specialmente nel 469 av. C. quando furono sul punto di impadronirsi di Sparta. La libertà fu loro accordata solo dopo la guerra del Peloponneso come ricompensa dei servizi prestati. Plutarco, nella vita di Licurgo, racconta che per mettere in abborrimento l'ubbriachezza presso i fanciulli, gli Spartani solevano offerire loro lo spettacolo nauseante in uno schiavo inebriato a bella posta.

che l'ubbriacarsi; chi avesse parlato così sarebbe stato stimato degno di risposta? E se alla metà del secolo decimosettimo in Francia fossero state proposte quelle massime che ora vi sono quasi universalmente proclamate, sarebbero state accolte non come rivelazioni imprudenti di verità ardite, ma come paradossi volgari, come sogni d'intelletto ineducato, progetti appena buoni per una società di mercanti. E se un secolo ha avuto un'alta e ferma idea dell'eccellenza del suo spirito, è quello sicuramente. Queste idee predominanti in un'epoca, si chiamano di *moda*, vocabolo che dovrebbe per sè renderle sospette, perchè significa: essere determinato a seguire un sentimento o un uso dall'autorità, escluso l'esame. Quando alcuna di esse si trova contraria alla religione, la tentazione è forte per molti: a pochi è dato di volere e poter uscire, per dir così, dall'atmosfera generale delle idee, e trasportarsi in un campo più tranquillo e sereno, per consultare più la ragione propria che le mille voci concordi su un oggetto, e pesare quello che quasi tutti gli altri affermano. Due classi di persone schivano questa tentazione o la superano: quelli, cioè, che senza molta coltura, con un cuore illuminato dalla fede sono fermi in essa, e, diffidando di sè stessi, temono ogni pensiero, che possa esser contrario a ciò ch'essi sentono essere principalmente e incontrastabilmente vero; e quelli che accoppiando all'amore per la legge divina la ragionata ammirazione di essa, che conoscendo l'immutabilità delle verità rivelate e la mutabilità dei cervelli umani, considerano attentamente queste opinioni opposte alla religione, finchè trovino dove sta l'errore di esse. I primi talvolta si tengono per una certa timidità in un'ignoranza utile, perchè esclude le idee false come le vere; talvolta rigettano fatti certi e dottrine fondate, perchè veggendo che da esse si derivano conseguenze irreli-

giose, le stimano false, mentre l'errore non è che nelle conseguenze. Rigettando il vero ed il falso, essi cadono nell'errore opposto dei loro avversari che ricevono l'uno e l'altro; ma l'errore di quelli è di poca importanza, perchè non è contro le verità essenziali: è un'applicazione mal fatta della regola certa di prescrizione ma l'effetto di escludere gli errori in fatto di fede essi l'ottengono.

Intendo che l'errore è di poca importanza nei privati che tacciono, non già in coloro che possono influire sulle idee o sulla manifestazione delle idee altrui: questi sono obbligati a studiare e ad ascoltare.

Una di queste opinioni predominanti e contrarie alla religione fu quella tanto in voga per tutta almeno la metà del secolo scorso, sul celibato lodato e comandato dalla Chiesa: l'aumento della popolazione tenuto come un indizio, e una cagione così certa, così universale di prosperità, che tutto ciò che tendeva a limitarlo in qualche parte, era considerato cosa dannosa, improvvida e barbara; e questi caratteri si davano per conseguenza al consiglio ed alla legge della Chiesa. Ben è vero che alcuni scrittori e singolarmente Giammaria Ortes (1) si opposero alla esagerazione di questo principio; ma le opere di questo autore erano in pochissime mani; nelle altre l'argomento non era trattato compiutamente. Di più ai tratti sparsi qua e là in favore d'una opinione conforme alla religione, se venivano da uomini noti per pensare cristiano, non vi si dava generalmente retta; si consideravano come pregiudizi della loro professione: se venivano da uomini che avessero riputazione di filosofi, si supponevano sacrifici fatti per politica alla opinione dominante nel popolo. A parte,

(1) Giammaria Ortes, economista nativo di Venezia (1713-1790) fu dapprima monaco camaldolese, poi, svestito l'abito, viaggiò in varie parti d'Europa. Frutto dei suoi studi e osservazioni sono vari scritti di economia politica.

adunque, qualche eccezione, si può dire che il sentimento d'una classe d'uomini riputatissimi aveva portata l'esagerazione fino a sostenere che la popolazione non poteva mai essere eccessiva e che il celibato era sempre antisociale, quasi un delitto. Che S. Paolo avesse lodata la verginità (1), che la Chiesa dai primi tempi avesse interdette le nozze ai suoi ministri, si attribuiva al non aver essa saputo indovinare il perfezionamento delle idee in questo proposito, ad un sistema temporario e locale, anzi da questa sua istituzione si cavava argomento della falsità della Religione. Questa opinione cominciava ad essere predicata con manco ardore, come suole accadere, quando finalmente un economista inglese (il D.r Malthus) trattò la quistione a fondo, e con un ampio corredo di fatti e di osservazioni (2). E

(1) Ecco il passo a cui accenna il Manzoni: « Bramo che voi siate qual sono io (= celibi), ma ciascuno ha da Dio il suo dono: uno in un modo, uno in un altro. A quei che non hanno moglie, e alle vedove, io dico che è bene ner loro che se ne stiano così come anch'io..... ». (Ai Corinti I, VII, 7 seg.). « Chi dunque marita fa bene: e chi non la marita, fa meglio (si rivolge a chi ha una figlia) » (idem, vv. 38). Sull'argomento si può, fra l'altro, consultare lo *Schanz* « *Apologia del Cristianesimo* » (Versione Pellegrinetti) parte seconda XXVI, 13-14.

(2) *Tommaso Roberto Malthus*, economista inglese, nato nel 1786 a Rookery e morto nel 1834, fu professore di storia e di economia politica al collegio della Compagnia delle Indie Orientali nella Contea di Hartford. Fu pure membro della società reale di Londra. Lasciò dotti lavori di economia e di statistica, dei quali il principale è quello citato dal Manzoni « *Saggio sul principio della popolazione* » (Londra 1798). Egli, spaventato dal crescere della popolazione, la quale, secondo lui, aumenta in progressione geometrica, mentre i mezzi di sussistenza crescono solo in progressione aritmetica (= legge di Malthus), ricercò il mezzo di prevenire tale aumento raccomandando sopra tutto la più grande prudenza nel matrimonio. L'insieme delle sue teorie va sotto il nome di *Malthusianismo,* il quale si può formulare così: l'aumento della popolazione, che porterebbe certo la carestia, deve essere impedito con tutti i mezzi.

A ciò provvede in parte la natura con due serie di ostacoli: 1) *privativi,* cioè vizi, eccessi ecc. che diminuiscono la fecondità dell'uomo; 2) *distruttivi,* cioè lavoro eccessivo, malattie, povertà ecc. che tendono a diminuire la durata naturale della vita umana. L'uomo però deve in ciò aiutare la natura accrescendo gli ostacoli.

Questo sistema è contrario alla morale, allo scopo del Sacramento

contro le grida di tanti scrittori egli potè stabilire alcuni principi tanto evidenti che, all'udirli, si vede che la sola tradizione continua e persistente di una dottrina fanatica aveva potuto farli dimenticare: che la popolazione potrebbe crescere indefinitamente, ma non le sussistenze necessarie a conservarla, che quando l'equilibrio fra queste e quella sia tolto, è forza che si ristabilisca, che i mezzi infallibili con che l'equilibrio si ristabilisce, sono sempre grandi e violenti mali, che è utile e saggio il prevenire la necessità di questi mezzi; che non v'è altro modo di prevenirli che mantenere più che si può l'equilibrio: ma come mantenerlo tra una potenza indefinita ed una molto circoscritta? determinando quella a non spiegarsi tutta, a proporzionarsi all'altra, che le è necessaria. Fra i mezzi leciti ed utili e ragionevoli, pare che il celibato dovrebbe essere uno de' più conducenti a questo scopo: l'Autore non si serve di questo vocabolo condannato presso i suoi, ma lo definisce e vi applica un'altra denominazione: *Fra gli ostacoli privativi, l'astenersi dal matrimonio, unito alla castità è ciò che io chiamo coartazione morale* (1); il che è appuntino il celibato lodato dalla Chiesa, e proposto a quelli che sentono d'esservi chiamati; se non che oltre

del matrimonio e persino alle leggi dell'esperienza la quale dimostra che, col crescere della popolazione va unito un aumento molto più grande di produzione. Cfr. sull'argomento «*Nuova Fisiocrazia di Stanislao Solari*» (pag. 67, seg. - Parma - Fiaccadori, 1901) e «*Principii di Sociologia cristiana*» di C.-M. Baratta. (Idem).

Il Manzoni citando il Malthus non fa per certo sue tutte le idee di quel sistema: egli vuole solo dimostrare, con un esempio, come spesso si proclami antisociale una legge della Chiesa, legge che poi da alcuni scienziati viene considerata come provvidenziale sotto un aspetto diverso da quello voluto dalla religione. Un fatto analogo vediamo succedere noi ora. Il riposo festivo, antico nella religione, quanto Mosè, per molto tempo combattuto in nome della irreligione, e cacciato dalla porta, rientrò dalla finestra mediante una legislazione speciale promulgata da governi che si proclamano laici e chè invece sono ostili ad ogni religione; per es. la Francia.

(1) T. 1° Pag. 21, Trad. di M.r Prevost. (Manzoni).

le ragioni di prudenza e di ragionevolezza e di dignità morale addotte da quel profondo ed accurato scrittore (1) la Chiesa v'include quelle di un particolare perfezionamento di sacrifizio delle inclinazioni proprie, di staccatezza dagli oggetti terreni, idee ch'essa associa a tutti i suoi consigli, perchè non può mai dimenticare in ogni sua istituzione quello che ha proposto a' suoi figli come fondamento di esse: che sono veri beni quelli soli che conducono ai beni eterni.

L'opinione che il celibato, con qualunque limite e restrizione, sia una istituzione antisociale e sempre dannosa, opinione, alla quale è stato dato l'ultimo colpo del nuovo Prospetto delle Scienze Economiche (2) è ora, a quello ch'io stimo, quasi del tutto abbandonata. Intanto quanti uomini hanno portato nel sepolcro la persuasione che la morale cattolica era viziosa e falsa, perchè lodava il celibato!

Quelli i quali hanno considerate le vicende delle opinioni umane troveranno altri esempi di questa fede prestata a cose riconosciute false dappoi; quelli che hanno fatto studi nelle scienze fisiche, ne troveranno in esse, perchè da esse in tutti i tempi si son cavate

(1) T.° 3° Cap. I e seg. della trad. citata. (Manzoni).

(2) Il *Nuovo Prospetto delle Scienze Economiche* è opera di Melchiorre Gioia, nato a Piacenza nel 1767 e morto nel 1829. Adottò le idee rivoluzionarie alla venuta dei francesi in Italia, fu redattore del *Monitore Cisalpino*, poi nominato da Napoleone istoriografo dell'Italia ed infine capo divisione nell'ufficio della statistica a Milano. Destituito a causa delle sue idee ardite rinunziò a ogni carica per attendere solo alle lettere.

Scrisse numerose opere di statistica, economia politica e filosofia. L'opera citata dal Manzoni è in sei volumi pubblicati successivamente negli anni 1815-16-17, ed è notevole, come osserva il Bonghi, che il Manzoni la chiama opera *nuova*. Si può quindi arguire da questo passo che il capitolo «*sullo spirito del secolo*» fu scritto prima del 1819, quando fu pubblicata la prima parte della Morale Cattolica. La frase: «*alla quale è stato dato l'ultimo colpo*» significa che il Gioia, con altri che cooperarono a scrivere quel prospetto, portò nuove ragioni esagerate per dire antisociale il celibato, mentre ora nessuno più tiene quella opinione.

obbiezioni contro la fede. Una di esse è ricordata da quel Pascal, che fu tanto incontrastabilmente un grand'uomo che nessuno di quelli che combatterono le sue idee, proferì il suo nome senza ammirazione: *Le lenti quanti astri ci hanno scoperto, che non esistevano affatto per i nostri filosofi anteriori! Si attaccava arditamente la Scrittura perchè in tanti passi si parla del grande numero delle stelle: non ve ne sono che* 1022, *si diceva: noi lo sappiamo* (1). Se in questi casi la Chiesa avesse, per una supposizione impossibile, ceduto alle grida ed all'autorità di tanti uomini colti, se avesse confessato di non aver tutto preveduto quando accettò i consigli di un Maestro infallibile, se si fosse ritrattata, questa generazione presente non avrebbe ogni ragione di tacciarla di servilità, di precipitazione e d'incostanza? Ma questi rimproveri non potranno toccarla mai: ella è paziente, perchè le è promesso che nulla sulla terra le sopravviverà; ella lascia scorrere le opinioni, sicura che tutte quelle che le sono contrarie, svaniranno; e noi che passiamo sulla terra, noi che esaminando noi stessi troviamo nei nostri pensieri medesimi tanta successione di certezza e di disinganno, abbandoneremo noi quella guida che non ha mai ingannato nessuno? e vorremo noi farci così schiavi del nostro giudizio da non riflettere ch'esso ci travia ogni qual volta si allontana da quella società, con cui Cristo starà fino alla consumazione di tutti i secoli? (2).

(1) Pascal Pens. Chrét. Pag. 59 (Manzoni).

(2) Ecco le parole con cui S. Matteo finisce il suo Vangelo e che pare abbiano ispirato il Manzoni in questa bella chiusa con la quale esalta, da par suo, la fermezza incrollabile della Chiesa, sicura di possedere il vero: « Ma gli undici discepoli andarono in Galilea al monte assegnato loro da Gesù. E vistolo, lo adorarono: alcuni però dubitarono. Ma Gesù accostatosi, parlò loro, dicendo: « È stato dato a me ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque a istruire tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto quanto v'ho coman-

***

II.° « Nelle opinioni d'un secolo vi può essere del « vero e del falso; esso può cavare conseguenze storte « da principi retti, o stabilire principi storti per de- « durre conseguenze che sono verità, e che verrebbero « logicamente da altri principi che esso non vuol rico- « noscere per qualche prevenzione. In questo caso la « religione si opporrà alla parte falsa e sarà d'accordo « colla vera ».

Ora il mondo generalmente non si appaga di queste concessioni parziali. L'uomo è sistematico per natura: egli tiene al complesso delle sue opinioni più che ad ognuna di esse in particolare, ed ama meno la verità particolare che crede vedere in ciascuna di esse, che il risultato di tutte, che risguarda particolarmente come l'opera della sua riflessione. Per conseguenza di questa disposizione egli sarà avverso ad ogni potenza intellettuale che pretenda far distinzioni in queste sue opinioni, e preferirà di difenderle tutte, combattendola come parte avversaria, che riceverne la sentenza come da giudice. L'imparzialità stessa di chi sceglie fra le nostre opinioni facendo le parti del vero e del falso, la ponderatezza, la superiorità di ragione che questo suppone, ripugna al nostro senso, e ci determina talvolta a sostenerle tutte piuttosto che a riceverne un giudizio da un'altra autorità. Perchè questo è un riconoscere che noi abbiamo comparate ed osservate molte idee, senza far poi un giusto discernimento tra esse. Quando invece noi vogliamo supporre, che quella autorità ci sia in tutto avversa, abbiamo il vantaggio di difendere contro essa anche la parte vera delle nostre opinioni, e si rigetta sopra di essa confusamente l'accusa

dato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo » (XXVIII, 16, seg.).

di opposizione a verità incontrastabili. Questa avversione alle distinzioni si mostra sempre in quelli che tengono opinioni esagerate e sistematiche: si vede talvolta le due parti opposte manifestare una certa stima l'una dell'altra: ognuno loda nell'avversario ben pronunziato la fermezza, la congruenza ai suoi principi, l'ostinazione stessa: loda insomma quella parte in cui gli somiglia. Quegli invece che si frappone e dice — tu hai ragione in questo e tu in quello, e avete ambidue torto in altre cose — quegli è maltrattato dall'uno e dall'altro; e può esser contento, se non ne riporta altro titolo che di visionario e di fanatico.

Questa è una delle ragioni, a mio credere, per le quali siamo così pronti a credere una serie d'idee tutte contrarie allo spirito di religione, mentre converrebbe ad una ad una paragonarle con esso. Eppure, come questa mescolanza di vero e di falso può facilmente esistere in tutte le idee degli uomini, facilmente si trova poi anche nel complesso di quelle che formano ciò che si chiama lo spirito di un secolo, perchè facilmente appunto vi entra quello spirito che la Chiesa ha sempre condannato, perchè si oppone al Vangelo.

Ma si dirà: quand'anche si venga alla discussione parziale di ogni opinione, non si concorderà però per questo, perchè alcune di esse saranno false secondo il Vangelo e il mondo le riterrà per vere, cosicchè l'opposizione si troverà essere reale. Certamente essa esisterà sempre, perchè il mondo non vuole riconoscere la bellezza e la verità di tutto il sistema di morale cristiana. Ma questa distinzione produrrà il vantaggio di mostrare chiaramente i veri punti di opposizione; ed allora ogni intelletto sincero potrà sciegliere. Si vedrà allora per quali massime la religione condanni una tal cosa, come queste massime sieno riconosciute in tanti altri casi incontrastabili ed ammirabili dal mondo stesso,

come esse sieno legate con tutto il suo sistema, come non si possa negarne l'applicazione senza distruggere altre verità riconosciute dal mondo. Si vedrà che quello che nello spirito d'un secolo la Religione chiama falso, lo ha chiamato falso sempre, e che il secolo stesso lo ha riconosciuto falso in altri tempi perchè non avea gli stessi pregiudizi: si vedrà che la opposizione della Chiesa non nasce dal non aver essa prevedute certe massime, e dall'essere essa troppo semplice ó poco filosofica per adottarle, ma che ad ognuno di questi principi ch'essa condanna, contrappone sempre un principio più alto, più perfetto, più eroico, più universale, più liberale. Il mondo non converrà colla Chiesa nel discernimento fra i suoi sentimenti, ma si vedrà perchè non voglia convenire. Questo è quello che desidera la Chiesa, la quale avendo la verità con sè, non ha bisogno d'altro che di essere ben conosciuta (1).

Sarebbe argomento contenzioso e complicatissimo l'osservare lo spirito dei nostri tempi con questa intenzione di discernere quello che concordi colla religione e quello che vi si opponga; facciamo brevemente questo discernimento in uno spirito che ha durato a lungo, si è diffuso in moltissime parti, e ha portata al più alto punto la persuasione dell'esclusiva eccellenza e ragionevolezza propria: lo spirito cavalleresco. Lasciamo da parte la questione se esso sia mai stato realmente applicato alla condotta reale della vita, o se (come a ragione, a parer mio, afferma il signor Sismondi) la cavalleria pratica, per dir così, sia un'invenzione quasi

(1) Come nella prima parte, anche qui insiste sul concetto espresso dal motto di Tertulliano posto come programma di tutte queste osservazioni: *Unum gestit interdum ne ignorata damnetur*». Nello studio sul ritorno alla fede del Manzoni si è riportato un detto dell'autore raccolto da un suo amico (Fabriz. *Memorie Manzoniane*: pag. 131) « L'incredulità ignorante è la specie più comune, e anzi (in un certo senso) unica della incredulità ». Vedi pag. 74.

assolutamente poetica, un nuovo secol d'oro che ogni età ha supposto in un'altra età più antica (1). Lo spirito, nel senso di cui ora si parla, deve risultare non dalle azioni, ma dalle massime di un'epoca, perchè questo spirito teorico e precettivo è appunto quello che si contrappone alla religione. Ora egli è vero che nel medio evo è stata generalmente ricevuta una serie di massime che si può chiamare spirito cavalleresco; e questo spirito si rileva dalle istituzioni, dai giuramenti dei cavalieri, quando erano adottati nelle ragioni della lode e del biasimo dato alle azioni contemporanee, e nelle ragioni con cui si giudicavano le azioni storiche, nei caratteri veri o finti degli uomini proposti come esemplari, nelle adulazioni fatte ai potenti inventando fatti o interpretandoli secondo le intenzioni generalmente supposte lodevoli, nella adulazione de' potenti stessi all'opinione generale, nel professare i principi di questa opinione e nell'ostentare o fingere nelle loro opere una conformità a questi principi. È cosa universalmente ricevuta che fra i principi del medio evo erano questi dei principali: sommissione e venerazione alla fede cristiana, fedeltà nel mantenere la parola data, rispetto alle donne, protezione dei pupilli e delle vedove, dei deboli in generale contro la forza ingiusta, amore della gloria e delle distinzioni, l'onore riposto nel vendicare le ingiurie, e la infamia nel sopportarle pazientemente; onore esclusivo della professione delle armi, bassezza di quasi tutte le altre, e specialmente dell'agricoltura e del commercio, dignità nei nobili nel sentire e mantenere la loro superiorità sugl'ignobili chiamati villani, viltà nel rinunziare ad essa e confondersi con loro, viltà nel dipendere dalle leggi e nel riconoscere altra autorità che de' suoi pari. È manifesto che questo spirito si compone di sentimenti e di idee in parte conformi,

(1) Littérature du Midi, Tom. I, Cap. III, pag. 90. (Manzoni).

in parte avverse alla dottrina evangelica. L'uomo che a quei tempi parlava contro il Vangelo, era considerato non solo un empio, ma un vile; e (contraddizione singolare!) l'uomo che coll'autorità del Vangelo tanto riconosciuta condannava certe massime ricevute, era pure un vile, un dappoco (1). È facile però il vedere da che più alti principi venga la pazienza e il perdono comandato dal Vangelo, che non la vendetta voluta dallo spirito cavalleresco. Poichè secondo il Vangelo, e la ragione non può disdirlo, l'onore non consiste nella opinione altrui, ma nei sentimenti e nelle azioni proprie; la distruzione di chi ha voluto torre l'onore ad uno non cambia in nulla le cose reali, per cui questi è degno o non degno d'onore; è disposizione nobile, ragionevole ed energica il vincere l'orgoglio e l'ira: il giudizio falso contro di noi non è un male; la forza e le armi non sono un paragone del vero. È ingiusto il farsi giudice in causa propria, e le leggi sono appunto necessarie perchè escludono il sentimento particolare dell'offesa dalla retribuzione. Questi ed altri principi eterni della Religione contra l'esagerazione del sentimento dell'onore dei secoli bassi sono più universali e più belli certo di quelli su cui era fondato il pregiudizio, e per una conseguenza della loro verità sono eminentemente utili anche alla società. Se quel codice di onore si fosse perpetuato, se si fosse spinto ed applicato in tutte le sue conseguenze, non vi dovrebbero essere nè tribunali, nè leggi, nè civilizzazione di sorta. Gli altri pregiudizi sulla diseguaglianza, sulla sommissione all'ordine sociale, non hanno nemmeno bisogno di essere confutati; la ragione del maggior numero non

(1) La devozione al Vangelo unita alla violenza variamente esercitata non fu solo nel Medio Evo, ma anche in epoche più recenti, fu la preoccupazione storico-religiosa che indusse a scrivere spesso il Manzoni. Così pensa e dimostra bellamente il Crispolti. V. Introduzione pag. 67.

ha avuto a combattere nè gl'interessi, nè le passioni per iscoprirne il falso.

Ognuno può con ponderazione e spassionatezza fare questa disanima dello spirito di altri secoli, e, trovati i punti di opposizione, cercare i principi su cui è fondata l'una e l'altra dottrina, e scegliere.

*
* *

III°. « Una generazione può sostenere dei principi « giusti per motivi di passione e con passione: la Re- « ligione riconoscerà i principi e condannerà le passioni ».

Per quanto un'opinione sia vera, vi avrà sempre chi non la vorrà riconoscere o per ostinazione o per interesse. Quelli che sono persuasi di essa, si sentono portati al disprezzo, all'odio, al furore contro gl'impugnatori; e siccome noi abbiamo sempre bisogno d'un bel principio per giustificare le nostre passioni, questi sentimenti si considerano come conseguenze dell'amore di verità; ricercando poi quello che la religione prescrive, troviamo che il precetto di conservare la carità non ammette eccezione: sopprimere i ribollimenti del disprezzo, contenersi dal mostrare colle parole il sentimento profondo che abbiamo della dappocaggine di chi dissente da noi; cercare di persuaderli con pazienza e con fermezza ed amarli, quando anche si disperi di farlo, sono prescrizioni che sembrano tanto amare al senso corrotto, che si spezzano piuttosto tutte le tavole della legge, che riconoscer questa. Eppure quando la consideriamo in astratto, non possiamo a meno di non confessarla bella e sapiente, e sola conforme alla debolezza dei nostri giudizi; perchè anche chi si inganna, si fonda sulla persuasione propria, e se non si ammette una regola comune di condotta e per chi s'inganna e per chi ha ragione, se è lecito rompere la carità a chi sostiene il vero, chi avrà più carità, se tutti credono di soste-

nerlo? E noi stessi, quando gli avversari nostri si lasciano contro noi trasportare alla passione, ne facciamo loro rimprovero, e ricordiamo loro che la verità è tranquilla, e pretendiamo che si sottopongano a quel giogo che diciamo insopportabile, quando ci si voglia porre sulle nostre spalle.

Un'altra parte di falso che le passioni mischiano ai sistemi veri per se, per cui li fanno trovare in opposizione colla religione, è l'ammirazione eccessiva, gli affetti troppo estesi, il principio per cui si pretende dover questi sistemi essere abbracciati. Noi siamo tanto desiderosi della felicità e tanto avversi alla via che il Vangelo ci segna per giungervi, che preferiamo di figurarcela ora in una, ora in un'altra cosa creata: l'illusione non dura, è vero, ma è però sovente piena. Quando siamo presi dalla bellezza d'una idea, quando l'entusiasmo degli altri accresce, e giustifica il nostro, quando gli sforzi per realizzarla cominciano a dare probabilità di felice successo, allora tuttociò che non seconda la pienezza ed universalità di questo nostro amore, ci sembra meschino, ci spiace, lo allontaniamo da noi, lo escludiamo dai nostri pensieri. Ora la religione ha posti certi termini irremovibili, contro cui vanno ad urtare queste passioni che non si vogliono contenere fra quelli L'affetto a qualunque cosa temporale, come a fine, è proscritto dal Vangelo (1). Chi lo ha dato agli uomini, ha pensato a tutti i secoli, ha preveduto ogni entusiasmo ed ogni disinganno, sapeva che nulla ci può render felici in questa terra, e ce ne ha ammonito sempre. Tutto ciò che non è preparazione alla vita futura,

(1) Ecco un passo di S. Luca per illustrare l'affermazione del Manzoni (XII. 31 seg.): «Cercate perciò prima il regno di Dio e la sua giustizia; e tutte queste cose (temporali) vi saranno date per giunta..... Fatevi delle borse che non si logorano, un tesoro che non vien meno nel cielo; dove ladro non s'accosta, e tignola non consuma. Chè, dove è il vostro tesoro, sarà pure il vostro cuore».

tutto ciò che ci può far dimenticare che siamo in cammino, tutto ciò che prendiamo per dimora stabile, è vanità ed errore. La Religione introduce in ogni giudizio nostro intorno alle cose temporali l'idea della istabilità, della sproporzione coi nostri desideri, e col nostro fine, della necessità di abbandonarle, e questa idea appunto noi vorremmo escludere da quelle che ci rapiscono. Eppure quelle cose stesse si rivolgono sempre in modo che col tempo noi la (1) ricaviamo da quelle cose medesime: essa diventa come un riposo dopo le agitazioni: la religione non vuole che condurci alla saviezza e alla moderazione senza dolori inutili, che portarci per tranquilla riflessione a quella ragionevolezza, a cui giungeremmo per la stanchezza e per una specie di disperazione. E si noti che l'amore a certe verità diretto dalla religione è non solo più moderato, ma più costante, anzi, per così dire, immutabile, in quanto è attaccato ad un principio immutabile (2).

È stato molto e bene parlato dei pessimi effetti delle passioni nei grandi avvenimenti politici, ma uno non è stato, ch'io creda, osservato. Gli uomini che abbracciano un sistema per passione, veggiono in quello una bellezza e una perfezione al di là del vero, e se ne promettono effetti esagerati ed impossibili. Questo stato di mente non può durare, e, oltre la mutabilità naturale dell'uomo,

(1) L'idea delle instabilità. (Bonghi).

(2) Il pensiero che la religione c'invita sempre a giudicare ogni cosa e specie i dolori della vita presente al lume dell'eternità il Manzoni lo espose pure come sugo dei *Promessi Sposi:* « Dopo un lungo dibattere e cercare insieme conclusero che i guai vengono bensì spesso, perchè ci si è dato cagione; ma che la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani; e che quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore. Questa conclusione, benchè trovata da povera gente, c'è parsa così giusta, che abbiam pensato di metterla qui, come il sugo di tutta la storia ». Su questo punto sono da vedere le belle considerazioni che espone il Negri nei Commenti citati. (Parte IV pag. 187-237).

i fatti stessi tendono a cambiarlo, succedendo sempre o minori d'assai o contrari alla aspettazione. Accade quindi pur troppo sovente che si passi da questo eccesso a quello di sprezzare tutto quello che si era troppo idolatrato, e che dall'errore dell'entusiasmo si passi ad un altro meno nobile, che si creda disinganno e perfezione di ragione. In questo caso le passioni sono dannose e nella loro veemenza e nel raffreddamento medesimo. È facile vedere questo effetto nel più grande avvenimento dei nostri giorni, la rivoluzione francese (1).

Se all'incontro la religione moderasse sempre la tendenza nostra verso qualunque idea, non si andrebbe fino a quel punto ove è impossibile dimorare, e dal quale è troppo difficile ritrocedere soltanto fino alla verità. Nè hanno mancato ai nostri giorni esempi di questo genere: uomini, i quali non hanno voluto subordinare l'eternità al tempo, nè supporre mai che vi potessero essere nè epoche nè cose, alle quali non si potesse applicare la regola infallibile del Vangelo. Alcuni di essi vissero abbanstanza per veder cadere gli eccessi che avevano combattuti, per vedere stabiliti in fatto e in massima gli eccessi contrari e per essere tacciati di caparbietà e di esagerazione, come lo erano stati di corte vedute e di pusillanimità. È la nostra immaginazione che associa la debolezza e la viltà alla pazienza,

(1) Studiando questo massimo avvenimento dei tempi moderni e paragonandolo colla Rivoluzione Italiana del 1859 il Manzoni indicò due principali effetti, prodotti dalle passioni, che variamente operarono in Francia a seconda della veemenza e del raffreddamento: « Il primo è sufficientemente indicato dal nome di *Terrore* dato e rimasto a una fase non breve di essa: nome che, applicato a un'intera popolazione, presenta da sè l'idea dell'oppressione più forte e più universale che si possa immaginare;..... il secondo..... è più abbastanza attestato, nella sua generalità, dal fatto di dieci Costituzioni nello spazio di sessantun anno (1791, 1793, 1795, 1799, 1804, 1814, 1815, 1830, 1848, 1852) » *Opere inedite o rare - Milano - Rechiedei* 1889, pag. 2-3 del Vol. « *La Rivoluzione Francese del* 1789 *e la Rivoluzione Italiana del* 1859 *saggio comparativo* ».

perchè vede in essa la disposizione d'un uomo che tace solo perchè non ha forza, d'un uomo che lambisce la mano dell'uomo che lo percuote nella speranza di placarlo, d'un uomo che ha sempre l'occhio rivolto ai beni della terra, ma la pazienza cristiana non assoggetta il cuore che a Dio, lo strumento di cui Dio si serve eccita la compassione e la carità di chi soffre cristianamente, e questi sentimenti sono tutt'altro che deboli.

IV.° « Si appongono spesso alla Religione, da co-
« loro che non l'amano, principi e conseguenze che essa
« non tiene ».

Non si è detto tante volte che la Religione consiglia ed ama l'ignoranza! (1) Che comanda di credere a ciò che sentiamo contrario alla ragione! Supposti questi principi alla religione non era difficile provare che essa era in opposizione col senso comune, e con quello che

(1) In margine:
« Sicut blasphemamur et sicut ajunt quidam nos dicere ». (ad Rom. III. 8). (Manzoni).

A proposito di questo pensiero, espresso con le parole di S. Paolo, e ripreso più sotto dal Manzoni viene opportuno il ricordare come sia spesso ripetuto a sproposito un motto, con cui si vorrebbe indicare l'atteggiamento dei cattolici di fronte al dogma: « *credo quia absurdum* »; dico: a sproposito, perchè gli si attribuisce quasi sempre una fonte ed un senso che non ha. Il Fumagalli nel noto bel libro « *Chi l'ha detto?* » (N. 1352 dell'ediz. V) scrive: « questa è una delle molte sentenze riassuntive foggiate da autore ignoto allo scopo di compendiare in sè le dottrine e le opinioni di vari scrittori. La si attribuisce dai più a S. Agostino: ma, se qualcosa negli antichi padri vi si avvicina, desso è uno squarcio di *Tertulliano, De Carne Christi*, cap. V, che suona: « Natus est Dei Filius: non pudet, quia pudendum est! et mortuus est Dei Filius: prorsus credibile est, quia ineptum est; et sepultus, resurrexit: *certum est, quia impossibile est* ». Sul senso poi sarebbe da vedere un dotto e chiaro articolo della *Civiltà Cattolica* « *Tra fede e Scienza* » (5 aprile 1910, p. 19, seg.) nel quale analizzando acutamente la differenza che passa fra atto di fede e atto di scienza e dimostrando che « lungi dall'essere irrazionale l'atto di fede (sebbene su di un oggetto posto fuori e sopra la ragione), appare irrazionale il non credere », lo scrittore dice: « Sappiamo tutti che il *credo quia absurdum* è l'alterazione di un detto di Tertulliano, ossia di una espressione enfatica di chi in modo vibrato e quasi irritante volea far capire che le verità misteriose, appunto perchè paiono strane alla ragione, fanno sentire la loro divinità » (p. 21).

lo spirito di ogni secolo ha di ragionevole. Ma basta aprire il Vangelo per vedere come queste ed altre simili supposizioni sieno espressamente contrarie a tutta la rivelazione.

*
* *

« Alcuni finalmente di quelli che amano e difen-
« dono la Religione cadono nello stesso errore di at-
« tribuirle o per ignoranza o per fini particolari massime
« che essa non ha, la pongono così in opposizione collo
« spirito di un secolo in punti dove questa opposizione
« non esiste ».

Se noi ci fondiamo su queste autorità per disistimare la religione abbiamo certamente il torto. Poichè a che serve il declamare contro la credulità, predicare l'esame, se in un punto di tanta importanza ce ne rimettiamo poi alla asserzione di persone il giudizio delle quali vale sì poco presso di noi in altri argomenti? Non sarebbe questo il caso di esaminare? Certo la Religione ha molte massime che sembrano meschine al mondo, perciò ella è detta follia, ma basta considerarle per iscorgervi la più profonda sapienza, per vedere che non sono follia al senso corrotto dell'uomo se non perchè vengono da un punto di perfezione al quale egli non può solo salire nello stato suo di decadimento (1).

Il vero punto di discernimento è che le massime evangeliche non sono follia. che supponendo tutto finito nella vita mortale. Questo stesso senso però non può a meno di non provare una certa ammirazione per esse.

(1) Sembra che il Manzoni scrivendo questo periodo abbia avuto presente il pensiero di S. Paolo nella prima lettera ai Corinti: « Noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo pei Giudei, stoltezza per i Gentili: per quelli poi che sono chiamati, e Giudei e Gentili, Cristo virtù di Dio e sapienza di Dio: perocchè la stoltezza di Dio è più saggia degli uomini; e la debolezza di Dio è più robusta degli uomini. (I, 23-25) ».

Ma quando si ode proporre una massima veramente *picciola* e falsa come derivata dalla Religione prima di credere che essa ne venga, bisogna ricordarsi che serie di uomini grandi ha impiegata la contemplazione di tutta la vita a considerare e ad ammirare la Religione di Cristo; e come dallo studio di essa ricavarono motivi per trovarla sempre più grande e ragionevole. Non già che l'autorità di essi ci debba portare a crederla tale senza conoscerla, ma deve farci diffidare di tutto ciò che la rappresenta come meschina e bassa, deve portarci ad esaminarla da noi come facevano essi (1).

Se però la pietra d'inciampo posta in sulla via non iscusa colui che cadde perchè poteva o schifarla o gettarla dal suo cammino, non si deve lasciare di osservare quanto gran male sia il porre pietre d'inciampo.

Ora questo fanno, forse senza avvedersene, forse credendo invece far bene, molti che nello spirito di un secolo pretendono condannare, con argomenti religiosi, opinioni non solo innocenti, ma ragionevoli, ma generose, opinioni le opposte delle quali sono talvolta assurde. Dal che, mi sembra, che ai nostri giorni sia necessario guardarsi più che non sia stato mai, giacchè non giova dissimularlo, il più comune rimprovero che si fa oggidì alla religione, si è che essa conduca a sentimenti bassi, volgari.

Gli oppugnatori di essa parlano come se la filosofia mondana fosse salita ad una sfera di pensieri più elevata, più pura, più celeste che non quella a cui il Vangelo ha portato la mente umana. — Ah! quanto questo inganno è più grande e più pericoloso, tanto più deve

(1) Qui il Manzoni, senza volerlo, aggiunge un nuovo esempio ai moltissimi perchè, come tanti altri geni e pensatori, anche egli impiegò la contemplazione, se non di tutta, almeno della maggiore e migliore parte della vita a considerare e ammirare la Religione di Cristo. Questa considerazione dovrebbe far diffidare di tutti quelli che rappresentano come meschina e bassa tale religione.

essere lo studio per non dare alcun pretesto ad alcuno di cadervi.

I partiti in minorità non avendo la forza ricorrono alla giustizia, e questo è avvenuto spesso ai filosofi: essi hanno delle verità utili ed importanti: e sono stati male avvisati quelli che hanno voluto tutto confutare. Conveniva separare il vero dal falso; e se il vero era stato taciuto, conveniva confessarlo e subire l'umiliazione di averlo taciuto: non rigettare le verità per confutare.

Quando il mondo ha riconosciuto un'idea vera e magnanima, lungi dal contrastargliela; bisogna rivendicarla al Vangelo, mostrare che essa vi si trova, ricordargli che se avesse ascoltato il Vangelo, l'avrebbe riconosciuta dal giorno in cui esso fu promulgato.

« Poichè tutto quello che è vero, tutto quello che è « puro, tutto quello che è giusto, tutto quello che è « santo, tutto quello che rende amabili, tutto quello che « fa buon nome; se qualche virtù, se qualche lode di « disciplina, tutto è in quel libro divino » (1).

Bisogna mostrare al mondo che anzi quello che la Religione può condannare in quelle idee è tutto ciò che non è abbastanza ragionevole, nè abbastanza universale, nè abbastanza disinteressato.

Se il mondo vuol pur sempre rigettare la dottrina di Gesù Cristo, la rigetti come follia, ma non mai come bassezza.

La follia che consiste nel disprezzare le cose temporali di cui gli uomini sono più bramosi, nel sacrificare l'utile al vero, nell'affrontare i dolori e gli spregi per esso, è la follia dei martiri e dei padri, è il patrimonio eterno della Chiesa, e nessun Cristiano deve soffrir mai che, nemmeno per un momento, il mondo possa vantarsi di averglielo rapito.

(1) S. Paolo ai Filippensi, C, IV, 8. (Manzoni).

Ma, odo rispondere, si dovrà forse adottare ogni sentimento fanatico ed esaltato che sia in voga, si dovrà correre dietro ad ogni idea profana che il mondo inventi, e metta in adorazione?

Dio liberi. Ma mi sia lecito di fare osservare a molti uomini di rettissime intenzioni, che i pregiudizi sono pure profani perchè non vengono dalla verità, che esaminando le loro opinioni, essi ne troveranno molte che non vengono che da abitudine, forse da interesse, e da principi affatto estranei al Vangelo, e che si sostengono come conseguenze di esso; e che nessuna idea morale è straniera al Vangelo; ogni verità morale è di sua natura una verità religiosa.

La noncuranza stessa e l'ignoranza dello spirito del secolo da parte di tutti quelli che nella Chiesa sono destinati ad insegnare, sarebbe di gravissimo nocumento.

Non già che essi debbano essere diretti da quello, ma dovrebbero anzi dirigerlo, raddrizzarlo, e dové sia d'uopo confutarlo con cognizione di causa, e con superiorità di ragione, non condannarlo in monte, nè abbandonarlo a sè stesso, giacchè in questo secondo caso essi lasciano il bell'uficio di maestri a cui sono destinati, e nel primo mostrandosi o parziali, o non informati, perdono l'autorità indispensabile per essere ascoltati e persuadere.

Mi sembra che molti apologisti della Religione nel secolo scorso sieno caduti nell'inconveniente di confutar tutto. I partiti che sono in minorità, non avendo la forza, invocano la giustizia; ed è quindi impossibile che da essi non vengano idee utili e generose. Gli scrittori francesi del secolo scorso che si chiamano Filosofi, scrissero cose irreligiose, superficiali e false, e cose utili vere e nuove. Alcune idee di Voltaire sull'amministrazione, alcuni principi di alta politica di Montesquieu, alcuni

metodi di educazione, e sopratutto alcune censure delle massime correnti sull'educazione in Rousseau, sono di tale evidenza che hanno trionfato di ogni opposizione, e bisogna render loro giustizia, ma questa giustizia sarebbe stato bello che fosse stata loro resa immediatamente, e da quelli che confutavano il falso de' loro scritti (1).

Rousseau parlando nelle sue confessioni della risposta ch'egli fece al libro del re Stanislao contro il celebre *Discorso sulle Lettere*, si vanta d'aver saputo nella critica del Re distinguere i passi ch'erano scritti da lui, e quelli che appartenevano al P. De Menou, gesuita che aveva aiutato il Re nel lavoro, e di aver fatto man bassa sulle frasi che gli parvero essere del P. Menou (2). Gli apologisti dovevano porre ogni studio a fare un discernimento più importante e più generoso nelle opere de' Filosofi, separare cioè diligentemente il vero dal falso, e *tombant sans ménagement* su questo, rendere al vero gli omaggi che gli son sempre dovuti. Era un dovere di giustizia e di riconoscenza, ed era anche un mezzo per mostrare che l'imparzialità e la gentilezza e l'amore della verità sono naturalmente uniti alla religione. Si sarebbe veduto allora che non era lo spirito di partito che moveva a combattere; e le verità ricono-

(1) Segue questa osservazione, separata con una linea dal precedente periodo:

« Son ben lontano dall'apporre questa mancanza a tutti i difensori della religione. E in particolare questa imparzialità e gentilezza è da lodarsi nell'ingegnoso,. dotto e zelante Guenée autore del libro immortale che ha per titolo: *Lettres de quelques Juifs Portugais à M. de Voltaire* ». (Bonghi).

Fu costui un celebre teologo ed erudito, di nome Antonio, sacerdote, nato a Etampes nel 1717 e morto a Fontainebleau nel 1803. L'opera citata dal Manzoni contiene una efficace confutazione degli attacchi che Voltaire moveva alla Bibbia ed alla religione. (Vedi Introduzione pag. 25.

« Abbandonandomi senza misericordia su tutte le frasi gesuitiche, io scopriva, cammin facendo, un anacronismo che non credeva poter venire se non dal Reverendo ».

sciute in quelli scrittori non darebbero autorità ai loro concetti in fatto di religione.

Un'altra attenzione era pur necessaria e non si è sempre usata, a quel che mi pare, ed era l'estrema delicatezza che si doveva porre in opera riguardo alle persone. La religione ebbe per una gran parte del secolo 18° la forza con sè: gli oppositori posero quindi in opera ogni astuzia per attaccarla senza esporsi a rischio di persecuzioni: quindi il rispetto espresso per la fede in otto o dieci frasi di libri tutti destinati a combatterla, quindi il modo indiretto di stabilire massime antievangeliche senza nominare il Vangelo, protestando sempre di stare entro i limiti di una filosofia umana. Il veleno era nascosto in quei libri, mostrarlo era mettersi a rischio di fare il delatore, si dovea quindi usare una gran diligenza, una nobile astuzia per illuminare i fedeli, per impedire il trionfo dell'errore senza manifestare la malizia dell'errante. Ma pur troppo l'effetto della forza è tanto contagioso, che è troppo difficile che l'uomo, che può ricorrere ad essa per atterrire il suo avversario, non se ne valga. Questa attenzione era tanto più necessaria che lo stato di depressione in cui talvolta si trovarono i nemici della religione e la potenza dei suoi difensori era una tentazione per gli animi gentili a valutar più gli argomenti di quelli, e a chiudere le orecchie alle difese. Quando Monsig. di Beaumont, Arcivescovo di Parigi, Duca di S. Cloud, Pari di Francia, Commendatore dell'Ordine dello Spirito Santo, ecc., ecc., pubblicava una Pastorale contro G. G. Rousseau cittadino di Ginevra, povero, infermo, fuggitivo e proscritto, che effetto non dovevano fare nell'opinione pubblica i riclami, non solo, ma gli argomenti di quest'ultimo, quali si fossero! (1). M'ingan-

(1) Cristoforo De Beaumont, nato nel 1703, fu successivamente vescovo di Bayonne, arcivescovo di Vienne nel Delfinato e nel 1746

nerò, ma credo che quando la religione fu spogliata in Francia dello splendore esterno, quando non ebbe altra forza che quella di Gesù Cristo, potè parlar più alto, e fu più ascoltata; e almeno coloro che sono disposti a pigliar le parti degli oppressi, ebbero contro di essa un pregiudizio di meno; il linguaggio de' suoi difensori ebbe tosto i caratteri gloriosi di quei primi che la professarono, quando il confessarla non portava che l'obbrobrio della croce (1).

Mi sembra che tre classi d'uomini abbiano (benchè con gran differenza) avuto il torto e fatto danno alle idee della religione: 1° quelli che unirono cose diverse; 2° quelli che attaccarono tutto il complesso; 3° quelli che sostennero e lodarono tutto. Scrittori di cui non si può negare l'ingegno senza sciocchezza, nè la retta intenzione senza calunnia, hanno giustificate, vantate, considerate come effetto di sapienza profonda cose che venivano da corruttela e da cattiva amministrazione, hanno riproposto cose di tempi andati, che a que' tempi erano detestate pubblicamente come abusi da uomini venerati allora, venerati adesso, e venerabili sempre.

fu chiamato, malgrado la sua resistenza, alla sede di Parigi, che occupò fino alla morte, avvenuta nel 1781. Di grande carità e fermezza sostenne l'autorità della bolla *Unigenitus*, con cui Clemente XI condannava gli errori dei Giansenisti. La sua resistenza ai voleri della corte e alle pretensioni del parlamento gli furono causa di frequenti esili. Ebbe altresì una larga parte nella lotta contro i filosofi, i cui principali errori religiosi, sociali, politici, confutò con solidi e vigorosi argomenti. Uno degli scritti suoi più importanti è la lettera pastorale recante la condanna dell'Emilio di Rousseau (20 agosto 1762); alla quale Rousseau rispose a sua volta con una lettera dall'esilio.

Il Manzoni cita questo fatto per mostrare come sia naturale nell'uomo il desiderio di dare maggior peso alle ragioni del più debole solo perchè tale, senza valutarne spesso l'intrinseco valore.

(1) Il Manzoni con questo periodo si riferisce ai tempi che accompagnarono e seguirono di poco la Rivoluzione Francese, la quale spogliò la Chiesa dello splendore esterno. È noto che poi Napoleone I con il Concordato ridonò alla Chiesa parte di quell'antico splendore. Il Manzoni però qui fu profeta. La rottura del Concordato, avvenuta recentemente per volere della Repubblica Francese ha posto la Chiesa in condizioni *di parlare più alto e di essere più ascoltata.*

Benchè sia facile l'intendere che gli esempi renderebbero più interessante, ed ecciterebbero l'attenzione, molte ragioni ci obbligano ad astenerci dal moltiplicarli. Non si deve sempre pretendere che uno dica molto; basta che non dica nulla di cui non sia convinto. Del resto il lettore che non ha cominciata la sua lettura in questo libricciuolo saprà facilmente dove trovare gli esempi importanti delle verità e degli errori. Da lungo tempo, se è lecito usare di questa similitudine, la letteratura originale è in un sol luogo; là bisogna cercare i grandi argomenti e i grandi modelli, le grandi bellezze e i grandi difetti, e spesso si trovano in un sol uomo e in un sol libro. Tutto il resto è imitazione, commento, o critica (1).

Si ricordino che l'avversione del mondo alla religione si appiglia ad ogni pretesto, e quindi bisogna usare la più gran delicatezza, porre il più attento studio a non dare pretesti contro la religione; ora uno dei più forti è quello che quelli che la predicano, resistono a verità riconosciute, e vi resistono per motivi di religione. Certo gli uomini sono obbligati a conoscere la legge, a distinguerla dalle aggiunte che vi fanno gli uomini, ma perchè render loro più difficile quest'obbligo, perchè non portarsi invece nel punto dove si uniscono la ragione e la religione, per mostrare a quelli che cercano il vero dove deggiono fermarsi? La prevenzione, l'ostinazione, il fanatismo, l'impazienza dell'esame sono spesse volte le armi con cui si combatte la religione, bisogna ch'esse non si possano trovar mai nelle mani di chi la difende; bisogna rassicurare quelli che sono affezionati ad una idea vera e generosa, che la religione non domanderà loro mai di rinunziarvi. Ah! i sacrifizi ch'ella esige non sono mai di questo genere. —

(1) Forse si riferisce ai grandi oratori francesi già citati ed usati nella prima parte, come il Bossuet, Bourdaloue, Massillon.

Ma si dovrà esporsi alla disapprovazione di taluno, di cui converrà combattere gl'interessi e i pregiudizi. — Eh quando mai simili scuse furono ricevute nella Chiesa? Si dovrà per questo stare al fatto delle opinioni correnti, ingolfarsi in istudi profani, mischiarsi alle discussioni degli uomini senza sposare le loro passioni, senza lasciarsi strascinare dal loro entusiasmo. — Eh! i promulgatori delle religioni non hanno essi operato a questo modo? Non si son fatti tutto a tutti per guadagnare tutti a Cristo? (1). Tutto bisogna intraprendere, sottoporsi a tutto piuttosto che lasciar prevalere l'opinione che la religione sia contraria ad una verità morale, piuttosto che permettere che i figli del secolo si vantino d'essere in nulla (s'intende sempre delle scienze morali) più illuminati che gli allievi di Cristo. Quando si vogliono opporre agli increduli i buoni effetti della religione, non si enumerano forse le istituzioni e le idee grandi ed utili trovate o divulgate da uomini religiosi e dal clero in ispecie? Perchè dunque non ricordarsi che quegli stessi trovarono degli ostacoli allora? Perchè porne dinanzi a quelli che gli imitano? Si sono anche troppo vantati i servizi resi dagli Ecclesiastici alle scienze esatte, servizi che non possono rendere che togliendo al loro ministero una parte di quelle cure che tutte gli hanno consacrate. E non si è forse abbastanza reso giustizia ai vantaggi resi da ecclesiastici alle idee morali. Per citare un esempio solo, non si potrebbe forse asserire che la moderna politica è stata fondata da Fénelon in un libro, che pel cattivo gusto dominante nel suo secolo (sia detto con buona licenza) è rivestito di forme gentilesche, ma il cui fondo è in

(1) È il pensiero di S. Paolo nella prima lettera ai Corinti (IX, 22 seg.): «Mi sono fatto debole coi deboli, per guadagnare i deboli, mi sono fatto tutto a tutti, per tutti far salvi. E tutto io fo pel Vangelo, affine di avere ad esso parte».

tante parti cristiano? (1) Ah! non si lascino mai gli ecclesiastici antivenire nell'esporre un'idea conforme alla vera dignità dell'uomo, e sopratutto all'umanità, al rispetto per la vita e pei dolori del prossimo. Si esamini, si studii, si combatta il falso, non dico si conceda, ma si predichi, si stabilisca il vero; il mondo non si raddrizzerà, ma voi avrete fatto il vostro dovere, ma gli animi retti non avranno più pretesti per non ascoltarvi; ma ad ogni opposizione dello spirito del secolo con quello della religione risulterà non solo che la Chiesa ha sempre ragione, ma che hanno sempre ragione quelli che si gloriano di tenere e di diffondere gli insegnamenti della Chiesa (2).

(1) Il Manzoni si riferisce al capolavoro del Fénelon «*Le avventure di Telemaco*»: una specie di romanzo o poema mitologico, in continuazione del 4° libro dell'Odissea, nel quale si narrano i viaggi di Telemaco, guidato da Minerva sotto le forme di Mentore, in cerca del padre Ulisse. Pare che nel giovane Telemaco, focoso, ardente e spesso bisognoso di esser ripreso e corretto, sia adombrato Luigi XIV. Il secolo XVIII, colle sue idee di riforme sociali portò alle stelle questo libro d'oro, come lo chiamò Montesquieu; ma attualmente non è stimato che per i pregi letterari: una prosa poetica elegante e semplice creata da Fénelon. Quest'opera, come dice il Manzoni, se è pagana quanto al tema, è cristiana per la purezza della morale e la nobiltà dei sentimenti.

(2) Quest'ultimo paragrafo contiene le linee generali del come si deve fare un'apologia del Cristianesimo secondo le esigenze moderne. Le considerazioni che fa il Manzoni sono notevolissime sotto l'aspetto della sincerità e dell'opportunità.

III.

Se il Clero abbia perduto la superiorità di lumi nella Morale.

È questo uno dei capitoli più belli, se non il più bello della seconda parte perchè è più logicamente pensato ed esposto. Sublime il punto in cui tratta della divinità del Vangelo e della piena adesione che a lui deve prestare chi vuole essere veramente cristiano. Uno scritto di questo genere non può sgorgare che dal cuore di un perfetto credente.

« Colla franchezza che gli inspira la sua convinzione, anche prevedendo che altri non sia per menargli buona la sua netta e decisa conclusione, innanzi a quelli che giudicano dopo di avere esaminato, mantiene, che il Clero non ha perduto mai questa superiorità di lumi nella morale, e che il corpo dei preti insegnanti nella Chiesa è sempre stato ed è la parte più illuminata della nazione » (Finazzi, op. cit., pag. 83).

Dando un'occhiata ai primi tempi del Cristianesimo, una delle cose che colpisce più nei cominciamenti di quell'epoca divina, si è la immensa superiorità di lumi nelle idee morali degli Apostoli su tutti i popoli, a cui essi andavano a portare quella luce che si è diffusa per essi nel mondo, quella luce da cui vengono tutti i raggi di verità di cui il mondo si fa ora bello, per cui si pretende tanto illuminato da non aver più bisogno di ascoltare i loro successori, che dico! la dottrina eterna che essi predicarono. Si veda S. Paolo dinanzi all'Areopago, si veda, nel principio della sua Epistola ai Romani, e in ogni altro luogo dov'egli mostra la vanità e l'insussistenza e l'irragionevolezza della dottrina etnica; si veda da che alta sfera egli parla; come abbraccia tutto il sistema d'errore per atterrarlo, come scorge in esso i punti principali d'assurdità, e di contraddizione, che viste generali per condannare, che grandi principi per stabilire la dottrina ch'egli

vuole sostituire, che è certo di sostituire al gentilesimo (1). Questa superiorità della dottrina cristiana alla etnica non è messa in dubbio da alcuno, ma chi la volesse negare tenti un poco, non dico di persuadere, ma di persuadersi di alcuno di quei sistemi anteriori o contemporanei al Cristianesimo: si parla dei loro autori come di uomini grandi, si è parlato anche pur troppo

(1) Non per accennare a tutti, ma solo ai due punti principali a cui il Manzoni rimanda il lettore, ecco come S. Paolo parlò nell'areopago di Atene (Atti XVII, 22 seg.): «Ateniesi, io vi trovo per ogni riguardo sinceramente religiosi. Nel passare, e considerando i vostri simulacri, ho scoperto persino un altare con questa scritta: *al Dio ignoto*. Quello dunque che voi adorate senza conoscerlo, io ve lo annunzio. Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che vi si trova, essendo il Signore del cielo e della terra, non abita in templi costruiti per mano d'uomo, e non può esser servito da mani d'uomini, quasi abbisognasse di qualche cosa, egli che dà a tutti la vita, il respiro a tutte le cose; e ha derivato da un solo la progenie tutta degli uomini, che abitassero tutta la superficie della terra, avendo egli fissati i tempi determinati e i confini della loro dimora, affinchè cerchino Dio, se pur talora lo trovassero tastoni, quantunque non sia lontano da ciascuno di noi, poichè in lui abbiamo la vita, il movimento e l'essere: come persino alcuni dei vostri poeti hanno detto: «Siamo veramente progenie di lui». Essendo dunque noi progenie di Dio, non possiamo credere che il Divino rassomigli all'oro, all'argento, alla pietra scolpita dall'arte e dal genio dell'uomo».

Ed ecco pure un tratto del primo capo della sublime lettera di S. Paolo ai Romani, in cui fa la critica della dottrina pagana (= etnica), secondo la bella parafrasi che dà il Semeria (*Il pensiero di S. Paolo nella lettera ai Romani*, pag. 75 seg.): «A ben altre rivelazioni noi assistiamo, togliendo dal Vangelo il nostro sguardo. Perocchè dal cielo la giustizia vendicatrice di Dio si manifesta assidua sulla empietà e la ingiustizia di coloro, che comprimono e quasi soffocano dentro di sè colla malvagità il raggio del vero. Indarno infatti si potrebbero (i Gentili) trincerare dietro la scusa della ignoranza; essa non regge, perchè quello che di Dio è naturalmente conoscibile in essi è manifesto, Dio avendolo Egli a loro manifestato. Invero quel che di Dio non si discerne coll'occhio materiale, e cioè la sua potenza eterna e quel complesso d'attributi che si assommano nel nome della divinità, tutto questo, dalla creazione del mondo in poi, nelle sue opere all'intelletto umano si discopre, affinchè essi sieno inescusabili. Sì, per questo che avendo conosciuto Dio (grazie ai mezzi loro divinamente forniti) essi (ed è qui la loro colpa) non lo glorificarono qual Dio nè gli resero grazie, anzi vaneggiarono nei loro ragionamenti e si ottenebrò l'insensato loro cuore. Vantandosi d'essere sapienti, folleggiarono, e invece della maestà dell'Eterno Dio, adorarono artificiose rappresentazioni d'uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di serpenti. (I, 18-23)».

degli Apostoli come di uomini da nulla, ma si risusciti una di quelle dottrine ch'essi hanno abbattute, si trovi una società che la adotti (1).

È ammesso quasi universalmente che questa superiorità di lumi del corpo dei ministri della Chiesa abbia esistito non solo nei primi tempi del Vangelo, ma anche in molte altre epoche posteriori, nelle quali si conviene che i preti furono, come si dice, alla testa della civilizzazione morale delle nazioni. Ma io affermerò contro l'opinione di molti un fatto, il quale ecciterà senza dubbio le risa di molti: siccome però con le risa sono per lo più accolte tanto le grandi verità quanto i grandi errori, non lascerò per questo di parlarne per quelli che amano più d'esaminare che di ridere, pregando chi si compiace di leggere, di attendere al preciso senso della mia proposizione, e a tutte le condizioni con cui è esposta (2). Dico adunque che chi ammette il Vangelo, deve riconoscere che i preti non hanno mai perduta questa superiorità di lumi nella morale, che il corpo dei preti insegnanti in Chiesa è stato sempre ed è più che mai la parte più dotta, più illuminata, più ragionatrice delle nazioni. Ho detto: per chi ammette il Vangelo; perchè chi lo nega, non riconoscerà questa supe-

(1) In un periodo che poi il Manzoni cancellò è illustrato di più questo concetto. Fra l'altro è detto «il Cristianesimo è la sola religione che abbia per una lunga serie di secoli avuto nel suo seno una successione di uomini di alto ingegno, di mente pacata, di vaste cognizioni che l'abbiano creduto e venerato, che dalle loro meditazioni sieno arrivati a sentire che è assurdo il non crederlo» ..... mentre «il gentilesimo greco e romano non otteneva fede che presso gli idioti».

(2) Anche nella prima parte il Manzoni accenna alla nessuna importanza che, in fatto di religione, ha l'arma del ridicolo. Egli, vissuto in ambiente saturo di idee e spirito volteriano e conoscitore perfetto delle opere di quel beffardo scrittore poteva parlare con cognizione di causa e dire: «guai a noi, se volessimo abbandonare tutto ciò che ha potuto essere oggetto di derisione! Quale è l'idea seria, quale il nobile sentimento, che abbia potuto sfuggirla?» (Parte I, cap. VI).

riorità in nessun tempo, e con questi bisogna pigliare la quistione da più alto, e cominciare a stabilire la divinità della rivelazione, il che non è nel mio argomento, ed è stato mirabilmente fatto da altri.

Gli scrittori che impugnano direttamente il Vangelo, che lo considerano come una favola, sono diminuiti d'assai ai giorni nostri: gli avversari più noti della Religione cattolica rilevano il Vangelo, professano un'alta venerazione per esso, e gli argomenti tanto ribattuti e portati in trionfo nel secolo scorso per abbattere la rivelazione, li riguardano come sbalzi d'ingegno superficiale, incapace di internarsi in una serie d'idee morali, di animo non abbastanza serio ed amico del bello, di mente che stima contrario al senso comune tutto ciò che non ha in ogni sua parte una evidenza fisica, tutto ciò che per persuadere la ragione esige che la ragione vi si fermi a considerarlo con tranquillità e con serietà.

Vediamo ora che voglia dire credere al Vangelo. Essendo esso un libro rivelato da Dio, un libro che si dà per tale, che assicura di essere infallibile, credere ad esso vuol dire credere a tutto ciò che è rivelato in esso. Bisogna assolutamente che il Vangelo sia ispirato da Dio, o finzione umana: nel primo caso è forza riceverlo tutto, perchè Dio non può ispirare un menomo errore. Chi venera il Vangelo dovrà dunque dire che il Vangelo è ispirato da Dio, e allora il punto di massima ragione, il punto più certo, più elevato dell'umano intelletto sarà il concordare col Vangelo: l'uomo sarà ragionevole ed illuminato in proporzione della sua fede (1).

(1) Così pure S. Paolo nella prima lettera ai Corinti: « Io poi, quando venni a voi, o fratelli, ad annunziarvi la testimonianza di Cristo, venni non con sublimità di ragionamento o di sapienza. Imperocchè non mi credetti di sapere altra cosa tra di voi, se non Gesù Cristo, e questo crocifisso. Ed io fui tra di voi con molto

Ora perciò il corpo dei ministri della Chiesa è il più ragionevole ed illuminato, perchè è il solo che predichi e insegni tutto il Vangelo. Mi sembra che la conseguenza sia logicamente innegabile: non resta che a provare il fatto. Dovendo questa prova dedursi da una grande quantità di fatti, è impossibile portarvi la stessa evidenza; ma io spero che ogni animo spassionato, quando voglia esaminare da sè quello che io non posso che accennare, avrà la più piena persuasione della verità di esso.

È difficile leggere il Nuovo Testamento senza essere colpito da un carattere fra i tanti singolari di quel libro divino: l'unità della dottrina che risulta dai dogmi e dai precetti in un modo maraviglioso. Tutto è legato, tutto è corrispondente, tutto è desunto da principi d'un solo genere. La morale vi è fondata sul dogma; il che fa che il sentimento è unito al raziocinio, che è il solo mezzo per dare alla morale tutta l'autorità di che ha bisogno per persuadere gli uomini. Un sentimento non ragionato piacerà per la sua bellezza, ma non resisterà agli argomenti contrari, desunti dal raziocinio, perchè vi è nell'uomo una forza che lo costringe a discredere e ad abbandonare tutto ciò che è falso. Non è nel Nuovo Testamento comandato un sentimento d'odio e di amore, senza che si trovi un dogma per cui questo sentimento si dimostra ragionevole. Lodare la morale evangelica senza credere il dogma, non è altro che ricevere conseguenze senza ammettere i principi. Perchè, a cagion d'esempio, l'obbligo di perdonare in ogni caso e di amare i nemici sia ragionevole, conviene che il danno e l'ingiuria ricevuta non sieno un

abbattimento e timore e tremore: e il mio parlare e la mia predicazione fu non nelle persuasive della umana sapienza, ma nella manifestazione di spirito e di virtù; affinchè la vostra fede non posi sovra l'umana sapienza, ma sopra la potenza di Dio». (Capo II, 1-5).

male; e questo dogma rivelato dal Vangelo è il fondamento del precetto (1).

Ora questo sistema di parti inseparabili — domando io — dove si sostiene, dove si predica tutto intiero se non nelle Chiese, da quale società se non dai preti? Nei libri di morale filosofica forse? o nei discorsi degli uomini? Basta fare attenzione ùn momento agli uni ed agli altri, e aprire il Vangelo per essere obbligati a confessare che sono due sistemi affatto diversi; che chi non avesse altronde cognizione del Vangelo, è impossibile che ne ricevesse una idea dal più gran numero di quei libri, e di quei discorsi. Gli omaggi al Vangelo che si trovano nella maggior parte dei libri filosofici, (si sottintendono sempre alcune poche e debite eccezioni) sono in aperta contraddizione collo spirito del Vangelo; e quei libri sono d'altronde pieni di asserzioni opposte letteralmente ai dettami del Codice che lodano. Perchè lo lodano in quanto lo considerano conducente a certi loro fini, a cui lo vogliono subordinato: il Vangelo come un mezzo, il Vangelo che non si può più concepire se non è l'unico fine! Questi elogi si possono ridurre in gran parte ad un discorso di questa sorte: — Non si può negare che tu, o Religione di Cristo, non sii stata e non sii di molta utilità in questo mondo: Tu insegni, e comandi la pazienza a quelli che sono privati di tanti vantaggi della vita; e chi sa come andrebbe il mondo se essi si accordassero un giorno a non essere

(1) In un foglio distaccato, e in cima il quale è scritto controversie, trovo questo pensiero.

« Dacchè la Religione non dirige le opinioni universali, si vedono esposti come principii indipendenti, sentimenti che sono conseguenze dell'insegnamento evangelico. È male che certe verità sieno predicate indipendentemente dalla Religione, primo perchè sono più esposte alla contraddizione, e mancando di fondamento, non reggono da sè contro la logica; secondo perchè si toglie alla Chiesa il suo primo esercizio che è l'insegnamento di ogni verità morale. Il perdono, p. e., isolato dalla Religione, quanto può essere contraddetto! » (Bonghi).

più pazienti! Tu comandi di restituire a colui che nessuno può sospettare di aver rapito l'altrui; la tua voce si fa sentire dove non giunge il braccio della legge. Nei tempi di rozzezza tu hai raddolciti i costumi, tu hai creato istituzioni di misericordia, tu hai dato ad alcuni uno zelo, un eroismo di carità inconcepibile a chi non conosce i tuoi impulsi e le tue promesse, e la società ti deve esser grata di questo. Tu hai conservato le lettere nel tempo della barbarie, e se noi leggiamo Cicerone e Virgilio, questo è uno dei tuoi più bei benefici. Tu hai promosse le arti: qual genio senza di te avrebbe potuto immaginare nella pittura l'ideale della bellezza e della santità? quale altra religione avrebbe dato i soggetti di tanti capi d'opera? Tu diminuisci i mali degl'infelici: tu arricchisci l'animo degli sventurati con un tesoro inesauribile di cui tu hai la chiave, colla speranza; e gli altri devono tanto più lodarti di ciò, che la speranza che consola gli afflitti, non toglie nulla a quelli che sono nella gioia. V'è in noi una disposizione fantastica che ci porta a desiderare, ed a rappresentarci qualche cosa al di là del tempo che conosciamo e della terra che abitiamo: e tu accontenti questa disposizione, e lusinghi così la mente quando gli oggetti terreni fanno poca impressione sovra di essa. Altronde chi può mai tenersi certo d'essere sempre avventurato? La prosperità, la salute, la gioventù, la ricchezza sono beni che debbono certamente abbandonare quelli che li posseggono; e chi può assicurarsi che la sua vita non duri più di essi? In questo caso ognuno deve contare sulle tue consolazioni, ed è sempre dolce il pensare che quando si sieno perduti, tu ci puoi ricordare che erano vanità, e che l'uomo è creato per un'altra felicità. — A questo mi pare che la religione risponda: O uomini troppo attaccati alla terra: Certo da me vengono questi effetti

che voi dite, perchè tutto quello che viene da me deve condurre all'ordinato ed al bello; ma voi col lodarmi di questi benefici, date a divedere di non conoscermi e di non amarmi, perchè dimenticate il primo e solo importante che io posso e voglio farvi, ed è quello di condurvi al fine beato per cui siete creati, di farvi simili a quei santi che voi lodate, di tendervi un mezzo di quei perfezionamenti che voi ammirate. Voi mi approvate negli altri e non volete quei soli beni che io posso farvi per mezzo della fede altrui, ma il vero bene che io voglio farvi è quello di dar la fede a voi.

Io so bene che non tutti gli scrittori di filosofia morale si sono fermati a questa ammirazione del Cristianesimo, che non vede nella eternità che un mezzo per il tempo, che subordina la sapienza di Dio ai disegni degli uomini; so anzi che molti di essi si sono elevati al di sopra di questi sistemi e gli hanno eloquentemente combattuti. Rousseau non ha quasi lasciato opera dove non si trovi qualche omaggio alla rivelazione, nato non dalla considerazione di alcuni vantaggi temporali, ma da ammirazione profonda della sua bellezza, e della sua conformità colla parte più nobile e più vera della natura umana. E ai nostri giorni uno dei più splendidi intelletti che si sieno in ogni tempo occupati nella contemplazione dell'uomo, che abbiano portata negli scritti la parte più intima, più sottile, più spirituale del pensiero, Madama di Staël (1), come non si è ella sollevata

(1) Del Rousseau ho dato un cenno in una nota al Cap. XVII della prima parte; ecco ora alcune righe su questa scrittrice più volte citata dal Manzoni. Anna, Luisa, Germana, Necker baronessa di Staël-Holstein, nota più comunemente sotto il semplice nome di Madama di Staël, nacque a Parigi nel 1766 e vi morì nel 1817. Nel 1785 sposava il barone di Staël-Holstein, ambasciatore di Svezia a Parigi. Ebbe grande e benefica influenza durante la Rivoluzione e il Direttorio. Esiliata dal Buonaparte abbandonò la Francia e si recò in Germania dove con Goethe e Schiller studiò la letteratura di quelle regioni. Ritornata in Parigi, fu di nuovo espulsa ed andò errando per tutta Europa fino al 1815, quando la caduta di Napoleone I, le riaperse

sopra questi calcoli, come non ha ella forzato quei ragionatori che credevano di riposare alle mete del raziocinio, a levarsi, a ripigliare il cammino e a correre per campi nemmeno immaginati da essi, per cercare una ragione ben superiore a quella di cui si erano accontentati. Cito due scrittori, e dei più noti; ma chi non sa che queste idee si trovano ora in cento libri? Ma in questi pure la contraddizione di esaltare il Vangelo e di non predicarne che una parte, è sensibile quanto negli altri, senonchè quelli lo propongono come un mezzo d'utilità, e questi come un mezzo d'entusiasmo. Si apra il Vangelo e si confronti con quegli scritti eloquenti, e si vedrà come nel Vangelo essi hanno fatto una scelta, come hanno coltivato qua e là un grano del seme della parola, e come ne lascian tanto perire soffocato fra i sassi e le spine. Io leggo bene che « *La credenza religiosa è il centro delle idee, e la filosofia consiste nel trovare l'interpretazione ragionata delle verità divine* » (1); io veggio l'ammirazione per le scritture come a pensieri ispirati dalla Divinità, fonte d'ogni intelletto; ma lo spirito delle Scritture, ma il fine che ci è proposto, ma i mezzi che esse comandano di porre in opera, ma il principio per giudicare della moralità di ogni azione, ma i pensieri predominanti ai quali tutto è diretto nelle scritture, questo è quello ch'io cerco invano in questi libri (2).

le porte della città natale. Fu la più celebre delle donne scrittrici, e quella che, più di tutte, contribuì all'introduzione di nuove idee letterarie in Francia. Le sue opere rivelano altezza di genio, erudizione copiosa, straordinaria finezza di giudizio. L'opera che il Manzoni cita spesso, perchè la più importante, è l'*Allemagne,* nella quale descrive lo spirito, i costumi, la letteratura e la filosofia di quel paese, allora poco noto in Francia.

(1) *Allemagne,* Tomo III, pag. 31. (Manzoni). Il noto libro già più volte citato di Madama di Staël .

(2) Nel margine è scritto:

« Il punto cardinale del Cristianesimo: andare a Dio per mezzo della Umanità di Gesù Cristo ». (Bonghi).

Che la sola cosa necessaria è di salvare l'anima sua, che dobbiamo renderci conformi alla immagine di Gesù Cristo, che non possiamo fare alcun bene senza la sua grazia, che bisogna operare la sua salute con timore e tremore, che la Fede è necessaria per piacere a Dio; queste verità fondamentali della rivelazione, queste a cui Paolo e Pietro, e Gesù Cristo stesso riducono tutti i loro insegnamenti, si trovano esse in questi libri? (1) Ah queste idee sono di quelle che Dio ha nascosto ai prudenti e ai sapienti; bisogna farsi piccioli per intenderle (2); ma se non le poniamo in cima ai nostri sistemi morali, l'omaggio che rendiamo al Vangelo, è una contraddizione. E che? sentiremo che il Vangelo è un libro superiore all'intelletto umano, che è un dono di Dio, e vorremo poi fare le parti dei doni di Dio, e riceverne quello solo, che concorda con altri sistemi?

Non è quindi da farsi maraviglia se in questi libri si trovino poi contraddizioni, se il Vangelo tanto lodato in una pagina, sia dimenticato affatto in un'altra, e in punti in cui tutto dovrebbe decidersi colla sua autorità, quando si sia ammessa una volta; se alle volte la contraddizione è tanto rapida che le idee opposte si succedono immediatamente. Cito fra mille un passaggio della stessa opera per tanti capi immortale: « *Non è*

(1) Ecco i passi scritturali, a cui accenna il Manzoni: Gesù Cristo disse (S. Matteo XVI, 26): « Che giova mai all'uomo guadagnar tutto il mondo, se poi perde l'anima? O che cosa darà l'uomo in cambio dell'anima sua? ». E S. Paolo: (Rom. VIII, 29): « Coloro che egli (Dio) ha preveduti, li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, ond'egli sia il primogenito tra molti fratelli ». E lo stesso (II Cor. III, 5): « Non perchè noi siamo idonei a pensare alcuna cosa da noi come da noi: ma la nostra idoneità è da Dio ». E di nuovo Gesù Cristo (S. Giov. XV, 5): « Senza me non potete far nulla ». S. Paolo (Filipp. II, 12): « Laonde dilettissimi..... con timore e tremore operate la vostra salute » e (Ebrei XI, 6): « Senza la Fede è impossibile piacere a Dio ».

(2) È detto di Gesù (S. Matt. XI, 25): « Ti ringrazio, Padre, Signore del cielo e della terra, perchè hai tenute occulte queste cose ai dotti e sapienti e le hai rivelate ai pargoli. Così è, Padre, perchè così a te è piaciuto ».

forse necessario per ammirare l'Apollo sentire in sè stesso un genere di fierezza che calpesta tutti i serpenti della terra? Non è forse necessario essere cristiano per penetrare la fisionomia delle Vergini di Raffaello e del S. Gerolamo del Domenichino? (1). Bisogna dunque poter farsi un entusiasmo pagano, e un entusiasmo cristiano secondo gli oggetti che si presentano? E si può esser cristiano, quando il sentimento della propria miseria, della carità universale, e della unica speranza in Gesù Cristo, morto per tutti gli uomini, non vinca nell'animo nostro a riguardo d'ogni nostro fratello, per quanto la condotta di lui possa parere a noi ed essere abbietta e perversa? Io so che questo è l'improperio di Cristo: ma bisogna confessarlo e glorificarsi in questo solo, o non citare il Vangelo.

Ho detto che le istruzioni, e lo spirito di esso, non sono fedelmente conservati, nè in generale nei libri di morale filosofica, nè nei discorsi degli uomini. Anche per questa seconda parte nulla è più facile che convincersene. Basta qui pure ascoltare, aprire il Vangelo, e confrontare. Chi volesse ridurre ogni discorso morale ai principi evangelici, passerebbe per un ipocrita o per un fanatico, almeno per un bigotto, e per un incivile. Poichè il mondo ha fatto quasi una regola di buona creanza, della esclusione della religione dalle considerazioni morali sui fatti particolari, e si vede nell'inconcepibile e strano proverbio: « *non bisogna entrare in sagrestia* », proverbio che si opporrebbe a chi pretendesse di considerare le cose morali dal solo lato vero e importante, da quegli stessi che dicono in astratto esser questo il solo lato importante. Supponiamo che si parli di onori e di dignità; che da una parte si pretenda che i pericoli, i dispiaceri, le agitazioni, il timore di perdere, la noia, l'aumento dei desideri su-

(1) Allem., T. III, p. 405. (Manzoni).

perano i beni che quelle arrecano, che altri sostenga che i beni superano i mali; che in questa quistione entri uno che dica: Il punto importante è di vedere se le dignità e gli onori rendono più o meno facile la salute eterna, in che casi e con che condizioni possono condurre o allontanare da questo fine? quest'uomo non farà ridere per la sua semplicità? Non si dirà che ogni cosa ha il suo tempo, che è assurdo fare da predicatore in società? La quale proposizione stessa svela da sè la contraddizione e l'assurdità che contiene, perchè viene a concedere che quelle cose dette nell'istruzione ecclesiastica siano vere: ora nulla è più assurdo che il pretendere che una massima riconosciuta vera non si debba più applicare al caso per cui è fatta, mentre la sua verità non consiste anzi che nel potere essere applicata. Fra gente colta che cerchi cagione di rallegrarsi, chi ricordasse la beata speranza, chi dicesse che il vero soggetto di gioia è che siamo stati redenti da G. C., si crederebbe fargli grazia a crederlo un pedante. È inutile moltiplicare esempi per un fatto troppo chiaro, che le idee evangeliche sono escluse quasi del tutto dai discorsi degli uomini, che non è lecito che parlarne qualche volta generalissimamente, purchè non si faccia mai applicazione, eccetto alcuni casi, p. e., di afflizione, nei quali dopo sperimentati inutili i rimedi umani, non si stima sconveniente ricorrere a considerazioni di un genere superiore (1).

L'uomo che leggendo il Vangelo sente nel suo cuore

(1) È questa una pagina notevole per profondo sentire e perspicuità di espressione. Leggano tutti coloro, per i quali la religione non è che un manto, che vogliono poter indossare o svestire, secondo le circostanze, oppure un insieme di massime poco diverse da un sistema filosofico che rimane nella punta della intelligenza e che non discende mai ad informare la vita. Il Manzoni non solo conosceva a fondo la religione cattolica, ma la viveva pure intera in ogni tempo. Il tratto che segue e con cui termina questo capitolo è pieno di una forte e soave poesia. Poche pagine furono scritte così bene sulla predicazione del Vangelo fatta al popolo.

la divinità di esso, che confuso ed afflitto di scoprire nel suo senso una contrarietà ad esso, vorrebbe almeno essere animato dal giudizio concorde degli uomini, che cerca invano questa testimonianza nei libri e nelle conversazioni degli uomini, e se ne duole, entri in un giorno festivo nella povera Chiesa di un villaggio. Gli uditori rozzi, non esercitati certo a discussioni metafisiche, stanno però aspettando una voce che parli loro di quello che è più importante nell'uomo il più colto, come nel più ignorante, dell'anima, del fine per cui siamo creati, della moralità delle azioni, della Divinità. Il prete interrompe il rito e si volge alla turba che aspetta il pane della parola. Sia egli un nobile ingegno ridotto ad esercitare le più nobili funzioni lontano dagli sguardi del mondo, e alla sola presenza di Dio, e di alcuni animi semplici, o sia rozzo egli pure, sia divorato dallo zelo della salute de' suoi fratelli, pieno della sublimità della legge che insegna, ed esempio di fedeltà ad essa, od eserciti purtroppo con animo mercenario, e impaziente, il più alto dei ministeri; sia egli un vecchio disingannato dalle speranze del secolo, e desideroso dei riposi immortali, o un giovane che soffoca sotto alla voce le passioni, e che passa, nell'insegnare e nel predicare la sapienza e la moderazione, gli anni dell'impeto e dei desideri, sia egli compreso della dignità di cristiano e di sacerdote, o purtroppo un uomo compiacente ai fortunati del secolo; qualunque egli sia, non importa, ascoltiamolo. Egli ha ripetute alcune di quelle parole che diciotto secoli fa portarono la luce nel mondo, un miracolo di beneficenza e di compassione dell'Uomo-Dio, una istruzione alle turbe, un rimprovero agli ipocriti e ai superbi, una parabola di consolazione o di un salutare spavento. Egli interpreta le parole divine e le adatta ai bisogni del suo popolo; egli conforma ogni suo suggerimento a tutta la legge di Gesù

Cristo, egli non dimezza i precetti, non transige col mondo: chiama vanità, vanità tutto ciò che nella Scrittura è chiamato vanità, egli riduce tutto ad un principio, non si vergogna di nulla, la persuasione è sulla sua fronte; sa che predica dei paradossi e non li mitiga in nessuna parte, sa che gli uomini si regolano per altri motivi, e predica questi soli, e chiama tutti gli altri falsi e meschini, egli predica tutta la follìa della Croce. Oh sommi filosofi! Voi avete scoperte nel Vangelo perfezioni recondite e sublimi che quest'uomo non vi sospetta forse nemmeno; voi avete più ingegno e più cognizioni, ma quest'uomo ha più logica di voi. Egli intende il Vangelo com'è scritto; egli ha sentito che la ragione che riconosce la divinità di una legge, non ha altro a fare che anteporla ad ogni altro concetto, che insegnarla tutta. L'uomo che ama la Religione, si consola in vedere che la predizione di Cristo non è mancata, che il Vangelo si predica sempre, che quelli cui Gesù Cristo gli ha detto di ascoltare, sono i più conseguenti e i più illuminati degli uomini, quando si tratti di quelle cose nelle quali è prescritto di ascoltarli. Io so che il prete che spiega le parole di vita, non è infallibile, che talvolta le passioni e gli errori suonano anche dall'altare; ma non voglio già sostenere che non si predichi mai altro che il Vangelo, dico solo che nella Chiesa soltanto si predica tutto il Vangelo. Miserabile contraddizione dell'uomo! Il prete stesso uscito di Chiesa, misto ai figliuoli del secolo, partecipa delle loro passioni, talvolta il prete stesso contraddice a sè stesso, e ne applica i principi anticristiani del mondo alle azioni; assume il linguaggio generale intorno ai beni ed ai mali, e dice talvolta beati, dove il Vangelo dice guai! e viceversa (1). Con-

(1) Nel margine:
« Il gran Massillon stesso nel suo discorso di ringraziamento al-

traddizione miserabile, ma che serve a far più ammirare la mano di Dio nell'insegnamento generale e costante per bocca anche di uomini, su cui non suonerebbero le massime del Vangelo, se Dio non ve le ponesse, se l'imposizione delle mani non li segregasse dalla cattedra dei derisori, e dalla congregazione dei malignanti (1).

Quando poi si pensa che questa dottrina, che non si ode intiera che nell'insegnamento ecclesiastico, è quella che ha abbattuto gli idoli per tutto il mondo, quella che ha soggiogata la sapienza Greca e l'orgoglio Romano, la dottrina che ha realizzato in migliaia di migliaia d'uomini un complesso di virtù che sembrava chimerico, quella dottrina che è stata per una lunga serie di secoli professata da uomini di alto ingegno, di animo pacato, e di ottima disciplina, quella dottrina che ha resistito a tanti attacchi dalla filosofia, la dottrina d'un libro, al quale gli uomini colti e pensatori si vergognano d'essere tenuti avversi o indifferenti, si può a buon diritto conchiudere che la primazia dei lumi è presso coloro che la mantengono viva, e la diffondono colla predicazione universale.

« *Un pensatore tedesco ha detto, che non vi era altra filosofia che la religione cristiana* » (2). E che? vi vogliono tante meditazioni per giungere a scoprire che avendo Dio rivelato agli uomini tutte le principali verità della morale, non devono gli uomini dar fede

l'Accademia, parla come il mondo, che ha condannato sì eloquentemente, e adopera le parole esprimenti idee della prima importanza in un senso tutto opposto a quello che hanno nei suoi sermoni ». (Bonghi).

(1) Quest'ultimo pensiero fu forse suggerito al Manzoni da questo passo scritturale: « Lo Spirito Santo disse loro: segregatemi (= mettetemi a parte) Saulo e Barnaba, per un'opera alla quale li ho eletti. Allora, dopo d'aver digiunato e pregato, imposte loro le mani, li accomiatarono » (Atti XIII, 2, 3).

(2) Allemagne, T. III, p. 216. (Manzoni).

ad altro? Questa dottrina s'insegna dagli Apostoli in poi, gli uomini più rozzi la tengono fra i cattolici, i fanciulli la ricevono colle prime istruzioni.

IV.

Se la Religione conduca alla servilità.

Anche questo capitolo è pregevole per profondità di pensiero. La religione fu accusata di condurre alla servitù ed insieme alla ribellione; indizio certo che essa insegna ad astenersi dagli eccessi, inculcando un coraggio tranquillo e condannando i mezzi illeciti o dolosi. Che se nel mondo i cattivi spesso prevalgono sui buoni, non lo si deve ascrivere a colpa della Religione ma di coloro che non la praticano. L'adulazione, secondo la Religione, è illecita, e se qualcuno, in nome suo, l'ha usata coi potenti, essa non è certo responsabile di questa falsa interpretazione delle sue massime.

Questa è una delle taccie che più frequentemente le si danno ai nostri giorni. Strana taccia alla Chiesa dei martiri! Lascio da parte che le fu data tante volte la taccia di portare alla sedizione, che questi due rimproveri contradditori le sono stati talvolta fatti dagli stessi uomini, perchè questi la trovarono in diverse occasioni sempre in opposizione ai loro desideri ingiusti. Aspiranti al potere chiamarono servile quella Religione che condannava i mezzi violenti e illegali, per cui volevano impadronirsene, giunti al potere chiamarono indocile quella Religione che insegnava che bisogna obbedire a Dio più che agli uomini. Accusando doppiamente la Religione questi l'hanno giustificata da tutti gli eccessi. Lascio da parte che una Religione che insegna a sprezzare quelle cose di cui gli uomini si valgono per farsi servi gli altri, tende a mantenere ognuno nella libertà e franchezza d'animo necessaria ad ognuno per fare il suo dovere. Ma questa taccia di

servilità le vien data perchè non si esaminano tutte le sue prescrizioni: basta leggere le Scritture e raccogliere tutto quello che in esse è prescritto, comparare tutte le istruzioni relative alla politica, per vedere che tutte hanno per fine la giustizia, la pace, l'ordine, la moderazione e la magnanimità, la pazienza e il coraggio, e nessuna la servilità. Si consideri tutta la legge cristiana, e risulterà anzi che l'adempimento di molti precetti (1) è incompatibile con essa. Pietro e Giovanni risposero al Sinedrio, che intimava loro di non parlare nè insegnare nel nome di Gesù: *Se sia giusto dinanzi a Dio l'ubbidire piuttosto a voi che a Dio, giudicatelo voi* (2). Si rifletta quanti sono questi casi in cui il comandamento degli uomini è opposto a quello di Dio. È proibita dalla legge di Dio ogni cooperazione volontaria all'ingiustizia; ma nei casi difficili in cui bisogna disubbidire a Dio o agli uomini, ci sembra di essere disobbligati da questa proibizione; si cita la necessità, si contrappone la prudenza. Dimodochè pur troppo vogliamo il coraggio soltanto quando è necessario per secondare un'impresa, per tentare un vantaggio; ma soffrir soli, soffrire tranquillamente, e col solo conforto di soffrire per la giustizia, e senza applauso, ci sembra quasi una virtù chimerica; tanto siamo affezionati alla terra! Ma riconosciamo almeno che la Religione non porta alla servilità, che essa anzi vuole il coraggio più raro, il più tranquillo, e che non porta ordinariamente pericoli che a colui che lo mostra (3); riconosciamo che la servilità è tutta quella prudenza umana che la Religione esclude da tutte le cose dove il dovere è chiaro. L'adulazione è secondo la legge di Dio un peccato (se non

(1) S'intende di molti precetti dati dall'autorità civile in opposizione a quelli della Religione Cristiana.

(2) Atti C. IV, XIX. (Manzoni).

(3) Cioè a colui che fa ostentazione (necessaria o no, poco importa) di questo coraggio tranquillo.

altro come menzogna) e chi non sa quanti sofismi ha inventato il mondo per giustificarla?

Il mondo giustifica talvolta le cagioni che producono i mali e gli aggravano, e colla gravezza dei mali giustifica poi le violenze o le perfidie commesse per liberarsene. Quando Lorenzino de' Medici palpava e assecondava empiamente e vilmente il Duca Alessandro, adduceva in iscusa che era utile l'ingannarlo: infame scusa! e quando poi lo ebbe empiamente e vilmente scannato, si vantò d'aver liberata la patria (1). La Religione non ammette ragionamenti contra il precetto, perchè il precetto è eterno e universale; e chi lo ha posto ha preveduto tutti i casi possibili, e le ragioni che si inventano contro esso non possono essere che ingiuste. I casi straordinari sono anzi quelli, in cui bisogna avere più presente la legge, perchè appunto gl'interessi e le passioni sono più forti allora (2).

Ma si oppone: se si volesse stare a questi principi, che si potrebbe mai fare? Ah! questi principi non si

(1) Alessandro, figlio naturale di Lorenzo II De Medici, fu imposto come capo a Firenze nel 1530, dopo un assedio disastroso sostenuto dai Fiorentini contro le soldatesche riunite di Papa Clemente VII e dell'Imperatore Carlo V. Si comportò in modo tirannico, disarmando il popolo, elevando una fortezza per dominare la città, moltiplicando le sentenze di esilio e di confisca e facendo avvelenare suo cugino Ippolito de Medici. Ma nel 1537, Lorenzino, suo parente e discendente da un secondo ramo della famiglia, con inganni lo assassinò sperando di rendere la libertà alla patria, ma invano, perchè egli a sua volta, dopo di aver lungamente errato di città in città, nel 1548 fu assassinato per ordine del primo Granduca di Toscana, Cosimo.

(2) Qui è cancellato il seguente tratto:

« Conchiudiamo che accade spesso che allorquando nei casi umani la religione prescrive una condotta per cui sia necessario il coraggio, allora si trova che i precetti religiosi sono minuti, ineseguibili, e sproporzionati alla grandezza delle circostanze; quando essa prescrive la pazienza, si trova che i suoi precetti sono contrari alla dignità e alla grandezza d'animo; ma si consideri ogni cosa spassionatamente, e troveremo che l'eccesso è sempre dalla parte delle passioni, e che i precetti seguiti con animo cristiano anche da una parte sola, apporterebbero sempre diminuzioni di mali, e renderebbero mezzo di perfezionamento i mali inevitabili ». (Bonghi).

seguono, ma intanto che cosa si fa? Ma intanto gli uomini ottengono il fine che si propongono? o non hanno invece per lo più tutti i mali, senza la consolazione d'aver fatto il loro dovere?

Insomma quelli che dicono che la Religione favorisce il potere ingiusto e violento, si figurino questo potere cinto da uomini religiosi, e pensino se non troverà esso ostacoli da tutte le parti, poichè ad ogni ingiustizia che comanda, troverà una ripulsa; quando interrogherà per avere una approvazione, sentirà invece una verità. Nè si dica: figurarsi una moltitudine d'uomini che segua fedelmente questa regola, è un sogno. Sia pur così; ma si confessi che questo rimprovero non può stare con l'altro, perchè o la dottrina è efficace, opererà effetti conformi al suo spirito, o non lo è, come si accusa di render gli uomini servili? ma si confessi che l'unica censura che si fa alla morale della Chiesa, è ch'ella sia troppo bella e sublime, perchè si possa sperare che noi, feccia d'Adamo, siamo tutti per seguirla; si confessi che di tutti i motivi che si ponno inventare per sostituirle un'altra dottrina morale, il più frivolo e assurdo è quello che essa non provegga abbastanza alla dignità umana. Bisogna giudicare una dottrina dalle sue prescrizioni e dagli effetti che produrrebbe se fosse universalmente tenuta. Opporre ad una dottrina provata ottima, che gli uomini non la tengono universalmente, che serve? Purchè non si possa provare che dovrebbero seguirne un'altra, non serve ad altro che a confermare la verità di questa dottrina, nella quale la frequente trasgressione di essa è tante volte predetta (1). Basti che se gli uomini si diportassero secondo essa, ne verrebbe il miglior ordine possibile, basti che potrebbero farlo,

(1) Tutte le moltissime volte che la Scrittura minaccia castighi ai peccatori, implicitamente predice che la sua dottrina sarà soggetta a molte trasgressioni.

basti che non lo fanno per motivi ch'essi stessi condannano, quando si vogliano ridurre ad un principio generale.

A questo si replicherà ciò che è stato ripetuto in tanti scritti, che, essendo il mondo diviso in buoni ed in tristi, la Religione assicura il trionfo di questi, togliendo ai buoni molti mezzi per combatterli. In questa obbiezione sta il vero punto di opposizione tra la morale del mondo e quella del Vangelo. Il mondo in ultimo propone per fine dell'uomo il conseguimento di alcuni vantaggi temporali; il Vangelo, invece, ponendo il premio nell'altra vita, non dà a questa altro scopo che l'adempimento della legge. Ora da Adamo in poi si è sempre veduto che alcuni uomini, sorpassando la legge, hanno procurato a sè molti vantaggi, e ne hanno privati gli altri. A questi talvolta è tolta ogni speranza di ricuperarli, talvolta lo possono con mezzi comandati o consentiti dalla legge divina, talvolta lo potrebbero passando essi pure sopra la legge. Quando si è a questo, la questione si riduce a vedere se non vi sieno certe leggi, alle quali bisogna sacrificare ogni vantaggio temporale. Fatta la tesi a questo modo, non vi sarà alcuno che non confessi esservene taluna. Se si domanda p. e. se la vita sia da conservarsi a spese dell'onore, tutti gli uomini, son per dire, risponderanno di no. E così si dica di molti altri vantaggi, ai quali ognuno converrà doversi rinunciare piuttosto che produrre gravissimi mali. È manifesto adunque che anche il mondo ammette, in astratto, il principio su cui è fondata la morale della Chiesa, che comanda di patire piuttosto che farsi colpevole. Se le cose che la Chiesa non permette, nemmeno per conservare i propri diritti, sono colpe, essa non farà che applicare un principio vero e riconosciuto. L'utile o il danno non deve stare sulla bilancia quando si voglia pesare la giustizia o l'ingiustizia d'un'azione. Non si dee però lasciar di

riflettere che queste infrazioni fatte per un principio di diritto e di virtù (oltrechè nessuno può assicurarsi della purità delle sue intenzioni quando si regola pel proprio vantaggio contro la legge), queste infrazioni, dico, sono per lo più non rimedio ai mali esistenti, ma nuovi e gravissimi mali, e l'ammetterle in principio sarebbe un togliere ogni forza ai principi di morale per cui si mantiene qualche ordine su questa terra. Se p. e. si ammettesse che è lecito il mentire al mentitore, ne verrebbe che la verità non si troverebbe più nemmeno sulle labbra degli uomini onesti. Se riconosciamo che il complesso della morale evangelica porterebbe al miglior ordine, abbiamo tutto il torto nel non volerla noi seguire nella parte che tocca a noi. Se una porzione d'uomini l'abbandona, imitandoli noi non facciamo che allontanare di più questo ordine. Se quelli che la lodano, che dicono di desiderare di vederla posta in pratica, non sono i primi a seguirla, certo il suo stabilimento sarà sempre un sogno. E se si vede che i motivi che i migliori adducono per francarsi da essa, si riducono a un solo, cioè che nello stato reale della società questo costerebbe troppo, non si potrà cavare la conseguenza che uomini i quali temono tanto ogni svantaggio temporale, non hanno diritto di parlare di dignità morale, e non è da stupirsi che sieno ben lontani dal sentire quanta ve ne sia in una dottrina tutta fondata sul sacrificio temporale di ciascheduno?

Conchiudiamo che ogni potere ingiusto per far male agli uomini, ha bisogno di cooperatori che rinuncino ad obbedire alla legge divina, e quindi l'inesecuzione di essa è la condizione più essenziale perchè esso possa agire. E che la legge divina predica a tutti gli uomini la giustizia; e se a quelli che la vogliono seguire, non propone in molti casi che la pazienza, propone il solo mezzo ch'essi abbiano per la loro felicità, perchè tutti

gli altri, facendoli rei, li fanno per conseguenza abietti ed infelici.

E si osservi da ultimo, che considerare la pazienza come una virtù che porti alla debolezza, è un considerarla molto leggermente, perchè questa virtù, educando l'animo a superare i mali, lo rende più forte ad affrontarli quando sia necessario per la giustizia; mentre l'insofferenza che trasporta l'uomo alla violenza, lo fa poi condiscendente quando vi sia un mezzo di sfuggire i mali, sacrificando il dovere.

Forse si opporrà a queste ragioni che nella Chiesa molti adulatori insegnarono la servilità, e pretesero di consecrarla coll'insegnamento delle Scritture. Pur troppo, ma io mi appello a tutti quelli che sostengono una causa giusta e generosa, e domando loro: sareste voi contenti che la vostra causa fosse giudicata dalle opinioni o esagerate, o interessate, o fanatiche di alcuni che pretendono difendere la vostra stessa causa? E quando i vostri avversari vi appongono queste opinioni e questi eccessi, non riclamate voi contro questo giudizio, non dite voi che è dai vostri principi che bisogna giudicarvi? E perchè giudicherete la Religione dalle mire degli adulatori? Essi hanno detto ai potenti che la Religione era loro utile perchè favoriva ogni esercizio della loro potenza, mentre dovevano dire ai potenti: che la religione è loro utile, perchè li può guidare alla salute, perchè posti nella situazione la più pericolosa hanno più d'ogni altro bisogno di guida e di soccorso, perchè oltre la miseria loro propria, la bassezza degli altri cospira ad ingannarli e a perderli. — Tutti siamo pur troppo inclinati, a considerare ogni cosa come un mezzo ai desideri nostri temporali, e i potenti hanno pur troppo una tentazione più forte di tutti a questo; quella potenza che tanti esaltano, che tanti invidiano, sembra al più di essi una cosa di tanta

importanza che tutto le diventa accessorio, e la religione stessa, cioè la cosa più principale che l'uomo possa concepire, si subordina talvolta nelle loro idee a questo loro idolo. Non è da stupirsi quindi, se gli adulatori gli abbiano secondati in ciò, se abbiano detto e ripetuto a pochi uomini che sono al pari degli altri strumenti nella mano di Dio, che tutto era per loro; se quella religione che è istituita pel perfezionamento di tutti, per lo stabilimento delle verità morali, per la vittoria dello spirito sulla carne, essi hanno voluto far credere che non fosse destinata principalmente che a far godere alcuni uomini più tranquillamente di un potere che finisce al sepolcro. Non bisogna stupirsene, ma bisogna esaminare se la religione secondi queste interpretazioni, se quelli che le hanno fatte, rappresentassero sinceramente lo spirito della religione. Se si trova ch'essi non presentarono mai che alcune parti separate dal gran sistema cristiano, che scelsero, per parlarne, i tempi in cui queste dottrine potessero portare vantaggi senza pericolo, in cui non incontrassero la contraddizione che di quelli che non possono nulla, che evidentemente rappresentassero la religione come secondaria agli interessi temporali, sarà evidente che non devono essere considerati come i suoi intrepreti. Ma perchè in grazia di questi, dimenticheremo noi la lunga successione di cristiani coraggiosi, che seppero non solo astenersi dalla adulazione, ma dire il vero con pericolo? Perchè dimenticheremo quei tempi in cui l'adulazione non era più una speculazione di alcuni cortigiani, ma l'entusiasmo di nazioni intere, e nei quali è forza cercare delle prediche e dei libri di pietà per rinvenire una prova di coraggio, per sentire che l'idea della dignità umana non era del tutto perduta? (1).

(1) Per dare un rapidisismo commento storico a questa recisa affermazione del Manzoni basta ricordare gli atti dei martiri, gli scritti

V.

Di alcuni caratteri particolari della Religione Cristiana in relazione specialmente colle istituzioni sociali primarie.

FRAMMENTO.

In questo frammento non si può pretendere nè unità di concepimento nè unità di pensiero. Sono toccati quattro punti: 1°) Prendendo le mosse da un pensiero di Helvetius, il quale trova la causa della maldicenza nella non partecipazione dei cittadini al governo dello stato, il Manzoni dimostra che di quel vizio le cause sono ben altre e diverse dall'addotta; 2°) Ancora contro Helvetius prova che la Religione proponendosi la perfezione degli individui, non solo non trascura, ma promuove efficacemente il benessere degli stati; 3°) Il più bel carattere di sapienza e di perpetuità nella Religione è quello di mirare al perfezionamento morale degli individui indipendentemente dalle forme di governo. 4°) La religione, a differenza della legge civile, sapendo imporre doveri ad una parte di uomini, senza dare diritti all'altra, può prescrivere azioni nobilissime colla certezza di essere ubbidita e di condurre alla giustizia tutti i volonterosi.

. . . . . Vediamone un esempio proposto da Helvetius (1); esso fa benissimo al caso: *La maldicenza è certamente un vizio, ma è un vizio necessario,* ecc.

degli Apologisti e padri della Chiesa, i quali si tennero sempre lontani da ogni adulazione, e coraggiosamente, quando era necessario, seppero dire la verità a tutti. In epoca più recente basta ricordare un S. Francesco da Paola che solo ebbe il coraggio di preparare alla morte Luigi XI; un Girolamo Savonarola che colle prediche e l'azione resistette con dignità in quella Firenze che si chinava servilmente a Lorenzo De Medici; l'arcivescovo di Parigi Cristoforo De Beaumont esiliato più volte sotto Luigi XV per la resistenza esercitata contro gli ingiusti voleri della corte, ecc.

(1) Discours II, Chap. XV. (Manzoni).

Il Manzoni non riporta tutto il passo dell'Helvetius, che pure è necessario conoscere per bene intendere le osservazioni che vi fa sopra. Eccolo tradotto dalla nota del Bonghi: L'Helvetius vuole dimostrare questa sentenza: «Voler distruggere dei vizi inerenti alla legislazione di un popolo, senza fare alcun cambiamento in questa legislazione, è pretendere l'impossibile, è un rigettare le conseguenze

Chi con queste ragioni volesse sconsigliare un moralista cristiano dal predicare contro la maldicenza sarebbe molto simile a chi dopo una battaglia dicesse ad un chirurgo militare: Perchè attendete voi a rimediare le ferite particolari di quei soldati? le ferite sono una conseguenza necessaria delle guerre, togliete le guerre dal mondo, distruggete l'ambizione dei principi, le passioni di tutti gli uomini, altrimenti voi non fate nulla.

Ognun vede ciò che il chirurgo potrebbe rispondere. Ma il moralista cristiano ha ragioni ancor più estese per provare la ragionevolezza e l'utilità dei mezzi ch'egli pone in opera per combattere la maldicenza; egli potrebbe rispondere: Voi mi fate osservare una causa generale della maldicenza alla quale io non aveva mai pensato, ora io non esaminerò s'ella sia o non sia causa; quello però che posso assicurarvi si è che non è la sola: e ve lo assicuro poichè io ne conosco molte altre sulle quali ho meditato. — Il solo rimedio che voi volete è incerto, difficile, complicato, e incompleto.

Cangiare la forma del governo: è presto detto: ma a chi farei io questa proposizione? a quelli che tengono il governo? credete voi che li persuaderei? ai governati? io non parlo dei rischi personali che ci potrebbero essere nel farlo; nessuno deve saper più di un moralista

giuste di un principio che si ammette». E avremo in prova questo secondo esempio: «La maldicenza è certamente un vizio, ma un vizio necessario: perchè in ogni paese, in cui i cittadini non avranno affatto parte nel maneggio degli affari pubblici, questi cittadini, poco interessati a istruirsi, devono marcire in una vergognosa pigrizia. Ora, se in questo paese, vi è l'usanza di gettarsi nel mondo e colla disposizione di parlar molto, l'ignorante, non potendo parlare delle cose, deve necessariamente parlare delle persone. Ogni panegirista è noioso, e ogni satirico è gradito: sotto pena d'essere noioso, l'ignorante è dunque sforzato a essere maldicente. Non si può dunque distruggere questo vizio, senza distruggere la causa che lo produce, senza strappare i cittadini alla pigrizia, e, in conseguenza, senza cambiare le forme del governo».

cristiano che questa non è una obbiezione ma io vi domando se nella vostra coscienza voi vorreste rispondere delle conseguenze di questa proposizione.

Voi volete che per ottenere un effetto io faccia agire una causa complessa che ne produrrebbe mille, la più parte dei quali io non posso prevedere: perchè non vi sembra più ragionevole che io mi serva di mezzi diretti, e dei quali conosco le conseguenze, mezzi che so fin dove possono operare? Ma la vera ragione per cui non posso adottare questo rimedio è ch'io non lo credo un rimedio efficace, e ciò per la ragione ch'io vi diceva, cioè ch'ei non potrebbe in ogni caso toglier di mezzo che una causa, lasciando intatte tutte le altre che portano gli uomini a dir male. Volete ch'io ve le enumeri? no, sarebbe una predica, e voi le potete trovare spiegate in cento libri. Vi farò invece osservare un fatto, che mostra ad evidenza che queste altre cause esistono, poichè operano anche dove è tolta quella di cui voi parlate.

Credete voi che i ministri che hanno tanto a parlare degli affari di stato non dicano mai male del prossimo? Credete voi che fra gli Ateniesi non vi fosse la maldicenza? Eppure non si può dire che non avessero parte al maneggio degli affari pubblici (1).

Ma questo esempio è troppo difficile a verificarsi: ho inteso dire che presso una nazione moderna, dove i cittadini si occupano assai di affari pubblici, e sono tutt'altro che dediti alla pigrizia, non solo sussiste la maldicenza, ma è stata portata fino nei giornali, tanta

(1) Il Manzoni accenna al periodo in cui Atene si resse con forma di governo più o meno democratica e precisamente, dalla legislazione di Clistene, dopo la cacciata di Inpia (510) fino al 146 av. Cr. quando la Grecia diventò provincia romana. Il popolo aveva parte massima nelle cose politiche: nomina dei magistrati e di tutti i più importanti funzionari, diritto di pace e di guerra, misure finanziarie, leggi, suffragio universale, potere di seder come giudici ecc. Eppure il popolo ateniese era per eccellenza maldicente se lo dobbiamo giudicar dalle commedie di Aristofane.

è ivi la smania di parlare delle persone: altrove la storia dei fatti particolari non esce dal crocchio dei vicini e de' conoscenti, o al più dalle mura della città; ivi si diffonde per tutta la nazione.

Ora supponete un moralista che volesse predicare a questa nazione contro la maldicenza, che potrà mai dire? Proporre che si tolga una causa che non esiste? Egli dovrà cercare nella natura dell'uomo le cagioni della maldicenza, e nella religione le ragioni per determinare gli uomini a fuggirla: e questo è ciò che faccio io — bisogna in fine venire a questo sistema, perchè è il solo con cui si possa diminuire la forza delle cause perpetue.

Non mi opponete che queste ragioni operano solo parzialmente perchè, che importa ciò purchè sieno le vere ragioni? Questo vorrà dire che i mali dell'umanità sono così gravi, che anche i veri rimedi non guariscono tutti gli uomini, ma non già che si debba per questo abbandonare i veri rimedi.

Del resto potete osservare (e questo è della più grande importanza) che i rimedi della religione tendono a produrre gli effetti più generali che si possono immaginare, perchè non correggono un vizio, che migliorando tutto l'uomo morale, a differenza di tanti mezzi da voi proposti nel vostro libro, i quali talvolta lasciano intatto il principio di corruttela, e talvolta tendono manifestamente a diffonderne e ad accrescerne l'attività. Di qui si vede quanto ragionevolmente vuole Helvetius (1), che si riconoscano i moralisti, ch'egli chiama ipocriti, dalla indifferenza con cui riguardano i vizi distruttori degli imperi, all'impeto con cui danno addosso ai vizi particolari.

Come se il fine della morale fosse di conservare gli imperi, e non di perfezionare gli uomini, come se il

(1) Liv. II, Chap. XVI. (Manzoni).

parlare ad ognuno dei suoi propri mali non fosse il miglior mezzo di correggere tutta la massa degli uomini, come se non si dovessero porre in opera i mezzi possibili per rimediare ad alcuni mali sotto il pretesto che vi sono altri mali più generali.

Coloro che avendo a parlare dei vizi che distruggono gl'imperi ne parlano con indifferenza, o che trattando della distruzione degl'imperi dissimulano i vizi che ne sono cagione, fanno male se per ignoranza, peggio poi se è per adulare i potenti o i pregiudizi dei loro contemporanei.

Ma lasciare da parte i grandi effetti politici di alcuni vizi, e restringersi ad insegnare agli uomini a vincere le passioni e ad esser buoni e giusti, non è ipocrisia, è un uficio nobile non meno che salutare, è filosofia più profonda.

Rintracciare l'occasione di certi vizi e di certe virtù nella direzione data dalle cause politiche ad una nazione, è una ricerca fondata che ha prodotte belle ed importanti scoperte, le quali hanno finito e finiranno col distruggere molte istituzioni cattive, ma supporre in una o più di queste cause tutta la moralità degli uomini, immaginarsi che tolto quell'inciampo che si ha sotto gli occhi, tutta la via diverrà piana, è dimenticare affatto la natura dell'uomo (1).

La facoltà di operare sugli uomini indipendentemente dalle relazioni politiche, mi sembra uno dei più bei caratteri di sapienza e di perpetuità della religione. I sistemi politici sono tutti complicati, e il sostenerli e l'attaccarli è impresa nella quale entrano troppo fa-

(1) Il manoscritto del seminarista Gioletta non reca il tratto di questo capitolo che va dal principio fino qui; il titolo è: « *Carattere della Religione Cristiana applicato al bene delle Nazioni ed al sostegno delle leggi* ». Così pure lo riporta il Finazzi (pag. 91) e le altre copie provenienti per opera o permesso del Giudici. (Cf. Bonghi, Vol. III, pag. 235).

cilmente mezzi onesti e viziosi, e gli effetti che ne vengono sono e misti di bene e di male, e per lo più incalcolabili da quegli stessi che li vogliono produrre. La vera religione doveva essere una guida all'uomo per operare rettamente in qualunque tempo e in qualunque sistema; essa deve dare mezzi per cui l'uomo che vuole essere giusto, lo possa essere, benchè gli altri si ostinino a non esserlo, benchè esistano cause che lo porterebbero al male; giacchè queste cause non si possono togliere. Essa ha scelto di agire direttamente sopra l'animo di ognuno che la vuole ascoltare, perchè questa azione è la sola che sia pronta, sicura, perpetua, ed universale. E si osservi che questa azione, mentre è indipendente dalle cause politiche, influisce però in bene sopra di esse, perchè portando gli uomini alla giustizia ogni qualvolta essa sarà ascoltata, cangerà anche le istituzioni quando sieno dannose. Su che è dunque fondato il rimprovero di Elvezio, che pretende che i precetti di moderazione raccomandati da moralisti, com'egli dice, declamatori e senza spirito, ponno essere utili a qualche particolare, ma rovinerebbero le nazioni che le adottassero? Certo, se tutte le adottassero, non sarebbero rovinate, perchè essendo tutte moderate, l'energia della difesa non farebbe più di bisogno (1). Ma si dirà, appunto perchè le altre non sono moderate, quella che volesse esserlo, soccomberebbe. Questa supposizione è stata molto ripetuta; ma è ella provata? Consta veramente che una nazione moderata e giusta sarebbe meno energica delle altre? Consta che non si possa essere atti alla difesa se non esercitandosi alla offesa? Mi sembra che la storia provi tutto l'opposto. Ma, si dirà da ultimo: questa perfezione è una chimera. Ma la

(1) In margine:
« Ora la Religione considera tutte le nazioni, essa non ha avuto di mira la forza nè lo splendore di una di esse; questo è lo spirito dell'Islamismo ». (Bonghi).

felicità fondata sullo sviluppo delle passioni è ella una realtà? Dove sono le memorie del contento nato dalla violenza? Vediamo nella storia l'inutile pentimento e le lagrime senza consolazione andar dietro alla moderazione ed alla giustizia? Son desse che si trovano ingannate dagli eventi? Son desse che ottenuto il loro intento diventano più inquiete e crucciose? La prima è una chimera per la renitenza degli uomini che potrebbero e non vogliono adottarla: la seconda è una chimera per la natura stessa delle cose (1).

Le leggi hanno un inconveniente necessario, ed è che non possono creare un dovere senza far nascere un corrispondente diritto: bisogna quindi che ad ottenere il loro effetto, armino l'uomo contro l'uomo. La Religione impone dei doveri ad una parte, senza dar diritti all'altra; comanda p. e. al ricco di dar il superfluo, senza conferire al povero il diritto di ripeterlo, comanda all'offeso di perdonare, senza che l'offensore possa pretendere il perdono. Da questa differenza consegue che la Religione può prescrivere alcune cose bellissime ed utilissime, che non possono prescrivere le leggi, perchè i diritti che conferirebbero con ciò, sarebbero cagione di gravissimi mali, e la Legge ne sarebbe inapplicabile o distruttiva.

La legge non deve parlare che quando abbia una qualche certezza di farsi ubbidire: deve dunque avere la forza con sè; e in quanto impone cose che non si farebbero spontaneamente essa non comanda che ai più deboli; la voce della Religione è sempre viva: essa parla ai più forti, a cui nessun'autorità umana potrebbe

(1) Intendi: la prima (cioè, la sicurezza e prosperità degli stati fondata sulla moderazione) sarà una cosa chimerica (= non realizzabile) non per sè stessa, ma a causa della resistenza degli uomini, i quali potrebbero e non vogliono adottarla; la seconda invece (cioè la felicità degli uomini fondata sullo sviluppo delle passioni) è veramente una cosa chimerica in sè stessa, inevitabilmente, cioè per la natura stessa delle cose.

comandare senza opprimerli od esserne oppressa; cioè senza disordini.

Le leggi, supponendole fatte con rette intenzioni, tendono alla giustizia ed alla tranquillità: due fini difficilissimi a conciliarsi, e sono quindi forzate di sacrificare il più sovente la prima alla seconda; la Religione tende a condurre tranquillamente alla giustizia perchè determina a fare dei passi verso di essa quelli che non possono trovare ostacoli a questo nell'altra parte, che anzi non ne ricevono che benedizioni; determina a cedere volontariamente (1).

VI.

Degli odi nazionali.

Premesso che egli non vorrà difendere l'Italia, ma solo trattare degli odi nazionali in generale e con uno spirito cosmopolita, il Manzoni viene a provare che il Cristianesimo solo, per primo, ebbe la forza di rivelare e di far accettare la fratellanza universale degli uomini. Infine nella vanità individuale ricerca quel desiderio così comune di innalzare la propria e deprezzare la patria altrui. Del male che si dice ingiustamente d'Italia il Manzoni parla anche nel Capitolo XIX della parte prima: tanto qui come là egli compie opera di religione ed insieme di carità patria.

I tratti coi quali è dipinto il carattere morale degl'Italiani moderni nel Cap. CXXVI della Storia delle Rep. It., sono tali (2) che è difficile ad un Italiano l'e-

(1) Quest'ultimo pensiero doveva essere persistente nel Manzoni perchè lo espresse anche in forma di abbozzo in altra parte. V. Parte III, N. XVI.

(2) Eccone alcuni:

(Pag. 414) « La morale fu assolutamente snaturata nelle mani dei Casisti; essa divenne straniera al cuore ed insieme alla ragione..... ».

(Pag. 419). « Tuttavia la morale propriamente detta non ha mai cessato di essere l'oggetto delle predicazioni della Chiesa; ma l'interesse sacerdotale ha corrotto nell'Italia moderna, tutto ciò che ha toccato ».

(Pag. 421). « Sarebbe pertanto impossibile dire fino a qual grado

saminarli spassionatamente, e considerare con tranquillità se quello sarebbe mai il vero ritratto della nazione di cui egli è parte.

Imponendo però silenzio, a quello che mi sembra, ad ogni parzialità nazionale, mi è sembrato che questa pittura fosse ingiusta.

Ma io non ho creduto di ribattere le accuse fatte a questa infelice Italia che nella parte dove la causa di essa era necessariamente collegata con quella della Religione.

Questo argomento è già stato mille volte discusso, e quando una questione va troppo in lungo, quando da una parte e dall'altra si ripetono sempre le stesse ragioni senza riguardo alle ragioni opposte, si può esser certi che le passioni se ne sono impadronite, e allora i ragionamenti servono ben poco (1).

una falsa istruzione religiosa sia stata funesta alla morale in Italia. Non v'è in Europa un popolo che sia più costantemente occupato nelle sue pratiche religiose, e che a queste sia più universalmente fedele. Non ve n'è alcuno che osservi meno i doveri e le virtù prescritte da quel Cristianesimo, al quale sembra tanto affezionato. Ognuno ha imparato non a ubbidire alla sua coscienza, ma a giuocare d'astuzia con essa..... ».

(Pag. 431). « *Obbedire a chi comanda,* è una massima proverbiale considerata come contenente tutti i doveri politici e nello stesso tempo tutti i precetti di prudenza ».

(Pag. 445). « Così, si può dire che, nell'Italia moderna, la religione, lungi dal servir d'appoggio alla morale, ne ha pervertiti i principi; che l'educazione, lungi dallo sviluppare le facoltà dello spirito, le ha intorpidité; che la legislazione, lungi dall'affezionare i cittadini alla patria, e di stringere fra loro legami paterni, li ha colmati di diffidenza e di timore, e loro ha dato l'egoismo per prudenza, e la viltà per difesa ».

(Pag. 460). « Certamente questi Italiani, ai quali abbiamo consacrato un così lungo studio, sono oggi un popolo sventurato e degradato; ma che siano rimessi nelle circostanze ordinarie, che siano lasciati a tentare la sorte che tentano tutte le altre nazioni, allora si vedrà che essi non hanno perduto il germe delle grandi cose; e che essi meritano di porsi al paragone in questa carriera da loro percorsa due volte con tanta gloria ». (Manzoni).

(1) Per questa ragione il Manzoni non volle polemizzare col Sismondi il quale diceva di non esser rimasto persuaso dalle osservazioni fattegli (Vedi Introduzione), perchè « *non c'era ragione di*

Ma la persuasione appunto che le passioni abbiano la maggior parte in questi giudizi che si profferiscono sulle nazioni, mi ha condotto a fare alcune riflessioni generali sopra di essi, e a considerarli dal lato della morale religiosa.

Benchè però queste riflessioni siano fatte all'occasione dell'opera suaccennata, esse sono affatto generali, non vi è ad essa alcuna allusione indiretta; se mi occorrerà di citarla in qualche particolare, io lo farò espressamente con quella stessa lealtà, e con quei riguardi, che spero ogni lettore avrà riconosciuti nelle osservazioni precedenti.

Accade a molte massime di essere derise come triviali e troppo note quando si annunziano in astratto, e di essere poi tacciate di stravaganti e di raffinate quando si vogliono applicare ad un caso particolare. Una tal sorte è da temersi per queste; ma forse qualche ingegno imparziale le degnerà di alcuna attenzione per l'intenzione retta e pacifica, e per lo spirito cosmopolita cioè cristiano, con cui mi sembra che siano dettate.

Togliete da una serie qualunque di idee morali la sanzione religiosa, l'ordine ne è distrutto immediata-

farlo; egli che per suo detto da noi stessi più volte da lui udito, e più col fatto suo costante riteneva, non esservi opera più sprecata, che quella di battagliare, per veder chi dei due abbia ragione, duellando quasi per un cotal punto di onor personale, più che pel trionfo della causa della verità che s'intende di sostenere ». (Finazzi, op. cit. pag. 46). Da varie lettere risulta poi che il Manzoni per non impegnarsi in polemiche si asteneva, per quanto gli era possibile, di conoscere quello che si diceva delle sue opere. Allo Zaiotti scriveva il 6 luglio 1824: « Per tutto ciò che risguarda il giudizio delle mie qual si sieno fatture, io mi sono prescritto di starmene nella più rigorosa inazione, e d'ignorare, per quanto mi sia possibile, ogni cosa, salvo ciò che mi venga dinanzi bell'e stampato ». E al Fratti in data 25 (manca il mese) 1830: « Egli è in me antico proposito, e antica consuetudine, lo star fuori affatto da ogni disputa di letteratura italiana, per mite e urbana che possa essere; e non solo starne fuori, ma ignorarla, per quanto dipende da me ».

mente, tutto diviene confusione e incertezza. Le verità morali della più alta importanza diventano un oggetto di discussione, i sentimenti dei quali il cuore non vorrebbe mai dubitare, che si tengono come il nobile patrimonio dell'uomo, quei sentimenti che ogni uomo pretende che gli altri suppongano in lui, a segno che il mettere in forse se uno li professi, è una ingiuria, diventano una ipotesi: gli uomini li riconoscono allora a vicenda come una finzione convenuta, come una parte di educazione, come una tradizione ricevuta, ma spingete il ragionamento, cercate il fondamento, e non lo trverete (1).

L'assenza dei principi religiosi, dannosa in tutto, lo è grandemente nei rapporti reciproci fra le nazioni. La fratellanza universale degli uomini è una bella rivelazione del Cristianesimo.

Sono diciotto secoli che nel bollore degli orgogli e delle avversioni nazionali S. Paolo (2) invitava tutti a rivestirsi dell'uomo nuovo, dove non è Gentile nè Giudeo, circonciso e incirconciso, Barbaro e Scita, servo e libero, ma tutto ed in tutti Cristo.

La comune miseria e la comune speranza, un solo Salvatore per tutti, ed una patria immortale per tutti, sono idee che dovrebbero opprimere le rivalità e gli odi, che, risguardando ai loro effetti ed alle loro ca-

(1) Una delle idee fondamentali nella filosofia manzoniana è questa espressa così rapidamente e perspicuamente: *non vi può essere morale senza religione*. Forse fu questa l'idea madre che iniziò e guidò il ritorno del Manzoni alla fede cattolica (Vedi Introduz. pag. 42).

(2) In margine: Paul. ad Coloss. III, XI. (Manzoni).

Ecco l'intero passo di S. Paolo, al quale il Manzoni accenna: « Non usate bugia l'uno verso dell'altro, essendovi spogliati dell'uomo vecchio e di tutte le cose di lui, ed essendovi rivestiti del nuovo, di quello il quale si rinnovella a conoscimento, secondo l'immagine di colui che lo creò: dove non è Greco e Giudeo, circonciso e incirconciso, Barbaro e Scita, servo e libero; ma Cristo (è) ogni cosa, ed è in tutti. Rivestitevi adunque come eletti di Dio, santi ed amati, di viscere di misericordia, di benignità, di umiltà, di modestia, di pazienza..... ».

gioni, e alla durata della vita che occupano, sarebbero ridicoli, se ogni traviamento di uno spirito creato ad immagine di Dio non fosse sempre un oggetto tristo e serio, se tutto quello che separa l'uomo dall'uomo, non fosse sempre una grave sventura.

L'uomo riferisce tutto a sè stesso, e se ama qualche cosa, l'ama in relazione a quell'amore ch'egli ha per sè, e che vorrebbe che tutti avessero per lui. Queste sono verità molto volgari, ma che bisogna ripetere sovente, perchè questo stesso amore primitivo che regola le nostre azioni, ci porta a dimostrare che esso è il mobile di esse, e noi vorremmo potere assegnare tutt'altra ragione di quelle. Ma l'uomo sente nello stesso tempo la sua debolezza, e, disperando della stima e della potenza esclusiva, entra in società coi suoi simili; allora l'amor proprio di molti si bilancia e si contempera. Ma in questa società non si sacrifica, pur troppo, che il meno possibile di questo amore esclusivo di stima e di potenza, e quindi viene che gli uomini lo trasportano ad un corpo, ad una società particolare, non lo estendendo ordinariamente che a quelli con cui si hanno comuni l'interesse, e l'orgoglio. Un altro segno di miseria e di debolezza che l'uomo ravvisa in sè, è quello che gli sembra che l'eccellenza propria cresca col confronto, dimodochè quanto più gli altri si abbassano, tanto più egli si eleva ai suoi occhi e agli altrui. L'uomo, dunque, trasportando alla società di cui fa parte questa sua disposizione, consente a riconoscere, anche senza esame, dei pregi in questa società, purchè lo splendore di essa riverberi sopra di lui; giacchè quando uno parla con orgoglio della sua nazione, che vuol dire quel *noi* ch'egli fa suonare tant'alto, che significa se non ci s'intende l'*io?* E questa disposizione è tanto universalmente riconosciuta che la parzialità per la sua nazione è una ingiustizia che non fa stupore: si sta in

guardia contro i ragionamenti di uno che difende o esalta la sua patria, ma appena gli si appone a biasimo il farlo a spese della verità, si chiama un bel difetto.

Ma quell'altro sentimento che, facendoci diffidare del nostro merito assoluto, ci porta a deprimere l'altrui, noi lo trasportiamo pure in queste affezioni patrie, e siamo pronti a credere, a divolgare e a sostenere ciò che torni in biasimo delle altre nazioni. E in questo è pur facile il trovare nell'amor patrio l'amor proprio se si osservi, che quando poi uno si paragona coi suoi concittadini, non ravvisa in essi quelle perfezioni che suole vantare come ereditarie nella sua patria, e che questa solidarietà di stima è sempre più ferma quando vi sia il confronto con altre nazioni.

Questa è l'origine della maggior parte dei giudizi sfavorevoli che si fanno delle altre nazioni, e della facilità con cui sono ricevuti (1).

Mi sia qui permesso di fare alcune riflessioni su questi giudizi che si profferiscono sulle nazioni da individui di altre nazioni, le quali riflessioni se non sono scritte e recondite meritano forse che vi si faccia qualche attenzione per la intenzione retta, pacifica e fraterna, e per lo spirito cosmopolita, cioè cristiano, con cui sono dettate.

Accade a molte massime di essere, quando sono annunziate generalmente, derise come triviali e precetti di senso comune, e di essere poi tacciate di stravaganti

(1) Interrompendo l'ordine con cui il Bonghi pubblicò questi capitoli, faccio seguire un notevole tratto, nel quale il Manzoni sviluppa meglio e con riguardi storici il tema degli *odi nazionali,* ne mostra l'irragionevolezza, i danni e poi si ferma a confutare alcune espressioni dell'Alfieri a tale proposito. Questo brano il Bonghi lo riportò in appendice al III Vol. sotto il titolo generale: « *Alcuni frammenti della prima parte delle osservazioni sulla Morale Cattolica* ». (pag. 359 e seg.).

e raffinate quando si vogliono applicare ad un caso particolare: temo che queste saranno di questo genere.

Non v'è nazione in Europa della quale non sia fatto un carattere morale il quale è ritenuto per il vero carattere di quelle nazioni presso tutte le altre. Io non so se sempre sia stato a questo modo, ma so che questi caratteri sono ai nostri tempi in complesso odiosi e bruttissimi: forse in altri tempi nel sentimento reciproco delle nazioni v'era qualche cosa di più benevolo e di più cortese; forse era in uso di considerare e celebrare alcune buone qualità delle altre nazioni, e se questo è vero vi saranno le ragioni per cui lo spirito dei nostri tempi sia più ostile, ragioni che io non voglio qui indagare. Se un affricano facesse un giro in Europa raccogliendo attentamente dai discorsi le opinioni che le nazioni di essa hanno l'una dell'altra, gli risulterebbe alla fine del suo viaggio che la società Europea è composta di infingardi, di superbi, di superstiziosi, di ignoranti, di leggieri, di buffoni, di uomini nati al servire, incapaci di pensare seriamente, di balordi, di malafede, di miseri, di vendicativi, di traditori, di dissimulati, di arlecchini, di uomini che sacrificano tutto all'avidità del guadagno, di stravaganti, di brutali, di diavoli, di cani, di tigri, di zucche e che so io? Molti scrittori poi (e qui protesto che io non intendo di alludere a quello che ho l'onore di confutare) molti scrittori invece di opporsi a questa disposizione ostile, volgare, e irreflessiva, non fanno che secondarla, prendendo per fondamento questi caratteri e facendovi aggiunte a modo loro, rarissimi essendo quegli che esaminino se quella tradizione sia fondata o no (1).

(1) Di odi e denigrazioni l'Italia raccolse purtroppo la messe maggiore attraverso i secoli, perchè esiste una intera letteratura straniera diffamatoria contro di essa. Dai romanzi di Dumas a quelli di Prospero Merimée, dalle lettere del Courier alla storia delle Repubbliche Italiane del Sismondi, citata dal Manzoni, abbiamo contro della

E per vedere come siano in questi giudizi per lo più condotti dalla passione, e non dall'amore della verità, e delle riforme, basta osservare che è rarissimo in scritti e nei discorsi sopraddetti, che questi scrittori, e quelli che parlano di ciò trovino di che censurare nella loro nazione propria. Essi credono di farsi giudici, e non s'avveggono di esser parte, perchè nel biasimo delle altre nazioni essi veggono il confronto colla propria che stimano la migliore, come siamo usi stimare il meglio quello di cui facciamo parte. Basta osservare fin dove estendono i loro rimproveri, basti osservare come a render responsabile un individuo si rimproveri della storia, della lingua, che dico? del clima della sua patria; quali questioni interminabili ed oziose si facciano sopra argomenti nei quali è impossibile giun-

nostra patria un ammasso enorme di notizie e di apprezzamenti ostili. E sembra che la luce della storia e dei tempi nuovi non abbia potuto dissipare quelle fitte ombre di disonore che gravarono per secoli sull'Italia, se dobbiamo credere ad un recente libercolo tedesco, anonimo, dal titolo «*Lettere di Consiglio*» indirizzato a chi volesse viaggiare nel Bel Paese. È un compendioso ma succoso sunto delle accuse più infami mosse contro l'Italia. Vale la pena recarne qualche saggio: «..... Se sfuggi alla barabberia torinese cadi nella teppa milanese (briganti vestiti da gentiluomini che assassinano la gente in mezzo alla via); se sfuggi alla rapacità delittuosa dei gondolieri veneziani, incappi certamente nei vetturini di Firenze, che conducono i forestieri nelle deserte campagne per derubarli ed assassinarli. Roma poi non te la consiglio. V'è la febbre malarica in permanenza, e vi sono gli abitanti più perniciosi della febbre. I briganti camminano nei loro tipici costumi (vuol parlare dei ciociari!) per le vie, sotto gli occhi di tutti, e nessuno osa far nulla o dir nulla perchè quella spande il terrore per dove passa. Le catacombe sono piene di ossa dei forestieri assassinati; le rovine nascondono misteri orrendi, delitti inauditi..... Napoli te la descrivo non perchè tu vada, ma perchè preso da orrore tu la fugga. Napoli è la più bella e la più immonda città della terra. La vita si arresta a mezzogiorno; dopo tale ora nessuno più osa uscire di casa perchè la città è in preda alla camorra: cinica gente che con un coltello aperto in mano ruba e ferisce il passeggero incauto che passa vicino, sia pur fuggendo..... In Sicilia se tu sfuggi ai briganti ed alla mafia rimani sepolto sotto le rovine provocate dai terremoti, che laggiù si ripetono sette, otto volte al giorno.....». (Vedi un articolo di *Gabriello Gabrielli* nella *Gazzetta di Venezia*, 26 marzo 1910).

gere ad un risultato utile, come l'anteriorità della civilizzazione, il numero dei grandi scrittori, ecc.

Si osservi anche il modo con cui procedono questi scrittori e si vedrà sempre più se siano condotti a censurare da pregiudizi nazionali e da passioni, o dall'amore delle riforme. L'uomo che è mosso dal desiderio del perfezionamento, e che desidera il bene, esamina sempre accuratamente le cose per vedere se ve ne trova, e trovato lo mette in evidenza con un sentimento di soddisfazione; quando poi deve rintracciare i mali e gli abusi, lo fa con accuratezza, e con dolore, e con quella delicatezza che deve sempre avere il rimprovero perchè sia ascoltato e diventi utile, e trovatili egli non ha fatto per così dire che la parte preparatoria del suo lavoro, poichè il fine dell'opera è di suggerire i mezzi per toglierli. Il più di questi scrittori al contrario vanno in caccia dei disordini e quando gli hanno trovati o creduto di averli trovati, quando gli hanno esposti con molta ira e con ischerno, allora la loro opera è finita, con una tale aria di trionfo, che dimostra che il solo scopo loro era di far dire ai loro nazionali: il tale ci ha dato prove di più che noi siamo migliori degli altri.

E per vedere fin dove questo spirito possa portare, basterà citare una proposizione di uno scrittore che son ben lontano dal confondere con questi che per sistema denigrano una nazione, il sig. Sismondi; nel Cap. stesso su cui ho fatte queste osservazioni, si trova sull'Italia questa frase, sulla quale mi astengo da ogni commento: « *L'assassinio non è più, è vero, un dovere, ma non è neppure un disonore* » (pag. 457).

Quanto ai censurati lo scopo sembra di umiliarli ed irritarli, non di correggerli: e difatti la conseguenza ordinaria di questi processi è che i giudici pronunziano con piacere una sentenza di condanna, e gli accusati negano e vanno sulle furie. Il nome di una nazione

è un epiteto onorevole presso quella nazione stessa, e di scherno presso le altre, perchè ogni nazione reclama, come è naturale, contro i giudizi delle altre, e sostiene che sono frutti di poca osservazione, di credulità, di leggerezza, d'ignoranza, e tutto al più conseguenze generali di pochi fatti, regole fondate sopra eccezioni.

E difatto è impossibile che tutte queste opinioni sieno vere, perchè sono contradditorie, e non è raro che due nazioni si rimproverino a vicenda gli stessi difetti, affermando ognuna di esserne esente, nel qual caso e impossibile che tutte e due abbiano ragione. Per citarne un picciolo esempio in un soggetto dei più frivoli, ma che nulladimeno produce le gare più accanite, i Francesi e gli Italiani si rimproverano reciprocamente in letteratura, che nei loro libri e nel loro tratto di conversazione domina l'esagerazione e l'affettazione, dimodochè un pensiero che si allontani dal naturale per far pompa di acutezza, l'essere incapaci di riflettere, e più il non pensare, è generalmente presso molti scrittori in Italia tacciato di gusto francese, e in Francia di gusto italiano. L'effetto poi di questi giudizi è di mantenere e accrescere nelle nazioni l'alto concetto che ognuna ha di sè stessa, per cui conserva i difetti come pregi, e lo spregio per le altre, per cui non imita il buono che potrebbe; fra gli individui delle nazioni un certo sospetto e una certa avversione, che è tutta a spese della carità, della concordia, e del buon senso senza il menomo utile, e se ve ne fosse sarebbe da rigettarsi comperato a questo costo.

Un uomo che entra in paese straniero è preceduto dai pregiudizi che pesano sulla sua nazione; il nome del suo paese diventa come una definizione del suo carattere nella opinione di quelli in cui s'incontra. E molte volte questa opinione resiste a tutte le osservazioni che dovrebbero far concepire di lui un giu-

dizio contrario. Che se egli è pure conosciuto imparzialmente, spesso la giustizia che gli si rende consiste in dire: quell'uomo non sembra della sua nazione.

E ordinariamente egli stesso porta seco tutti i pregiudizi contro la nazione fra la quale si trova, ed ha in mente un tipo al qual vuol pure adattare tutti i fatti che gli cadono sott'occhio. Che se i fatti sono contrari, se egli vede per esempio la cordialità, la scioltezza, la sincerità, l'ospitalità, la bonarietà in un paese dove si aspettava di trovare uomini cupi, dissimulati, feroci, forse egli se ne andrà riportando i suoi pregiudizi, e persuaso di aver per caso conosciuta la miglior gente di quel paese, la gente che non partecipa del carattere nazionale.

È un bell'effetto della Religione Cristiana, che il sentimento di avversione che nasce da queste prevenzioni e dalle ingiurie che ne derivano, presenti di rado una avversione politica, e non sia che una avversione per così dire puramente civile. Lo spirito di fratellanza universale diffuso dal cristianesimo fa che questi odi nazionali non diventino così universali, radicati, e perpetui, come fra i gentili.

Ben è vero che vi sono antipatie tra nazione e nazione, fondate anche sopra motivi politici, ma queste antipatie una generazione le vede crescere, diminuire e talvolta anche cessare del tutto, caso ben diverso da quello degli antichi dove gli odi non cessavano, spesso, che colla distruzione di una delle due nazioni.

I Cartaginesi non andavano a decine di migliaia a viaggiare in Roma. Gli sforzi fatti poi in vari tempi per mantenere o risuscitare certi usi caratteristici delle nazioni con i quali un popolo si distingueva altre volte più *marcatamente* dagli altri, sono pure stati inutili perchè contrari allo spirito del cristianesimo e del tempo Questi tentativi sono sempre stati sistemi di pochi, e

il pubblico non gli ha secondati mai, e ha sentito quello che v'era di puerile e di falso. Esaminando uno ad uno questi tratti esclusivi di nazionalità ho veduto che ognuno d'essi era particolare a lui perchè fondato sopra pregiudizi particolari nati da qualche circostanza eventuale, e cercando le cagioni per cui si era diminuito o era del tutto scomparso, ho veduto che non venivano già da leggerezza o da incostanza, ma da aumento di ragione e di coltura. Altre volte gli uomini credevano maggiore il legame di concittadino che quello di uomo, e i motivi e i pregiudizi su cui era fondato questo sentimento sono cessati o diminuiti. Si credeva che certe leggi convenissero perfettamente e perpetuamente ad un popolo, e sconvenissero a tutti gli altri, e certo le istituzioni che ordinavano una nazione alla conquista ed al mantenimento della conquista, come le romane, non potevano essere adattate a tutti gli altri popoli, perchè è impossibile che tutti siano conquistatori. Ai nostri tempi invece si è veduto che il fine di quelle istituzioni antiche era ingiusto e pazzo, e per questo appunto erano così proprie ad un popolo, e non agli altri perchè la ingiustizia e la pazzia non possono essere i fini universali delle società. Ai nostri tempi l'opinione comune è che certi principi sieno appropriati a tutte le società, e che quelle stesse che ora hanno in sè ostacoli all'applicazione di essi, potranno metterli in pratica perchè è della natura delle cose che questi ostacoli cessino. Ho detto l'opinione comune, cioè quella dei più, perchè vi ponno bensì essere alcuni che amino questo spirito di avversione politica, ma nella massa delle nazioni esso non esiste stabilmente. Che alcuni reggitori o alcuni scrittori desiderino ardentemente che esso si crei o si conservi questo non influirà ai giorni nostri sull'animo dei milioni d'uomini: potrà anzi produrre l'effetto contrario.

Presso gli antichi le idee, le volontà, i timori, i pregiudizi, lo spirito insomma dei governi e dei popoli era sovente lo stesso. Ora si troverebbe nei popoli cooperazione alla resistenza non ad un sistema di conquista come il romano. Il Popolo e il Senato Romano avevan la stessa passione di conquista, e gli altri popoli e i loro re avevano la stessa rabbia e lo stesso spirito di resistenza contro un popolo che si proponeva uno scopo così empio e così soverchiante.

Ma ai giorni nostri una parte di questi effetti non si può ottenere che col mezzo della organizzazione politica, cioè coll'associare la parte più attiva e colta e disoccupata di una nazione alle passioni e agli interessi di un governo, il che non opera mai nè così compiutamente nè perpetuamente come fra gli antichi: e il maggior numero della nazione stessa rimane estraneo, indifferente o contrario a questo spirito. Il quale sembra il preponderante a chi non considera di un'epoca e di un popolo che quello che si fa sentire, e che si conserva per gli scritti; ma chi interroga il modo di pensare dei più che tacciono, vedrà quasi sempre che essi non vi partecipano. E il fatto stesso lo dimostra ogni qualvolta fa duopo ricorrere ai più, perchè essi potendo in quel caso operare secondo le opinioni loro, abbandonano quelli che sono condotti da opinioni contrarie.

« *Qui si deve rendere omaggio ai nostri tempi moderni, alla ragione presente, alla religione attuale, alla nostra filosofia, ai nostri costumi* » (1).

Così diceva in un argomento assai congenere, cioè sul diverso modo tenuto dai romani e dai moderni coi popoli conquistati, il Presidente di Montesquieu, scrittore forse il più lodato del secolo scorso, e che si può credere il meno letto se si guarda a quanto si è detto,

(1) Esprit des Lois - Liv. X. Chap. III. (Manzoni).

scritto e fatto in Europa dopo la pubblicazione del suo libro.

Eppure ai tempi nostri la barbarie degli antichi è stato soggetto d'invidia, e questo sentimento non è, ch'io sappia, stato tanto fortemente nè chiaramente espresso quanto in una proposizione perversa e assurda, che si vuol confutare con tanto maggior forza quando maggiore è la riputazione del suo autore.

La proposizione è questa: « Gli odi di una nazione « contro l'altra essendo stati pur sempre nè altro po- « tendo essere, che il necessario frutto dei danni vi- « cendevolmente ricevuti o temuti, non possono perciò « esser mai nè ingiusti nè vili. Parte anzi preziosissima « del paterno retaggio, questi odi soltanto hanno ope- « rato quei veri prodigi politici che nelle Istorie poi « tanto si ammirano. Nè mi estenderò qui in prove te- « diose ed inutili. Parlano l'esperienza ed i fatti » (1). No: noi non dobbiamo venerare nè conservare come virtù le passioni dei nostri avi, alle quali essi stessi avrebbero dovuto resistere: non dobbiamo ammirare nelle storie quello che merita l'esecrazione, le lotte perpetue dell'uomo contro l'uomo.

Che importa al mondo dei prodigi politici? certo il dispregio della morte, la persistenza in un sentimento quando per esso si sacrifichi quello che la vita offre di più lusinghiero, la concordia costante di una società d'uomini nel volare ad uno scopo, quando gli interessi parziali tendano a separarli, il sacrificio delle cose più care ad un'idea, al patto di una associazione, anche dalla parte dell'individuo che non può più dividere gli

(1) Misogallo. - Prosa prima. (Manzoni).

L'opera citata dal Manzoni, qui e più sotto, fu scritta dall'Alfieri negli anni 1793-99 e chiamata appunto Misogallo perchè è tutta piena d'odio contro la nazione francese. Consta di sessantatre epigrammi, cinque prose, quarantasei sonetti e un'ode, mediocri come valore letterario, densi di bile, di triviali ingiurie e puerilità da ridere. Ogni vizio è imputato a' Francesi, ogni virtù e pregio è negato loro.

utili, dell'individuo che non ha altra ricompensa che il sentimento di aver mantenuto questo patto, hanno sempre del prodigioso perchè sono cose difficili e rare; ma la difficoltà è forse il fine delle società politiche? E l'ammirazione non deve forse esser riservata a coloro che vincono le difficoltà per un nobile fine? E la falsa e sterile ammirazione di una posterità oziosa sarà ben comperata coi dolori sofferti da milioni d'uomini per un capriccio, per una opinione storta?

I prodigi che meritano l'ammirazione sono quelli fatti per una giusta difesa, ma questi pure sono crudeli, sono trionfi dell'uomo sopra l'uomo, gioie nate dai dolori altrui, eppure la posterità gli esalta, le stragi si leggono spargendo lagrime di ammirazione e di tenerezza: quanto devono essere empie le aggressioni ambiziose, se il sangue sparso per una giusta resistenza diventa un oggetto di compiacenza e di dolce memoria.

Gli interessi opposti, le ingiurie fatte e ricevute, l'amore di primeggiare creano gli odi fra le nazioni, e quando anche queste cause cessano di agire o agiscono meno, si sostituirà ad essa una opinione stabile che li mantenga? Quando gli uomini stanchi delle percosse, nauseati del senso amaro della discordia, ricondotti verso la ragione e la carità, cominciano a riposarsi in un sentimento di concordia e di pace, si dovrebbe ricondurli col raziocinio delle passioni ai furori dell'avversione? *I danni vicendevolmente ricevuti o temuti* producono nelle nazioni l'avvilimento o la resistenza, due tristi frutti dell'ingiustizia.

Ma la resistenza giusta eleva gli uomini, produce il più nobile testimonio che l'uomo possa dare alla verità e alla giustizia, quello del proprio sangue; è cagione di molti beni come lo sono tutti i mali inevitabili, non quelli che l'uomo si cerca per una scelta irragionevole; la resistenza è talvolta un male inevita-

bile perchè senza di essa non si può ottenere la giustizia, ma chi negherà che sia un male, chi negherà che la giustizia non sia più desiderabile quando non è la conquista della forza, ma il volontario consenso di due parti?

Ma gli odi politici perpetuati fra le nazioni, non producono soltanto la giusta resistenza, che può esistere senza di essi, ma producono le aggressioni ingiuste, ma inaspriscono a segno le passioni che talvolta hanno mosso due popoli contro l'altro senza che si possa quasi dire da che parte era la difesa, nessuno era innocente, nessuno poteva dire di morire per una giusta causa. Allorchè due famiglie sono in dissensione, che l'ira d'un individuo si infiamma per quella dell'altro, che il padre tramanda al figlio le passioni ostili rivestite dell'autorità d'un consiglio che non dovrebbe portare che alla giustizia ed alla saviezza, che uficio farebbe colui che confortasse queste famiglie a persistere in tali sentimenti? e istigare l'uomo contro l'uomo diventerà bello solo perchè le parti avversarie sono in maggior numero? perchè parlano una diversa lingua? perchè sono separate da qualche fiume o da qualche monte? perchè i loro antenati si sono offesi a vicenda? Ah questo è piuttosto un motivo per terminare una volta queste risse odiose: altrimenti la vendetta diventerà essa stessa un'offesa, e gli uomini saranno perpetuamente furiosi e crudeli perchè lo sono stati una volta. D'altronde questa proposizione include un supposto, che per ovviare ai danni che si possono ricevere dalle altre nazioni e per rimediare ai ricevuti non vi sia altro mezzo che gli odi d'una nazione contro l'altra, e che le nazioni non possono essere prospere che a spese l'una dell'altra. È una dottrina che sarebbe da rigettarsi se fosse fondata su una dimostrazione, e si fonda su un supposto! Poichè non è provato, non è

meno discusso il punto se una nazione la quale operasse secondo la più stretta giustizia, che non offendesse, e che resistesse con tutta la forza, e che cessato il momento della difesa ritornasse a sentimenti pacifici non sarebbe più delle altre a coperto dei danni; non è provato l'altro punto importantissimo, se indebolendosi gli odi non diminuiscano le aggressioni cagioni di odi, e se le nazioni non possano godere maggior prosperità quanto meno avranno dissensioni fra di loro, e se questa opinione non possa, a poco a poco, colla esperienza e col ragionamento acquistar fede presso alle nazioni in modo di togliere una gran parte delle dissensioni. L'Autore citato modifica o spiega per dir meglio la sua opinione con una nota che qui trascrivo: « Nel dir Na-
« zione intendo una moltitudine d'uomini per ragione
« di clima, di luogo, di costumi, e di lingua fra loro
« diversi; ma non mai due borghetti o cittaduzze di una
« stessa provincia, che per essere gli uni pertinenza ex-
« gr. di Genova, gli altri di Piemonte, stoltamente
« adastiandosi, fanno coi loro piccioli, inutili, ed impo-
« litici sforzi ridere e trionfare gli elefanteschi lor co-
« muni oppressori ».

Tolga il Cielo ch'io cerchi d'indebolire la disapprovazione contro questi miserabili odi municipali, ma bisogna estendere il principio, bisogna sentire e ripetere che la somiglianza che ci dà l'essere d'uomo, è ben più forte che la diversità di nazione, che il Vangelo ci ha fatto conoscere che abbiamo un cuore grande abbastanza per amar tutti gli uomini, che gli sforzi di una nazione contro l'altra quando non siano necessari sono sempre piccioli, perchè fondati sulle passioni, e non sulla ragione e sulla verità; sono inutili, perchè non ottengono stabilmente nemmeno il fine che si propongono quelli che li fanno; sono impolitici, perchè producono spesso all'istante, e sempre nell'avvenire l'in-

debolimento e il pervertimento dei popoli. « Onde per « quanto, *dice lo stesso autore in un'altra nota alla « stessa Prosa*, per quanto si vadano abborrendo fra « loro i Genovesi e i Piemontesi, il dire tutti due *Sì*, « li manifesta entrambi Italiani, e condanna il loro « odio ».

L'odio sarà ingiusto per la sola cagione del parlare la stessa lingua! e le ragioni dedotte dal Vangelo, e dalla ragione contro questa orribile passione cadono dinanzi alla diversità di una parola del vocabolario!

« E qui, — così termina la nota, — noterò alla sfug- « gita che l'*Oui* ed il *Sì* non si sono mai maritati ». Ah quando gli uomini generosi di Francia e d'Italia all'udire una grande verità, al proporre di un sentimento nobile rispondono affermativamente, l'*Oui* ed il *Sì* si maritano nella bella concordia degli intelletti e dei cuori, e dinanzi a questa concordia, che diventa la differenza d'un suono, qualche grado di latitudine più o meno, un monte o un fiume che si trova fra uomini ed uomini? L'autore citato propone il frutto che vorrebbe si ricavasse dalla sua dottrina in questi termini: « Per- « ciò da oggi in poi la parola *Misogallo* consacrata in « tua lingua (parla all'Italia) significhi, equivaglia, e « racchiuda i titoli pregevoli tutti di risentito, ma retto, « e vero, e magnanimo *Italiano* ».

Se il Conte Alfieri tornasse in terra, vedrebbe quanto fossero vane le sue speranze, quanto sia lontano dall'avere ottenuto quello che egli sperava. — Alcuni sentimenti non diventano mai universali a cagione della somma loro ragionevolezza, alcuni per la cagione contraria; e questo è del secondo genere. L'odio sistematico contro ventotto milioni di uomini è un tal delirio che non può divenir generale nè durare in un paese dove è stato annunziato il Vangelo.

VI.

Delle controversie fra i cattolici.

Le controversie contro l'errore sono inevitabili e sante; divengono invece biasimevoli e scandalose quando sono sostenute non per difendere ma per combattere le verità cattoliche o quando sono ispirate dalla passione. Le dispute buone sono quelle che cercano solo il vero senza mire personali e che pongono come fondamento la conoscenza piena della controversia e delle opinioni dell'avversario. Ridotte così le controversie fra cattolici, l'accordo dei fedeli sarà sempre uno spettacolo edificante. E non s'invochi la carità per astenersi da ogni controversia necessaria; piuttosto s'osservi come procede la Chiesa, la quale cerca sempre di colpire l'errore salvando, per quanto è possibile, l'errante. Osservando come la Chiesa usi in ciò tante precauzioni, nessuno deve arrogarsi, senza autorità, un diritto che solo a Lei compete.

Credo notevole e interessante sopra tutti questo capitolo, nel quale è posta così chiaramente la distinzione fra buone e cattive controversie, e così nobilmente è invocata la pace e la concordia frutto di carità e di retta intenzione. Anche in questo luogo, come altrove, l'acuta mente del Manzoni, con la solita attraente modestia, traccia, a grandi linee, un programma che dovrebbe animare tutti i polemisti in genere, ed i cattolici in specie nei nostri giorni.

V'ha delle controversie inevitabili: condannarle tutte sarebbe lo stesso che dire che allorquando un errore si manifesti, bisogna permettergli di diffondersi senza combatterlo. Se non si disputasse che contro l'errore, quale cristiano potrebbe condannare una guerra sì necessaria, desiderare che si deponessero le armi della fede, che si venisse nella Chiesa ad una pace che non sarebbe l'opera della giustizia e della verità? Ma perchè dunque gli uomini i più zelanti della gloria della Chiesa gemono su queste controversie, le considerano come una delle piaghe più crudeli, come uno scandalo a quelli che sono fuori, e dai quali importa aver buona testimonianza? Perchè per lo più il fine dei combattenti non è di porre in salvo le verità cattoliche, ma di combattere. Io so bene quanti uomini veramente amici della

Chiesa e cogli scritti, e colla voce abbiano piante e svergognate queste empie dissensioni, ma se una voce debole e senza autorità, ma sincera può accrescere alcun poco l'orrore contro di esse, se il ricordare lo scandalo, e le derisioni dei nemici della Chiesa, se il mostrarne l'assurdità e la mala fede può rallentare in qualche parte le animosità, risparmiare qualche ingiuria, ammorzare un sentimento d'odio, togliere da questo vergognoso campo di battaglia un solo soldato di Cristo, io stimo che ogni pacifico e sommesso figlio della Chiesa debba intendere ad un'opera sì utile. Ben è vero che a torto i nemici della Chiesa pigliano scandalo di ciò, che a torto essi dicono: cominciate dall'intendervi fra di voi e allora vi ascolteremo; mentre nelle cose dove tutti i cattolici vanno d'accordo, e sono le essenziali, non si curano però d'ascoltarli; non pensano che, se essi volessero riconoscere la verità della religione, la gioia di tutti i cattolici sospenderebbe le dissensioni intestine, che l'azione di grazie sarebbe unanime, e che tutti i cuori si aprirebbero per stringerli nella carità di Cristo. Questo è vero: perchè è vero che contro la Religione non vi ponno essere che pretesti; ma tocca ai cattolici il darne? Certo, non bisogna sacrificare la verità a nessuna cosa, nemmeno alla concordia; ma qui non si tratta di sacrificare che l'odio, che la temerità, che la leggerezza; non fa nemmeno bisogno d'un altro scopo per determinarci a questo sacrifizio. Ma quale sarà il criterio per distinguere tra le dispute sostenute per la difesa del vero e quelle che si fomentano per lo sfogo delle passioni? Dire che non si deve nelle dispute cercar altro che il vero, escludere le prevenzioni, gl'interessi particolari, l'ostinazione è ripetere un principio del quale tutti convengono, ma dal quale tutti pretendono di non dipartirsi. Volete voi provare ad un uomo contenzioso, ch'egli non tiene le parti della verità, voi entrate nella

disputa, voi vi fate parte; egli può dirne altrettanto a voi. Vi ha però alcuni principi semplici ed incontrastabili, ma troppo dimenticati, che, applicati ad ogni caso, confonderebbero quelli che perturbassero la pace della Chiesa: perchè essi sarebbero costretti di confessare la verità di questi principi, ed essi hanno questo vantaggio che, quando uno se ne diparte, si può provargli che se n'è dipartito. Uno dei quali principi è questo: che non si debba disputare se non si conosce il punto della questione, le opinioni dell'avversario, l'errore e la verità. Supponiamo che prima di risolversi a contendere, ognuno esaminasse sè stesso sopra questa condizione, che ad essa si richiamassero per preliminare tutti quelli che contendono, che accusano, che condannano; non è egli vero che novantanove centesimi di quelli che pigliano parte alle dispute dovrebbero ritirarsi? Che se volessero ostinarsi a combattere, non sarebbero essi giudicati? Chi conterebbe più il loro voto? Chi oserebbe averli per ausiliari? Lo zelo, la persuasione, l'amore della verità si possono ostentare da chi non li sente in cuore; ma la scienza non si finge, e quando si pretende da chi decide su d'una quistione, da chi condanna altamente e con risolutezza il suo fratello, che esponga chiaramente l'opinione erronea di colui che condanna, la domanda è tanto ragionevole che non è possibile rigettarla, è tanto chiara che non è possibile eluderla.

Si riduca così il numero dei contendenti a quelli che sanno dove stia la diversità, a quelli che per le proposizioni espresse dai loro avversari, conoscono le opinioni di essi, o che si credono in caso di dedurle dai principi manifestati da loro; gli altri, se pure hanno voglia di disputare, attendano ad informarsi e a studiare o si accontentino di pregare per gli uni e per gli altri; e chi dubiterà che le dispute non diminuiscano

di quantità, di intensità e di durata? Chi dubiterà che la verità non possa più facilmente manifestarsi, quando si diminuisca il fracasso e l'urto delle passioni? Chi dubiterà che la moltitudine dei fedeli concorde nelle cose necessarie, e muta sulle dubbie che non ha esaminate, intenta a benedire e non a maledire, non presentasse uno spettacolo più dignitoso, più consolante che non sia quello di uomini, che uscendo dallo stesso tempio, che sperando nella stessa misericordia, che confessando la stessa miseria, si lacerano e si rimproverano, senza saper perchè? (1). È raro che due persone di contrario parere si fermino nella quistione, cerchino pazientemente d'illuminarsi a vicenda, non sostituiscano le passioni agli argomenti; e che sarà quando le dispute saranno trattate da molti che non vi portano altro che le passioni, senza un solo argomento? Quindi tanti cuori che, non amando, rimangono nella morte, e non lo sanno; quindi le maldicenze senza rimorsi, quindi i giudizi sulle persone senza fondamento (2). Ma si dirà: la carità obbliga forse a consentire alle persone che errano nella fede? Non mai: la carità obbliga ad amarli, a compatirli, a pregare per loro e a dissentire da loro; ma l'errore sta appunto nel condannare quelli di cui non si conosce la fede; invece di denunziarli al giudizio altrui, avvicinatevi a loro, interrogateli, e vedrete forse che invece di gridare contro di essi, non vi resta che a piangere sopra di voi. Ma, si dirà ancora,

(1) È noto il dettato che dovrebbe guidare le dispute fra i cattolici e che qui è accennato dal Manzoni «*In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas*». Se esso sia di *S. Agostino*, o più veramente di *Rupertus Meldenius* discute il Fumagalli in «*Chi l'ha detto?*» (N. 761 della V ediz.).

(2) È il pensiero di S. Giovanni: «Noi sappiamo che siamo stati trasportati dalla morte alla vita, perchè amiamo i fratelli. Chi non ama, è nella morte. Chiunque odia il proprio fratello, è omicida. E voi sapete che qualunque omicida non ha abitante in sè stesso la vita eterna». (Ep. I, cap. III, 14-15). Sul tema della maldicenza il Manzoni scrisse un bellissimo capitolo (XIV) della parte I.

la Chiesa non ha essa usato sempre di segnalare non solo gli errori, ma le persone? Sì: la Chiesa perchè ha l'autorità di farlo, perchè ha il dovere di farlo, perchè ha i mezzi di accertarsi della verità, perchè li pone in opera. Ma voi non avete alcuna di queste condizioni, e questo è il vero punto di errore; voi credete di poter fare quello che compete alla Chiesa, di condannare gli erranti, e più ancora, perchè voi credete di poterlo fare senza quelle formalità indispensabili, che la Chiesa stima essenziali all'esercizio della sua autorità sui suoi figli, prescindere dalle quali essa stimerebbe un dispotismo incompatibile colla legge stessa, dalla quale il giudizio le è confidato. Essa ha avuto sempre questa cura di condannare gli errori, e di non segnalare le persone che quando fosse richiesto dalla giustizia e dalla necessità. Per questo essa ha sempre stimato necessario che constasse per vie legali, che la persona sosteneva l'errore, quindi ha sempre poste in opera le persuasioni, perchè lo abbandonasse; e riuscendo queste inutili, essa con gemito, e quasi a forza ha dovuto dire ai fedeli: non ascoltate quella persona, perchè la sua dottrina è opposta al testimonio della Chiesa. Quando, p. e., la Chiesa anatemizzò Nestorio citato al Concilio e ostinato, ogni Cattolico ha saputo quali erano gli errori di Nestorio, quali le verità cattoliche ch'egli impugnava: Nestorio aveva subìto un giudizio, era colpito da una sentenza, aveva tutti i caratteri di essere rigettato dalla Chiesa; ogni Cattolico condannandolo non faceva che applicare il giudizio della Chiesa (1).

(1) Nestorio, famoso eresiarca, nato a Germanica nella Siria nel 428 nominato patriarca di Costantinopoli, perseguitò gli Ariani e i Novaziani, ma a sua volta sostenne una nuova eresia negando l'unione ipostatica del Verbo colla natura umana, di modo che, secondo lui, in G. Cristo vi sono due persone consistenti l'una accanto all'altra, vicendevolmente unite col solo vincolo esteriore e morale, e non con vincolo fisico e sostanziale in modo che gli attributi delle due nature, umana e divina, possano reciprocamente essere adoperati e cangiati.

Ma voi, voi fate il giudizio e lo applicate, voi portate la sentenza senza autorità, e senza processo, voi pretendete forse secondare le intenzioni della Chiesa; ma chi ve le ha rivelate, chi vi ha costituito giudice? Se lo foste, dovreste temere che un odio secreto non facesse pendere la bilancia nelle vostre mani; e voi non siete giudice, e siete pieno di odio, e non temete? La Chiesa è tratta quasi dalla necessità a condannare i suoi figli; vi si riduce da ultimo e piangendo, e voi cominciate dal condannare i vostri fratelli, e lo fate con ilarità e con indifferenza. Se vi si domandasse quali sono le prove che avete ch'egli erri, forse non potreste dir altro se non che: io l'ho inteso dire. Quando si pensa che questa è la sola risposta che noi porteremo alla interrogazione del Giudice infallibile, non so perchè non tremiamo.

Ma gli uomini a cui sta a cuore la giustizia e la carità, perchè si accontentano di questa risposta, perchè non si credono obbligati, non dico a difendere il fratello che è condannato dinanzi a loro, ma a domandare con che diritto, con che prova è condannato? Chi sa quale scoraggiamento non porti talvolta nell'animo dell'innocente l'udire un suono di riprovazione contro di lui non meritato? E perchè servire a scoraggiare gl'innocenti? Perchè non ricordarsi che la causa del fratello assente, che non ode e che non può rispondere, è confidata all'uomo che pretende ricevere un giorno il premio della giustizia? Essere testimonio tranquillo e volontario d'un giudizio illegittimo e ingiusto, potrebbe essere lo stesso che divenirne complice, ma è certo un dimenticarsi della fratellanza, e del coraggio cristiano.

come sostenevano i padri Alessandrini ortodossi. Un primo concilio tenuto a Roma nel 430 ed un altro nazionale ad Alessandria nello stesso anno, e finalmente un terzo generale a Efeso nel 431, condannarono l'eresia; anzi quest'ultimo depose Nestorio, il quale andò a morire nell'Egitto (439).

Così per servire ad alcune passioni si eludono tante cure che la Chiesa ha posto in opera, acciocchè dalle controversie ne venisse edificazione, più che scandalo, acciocchè la verità trionfasse senza danno della carità. Essa ha prescritto l'esame, lo ha confidato a persone rivestite della sua autorità: essa ha voluto che l'errore si opprimesse col testimonio costante ed uniforme della Chiesa; e le forme stesse gravi, ponderate, placide e dignitose ch'essa impiega in questo giudizio, escludessero ogni idea di contesa. A questo le passioni sostituiscono un cicaleccio di accuse senza motivi, d'imputazioni, di declamazioni senza un risultato qualunque (1).

V'ha di quelli che prendono parte alle dispute per amore del vero; che, combattendo i loro avversari, si guardano dall'interpretare odiosamente le loro intenzioni, dallo spargere dubbi temerari sulla loro fede; ma quanto è raro ch'essi pure non dieno scandalo ai credenti e ai miscredenti per l'acrimonia delle loro contenzioni. Quante volte lo scoprire errori nei loro avversari, invece di essere una cagione di dolore, diventa per essi una buona ventura. Quante volte non fanno essi vedere che il contendere co' fratelli, quando anche sia necessario, è sempre un'opera piena di pericoli! Noi forziamo l'ingegno per cercare la soluzione delle cose astruse, mentre le idee più importanti sono rivelate manifestamente, mentre l'amore così chiaramente prescritto

(1) Come scriveva, il Manzoni operava. In nota a pag. 507 già si disse della ripugnanza che egli provava per le dispute letterarie o filosofiche che giudicava infruttuose, perchè «il disputare su molti punti non viene da altro, che dal non esservi su molti punti quel sentimento comune, stabile, umano, che si applica da sè naturalmente, e quasi inavvertitamente, e previene le dispute; dal quale soltanto si hanno soluzioni importanti, durevoli, e pronte; fuor del quale le quistioni sono così molteplici e mutabili e intricate, le soluzioni così arbitrarie e opposte e temporarie, come sono di necessità le dottrine private donde pullulano le quistioni, donde le soluzioni si cavano; e il quale non si fonda nè si promove col disputar sui particolari». Lettera a Luigi Fratti, 25 (manca il mese) 1830.

è così facile a risvegliarsi nel cuore. Vi fu mai un tempo in cui fosse più necessario che la società cristiana si mostri ordinata e concorde come una schiera di prodi, che combattono per una nobile causa, e che la conoscono? Vi fu mai un tempo in cui fosse più necessario che le tende d'Israello e i padiglioni di Giacobbe appariscano belli a coloro che salgono sulla cima del Phogor per maledirli? (1) Ah! possa questo avvenire, possano le maledizioni cangiarsi in benedizioni sulle loro labbra non solo, ma nei loro cuori, non solo per la gloria d'Israello, ma per la salute loro; ma dimodochè essi entrino in quel campo dove tutti sono accolti, in quel campo che non deve avere altri nemici che le passioni.

(1) Ecco il fatto biblico a cui accenna il Manzoni, quale si legge nel libro dei Numeri ai capi 22°, 23°, 24°. Quando il popolo Ebreo arrivò nelle pianure di Moab, il re di quella regione vedendo il suo esercito impaurito e incapace di resistere, cercò di unirsi coi Madianiti e poi invitò l'indovino Balaam perchè lanciasse maledizioni contro gli Ebrei. Ma il falso profeta invece di maledire, uscì in benedizioni quando mirò l'esercito israelita dalla cima del monte Phogor, che guarda il deserto. Ecco le parole di benedizione dette, contro volontà, dall'indovino, parole che (osserva giustamente il Manzoni) la concordia dei cattolici dovrebbe strappare dal cuore e dalle labbra dei nemici: « Quanto sono belli i tuoi padiglioni, o Giacobbe, e le tue tende, o Israele! Come valli selvose, come orti presso ad un fiume che li rinfresca, come i tabernacoli piantati dal Signore, come cedri vicini all'acque ». (Capo XXIV. vv. 5, 6).

VII.

La Religione è necessaria per il popolo.

FRAMMENTO.

Questo frammento, pure così breve, ha una certa importanza perchè rappresenta un pensiero abbastanza insistente nella mente del Manzoni; quello cioè che la religione, fra le altre ha pure la proprietà di essere proporzionata a tutti gli stati della società e specialmente al popolo. Si trovano infatti accenni così frequenti a questo concetto negli scritti manzoniani e specie nei *Promessi Sposi*, che danno motivo a credere che egli pensasse di svolgere ampiamente e nel suo vero senso questa *necessità sociale* della religione. Nella introduzione alla prima parte scrisse: «..... *i più di quelli che non vogliono la religione per loro, dicono che conviene lasciarla al popolo, cioè ai nove decimi del genere umano*»; e fra i pensieri religiosi se ne trovano due sul medesimo tema (N.i V, VI). Il Moiraghi congettura che i tre frammenti furono dal Manzoni gettati in carta fra il 1819 e 20, quando su questo tema «*si mettevano fuori strane e perniciose idee con molt'aria di novità, e trovavano apostoli caldissimi*»; e quando il Manzoni «*per lo più ritirato nella sua villa di Brusuglio, più davvicino studiava il popolo e meglio col fatto si persuadeva della necessità della Religione*» (Estratto citato pag. 53).

Quelli che hanno scritta e contornata in tanti modi questa sentenza, hanno fatto alla Religione una più larga testimonianza di quello che pensavano. Poichè hanno detto che vi è qualche cosa di necessario che i loro sistemi non saprebbero dare: e allora a che servono mai? hanno detto che i loro sistemi sarebbero dannosi se fossero universali, e che la loro divulgazione sarebbe pessima. Del resto questa asserzione mi sembra includere un falso supposto, cioè che i dotti, e i potenti e i ricchi, quelli insomma che si intendono esclusi, quando si dice *popolo*, non abbiano bisogno della religione. Se fra il popolo vi ha qualche miscredente non si può supporre ragionevolmente ch'egli dirà: La religione è necessaria pei potenti, e pei dotti e pei ricchi?

Questi riguardano la religione come necessaria nel popolo, perchè egli si accontenti dello stato attuale; e quell'altro la vorrebbe in essi per determinarli ad avvicinarsi alla giustizia.

Il tempo e il progresso dei lumi hanno distrutte istituzioni orribilmente ingiuste, ma che nello stesso tempo erano mezzi di conservare la società: tale è la schiavitù degli antichi. Non si può considerare un momento la storia senza vedere che, tolta quella, il moto della macchina sociale è divenuto più complicato; poichè niente rende le quistioni politiche più semplici che il silenzio forzato di molti: una parte è contenta dell'ordine delle cose, e l'altra non può opporvisi: nulla di più quieto. Allora l'influenza della religione è divenuta tanto più necessaria, quanto le tendenze a rompere l'ordine erano meno contenute. Ma allora appunto lo stesso progresso di lumi rendeva impossibile la durata delle assurde religioni esistenti. Ma vi voleva una religione che comandasse la moderazione agli uni e la pazienza agli altri, e sopratutto una religione che potesse persuadere gl'intelletti i più rozzi e i più raffinati, la religione Cristiana. Essa diventa necessaria in proporzione del progresso dei lumi. Dico necessaria alla società, non perchè io creda ch'ella debba essere un mezzo: nessuna idea mi sembra più falsa di questa; ma per mostrare la sapienza della religione proporzionata a tutti gli stadi della società che è fatta per la religione.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

PARTE TERZA.

PREMESSA DEL COMMENTATORE.

Prendendo in esame i libri usati e le carte scritte del Manzoni, il Bonghi trovò numerosi pensieri perfettamente espressi o solo sbozzati, scritti in fascicoli o sopra numerosi fogli e pezzettini di carta di ogni forma e misura, adoprati talora per segno nei libri, o scritti in margine dei volumi (1). Tali pensieri sono di vario genere: molti trattano temi d'arte e videro la luce, oltre che nel III Vol. del Bonghi, anche nel III Vol. delle opere complete edite da Hoepli (Milano· 1907) per cura di Michele Scherillo, sotto il titolo generale di « *Materiali estetici* »; altri sono di indole critica e consistono specialmente in postille che egli soleva scrivere in margine ai libri che leggeva. Tali postille occupano un grosso volume di circa 500 pagine (il II del Bonghi) e sono di piacevolissima e istruttiva lettura, perchè mostrano nel Manzoni quella sempre vigilante e penetrante attenzione che colpisce il lato debole o sofistico o falso d'uno scritto, anche là dove un lettore superficiale sorvolerebbe in causa di quella passività, che ormai è di troppi, nel subire più che nel discutere e giudicare il pensiero di altri. Quasi per invogliare il lettore, che non l'avesse già fatto, a prendere visione diretta di quelle postille, ne cito alcune d'indole religiosa. Leggendo alcune notizie sulla vita di *Antonio Genovesi* (1712-1769), nel Vol. VII degli *Scritti Classici Italiani di economia politica* (Milano, 1803, in-8), e precisamente la seguente affermazione:

« Il Genovesi quindi si rivolse alla gran scienza degli Stati, che « così maestrevolmente insegnò dappoi: e in compenso degl'infiniti danni « che l'Italia ha sofferto e non ha ancora finito di soffrire dall'odio teo- « logico dee certamente annoverarsi l'insigne beneficio, forse il solo che « abbia recato giammai, di aver costretto il Genovesi a preferire que- « gli studi che hanno per iscopo la sensibile, presente e diretta felicità « delle nazioni ». — Il Manzoni fa in margine questa acuta osservazione:

« Certo che l'odio teologico o non teologico dee produr danni sem- « pre, ma bisogna ricordarsi che la teologia non è impastata di solo « odio. Bisogna anche ricordarsi che nessuno ha ancora dimostrata falsa « quella proporzione: che dal procurare la felicità dell'altra vita al mag- « gior numero d'uomini ne viene agli Stati la maggior possibile felicità « sensibile presente e diretta, ecc. Anzi più la si rivolge, e più la si « esamina, questa proporzione, par sempre più evidente. *Promissionem* « *vitae quae nunc est, et futurae* ». (Vol. II, p. 474-75).

(1) Bonghi. - *Opere inedite o rare di A. Manzoni.* Vol. 5 - Milano, Rechiedei, 1833-98 - Cf. le varie avvertenze premesse a ogni volume o parte di volume.

Uno degli scrittori più tartassati dal Manzoni in queste postille è il Romagnosi, il quale, come molti anche oggidì, attribuiva alla natura ciò che si deve attribuire a Dio che fece la natura. Ecco alcuni brani della « *Genesi del diritto penale* » col relativo commento manzoniano.

ROMAGNOSI.

Pag. 19, paragrafo 2. — Analizzando quel principio possente animatore ed inseparabile dell'uomo, gli atti del quale, diretti da una *Forza Eterna* infinitamente superiore all'uomo, mercè la spinta del piacere e del dolore, cospirando alla massima utilità, ricevono la forma di *doveri* e di *diritti*, io dico l'amor proprio, che dirige le potenze sotto l'ordine dei beni e dei mali, rinvenir si debbono quei primi elementi, dalla combinazione dei quali risultar deve la verità di cui andiamo in traccia.

MANZONI.

Attenti bene! Una forza eterna dirige gli atti d'un principio possente, il quale dirige le potenze sotto un ordine. Bel concatenamento! Ma il primo anello, questa *forza eterna*, cos'è? dov'è? in un soggetto? quale? importa di saperlo. O dobbiamo accettare per dirigente del dirigente una qualità senza soggetto, un'astrazione? Che una cosa diventi chiara per essere stampata in lettere maiuscole?

ROMAGNOSI.

Pag. 22, paragrafo 7. — In ciò l'amor proprio agisce a *norma* delle regole della morale legislazione di natura; giacchè è certo che ella *volle* la conservazione della specie umana, e per conseguenza ne *proibì* ad ogni individuo la distruzione.

MANZONI.

È certo ch'ella volle? Chi ella? La natura! Ma, in filosofia, anzi ogni volta che non si parli in metafora, *volere* è fare atti di volontà. E atti di volontà non ne fanno se non le persone. Perchè dunque il fondamento posto dall'autore sia logico, bisogna che questa *natura* nominata da lui, sia una *persona!* È vero che, in seguito, ha fatto tutto ciò che poteva, per renderla tale, dandole l'iniziale maiuscola. E di qui nasce il dovere e il diritto!

ROMAGNOSI.

Pag. 79, paragrafo 126. — L'uomo che ha dovere e diritto a conservarsi, ha dovere e diritto a *nutrirsi* ed a *coprirsi* dalle ingiurie degli elementi e di tutti gli Enti animati. Egli ha dunque diritto su questi oggetti che gli somministrano nutrimento, vestito, ricovero, benessere, ecc., ed ecco il diritto di *dominio*, e la sua origine naturale.

MANZONI.

Dice che il diritto e il dovere di conservarsi viene dall'aver la *natura voluto* la conservazione della specie umana. Ma non si può con *altrettanta ragione* asserire che la natura volle la conservazione di tutte le specie? E allora il diritto di conservarsi è comune a tutte; e quindi l'uomo che si nutre degli *oggetti*, manzo o pollastro, esercita bensì un suo diritto, ma violando il diritto degli oggetti medesimi. Ah natura, natura! cos'hai fatto a volere, che non era il tuo mestiere!!!

Altri pensieri e postille sulla lingua e un diffuso studio sulla rivoluzione di Francia si trovano nei volumi IV e V editi dal Bonghi.

Finalmente i pensieri religiosi, in buon numero, si trovano raccolti nel II e III volume del Bonghi, e dovevano forse servire in massima alla seconda parte della Morale C. Scelgo i più interessanti, e li riproduco nell'ordine in cui li offre il Bonghi, convinto che essi formano una bella conclusione a questo volume: gli ultimi cinque in modo speciale non saranno mai meditati abbastanza.

I.

Donde nasce, o protestanti, che gli increduli, che vivono nelle vostre comunioni, hanno per la religione cattolica lo stesso orrore; se non un po' più forte del vostro? e che gl'increduli che vivono fra noi, sono invece ben affetti alle opinioni, ai riti protestanti, a tutto ciò insomma che vi separa da noi?

Voi dite che il motivo della vostra avversione è lo zelo per la purità del cristianesimo perduta dalla religione cattolica: come dunque la stessa avversione è ella così viva in coloro dei vostri ai quali non cale del cristianesimo? Questi hanno certamente motivi d'un altro genere, che quello messo innanzi, e forse creduto da voi.

E noi pure diciamo che il motivo della nostra avversione al protestantesimo (non già ai protestanti: Dio liberi!) è l'amore del cristianesimo, della religione, quale Gesù Cristo l'ha istituita, e che non sussiste nelle Sette protestanti. E i nostri increduli, anteponendo, senza esame, e in una loro strana ipotesi, le Sette alla Chiesa, sono una forte presunzione della verità del motivo da noi addotto: giacchè mostrano che l'avversione cessa dove non vive l'amore del cristianesimo.

Tutti i nemici del Vangelo odiano sommamente la religione cattolica. Qual carattere di questa; e qual fonte di riflessioni!

II.

Montesquieu ha detto che il protestantesimo conviene più alle repubbliche, e il cattolicismo alle monarchie, e

questa sentenza è stata ripetuta mille volte, ed è divenuta come una massima provata. Questa asserzione contraddice un'altra massima ricevuta dai cattolici che la loro religione sia adatta a tutti i governi, e Montesquieu non ha cercato a stabilire che questa fosse falsa. Egli adduce una sola prova, e questa è così picciola e così parziale che si può dire che Montesquieu ha descritto un poligono di cui non aveva osservato che un picciolo lato. Questa prova (l'avere il cattolicismo un Capo fuori dello stato) dovrebbe farlo credere anzi più proprio alle repubbliche che alle monarchie, dove è essenziale al monarca il non dividere il potere con alcun altro. Ma il vero è che è proprio ad ogni governo.

III.

Le due parole *Religione nazionale*, parole pronunziate da alcuni con riverenza, con ammirazione, con invidia, esprimono l'ultimo grado di stravaganza e di abiezione a cui possa giungere la ragione umana (1).

Religione è credenza.

La credenza è bella, ragionevole, in quanto si presta alla verità;

Può esser colpevole; è certamente deplorabile, miserabile, quando si presta all'errore, credendolo verità;

E non so che mi dire se si presta a cosa alla quale, col solo nominarla, si nega il carattere di verità.

È carattere, è necessità, essenza della verità, che sia verità per tutti.

Ora, chi, in punto di religione, crede la verità, e crede, per conseguenza, che tutti dovrebbero creder come

(1) Nello studiare il ritorno del Manzoni alla fede, abbiamo parlato anche del tentativo fatto da molti del clero per stabilire una *religione nazionale* dopo la Rivoluzione in Francia. Tentativi di simil genere, sempre falliti e risolventisi in tentativi di scisma, non mancarono anche in Italia.

lui, fa il migliore, il più felice, anzi l'unico buono e felice uso della ragione;

Chi, in punto di religione, crede l'errore, e, appunto perchè lo crede verità, crede che tutti dovrebbero creder come lui, s'inganna nel fatto speciale, e resta nel senso comune, nella condizione più indispensabile della ragione per ciò che risguarda l'idea della verità in genere;

Chi poi dice *religione nazionale*, dice *verità* per alcuni; o, se gli paresse meglio, *credenza a ciò che non è verità*. Può la ragione andar più in là, o più in giù? O, per dir meglio, va ella dove mostrano quelle parole? Chi le proferisce per approvarle, si rende egli conto di quel che vengono ad importare? Sente il loro doppio ed equivoco significato? Sceglie fra le due idee? Le riceve entrambe? No certissimamente; un inganno volontario di questa forza non è possibile. Chi dice *religione nazionale* fa come in tante altre cose fa chi, volendo o non volendo un'idea, l'afferma nel termine consacrato ad esprimerla, e la nega con un epiteto indicante una qualità incompatibile coll'idea stessa.

IV.

Quelli che da tanto tempo rinfacciano alla Religione cattolica ch'ella proibisce l'esame e tronca il progresso dei lumi fondando la cognizione sull'autorità, non riflettono che essa non proibisce di cercare che dove è impossibile di trovare, cioè nel dogma, e che favorisce l'esame in tutto il resto.

V.

Quegli scrittori, i quali pretendono che la Religione dev'essere ricevuta dai popoli perchè è loro utile, e serve al mantenimento della società, etc., non si accorgono che la loro tesi non può essere adottata, perchè

i popoli nè vogliono, nè possono ricevere la Religione come mezzo di utilità. Non lo vogliono nè lo possono, perchè nessun uomo consente a credere alcuna cosa per altro motivo, che per motivi preponderanti di credibilità. Proponete ad un uomo di fare un'azione, provandogli che gli sarà utile, voi gli date un motivo ragionevole: proponetegli di adottare una credenza come utile, egli vi risponderà, che il suo intelletto non può piegarsi che alla ragione nè ricevere che la verità.

VI.

L'uomo sente d'aver bisogno d'una indulgenza infinita: dopo aver ricevuto il perdono dell'uomo ch'egli ha offeso, il suo cuore non è in pace ancora: e le colpe che non offendono gli altri uomini, ma ch'egli sente esser colpe, chi gliele perdonerà?

VII.

Non è già la Religione da dirsi vera perchè necessaria, ma è necessaria perchè vera.

Coloro che dicono esser la Religione necessaria al *popolo* fanno ad essa più larga testimonianza che non pensano: e dicono in favore della veracità di essa più che non credono dire.

VIII.

S'egli è vero (il che però non affermerei, nè vorrei credere prima di aver fatto un confronto, o sentito testimoni oculati e spassionati), s'egli è il vero che i Cattolici sieno in generale meno composti e meno gravi nelle pubbliche funzioni di Chiesa che non i Protestanti, una ragione potrebb'esser questa: che la Religione non è per questi che un esercizio di tali tempi e luoghi,

quando presso i Cattolici essa va legata con tutte le loro azioni. Quindi un Cattolico, che non sia abbastanza staccato dalle cose mondane, che fomenti passioni non direttamente dannose al prossimo, ma contrarie all'amor di Dio, che non abbia per Dio l'amore di preferenza che gli si deve, etc., sente di non essere nella dritta via, si perde d'animo e si raffredda in ogni esercizio religioso, perchè sa che questo non sarà accetto a Dio quando non sia offerto da un cuore tutto Cristiano. Presso i Protestanti la Religione è, o mi sembra essere, più accessoria.

IX

La più parte dei Filosofi politici che scrissero dopo la metà del secolo scorso posero per assioma che la *popolazione* sia il fondamento della potenza, civiltà e prosperità dei popoli, e che il numero degli uomini non possa mai crescere troppo: quindi coloro che ciecamente ricevettero questo principio non dubitarono di accagionare come poco previdenti e nemiche della perfezione civile le dottrine del Vangelo che lodano e consigliano ad alcuni l'astinenza dal matrimonio. Ma il Vangelo è eterno, e i sistemi degli uomini sono assai volte fallaci, e questo fu tale, e ormai tutti sono convinti che il celibato, come il Vangelo lo consiglia, è utile agli Stati, ed alla popolazione di essi (1).

X

Vi ha tali stati di società nei quali pare che le virtù negative sieno le sole riservate all'uomo. Non cooperare al male sembra il massimo della virtù. Ora è male che l'uomo non agisca pel bene: la Religione mantiene sempre una specie di virtù attive possibili in tutti

(1) Questo pensiero è svolto più ampiamente al cap. II della parte II, pag. 451.

i tempi, che tengono esercitato l'uomo alle cose migliori. San Carlo ha esercitato attività in tempi in cui pareva che non fosse possibile. Si è detto che ha prostrati gli animi: questo giudizio suppone una dimenticanza completa della situazione degli animi a quel tempo.

XI.

Coloro che non lavorano per vivere, e che abitando nelle città conversano più continuamente cogli altri uomini, ed esercitano assai più il loro ingegno, vanno senza dubbio soggetti a dolori morali ignoti al contadino e all'artigiano: ma la Provvidenza ha dato a quelli l'agio di cercare i soli veri ed utili rimedi a questi dolori; e tali rimedi sono nello studio sincero, costante, umile e profondo della religione.

XII.

Fatto singolare e importante: che la Fede, prescindendo in parte da quei mezzi che la ragione usa per giungere alla persuasione, al convincimento, alla certezza, al sapere, conduce però l'intelletto a questo genere di riposo in un grado che nelle altre cose non si ottiene coi mezzi puramente razionali.

XIII.

Dacchè alcuni filosofi hanno voluto far misura dell'intelletto la parola, non acconsentendo a nessuna idea, che non si potesse esprimere, non è da stupirsi che abbiano poste in dubbio le verità rivelate e le verità morali, più semplici e più universalmente sentite e tenute. Chi sa qual cosa non porrebbe in dubbio questa Filosofia, s'ella procedesse? Ma pare ch'essa decada di giorno in giorno.

XIV.

Nel discorso l'uomo che sa poco e che ha poco meditato impaccia sovente colui che sa assai e pensa molto e bene. Questi avvezzo a pesare le sue parole, non può servirsi di molte armi che l'altro ha sempre alle mani. L'ignorante si serve spessissimo di proposizioni generali le quali sono spesso false, spesso dubbie, spessissimo non facienti al caso; per confutarlo vi conviene risalire ad una lunga e difficile questione, e appena siete sul principio, egli con un'altra sentenza vi sbalza in un'altra questione. « *Belle cose in teoria, ma che in pratica non valgono nulla. — Bisogna vedere gli uomini come sono e non come dovrebbero essere. — Non tutte le verità sono da dirsi* » e tali altri modi proverbiali con cui uno sciolo (1) crede d'aver sui due piedi convinto d'errore un uomo che ha pensato lungamente sul caso concreto di cui si fa discussione, un uomo che ha sicuramente inteso molte volte queste sentenze e che sa quanto vagliono e quanto siano applicabili al caso stesso. Quindi è che a molti ragionatori aggrada più la compagnia delle persone del volgo che quella di questi tali, perchè quelle errano per lo più soltanto intorno ai casi particolari, e non escono da questi col ragionamento, e combattendo in un più ristretto spazio si può più facilmente stringerli: dicono insomma spropositi meno estesi. Della verità di questa osservazione ne appello a tutti coloro che hanno la disgrazia di ragionare.

XV.

Per distruggere l'errore non è il più breve nè il più certo quel metodo di confutarlo a poco a poco nelle sue parti. Oltre il tempo che vi si perde, la verità esce

(1) Saputello, Saccentino, dottorino, dal basso latino *Sciolus*.

di rado e stentatamente da queste picciole quistioni; dove chi tiene la falsa opinione vi ferma ad ogni istante con sofisticherie. Bisogna abbandonare questo picciol campo e fare uscir l'errore da quegli agguati e da quei bastionini ove si sta trincierato, e combattere in quello largo e chiaro della verità; esponendo quelle vere e alte opinioni che portano con sè l'evidenza, e ammesse le quali è forza le contrarie si abbandonino. Per distruggere un falso sistema di letteratura, un falso sistema di educazione, invece di esaminarne e censurarne ogni parte, si parli dei sistemi veri e grandi; allora il pubblico, che deve esser giudice, s'accorge dal paragone quanto quelli altri sieno meschini, e quelli stessi che li difendevano si vergognano, e intendono di non poter più star sulle difese. Ai giorni nostri alcuni sistemi erronei sono caduti, ed alcuni altri vanno sotto gli occhi nostri cadendo, in modo sensibile a chi vi ponga mente.

XVI.

Uno dei caratteri singolari della Religione e di quelli per cui nulla le si può sostituire nella società, si è che a differenza delle relazioni naturali e delle leggi umane essa crea dei doveri senza che ne nasca un corrispondente diritto, il che nessuna istituzione umana può fare. La legge non può, per esempio, dare ad uno il dovere di dare, senza dare nello stesso tempo ad un altro il diritto di ricevere. Di là viene che ogni miglior legge produce degli inconvenienti. Ma la Religione, p. es., istituisce pel ricco il dovere di spogliarsi del superfluo, senza dare al povero il diritto di pretenderlo, così il dovere di perdonare, senza che l'offensore possa pretendere che gli sia perdonato. È una legge insomma, che ogni volta che si eseguisce fa l'effetto suo senza alcun contrasto; ecc., ecc., e il peggio che ne

può accadere è ch'essa sia inutile in alcuni casi, cioè quando non viene eseguita.

XVII.

A misura che le cognizioni politiche divengono generali, la politica si avvicina alla morale: perchè diventa utile il far le cose giuste, e difficile e dannoso l'appigliarsi alle ingiuste; poichè queste dispiacciono ai più, i quali sanno giudicarne più che mai.

XVIII.

Talvolta l'uomo desidera di avere alcuni difetti che scorge in altrui, e che sa essere difetti, tanta è la incontentabilità dell'uomo su questa terra, e la sua disposizione a supporre la felicità in quello che non possiede.

XIX.

Il ridicolo che prende di mira una professione, p. es., può ben far qualche danno alle idee o ai sentimenti di quelli che ridono, ma reca sempre uno di questi due vantaggi; che distrugge questa professione s'ella è inutile, e la migliora se è utile, o se non ha per quel tempo la potenza di distruggerla. Il ridicolo conduce sempre al serio; perchè quegli che è beffato vuol provare che non merita le beffe; quindi o abbandona la professione cui gli vengono giuste beffe, o cerca nella sua professione la parte vera e ragionevole per la quale non potrà esser beffato. Basta scorrere la storia delle istituzioni umane per iscorgere quante di esse sieno cadute per essere state derise. Basta contemplare i tempi presenti per vedere quante stanno crollando. Quanto al migliorarle basti il ricordarsi che Molière colla continua derisione dei medici, migliorò assai la medicina, perchè ella è arte indistruttibile, essendo posta sopra fondamenti perpetui, che sono: le malattie, il desiderio di guarire, e

la possibilità contestata dalla esperienza di guarire in certi casi con certe cure, e la possibilità dedotta da una ragionevole analogia di aumentare queste cure.

XX.

Quando si parla di abitudini viziose in un popolo o in un uomo, si suole riflettere che dipendono molto dalle circostanze in cui quel popolo, p. es., è posto, e si dice: cambiate le istituzioni, le opinioni, le relazioni, ecc., e vedrete migliorarsi il costume. Quando poi in un popolo si loda il costume come migliore che negli altri, si dice: dipende dalle circostanze tali e tali, se avessero come noi questo e questo, sarebbero viziosi come noi. Quello che si propone come un mezzo a produrre il bene nel primo caso, si considera nel secondo come una diminuzione del valore di questo bene, tanta è la perpetua incontentabilità dell'uomo.

XXI.

Quando non possiamo resistere alla forza di un ragionamento, e siamo portati al punto di dovere rinunziare alle leggi logiche o ad una nostra opinione, sentiamo come un inesprimibile malessere morale: la ragione di aver finora tenuto quella opinione, benchè inadeguata ai raziocini contrari (che si suppongono vittoriosi) agisce al segno di mantenerci spesso in quella. Chi supera questo contrasto si sente trasportato come in un'aria più libera, e prova una gran consolazione: è in questo senso che la verità ci rende liberi. «(*San Paolo*) (1).

(1) Il Bonghi dà la citazione così; ma deve essere una svista di copiatura nell'editore o di memoria nell'autore perchè questa espressione si legge nel Vangelo di S. Giovanni al capo VIII: «*A questo suo parlare molti gli credettero. Però diceva Gesù ai Giudei che avevano creduto in lui: Se rimarrete nella mia parola, sarete veramente miei discepoli, e conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi*» (vv. 30-32).

XXII.

Si legge una proposizione morale: essa è legata ad un sistema, suppone certi principi, e dà origine a certe conseguenze; non si vede il legame col sistema, e intanto senza che noi ce ne accorgiamo l'intelletto si avvicina a quel sistema: quando leggeremo un'altra proposizione di quello stesso sistema, saremo più disposti a riceverla. A chi vuole leggere libri di scienze morali, diventa necessario conoscere i sistemi per classificare le proposizioni, vedere da quali principi vengono, e sapere che si sia opposto a quelli, per non adottare sistemi falsi a poco a poco senza avvedersene.

Quando si legge una proposizione sistematica, quanto è utile poter vedere come lo scrittore è stato condotto ad affermarla! diventa allora più facile giudicare, il che deve fare ogni lettore se non vuole adottare le idee altrui senza un esame proporzionato.

XXIII.

Ogn'uomo riandando il passato, e singolarmente i tempi della infanzia e della adolescenza vede di avere ommesse assai cose che potevano condurlo ai suoi fini, di ambizione o di gloria o di dottrina, e sente con dolore di non potere più rimediare a questa sua negligenza. La Religione, in ogni momento che l'uomo ricorra ad essa, lo consola col fargli conoscere ch'egli è in tempo di cominciare la sola via necessaria alla vera e perpetua felicità.

XXIV.

Non aver dottrine recondite e particolari per alcuna classe di persone, ma insegnare pubblicamente a tutti tutta la scienza sacra che si può sapere dagli uomini:

uno dei caratteri particolari e forse unici della Religione cristiana (1).

Altro carattere: dommi universali e perpetui; le false religioni spesso hanno prescritto ai popoli come parte di religione qualche pratica vantaggiosa a certi luoghi e a certi tempi, del che v'ha moltissimi esempi; la Religione cristiana ha sempre parlato all'uomo di tutti i luoghi e di tutti i tempi. La Religione cristiana può sola essere universale.

XXV.

La Religione cristiana è la sola che sia stata professata sinceramente per lunga successione di tempo da uomini dottissimi di vario genere; metafisici, fisici, moralisti, matematici, poeti, ecc.

XXVI.

I cristiani si vergognano spesso di esercitare la loro Religione; nè credo che ciò avvenisse agli idolatri: maravigliosa contraddizione! in un paese dove la Religione cattolica è professata dal più gran numero, un uomo che si vergognerebbe di esser tenuto per irreligioso si vergogna di fare atti religiosi. E cosa ancor più maravigliosa: il Fondatore di questa Religione ha predetto che i Fedeli soffrirebbero questa vergogna;

(1) Un pensiero simile aveva espresso il Manzoni al principio del Cap. XVIII della p. I parlando del segreto della morale, con un periodo che poi soppresse nell'edizione del 55. Eccolo: « Se i confessori in Italia hanno fatto della morale un segreto, hanno dunque dimenticato che fu loro imposto di predicare sui tetti; e la religione cristiana, di cui è un carattere singolare il non aver dottrina che non sia palese, il non avere un mistero che non lo sia egualmente per tutti, sarebbe divenuta in mano loro simile alle sette del gentilesimo, in cui non si rivelava agli iniziati che una parte della scienza, e restava una parte arcana nota solo ai sacerdoti, affinchè l'immaginazione dei creduli supponesse il vero della dottrina, e il complemento delle sue prove in quello appunto che le si teneva nascosto ».

chi ben considera questa predizione, vedrà ch'essa non è punto nella categoria delle speculazioni umane (1).

XXVII.

Una serie di grandi uomini ha creduto il Cristianesimo. Essi più pensarono alla morale cattolica, più la trovarono degna e grande. Prima di credere che fossero ingannati, bisogna ben bene esaminare. E quelli ai quali non date retta, quando vi parlano di altro, diventano oracoli quando vi presentano da un lato picciolo, falso e servile questa religione

XXVIII.

Difendendo la religione si è costretti di ricorrere a principi semplici e chiari, ed opporli a quelli delli avversari. Il lettore dice che sapeva quelle cose, e si stupisce che un uomo venga a contare cose vecchie e chiare. Bisogna stupirsi che siano contrastate (2).

(1) Ecco un passo del Vangelo a proposito del pensiero così profondo accennato dal Manzoni: « Pertanto anch'io riconoscerò innanzi al Padre mio nei cieli chi riconoscerà me davanti agli uomini. E chi mi rinnegherà dinanzi agli uomini, lo rinnegherò anch'io dinanzi al Padre mio che è nei cieli. (S. Matt. X, 32, 33. Cfr. pure S. Marco VIII, 38 e S. Luca IX, 26).

(2) Quest'ultimo pensiero è opportuna conclusione di tutto il volume. Vengono qui appropriate le parole del Cantù (*Reminiscenze* Vol. I, pag. 85): « Son mille anni che si affacciano le stesse nega-« zioni, e collo stesso calore sono combattute, collo stesso senso co-« mune, colle stesse autorità. Gli avversari leali finiscono per darvi « ragione, ma, attaccando obliquamente, prendono un altro punto: « e se voi avrete dimostrato l'autenticità dei miracoli del Vangelo, « vi burlano perchè credete al crescer dei capelli di Santa Filomena, « e difendete ciò che si sfascia per senilità ». Per la massima parte degli studiosi d'oggi dobbiamo riconoscere che non manca la lealtà, seguendo la quale è necessario concludere, quando si studia il problema religioso, con Fontenelle: « *Il Cristianesimo è l'unica religione che abbia delle prove* ».

APPENDICE

LA LINGUA DELLA PARTE Iª DELLA MORALE CATTOLICA.

Differenza fra questa prosa e quella dei Promessi Sposi. — Errerebbe chi credesse di poter conoscere la prosa manzoniana dalla lettura del solo immortale romanzo, il quale, oltre a non possedere, nè sarebbe possibile possedesse, « un'abbondantissima miniera d'esempii per ogni genere, per ogni materia, per ogni occasione, per ogni abito di mente o propensione d'ingegno » (1), non offre neppure esempi di tutte le attitudini possedute dal Manzoni nel maneggio della nostra lingua. Conviene quindi ricorrere alle così dette « *Prose minori* », le quali e per la materia diversa trattata e per la maggior maturità d'ingegno presentano numerose e notevoli diversità.

A chi conosce solo il romanzo la lettura di queste prose minori può apparire quasi una novità, e quasi una rivelazione di altre attitudini dell'ingegno manzoniano; attitudini che si mostrano pure ma non si esplicano pienamente nell'opera maggiore. Così il Manzoni storico non è certo estraneo ai Promessi Sposi, ma non vi si rivela in tutta la sua grandezza come, per es. nel « *Saggio comparativo fra la rivoluzione francese e italiana* », oppure nel « *Discorso sopra alcuni punti della Storia Longobardica in Italia* »; discorso (come dice il Tommaseo) che di per sè basta alla fama di

(1) FRANCESCO D'OVIDIO: « *Le Correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua* » Quarta edizione. (Napoli — Pierro 1895) P 14.

un uomo (1). Similmente il Manzoni critico letterario nel vero senso della parola va ricercato nella lettera sul *Romanticismo*, nel « *Discorso sul Romanzo storico* ». e nei vari scritti sulla lingua italiana; infine il Manzoni filosofo e moralista brilla in tutta la sua luce nel « *Dialogo sull' Invenzione* » e nelle « *Osservazioni sulla Morale Cattolica* ». Limitando l'esame alla prima parte di quest'ultima opera, si possono indicare due ragioni della differenza fra la prosa di essa e quella del romanzo: *una di stile e l'altra di lingua.*

Prima di tutto gli argomenti filosofici, teologici, morali ed in genere di riflessione, costrinsero il Manzoni a fare uso di una prosa diversa per lo stile da quella del romanzo. « Se nei *Promessi Sposi* la qualità del genere letterario a cui il romanzo appartiene, dà luogo a molto maggiore varietà e ricchezza di vocaboli e di frasi o modi di dire; nella *Morale Cattolica* la difficoltà del soggetto richiede che i vocaboli e le frasi segnino efficacemente e spiccatamente ogni piega, per sottile che sia, del pensiero d'una mente acuta e arguta » (2).

Se, come scrisse lo stesso Manzoni a Emilia Luti, « *lo stile non è altro che la maniera di mettere insieme i materiali d'una lingua* » (3) si comprende benissimo come la diversità del soggetto da trattare dovette avere una notevole influenza nel dare alla Morale Cattolica una fisonomia tutta propria. L'Ascoli ha in modo perspicuo messo in luce questa speciale fisonomia . . . . . « *lontana, in generale, da* « *quanto sa di casalingo e di popolaresco* . . . . . Tra l'in« tonazione della *Morale Cattolica* e l'intonazione generale « d'altre prose d'Alessandro Manzoni, c'è molto semplice« mente la differenza che passa, tra il linguaggio ch'egli mette « in bocca a Federigo Borromeo e quello ch'egli fa parlare « a don Abbondio e Perpetua. Il linguaggio e lo stile del « Cardinale è più solenne, più severo, più letterato di quello « degli altri personaggi dei *Promessi Sposi*, perchè era naturale

(1) *Ispirazione ed arte* (Firenze — Le Monnier 1858) p. 382

(2) *Ruggero Bonghi* — Opere inedite o rare di A. Manzoni; Vol. III. Milano 1887, pag. 239.

(3) Epistolario — Vol. II. p. 232, lettera del 5 sett. 1854.

« che fosse così; e il linguaggio e lo stile della *Morale Cat-*
« *tolica*, confrontato con quello d'altre prose del medesimo
« autore, ha un'andatura più compassata, più raccolta, men
« biricchina, men toscana, meno disforme da quello che si
« potrebbe dire il tipo letterario dell'Europa addottrinata e
« pensante; per questa primissima ragione, che il Manzoni
« qui parla solennemente, dinanzi all'Europa, da campione
« palese della fede e della gente sua . . . . . Nello stile,
« come nella lingua il Manzoni doveva dare addosso all'arte-
« fatto, al manierato, all'affettato, al falso . . . . . Nella
« stessa Morale Cattolica vi sono dei luogi, dove mi par
« manifesto che egli avrebbe parlato un po' più liberamente,
« se non avesse detto a sè medesimo: stiamo in guardia! La
« splendida chiusa del X capitolo (p. 273 — 74 di questa
« ediz.) m'è in ispecie sembrato un sicuro esempio del non
« voler pienamente ritornare, per quanto, gli costasse, a
« quella che pure è stata e rimarrà la vera eloquenza» (1).

La seconda ragione per cui la Morale Cattolica è di un carattere particolare consiste nel materiale linguistico. L'edizione riveduta del 1845 mostra evidentemente come il criterio linguistico seguito nella correzione del romanzo è difeso poi così vivacemente, lo aveva in età più matura avviato per un sentiero sdrucciolevole, di modo che si abbandonò ad alcuni eccessi di *fiorentinità,* dai quali si era tenuto lontano quando quel criterio, per essere meno esatto e sicuro, era più libero.

Le Correzioni alla Morale Cattolica. — Prendendo a confrontare le due edizioni della Morale Cattolica, quella del 1819 e quella del 1845, ho raccolto varie liste di quelli che sopra ho chiamati eccessi di fiorentinità. Sono per lo più caratteri fonetici o particolarità ortografiche che il Manzoni usò (dice il Venturi) «*per seguire quel ch'ei credeva* (*o gli fu detto essere*) *modo di pronunziar fiorentino, e che, in bocca*

(1) *Brano di una lettera inedita concernente la doppia questione della lingua e dello stile,* scritta da Graziadio Ascoli in Milano il 16 luglio 1875, pubblicato la prima volta a Trieste da un foglio d'occasione e poi riprodotto dalla *Perseveranza* del 12 aprile 1880.

dei ben parlanti, veramente non è » (1) Per questo motivo lo stesso Venturi dice che la *risciacquatura* della Morale Cattolica « *non è sempre riuscita così felicemente come nella ristampa del romanzo* » (2).

Mi occupo solo delle mutazioni di lingua perchè i numerosi ritocchi dati allo stile e alla frase si possono conoscere meglio dai saggi di confronto che reco in fine a questa appendice.

Per seguire un ordine dirò qualche parola 1) dell'Apostrofo, 2) del dittongo *uo*, 3) di alcune particolarità fonetiche, 4) di alcune forme di dire non secondo grammatica.

1) La prima e più viva impressione che si prova leggendo la Morale Cattolica è la frequenza con cui il Manzoni opostrofa non solo tutti gli articoli determinativi maschili e femminili singolari, ma anche i plurali. Così egli scrive sempre *l'accuse, e l'obiezioni, l'opinioni* ecc. . . . . la quale elisione dell'articolo plurale femminile, dice il D'Ovidio, è usuale nella poesia e nella parlata, mentre è poco men che proscritta dalla prosa perciò che annulla la distinzione del singolare. Basta scorrere qualche tratto di saggi di confronto per vedere come il Manzoni andò disseminando gli apostrofi corregendo l'edizione del '19, abbondando forse oltre misura perchè, se non è uno sproposito questo uso costante, il meglio è lasciarlo a casi di particolare convenienza. (D'Ovidio, op. cit. p. 99).

Esempi notevoli di apostrofo sono *d'un'opera*, *d'un'importanza, d'un'inondaziane*, *d'ogn'uomo*, *ecc.*
Altre volte invece manca l'apostrofo in casi più comuni:

Es. *ogni uomo*, *una espiazione, una anteriore* ecc.; a pag. 241 abbiamo: *un'istituzione* vicinissima *a una istituzione.*

Quasi costante ed alquanto ricercata è pure l'elisione con apostrofo di *dei in de'*, *dai in da'*, *coi in co'*, *quei in que'*, *nei in ne'*, « *che sono i prediletti del toscano parlato, ma che la lingua scritta non accoglie se non dove le pare che prestino un vero servigio.* » (D'Ovidio p. 99) — Anche qui

(1) *Osservazioni sulla Morale Cattolica dichiarate e illustrate da Luigi Venturi* (Firenze 1887) pag. VII.
(2) Ibid. VII.

però non mancano eccezioni senza che se ne veda la ragione. Caratteristico è vedere a pag. 202 questa frase: « È uno *dei* più singolari caratteri della morale cattolica, e *de'* più benefici effetti della sua autorità ecc. », in cui sono vicinissime le due grafie differenti.

2) Il dittongo *uo* fu sbandido nelle correzioni alla Morale Cattolica con una pertinace costanza quale non si trova in altri scritti. Non solo scrisse sempre *novo, bono, core, scola, voto* (per vuoto), *figliolo*, ma anche *Spagnoli* (p. 208), *foco* (p. 217), *scotere* (p. 217 - 18), *se more in peccato* (286), e persino, nell'Appendice che tratta dell'utilitarismo, scrisse un *galantomo* (p. 368) e un *galantomini* (p. 375). Il D'Ovidio (p. 59) sottilmente discute su questo dittongo e conclude che *l'uso letterario di regola lo vuole* con quattro eccezioni che il Manzoni non curò affatto o poco. Della Morale Cattolica non si può dire (come del Romanzo dice il D'Ovidio p. 61) « *vacillò tra il vecchio e il nuovo* » nell'uso di questo dittongo, perchè ne ho trovati solo tre sfuggiti alla strage: due *cuore* (p. 118, 201) e un *Figliuolo di Dio* (p. 300).

3) Ecco le più notevoli particolarità fonetiche:

Usò sempre *independente* e *dependenza* ad eccezione di una volta sola: *indipendentemente* (p. 148), che è la forma più corretta e comune. Gli sfuggirono sette *intiero* per *intero;* preferì sempre *gastigo*, *adequato, soffogare*, alle forme più comuni *castigo*, *adeguato*, *soffocare* e così pure *sagrificio* e *ufizio* a *sacrifizio e uffizio*. Scrisse sempre *in Spagna* ed *in stato*, meno una volta: *in istato di salvezza* (p. 247). Preferì l'uso di *dimanierachè* unito e solo una volta scrisse *di maniera che* (p. 221); quasi sempre scrisse *maravigliarsi*, *supplimento*, *indegnazione, rinviliare*, *moltiplice*, *nemicizie*, *incoraggimento*, *pertutto*, *qualcheduno, qualsisia, in somma*, (staccato).

4) Le forme condannate dalla Grammatica sono poche perchè la serietà dell'argomento non permetteva al Manzoni quelle libertà che sono poste così frequentemente in bocca agli umili personaggi del romanzo. Eccole tutte: *ritennero i due vocaboli, ma dandogli un tutt'altro significato* (p. 190), *si*

chiederebbe loro se la fede gli era stata data (p. 204), *gli avari crudeli avrebbero voluto passare per zelanti, ma i ministri della religione non gli hanno permesso* (p. 210), *in quanto a quelli che sono morti . . . . . gli doveva accadere* (p. 376), *a qualunque moltitudine . . . . . fosse proposta la cosa . . . . . intenderebbe che gli si vuol parlare* (p. 371), *erano pronti a permetter che s'usasse questa parola . . . . . purchè non gli si desse altro significato* (p. 418). Questo uso di *gli* per *a loro* o *a lei* è frequente anche in bocca dei fiorentini colti (D'Ovidio p. 46). Nel romanzo ricorre quattordici volte *gli* per *a loro* e neppure una *gli* per *a lui* (D'Ovidio p. 74), mentre nella morale ricorre due volte, e di più il passo « *non gli hanno permesso* » nell'edizione del 1819 era « *non han permesso loro* ».

A pag. 420 si trova l'unico vero anacoluto, ossia costruzione senza nesso grammaticale.

Qualche volta ho trovato il *lo detto proaggettivo*, abbastanza frequente nel romanzo (D'Ovidio p. 72, 73, 74). Esempi: *se la verità è una, la fede dev'esserlo ugualmente* (p. 135), *chi pone per principio di una scienza ciò che non lo è* (p. 409); a proposito del quale ultimo esempio il Bertoldi (*Prose minori di A. Manzoni,* p. 102) nota: « meglio avrebbe detto *non è tale,* perchè quest'uso del *lo,* di cui ora dagli ignoranti di ogni buona tradizione classica si fa addiritura scialacquo, se non si può assolutamente proscrivere, è grossolano e inelegante, e molto spesso inutile ».

Quasi tutti questi vocaboli, frasi, costrutti finora esaminati furono dal Venturi ricondotti alla forma più regolare e più comune. Io invece riprodussi fedelmente la grafica manzoniana.

Ed ora tirando le somme di questo breve esame sarà da credere al Cantù, il quale scrive: « *Ma come forma, (la Morale C.) andava negletta, e più tardi la ristampò con molte e non tutte felici varazioni di stile, alquanto di cose* » (pag. 88, 89 del Vol. I) e più sotto: « *Nelle sue prime prose, quali . . . . . la morale cattolica, tu senti l'uomo avvezzo a muover le idee per proprio conto, ma foggiarle alla carlona, come era la moda* » ? (p. 232). Lo Sforza (*A. Manzoni e una*

baruffa ecc. Torino 1908, p. 20) giustamente risponde a questa domanda: « *non tutti però la pensano come lui* » e poi cita gli autorevoli giudizi del Venturi, dell'Ascoli e del Bonghi, già riferiti in principio di questa appendice.

E difatti, al confronto, l'edizione del '45 è superiore di molto a quella del '19, prima perchè più vicina agli schietti modi della lingua parlata ed anche per l'eliminazione dei frequenti francesismi, che il Manzoni, fresco di lettura, di studi e di conversazione francesi non poteva evitare nel 1819. Ne ho trovati in quasi ogni capitolo e furono quasi sempre corretti. Eccoli: tutte le frasi *ve n'ha*, *ve n'ebbe*, *vi ha*, le cambiò in *ve ne sono*, *ve ne furono*, *c'è*, *ci sono*. Così pure soppresse l'articolo determinativo davanti a *più* quando è preceduto da un sostantivo e deve avere il senso di superlativo relativo. Per esempio: *considerare un oggetto di lucro nelle cose le più pure, le più terribili, e le più sacre*, corresse in: *vedere un oggetto di lucro nelle cose più pure, più sacre e più terribili* (p. 271). Similmente soppresse l'articolo nelle seguenti frasi: *l'azione la più bella*, *l'esercizio del diritto il più incontrastabile* (p. 188), *al dovere il più nobile e il più stretto* (p. 195), *negli animi i più determinati* (p. 208), *il mezzo il più semplice*, *il più indispensabile*, *il più conforme* (p. 236), *gli animi i più puri* (p. 311), *nella situazione la più ordinaria* (p. 332). Due soli di questi costrutti si lasciò sfuggire o volle lasciare: *nello studio il più alto* (p. 195), *per gli animi i più preparati* (p. 213). Sempre a riguardo dei francesismi sono notevoli le seguenti frasi corrette nell'edizione del '45: *è buona opera fornire ai ministri per le sussistenze* = *è un'opera bona il provvedere al mantenimento de' ministri* (p. 269), *esse (discussioni) tengono da una parte a sistemi arbitrari* = *esse (discussioni) s'attaccano da una parte a sistemi particolari* (p. 158 in nota), *si è stato sordo* = *restando sordi* (p. 250), *è ragionevole di vivere* = *bisogna vivere* (p. 250), *in faccia del mondo* = *in faccia al mondo* (p. 261), *ricevere la correzione in chi la a altrui* = *ricevere la correzione in chi la fa agli altri* (p. 310), *non vi pare ingiustizia* = *non c'è un'ingiustizia apparente* (p. 310), *noi amiamo di rigettare sugli altri il peso dell'anima nostra* = *buttiamo*

volentieri sugli altri il peso dell'anima nostra (p. 352). A pag. 252 lasciò l'espressione che sa di francese: *il più di piaceri.*

L'altra ragione per cui l'edizione del '45 è preferibile di molto a quella del '19 sta nell'aver sostituito frasi più comuni, agili, popolari a modi di dire letterati ed alquanto solenni. Ecco alcuni saggi: *esempi a dovizia* = *esempi in gran quantità* (p. 153), *ne (di esempi) ridondano* = *ci hanno trasmesse non poche testimonianze* (p. 155), *riclamare contro una condanna* = *appellar da una condanna* (p. 186), *sovra di essa* = *sopra di essa* (p. 187), *vuole che si veggia* = *le sta a core che si veda* (p. 189), *alcune inobbedienze* = *alcune trasgressioni* (p. 193), *le cagioni che ponno* = *le cagioni che possono* (p. 197), *per lo che ci rimettiamo a quello* = *al quale, per conseguenza, ci rimettiamo* (p. 284), *tra lo scherano e il certosino* = *tra il sicario e il certosino* (p. 294), *questa diversità o per dir meglio latitudine di significato* = *questa maggiore o minor varietà di significato* (p. 336), *la virtù è una chimera* = *la virtù è un concetto falso* (p. 337), *o si appone, o è in errore* = *o lo è con ragione, o no* (p. 337), *consegue necessariamente* = *viene di conseguenza* (p. 346), *il clero declama* = *il clero non cessa di gridare* (p. 348), *quell'angustia che l'avaro ripone* = *quell'angustia che l'avaro mette* (p. 349), *per rilevarcene* = *per rialzarcene* (p. 351), *possono partorire inconvenienti* = *possono produrre degl'inconvenienti* (p. 353), *perchè vi ponno essere dei pericoli* = *perchè può aver con sè de' pericoli* (p. 353).

Un'ultima ragione della maggior spigliatezza che possiede l'edizione del '45 in confronto di quella del '19 sta nella soppressione dei pronomi in funzione di soggetto, che nella prima edizione erano frequentissimi quasi come esige la lingua francese. Basta per questo scorrere qualche tratto dei tre saggi di confronto che reco in fine di questa appendice.

Conclusione. — Se ora poniamo sotto forma di dimanda l'affermazione del Venturi: *le correzioni fatte riuscirono tutte felicemente?* dobbiamo convenire, in minori proporzioni s'intende, con le conclusioni a cui arrivò il D'Ovidio a riguardo della seconda edizione del romanzo: «*riuscì (il Manzoni)*

il più delle volte a migliorare l'espressione, rendendola più propria, più viva, più naturale, senza arcaismi, senza frasi lambiccate o di fattura strana . . . . . poche volte gli avvenne di peggiorare l'espressione . . . . . » e, aggiungiamo, la parte fonetica ed ortografica. (P. 110):

Da questo rapido studio delle due edizioni risulta ciò che, con fine intuito, aveva già preveduto lo Sforza, quando nella nota citata (p. 21) scriveva: « questo studio (delle correzioni della Morale C.) proverà quanto siano lontani dal vero quelli che si sognano che il Manzoni, con lo scegliere per unica lingua d'Italia la lingua di Firenze, intendesse che si abbia a scrivere in maniche di camicia. Quando la natura del soggetto lo vuole, si hanno da usare le voci, le frasi, i modi che suonano in bocca al popolino; come, quando la natura del soggetto lo vuole, si deve adoperare la lingua che parla la gente colta a Firenze. In questo avvicendarsi di scelte consiste l'arte dello scrivere. L'ha mostrato alla stregua de' fatti, l'ha insegnato con l'esempio, anzi con più generi d'esempi, il Manzoni; grande pensatore e al tempo stesso grande artista ».

Finisco questo modesto contributo allo studio della lingua e delle correzioni della Morale Cattolica con un giudizio di Filippo Crispolti, il quale, prendendo in esame alcuni sensati e pregevoli articoli di P. Lingueglia, e precisamente uno intitolato « *Se il Manzoni sia scrittore popolare* », (1) così scrive sulle Prose Minori, e (non lo dice, ma si adatta bene) in modo speciale sulla Morale Cattolica: « Quanto alle prose minori io non credo che neppur lontanamente si prefisse di riuscir popolare. La concatenazione dei suoi ragionamenti, così asciutta, serrata e protratta nonchè essere fatta per le persone semplici riesce qualche volta difficile anche alle persone colte. Non già che esse non intendano il discorso passo

(1) Cfr. Gymnasium, Anno IX, N. 14 (10 Marzo 1910). Gli altri articoli sono: *Per una ripresa Manzoniana* (1 Marzo); *È possibile un Neomanzonismo?* (20 Marzo); *Che cosa vuole e che cosa non vuole il neomanzonismo* (1 Aprile); *Lucia Mondella* (10 Aprile); *La notte dell'Innominato* (20 Aprile); *La fame* (1 Maggio). (Roma Tip. Salesiana — Via Porta San Lorenzo 42).

per passo, ma qualche volta si stancano, sia pure inavvertitamente, e allora perdono il filo della complessiva argomentazione, che è quasi sempre un filo unico. Sembra che Manzoni, dialettico meraviglioso, credesse simili alla sua troppe altre teste, e che scambiasse nei suoi lettori l'animale ragionevole per un animale ragionante all'infinito ».

(Dal *Cittadino di Genova* N. 87 del 1910).

SAGGI DI RAFFRONTO

FRA LE DUE EDIZIONI DELLA MORALE CATTOLICA

(PARTE I).

Per completare in certo modo il poco che ho detto sulle correzioni eseguite dal Manzoni sulla parte I della Morale C. riporto tre saggi di raffronto scegliendoli nel principio, nel mezzo e nel fine dell'opera. Riporto il testo della edizione del 1845, con interlineate le parole o le frasi della edizione del 1819 che furono corrette. Come già disse il Bonghi, giudico questo raffronto istruttivo qualora siano meditate alquanto le correzioni.

SAGGIO I

AL LETTORE.

Questo scritto è destinato a difendere la morale
dalle son
della Chiesa cattolica dall'accuse che le sono fatte nel

Cap. CXXVII della Storia delle Repubbliche Italiane

del medio evo.

Ivi - - - - - s'intende - - - - provare - - - - - -

In un luogo di quel capitolo s'intende di provare che la corruttela dell'Italia deriva in parte da questa morale. che questa morale è una ragione di corruttela per l'Italia.

Io sono convinto che essa è la sola morale santa e

(*manca*)
ragionata in ogni sua parte; che ogni corruttela viene

anzi dal trasgredirla, dal non conoscerla, o dall'inter-
a rovescio,
pretarla alla rovescia; che è impossibile trovare contro
ed
di essa un argomento valido: e ho qui esposte le ra-
per cui - - - non - - - - ritengo - - - - tale
gioni per le quali ho creduto di poter dimostrare che non
- - -
lo è alcuno di quelli addotti dall' illustre autore di

quella Storia.

il cui
Debole, ma sincero apologista d'una morale il di cui
il sentimento di benevolenza che
fine è l'amore; persuaso che nella benevolenza del
sorge nel cuore del fatuo è più nobile e più importante dell'ampio e
fatuo, c'è qualcosa di più nobile e di più ec-
sublime concetto che nasce nella mente di
cellente che nell' acutezza d' un gran pensatore;
nelle
persuaso che il trovare nell'opinioni d'alcuno disparità
a
dalle nostre deve avvertirci di ravvivare per lui i sen-
di
timenti di stima e d'affezione, appunto perchè la cor-

rotta nostra inclinazione potrebbe ingiustamente stra-
: ope-
scinarci ai contrari; se non avrò osservarti in quest'ope-
ricciuola Autore
ricciola i più scrupolosi riguardi verso l'autore che
ciò sarà
prendo a confutare, sarà avvenuto certamente contro
: io spero ciò non
la mia intenzione. Spero però che non sarà avvenuto;

rigetto
e rifiuto anticipatamente ogni interpretazione meno
di io sento ad
gentile d'ogni mia parola. Con tutto ciò, sento che a
opera sorte si
ogni lavoro di questa sorta s'attacca un non so che
di toglierne
d'odioso, che è troppo difficile di levarne affatto.
Pigliare di vivente, e a
Prendere in mano il libro d'uno scrittore vivente e, a
frasi
giusta ragione, stimato, ripetere alcune sue proposizioni,
fermarsi ad esaminarle, voler mostrare ad una ad una ch'egli si sia in
esaminarle punto per punto, trovare in tutto che
quasi tutte ingannato, dir ad
dire, fargli per dire così, il dottore a ogni
è cosa
passo, è una cosa che, a lungo andare, è quasi im-
possibile che non lasci una certa impressione di pre-
sunzione, e di basso e insistente litigio. Per prevenire
io non
questa impressione, non dirò al lettore: vedete se non
contraddire:
ho ragione ogni volta che prendo qui a contradire:
aver per lo più
so e sento che l'aver ragione non basta sempre a giu-
un attacco, e sopra tutto a nobilitarlo; ma dirò:
stificare una critica, e sopratutto a nobilitarla. Ma dirò:
considerate la natura dell'argomento. Non è questa
astratta è una deliberazione: essa deve
una discussione speculativa; è una deliberazione: deve
condurre, non a ricevere piuttosto alcune nozioni che
:
alcune altre, ma a scegliere un partito; poichè, se la

morale, che la Chiesa insegna, portasse alla corruttela, converrebbe rigettarla.

gli

Questa è la conseguenza che gl'Italiani dovrebbero

dalle riflessioni, alle quali credo di oppormi. ritengo

cavare da quel complesso di ragionamenti. Io credo

questa conseguenza pei

che un tale effetto sarebbe per i miei connazionali la

di

più grande sventura: quando si senta d'avere sopra

- - - tale questione - - il

una questione di questa sorte un parere ragionato, l'e-

darlo non vi ha

sporlo può essere un dòvere: non ci sono doveri ignobili.

tavolta

Il lettore tròverà qualche volta che la confutazione

abbraccia più cose che l'articolo confutato: in questo

di avvertire ch'io di

caso, lo prego d'osservare che non intendo d'attribuire

ch'egli

all'illustre autore più di quello che abbia espressamente

stimato allora, che l'unico modo per giungere

detto; ma ho creduto che l'unica maniera d'arrivare

ad un risultato utile. era di portare la questione in un punto

a un resultato utile, fosse di trattare la questione

di vista più generale, e invece

più in generale; e in vece di difendere in un articolo

mostrare

di morale la sola parte controversa, indagare la ra-

di tutto l'articolo; su di esso farsi

gione del tutto; poichè è questo che importa di co-

un'opinione, è desso

noscere, è questo che bisogna interamente ricevere o rifiutare.

SAGGIO II

Dal Capitolo VII: Degli odii religiosi.

vi ha tanto corrompano
Certo, ci sono poche cose che corrompano tanto
non
un popolo, quanto l'abitudine dell'odio: così questo
fosse questo sentimento
sentimento non fosse fomentato perpetuamente da
- - - influisce - - -
quasi tutto ciò che ha qualche potere sulle menti e
sugli animi. L' interesse, l' opinione, i pregiudizi, le
una opportunità
verità stesse, tutto diventa agli uomini un'opportunità
per odiarsi a vicenda: appena si trova alcuno che non
cuore per classi
porti nel core l'avversione e il disprezzo per delle classi
di suoi
intere de' suoi fratelli: appena può accadere ad alcuno
molti
una sventura, che non sia cagione di gioia per altri;
ad essi ne venga
e spesso non per alcun utile che ne venga loro, ma
ancor
per un interesse ancora più basso, quello dell'odio. Con-
posti fra
fesso di veder con maraviglia messi tra i pervertitori
di una (*manca*)
d'una nazione, in questo senso, e come in capo di lista,
che finora non ho intesi a censurar d'altro,
casisti, ai quali finora non avevo sentito dare altro

carico, che di voler giustificare quasi ogni opera e ogni persona, che d'insegnare a non odiare nemmeno il vizio.

Ma siano i casisti, o sia qualunque si voglia, che ispiri agli uomini odio contro i loro fratelli, li fa *essere omicidi;* va direttamente contro il *secondo precetto,* che *è simile al primo,* che *non ne ha alcun altro sopra di sè;* va direttamente contro l'insegnamento perpetuo della Chiesa, che non ha mai lasciato di predicare che *il segno di vita è l'amare i fratelli.*

Sia però lecito d'osservare che, tra le cagioni che possono aver cambiato il carattere degli Italiani, questa, se ci fu, deve aver certamente operato assai poco; giacchè non c'è forse nazione cristiana dove i sentimenti d'antipatia col pretesto della religione abbiano avuto meno occasione di nascere e d'influire sulla condotta degli uomini. In verità, riguardando a questa parte della storia, noi troviamo piuttosto da piangere su quella Francia e su quella Germania che ci vengono

opposte. Ah! fra tra gli orribili rancori che hanno diviso l'Italiano dall'Italiano, questo almeno non si conosce; le passioni che ci hanno resi nemici non hanno almeno potuto nascondersi dietro il velo del santuario Pur troppo noi troviamo ad a ogni passo dei nei nostri annali le nemicizie inimicizie trasmesse da una generazione all'altra per miserabili interessi, e la vendetta anteposta alla sicurezza propria; vi ci troviamo ad a ogni passo due parti della stessa di una nazione nazione disputarsi accanitamente un dominio e dei de' vantaggi, i quali, per un grande grand'esempio, non sono rimasti nè all'una nè all'altra; vi ci troviamo la feroce ostinazione di volere a schiavi pericolosi quelli che potevano essere amici ardenti e fedeli; vi ci troviamo una serie spaventosa di giornate deplorabili, ma nessuna almeno simile a quelle di Cappel, e di Jarnac e di Praga. Pur troppo da questa terra infelice sorgerà un giorno gran sangue in giudizio, ma del versato col pretesto della religione, assai poco. Poco dico, in confronto di quello che lordò le altre l'altre parti

d'Europa; i furori e le sventure dell'altre nazioni ci dànno questo tristo vantaggio di chiamar poco quel sangue; ma il sangue d'un uomo solo, sparso per mano del suo fratello, è troppo per tutti i secoli e per tutta la terra.

Non si può a meno, in quest'occasione, di non riflettere sull'ingiustizia commessa da tanti scrittori nell'attribuire ai cattolici soli questi orribili sentimenti d'odio religioso, e i loro effetti: ingiustizia che appare a chiunque scorra appena le storie di quelle dissensioni.

Ma questa parzialità può essere utile alla Chiesa; il grido d'orrore che i secoli alzano contro di quelle, essendo principalmente rivolto contro i cattolici, questi devono averlo sempre negli orecchi, e sentirsi richiamati alla mansuetudine e alla giustizia, non solo dalla voce della Chiesa, ma anche da quella del mondo.

Io so che è stato detto da molti, che queste avversioni e queste stragi, benchè abborrite dalla Chiesa, le possono essere imputate, perchè, insegnando a de-

dei ad
testare l'errore, dispone l'animo de' cattolici a estendere questo sentimento agli uomini che lo professano.

A ciò si potrebbe rispondere che, non solo ogni
filosofia (*manca*)
religione, ma ogni dottrina morale, o vera o falsa, insegna a detestare gli errori contro i doveri essenziali
(*manca*)
dell'uomo, o quelli che pretende esser tali.

SAGGIO III

Dal Capitolo XVIII: Sui direttori di coscienze.

sorta
Si possono considerare nel sacerdozio due sorte d'autorità: quella che viene da Dio, e forma l'essenza della missione, l'autorità d'insegnare, di sciogliere e di
: essere
legare; e un'altra autorità che può esser data volon-
dagli uomini, in riguardo della prima, a questo o a quel
tariamente, in riguardo della prima, da questo e
sacerdote; essa nasce da venerazione e da fiducia dei fedeli, che gli
da quel fedele, a questo o a quel sacerdote, per
inclina ad obbedirgli anche dov'egli non esercita direttamente il suo
una venerazione e per una fiducia speciale. - -
ministero. Quanto
- - - - In quanto alla prima, essa è essenziale al cri-

sottomettervisi
stianesimo: il sottomettercisi non è servitù, ma ragione
vi è
e dignità. Non c'è atto di questa, che non sia un atto
servigio
di servizio, in cui il sacerdote non comparisca come
d'una si piega - -
ministro d'un'autorità divina, alla quale è sottomesso
- - egli come i fedeli; ve alcun
anche lui, come tutti i fedeli; non ce n'è alcuno che

offenda la nobiltà del cristiano.

Sì, noi c'inginocchiamo - - dinanzi al sacerdote, - -
Si, noi, cioè tutti i cattolici, e laici e sacerdoti,
- - - gli - - - raccontiamo le nostre colpe, - - ascoltiamo le
principiando dal papa, c'inginocchiamo davanti a un
sue correzioni e i suoi consigli, - - - - - - - riceviano -
sacerdote, gli raccontiamo le nostre colpe, ascoltiamo
- - le - - - - - sue - - - - - - - - - - - - - - - -
le sue correzioni e i suoi consigli, accettiamo le sue
- punizioni. ispirito
punizioni. Ma quando un sacerdote, fremendo in spirito

della sua indegnità e dell'altezza delle sue funzioni

ha stese sul nostro capo le sue mani consacrate;

quando, umiliato di trovarsi il dispensatore del Sangue
ad ogni volta
dell'alleanza, stupito ogni volta di proferire le parole
egli ha
che danno la vita, peccatore ha assolto un peccatore,
dai avere
noi alzandoci da' suoi piedi, sentiamo di non aver
Vi prostesi
commessa una viltà. C'eravamo forse stati a mendicare

speranze terrene? Gli abbiamo forse parlato di lui?

subita
Abbiamo forse tollerata una positura umiliante per
rilevarcene
rialzarcene più superbi, per ottenere di primeggiare
si è fra
sui nostri fratelli? Non s'è trattato tra di noi, che
di una di una
d'una miseria comune a tutti, e d'una misericordia
Noi
di cui abbiamo tutti bisogno. Siamo stati a' piedi d'un uomo che rappresentava Gesù Cristo, per deporre, se fosse possibile, tutto ciò che inclina l'animo alla bassezza, il giogo delle passioni, l'amore delle cose
dei noi vi
passeggiere del mondo, il timore de' suoi giudizi; ci siamo stati per acquistare la qualità di liberi, e di
figliuoli
figlioli di Dio.

Quanto
In quanto all'autorità del secondo genere, essa è
il più ragionevole,
fondata su un principio ragionevolissimo; ma può avere
ed
e ha pur troppo i suoi abusi. Per non giudicare precipitosamente in ciò, un cristiano deve, a mio cre-
l'una
dere, non perder mai di vista due cose: una, che l'uomo può abusare delle cose più sante; l'altra, che
di abuso
il mondo suol dare il nome d'abuso anche alle cose più sante. Quando siamo tacciati di superstizione, di

persuadiamoci
fanatismo, di dominazione, di servilità, riconosciamo
tosto
pure, che la taccia può pur troppo esser fondata; ma
esaminiamo poi se lo sia, giacchè queste parole sono
le
spesso impiegate a qualificare l'azioni e i sentimenti
che prescrive il Vangelo.

Ricorrere nelle situazioni difficili alla sua guida spirituale

Ricorrere, per consiglio, alla sua guida spirituale, ne'
per consiglio, ,
casi dubbi, non è farsi schiavo dell'uomo; è fare un nobile esercizio della propria libertà. E è forse superfluo l'osservare che una tal massima e una tal pratica non sono punto particolari all'Italia, ma comuni ai cattolici di qualunque paese (1).

Quegli
L'uomo che deve esser giudice in causa propria,
di
e che desidera d'operare secondo la legge divina, non può a meno di non accorgersi che l'interesse e
,
la prevenzione inceppano la libertà del suo giudizio;
ed ad che per
e è savio se ricorre a un consigliere, il quale, e per
istituto la
istituto e per ministero, deve aver meditata quella
legge divina, ed essere più atto ad
legge, e esser più capace d'applicarla imparzialmente;

(1) Questo periodo manca affatto nella prima edizione.

da dev'essere
a un uomo che dev'esser nutrito di preghiera, e che,
ed
avvezzo alla contemplazione delle cose del cielo, e al
sacrificio più d'ogni altro
sagrifizio di sè stesso, deve sapere, in particolar ma-
stimare
niera, stimar le cose col peso del santuario.

FINE

INDICE

PAG.

Prefazione VII

I.

Il ritorno del Manzoni alla fede Cattolica.

1. I parenti 2
2. La nascita 4
3. In collegio 5
4. Fuori di collegio 7
5. A Parigi 10
6. La crisi religiosa 14
7. Il matrimonio 25
8. Un po' di rassegna bibliografica 27
9. Il sacerdote Eustachio Dégola 30
10. Conversione della famiglia Geymüller 32
11. Conversione di Enrichetta Manzoni 34
12. Ritorno di Alessandro alla fede 39
13. Un tentativo di spiegazione 42
14. A Milano 52
15. Monsig. Luigi Tosi 53
16. Effetti del ritorno alla fede 62
17. Gli scritti dopo il ritorno alla fede 69
18. Gli anni dopo il ritorno 72
19. La morte 74

II.

La Morale Cattolica.

1. Il Sismondi 78
2. La supposta penitenza 84
3. La composizione 85
4. Le prime accoglienze 87

PAG.
5. L'accoglienza del Sismondi ed un parere del Bonghi . 98
6. Un giudizio del Giusti 100
7. Altri giudizi autorevoli 101
8. Un confronto 110
9. Il testo e il commento 117
10. Un'ultima parola 118

OSSERVAZIONI SULLA MORALE CATTOLICA.

PARTE PRIMA — EDITA.

Al Lettore 123

CAP.
I..... Sulla unità di fede 133
II..... Sulla diversa influenza della religione cattolica secondo i luoghi e i tempi 141
III.... Sulla distinzione di filosofia morale e di teologia . . 147
IV.... Sui decreti della Chiesa — Sulle decisioni dei padri — E sui casisti 183
V..... Sulla corrispondenza della morale cattolica coi sentimenti naturali retti 186
VI.... Sulla distinzione de' peccati in mortali e veniali . . 190
VII... Degli odii religiosi 196
VIII.. Sulla dottrina della penitenza 219
IX.... Sul ritardo della conversione 244
X..... Delle sussistenze del clero considerate come cagione d'immoralità 266
XI.... Delle indulgenze 275
XII... Sulle cose che decidono della salvezza e della dannazione 284
XIII.. Sui precetti della Chiesa 289
XIV.. Della maldicenza 301
XV... Sui motivi dell'elemosina 312
XVI.. Sulla sobrietà e sulle astinenze, sulla continenza e sulla verginità 327
XVII. Sulla modestia e sulla umiltà 335
XVIII Sul segreto della morale, sui fedeli scrupolosi, e sui direttori di coscienze 347
XIX.. Sulle obiezioni alla morale cattolica dedotte dal carattere degli Italiani 354
Premessa del Commentatore 359

APPENDICE AL CAPITOLO TERZO.

PAG.
Del sistema che fonda la morale sull'utilità 361

PARTE SECONDA — INEDITA.

Premessa del Commentatore 423
I .... Degli abusi e delle superstizioni 433
II ... Della opposizione della religione collo spirito del secolo 443
III .. Se il clero abbia perduto le superiorità di lumi nella Morale 476
IV .. Se la religione conduca alla servilità 491
V ... Di alcuni caratteri particolari della Religione Cristiana in relazione specialmente colle istituzioni sociali primarie (frammento) 499
VI .. Degli odi nazionali 506
VII. Delle controversie fra i cattolici 524
VIII La religione è necessaria per il popolo 532

PARTE TERZA — PENSIERI RELIGIOSI.

Premessa del commentatore 534

APPENDICE.

LA LINGUA DELLA PARTE PRIMA DELLA MORALE CATTOLICA.

1) Differenza fra questa prosa e quella dei Promessi Sposi . 549
2) Le correzioni alla Morale Cattolica 551
3) Conclusione 556

SAGGI DI RAFFRONTO
FRA LE DUE EDIZIONI DELLA MORALE CATTOLICA (PARTE I^a).

Saggio I.. 559
» II. 563
» III 567

LIBRARY
AUG 30 1930
UNIVERSITY OF TORONTO

442

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO — *Corso Regina Margherita, 174* — TORINO

ALESSANDRO MANZONI

I PROMESSI SPOSI ***Storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta. A. Manzoni.***

Nuova ediz. preceduta da un discorso di F. CRISPOLTI e illustrata con vedute di luoghi Manzoniani.

Volume di pagine XLVIII-676 L. 6 —
Franco di porto » 6 60

LE TRAGEDIE - GL'INNI SACRI - LE ODI

Con note per uso delle scuole a cura del Dott. F. Zublena

Volume di pagine VIII-312 L. 3 75
Franco di porto » 4 —

GL'INNI SACRI E LE ODI Con note per uso delle scuole a cura del Dott. F. Zublena

Volume di pagine 80 L. 1 25
Franco di porto » 1 40

RICORDI DELL'UMILE ITALIA dal "*Canzoniere civile*" di Giulio Salvadori

Elegante volume in formato bijou: L. 5 —
Franco di porto » 5 50

Prof. Dott. FRANCESCO FÓFFANO

COMPENDIO DI STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

Ad uso delle scuole medie

Vol. di pag. VII-444: L. 5. Fr. di porto L. 5 50

PAGINE SCELTE DELLA LETTERATURA ITALIANA

Vol. di pagg. 576. L. 7 50
Franco di porto L. 8 25

Prezzo del presente: L. 10 — (*)

9126

BJ
1249
M188
1919
c.1
ROBA

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 12 08 14 05 001 0